This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

L Soc 2536.20

Harvard College
Library

THE GIFT OF

Archibald Cary Coolidge

*Class of 1887*

PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXI.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1882

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI

# DELLA REALE ACCADEMIA

## LUCCHESE

## DI SCIENZE, LETTERE

## ED ARTI

---

*TOMO XXI.*

---

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

MDCCCLXXXII.

Digitized by Google

Δ
258
✓
Harvard College Library
NOV 13 1922
Gift of
Prof. A. C. Coolidge

Digitized by Google

# ELENCO DEGLI ACCADEMICI

MDCCCLXXXII.

PRESIDENTE

**S. M. UMBERTO I. RE D' ITALIA**

VICEPRESIDENTE ONORARIO

CARRARA Prof. Comm. Avv. Francesco
Senatore del Regno

VICEPRESIDENTE EFFETTIVO

PETRI Comm. Avv. Carlo

SEGRETARIO PER LE SCIENZE

. . . . . .

SEGRETARIO PER LE LETTERE ED ARTI

SFORZA Cav. Giovanni

TESORIERE

MASSAGLI Domenico

Digitized by Google

## SOCI ORDINARI RESIDENTI

Larini Cav. Arcip. Luigi (22 *maggio* 1840).
Carrara Prof. Comm. Avv. Francesco, Senatore del Regno, (29 *agosto* 1847).
Massagli Domenico (14 *dicembre* 1860).
Bongi Cav. Ufficiale Salvatore (14 *dicembre* 1860).
Guerra Prof. Canonico Almerico (7 *marzo* 1863).
Del Prete Avv. Leone (31 *marzo* 1863).
Ridolfi Cav. Dott. Enrico (31 *marzo* 1863).
Petri Comm. Avv. Carlo (. . . . 1863).
Nerici Ab. Maestro Luigi (28 *agosto* 1868).
Baroni Cav. Ing. Bernardino (29 *dicembre* 1868).
Caroni Prof. Ab. Girolamo (3 *giugno* 1869).
Ambrogi Avv. Domizio (29 *aprile* 1870).
Biagini Prof. Ab. Roderigo (29 *aprile* 1870).
Sforza Cav. Giovanni (30 *giugno* 1870).
Gianni Dott. Carlo (27 *febbraio* 1872).
Bottini Marchese Giambattista (27 *febbraio* 1872).
Bertacchi Cav. Dott. Angelo (27 *febbraio* 1872).
Ferri Prof. Isidoro (27 *febbraio* 1874).

Digitized by Google

Pollera Prof. Ing. Corrado (27 *febbraio* 1874).
Paoli Ing. Castruccio (1 *settembre* 1875).
Petrucci Prof. Ab. Giuliano (24 *aprile* 1876).
Grion Cav. Dott. Giusto (29 *gennaio* 1878).
Sardi Conte Cav. Cesare (29 *gennaio* 1878).
Del-Carlo Prof. Torello (8 *marzo* 1878).
Petri Prof. Ab. Giuseppe (14 *maggio* 1878).
Sforza Dott. Pietro (5 *marzo* 1880).
Bocconi Prof. Dott. Leopoldo (5 *marzo* 1880).
Barsocchini Francesco (5 *marzo* 1880).
Cianelli Prof. Ab. Francesco (4 *giugno* 1880).
Norfini Cav. Prof. Luigi (28 *febbraio* 1882).

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

Ghivizzani Comm. Antonio, Senatore del Regno, *Roma* (10 *settembre* 1841).
Paganini Prof. Cav. Pagano, *Pisa* (10 *luglio* 1843).
Tassi Prof. Cav. Attilio, *Siena* (26 *marzo* 1855).
Conti Prof. Comm. Augusto, *Firenze* (16 *maggio* 1856).
Bartoli Prof. Cav. Adolfo, *Firenze* (27 *febbraio* 1857).

Digitized by Google

Fornaciari Cav. Prof. Raffaello, *Firenze* (3 *giugno* 1868).

Gatti Prof. Ab. Cav. Ambrogio, *Genova* (28 *agosto* 1868).

## SOCI EMERITI

S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone (24 *novembre* 1817).

Tomei Monsig. Lorenzo (28 *marzo* 1830).

## SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Betti Prof. Cav. Salvatore, *Roma* (1 *Settembre* 1825).

Linoli Dott. Odoardo, *Pietrasanta* (20 *gennaio* 1840).

Cantu' Comm. Prof. Cesare, *Milano* (20 *gennaio* 1841).

Mordani Prof. Filippo, *Ravenna* (20 *gennaio* 1841).

De Spuches Comm. Giuseppe Principe di Galati, *Palermo* (20 *gennaio* 1841).

Tardy Prof. Comm. Placido, *Genova* (10 *settembre* 1841).

Meneghini Prof. Comm. Giuseppe, *Pisa* (8 *gennaio* 1844).

Digitized by Google

Civinini Dott. Filippo, *Pistoia* (8 *gennaio* 1844).

Mancini S. E. Prof. Comm. Avv. Pasquale Stanislao, Ministro degli Affari Esteri, *Roma* (22 *agosto* 1845).

Meini Prof. Cav. Giuseppe, *Firenze* (23 *giugno* 1856).

Passaglia Prof. Comm. Carlo, *Torino* (23 *giugno* 1856).

De Rossi Prof. Comm. Giovambattista, *Roma* (23 *giugno* 1856).

Balbi Prof. Cav. Eugenio, *Pavia* (23 *giugno* 1856).

Adriani Prof. Comm. Giovambattista, *Cherasco* (27 *febbraio* 1857).

Franceschi-Ferrucci Caterina, *Pisa* (21 *aprile* 1858).

Zambrini Comm. Francesco, *Bologna* (21 *aprile* 1858).

Ponzi Prof. Giuseppe, *Roma* (21 *aprile* 1858).

Checcucci P. Alessandro delle Scuole Pie, *Firenze* (21 *aprile* 1858).

Govi Prof. Comm. Gilberto, *Napoli* (21 *aprile* 1858).

Guasti Comm. Cesare, *Firenze* (21 *aprile* 1858).

Digitized by Google

TARGIONI-TOZZETTI Prof. Comm. Adolfo, *Firenze* (21 *aprile* 1858).

BUONCOMPAGNI Principe Baldassarre, *Roma* (29 *novembre* 1858).

CASELLI Ab. Giovanni, *Firenze* (29 *novembre* 1858).

GOTTI Comm. Aurelio, *Firenze* (31 *maggio* 1861).

OLIVIERI Cav. Agostino, *Londra* (31 *maggio* 1861).

CAMPORI Marchese Giuseppe, *Modena* (31 *maggio* 1861).

DE VIT Sac. Vincenzo dell' Istituto della Carità, *Roma* (*maggio* 1861).

LANCIA DI BROLO Duca Federico, *Palermo* (31 *maggio* 1861).

VALLAURI Prof. Comm. Tommaso, *Torino* (30 *dicembre* 1869).

CORRADI Prof. Comm. Alfonso, *Pavia* (30 *dicembre* 1869).

ISOLA Prof. Cav. Gaetano Ippolito, *Genova* (30 *dicembre* 1869).

BANCHI Comm. Luciano, *Siena* (30 *dicembre* 1869).

BRAGUTI Ab. Cav. Paolo Luigi, *Crema* (30 *dicembre* 1869).

Digitized by Google

Brambilla Prof. Giuseppe, *Como* (28 *aprile* 1871).

Castelli Monsig. Comm. Carlo, *Bobbio* (28 *aprile* 1871).

Ambrosi Arciprete Bartolommeo, *Biadane* (28 *aprile* 1871).

Baldacci Cav. Avv. Giovanni, *Massa-Carrara* (28 *aprile* 1871).

Cappelli Cav. Antonio, *Modena* (28 *aprile* 1871).

Coco-Licciardello Sac. Francesco, *Catania* (28 *aprile* 1871).

Tabarrini Comm. Avv. Marco, Senatore del Regno, *Roma* (28 *aprile* 1871).

Consani Cav. Prof. Vincenzo, scultore, *Firenze* (28 *aprile* 1871).

Odorici Comm. Federico, *Milano* (28 *aprile* 1871).

Di Crollalanza Prof. Comm. Giovambattista, *Pisa* (28 *aprile* 1871).

Claretta Barone Gaudenzio, *Torino* (4 *marzo* 1873).

Volpicella Comm. Luigi, *Napoli* (4 *marzo* 1873).

Lombardi Prof. Cav. Anton Maria, *Sansevero* (30 *marzo* 1874).

Digitized by Google

Alfani Prof. Augusto, *Firenze* (*22 dicembre* 1876).

Maggio Giuseppe, *Firenze* (*22 dicem.* 1876).

Bianchi Comm. Nicomede, Senatore del Regno, *Torino* (*22 dicembre* 1876).

Pierotti Cav. Prof. Giovanni, *Arpino* (*22 dicembre* 1876).

Ricci Padre Mauro delle Scuole Pie, *Firenze* (*22 dicembre* 1876).

Buccellati Prof. Cav. Ab. Antonio, *Pavia* (*22 dicembre* 1876).

D' Aloe Comm. Stanislao, *Napoli* (*7 aprile* 1877).

Ellero Prof. Comm. Pietro, *Roma* (*14 maggio* 1878).

Carutti di Cantogno Barone Domenico, *Roma* (*14 maggio* 1878).

Gozzadini Conte Giovanni, Senatore del Regno, *Bologna* (*14 maggio* 1878).

Porro-Lambertenghi Conte Giulio, *Milano* (*14 maggio* 1878).

Fulin Prof. Cav. Ab. Rinaldo, *Venezia* (*14 maggio* 1878).

Belgrano Cav. Prof. Luigi Tommaso, *Genova* (*14 maggio* 1878).

Neri Prof. Achille, *Genova* (*14 maggio* 1878).

Digitized by Google

Passaglia Prof. Augusto, scultore, *Firenze* ( 14 *maggio* 1878 ).

Gallia Prof. Cav. Giuseppe, *Brescia* ( 14 *maggio* 1878 ).

Lucchesi Cav. Urbano, scultore, *Firenze* ( 14 *maggio* 1878 ).

Giovannetti Colonnello Comm. Enrico, *Torino* ( 14 *maggio* 1878 ).

Cecchi Padre Filippo delle Scuole Pie, *Firenze* ( 14 *maggio* 1878 ).

Varni Prof. Comm. Santo, scultore, *Genova* ( 17 *aprile* 1879 ).

Lampertico Comm. Fedele, Senatore del Regno, *Vicenza* ( 17 *aprile* 1879 ).

Mamiani Conte Terenzio, Senatore del Regno, *Roma* ( 17 *aprile* 1879 ).

Tonelli Prof. Alberto, *Roma* ( 17 *aprile* 1879 ).

Simi Dott. Andrea, *Firenze* (17 *aprile* 1879).

Pasquinelli Prof. Roberto, *Savona* (17 *aprile* 1879 ).

Pucci Carlo, scultore in legno, *Firenze* ( 17 *aprile* 1879 ).

Fornaini Prof. Ab. Marcello, *Firenze* ( 17 *aprile* 1879 ).

Bernardini Cav. Maestro Andrea, *Buti* (17 *aprile* 1879).

Digitized by Google

Finocchietti Conte Demetrio, *Venezia* (17 *aprile* 1879).

Barozzi Comm. Niccolò, *Venezia* (17 *aprile* 1879).

Buroni Don Giuseppe Prete dell' Oratorio, *Torino* (17 *aprile* 1879).

Ricotti Prof. Comm. Ercole, Senatore del Regno, *Torino* (17 *aprile* 1879).

Amari Prof. Comm. Michele, Senatore del Regno, *Roma* (17 *aprile* 1879).

Fiorelli Comm. Giuseppe, Senatore del Regno, *Roma* (17 *aprile* 1879).

Stoppani Prof. Comm. Ab. Antonio, *Firenze* (5 *marzo* 1880).

Curioni Prof. Cav. Giovanni, *Torino* (5 *marzo* 1880).

Moro Prof. Cav. Giovanni, *Spoleto* (5 *marzo* 1880).

Cappelli Dott. Gaetano, *Lucca* (5 *marzo* 1880).

Bartolozzi Cav. Dott. David, *Pescia* (5 *marzo* 1880).

Guglielmotti Padre Alberto dell' Ordine de' Predicatori, *Roma* (9 *luglio* 1880).

Manno Barone Antonio, *Torino* (9 *luglio* 1880).

Digitized by Google

Desimoni Cav. Avv. Cornelio, *Genova* (9 *luglio* 1880).

Gelli Professore Agenore, *Firenze* (9 *luglio* 1880).

De Rossi Prof. Michele Stefano, *Roma* (9 *luglio* 1880).

Tribolati Cav. Avv. Felice, *Pisa* (9 *luglio* 1880).

De Blasiis Cav. Prof. Giuseppe, *Napoli* (9 *luglio* 1880).

Berti S. E. Prof. Comm. Domenico, Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio, *Roma* (9 *luglio* 1880).

Del Lungo Prof. Cav. Isidoro, *Firenze* (9 *luglio* 1880).

Milanesi Prof. Dott. Pietro, *Lucca* (31 *gennaio* 1882).

Cremona Prof. Comm. Luigi, Senatore del Regno, *Roma* (31 *gennaio* 1882).

Mordini Comm. Avv. Antonio, Deputato al Parlamento Nazionale, *Barga* (31 *gennaio* 1882).

Fabretti Prof. Comm. Ariodante, *Torino* (31 *gennaio* 1882).

Cocchi Prof. Cav. Igino, *Firenze* (31 *gennaio* 1882).

Digitized by Google

Palmieri Prof. Comm. Luigi, Senatore del Regno, *Napoli* (31 *gennaio* 1882).

Bottari Prof. Dott. Ercole, *Lucca* (31 *gennaio* 1882).

Spaventa Prof. Comm. Bertrando, *Napoli* (31 *gennaio* 1882).

Mariotti Dott. Filippo, Deputato al Parlamento Nazionale, *Roma* (31 *gennaio* 1882).

Promis Dott. Cav. Vincenzo, Bibliotecario di Sua Maestà, *Torino* (31 *gennaio* 1882).

Scacchi Prof. Comm. Arcangelo, Senatore del Regno, *Napoli* (28 *febbraio* 1882).

Ronchini Prof. Comm. Amadio, *Parma* (28 *febbraio* 1882).

Capellini Prof. Comm. Giovanni, *Bologna* (28 *febbraio* 1882).

Chierici Prof. Cav. Ab. Gaetano, *Reggio d' Emilia* (28 *febbraio* 1882).

Carcano Comm. Giulio, Senatore del Regno, *Milano* (28 *febbraio* 1882).

Marchese P. Vincenzo dell' Ordine de' Predicatori, *Genova* (28 *febbraio* 1882).

Milanesi Dott. Comm. Gaetano, *Firenze* (28 *febbraio* 1882).

Digitized by Google

Rezasco Comm. Giulio, *Bagnasco* ( 28 *febbraio* 1882 ).

Mariotti Dott. Cav. Giovanni, *Parma* ( 28 *febbraio* 1882 ).

De Leva Prof. Cav. Giuseppe, *Padova* (28 *febbraio* 1882 ).

Tosti P. Luigi dell' Ordine di S. Benedetto ( 28 *febbraio* 1882 ).

Garrucci P. Raffaello della Compagnia di Gesù, *Roma* ( 28 *febbraio* 1882 ).

Gorresio Prof. Comm. Gaspare, Senatore del Regno, *Torino* ( 28 *febbraio* 1882 ).

Beccari Prof. Cav. Odoardo, *Firenze* ( 28 *febbraio* 1882 ).

Ricci Marchese Matteo, *Firenze* ( 28 *febbraio* 1882 ).

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Reumont Barone Alfredo, *Borcette ( Aquisgrana )* ( 30 *gennaio* 1836 ).

Bonaparte Principe Luigi Luciano, *Parigi* ( 9 *settembre* 1842 ).

Mulsant Dott. E. *Lione* ( 27 *aprile* 1858 ).

Du Moncel Conte Teodoro, *Cherbourg* (27 *aprile* 1858 ).

Digitized by Google

Le Jolis Dott. Augusto, *Cherbourg* (27 *aprile* 1858).

Latino Coelho Giuseppe Maria, *Lisbona* (31 *dicembre* 1869).

De Lima Felner Rodrigo Giuseppe, *Lisbona* (31 *dicembre* 1869).

Lacointa Giulio, *Parigi* (31 *dicembre* 1869).

Theaker J. C. *Washington* (31 *dicembre* 1869).

Ficker Dott. Giulio, *Innsbruck* (17 *aprile* 1879).

Lyman Dott. Teodoro, *Boston* (5 *marzo* 1880).

Riant Conte Paolo, Membro dell' Istituto di Francia, *Parigi* (31 *gennaio* 1882).

S. A. I. Luigi Salvatore, Arciduca d' Austria, *Trieste* (28 *febbraio* 1882).

Digitized by Google

# ACCADEMICI DEFUNTI

## (1875-1882)

---

### PRESIDENTE

S. M. VITTORIO EMANUELE II ✠ 9 *gennaio* 1878.

### SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Massei Comm. Avv. Carlo, Senatore del Regno, ✠ 9 *agosto* 1881.

### SOCI ORDINARI RESIDENTI

Dinelli Monsig. Domenico ✠ 11 *giugno* 1875.

Minutoli Cav. Carlo ✠ 7 *febbraio* 1878.

Paoli Ing. Giovanni ✠ 29 *giugno* 1878.

De' Giudici Prof. Avv. Giuseppe ✠ 25 *settembre* 1879.

Pieri Avv. Pellegrino ✠ 19 *aprile* 1882.



Digitized by Google

## SOCI EMERITI

Arrigoni Monsig. Giulio di Bergamo, Arcivescovo di Lucca, ✠ 10 *gennaio* 1875.

Tessandori Prof. Ermenegildo ✠ 19. *gennaio* 1876.

Torselli Cav. Vincenzo ✠ 24 *aprile* 1876.

Di Poggio Cav. Lelio Ignazio ✠ 19 *giugno* 1877.

Buonanoma Cav. Prof. Francesco ✠ 11 *dicembre* 1877.

Leonardi Prof. Avv. Leonardo ✠ 7 *marzo* 1878.

Giannini Cav. Ab. Vincenzo ✠ 13 *giugno* 1879.

## SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Miniscalchi-Erizzo Conte Francesco di Verona ✠ 27 *dicembre* 1875.

Capponi Marchese Gino di Firenze ✠ 5 *febbraio* 1876.

Santini Cav. Vincenzo di Pietrasanta, scultore, ✠ 1 *agosto* 1876.

Baudi di Vesme Senatore Carlo di Torino ✠ 4 *marzo* 1877.

Scarabelli Prof. Comm. Luciano di Piacenza ✠ 4 *gennaio* 1878.

Digitized by Google

Cittadella Cav. Luigi Napoleone di Ferrara ✠ 6 *gennaio* 1878.

Vivarelli Dott. Cav. Luca di Casola Valsenio ✠ 14 *gennaio* 1878.

Secchi P. Angelo della Compagnia di Gesù, di Reggio di Emilia, ✠ 26 *febbraio* 1878.

De Tipaldo Comm. Emilio di Cefalonia ✠ 31 *marzo* 1878.

De Visiani Prof. Comm. Roberto di Sebenico ✠ 4 *maggio* 1878.

Desideri Dott. Carlo di Pescia ✠ 18 *giugno* 1878.

Sanseverino Senatore Faustino di Crema ✠ 27 *luglio* 1878.

Salvagnoli - Marchetti Senatore Antonio di Empoli ✠ 28 *luglio* 1878.

Brugnoli Cav. Avv. Giuseppe di Massa di Lunigiana ✠ 28 *settembre* 1878.

Chelini Prof. Domenico delle Scuole Pie, di Gragnano (Capannori), ✠ 16 *novembre* 1878.

Bertoloni Prof. Cav. Giuseppe di Sarzana ✠ 16 *dicembre* 1878.

Pellegrini Avv. Giuseppe di Lucca ✠ 10 *aprile* 1879.

Volpicelli Prof. Paolo di Roma ✠ 20 *aprile* 1879.

Digitized by Google

Selvatico - Estense Marchese Pietro di Padova ✠ 20 *febbraio* 1880.

Gando Ab. Giuseppe di Monterosso (Lunigiana) ✠ 2 *aprile* 1880.

Parravicini Luigi Alessandro di Milano ✠ 4 *agosto* 1880.

Gaspari Cav. Prof. Gaetano di Bologna ✠ *marzo* 1881.

Carina Cav. Prof. Alessandro di Firenze ✠ 8 *giugno* 1881.

Gatti P. Vincenzo Maria di Riva - Ligure (Ventimiglia), dell' Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ✠ 8 *dicembre* 1881.

Ferrucci Prof. Comm. Michele di Lugo ✠ 27 *dicembre* 1881.

Piaggia Cav. Carlo della Badia di Cantignano (Capannori) ✠ 17 *gennaio* 1882.

Valsecchi Prof. Comm. Antonio di Lecco ✠ 18 *gennaio* 1882.

Cornalia Prof. Comm. Emilio di Milano ✠ 8 *giugno* 1882.

SOCIO CORRISPONDENTE STRANIERO

Henry Prof. Giuseppe, Segretario dell' Istituto Smithsoniano di Washington, ✠ 13 *maggio* 1879.

Digitized by Google

# ELENCO

## DEGLI ISTITUTI CHE TENGONO CORRISPONDENZA COLLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

### AMERICA

*American Academy of Arts and Sciences*, in Boston.
*Society of Natural History*, in Boston.
*Academy of Natural Sciences*, in Filadelfia.
*Ministerio del Fomento de la Republica Mexicana*, in Mexico.
*Smithsonian Institution*, in Washington.

### AUSTRALIA

*R. Society*, in Vittoria.

Digitized by Google

AUSTRIA

*Società Adriatica di Scienze Naturali,* in Trieste.

*K. K. Zoologische-botanischen Gesellschaft,* in Vienna.

BAVIERA

*K. Bayerische Akademie der Wissenschaften,* in Monaco.

FRANCIA

*Société nationale des Sciences naturelles,* in Cherbourg.

*Académie des Sciences, Belles lettres et Arts,* in Lione.

*Société d' Agriculture, Histoire naturelle et Arts utiles,* in Lione.

GERMANIA

*Naturwissenchaftlichen Vereine,* in Brema.

INGHILTERRA

*Literary and Philosophical Society,* in Manchester.

Digitized by Google

ITALIA

*Accademia di Scienze, Lettere ed Arti,* in Arezzo.

*Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti,* in Bergamo.

*R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* in Bologna.

*Società Agraria della Provincia di* Bologna.

*Ateneo di Scienze e Lettere,* in Brescia.

*Accademia Gioenia di Scienze naturali,* in Catania.

*R. Soprintendenza degli Archivi Toscani,* in Firenze.

*R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento,* in Firenze.

*R. Accademia della Crusca,* in Firenze.

*R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche,* in Firenze.

*Società Ligure di Storia Patria,* in Genova.

*R. Archivio di Stato,* in Lucca.

*R. Accademia Virgiliana,* in Mantova.

*R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* in Milano.

*Società Lombarda di Storia Patria,* in Milano.

Digitized by Google

*R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti,* in Modena.

*Società Siciliana per la Storia Patria,* in Palermo.

*R. Accademia Araldica Italiana,* in Pisa.

*R. Scuola Normale Superiore,* in Pisa.

*Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio* ( Direzione di Statistica ), in Roma.

*Reale Accademia de' Lincei,* in Roma.

*Società Geografica Italiana,* in Roma.

*Camera dei Deputati,* in Roma.

*Senato del Regno,* in Roma.

*Società Romana di Storia Patria,* in Roma.

*Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* in Roma.

*Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei,* in Roma.

*R. Accademia de' Fisiocritici,* in Siena.

*R. Accademia delle Scienze,* in Torino.

*R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia,* in Torino.

*Accademia* di Udine.

*R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* in Venezia.

*Ateneo Veneto,* in Venezia.

Digitized by Google

*R. Deputazione Veneta di Storia Patria,* in Venezia.

*Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio,* in Verona.

*Accademia Olimpica,* in Vicenza.

PORTOGALLO

*Academia Real das Sciencias,* in Lisbona.

RUSSIA

*Académie Impériale des Sciences,* in Pietroburgo.

*Commission Impériale Archéologique,* in Pietroburgo.

SPAGNA

*Real Academia de Sciencias,* in Madrid.

*Real Academia de la Historia,* in Madrid.

Digitized by Google

Digitized by Google

# RAGGUAGLIO

## DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

## (1875-1881)

### ANNO 1875-76

Il 30 dicembre del 1875 la R. Accademia tenne la sua prima adunanza. Il Socio ordinario Ab. Maestro Luigi Nerici vi lesse uno squarcio della sua *Storia della Musica in Lucca;* della quale tornava a leggere nuovi brani il 3 marzo ed il 31 agosto 1876; e l'intiera opera usciva poi alle stampe per cura ed a spese dell'Accademia, nel marzo del 1880, co' torchi del Giusti, formando il tomo dodicesimo delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.*

Il 22 di gennaio 1876 il Socio ordinario Prof. Ing. Corrado Pollera lesse un suo *Discorso sull' insegnamento delle matematiche elementari.* Cominciò dal distinguere il dop-

Digitized by Google

pio ufficio, a cui può essere rivolto l' insegnamento delle matematiche; quello cioè di cultura speciale per alcune classi di professionisti e di scienziati, e quello di cultura generale, giovevole a qualunque studioso, in quanto esse svolgono per eccellenza l' abitudine del concepire esatto e del ragionare rigoroso. A questo secondo fine, che ben fu chiamato ginnastica del pensiero, è specialmente rivolto l' insegnamento elementare delle matematiche, che si porge nelle scuole secondarie; e ben a ragione osservava perciò l' Accademico, dovere in queste regnare la più scrupolosa chiarezza e precisione d' idee, e la più rigorosa osservanza delle regole logiche; perchè se a chi coltiva le matematiche come strumento di calcolo possono parere di lieve momento certe confuse nozioni, e certe espressioni inesatte, che non alterano il risultato del calcolo; queste confusioni e queste inesattezze varrebbero invece a far perdere il frutto principale che da tali scienze devono ricavare gli altri studiosi, i quali vi cercano appunto un modello e un esercizio di perfetta logica.

Prendeva pertanto ad esaminare alcune espressioni comunemente accettate e passate

Digitized by Google

in uso nei corsi elementari di matematiche, e particolarmente si tratteneva sul doppio significato che si attribuisce ai segni *più* e *meno,* ora adoperandoli per indicare l' addizione e la sottrazione; ora per distinguere il diverso modo di esistere delle quantità, che perciò ricevono i nomi di *positive* e di *negative;* nè taceva come tale doppio uso d' un identico segno sia cosa affatto contraria al buon metodo del discorso, e specialmente insolita presso i matematici, sempre scrupolosissimi nell' attribuire ad ogn' idea il suo segno proprio ed esclusivo.

Prendeva poi ad esaminare alcune proposizioni, comunemente accettate dai matematici, quali sono, per esempio: che i numeri positivi e i negativi costituiscono una sola serie avente per limiti l' infinito positivo e l' infinito negativo: che siccome i numeri positivi si compongono per la successiva addizione dell' unità positiva, così i numeri negativi si compongono per la successiva addizione dell' unità negativa: che lo *zero* sia il passaggio dagli uni agli altri: che a partir dallo *zero* i numeri positivi crescono continuamente tendendo all' infinito positivo, e viceversa a partire dal medesimo termine *zero* i nu-

Digitized by Google

meri negativi scemano continuamente tendendo all' infinito negativo; che ogni numero negativo è minore di *zero,* e tanto minore quanto è maggiore il numero delle unità negative in esso contenute. Ammetteva invero il nostro Accademico, che simili espressioni possono aver corso come maniere compendiose di esprimersi, e che il farne uso non alteri i risultati del calcolo; ma insisteva sulla necessità di ben chiarirne il significato, per escludere ogni concetto falso ed assurdo, che per mezzo di esse può venire insinuato nelle menti dei giovani.

E che quelle espressioni prese alla lettera siano veramente false ed assurde, scendeva a dimostrarlo, incominciando dall' assurdità inchiusa nel concetto della successiva diminuzione della quantità all' infinito; con che si viene ad ammettere un *numero attualmente infinito* di diminuzioni. Che il numero poi attualmente infinito sia inammissibile, lo provava con diverse considerazioni, fra le quali basti riferir la prima; che ogni numero non differendo dal suo antecedente che di una unità, e la serie dei numeri naturali incominciando di necessità con termini finiti, ne seguirebbe che il passaggio dall' ultimo termine

Digitized by Google

finito, al primo termine infinito dovesse avvenire per l'addizione di una semplice unità.

Il quale ragionamento pare a noi che dovrebbe valer non meno a dimostrare l'assurdità del successivo aumento della quantità positiva fino all' infinito, perchè in questo pure si ammette un *numero attualmente infinito* di addizioni. Ad ogni modo ci sembra, che non senza ragione sospettasse il nostro Socio Prof. Pollera, che il concetto di numero attualmente infinito si possa derivare dalla scuola panteistica, secondo la quale l' essere essendo in un continuo movimento di trasformarsi o di diventare, ogni suo stato deve considerarsi come succeduto ad un numero infinito di stati diversi.

Prendeva quindi a esaminare la diversità di natura, che si suppone passare tra' numeri positivi e quelli negativi, come risultanti dalla successiva addizione di unità di natura opposta; e richiamando la dottrina di Eulero, che ogni numero (o si componga esso progressivamente per addizione, o regressivamente per sottrazione) è sempre necessario che si componga di elementi omogenei; escludeva che si diano unità, e perciò numeri di natura opposta; mentre sì gli uni che gli altri vedia-

Digitized by Google

mo concorrere in una medesima operazione di calcolo. Che se talvolta sembra avvenire il contrario, come quando nel calcolare lo stato d' un patrimonio si dice di sottrarre i debiti dai crediti; vuolsi notare che cotesta è un' espressione compendiosa, la quale non è esatta a meno che non s' intenda nel suo significato intero; di sottrarre cioè dai crediti del patrimonio tanta parte, quanta occorre a pareggiare la somma dei debiti.

Non meno evidente assurdità ritrovava egli poi nella espressione, che le quantità negative sieno minori di *zero,* e tanto minori, quanto maggiore è il numero delle unità, dal quale vengono rappresentate; perciocchè secondo questi modi di dire si attribuirebbe l' essere al nulla, che è figurato dallo *zero.* È bensì vero, che col togliere da uno stesso *diminuendo* una serie di *diminutori* crescenti, si ottengono delle differenze sempre minori, ma a torto si vorrebbe riportare ai diminutori questo successivo decrescere delle differenze, cosicchè il diminutore maggiore si avesse a dire minore del minore, che sarebbe contradizione nei termini. Che se aumentando successivamente il diminutore si arriva a superare il diminuendo, nel qual caso si dice di avere

Digitized by Google

ottenuto una *differenza negativa*, ciò significa realmente, che non abbiamo potuto eseguire completamente la sottrazione, ma che dopo aver sottratta una parte del diminutore eguale al diminuendo, ci avanza un resto che non possiamo sottrarre, a meno che non si supponga introdotto nel calcolo un nuovo diminuendo. Tale è il caso, addotto in esempio primamente dal Wolf, dell' uomo a cui resta soltanto un residuo di debiti, il quale, secondo lui, *ha meno* di chi non ha nulla. Avrebbe detto meglio, che *sta peggio*, o si trova *in peggiori condizioni*, di chi non ha nulla; perchè nel caso che acquistasse nuove ricchezze, dovrebbe per equità, anche di queste cederne una parte ai suoi creditori; e si verificherebbe così la introduzione nel calcolo di un nuovo diminuendo. Senza di che la differenza passiva rappresenterebbe non tanto una quantità, quanto un' operazione impossibile a effettuarsi.

È perciò che i matematici riguardano a ragione come assurde le soluzioni negative delle equazioni. E veramente il valore che ricerchiamo della *incognita* è sempre qualche cosa di positivo. E se per le condizioni del problema questo medesimo qualche cosa



Digitized by Google

di positivo si abbia a sottrarre dalle altre quantità che lo accompagnano, e si verifichi che esse quantità non bastano a eseguire la sottrazione; ciò significa che le condizioni del problema non possono venire soddisfatte, o, in altri termini, che il problema è assurdo.

Scendeva poi a parlare dell' uso che si fa in geometria dei segni +, e —, per indicare la direzione delle linee in senso contrario. Con questo uso o s' intende di mutare affatto il significato dei medesimi, togliendo loro quello di somma e di sottrazione, che hanno in algebra, o si vuol mantenere insieme l' uno coll' altro significato: nel primo supposto andremo contro una legge fondamentale della simiologia matematica, che è di attribuire a ciascuno segno un valore unico e costante; nel secondo supposto l' equivoco fra i due significati del simbolo ci porterà a risultati erronei, ogni qual volta le quantità geometriche si vogliono sottoporre al calcolo algoritmico, non essendovi modo di distinguere se i suddetti segni esprimano direzione, ovvero operazione. Illustrava questo ragionamento coll' esempio d' un viaggiatore, che abbia percorsa prima una linea da un estremo all' altro, e quindi sia retroceduto per la me-

Digitized by Google

desima fino ad un punto qualunque intermedio. Se si accenna con $+a$ il viaggio fatto in una direzione, ec. con $-b$ quello fatto in direzione contraria, e quindi si chiede quanto è il cammino totale percorso, avremo per risposta che esso è $= +a + (-b)$. Ora se questi simboli si prendono come indicanti una operazione algoritmica, l'espressione superiore si trasforma in quest' altra; $= +a - b$; e viene a dire che il cammino percorso sarebbe soltanto la differenza fra le due quantità $a$ e $b$, lo che è falsissimo. Converrà dunque sommare $+a$ con $-b$, e ciò importa quanto dire non tener conto nissuno dei segni, e riconoscere che la pretesa distinzione fra *linee positive* e *negative* non sussiste, ma che le une e le altre, potendo sommarsi insieme, sono di natura perfettamente omogenea.

La consuetudine dei fisici di rappresentare per mezzo di linee la intensità delle forze, e il fatto che quando due forze contrarie operano sullo stesso punto in senso contrario si elidono, sono stati forse occasione di associare all' idea della direzione contraria l' altra della contraria natura; la quale però non si verifica nella geometria pura, dove le linee

Digitized by Google

si considerano in se stesse, e non come simboli di forze.

Concludeva che le denominazioni di positive e di negative, riferite ad altro che a quantità da porsi o da sottrarsi, possono conservarsi per comodità, e come sancite dall' uso, purchè si abbia cura di ben definirle, affinchè non ingenerino concetti falsi. Quanto ai simboli poi $-a < 0, 0 > -1, -1 > -2$, benchè in alcuni casi possano esser comodi per abbreviare i ragionamenti e le dimostrazioni, li reputava da escludersi affatto dai corsi elementari di matematiche.

Altre espressioni inesatte veniva poi ad accennare brevemente; come per esempio quella di quadrati perfetti o imperfetti, e così dicasi d'altre potenze, e delle radici corrispondenti, che egli non ammetteva (perchè un numero o è quadrato di un altro, o non è; nè si può concepire qualche cosa di mezzo fra l'essere e il non essere); e le quantità così dette immaginarie, alle quali, benchè dai matematici comunemente riconosciute come simbolo dell'impossibile, pure da alcuni, e segnatamente dal Wronski, si vorrebbe attribuire una tal quale esistenza ideale, per cui esse sembrino assurde, ma non siano. Su di che si contentava di os-

Digitized by Google

servare, che questa maniera di concepire le cose non è certamente atta ad imprimere nelle menti dei giovani idee chiare e precise.

E in generale facendo voti, perchè l'istruzione, che si porge alla gioventù nelle pubbliche scuole, non solamente classiche, ma ben anche tecniche o professionali, insieme coll'abilità industriale tenda a perfezionare in essa ancora l'educazione intellettuale e morale; concludeva, augurando col Romagnosi, che l'insegnamento delle matematiche elementari si ripurghi « dai concetti illusori e lam« biccati, con cui queste, a dispetto della buo« na logica, si sono volute svisare ».

Il 28 di marzo il Cav. Giovanni Sforza incominciò a dare lettura della seconda parte della monografia che s'intitola: *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo* XVII; e la seguitò a leggere anche nell'adunanza del 2 di giugno. In questa, trattava della Botanica in Lucca al tempo di Francesco Maria Fiorentini; in quella, della Medicina in Lucca ai giorni di lui. Trovasi a stampa a pagg. 235-334 del presente volume.

Con un ragionamento intitolato: *Un nuovo libro sopra i viaggiatori italiani,* il Socio or-

Digitized by Google

dinario Cav. Salvatore Bongi nell' adunanza del 24 aprile intratteneva l' Accademia; ed il nuovo libro da esso preso in esame erano gli *Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia,* pubblicati a Roma in occasione del secondo Congresso internazionale di Parigi. L' autore stesso pubblicò questo ragionamento a pag. 165-181 del volume II della serie II della *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti* di Firenze.

Il Socio ordinario Cav. Carlo Minutoli nella tornata del 28 giugno leggeva la prima parte della sua *Illustrazione istorica di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca,* la quale è stampata in questo volume a pag. 1-48.

Nell' adunanza del 4 agosto il Socio ordinario Prof. Cav. Enrico Ridolfi leggeva le *Notizie sopra varie opere di Fra Bartolommeo di S. Marco;* che dette poi alla luce a pag. 81-126 dell' ann. V del *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri.*

---

Digitized by Google

## ANNO 1876-77.

Si aprì il nuovo anno accademico il 22 dicembre colla lettura fatta dal Socio ordinario Ab. Roderigo Biagini dei due primi capitoli di un suo Discorso intitolato: *Il bene e il male della Linguistica.*

Nella tornata del 31 gennaio 1877 il Dottore Gaetano Cappelli, Socio ordinario, trattava *Dell' Antropologia e delle modificazioni dello stato morale dell' uomo alla luce di questa scienza.*

Il 27 di febbraio il Cav. Carlo Minutoli, Socio ordinario, tratteneva l' Accademia colla lettura della seconda parte della sua *Illustrazione istorica di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca;* la quale trovasi a stampa a pag. 48-83 del presente volume.

Nell' adunanza del 7 aprile seguitò il Cavaliere Giovanni Sforza la lettura della sua monografia, che ha per titolo: *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi, Saggio di storia letteraria del secolo XVII;* e lo squarcio di che intrattenne i colleghi tratta dello studio della lingua latina in Lucca ai giorni di quel valente erudito; e si trova a stampa a pag. 335-425 del presente volume.

Digitized by Google

Nella tornata de' 30 aprile l' Accademia ascoltava un nuovo brano della *Storia della Musica in Lucca,* scritta dall' Ab. Maestro Luigi Nerici.

Il 27 giugno il Cav. Giovanni Sforza tirò innanzi a leggere la monografia fiorentiniana, discorrendo della poesia, delle Accademie e de' Teatri in Lucca nel secolo XVII; capitolo che sarà messo a stampa nel volume degli *Atti,* che fa seguito a questo.

Nell' adunanza del 31 luglio l' Avv. Pellegrino Pieri, Socio ordinario, prendendo occasione da alcuni opuscoli pubblicati intorno alla controversia, se all' Amministrazione de' nostri Ospedali spettasse il giuspatronato sulla nuova Cappella del Cimitero urbano (1), con una sua Memoria storico-giuridica tolse a di-

(1) Galli prof. L. *Lettera ai Signori Consiglieri Comunali di Lucca, con cenni storici sul Cimitero Urbano e sul patronato dell' annesso Oratorio.* Lucca, Giusti, 1877; 8.°

Brugi dott. A. *Intorno al patronato della Cappella presso il Cimitero Urbano, relazione alla Giunta Municipale.* Lucca, Canovetti, 1877; 8.°

Betti avv. M. e Galli prof. L. *Rilievi intorno al Deliberato del Consiglio Comunale di Lucca concernente il nuovo Oratorio costruito nel Camposanto di Lucca,* Lucca, Giusti, 1877; 8.°

Digitized by Google

mostrare, che l' Ospedale di S. Luca, fondato in Lucca nel 1264 dall' Università dei Mercanti, non ebbe mai giuspatronato nè proprio nè improprio sulla Cappella eretta in quel Cimitero, ma essa fu sempre di esclusiva proprietà del Comune di Lucca.

Il lavoro dell' Accademico Pieri è diviso in tre parti. Nella prima racconta egli minutamente la storia del Cimitero, a cominciare dal decreto della Repubblica Lucchese de' 22 marzo 1695, con cui ne fu ordinata la costruzione, che ebbe effetto soltanto nel 1773, e scendendo fino ai giorni nostri. Nella seconda, colla scorta del giure canonico, dimostra l' insussistenza del giuspatronato, sia proprio, sia improprio, sia che voglia considerarsi la Cappella come un accessorio del Cimitero, sia che la si ritenga come un edifizio per sè stante, astrazione fatta dal Cimitero stesso. Non il giuspatronato vero e proprio, perchè quella Cappella non fu mai canonicamente eretta in titolo ecclesiastico; non il patronato improprio, consistente nel diritto di nominare il cappellano, imperocchè l' Ospedale non fondò la Cappella, che fu invece costruita a spese dell' Erario pubblico; e non istituì neppure nessuna uffiziatura nella medesima. Nella terza

Digitized by Google

parte finalmente passa a dimostrare, che tanto il Cimitero urbano, quanto la Cappella ivi eretta, in forza dei nuovi diritti politici ed amministrativi attuati da' Principi Baciocchi al cominciare di questo secolo, dovettero passare nel novero dei beni comunali di uso pubblico. E qui toccando della grave quistione circa la proprietà delle antiche chiese, quando non si manifesta regolata da un titolo, o dalla origine della loro costruzione, si fece a dimostrare, che secondo la dottrina e la giurisprudenza civile ed amministrativa prevalente in Francia, anche le dette chiese appartengono ai beni comunali di uso pubblico; e che la stessa opinione è tenuta ancora dagli scrittori italiani di diritto civile ed amministrativo, non essendo riconosciuta dal nostro diritto pubblico interno la dottrina del dominio universale della Chiesa Romana sopra tutte le cose ecclesiastiche.

Nella tornata del 31 d' agosto il Socio ordinario Prof. Ab. Giuliano Petrucci toglieva ad argomento della sua lettura *I volgari epitaffi del Cimitero lucchese*. Fatte alcune osservazioni generali intorno al modo di comporre le epigrafi e allo spirito che deve informarle, prese in esame parecchie iscrizioni incise sul-

Digitized by Google

le tombe del nostro camposanto, e fece notare come in molte faccia difetto il sentimento religioso, in altre si trovino espressioni a questo contrarie, e in altre finalmente si rinvengano parole e modi di dire, che contrastano sconciamente e con la grammatica, e col buon senso, e con le savie regole della volgare epigrafia. Lamentò che, essendo stato bandito il latino, chiunque sappia scrivere il proprio nome, si reputi atto a dettare un' epigrafe; e si faccia così a fidanza in un genere di componimento, che è al certo dei più difficili. Da ultimo fece voti perchè il Comune, il quale con tante e lodevoli cure s' adopera nell' abbellire il cimitero, provvedesse per amore della religione, delle patrie lettere e del nostro decoro, affinchè quindi innanzi ivi non si collocassero iscrizioni indegne, destinate a vivere più a lungo dei fuggevoli fiori, che si educano allato di esse.

## ANNO 1877-78

Fu dato principio al nuovo anno accademico il 28 di novembre con una lettura del Socio corrispondente Cav. Carlo Piaggia, intorno al suo arrivo fra i Niam-Niam ed al

Digitized by Google

suo soggiorno sul lago Tzana in Abissinia; lettura che l' Accademia volle subito data alle stampe per propria cura, in un fascicolo a sè, pubblicato co' torchi del Giusti nel dicembre di quel medesimo anno (1).

Nell' adunanza del 29 gennaio 1878 il Cav. Salvatore Bongi, Socio ordinario, prendeva a esaminare l' opera postuma del compianto nostro Socio corrispondente Prof. Commendatore Francesco Bonaini, che s' intitola: *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris, et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia,* edita l' anno avanti coi tipi della Galileiana; e pubblicava poi il suo scritto nell' *Archivio storico italiano;* Quarta Serie; Tom. I, pagg. 98-118.

Il Cav. Arciprete Luigi Larini, Socio ordinario, nella tornata dell' 8 marzo prese a discorrere *della forma e delle parti delle antiche chiese cristiane.* Trattato che ebbe della chiesa, secondo la sua etimologia, per quello

(1) È così intitolato: Carlo Piaggia. *Dell' arrivo fra i Niam-Niam e del soggiorno sul lago Tzana in Abissinia, Lettura tenuta alla R. Accademia di Lucca nell' adunanza del 28 Novembre 1877 e pubblicata per cura della medesima.* Lucca, Tipografia Giusti, 1877; in 8.° di pagg. 28.

Digitized by Google

che riguarda il senso morale, entrò a parlarne in quanto al senso materiale, al quale soltanto restrinse il suo studio. E accennate le denominazioni di tempio e di basilica, nei rapporti più estesi coi templi e colle basiliche del gentilesimo, prese ad esporre le altre denominazioni greche ed italiane proprie soltanto delle chiese cristiane, nel senso e nel linguaggio costantemente inteso dagli antichi Padri e dai Concilii; e ne assegnò l' origine ed il significato. Si fece quindi a stabilire la forma originaria delle chiese; ed a meglio descriverne la struttura e le parti, scelse per tipo la chiesa di S. Clemente di Roma, e colla scorta di questa entrò a discorrere delle parti così esterne come interne. In quanto alle parti esterne si limitò al vestibolo ed all' atrio, all' estensione materiale ed all' uso dell' uno e dell' altro. In quanto alle parti interne, dopo avere parlato delle porte, passò alle navate, e si fermò a quella principale. Descrisse il luogo per il coro, le sedi dei cantori e i due pulpiti, detti *amboni*, che sul mezzo di questo sorgevano lateralmente a destra ed a sinistra, e servivano alla lettura delle epistole, de' vangeli, de' dittici, e talvolta pei Vescovi alla lettura delle omelie. Discorse

Digitized by Google

del sacrario, in mezzo al quale sorgeva l'altare, denominato sacrificatorio, o mensa sacra, volto ad oriente e coperto di un baldacchino, sorretto da quattro colonne. Trattò poi dell'abside o tribuna, che era la parte superiore ed ultima del santuario, e racchiudeva il trono o cattedra del Vescovo e gli stalli de' preti, onde il nome di presbiterio; e dall'abside si dava accesso alle due camere, dette con greco vocabolo *pastoforio;* quella a destra destinata a custodire i vasi e gli arredi sacri, e quella a sinistra gli evangeli e gli altri libri. Il ragionamento si chiuse con alcune considerazioni intorno all' architettura cristiana.

Il Socio ordinario non residente Professore Cav. Pagano Paganini nella tornata del 6 aprile leggeva la prima parte del suo *Ragionamento intorno alle relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa;* e ne proseguiva poi la lettura nella tornata del 7 settembre. Questo lavoro è a stampa a pag. 149-214 del presente volume.

Nella tornata dei 14 maggio il Segretario per le Lettere Cav. Giovanni Sforza presenta un' opera postuma del Cav. Carlo Minutoli, raccolta e riordinata sulle bozze originali. È

Digitized by Google

un *Vocabolario del Dialetto lucchese,* di cui viene letta la prefazione. Il valente Accademico prendeva in essa a illustrare il dialetto nativo, riassumendo prima le sentenze degli scrittori che ne hanno parlato; esaminandone poi l' indole, i caratteri, i pregi e i difetti. Comincia col riferire il giudizio favorevole che del dialetto lucchese portarono Orazio Lombardelli e Girolamo Gigli, senesi, a cui si oppone il giudizio, in generale, dei fiorentini, dei quali può dirsi interprete il Salviati, quando con pari disprezzo di tutti i dialetti della Toscana disse parlar meglio in Firenze i pizzicagnoli, che nelle altre città i senatori. E primo dei fiorentini viene Dante, che però se fu severo contro il parlar lucchese, non trattò meglio il suo nativo; e vagheggiando la formazione di una lingua unica, che chiamava aulica o cortigiana, senza riguardo più all' uno, che all' altro dei cinque dialetti da lui annoverati in Toscana, cioè il fiorentino, il lucchese, il pisano, il senese e l' aretino, chiamò pazzi i toscani, perchè pretendessero al primato della lingua. E nel parlar con disprezzo dei dialetti toscani fu seguito anche dal Passavanti, che specialmente contro il fiorentino usa parole molto aspre.

Digitized by Google

Dopo questi due il Minutoli ricorda Leonardo Salviati, che notò la diversità di pronunzia tra i lucchesi ed i fiorentini; e Benedetto Varchi, che la pigliò col lucchese Alessandro Vellutello, il quale nel suo commento alla Divina Commedia, correggendo l' errore di coloro che avevano giudicato per modo lucchese un lombardismo, si era riscaldato fino a dire, bastargli l' animo di sostenere che il dialetto lucchese insieme col pisano fosse il più terso e castigato della Toscana. Il Varchi ne lo rabbuffa con ragioni piuttosto cattive, mentre pur non ne sarebbero mancate delle ottime, ma in pari tempo fa onorata menzione di molti letterati lucchesi amici suoi. Viene poi l' A. a notare la somiglianza del dialetto di Lucca con quelli di Pisa e di Siena. La somiglianza col primo, che si spiega facilmente per la vicinanza dei luoghi, e più forse per il dominio che i Pisani ebbero di Lucca nel secolo XIV, fu osservata già da Claudio Tolomei e da Celso Cittadini, i quali ne adducono alcuni esempi, che si saranno verificati ai tempi loro, ma che oggi sono spariti affatto dal pisano e quasi affatto dal lucchese. Della conformità poi col senese, ampiamente dimostrata dal Gigli, crede il Mi-

Digitized by Google

nutoli di trovarne le ragioni nella stretta alleanza che passò tra le due Repubbliche, e nel consentire amichevole dei letterati dell' una e dell' altra città. E recatone ad esempio assai voci e maniere, notate già da altri, molte delle quali ancor vive, riferisce un brano di lettera scritta dal lucchese Alessandro Pompeo Berti al Gigli, dove dalla somiglianza dei due dialetti si trae argomento di accomunare anche al senese le lodi, che dagli stranieri venivano date particolarmente a quello dei lucchesi. Questo pregio, in cui erano tenuti i dialetti di Toscana, indussero alcuni a raccoglierne le voci e i modi in vocabolari speciali; e Siena ebbe il suo da Adriano Patiti e da Girolamo Gigli, come Arezzo dal Redi. E forse lo ebbero ancora altre città, e rimase inedito, come accadde a Lucca. Di siffatto vocabolario proprio, non sentì il bisogno Firenze, perchè il suo dialetto, senza distinzione di antico e di moderno, di nobile e di plebeo, venne tutto quanto accolto nel vocabolario della lingua italiana, compilato dall' Accademia della Crusca. Di che menarono inutilmente gran rumore molti letterati delle altre parti d' Italia; e il Tiraboschi particolarmente se la pigliava contro i riboboli cavati



Digitized by Google

dal *Pataffio,* del quale si consolava almeno, pensando che fosse rimasto e dovesse rimanere inedito. Ma neppur questa consolazione gli toccò; perchè in quei giorni appunto ne uscì l'edizione napoletana del 1788. La quale però, essendo stata accolta con general disfavore, dette occasione all' erudito Francesco Del Furia di sorgerne a difesa; ma poi, accortosi d' avere alle mani una causa troppo difficile a sostenersi, finì coll' adoprarsi, con più sano consiglio e migliore riuscita, a liberar la memoria di Brunetto Latini dalla vergogna d' esserne creduto autore. Le quali cose, dice il Minutoli, aver voluto notare « per « mostrare a chi fosse solito giurare sulla « fede del vocabolario, che non è tutta d'oro « la lingua, che quivi è racchiusa ». Su di che, se ci fosse lecito manifestare il nostro parere, diremmo che l' egregio Accademico nostro sia caduto nella medesima confusione, nella quale incappano tutti, più o meno, coloro che censurano l' opera della benemerita Accademia della Crusca, cioè di non distinguere l' uno dall' altro i due uffici che deve compiere il suo Vocabolario: l' ufficio di presentare la storia della lingua dalle origini fino ai nostri tempi, e l' ufficio di servir di

Digitized by Google

guida ai moderni scrittori nell' adoperare la lingua stessa. È ben vero, che la prima a confondere questi due intendimenti, così diversi, è stata forse la Crusca, la quale non seppe distintamente proporseli, nè costantemente mantenerli. E da ciò crediamo che le siano venute tante critiche diverse, e persino contrarie, le quali sparirebbero da se stesse, quando si venisse nella savia e necessaria disposizione di pubblicar due Vocabolari separati, uno per la storia della lingua, e l' altro per l' uso. La qual cosa, se si verrà mai a farla, terminerà una volta per sempre tante oziose dispute, leverà via tanti malintesi, dimostrerà anche ai più restii che ci aveva ragione il Manzoni; il quale, sebbene abbia parlato tanto chiaro, è forse stato finora il meno inteso di tutti. Il Minutoli restringendo il discorso al dialetto lucchese e toccando solo alcuni punti principali, perchè i più minuti particolari trovano più comodo luogo nel saggio di voci e locuzioni lucchesi da esso compilato, incomincia dalla pronunzia, intorno alla quale non lascia inavvertite le osservazioni fatte da alcuni filologi per certe particolarità che credettero distintive della pronunzia lucchese dalle altre toscane.

Digitized by Google

Lionardo Salviati notò che nel mentre gli altri toscani raddoppiano la consonante iniziale de' vocaboli preceduti da preposizione, e dicono per esempio: *và a casa,* come se ci fosser due *c;* i lucchesi invece mantengono la consonante scempia. E il Gigli formolò questa osservazione più largamente, estendendola, oltre al caso delle preposizioni, in generale a tutti i monosillabi e parole terminate coll' accento; ne arrecò molti esempi; e conchiuse col dire, che quest' uso della pronunzia lucchese a taluno pareva più dolce.

Ma con buona pace del Salviati e del Gigli, noi non possiamo tacere che la loro osservazione è per lo meno, molto mal formolata; e che l' esempio poi addotto dal primo di loro è affatto errato. Le consonanti precedute dalla preposizione *a* si raddoppiano così bene a Lucca come a Firenze; e chi pronunziasse il *và a casa* nel modo che dice il Salviati, farebbe trasecolare tanto gli uditori lucchesi, quanto i fiorentini; perchè il suono riescirebbe insolito così agli uni come agli altri. Nè si pensi che da' tempi del Salviati a oggi l' uso sia mutato, perchè ci attesta il contrario la grafia costante dei vocaboli composti, nei quali la preposizione *a* si unisce ad

Digitized by Google

un' altra voce qualsiasi cominciata per consonante. Nissun lucchese mai ha scritto *acasare, abellire, adossare,* nè *acanto, abastanza,* e via dicendo; ma *accasare, abbellire, addossare, accanto, abbastanza;* e il non averlo mai scritto prova che nè pure lo ha mai pronunziato.

La verità è, che nell' incontro di un monosillabo, o parola terminata da vocale accentata, con un' altra voce cominciata da consonante, avvengono quattro casi diversi, cioè:

1.° raddoppiano la consonante iniziale della seconda voce i lucchesi e i fiorentini egualmente; e l' esempio si ha appunto per la preposizione *a,* citata molto male dal Salviati;

2.° non la raddoppiano nè gli uni nè gli altri; come ad esempio dopo la preposizione *di,* pronunziando quelli e questi allo stesso modo: *un boccon di pane, un bicchier di vino,* ec.

3.° la raddoppiano i fiorentini, e non la raddoppiano i lucchesi: esempio la preposizione *da,* giacchè il fiorentino pronunzia *davvero, dapparte,* e il lucchese invece *davero, daparte;*

4.° viceversa il lucchese fa talvolta il raddoppiamento quando non lo fa il fiorentino; e questo avviene segnatamente dopo gli ar-

Digitized by Google

ticoli maschili plurali, essendo uso del primo pronunziare: *i ccani, dei bbovi, ai ppaesi,* nel mentre che il secondo vi striscia sopra leggerissimamente: *i cani, dei bovi, ai paesi.*

Gli esempi di questi quattro casi si potrebbero moltiplicare quasi senza numero, ed estenderli a tutte le combinazioni d'una finale accentata con una iniziale consonante.

Ma rimettiamoci in via col nostro Accademico; il quale passa qui a narrare un episodio della storia letteraria di Lucca, meritevole di essere riferito colle sue proprie parole.

« Usarono già da tempo eccellenti scrit-
« tori di raddoppiare le consonanti anche nel
« corpo delle parole, onde scrissero *cammino,*
« *femmina, contraccambio, contraddire, con-*
« *traffare, proccura, provvedere* e così d'al-
« tre assaissime. L'uso però non divenne mai
« legge, e per quanto si venisse dilatando,
« non è mai stato norma costante nè al bel
« parlare, nè allo scrivere con garbo.

« In Lucca le voci della maniera qui detta
« solevansi comunemente pronunziare e scri-
« vere senza raddoppiamento di consonanti,
« ma non sì che non incontrasse favore an-
« che l'uso di raddoppiarle, sebbene da ta-
« luno, tenace della vecchia maniera, fosse

Digitized by Google

« combattuto a tutt' uomo. Come cosa affatto
« lucchese mi piace di qui ricordare le di-
« spute, che appunto su quest' argomento si
« agitarono in Lucca, entrato da non molto
« il secolo scorso. Era di quel tempo un' one-
« sta brigata di amici, tutte persone dabbe-
« ne, e dal più al meno tutte infarinate di
« lettere, che stando a crocchio nella bottega
« di un libraio, ivi s' intrattenevano di cose
« letterarie e di lingua, e dal loro modo di
« sedere, accavallando un' anca sull' altra, si
« dissero per scherzo l' Accademia dell'*Anca.*
« Entrati un giorno in discorso intorno alla
« maniera di pronunziare e di scrivere al-
« lora in uso, fu alcuno che dissentendo dal
« maggior numero, abbandonati i colleghi fe-
« ce stampare in Perugia uno scritto col ti-
« tolo: *Dialogo dell' Arno e del Serchio so-*
« *pra la maniera moderna di scrivere e pro-*
« *nunziare nella lingua toscana, di un Ac-*
« *cademico Oscuro,* sotto il qual nome cela-
« vasi Donato Antonio Leonardi, ossia il dis-
« senziente dell' *Anca.* Quivi potè l' autore
« spiegare a bell' agio la sua avversione al-
« l' uso di raddoppiare le consonanti, giudi-
« candolo un' innovazione pericolosa e al tutto
« contro ogni regola di ragione. Ma trovò

Digitized by Google

« un acre contradittore in altro degli acca-
« demici, Matteo Regali, che gli rispose col
« *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio,*
« dove ribattè ad una ad una le cose dette
« dal primo, giustificando con apparato di
« erudizione ed esempi di classici il buono
« uso toscano di raddoppiare le consonanti
« ogni volta giova di crescer vigore e robu-
« stezza al discorso. Non si tenne per vinto
« il Leonardi, e colle stampe di Macerata, do-
« v' era andato Auditore, diè fuori una nuova
« scrittura, che intitolò: *La Dieta dei Fiumi,*
« innanzi alla quale intese di riconvenire il
« Fosso di Lucca per avere pubblicato una
« critica derisoria e pungente contro il Ser-
« chio, suo padre. D' onde una nuova scrittu-
« ra del Regali intitolata: *Il Filosofo.* La mor-
« te del Leonardi, avvenuta di lì a breve,
« mentre era a stampa *Il Filosofo,* pose fine
« alla disputa, la quale non ad altro riuscì
« che ad una gara erudita, in cui peraltro
« rimase il vantaggio al Regali, che vinceva
« d' assai l' avversario nell' erudizione e nella
« pratica della lingua, di cui era fino cono-
« scitore. Oltre che, il Leonardi ebbe il torto
« di far tenere ad Arno un linguaggio, che
« non poteva esser suo, perchè quello che

Digitized by Google

« egli chiamava abuso e voleva bandito dalle
« scritture, era nato appunto sulle sponde del-
« l' Arno, donde erasi propagato ed esteso
« alla rimanente Toscana. È poi singolare che
« nemico, com' era, delle consonanti raddop-
« piate, si lasciasse cader dalla penna *libbro,*
« *subbito, libbertà,* secondo la viziata pronun-
« zia del volgo, ma contro l' uso dei ben par-
« lanti della sua stessa città. Dall' altra parte
« il Regali, largo sostenitore dell' uso di rad-
« doppiare le consonanti, avvalorandolo col-
« l' autorità degli scrittori più illustri, nega-
« va recisamente che potesse scriversi *gram-*
« *matica* e *commodo;* e solo accettava *com-*
« *mento,* per deferenza all' autorità del Redi.
« L' uso odierno, più largo in ciò del Rega-
« li, consente di scrivere del pari *gramatica*
« e *grammatica, comodo* e *commodo,* come
« meglio talenta ».

Seguita poi il Minutoli a parlare della differenza della pronunzia lucchese dalle altre della Toscana, toccando del suono stretto o largo delle vocali *o* ed *e,* dello scambio dello *z* in *s,* dell' *u* in *o,* della *r* in *l,* e della *l* in *r*. Di tutti questi scambi, buona parte il dialetto lucchese ne ha comune con altri toscani; e segnatamente, parlando dell' ultimo,

Digitized by Google

si vuol notare una cosa non avvertita dal nostro Accademico. E questa è, che quando la lettera *l* si muta in *r* fra le due ultime vocali d' una parola sdrucciola, delle quali la prima sia un *o*, pur conservando l' accento sull' antipenultima ( esempi : *bamboro* per *bambolo*, *pentora* per *pentola*, *pillora* per *pillola*, ec. ), ciò costituisce veramente una proprietà del dialetto lucchese, e diciamo pure una di quelle, che più facilmente si fanno avvertire anche ai leggeri osservatori. Ma quando cotesto scambio e il suo inverso (dell' *r* in *l*) avvengono innanzi a consonante, non si ha che un fatto comunissimo a molti, e forse a tutti i volghi, e massime ai contadi, della Toscana; onde gli esempi recati qui dal Minutoli di *salto* invece di *sarto*, e poi *sarto* invece di *salto*, e cento altri, che si potrebbero addurre, non sono più lucchesi di quello che siano pisani, livornesi, pistoiesi, senesi; non escluso affatto nè pure lo stesso volgo fiorentino, benchè alla linguale *l* dia spesso un suono tutto suo proprio, di cui non si trova il simile in altra parte della Toscana.

Tutte queste differenze di pronunzia si scusano facilmente dal nostro Accademico; ma non gli paiono in modo alcuno scusabili le

Digitized by Google

brutte inflessioni, che introduconsi dalla plebe lucchese nella coniugazione dei verbi; la qual cosa egli stima il più grave sconcio del nostro dialetto. Nè certo è leggero; ma forse gli sarebbe sembrato meno insopportabile, se avesse ripensato, che questo sconcio non è tutto nè solo del dialetto nostro; chè ogni volgo, anche dei paesi meglio parlanti, ha dei modi suoi propri di coniugare il verbo, i quali benchè non possano venire accettati dallo scrittore pulito e di buon gusto, offrono pure un suggello curioso di studio al filologo.

Dalla pronunzia e dalla grammatologia passando poi al lessico, nota l' Autore, che dai documenti del secolo XIV, e dei tempi prossimi successivi, apparisce come buon numero di vocaboli e modi del dialetto lucchese possono vantare una ragguardevole antichità; e che altri non pochi mostrano chiara la loro derivazione dal latino, dal teutonico e dal *longobardo*, com' ebbe a notare anche il Muratori; e persino dall' arabo, come la parola *alcova*.

E tutte queste osservazioni illustra egli con numerosi esempi; come pur molti ne arreca di voci e modi che a Luigi Fornaciari, al Tommasèo, ed al Carena parvero già degni di

Digitized by Google

venire accolti nel patrimonio comune della lingua nazionale.

Dalle quali cose l'Accademico inferiva l'utilità dello studio dei dialetti in generale, e perciò anche del nostro Lucchese, considerandone le proprietà, « e tenendo conto mas-
« simamente di certi vocaboli di così chiara
« ed evidente significazione, che possono al-
« l'uopo tornare acconci ed anche supplire
« al difetto dei vocabolari, come si pare dal-
« l'esempio di chi vi ha ricorso ».

Non fa pertanto maraviglia, che si siano trovati studiosi, i quali abbiano rivolto l'animo a compilare i vocabolari dei dialetti, e che anche Lucca abbia avuto i suoi propri lessicografi, i cui lavori per altro sono rimasti fin ora inediti.

Primo fra questi si cita il P. Bartolommeo Beverini, latinista di bella fama, il quale fin dalla seconda metà del secento, si trastullò a raccogliere dal basso popolo e dal contado quanti idiotismi più strani e goffi potè, e a congegnarli in centoni di versi non dissimili dalla materia raccolta, a solo fine di farne argomento di riso a sè, e forse alla brigata degli amici: lavoro, come si vede, di nissuna o poca utilità.

Digitized by Google

Con intendimento più serio vi si applicò Cesare Lucchesini, il quale si dette a scegliere dal materno linguaggio le voci mancanti nel vocabolario della lingua italiana; ma di questa fatica non lasciò che un saggio non molto copioso; onde può dirsi che il terreno anche dopo di lui rimase quasi vergine a chi volesse intraprendere la fatica di fare il vocabolario dell'uso lucchese. A questo si accinse Salvatore Bianchini, nato nel 1773 in un villaggio poco lontano da Lucca, e vissuto poi sempre in questa città, dove si era recato a studio, e dove poi sostenne con lode la magistratura. Non era egli propriamente un letterato, ma un uomo colto, che delle cose letterarie, di cui si era formato anche una copiosa e scelta libreria, faceva le sue delizie.

Fin da quando studiava nelle nostre scuole, egli concepì il disegno di questo vocabolario lucchese, e ci pose mano, come narra egli stesso; e lo riprese poi in età più matura, per consiglio d'un fiorentino, che stabilitosi a Lucca per ragione d'uffici, e contratta dimestichezza col nostro Bianchini, spesso ricorreva a lui per domandargli spiegazione delle voci lucchesi che non intendeva. Il la-

Digitized by Google

voro del Bianchini, bene ideato nella struttura generale, rimase manchevole nei particolari, sia perchè molte voci, che pur non dovevano essergli ignote, trascurò, forse per essersi fidato troppo della memoria, talchè ne mancano nel suo lavoro persino di quelle non molte già raccolte dal Lucchesini, segno che l' uno non seppe dell' altro; sia perchè tenendo a unica scorta del suo lavoro il Dizionario dell' Alberti, credette lucchesi tutte quelle voci che non trovava in questo; onde gli accadde di notarne per tali anche di quelle, che son ricevute già nell' uso comune. Ma se vuolsi scusare di queste mancanze, è più difficile perdonargli l' altra d' avere ammesse nel suo lavoro centinaia di voci recate in Italia dalla invasione francese, che tanto imbarbarì la lingua, e a cui primo e validissimo si oppose il buon Cesari, meritandone dal Giordani lo splendido elogio di aver *mantenuta gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d' Italia.* Il Bianchini, che sebbene prendesse parte ai movimenti politici di quei tempi, pure in fatto di lingua era rimasto saldo alle buone tradizioni, non confuse veramente i neologismi d' oltre alpe col dialetto patrio, e quelli distinse nel suo vocabolario, segnan-

Digitized by Google

doli coll' asterisco; ma pure ebbe torto d' allogarveli in alcuna maniera, perchè quella miseria di parole barbare non era più propria di Lucca, che degli altri paesi d' Italia, nè il suo lavoro comportava d' accogliere alcun elemento che non fosse proprio lucchese.

Sembra che avesse intenzione di pubblicare il suo vocabolario, e certo d' intitolarlo al Duca Carlo Lodovico, come dimostra un' epistola in versi scritta dall' Amarilli Etrusca, e postavi in fronte, che il Minutoli qui riporta; ma morto il Bianchini nel 1830, e rimasto inedito il suo lavoro, ora il nostro compianto collega volle ripigliarlo, per *desiderio,* son sue proprie parole, *d' illustrare, oltre che nei fatti, come altrove ho tentato, anche nel suo parlar familiare la terra ove trassi i natali.*

Nella tornata del 14 giugno davasi lettura di una memoria del compianto Socio ordinario Ing. Giovanni Paoli, intitolata: *Un suggerimento ai proprietari del Lago di Massaciuccoli, e circostante Palude.* L' Autore disegnava in essa a larghi tratti un sistema di bonificamento per le basse terre della marina lucchese, comprese tra i monti della catena metallifera italiana ed il lido del Tirreno, e conosciute sotto il nome di Palude

Digitized by Google

di Massaciuccoli. Fatta brevemente la storia dei progetti anteriori, i quali si proponevano di bonificare, insieme con quelle basse terre, anche la pianura posta a levante della medesima catena di monti; osservava che pei lavori già eseguiti riguardo al Lago di Bientina, il problema del bonificamento della marina rimane ora isolato, e può tentarsene la soluzione con mezzi di minore difficoltà, e di minor costo di quelli che furono creduti necessari altre volte. E questi mezzi egli ravvisava nella costruzione d' un canale colmante, il quale derivando le acque torbide dal Serchio in piena, per la foce di Filettole le recasse a scaricarsi sui terreni palustri di Massaciuccoli. Stabiliva l' incile di questo canale al livello dell' alveo del Serchio; ne calcolava la battente in $7^m$, 38; gli assegnava la larghezza di $5^m$, 00 nel fondo, colle sponde a 45°; e l' altezza media a $5^m$. Quanto alla lunghezza, notava come dovesse variare di mano in mano, che si protraessero i lavori di colmata, cominciando da $3605^m$, e terminando $11500^m$. Applicando in seguito la formola di Prony, determinava la portata di questo canale in metri cubici 17280000 in 24 ore, sul prin-

Digitized by Google

cipio dell' operazione; e in simili metri cubici 2721600 sul finire della medesima.

Ricercando poi la ragione, in cui sarebbero potute stare le materie limacciose, trasportate dalle piene ordinarie, col volume delle acque, la giudicava di 1 a 60; riconoscendo la necessità di più precise osservazioni per determinarla con maggior rigore. Ritenuto però come assai vicino al vero questo elemento del calcolo, dimostrava la potenza colmante del canale variare fra i limiti di metri cubici 288000, e 45360 dal principio al termine della operazione; quantità sufficienti a elevare di un metro, in 24 ore, la superficie di settanta coltre lucchesi nel primo caso, di dodici delle stesse coltre nell' ultimo; ragguagliata la coltre, con approssimazione sufficiente in pratica, a 4009 metri quadri.

Considerazioni puramente tecniche, svolte colla brevità e parsimonia necessarie in un primo disegno, occupano il resto della Memoria; nella quale il compianto nostro Collega ci lascia, come prova del suo valore nell'arte dell' ingegnere, e del suo amore schietto e costante al paese, la proposta più pratica di quante se ne sono affacciate sino a qui per dare all' agricoltura novemila coltre di terreni,



Digitized by Google

ora soggetti al dominio dell' acque e della mal' aria, che sebbene non più tanto micidiale quanto nei tempi andati, pure in alcune stagioni dell' anno riesce ancora grave alla salute degli scarsi abitanti, che vivono in quella zona paludosa.

Il Socio ordinario Prof. Cav. Enrico Ridolfi, nell' adunanza del 5 luglio, leggeva uno squarcio della sua opera: *L' Arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale;* la quale, a cura dell' autore stesso, ha veduto la luce in Lucca, co' torchi del Canovetti, nell' agosto del 1882.

Nella tornata de' 13 d' agosto il Socio ordinario Prof. Torello Del Carlo leggeva un ragionamento intitolato: *Il Conte Francesco Castracane e le vicende politiche di Lucca nel suo tempo;* che poi l' autore mise alle stampe a pag. 9-49 de' suoi *Racconti storici lucchesi,* impressi a Lucca, dalla Tipografia del Serchio, nel 1879.

## ANNO 1878-79

Il Dott. Cav. Giusto Grion, Socio ordinario, nell' adunanza de' 20 dicembre, colla quale ebbe principio il nuovo anno accademico,

Digitized by Google

prese a interpretare le parole: « nacqui *sub Julio,* benchè fosse tardi », dall'Alighieri poste in bocca a Virgilio; interpretazione, di cui il chiaro collega ci favoriva questo riassunto. « Se Dante (così il Grion) conosceva « dal biografo Donato la nascita e la morte « di Virgilio (70-19. a. C. — Inf. II. 69, « Purg. III, 27), nonchè la vita di Cesare « (100-44 a. C.) dal suo Cicerone e dagli « storici Svetonio, Orosio e Cassiodoro, per- « chè fa dire a Virgilio d'essere nato tardi « *sub Julio,* il quale non dominò, se non « dopo il 59 quale consolo e proconsolo, do- « po il 49 qual dittatore e consolo? Perocchè « la forma solenne *sub Julio* va intesa *sub* « *Julii imperio,* come il passo del simbolo « *sub Pontio Pilato,* sotto la legazione di Pi- « lato, e non semplicemente mentre Giulio e « Pilato vivevano. Ad ispiegare l'espressione, « che sembra paradossale, *nacqui sub Julio,* « conviene ricordare i varii aspetti sotto cui « si presenta il Virgilio della Commedia. Que- « sti dovea dirsi nato sotto Giulio per distin- « guersi dai Virgilii favolosi del Medio evo, « nati sotto gl' imperatori Tito, Dario, Otta- « viano, sotto un re Servio, sotto re Artù « in Brettagna, sotto un imperator Remo in

Digitized by Google

« Campania, di Francia. Nonpertanto egli è
« altresì il Mago del Medio Evo: che prima
« di entrare nella città di Dite, coll' aiuto
« della Forza ragionevole, personificata da-
« gli antichi in Ercole, che altra volta liberò
« Teseo dalla prigionia di Plutone castigando
« Cerbero, come ricordano le Furie e sdegno-
« so Ercole stesso, Virgilio narra essere an-
« ch' egli, abitator del primo grado dell' Infer-
« no, disceso poco dopo la sua morte e poco
« prima di quella del Redentore, nel cerchio
« di Giuda per trarne uno spirto, onde sosti-
« tuirlo nel corpo di Giuda traditore all' anima
« precipitata in bocca a Lucifero (Inf. IX, 16;
« XII, 57, XXI, 108; e p. XXXIII, 124),
« congiurato a ciò da Eritton cruda, men-
« tovata da Ovidio e Lucano, che Dante
« suppose discendente dall' Erichthonio delle
« Metamorfosi, figlio del Dio Infernale e del-
« la Terra, e progenitore di Teseo, che pe-
« netra nell' abisso per rapire Proserpina. Il
« Virgilio della Commedia è inoltre l' in-
« telletto speculativo, non però la ragion pu-
« ra, quale facoltà dell' anima, ma una ra-
« gione che crede nell' *Imperador che lassù*
« *regna,* che sa che *il battesimo è porta della*
« *fede* di Dante, che attende *il suon dell' an-*

Digitized by Google

« *gelica tromba,* cioè il giudizio universale,
« che sarà tenuto a corpi ed anime nella
« valle di Josaffà, che reputa *Matto chi spe-*
« *ra che nostra ragione Possa trascorrer*
« *l' infinita via Che tiene una sustanzia in*
« *tre persone* . . . , che ricorda l' Etica e
« la Fisica d' Aristotile, dicendole sue di Dan-
« te; conosce dunque i di lui studi prediletti,
« conosce anzi i suoi desideri e pensamenti
« prima che Dante glieli manifesti ( Inf. XXIII,
« 25: Purg. XV, 127 ), che è sempre chiaro
« del pensiero di Dante, mentre altre cose
« ignora con Dante; in breve egli è la ra-
« gione di Dante stesso, smarrita per lungo
« tempo nelle gare politiche da lui e da Gui-
« do Cavalcanti, che forse l' *ebbe a disdegno,*
« quando dall' amico fu mandato in esilio,
« allora che Dante priore si trovava nella
« gran selva dei dubbi intorno ai criterii
« del diritto e dell' onesto, nella selva della
« disperazione, *che non lasciò giammai per-*
« *sona viva,* sentendosi sospettato, accusato
« calunniato qual barattiere da meritare il
« rogo, al quale poi fu solennemente condan-
« nato. Nè allora la fede in Dio, in un mon-
« do migliore, sembravagli sufficiente conforto:
« la fede procacciato gli avrebbe tutt' al più

Digitized by Google

« il Paradiso, non lo avrebbe in questo mondo
« redintegrato nella buona fama, lacerata dai
« suoi avversarii: e della buona fama, di nul-
« l'altro che della buona fama, si mostrano
« avidi perfino i dannati di quel magnanimo.
« Ma egli dubitava anche del suo Paradiso:
« non osava salir quel colle, perchè col suo
« trattato *de Monarchia*, scritto in seguito alla
« pubblicazione del sesto dei Decretali, poteva
« credersi incorso nella scomunica. La sola
« ragione era atta a farlo rientrare in se
« stesso, farlo discernere il giusto; non la
« pura facoltà del ragionare, ma la facoltà
« dello spirito suo, nudrita di filosofici e poe-
« tici studi, in quel beato tempo del 1293,
« quando già maggiorenne era tutto intento
« in Aristotile a perdivista, com' egli ci narra
« nella *Vita Nuova*, e non s' era ancor dato
« alla politica in omaggio agli Ordinamenti
« di giustizia. Quella ragione gli suggerì di
« dettare la Commedia così come l' abbiamo
« noi: per essa il nome di Dante sovra gli
« altri com' Aquila vola, sublime, immacolato;
« senza di essa andrebbe confuso tra' nomi
« di altri poeti, degli altri condannati del li-
« bro del Chiodo. Di questa ragione di Dante,
« matura, colta e credente, l'anno di nascita

Digitized by Google

« è, secondo il codice romano, il 25.° compiu-
« to della vita dell' uomo: epperò il Virgilio
« della Commedia nacque veramente il 15
« ottobre dell' anno 45 a. C. primo del calen-
« dario corretto da Giulio Cesare; *sub Julio,*
« perchè Giulio Cesare fu in quell' anno uni-
« co consolo eponimo; e *tardi,* perchè in ot-
« tobre ( non sappiamo in qual giorno ) Ce-
« sare cedè il consolato ai suffetti ».

Nella stessa adunanza il Comm. Avv. Carlo Petri, Vicepresidente, annunzia che il Signor Dott. Giovanni Pellizzari nel riordinare la Biblioteca Quiriniana di Brescia si era abbattuto in un *Psalterio di Sancto Hieronimo,* che in fine porta scritto: *Stampato in Fiorenza ad petitione di Bernardo di Ser Piero da Pescia nel 1423 a di 28 di febraro;* presenta la fotografia della prima e ultima carta del prezioso cimelio, cortesemente inviato dall' Ateneo di Brescia, che appunto pregava la nostra Accademia a volerlo prendere in attento esame, ed a porre in chiaro se la data del 1423 dovesse ritenersi per un errore di stampa, o se invece si avesse a considerare come una testimonianza che l' arte tipografica fiorì in Italia assai prima di quello che generalmente si crede. Il Vicepresidente

Digitized by Google

prosegue a dire che affidò l' incarico di rispondere al quesito, fatto dall' Ateneo Bresciano, agli Accademici ordinari Avv. Leone Del Prete, R. Bibliotecario Pubblico, e al Cav. Salvatore Bongi, Direttore del R. Archivio di Stato. La qual risposta, che conchiude col ritenere la data del 1423 per un errore di stampa, è letta dal Socio Bongi; resta appieno approvata dall' Accademia; e le viene poi fatto bonissimo viso dall' Ateneo di Brescia, che l' ha inserita a pag. 135-138 de' suoi *Commentarii per l' anno* 1879.

Il 30 gennaio del 1879 il Socio ordinario Conte Cesare Sardi trattava de' *Mecenati lucchesi nel secolo XVI;* ragionamento che trovasi a stampa a pag. 487 e segg. di questo volume.

Il Dott. Angelo Bertacchi, Socio ordinario, nelle adunanze del 4 aprile e del 27 maggio incominciava a leggere la *Storia dell' Accademia Lucchese*, da esso scritta per incarico dell' ufficio presidenziale; lavoro che, per cura e a spese dell' Accademia stessa, vide la luce nel novembre del 1881, e forma la parte prima del volume tredicesimo delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.*

Digitized by Google

Il 17 d'aprile l'Ing. Castruccio Paoli, Socio ordinario, prendeva a discorrere della vita e degli scritti del Prof. Giovanni Barsotti. Il suo lavoro è a pag. 85-115 di questo volume.

L'Ab. Prof. Giuseppe Petri, Socio ordinario, il 4 di luglio leggeva un brano del suo scritto intitolato: *Sull' odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti, studio storico critico morale del sacerdote Antonio Valdameri, esaminato* ec. che poi mise a stampa a Torino nel medesimo anno.

Nelle adunanze de' 30 luglio e 9 settembre il Canonico Almerico Guerra, Socio ordinario, dava lettura d'alcuni squarci della sua *Storia del Volto Santo di Lucca,* che per cura dell'autore stesso fu poi pubblicata in questa città, dalla Tipografia Arcivescovile S. Paolino, nel 1881.

## ANNO 1879-80

Fu incominciato l'anno accademico con una lettura del Socio ordinario Prof. Torello Del Carlo intitolata: *La riforma letteraria e Alessandro Manzoni.*

L'autore si raggirò specialmente sull' ufficio morale e civile della letteratura; dimo-

Digitized by Google

strando come dopo Dante, essa ne venisse distratta dal ritorno al culto esagerato dei classici greci e romani, di cui non contenta di studiare la bellezza plastica della parola, volle anche risuscitare i sentimenti, le credenze, e le tendenze; la qual cosa essendo per sè impossibile in mezzo a una civiltà tutta affatto mutata, ne seguì che le lettere e i letterati si separassero dalla vita nazionale, si formassero un mondo convenzionale ed egoistico, e riducessero l'arte a un ingegnoso trastullo. L'Accademico segue le vicende di questa oziosa letteratura per mezzo all'erudito lavorìo del quattrocento, alle cortigianerie del cinquecento, ai deliri del seicento, alle arcadiche fanciullaggini del settecento; finchè il risorgimento degli studi scientifici ed eruditi, non giunse opportuno a risvegliare anche la letteratura, e a richiamarla a scopo civile. Il Parini è il patriarca di questa nova epoca; l'Alfieri, il Monti e il Foscolo, più o meno volenti e consapevoli del loro scopo, gli stanno appresso; finchè il problema dell'ufficio vero delle lettere vien posto completamente e chiaramente dalla scuola romantica, e dagli uomini del *Conciliatore*.

Digitized by Google

E Alessandro Manzoni è quello che lo risolse coll' insegnamento e coll' esempio. Riunendo in sè la doppia qualità di sommo poeta e di sommo critico, egli giudicò severamente, ma giustamente, il passato, e dette cominciamento a una letteratura nova. La quale volle fondata nel vero, e perciò specchio fedele e insieme perfetto esemplare della nazione e dell' epoca, in mezzo a cui era sorta. E perchè la nazione e il tempo del Manzoni s' informano al cristianesimo, perciò egli volle cristiane anche le lettere, attingendo dal sentimento religioso la loro più alta ispirazione, e la più potente efficacia. Nè il cristianesimo fu già da lui inteso come solo mezzo di perfezione individuale, ma di vero e durevole progresso civile e politico; onde male intende il Manzoni chi lo dice maestro all' Italia di rassegnata indolenza. Un solo e medesimo sentimento ispirò a lui gl' *Inni sacri,* le *Poesie civili,* e le *Tragedie;* e le varie note di questi canti sublimi egli temperò in armonia perfetta nel suo libro veramente nazionale dei *Promessi Sposi.*

Nell' adunanza del 29 gennaio 1880 fu data lettura d' uno scritto del compianto Socio corrispondente Dott. Carlo Desideri di Pescia

Digitized by Google

intitolato: *Appunti per servire a formulare un' ipotesi circa la probabile origine, e i primi abitanti della Valdinievole — Cenno sui principali prodotti naturali di essa.*

Questi *Appunti,* rinvenuti dopo la morte dell' Autore fra le sue carte, e scritti nel 1875, sono stati, col gentile assenso degli eredi di lui, trasmessi alla nostra Accademia dal Socio ordinario Dott. Angelo Bertacchi, il quale li faceva precedere da alcune parole di *proemio.* Rammentava in esse, come fin dal tempo della Società degli *Oscuri* il valente Segretario Carlo Giuliani, tracciando un disegno generale degli studi da farsi per la compita illustrazione del territorio lucchese, vi comprendesse anche la Storia Naturale insieme con quella civile; faceva menzione delle poche, ma pregevoli cose, che alcuni dei nostri Soci passati e presenti hanno pubblicato intorno a siffatto argomento; e da ciò traeva cagione a dimostrare l' importanza dello scritto del Desideri; il quale, benchè poco più che abbozzato, pur viene a riempire una parte del molto, che rimane ancora da fare per la illustrazione della Storia Naturale lucchese; e può servir d' esempio e di stimolo agli stu-

Digitized by Google

diosi giovani nostri compaesani, perchè rivolgano il loro ingegno alle Scienze Naturali.

Delle quali accennava la somma importanza, più specialmente considerandole dal lato dei servigi, che possono rendere alla causa della verità, nel vivo conflitto, oggi agitato, fra le scuole degli spiritualisti e dei materialisti, adducendo a conferma del suo dire il sentimento dell' illustre geologo Prof. Antonio Stoppani, espresso in un suo recente lavoro intitolato: *Delle attuali esigenze dell' Apologia Cattolica, ossia Considerazioni sullo studio delle Scienze fisiche e naturali in rapporto coll' odierno conflitto fra la Scienza e il Dogma,* e inserito nel periodico torinese *La Sapienza,* in diversi fascicoli dei vol. I, e II; anni 1879 e 1880. « L' errore » così ragionava l' Accademico « per essere utilmen-
« te combattuto, vuol essere assalito colle sue
« proprie armi; e nobilissima specie di bat-
« taglia sarebbe quella che altri prendesse a
« far contro i materialisti, impugnando la
« loro dottrina con argomenti desunti da quel-
« le stesse scienze sperimentali, nelle quali
« essi molto si affidano, e alle quali dobbia-
« mo riconoscere che non poco incremento

Digitized by Google

« hanno recato gli studi assidui di parecchi « fra loro ».

E che le scienze sperimentali possano conciliarsi cogl' insegnamenti filosofici, e coi dogmi religiosi, non solamente degli spiritualisti in generale, ma in particolare dei Cattolici, e anzi di più porgerne valida conferma, « oltre la somma e generale ragione, che la « verità non può esser mai contraria alla « verità », ce ne porge fidanza anche l' osservare ciò che di fatto è accaduto altre volte, quando alcuna nova scoperta nelle scienze naturali è sembrata venirsi ad opporre all' autorità della Bibbia; che cioè studiando più a fondo la materia, moltiplicando, e meglio ordinando le osservazioni, l' opposizione apparente siasi affatto dileguata, e ne siano invece rimasti maggiormente illustrati di vicendevole luce i dettami dell' osservazione, del ragionamento, e dell' autorità. Di che si piaceva il nostro Socio addurre un esempio modernissimo, desumendolo a punto da cosa trattata assai particolarmente negli *Appunti* del Desideri, cioè dalla Paletnologia e Archeologia Preistorica.

Questa, « nel suo primo apparire, si atteggiò a sicurezza di poter distruggere la Cro-

Digitized by Google

« nologia Mosaica, riferendo l' origine del-
« l' uomo ad epoche immensamente più an-
« tiche di quella stabilita dal Genesi . . .
« Per non dire nulla di taluno, a cui qual-
« che frattura, o graffiatura, trovata sopra
« un osso pietrificato, era bastata per asse-
« rire la presenza dell' uomo sulla terra fino
« nell' epoca terziaria; s' incominciò infatti
« dall' ammettere che per lo meno egli vi
« fosse comparito sulla fine del periodo gla-
« ciale dell' epoca quaternaria ». E si seguitò ancora da molti a ritenere quegli antichissimi uomini « come contemporanei del
« grande orso delle spelonche (*Ursus spe-*
« *laeus*); finchè, nel 1877, nella caverna di
« *Cola*, sul monte Arunzo, nell' Abruzzo Ul-
« teriore II, e nell' altra detta di *Velo*, nel
« Veronese, uno strato stalagmitico, rinvenuto
« tra gli avanzi dell' orso, che gli erano sot-
« toposti, e quelli dell' uomo, che gli stava-
« no sopra, venne a dissipare cotesta cre-
« denza, come giustamente nota l' illustre
« Prof. Luigi Pigorini nell' *Annuario scien-*
« *tifico-industriale*, pubblicato dal Treves,
« per l' anno 1878, a pag. 909. Per tal mo-
« do l'antichità della specie umana da quei
« sette o ottocento secoli, che avrebbe con-

Digitized by Google

« tati secondo i calcoli dei più arrischiati,
« ed anche da quei trecento secoli, di che
« si contentavano i più discreti, è ritornata
« a collocarsi modestamente dentro tali limiti,
« che non presentano gravi difficoltà a la-
« sciarsi conciliare con quelli della cronolo-
« gia Mosaica » (1).

(1) La denominazione stessa di *preistorici* attribuita da principio con tanta sicurezza ai cimelii d' un' antichità per certo molto remota, ma non ancora esattamente determinata, incomincia da qualche tempo a parere iperbolica piuttosto che no. Si viene ripensando, che quelle rozze opere di un' arte primitiva sono, dalle più perfette dell' arte raffinata, meno distanti che non si era forse pensato a prima giunta; e che non solo possono avere esistito contemporaneamente, ma coesistono ancora sotto i nostri occhi. Si leggano queste parole del valoroso archeologo e filologo, Maggiore Angelo Angelucci, Direttore del Museo d' Artiglieria di Torino; parole, che venti anni fa sarebbero sembrate poco meno che bestemmie contro la scienza. Egli descrivendo le armi litiche presentate alla *Mostra* di Torino del 1880, dopo aver dimostrato il *procedimento della loro fabbricazione,* da lui primo osservato e descritto fino dal 1865, soggiunge: « Ora facciamo un confronto. Vedi queste tre « frecce inastate e impennate con cuspidi triangolari di « *selce,* di *ossidiana* e di *cristallo di rocca?* Queste « sono usate, proprio ora, dai naturali dell' *Isola Tibu-* « *rones* nel *Golfo di Cortes,* detti *Chomanches (Co-* « *mancies).* Un tale esempio di *età della pietra* in

Digitized by Google

Dicasi pure altrettanto di quella generale cronologia, secondo la quale dividevansi i tempi preistorici in grandi epoche, « sia di-
« stinguendole secondo i materiali adoperati
« per le armi e per gli strumenti fabrili,
« donde le tre epoche *della pietra, del bron-*
« *zo,* e *del ferro;* sia suddividendole secon-
« do il modo di loro lavorazione (1); sia in-

« pieno secolo XIX, ti farà giudicare quanto sia bene
« appropriato il vocabolo — *Preistorico* — alle opere
« dei più antichi abitatori del globo ». ( *Sulla Mostra dell' arte antica in Torino nel MDCCCLXXX, Osservazioni di Angelo Angelucci.* — Torino, Stabilimento Artistico-Letterario, 1880; in 16.° di pagg. 300; a pag. 19 e seg. )

Dobbiamo aggiungere che un confronto non diverso da quello istituito qui dall' egregio Sig. Angelucci, abbiamo potuto farlo noi stessi nel piccolo Gabinetto di Fisica e Storia Naturale, che il nostro Desideri, con tanto amore e studio, aveva raccolto per le Scuole Tecniche di Pescia; dov' egli a canto alle poche armi antiche di pietra, che aveva potuto raccogliere, ne aveva collocate alcune moderne dei selvaggi della Nuova Zelanda, donategli dal viaggiatore Sig. Vucetich di Lesina.

(1) A rincalzo delle opinioni qui espresse, ci piace di recare un' altra bella pagina dell' Angelucci, nelle sue dotte e spiritose *Osservazioni* già citate:

« Ecco qui una bella collezione di armi di pietra le-
« vigata . . . . Ah! mi dimenticavo di dirti la cosa più
« importante, cioè la divisione dei tempi preistorici. Sap-



Digitized by Google

« fine ammettendo che le abitazioni delle ca-
« verne avessero preceduto di lunga mano
« quelle lacustri ».

« pi adunque che i paletnologi li dividono in tre età,
« nominandole dai materiali usati in ciascuna di esse
« per le armi e per gli altri strumenti, cioè: *età della*
« *pietra, età del bronzo, età del ferro.* Ognuna di que-
« ste età è poi divisa in due periodi, che per la pietra,
« in specie, sono detti *archeolitico* o *paleolitico* il pri-
« mo, e *neolitico* il secondo; e naturalmente e logica-
« mente, per essere d' accordo coi nomi, si fa succedere
« questo a quello. Come nomi ed in teoria non v' è nulla
« a dire: ma venendo all' applicazione, i fatti rendono
« necessaria qualche osservazione. In Piemonte e nella
« Liguria non v' è selce piromaca. Ora Piemontesi e
« Liguri come avrebbero potuto fabbricarsi scuri, asce,
« scalpelli, tagliuoli, privi com' erano di selce? Essi
« hanno trovato nei letti de' torrenti ciottoli di pietre
« dure, come: serpentino, cloromelanite, afanite, diorite,
« a foggia di mandorla, o di lagrima, o di cuneo, e con
« queste pietre, per confricazione con acqua e arena,
« hanno fabbricato le loro armi, e gli altri strumenti da
« taglio. Nelle due mentovate provincie rarissime sono
« le cuspidi di frecce o di lance, che si fecero soltanto
« di selce; e le rarissime trovate, o vi sono state por-
« tate da altre regioni, già fatte, o vi si portò la mate-
« ria grezza per farle. Andiamo nelle Puglie, e special-
« mente sul promontorio garganico; e là, dove sono mon-
« tagne di selce, troviamo gli indicati strumenti, bellis-
« simi, e di non comuni dimensioni, tutti fabbricati di
« piromaca a scheggiatura. Dunque, ragionando secondo



Digitized by Google

« Intorno a che si ascolti come si esprime
« il Dott. Romeo Taverni, libero docente An-

« i principj esposti, nel Piemonte e nella Liguria abbia-
« mo il periodo *neolitico*, nella Puglia l' *archeolitico*;
« per conseguenza gli Apuli sono i primi, e i Liguri e
« i Piemontesi sono i secondi fra gli antichissimi abita-
« tori, fra i *popoli*, dirò così, *preistorici* d' Italia. Io, in
« verità, non lo credo; anzi sono certissimo che quan-
« do quelli facevano armi e strumenti di *selce scheg-*
« *giata*, questi facessero le une e gli altri di *pietra le-*
« *vigata*. Ma lasciamo ai dotti la questione sulla priorità di
« questi popoli e delle opere loro. » (Ivi; pag. 12, 13).

La questione per altro, che l' Angelucci vuol lasciare ai dotti, o per modesto riserbo, o perchè l' argomento del suo discorso non richiedesse di trattarla più a fondo, è stata risoluta nel senso appunto della tradizione, secondo la quale i Liguri « non pur si estesero per tutta « l' Italia continentale, ma anche nelle isole, e, di là dal « mare, son ricordati nell' altra Esperia, come, di là dal- « l' Alpi, in regioni dell' Europa centrale. Sono un prin- « cipal ramo della schiatta iberica, la quale forse un « tempo tutta si comprese in quel nome, prevalendo « appresso nomi di famiglie staccate, o d' altre genti « sopravvenute ». Tale è il sentimento dell' illustre Ab. Prof. Gaetano Chierici di Reggio dell' Emilia, tanto autorevole fra i cultori della Paletnologia, quanto carissimo a tutti coloro, che hanno avuta la fortuna di poterlo conoscere, e apprezzarne, o a viva voce, o per lettera, la lieta, cordiale e franca conversazione, i sensi generosi, e l' alto sapere, tutto condito di cosiffatta amabilità e modestia, che non può scordarsi mai più. Si veda particolarmente il suo opuscolo intitolato: *Gl' Iberici in*

Digitized by Google

« tropologia nell' Università Romana, nella
« prima delle sue *Lezioni sulla dottrina delle*
« *Origini* ( Roma, stabilimento tipografico ita-
« liano diretto da Francesco Giliberti, 1874 ):
« *Al presente uno studio più esatto sta con-*
« *catenando mirabilmente i monumenti rife-*
« *ribili ai tempi preistorici ai monumenti e*
« *ai documenti dei tempi storici, in modo*
« *che ravvicinati d' assai quelli a questi, la*
« *scienza ha potuto adesso conchiudere :*

« 1.° *La distinzione dell' epoche preistoriche*
« *non sussistere con una successione cro-*
« *nologica unica ed assoluta per tutte le*
« *genti, ma con una molteplice e relativa ai*
« *diversi popoli;*

« 2.° *Nella specie le abitazioni lacustri, e*
« *gli strumenti ametallici nulla importare di*
« *assoluto in cronologia.*

« *Erodoto descrive a pennello, siccome con-*
« *temporanee a lui stesso, le abitazioni la-*
« *custri dei Peoni. Armi della seconda epo-*
« *ca quaternaria, della pietra, e tombe neo-*
« *litiche si sono trovate nella regione abi-*

*grotte artificiali, in fondi di capanne, e in caverne, parte I;* estratto dal *Bollettino di Paletnologia Italiana,* Anno VII, fasc. 1, 2 e 3; 1882.

Digitized by Google

« *tata dagli Equicoli, maestri ai Romani del*
« jus feciale, *il cui rito religioso prescriveva*
« *l' uso dell' ascia di pietra nell' immolazio-*
« *ne del verro, uso conservato fedelmente dai*
« *Romani* ». Del quale rito, osserva con ragione l' illustre Cav. Michele Stefano De' Rossi, che riguardando esso i diritti internazionali, « *è chiaro esser nato nel tempo che il*
« *moltiplicarsi dei popoli, e lo svolgimento*
« *della civiltà esigeva il reciproco rispetto, e*
« *soprattuto il riconoscimento dei limiti dei*
« *territori assegnati a ciascuno* » ( Scoperte e studi paleoetnologici dell' Italia centrale. Roma, 1872 ; pag. 18 ).

« Deposto pertanto il pensiero di trattare
« per grandi epoche la storia universale, se
« così è lecito di esprimersi, delle genti prei-
« storiche, molto più utilmente la paletnolo-
« gia si è rivolta a ricercare e illustrare
« le memorie locali; e già per l' Italia essa
« ci dimostra quelle antichissime popolazioni
« ravvicinate e connesse per molti fatti fra di
« loro; non senza qualche filo che le ricon-
« giunga, per un capo alle immigrazioni
« dall' oriente, come indica quel frammento
« di *Meleagrina margaritifera* rinvenuto dal-
« lo Strobel nel Reggiano ( *Annuario* cit.

Digitized by Google

« pag. 881 ), e per l' altro capo a genti e
« ad età già note nella storia, come vedesi
« per le ciotole etrusche trovate dal Mariotti
« in una necropoli preromana presso le rovine
« di Velleja nel Piacentino ( Ivi; pag. 877 ) ».

« Per tal modo già vediamo come siffatti
« studi, lontano dal rovesciare i fondamenti
« della storia umana, giovino anzi a rischia-
« rarla di nuova luce, *ad accostare,* diremo,
« valendoci delle parole dell' illustre Prof. Pi-
« gorini, *maggiormente i paleoetnologi agli*
« *archeologi, e a confortare gli uni e gli al-*
« *tri a procedere uniti nelle loro indagini.*
« ( Ivi; pag. 905 ). Di che poi potrebbe ve-
« nire il resultato, bello e desiderabilissimo,
« di diradare le tenebre che ravvolgono la
« storia dei primitivi Italioti. *Di questa sto-*
« *ria,* segue a dire con lodevole franchezza
« il medesimo Professore, *è pur mestieri con-*
« *fessarlo, fino a qui sappiamo ben poco;*
« *per non avere gli archeologi seguito il*
« *metodo razionale, che la paleoetnologia in-*
« *segna; per essersi troppi guastamestieri*
« *occupati nell' esaminare e spiegare fatti,*
« *nello studio dei quali si richiedevano doti*
« *che essi non avevano; e per essere stati*
« *moltissimi troppo facili ad accettare le*

Digitized by Google

« *strane teorie di dotti esteri: teorie create*
« *da fantasie vivaci e da idee preconcette,*
« *non da coscenziose e diligenti osservazio-*
« *ni* ». (Ivi; pag. 884, 885).

E qui il Socio Bertacchi, chiedendo scusa della digressione fatta in un campo, al quale confessavasi quasi profano, dichiarava esservi stato mosso non da altra ragione, che dal desiderio d' invogliare altri a coltivare questi studi con migliore ingegno, e con maggiore attività, che a lui non fosse conceduto. « In
« una provincia », egli continuava, « come
« la nostra, ricca di stupende montagne, e
« di caverne numerose e bellissime, che han-
« no già nome nei libri di Geologia, è sin-
« golare, ma non bello davvero, che nissuno
« fin ora siasi preso la fatica, o dirò meglio,
« il diletto, di visitarle con intendimento di
« giovare seriamente all' Archeologia Preisto-
« rica. Che l' uomo vivesse anche nel nostro
« territorio in quelle oscurissime età, non vi
« può esser dubbio alcuno, bastando a di-
« mostrarcelo, e le scoperte che il Dott. Re-
« gnoli fece in alcune grotte della *Catena*
« *metallifera,* e le molte armi di pietra, fa-
« cilissime a rinvenirsi sparse pei monti an-
« cora del *Sistema appenninico.* Oltre le frec-

Digitized by Google

« ce di *Speri,* e l' ascia di *Soralla,* citate
« nei suoi *Appunti* dal Desideri, posso atte-
« stare per sicure informazioni, che da una
« diecina di punte di pietra sono state rin-
« venute, circa in un quarto di secolo, nelle
« sole vicinanze del castello di Boveglio; e
« ad ognuno di voi può essere avvenuto fa-
« cilmente, percorrendo le campagne nostre,
« di vederne altre conservate nelle case dei
« contadini, che le chiamano *punte di ful-*
« *mini,* e le riguardano come amuleti con-
« tro i pericoli e i danni delle burrasche.
« La quale superstizione non è da dirsi però
« cosa di esclusiva proprietà dei nostri cam-
« pagnoli, nè di recente origine; perocchè,
« a detta del più volte encomiato Prof. Pi-
« gorini, si trovino indizi non dubbi di qual-
« che cosa di simile fin presso gli Etruschi
« ( Ivi; pag. 899 ) » (1).

(1) Avverte su questo proposito anche il Maggiore Angelucci prelodato « come, fino da antico tempo, vi « fosse la credenza che queste pietre lavorate dalla ma- « no dell' uomo fossero piovute dal cielo, e fossero pro- « prio il fulmine o saetta, come si dicono nelle diverse « lingue e nei dialetti »; di che porta numerosi esempi. ( l. c. pag. 21 e 22 ).

Digitized by Google

« Or cotesta frequenza di armi litiche,
« smarrite forse dai cacciatori (non ostante che
« la difficoltà di costruirle, la mancanza fra
« noi di cave di piromaca, ed altre tali ragio-
« ni, dovessero renderle loro preziose, e farli
« gelosissimi di non perderle), parmi che ci
« dica assai chiaro, numerose dovere essere
« state da noi le famiglie dei Litopliti, o
« che dimorassero nelle spelonche, come quel-
« li di cui rinvenne le abitazioni e i sepol-
« cri il Regnoli, o che soggiornassero sulle
« sponde dei laghi, i quali allora certamente
« avevano una estensione assai maggiore che
« oggi come avanzi del grande golfo Tosca-
« no descritto dal Savi nel *Nuovo Cimento*,
« vol. XVII, anno 1863, pag. 217.

« E se il campo alle indagini non può
« non abbondare nel nostro territorio, è ve-
« ramente doloroso il vedere, come nissuno
« fin qui vi abbia posto l' animo e l' ingegno;
« mentre non c' è forse altra terra d' Italia,
« che non conti i suoi cultori, non mostri i
« suoi incipienti musei, dell' Archeologia prei-
« storica ».

Dopo questo proemio fu data lettura degli *Appunti* del Desideri; nei quali, per vero dire, non sono, quanto alla Paletnologia, nuove

Digitized by Google

cose che possano tornare di molta utilità. Una visita da lui fatta a Montecatini, alla grotta *Martinelli,* fruttò qualche cosa alla Zoologia per avervi raccolte, per la parte antica, alcune ossa d'orso delle caverne, sotto lo strato stalagmitico ond'è ricoperto il suolo; e, per la parte moderna, una specie non comune di salamandra, il *Geotriton fuscus;* ma non diede indizi d'umana abitazione, e forse mancò il tempo e l'agio di ricercarli; onde, meno che i ritrovamenti sporadici, già accennati, d'alcune armi litiche, niun altro fatto egli ebbe la fortuna di accertare e render noto ai paletnologi. I quali però, e specialmente coloro che a tali studi si applicano, come dicesi, da dilettanti, dovranno sapergli grado degli esempi di buon senso, e di prudente riserbo, che egli porge loro in questo medesimo suo scritto: come allora che per rispondere alla domanda, quanti anni fossero che l'uomo primitivo era comparso sui monti che circondano la Valdinievole; benchè nel 1875, quando egli scriveva questi *Appunti,* non mancasse generalmente il coraggio di rispondere contando i secoli a centinaia; egli invece si contentava di osservare molto argutamente, che « i « geologi son tanto più parchi nell'assegnar

Digitized by Google

« date, quanto più hanno un nome e una « riputazione da conservare »; e come quando, per illustrare i costumi dei primi uomini di Valdinievole, avendo ricorso all'analogia di condizioni, in cui dovevano essi trovarsi coi loro contemporanei delle Alpi Apuane, già studiati dal Regnoli; per quanto tale analogìa si offra come probabile; con tutto ciò non dava mano a valersene, senza prima aver posto se stesso e i lettori in avvertenza contro il « peccato troppo comune in simili que« stioni: *l'abuso d'induzione* ».

Di notizie più positive è ricca in vero quella parte del suo lavoro che riguarda la *Mineralogia* e la *Zoologia* della Valdinievole. E se manca affatto la parte *Botanica,* ciò devesi ascrivere alla somma difficoltà, per non dire impossibilità, che un uomo solo basti a coltivare tutto il vastissimo campo delle scienze naturali, e massime se abbia vita breve e distratta da molte cure, quale toccò al compianto Desideri. Con tutto ciò i suoi studi contenuti nello scritto di cui si parla, non hanno mancato di recar frutti anche al pubblico; sia perchè a punto con essi il Desideri intese fornire al suo concittadino ed amico Giuseppe Ansaldi la maggior parte dei materiali

Digitized by Google

per compilare i quattro primi capitoli della sua opera intitolata: *La Valdinievole illustrata nella Storia Naturale, Civile, ed Ecclesiastica, dell' Agricoltura, delle Industrie, e delle Belle Arti,* pubblicata in Pescia, per la tipografia Vannini, il 1879, in due volumi in 8.; sia perchè il Desideri stesso ne rifuse tutte le cose più importanti nella *Guida popolare al piccolo Gabinetto di Fisica e Storia Naturale annesso alle Scuole Tecniche di Pescia,* da lui data alla luce pure in Pescia, dalla stessa tipografia Vannini, nel novembre 1875, in un volumetto in 8.

Nella tornata de' 5 marzo l' Accademico ordinario Ab. Roderigo Biagini leggeva la prefazione di un libro, che vagheggia di scrivere intorno agli uomini illustri della famiglia lucchese dei Guidiccioni.

Il 23 del mese stesso il Dott. Angelo Bertacchi tornava a leggere un novo squarcio della sua *Storia dell' Accademia Lucchese,* che, come già fu detto, uscì alle stampe nel novembre dell' anno 1881, e forma la prima parte del volume tredicesimo delle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca.*

Il 27 di giugno il Socio corrispondente Prof. Cav. Alessandro Carina tratteneva l' Ac-

Digitized by Google

cademia con un suo *Discorso intorno agli studi preistorici e alla loro importanza.*

Esordì col dire che le storie scritte d' ogni popolo incominciano sempre da quando quel popolo, già numeroso, mostrasi più o meno avanzato nell' incivilimento, e tacciono pur sempre sul lunghissimo periodo della sua infanzia; sul tempo cioè, in cui i primi antenati di quella gente conducevano vita selvaggia e quasi ferina, fino al momento nel quale s' ebbero d' esso popolo le prime storiche notizie. Disse che questo lungo corso di secoli, (ora ben conosciuto) forma il soggetto degli studi preistorici. Mostrò che le dottrine che vi si riferiscono sono di data recentissima; perchè recente è il tempo (dal 1850 al 1860) della scoperta e della sicura interpetrazione dei documenti, che han rivelato un sì lungo tratto di storia dell' umanità, fin ora ignorato. Fece conoscere che per questi documenti è ora accertato che l' uomo comparve sulla terra nei tempi geologici; forse nell' epoca terziaria; ma indubitabilmente esisteva al principio della quaternaria; perchè in questa formazione si son rinvenuti, non solo i segni della sua primitiva industria, ma ancor molti scheletri umani o parte di loro, appartenenti

Digitized by Google

ad uomini che convissero e si cibarono di quegli animali, che costituivan la fauna di quell' età. Riferì che la pietra fu il primo materiale, su cui l' uomo esercitò la prima sua industria, riducendola a quelle forme che meglio valevano per sodisfare ai suoi fini. I primi atti dell' uomo abbenchè istintivi, mostraron tosto esser guidati dalla portentosa luce dell' intelligenza. La cronologia di questa lunghissima età, che non ha dati per esser segnata coll' aritmetica, disse essere stata ordinata secondo il grado di perfezionamento delle prime industrie umane, e secondo la qualità del materiale, di cui l' uomo si valse nelle diverse sue opere. L' età più antica fu detta età *litica* o *della pietra;* e secondo il grado di perfezionamento nella lavorazione di questa materia, venne distinta in due diverse epoche: la prima fu quella in cui l' uomo incominciò a scheggiare piuttosto rozzamente le pietre per adattarle ai suoi bisogni, e fu detta epoca della pietra rozza o scheggiata; la seconda quella in cui mostrò un raffinamento assai notevole in questa lavorazione, e fu detta epoca della pietra pulita o levigata. Succedè a questa l' età chiamata metallica, perchè ricorda lo scoprimento dei me-

Digitized by Google

talli; e pur questa venne distinta in due grandi periodi, in quello cioè in cui credesi che l'uomo scoprisse e adoprasse soltanto il bronzo, e nell'altro successivo, in cui sembra che ritrovasse ed usasse del ferro. Quest' ultima età però disse che quasi confondesi coi primi tempi dell' età storica. Mostrò in fine come questa dottrina non contradica alcuna delle sentenze dommatiche, siccome taluni credono, e concluse coll' accennare alla legge del progresso, che si palesa spiccata nel corso di questo studio, indicando pure le condizioni che si richiedono, affinchè questa legge proceda regolarmente e conduca al bene l' umanità.

Nell' adunanza del 9 luglio il Socio ordinario Prof. Isidoro Ferri leggeva la seconda parte del suo *Discorso sull' insegnamento geometrico nella istruzione secondaria;* ed è a stampa a pag. 117 - 148 di questo volume.

Nella tornata del 5 agosto 1880 il Socio ordinario Prof. Girolamo Caroni prendeva a far la storia della Chiesa di Santa Croce e S. Bonaventura dei Lucchesi in Roma; e divideva il suo argomento in due parti, proponendosi di trattare nella prima *delle relazioni che passarono fra la Comunità lucchese a*

Digitized by Google

*Roma, rispetto alla Chiesa nazionale, e il governo della Repubblica di Lucca, e i governi che a quello succedettero;* nella seconda *dell' interno della Chiesa stessa e dell' annesso Ospedale,* dei restauri ed altre cose che hanno relazione coll' una e coll' altra, e infine *dello Statuto dell' Arciconfraternita lucchese.* In un' Appendice poi prometteva di raccogliere le *biografie degli uomini di merito* che in essa chiesa ebbero sepoltura.

Ponendo mano frattanto alla prima parte, ricordava le numerose colonie lucchesi sparse per ragione di commercio in Parigi, Marsiglia, Lione, Avignone, ed altre città della Francia; in Madrid; in molte città d' Inghilterra, e segnatamente nella stessa capitale Londra; in Bruges di Fiandra, dove la confraternita dei Lucchesi ebbe il suo statuto, approvato dal patrio Consiglio Generale fino dal 27 settembre 1369; in Anversa del Brabante, in Vienna d' Austria, in Bolzano del Tirolo, in Praga di Boemia, in Olmuz di Moravia, nella Slesia, e in Wilna della Lituania.

In Italia presentavaglisi per prima Venezia, dove i Lucchesi transmigrarono l' anno 1317, di che scrisse Monsig. Telesforo Bini nel T. XV dei nostri *Atti;* poi Milano, Cremona, Bologna,

Digitized by Google

Genova, Sarzana, Reggio di Calabria, Napoli e Firenze. In tutti questi luoghi i Lucchesi ebbero Chiese, Oratori, con Ospedali talvolta annessivi, e sempre una Confraternita, detta della Santa Croce, in commemorazione del celebre Simulacro, la cui divozione, popolarissima già fino da antichi tempi, pensava l'Autore che potesse essere una delle cause, per cui i Lucchesi venivano accetti in ogni luogo; aggiuntevi bensì le altre della loro grande ricchezza, e della probità e onoratezza in farne traffico, senza delle quali, osservava egli giustamente, *niuno mai ha ottenuto fede nei commerci.*

In Roma un' antica pittura esistente nella Chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, per attestazione del P. Cesare Franciotti, potrebbe essere indizio di una comunità di Lucchesi che ivi si raccogliesse; ma chiesa propria non vi ebbero fino all' anno 1631, sotto il pontificato di Urbano VIII; il quale assegnò loro quella di S. Bonaventura, già dei Cappuccini, che l'avevano lasciata per l' altra detta dell' Immacolata Concezione, per loro nuovamente ed espressamente costruita in quel tempo. Per questa concessione la piccola Repubblica trovavasi *posta a paro de' principali Stati e Città, che in Roma hanno Chiesa loro pro-*



Digitized by Google

*pria;* di che volendo ricercare alcuna spiegazione, l' Accademico accennava di volo i molti Lucchesi che si resero benemeriti della Romana Sede, tenendo i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica; fra i quali commemorava in particolare gli undici Cardinali, che dal 1461 fino al presente, sederono nel sacro Collegio, l' Ammannati, il Guidiccioni, due Franciotti, tre Buonvisi, due Spada, il Bottini, e il vivente Tommaso Maria Martinelli, creato da Pio IX nel 1872.

Onorevolissime sono le espressioni del Breve Pontificio del 22 maggio 1631, che l' Accademico riferiva in compendio. Ivi è detto che volendo mantenere aperta al divin culto la Chiesa, da cui si erano partiti i cappuccini, e insieme far grazia particolare *Nationi Lucanae in eadem Urbe commoranti, et plurium Romanae Curiae Praelatorum aliorumque virorum, doctrina, pietate, rerum gerendarum usu, aliisque egregiis virtutum ornamentis, praestantium meritis insigni,* le assegna e concede in perpetuo la detta Chiesa, che da quel momento debba appellarsi di Santa Croce di Lucca e S. Bonaventura; colla condizione che vi si facciano giornalmente celebrare otto messe, e che la Chiesa si mantenga fornita di

Digitized by Google

quanto è necessario al divin culto. È data inoltre facoltà ai Lucchesi di fabbricare ed aprire presso di essa un ospedale pei poveri infermi di lor nazione; di accettar legati, e donazioni, di beni mobili e immobili, pel mantenimento della Chiesa e dell' Ospedale, e quelli amministrare per mezzo di loro propri Commissari. Ed alla Chiesa infine si concedono quasi i diritti parrocchiali in ordine agl' infermi che si ritrovassero nell' ospedale; pei quali, e per qualunque altro fedele lo desiderasse, si accorda anche il diritto di avervi sepoltura. E tutto ciò si sottopone alla immediata autorità del Cardinale Vicario Generale di Roma.

La notizia di questa concessione fu partecipata a Lucca per lettere private, alcuni giorni ancora prima che il Breve fosse pubblicato; nè la Repubblica mancò di sollecitudine per concorrere all' attuazione delle benevole disposizioni del Pontefice, e di nominare un ufficio di sei cittadini, perchè proponessero il da farsi. Ma erano quelli i tremendi giorni, quando in Lucca infieriva il contagio, e sebbene i cittadini eletti soddisfacessero al loro incarico dentro il termine imposto loro di quindici giorni, con relazione

Digitized by Google

del 25 maggio 1631, che l' Accademico riferiva per esteso; con tutto ciò il Consiglio Generale della Repubblica non potè occuparsi di questa faccenda fino al 16 aprile 1632. Furono allora accettate le proposte dell' ufficio, di concorrere con un assegno annuo di 100 scudi alla celebrazione delle messe giornaliere, e di donare alla Chiesa dei Lucchesi di Roma una *statua di legno,* come si esprimevano i sei deputati, *rappresentante quel SS. Volto nella forma appunto che lo veneriamo in Duomo, come l' Eccellentissimo Consiglio in altri tempi fece mandarla in Spagna.* Questo dono non ebbe poi effetto, per mancanza nella Chiesa stessa di un altare adatto a collocarvi l' immagine di rilievo, che fu invece posta in pittura al maggiore altare. E siccome per la statua era stata presagita una spesa di circa 300 scudi; così più anni appresso i Lucchesi residenti in Roma chiedevano che la somma stessa fosse loro consegnata per impiegarla in abbellimenti della lor Chiesa; e il 13 agosto 1645 il Consiglio Generale della Repubblica ascoltava su ciò la relazione di un altro ufficio di sei cittadini, i quali non trovando che assegno proprio fosse stato fatto

Digitized by Google

mai per l' indicato oggetto, si rimettevano *a quello che il Consiglio stimasse più convenevole alla sua generosità e alla onorevolezza e bisogno della Chiesa di Roma.* Ma l' Accademico non ha poi trovato quale riuscita sortisse questa proposta.

La mancanza di altre notizie fino al 1704 fa supporre che durante questo tempo le cose dei Lucchesi in Roma e della lor Chiesa camminassero quietamente e con soddisfazione del Governo della Repubblica, il quale se n' era dichiarato protettore. Nel detto anno furono fatti uffici presso la Repubblica perchè volesse assegnare un fondo per l' adempimento dell' obbligo assunto di concorrere alla celebrazione delle messe quotidiane nella Chiesa nazionale; ma con deliberazione del dì 11 dicembre dell' anno stesso, il Governo non credendo di essere obbligato a costituire il detto fondo, e trovando invece convenevole di aumentare l' assegno annuo, rifiutò il primo, e portò il secondo fino a 120 scudi.

Sospeso questo nel 1799 per le ragioni che tutti comprendono, fu nel 1818 riattivato dal Governo di Maria Luisa; e inscritto nel gran Libro del Debito pubblico, seguita ancora a venir corrisposto nelle mani di speciale incaricato.

Digitized by Google

L' ultima volta che nei documenti lucchesi si parla della Chiesa di Roma fu per una questione d' acque concernente il casamento che le sta unito sulla via della Pilotta. Gl' inquilini di questo casamento godevano ab antico l' uso delle acque che hanno la sorgente nel prossimo Colle Quirinale; dopo che per altro tali acque avevano servito agli addetti al Palazzo Apostolico, che abitavano le case vicine. Ora per lavori fatti eseguire da Monsignore Patrizi, Maggiordomo del Papa, le acque erano state deviate o trattenute così, che gl' inquilini del palazzo dei Lucchesi, i cui fitti costituiscono quasi l' unica rendita del pio luogo, movevano gravi lagnanze, e minacciavano di sloggiare. Nel 1834 ebbe luogo pertanto un carteggio su questo proposito tra Monsignor Cesare Lippi Agente Regio del Ducato di Lucca a Roma, e Governatore dell' Arciconfraternita dei Lucchesi, e il Marchese Ascanio Mansi Ministro Segretario di Stato del Duca Carlo Lodovico; ma nel mentre che il Mansi, il 28 gennaio 1835, porgeva i suoi reclami per mezzo del Marchese Crosa di Vergagni Ministro di Sardegna, e di Lucca presso la Santa Sede, la questione si sciolse amichevolmente, col riporre le acque nel

Digitized by Google

loro primitivo corso, di che dava annunzio il Marchese Crosa al Mansi con dispaccio del 3 febbraio dell' anno stesso.

## ANNO 1880-81

Il 30 dicembre il Cav. Prof. Enrico Ridolfi, Socio ordinario, tratteneva l' Accademia con un nuovo squarcio della sua opera: *L' Arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale,* che uscì fuori nel 1882, co' torchi de' Canovetti.

Il Socio Cav. Salvatore Bongi presenta *Quattro documenti de' tempi Consolari* (1170-1184) *tratti dal R. Archivio di Stato in Milano,* e da esso illustrati, di che aveva fatto dono all' Accademia il Socio corrispondente Comm. Cesare Cantù. Sono a stampa a pag. 215-234 di questo volume.

Il Socio ordinario Prof. Torello Del Carlo nell' adunanza de' 24 di marzo leggeva uno *Studio biografico e letterario* intorno alla gentile poetessa lucchese Luisa Amalia Paladini, che fu già bell' ornamento di questa nostra Accademia. È alle stampe a pag. 428-485 del presente volume.

Nell' adunanza del 21 aprile il Socio ordinario Prof. Ab. Francesco Cianelli legge un ragionamento intitolato: *Contenuto e forma*

Digitized by Google

*nella letteratura.* Dimostra che dalle condizioni in cui i popoli si trovano, sia rispetto alla religione, sia rispetto alla civiltà, proviene alle scienze, alle arti e alle lettere il contenuto loro, ossia la materia su cui lavorano; e che esse poi coll' opera propria, diligente e amorosa, le danno quella forma che possa meglio corrispondere alla qualità sua, e a quella de' tempi e degli uomini. Data quindi una rapida occhiata ai diversi secoli della nostra letteratura e alle nostre condizioni politiche, trova che anche quando essa si allontanò dalla buona via e quando vi ritornò ritrasse sempre l' immagine del suo tempo. Fece quindi vedere qual debba essere il contenuto e la forma nella letteratura nei tempi cristiani e moderni, e provò quello consistere nelle verità universali che per variare di cose non mutano, e nell' aspetto diverso che le passioni, i costumi, gli abiti stessi e i volti prendono col tramutarsi delle condizioni e de' casi umani; questa nell' uso della lingua viva del popolo ben parlante, ai cui bisogni deve intendere lo scrittore, imparando dai classici più che la materialità del linguaggio, il modo con cui seppero assettare ai pensieri i vocaboli.

Digitized by Google

Nella tornata de' 26 del mese stesso l'Accademico ordinario Cav. Salvatore Bongi leggeva un suo studio critico intitolato: *Dino Compagni e la sua Cronica per Isidoro Del Lungo;* che l'Autore poi stampò nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze; Serie IV, tom. VII; pagg. 351-380.

Nell'adunanza del 6 di maggio la R. Accademia udiva dal Socio ordinario Francesco Barsocchini il primo capitolo delle sue *Notizie per servire alla Storia Agraria Lucchese.* L'Autore comincia con alcune considerazioni sopra l'utilità dell'Agricoltura in generale, e sopra quella comparativa della grande e della piccola coltivazione. Dichiarasi francamente contrario al sistema dei latifondi, al quale attribuisce le strettezze economiche che affliggono, e il sovvertimento sociale che minaccia l'Irlanda al punto da impensierire i più sperimentati statisti d'Inghilterra; e contrappone a questo esempio quello dell'ottima prova che hanno fatta di se i piccoli possidenti e gli agricoltori italiani, nel difficile periodo della nuova istaurazione nazionale, sopportando con fede e costanza i sacrifizi necessari, per alimentare l'erario pubblico sommamente aggravato, e per rifornire

Digitized by Google

l' esercito dei più numerosi e più sani e meglio disciplinati suoi elementi. A questi medesimi principii dichiara d' essersi ispirato nel compilare la Monografia intorno alle condizioni agricole della Provincia Lucchese, che egli nell' anno decorso presentò alla Commissione d' Inchiesta Agraria, presieduta dall' illustre Senatore Iacini, e da essa accolta e premiata.

Venendo alla Storia dell' Agricoltura Lucchese, l' Accademico Barsocchini si propone di dividerla in tre epoche: la prima dal principio dell' era volgare al settimo e ottavo secolo; la seconda fino verso il secolo decimoterzo; la terza da quel tempo a' nostri giorni. Il primo periodo, soggetto della presente lettura, dovrà esser trattato sommariamente, per la mancanza di documenti di quel tempo.

A formarsi un' idea pertanto di quell' oscuro periodo, gioverà considerarlo nei suoi estremi, e rifacendosi perciò dalla maggior decadenza, alla quale si giunse per la caduta dell' Impero occidentale, e per la invasione dei barbari, ricordate le lacrimevoli condizioni delle campagne italiane in generale, attestate da S. Gregorio Magno, il quale dice che la terra era rimasta senza cultori; ma rilevato ancora da altre parole del medesimo dotto e

Digitized by Google

santo Pontefice, che in più luoghi d' Italia gli abitanti rifugiandosi nei monti poterono sottrarsi alle incursioni e alle rapine barbariche, esprime il parere che la nostra regione sia stata fra queste fortunate, confortandolo con ragioni desunte dalla configurazione topografica dei luoghi, difesi dai monti Apuani a levante, dagli Appennini e loro diramazioni a settentrione e ponente, e di difficile accesso allora anche per l' altro lato, che comunica colla valle dell' Arno, a cagione dei paduli e del Serchio. Ad eccezione del Vico Asulare, del Vico Elingo, delle isole Lammaresi e Mugnanesi, e di poche altre terre forse, egli ritiene che il resto della pianura fosse incolto e quasi inaccessibile per lo spagliare del fiume, intorno al quale riassume opportunamente le cose ragionate e già pubblicate nel T. XIV dei nostri *Atti* dall' Accademico Domenico Barsocchini; dal cui parere però si discosta. Ritenuto pertanto che scarsissima fosse la popolazione nella pianura, e che la parte maggiore dei coloni vivesse nei monti, si fa a indagare la loro condizione economica e morale in ordine alla legislazione di quei tempi.

Rammenta che il colonato fiorente già sotto la Repubblica Romana, perduto di vista

Digitized by Google

ai tempi dell' Impero, quando l' Italia dedita tutta al lusso traeva il suo principale sostentamento dalle provincie, risorse ai tempi di Costantino. La perdita però delle provincie faceva nel tempo stesso ricadere sopra gli abitanti d' Italia tutto il carico del mantenimento dello Stato; e ne conseguiva la gravità del sistema tributario, formato principalmente dalla imposta sui terreni, e dal testatico. La prima doveva aggravare i possessori delle terre, l' altra i non possidenti; ma a maggior garanzia dello Stato si esigeva talvolta, dai proprietari dei fondi, il pagamento anche del testatico dei loro dipendenti, salvo il diritto a quelli di farsi rimborsare da questi. A garantire poi questo diritto, la legge rendeva sommamente difficile, e quasi impediva, che il colono potesse abbandonare il fondo, da lui coltivato. Perciò la libertà dei coloni era meno reale che apparente, e nè pure lo francava da pene *afflittive*. Nel caso che il colono possedesse beni propri, questi non potevano venirgli tolti, ma non èra nè meno in sua libera facoltà lo alienarli; di che per altro si trovano delle eccezioni. Pagava per il terreno da lui coltivato un canone fisso, o in derrate o in denaro; nè questo po-

Digitized by Google

teva venire accresciuto a volontà del padrone, nè il colono venir trasferito da un fondo a un altro. Non è detto che verso il proprietario avesse oneri personali. Le relazioni fra il proprietario e il colono non venivano mutate dalla circostanza, che questi pagasse direttamente il testatico ai pubblici officiali, o che lo rimborsasse al padrone pagante per lui. Diverse denominazioni poi ricevevano i campagnuoli; parte dall' origine di loro condizione *(originari)*, parte dal pagare il testatico *(tributari o censiti)*, parte dalle relazioni loro col suolo, che tenevano a coltura o abitazione *(coloni, rustici, o inquilini)*. Il colonato e la schiavitù coesisterono un tempo, finchè il *colonato* restò unica e comune condizione dei lavoratori dei terreni.

Sull' incerta origine del colonato il Savigny espresse il dubbio che si deva ricercarla nelle donazioni imperiali delle terre dei vinti in uno coi loro abitatori. Dubbio per dubbio però, il nostro Accademico penderebbe a credere, che cominciato ai tempi della Repubblica per libero patto fra proprietari e coltivatori, alterato successivamente nel rovinoso sistema dei latifondi, dove prevaleva l' opera degli

Digitized by Google

schiavi, riprendesse vita più tardi mercè la benefica azione del cristianesimo.

A maggiore schiarimento delle cose ragionate fa qui l'Accademico nostro un prospetto del sistema tributario, che cominciato negli ultimi giorni dell' Impero, durò per molto tempo nel medio evo, e presenta delle tracce ancora nelle legislazioni moderne. Parla del testatico, delle esenzioni assai numerose da questa tassa, degl' indizi per doverla credere assai leggiera; poi della formazione del catasto pei beni stabili, sulla base della rendita presunta, denunziata dallo stesso proprietario; dell' *indizione* annuale dell' imposta totale; del reparto per *capita;* delle rate e tempi del pagamento; dei registri infine dei *capita,* detti perciò *capitastra,* d'onde il medioevale *catastra,* di cui resta ancora la derivazione.

Finalmente scendendo a ricercare le pratiche agrarie delle nostre campagne, crede che non possano rinvenirsi altrove che nelle memorie dei tempi prossimi anteriori, di cui rendono testimonianza gli *Scrittori delle cose rustiche* dell' antica Roma.

Per le poche terre coltivate della pianura, le vede divise in porzioni quasi eguali fra la prateria, la coltura dei cereali, e il bosco, co-

Digitized by Google

me attestano Polibio e Strabone. Rammenta le abbondanti quercete, che alimentavano grandissime mandre suine, e suppone che il bestiame grosso non si allevasse in maggior copia che pei bisogni agrari. Il frumento, l' orzo, il panico, e il miglio, erano le sementi che venivano coltivate nella pianura.

Nelle montagne, ove secondo Filippo Re si conservano ancora meno mutate le antiche pratiche agrarie; era probabilmente fino di quel tempo l' uso della così detta *Roncatura,* specie di scasso o divelto, che s' incomincia colla estirpazione delle ceppe, e si compisce coll' abbruciamento delle piote, per far luogo alla coltivazione dei cereali; nè di tradizione meno antica sembra la coltivazione alternativa, descrivendone chiaramente le pratiche Plinio il Giovane. Dal quale e da Columella, si ha pure la descrizione degli strumenti agricoli, e dei lavori in cui venivano adoperati, somigliantissimi quelli e questi a ciò che si pratica ai nostri giorni. Per quanto permette la meno esatta classificazione, e la più incerta nomenclatura, allora usata, sembra che il *grano gentile,* varietà del *triticum sativum,* fosse allora come adesso nei monti bassi molto coltivato; gli veniva da presso la *Zea,* di

Digitized by Google

cui è incerto se fosse una mescolanza di vari grani, o se equivalesse alla *scandella*, l' una e l' altra di molto uso ancora nelle nostre montagne. Era conosciuto il *farro* e il *grano a spiga ramosa;* ma nei monti lucchesi doveva prevalere l' orzo e la segale *(secale cereale)*, di cui è Plinio che fa la prima menzione, come di grano da panificio.

Panico e miglio, molto coltivati allora, non erano però prodotto molto adattato ai monti; e la saggina *(holcus sorgum)* era troppo di recente introdotta fra noi, perchè possa credersene l'uso di molto esteso. Coltivaronsi le leguminose, e particolarmente le fave, la cui fecola pareva indispensabile a qualunque impasto o cibo comune; delle rape molto era estesa la cultura, e per vitto dell'uomo, e per uso di foraggio.

Poca diversità dai nostri offrivano gli erbaggi degli orti, eccettuato il *Ligustico*, che teneva luogo del *Sedano* dei moderni.

Delle piante tessili conoscevasi soltanto il lino, che prova bene ancora sui nostri monti.

La vite, principale prodotto dopo le sementi annuali, propagavasi per innesto e per seme, ed era coltivata a festoni o pendane su piante vive, che si piantavano espressamente, e tra le quali in alcuni luoghi era preferito il salice.

Digitized by Google

Il pomario non era allora una coltivazione speciale, ma conoscevansi molte specie dei moderni alberi da frutto, rimanendo forse meno comuni le *Pesche*.

I boschi erano popolati presso a poco delle stesse piante, che abbiamo al presente, salvo che non possiamo sapere delle numerosissime querce quale fosse la varietà predominante.

Il castagno infine, che fra le piante adattate ai luoghi alpestri tiene ora il primo luogo, si vuol credere conosciuto e coltivato fino dai primi secoli dell' era nostra.

L' anno accademico si chiuse il 10 di giugno colla lettura d' un *Ragionamento sul Materialismo* fatta dal Socio ordinario Prof. Ab. Giuseppe Petri. Confutati i principii generali sui quali si fonda il materialismo, prende a dire l' Autore, che, a parer suo, i nuovi tomisti, senza averne la volontà, porgono argomenti a favore de' materialisti stessi, specialmente in quella parte della loro teoria filosofica, che riguarda il principio del conoscere e del sentire.

Il Segretario per le Lettere ed Arti
GIOVANNI SFORZA

Digitized by Google

Digitized by Google

# DI ALCUNE OPERE

# DI BELLE ARTI

DELLA

# METROPOLITANA DI LUCCA

ILLUSTRAZIONE STORICA

DEL

CAV. CARLO MINUTOLI

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

Fra le opere d'arte di cui la pietà e la religione degli avi nostri arricchì il maggior tempio di questa città, sono tuttodì soggetto di ammirazione i lavori di scultura e architettura allogati a Matteo Civitali da Niccolao da Noceto e Domenico Bertini. Dire del magistero artistico onde furon condotti sarebbe opera non pur vana, ma quasi presuntuosa, da che altri con isquisita intelligenza ne rilevò già le più riposte bellezze, e le descrisse con quella efficacia e proprietà di linguaggio, che solo raggiunge chi possieda il vero sentimento dell'arte. Onde io non potrei che con disadorne e inadequate parole ripetere quanto altri già disse con nobili e acconce (1).

(1) Vedasi: CICOGNARA LEOPOLDO, *Storia della Scultura dal suo risorgimento fino a Canova*. Prato, 1823; tom. IV, pag. 161 e segg. — MAZZAROSA ANTONIO, *Lezione intorno le opere di scultura e di architettura di Matteo Civitali, artista lucchese del secolo XV, che si vedono nella Cattedrale della sua patria*; in *Atti della R. Accademia Luc-*

Digitized by Google

Ma quello che fin qui non fu fatto, cioè prendere a illustrarli istoricamente, ricordando i tempi e le occasioni in cui ebbero vita, le geste dei personaggi, dei quali que' monumenti furon destinati a far memoria nei posteri, e i nomi e le azioni meritevoli di ricordo dei cittadini, che con larghezza d'animo generoso li divisarono, parmi argomento non inutile, nè indegno ad esser trattato, non solo come istorica ricordanza, ma sì anche talvolta come aiuto a penetrare la mente dell'artefice che gli eseguì; che è quanto mi son proposto col presente ragionamento.

Darò principio dal monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, e dall'altare di san Regolo, ambo commessi a Matteo Civitali dal figliuolo Niccolao, a onoranza della memoria del padre. Del quale tanto più volentieri entro a parlare, in quanto mi si porge occasione di scrivere con qualche ampiezza la vita d'illustre personaggio, a cui fu patria seconda questa Città, dove trasferita la sua famiglia ebbe luogo tra le principali, e vi tenne i primi onori della Repubblica. Del quale, comecchè si abbiano numerose testimonianze e al sommo onorevoli nelli scrittori contemporanei, ciò non pertanto pochi sono per avventura al dì

*chese*, III, 521 e segg. — MAZZAROSA ANTONIO, *Sulle sculture di Matteo Civitali che sono nella Capella di S. Giovambattista in S. Lorenzo di Genova, Lezione;* in *Atti* cit. III, 371 e segg. — MARCHESE P. VINCENZO, *Scritti vari*. Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 522. — VARNI PROF. SANTO, *Commentario sulle opere di Matteo Civitali;* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria;* IV, 1-35.

Digitized by Google

d'oggi che sappiano più oltre del nome scolpito sul suo sepolcro. Cagione della quale dimenticanza non giusta si fa il non aver esso lasciato opere del proprio ingegno, salvo alcune lettere, sparse in libri che non vanno per le mani di molti, e più ancora l'esser vissuto e avere operato in compagnia di tali, che pervenuti all'apice delle dignità e delle grandezze, ebbero più largo campo a comparire in tutto lo splendore delle virtù di che erano adorni, e colla chiarezza del nome loro offuscarono quello di Pietro da Noceto, a cui le condizioni di laico e coniugato non permisero di salire alla medesima altezza nel cammino che per lungo tratto aveano insieme percorso in comunanza di vita e di uffici.

Il Preposto Cristoforo Poggiali nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Piacenza*, alla cui Diocesi apparteneva la terra di Noceto, donde la famiglia di Pietro traeva l'origine e il nome, confessò non essere riuscito a raccogliere sul conto di lui che poche e imperfette notizie, augurandosi che altri con più esteso corredo di cognizioni potesse riprendere in mano questo argomento, che stimava meritevole di più ampia trattazione (1).

Infatti egli ignorò l'anno della nascita, il nome del padre, il tempo della morte, e più altre particolarità della vita di Pietro, restringendosi ciò

(1) Poggiali Cristoforo, *Memorie per servire alla Storia letteraria di Piacenza*. Piacenza, Orcesi, 1789; II, 30 e segg.

Digitized by Google

ch' ei ne scrisse a quel tanto che avea potuto sparsamente raccogliere dalle epistole di Enea Silvio Piccolomini, da cui neppur trasse tutte quelle notizie, che un più minuto e diligente spoglio delle medesime gli avrebbe somministrato (1).

Giovandomi di autorità di scrittori non veduti dal Poggiali, e dei documenti assai numerosi, che si conservano nei nostri Archivi, sono in grado di riempire in gran parte il vuoto lasciato dallo scrittore piacentino.

## I.

La famiglia di Pietro prese pertanto il cognome della terra di Noceto, posta nella diocesi di Piacenza nel distretto di San Donnino, donde, divisa in più rami, si stese nella Lunigiana, ov' ebbe governi e signorie di terre e castella. Apparisce eziandio che fosse congiunta con quella delli Spinola di Genova, se pure non fu un ramo della medesima, cui fosse toccata in divisione la terra di Noceto, che si trova di fatto annoverata fra gli antichi possedimenti di quella illustre casata (2).

E che ciò fosse, facilmente ne persuadono i molti strumenti, nei quali alla denominazione *de Nobi-*

(1) Piccolomini Aeneae Sylvii, *Epistolae et varii tractatus*. Mediolani, per mag. Uldericum Scinzenzeler, A. D. MCCCCLXXXXVI; in fol. Oltre le epistole contenute in questo volume, altre sette, parimente indirizzate a Pietro da Noceto, stanno nella Biblioteca Riccardiana, delle quali due furono pubblicate dal Lami (*Catal. cod. mss. Bibl. Riccard.* Liburni, 1756, sp. 8).

(2) Dezza Massimiliano, *Storia della famiglia Spinola*. Piacenza, 1694, lib. VIII, pag. 264.

Digitized by Google

*libus de Noceto, o Noxeto,* si legge congiunta l'altra: *et de Spinulis de Janua;* e più chiaramente in atti per ser Lucchese Migliori, de' 6 di agosto 1483, *Magnificus eques Nicolaus filius et heres in totum recolen. mem. et clari equitis Petri* SPINULA *ex Nobilibus de Noxeto* (1).

Certo è che questa famiglia fu ascritta alla civiltà originaria lucchese, per decreto del Consiglio Generale de' 25 di giugno 1445, nella persona di Giovanni *ex Nobilibus de Noxeto,* di Pietro scrittore apostolico, di messer Antonio, Jacopo notaio, e Taddeo arciprete, tutti suoi figli (2).

Pietro da Noceto nacque agli otto di gennaio del 1397. Sebbene questa data non apparisca da carta autentica, autorizzano tuttavia a doverla tenere per certa la iscrizione postagli sul sepolcro, che gli attribuisce di vita anni settanta, un mese e dieci giorni, e il sapersi, come sarà dimostrato più avanti, essere esso mancato ai viventi ai 18 di febbraio 1467; coi quali cenni vengono intanto supplite le prime lacune del Poggiali, e si corregge ad un tempo l' errore di chi, come il Gerini, tenne l' anno 1472, segnato nell' urna sepolcrale, per quel della morte, anzichè

(1) ARCHIVIO DEGLI ATTI NOTARILI. *Prot. Ser Lucchese Migliori,* 1483, fol. 25 tergo.

(2) R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA. *Consiglio Generale;* reg. 16, c. 33 t. Nello stesso registro si legge altra riformagione in data de' 12 di dicembre 1447, c. 105 t. colla quale è altresì accordata la civiltà originaria a Bartolommeo di Paolo de' Nobili di Noceto Ma di costui non si trova più traccia, onde forse non profittò del privilegio.

Digitized by Google

della compiuta edificazione del monumento, come fu veramente (1).

Della gioventù di Pietro non si ha notizia; ma è da tenere senz' altro, che varcata di poco l'adolescenza prendesse stanza in Roma, e che quivi di buon' ora si facesse a praticare con prelati e principi della Chiesa. In fatti la prima volta che ci occorre il suo nome lo troviamo presso il Cardinale Domenico Capranica in qualità di Segretario, insieme con quell' Enea Silvio Piccolomini, che fu poi tanta parte nelli avvenimenti de' tempi suoi.

Qui incomincia veramente la vita pubblica di Pietro da Noceto tramandataci dalla storia e dai documenti. Già legato in istretta amicizia col Piccolomini, come attestano le lettere loro (2), accompagnarono insieme nell' ufficio di Segretari il Cardinale, loro signore, al Concilio di Basilea, che già intimato da Martino V ad abbattere le dottrine di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, che sebben dannate insieme coi loro autori dal precedente Concilio di Costanza, seguitavano tuttavia per opera de' numerosi settari, massime nelle parti di Germania a menar guasto nelle credenze, si raccoglieva ora, correndo il 1432, per ordine di Eugenio IV nella anzidetta città. Da lettera del Piccolomini a Pietro abbiamo il racconto dei pericoli corsi appunto in quel viaggio

(1) Gerini, *Memorie d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana*. Massa, Frediani, 1829; II, 200.

(2) Aenae Sylvii Piccolomini, *Epistolae* cit.

Digitized by Google

accompagnando il Capranica da Roma a Basilea, dei quali è pur menzione nei commentarii dello stesso Piccolomini intorno agli avvenimenti memorabili del suo tempo (1).

Nel tragittare da Roma a Genova, giunti presso Piombino, l'Appiano Signore del luogo avea tentato d'impedir loro l'andata, con animo di far cosa grata al Papa, allora sdegnato col Capranica per aver questi, come creato di Martino V di casa Colonna, seguito le parti dei Colonnesi nei gravi dissidi sorti fra essi e il novello pontefice. Scampati da quel pericolo, ripararono a stento nell'isola d'Elba, dove loro fu forza passar la notte a ciel sereno nel cuore del verno. Dopo di che, assaliti da fiera tempesta, ebbero ad esser travolti e gettati sulle coste d'Africa. Nè riuscirono che dopo molti disagi ad approdare a Genova, donde poterono senz'altri accidenti proseguire lor viaggio per Basilea.

Il Concilio di questo nome, uno dei più memorabili nella storia, fu prima occasione a Enea Silvio Piccolomini a spiegare la maschia tempra dell'animo, e la potenza dell'ingegno, onde fu primo tra molti dell'età sua. A Pietro fu forza rimanersi contento al modesto ufficio di notaio estensore degli atti, il cui nome si legge infatti a piè di quelli della seconda sessione (2).

(1) Piccolomini, Ep. CCI. Pii Secundi, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contingerunt*. Francfurti, 1614, pag. 5.

(2) Labbè, *Sacrorum Conciliorum collectio;* XVII, 253. *Item quia plures notarii et scribae in eadem sancta synodo ad conscribendum*

Digitized by Google

Fra i personaggi colà convenuti, uomini la più parte di lettere, erasi a ricreazione dell' animo dai gravi negozi istituita una accademia letteraria, della quale sappiamo essere stati parte sì Enea Silvio e sì Pietro (1).

Se non che sì l' uno e sì l' altro dovetter di corto andare in traccia di nuovo signore. Imperciocchè Eugenio IV vie più innasprito contro il Capranica, per essersi questi querelato di lui dinanzi al Concilio, gli fe trattenere le rendite dei benefizi; di che caduto il Cardinale in povero stato gli fu forza di dar licenza ai suoi familiari, e ridursi a vivere assai sottilmente, finchè più tardi riconciliatosi col Pontefice potè riprendere il tenore di vita conveniente al suo grado.

Ma questa che fu disgrazia pel Capranica, fu in quella vece buona ventura pel nostro Pietro. Imperocchè acconciatosi di lì a breve per Segretario col Cardinale Niccolò Albergati, personaggio per pietà e dottrina fra i più segnalati del tempo suo, trovò al governo della casa Tommaso Parentuccelli da Sarzana, quel medesimo che divenuto pontefice col nome di Niccolò V fu l' autore di sua fortuna.

In questo, Eugenio IV offeso dal contegno assunto dal sinodo di Basilea, apertamente ostile

*acta eiusdem sunt necessarii, citra aliorum per ipsam sanctam Synodum in aliis sessionibus deputatorum revocationem, Mars. Enselminum de Guiscardis et* PETRUM DE NOXETO *vercellensis et placentinensis Dioceses notarios et scribas eiusdem ordinat et deputat.*

(1) PII SECUNDI, *Commentarii* cit.

Digitized by Google

alla supremazia della Sede apostolica, decretatone lo scioglimento, altro ne convocava in Ferrara. Apertosi pertanto il nuovo Concilio dallo stesso Cardinale Albergati in qualità di Legato *a latere*, quivi pure il nostro Pietro fu eletto ad uno dei notai del medesimo, come si legge in atto de' 9 di gennaio 1438 (1), qualità che probabilmente ritenne anche in appresso quando il Concilio, abbandonata Ferrara a cagion della peste, fu continuato in Firenze.

Erano nel Cardinale Albergati pari alla santità del costume la liberalità e la modestia; non meno che la destrezza nel condurre i negozi più ardui; ond' è che grande fosse l' autorità del suo nome, e ambito l' essere frai familiari di cotant' uomo. A breve andare anche il Piccolomini, che avea tentato la sua ventura altrove, senza rimanerne contento, venne a riparare presso il Cardinale Albergati, il quale tutto che ei fosse in concetto di aderire ai dissidenti di Basilea, a persuasione di Tommaso da Sarzana e di Pietro da Noceto l' accolse in qualità di Segretario e seco lo condusse nella Legazione di Francia, come narra egli stesso di sè nei suoi commentarii: *Ad Nicolaum Cardinalem Sanctae Crucis probatissimum et laudatissimum patrem confugit, qui et*

(1) Labbè, Op. cit. XVIII, 895. *Quibus ita peractis Dom. Legatus et Praesidens praefatus in dictorum patrum et dominorum praesentia supra dictum Dom. Christophorum de Rogeriis huius sacri concilii promotorem, nec non nos* Petrum de Noxeto, *Arnoldum Rodulphi etc. in dicti concilii notarios de ipsorum patrum consensu recepit et deputavit.*

Digitized by Google

*ipsum in secretarium accepit . . . . . Thoma Serezano, et Petro Noxetano faventibus atque optantibus* (1).

Viveva Pietro presso sì buon signore, contento della sua sorte, quando un impensato accidente venne un tratto a turbare il suo tenore di vita. Ciò fu la morte del Cardinale Albergati, il quale infermatosi in Siena cessava di vivere in pochi dì il 9 di maggio 1443; meritevole che per le molte virtù, e la santità della vita, il suo nome venisse ascritto nel novero dei beati e dichiarato degno dell' onor degli altari (2).

Ossia che al Noceto non si offerisse occasione di nuovo signore secondo il cuor suo, o che amasse meglio rimanere sciolto di ogni legame, certo è che dopo la morte dell' Albergati si condusse a Roma, dove viveva assai onoratamente dei proventi della Curia come scrittore e abbreviatore apostolico.

Il Piccolomini entrato al servizio dell' imperatore Federigo III, di cui aveva incontrato la grazia andando ad esso oratore per Amadeo di Savoia (3), sollecito dell' amico lontano, di cui da

(1) Pii Secundi, *Commentarii* loc. cit.

(2) Bollandisti, *Acta Sanctorum*, ai 9 di Maggio; II, 46. Tuttavia non fu canonizzato che da Benedetto XIV nel 1744. Zanotti Ercole, *Vita del Card. Albergati*. Bologna, 1755; pag. 558; il quale narra altresì che Pietro da Noceto lo servivo nella qualità di notaio per tutti gli atti occorrenti alla sua diocesi come Vescovo di Bologna

(3) Campanus, *Vita Pii Secundi;* in Muratori, *Rer. It. Script.* tom. III. *Felicem tamen antipapam aliquandiu sequtus est, a quo legatus missus ad Caesarem laurea donatur; mox et inter Caesaris relatus, ad-*

Digitized by Google

più tempo non aveva ricevuto novelle, scriveva ora da Vienna a Giovanni Campisio, più tardi Vescovo di Piacenza, chiedendogli premurosamente quel che fosse accaduto di Pietro dopo la morte del Cardinale (1). A cui rispondeva il Campisio: *Noxetanus noster optime valet; in dies ditior, et tamen vir melior, et magis amicitiae cultor evadens. Est scriptor apostolicus, abbreviator et lector contradictarum; causas non nunquam sollicitat, unde lucra ex omnibus capit. Saepe est de te inter nos amicus sermo, saepe te praesentem et conciliorum nostrorum participem fieri optamus* (2).

Nella stessa sostanza scriveva al Piccolomini un Niccolò da Castello, altro comune amico; donde Enea Silvio prendeva argomento a motteggiare col nostro Pietro sulla sua ricchezza, attribuendo ad essa la causa del suo silenzio, conforme l' uso degli arricchiti di non curare gli amici rimasti poveri (3).

Il Noceto rispondendo sul serio al motteggio, vuol dimostrargli come lungi dall' esser ricco, tragga appena di che vivere dai proventi della Curia, per la incertezza degli eventi in tanto agitarsi e ribollir di passioni, mentre da altra parte

*scriptusque secretariis, haud multo post praefectus est. Ad ultimum adscitus inter consultores imperii.*

(1) Epistola XXI. *Joannes de Camperiis, alias Campisius, sublectus placentinus Episcopus* 1453 X *calen. aprilis ec.* Ughelli, *Italia Sacra*; III.

(2) Epist. CLXXII.

(3) Epist. XXXVI.

Digitized by Google

ha carichi e obblighi da soddisfare, che i più non conoscono. Scende da ultimo ad una confidenza assai grave; e ciò è l' impegno contratto in Firenze con onesta donzella, ornata di tutte doti dicevoli a donna gentile, ma povera dei beni della fortuna, circostanza che par lo ritragga dal farla sua donna (1).

A questa replicando il Piccolomini, mostra di non credere all' asserta sua povertà; ma povero o ricco che sia, ciò non iscema nè accresce il suo affetto verso di lui, come quello che non ha radice nei beni accidentali della fortuna, ma sì ed unicamente nelle sue virtù. Rispetto poi all' impegno colla giovane fiorentina, lo stimola a non differire le nozze, dimostrandogli con ragioni da filosofo e da cristiano come non debba esser trattenuto dalla povertà della fanciulla, sempre che in essa concorrono le qualità maggiormente desiderabili in una moglie. Anzi gli mostra come la ricchezza nelle donne sia più spesso cagione di querele domestiche e di corrucci, se non pure di scandali e di vergogna, che non di contentezza e di pace, e gli reca innanzi l' esempio del Marchese di Saluzzo, che fu felice sposandosi a povera fanciulla guardiana di pecore (2).

Tornando poco appresso con altra lettera sullo stesso argomento, vuol sapere se abbia peranche sposato la giovane, mostrandosi egli pure dispo-

(1) Epist. CLXXIII.
(2) Epist. XLV.

Digitized by Google

sto a uscire dal celibato, al quale effetto si era fino allora guardato dall' entrare negli ordini sacri. Loda la continenza, ma dice esser ella più conveniente a filosofo che a poeta; e poeta infatti s' intitolava nelle lettere di quel tempo, in grazia della corona poetica conferitagli dall' Imperatore (1). Se non che il Piccolomini tenevagli per avventura questo linguaggio, non perchè tale fosse veramente l' animo suo, ma sibbene ad eccitarlo vie più a soddisfare il suo debito colla fanciulla. E forse, oltre la voce della coscienza, ebbero non poca parte gli eccitamenti e i conforti dell' amico nella risoluzione di Pietro, il quale non tardò guari a stringer le nozze. Tuttochè seco vivesse assai lungamente e lo rendesse padre di bella prole, non mi è tuttavia venuto fatto di rintracciare di qual sangue nascesse la gentildonna a cui Pietro da Noceto legò le sue sorti (2).

Era già da qualche anno che il nostro Pietro conduceva in Roma il tenore di vita già detto, quando avvenne caso che fece mutare il suo stato.

Fu detto più sopra come entrando ai servigi del Cardinale Albergati trovasse al governo della casa Tommaso Parentuccelli da Sarzana, col quale stretta amicizia, visse poi lungamente nella più grande intimità, finchè non venne a separarli la morte del loro signore.

(1) Epist. L.

(2) Nell' opera di Gaetano Marini, *Degli Archiatri pontifici*; II, 147, leggesi in nota che avea nome Giovanna senza più.

Digitized by Google

Ora è da sapere come quello stesso Tommaso, cui le rare virtù e la dottrina aveano sollevato alle prime dignità della Chiesa, già Vescovo di Bologna e Cardinale, venisse da ultimo alla morte di Eugenio IV acclamato pontefice il 6 di marzo 1447.

Della esaltazione di Tommaso al Pontificato si rallegrarono i Lucchesi, come di una gloria loro, essendo che fossero usati di considerare la famiglia di lui non altrimenti che se fosse della città, per ragioni di domicilio e di parentadi. Bartolommeo Parentuccelli, padre a Tommaso, era stato condotto a medico della città, per decreto del Consiglio Generale de' 31 di maggio 1400, e mortovi durante la condotta, era qui rimasta la vedova Andreola, col figliuoletto Tommaso, che qui crebbe, ricevette la prima educazione, e l' ammaestramento conveniente all' età, finchè, fatto adulto, potè recarsi a Bologna, e colà proseguire li studi e trovare gli aiuti che doveano sollevarlo all' apice della grandezza (1). Di altri figli che ebbe l' Andreola, passata a seconde nozze con Tommaso Calandrini, una femmina a nome Caterina si era maritata a Cesare de' Nobili cittadino lucchese; e a Filippo, uno dei ma-

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale*, 31 maggio 1400; reg. 13. c. 168.

Bendinelli Francesco, *Abbozzi*, Part. III, mss. nella Pubblica Libreria, n.o 2389.

De Rossi Bonaventura, *Vita di Niccolò V.* Milano, Agnelli, 1716; pag. 134.

Digitized by Google

schi, fino dal 7 di ottobre 1440 era stata conferita la dignità di Arcidiacono nella Cattedrale (1).

Su questi particolari fu specialmente ordinato d'insistere agli Oratori, mandati, conforme l'uso, ai 24 di marzo a prestare obbedienza al nuovo Pontefice, all'effetto di guadagnarne l'animo col fargli risaltare l'affetto che la città avea sempre dimostrato verso la casa e la persona di lui, suscitandogli nella memoria i ricordi dell'età prima, che sogliono ai cuori gentili tornar dolci e graditi nella provetta (2).

Ma quegli che ebbe a sua grande ventura lo innalzamento di Tommaso da Sarzana fu il nostro Pietro da Noceto.

Niccolò V, che così volle esser chiamato dal nome del suo protettore, il Cardinale Niccolò Albergati, dal quale riconosceva in gran parte la sua esaltazione, memore degli anni passati in dol-

(1) Archivio Capitolare. *Libro segnato GG*, f. CCXXVI. Questo Filippo, fratello uterino di Niccolò V, fu poi il celebre Cardinale di Bologna.

(2) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della libertà;* reg. 552. *Nota agendorum per Dom. Nicolaum Manfredi, et Silvestrum Mathaei Trenta Oratores Lucani Communis ad Summum novum Pontificem, die XXV martii* 1447.

Commettevasi in sostanza agli ambasciatori di far presente al Papa, come i Lucchesi si tenessero cosa sua, e lui non altrimenti riguardassero che se fosse lucchese; per la lunga stanza e la vita condotta in Lucca; perchè suo padre vi avea deposte le ossa, e la stessa Santità Sua si era sempre in ogni luogo e tempo dimostrata lucchese, concludendo col rimettere tutti sè stessi e la libertà loro nelle sue mani, come valido protettore che non sarebbe mai loro mancato.

Ordinavasi poi agli Oratori di trovarsi con Pietro da Noceto e richiederlo di chiarire Sua Santità, circa la causa che avevano col Duca di Milano per la liberazione di certi drappi colà ritenuti.



Digitized by Google

ce dimestichezza con Pietro, e stimando di non poter trovare in altri un più fido interprete de' suoi pensieri, nè più leale esecutore delle sue volontà, fattolo venire a sè, gli conferì di subito il posto di primo Segretario, ponendo in esso la fiducia più illimitata. Accettava Pietro l' alto ufficio riconoscente, promettendo rispondere quanto fosse nelle sue forze a tanta liberalità del vecchio amico, ora pontefice e suo signore.

Anche della elevazione di Pietro fecero festa i Lucchesi, come di onore reso a un loro concittadino, in virtù della civiltà originaria o naturalità già conferita alla sua famiglia.

Il Collegio degli Anziani, dopo averlo fatto officiare dagli Oratori mandati al Papa, gl' indirizzava il dì 10 di maggio lettera di congratulazione, pregandolo a voler tenere raccomandata la Repubblica alla protezione della Santa Sede (1).

Stretta com' era da vicini più forti di lei, era mestieri alla nostra Repubblica di procacciarsi al di fuori con ogni maniera di uffici la benevolenza e l' appoggio di chi potesse all' uopo sostenerla e difenderla dai soprusi e dalle violenze che le venissero minacciate; e mezzo efficacissimo a ciò era di quel tempo il favore di Roma. Ond' è che si poneva ogni studio di rendersi benevolo e bene affetto ogni nuovo Pontefice con dimostrazioni di devozione e di ossequio, non omettendo eziandio di gratificarsi chi maggior-

(1) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della libertà*; reg. 532.

Digitized by Google

mente godesse la sua fiducia, e prevalesse nei suoi consigli.

A fine siffatto, per decreto de' 12 di dicembre 1447, il Consiglio Generale conferiva la civiltà originaria a Filippo Calandrini, fratello uterino del Papa, che nell' anno seguente lo creò Cardinale e Vescovo di Bologna. In pari tempo ordinava la compra di una casa da offerirsi in dono a madonna Andreola e a madonna Caterina, madre e sorella di lui, il che ebbe il suo pieno effetto colla spesa di ducati d' oro seicento, come da contratto per Cristoforo Turrettini de' 2 di marzo 1448 (1).

Consimili uffici si praticarono verso il Noceto, di cui era noto il potere sull' animo del Pontefice. A dimostrazione particolare di considerazione e di stima ingiungevasi agli Oratori, che avessero da trattare colla Santa Sede, di far capo a lui e deferire dai suoi consigli. All' effetto poi di

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 16, c. 105. Dalla riformagione si apprende che già l' Andreola e la Caterina abitavano in Lucca; e lo storico Bendinelli addita per fin la contrada e la casa.

Archivio degli Atti Notarili. *Protocollo di Ser Cristoforo Turrettini.* Sono tre atti, col primo dei quali, in data de' 2 di marzo 1448, f. 7, l' Offizio dell' Entrate compra la casa; col secondo, sotto la stessa data, se ne fa la donazione; e col terzo, in data de' 13 di aprile, le donatarie ne prendon possesso per mezzo di loro procuratore.

Questa casa, in grazia della Caterina moglie del conte Cesare De' Nobili, divenne proprietà della famiglia di questo nome, e salvo gl' ingrandimenti e mutazioni di forma che ebbero luogo di poi, è lo stesso palazzo che il conte Carlo De' Nobili, discendente dal conte Benedetto, fratello ed erede di Cesare, vendette recentemente alla Banca Sarda, che ne ha fatto la sua Sede in Lucca.

Digitized by Google

assicurarsene l' appoggio con qualche atto di materiale interesse, nella occasione del compromesso fatto dalla Repubblica in Niccolò V delle controversie con Borso d' Este intorno ad alcune terre di Garfagnana, di cui questi le contrastava il possesso, il Consiglio Generale, per decreto de' 29 di gennaio 1451, ordinò si spendessero ducati quattrocento d' oro nella compra d' una casa per fargliene dono, sotto colore d' invitarlo a stabilire in Lucca quando che fosse la sua famiglia (1).

Alle quali larghezze, usate a tempo, risposero pienamente gli effetti. Imperocchè Niccolò V si mostrò in ogni occasione sommamente benevolo verso la Repubblica, la quale non fu grazia o favore che chiedesse che subito non conseguisse; fra i quali il più segnalato fu quello di darle vinta la causa nelle questioni della Garfagnana, con sentenza del primo di aprile 1451 (2). A ciò si tenne avessero efficacemente contribuito gli uffici di Pietro da Noceto, il quale si mostrò in ogni incontro sollecito del bene della città. Tra le altre cose, narra di lui il Bendinelli, che tornando d' Inghilterra per Francia, dov' era andato di commissione del Papa, impetrò la vita di quattro mercatanti lucchesi, che erano caduti in pena del capo, per avere in tempo di peste introdotto mercanzie senza bolletta di sanità (3).

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale*; reg. 17, c. 33 t.
(2) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della libertà*; reg. 332.
(3) Bendinelli, *Abbozzi*, mss. cit. Part. III.

Digitized by Google

Del resto, del favore che il Papa gli concedeva larghissimo, non usò che ad onore e gloria di lui, e in servigio della Santa Sede; o in gratificare ad uomini virtuosi, promovendone l' esaltamento; testimonio fra gli altri Francesco Barbaro, che scrivendogli da Venezia, il 28 di novembre 1453, lo ringrazia di aver procurato il vescovato di Verona al nipote Ermolao (1); e più ancora Francesco Filelfo, che presentato, quasi repugnante, a Niccolò V dal nostro Pietro, ne fu splendidamente regalato (2); ma sopra tutti Enea Silvio Piccolomini, che creato prima Vescovo di Trieste, poi di Siena, sua patria, e prossimo a ricevere la porpora cardinalizia, tali dignità e benefizi riconosce da lui in lettera de' 18 di settembre 1453, e di nuovo in altra de' 7 di maggio 1456 (3).

Oltre il favore del Papa, era pure molto avanti nelle grazie dell' imperatore Federigo III, che ai 18 di aprile 1451 lo decorava del titolo e delle prerogative di conte, trasmissibili ne' figli e

(1) Barbari Franc. *Epistolae nunc primum editae*. Brixiae, 1743. Epist. CCLXXV; pag. 333.

(2) Georgii Dom. *Vita Nicolai V. Pont. Max.* Romae, 1752; pag. 194. Rosmini Carlo, *Vita di Francesco Filelfo*. Milano, Mussi, 1801; II, 82. Philelphi, *Epistolae;* lib. XI, pag. 79-80, e lib. XXVI, pag. 181. Scrivevagli Francesco Filelfo: *Novi enim facilitatem, novi humanitatem, novi liberalitatem animi tui . . . . Tantum me tibi debere fateor, quantum a me dissolvi posse desperem.*

(3) Epist. CXLVIII-CCI. Filippo Buonamici parlando di Pietro da Noceto nell' opera *De claris pontificiarum literarum scriptoribus*. Lucae, Rocchi, 1784; I, 57, non dubitò di scrivere: *Nucetanus Petrus auctor omnium fortunarum Aeneae Sylvio Piccolominco.*

Digitized by Google

discendenti, come da diploma riportato in atto di ser Lucchese Migliori, degli 11 di dicembre 1477 (1); e nel settembre del 1453 gli conferiva l'onore della milizia, ascrivendolo all'ordine equestre (2). Se non che qui era per avventura ricambio di ufficii fra Pietro da Noceto ed Enea Silvio; chè mentre il primo si adoperava in Roma in favore del secondo; questi alla sua volta faceva il simile in pro dell'altro in Corte di Cesare, presso il quale, sebbene già Vescovo, continuava nell'ufficio di segretario e di consigliere.

Ma come è proprio di tutte le cose umane, la fortuna che si era mostrata così benigna verso il Noceto, gli volgeva ora a un tratto le spalle.

Ai 24 di maggio del 1455, dopo otto anni di regno, cessava di vivere Niccolò V, pontefice dei più grandi che abbiano governata la Chiesa.

La sua morte fu udita con universale costernazione della Cristianità, cui aveva ridonata la pace, cessando lo scisma che avea per anni travagliata la Chiesa; ricevendo a obbedienza Amadeo di Savoia, contrapposto, col nome di Felice V, ad Eugenio IV dal consesso di Basilea, felicemente ultimo degli antipapi.

Oltre di che, il pontificato di Niccolò V andò glorioso per la protezione accordata alle lettere; tantochè a detto dei contemporanei Vespasiano

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Lucchese Migliori, f. 168.
(2) Epist. CLXVIII.

Digitized by Google

da Bisticci e Giannozzo Manetti, schietti narratori della sua vita, non erano uomini di quel tempo, che si segnalassero per dottrina, che non fossero dalla munificenza di Niccolò V sovvenuti nei loro studi o provveduti di offici. Ai quali egli stesso commetteva la trascrizione di codici di antichi scrittori, pure allora scoperti o mal noti, il tradurli e commentarli, con grosso dispendio (1).

Nè minor favore si ebbero le arti da Niccolò V, che di queste si valse ad abbellir la sua Roma, murando magnifici tempi e fabbriche monumentali. Basti l'accennare il San Pietro e il Vaticano, che se non si compierono in suo vivente, chè a tanto non potea bastare la vita di un uomo, ebbero pure incominciamento da lui (2). Ond'è che la sua morte fu generalmente rimpianta come inestimabile danno da letterati ed artisti.

Anche Lucca fu dolorosamente commossa all'annunzio della sua morte, e a dimostrazione di gratitudine ai benefizi, che ne avea ricevuto, gli celebrò solenni funerali, in cui disse delle lodi di Niccolò messer Gregorio Arrighi, personaggio dei più qualificati della città.

Ma venendo ai particolari, chi ne fu sopra ogni altri duramente colpito nella persona, fu Pietro da Noceto, che colla morte del Papa vide in un subito dileguarsi dignità, credito, onori. A lui ri-

(1) Da Bisticci Vespasiano, *Vite d' uomini illustri*. Firenze, Barbera, 1859; pag. 20.

Manetti Ian. *Vita Nicolai V;* in Muratori, R. I. S. tom. III.

(2) Scrittori cit.

Digitized by Google

verito pur dianzi e carezzato da Principi e gran signori, dovè certo tornare in grande umiliazione il vedersi ora, quasi ludibrio della fortuna, abbandonato e negletto da tutti, e forse da coloro pei primi che n'erano stati beneficati, chè la è andata sempre per questo verso (1).

Tali pensieri gli si dovettero tristamente raggirare per l'animo narrando i suoi casi all'amico Enea Silvio, a quanto si ritrae da lettera di questo a lui, che un po' tardiva mostra nel suo contesto di essere stata preceduta da altra non pervenuta nelle mani di Pietro, e che non incontrasi fra quelle a stampa.

In questa ripetendo forse le cose già dette in quella, lo conforta a star di buon animo e sopportare virilmente la contraria fortuna, recandogli innanzi numerosi esempi della instabilità delle cose umane, de' subiti rovesci onde furono in ogni tempo colpiti e grandi e potenti, e persino popoli e regni. Quanto alla ingratitudine se ne duole, e dice esser ella assai brutto peccato, ma pur troppo comune alla più parte degli uomini, che incominciano coll'essere ingrati ai benefizi di Dio. Non vuol però che egli lo ponga fra cotestoro, perocchè il suo amore verso di lui, o povero o ricco,

(1) Il Marini, nell'opera testè citata, dice che da Callisto III fu confermato nell'ufficio di segretario, ma ch'ei ne partì mal contento, con passaporto dell'aprile 1455. Forse era più esatto il dire ch'ei rimase in ufficio finchè il papa non gli diè il suo congedo. Non saprebbe conciliarsi la conferma con quello che il Piccolomini scriveva al Noceto dopo la morte di Niccolò V.

Digitized by Google

sì nella prospera come nell' avversa fortuna, fu sempre lo stesso, nè mai scemò per volger di eventi e mutare di tempi. A prova di che, saputa appena la morte del Papa, si era adoperato di farlo onorevolmente ricevere dall' Imperatore, che aveva trovato a ciò dispostissimo; talchè la cosa potea tenersi per fatta, se non fosse caduta da sè, per essere l' offerta rimasta senza risposta (1).

Niccolò V, alle raccomandazioni di Pietro, avea promesso di crear Cardinale alla prima promozione Enea Silvio Piccolomini, ma la morte, che lo colpì di lì a breve, gli aveva impedito di tener la promessa. Quello che non aveva potuto Niccolò faceva ora il successore Callisto: *Quod tu cepisti apud Nicolaum Pont. Max. nunc Callistus consumavit, sacro Collegio Cardinalium aggregati sumus immeriti;* scriveva il Piccolomini a Pietro, il 26 di dicembre, partecipandogli la sua promozione (2).

Quel che fosse di lui nei primi anni dalla morte di Niccolò non è ben noto; si ha solo che, abbandonata Roma, si era condotto a Firenze, dove aveva amici di antica data, e affini dal lato della moglie. Ad ogni modo nel giugno del 1458 venne finalmente a fermare in Lucca la sua dimora, come ne porge sicura testimonianza il privilegio concessogli, il 12 di detto mese, di potere

(1) Epist. CCI.
(2) Epist. CCXXV.

Digitized by Google

introdurre in Lucca le proprie suppellettili e masserizie, e comprar beni, colla esenzione da qualsivoglia gabella (1).

In questo l' amico suo Enea Silvio percorsi, non senza l' aiuto di lui, tutti i gradi dell' ecclesiastica gerarchia, toccava ora la meta, succedendo a Callisto III, morto il 6 di agosto, col nome di Pio II.

Dopo la lunga e costante amicizia passata fra i due, e le reciproche dimostrazioni di un affetto sincero, non pareva da dubitare che sul Noceto sarebber piovuti i favori del novello Pontefice. Con tutto ciò niuna testimonianza ce ne rimane; tanto che il Poggiali nelle Memorie citate più volte, facendone le maraviglie, e non sapendo farsi ragione di siffatta dimenticanza di Pio II verso il Noceto, mosse il dubbio non forse avesse questi cessato di vivere prima della esaltazione del Piccolomini. E veramente la meraviglia sarebbe giusta se potessimo esser certi che Enea Silvio, divenuto Pio II, avesse al tutto dimenticato l' amico, che pure gli aveva, a sua confessione, spianata la via a tanta grandezza. Ma piuttosto di credere in Pio II azione men degna dell' alto animo suo, mi è avviso che a Pietro da Noceto, già avanti cogli anni, provveduto assai largamente dei beni della fortuna, tenuto in grande onoranza nella città che l' aveva accolto, non dovesse piacere di nuovamente commettersi all' infido ele-

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale*, reg. 18, c. 71.

Digitized by Google

mento che sono le Corti, nè dovessero più oltre tentarlo le lusinghe di una gloria fuggevole; onde le offerte del nuovo Pontefice di buon animo rinunziasse. Senza poi dire che Pio II potè gratificare il vecchio amico per altre vie, che non per quella dei pubblici carichi, i soli di cui potesse tenerci conto l'istoria.

E tuttavia non sarebbe neppur mancato un pubblico contrassegno della stima che Pio II faceva del Noceto, se potessimo prestar fede al Gerini, il quale ne assicura averlo il Papa mandato a trattare di gravi negozi con Re Lodovico di Francia (1).

Se non che il Gerini qui scambia evidentemente l'un fratello coll'altro, attribuendo a Pietro ciò che doveva dire di Antonio da Noceto, il quale fu veramente mandato in Francia da Pio II per la revocazione della pragmatica sanzione, che ottenne, come narra lo stesso Pio II ne' suoi Commentari. Il quale, ottenuto il primo favore, lo spedì poi nuovamente al medesimo Re col presente di una spada, benedetta la notte di Natale, per animarlo alla guerra contro gl' infedeli (2). Narra in fatti la storia come in cima ai pensieri del Papa fosse una lega dei Principi cristiani contro il Turco, che massime dopo la presa di Costantinopoli era continua minaccia, piena di terrore e spavento al nome cristiano: tanto i tempi

(1) Gerini, *Memorie sulla Lunigiana;* II, 200.
(2) Pii II, *Comment.* lib. VII.

Digitized by Google

correvan diversi dai nostri! Onde non rifiniva di eccitarli per lettere e ambascerie ad impugnare le armi, e primo fra loro il Re Cristianissimo. Fra le lettere a stampa di Pio II, una ne ha infatti di lui a Lodovico di Francia, undecimo di questo nome, sull'argomento della pragmatica e sul muover la guerra al Turco, seguìta dalla risposta. Sebbene ne apparisca apportatore il solo Vescovo di Arras, tuttavia non possiamo dubitare, sulla fede de' Commentari, che seco non fosse Antonio da Noceto; non mai il fratello Pietro, come volle il Gerini (1).

Ma lasciando di ciò, e tornando a quello che abbiamo di certo sul conto di Pietro, dirò che questi, fermata in Lucca sua stanza, non più se ne rimosse, se non fosse per brevi occorrenze (2). Qui visse onoratamente, circondato dall'affetto e dalla stima de' nuovi concittadini, memori dei benefizi ricevuti, spendendo largamente in compre di beni e di case, fra le quali basti il ricordare l'acquisto, di cui in atti di ser Benedetto Franciotti, de' 22 di aprile 1465, del palazzo de' Guinigi, posto nella via che ebbe nome da loro, già abitazione di quel Paolo, a cui nel 1432 era toc-

(1) Pii Secundi *Epist. CCCCI-II.*

(2) Il Marini nell'opera più volte citata (II. 147) scrive che Pietro da Noceto fu richiamato da Paolo II ai 10 di marzo 1466. Ma io dubito che egli pure scambi fra i due fratelli, trovando più avanti che Paolo II nel medesimo tempo richiamò Antonio, a cui conferì l'amministrazione del Patrimonio di san Pietro.

Digitized by Google

cato scontare nelle carceri di Pavia il trentenne principato tenuto nella sua patria (1).

Ebbe dalla sua donna un maschio e due femmine. Al primo, che chiamò Niccolao, diede in moglie una de' Guinigi, a nome Filippa, o secondo che qui per vezzo dicevano, Pippa; come da strumento per ser Benedetto Franciotti, de' 22 di aprile 1465; però non condotta di subito, imperocchè nel privilegio di esenzione dalle leggi suntuarie, impartito alla famiglia da Noceto il 10 di maggio di quell' anno, ed esteso alla Pippa, è detto di lei: *nondum transducta* (2).

Delle femmine, maritò la maggiore, a nome Ginevra, a Niccolao di Ugolino Martelli, del sangue più gentile di Firenze (3). L' altra, Susanna, andò sposa nel 1470 a Niccolao Tegrimi, personaggio di molto credito nella città, continuamente adoperato in ambascerie a Principi e Sommi Pontefici, scrittore di una vita assai nota di Ca-

(1) Archivio degli Atti Notarili, e Archivio Guinigi. *Lib. seg. I*, c. 33.

Francesco, Nicolao e Michele di Lazzaro Guinigi edificarono il palazzo grande.

Dino, Lazzaro e Iacopo figli di Nicolao q. Bartolommeo edificarono il palazzo dicontro — Baroni, *Fam. Guinigi*, N. 1115 dei mss. nella pubblica Libreria.

Paolo Guinigi nasceva di Francesco, uno degli edificatori del primo Palazzo. Tornato dopo i Noceto nella famiglia Guinigi, forse con l' eredità della vedova di Niccolao, è oggi posseduto dal conte Niccola Guinigi istituito erede dal marchese Lelio, ultimo discendente diretto di Michele Guinigi fratello di Francesco e zio di Paolo già Signore di Lucca.

(2) Archivio di Stato. *Consiglio Generale*, reg. 19, f. 33.

Era nata il 13 di marzo 1446, come dalla vacchetta dei Battezzati in san Giovanni dell' anno suddetto.

(3) Litta, *Famiglie celebri italiane;* Martelli di Firenze.

Digitized by Google

struccio degli Antelminelli; che più tardi ai dolori della vedovanza e della perdita dell' unico figlio, cercò un conforto nel seno della Chiesa, e morì Arcidiacono della Cattedrale il 1527 (1).

Fu Pietro da Noceto di più che mezzana cultura, conforme richiedevan gli uffici per esso esercitati. Oltre il Piccolomini, ebbe corrispondenza con personaggi chiari per ingegno e dottrina, come a tacer d' altri, Francesco Barbaro, Marsilio Ficino, e Francesco Filelfo (2). Cessava di vivere ai 18 di febbraio 1467. A singolare dimostrazione di onore la Signoria mandò al funerale, solennemente celebratogli nella Cattedrale, lo stendardo colle armi del Comune, per attestazione di messer Roberto di Pagano Dal Portico, testimone di veduta e uno dei Signori in quel torno (3).

(1) Archivio degli Atti Notarili, in ser Benedetto Franciotti 21 marzo 1470.

Tegrini Nicolai, *Vita Castruccii Antelminelli*. Mutinae, per Dominicum Rocociolam, 1496; 4.° — Parisiis, per Iacobum Borgardium, 1546; 8.° — in Muratori, R. I. S. Tom. XI. — e Lucae, Cappuri, 1742; 4.° con la versione di Giorgio Dati.

(2) Barbari Franc. *Epistolae nunc primam editae*. Brixiae 1743. Marsilii Ficini, *Epistolarum*, lib. III. Venetiis, 1493. Philelphi Franc. *Epistol.* lib. XI.

Il Card. Quirini nella diatriba premessa alle lettere del Barbaro dice: « *De « Petro Noxetano, uno ex Nicolai V Secretariis, plura deprehendi in « epistolis Poggii, Philephi, Aenae Sylvii Piccolomini et aliorum, qui- « bus docemur eundem litteris excultum, magna apud Pontificem illum « gratia floruisse, at ex eo mortuo fortunae viribus obnoxium fuisse* ».

(3) Manca nell' Archivio di Stato il registro delle Deliberazioni degli Anziani di quell' anno, ma supplisce il Diario, citato nel testo, con queste precise parole: « A dì 18 ferraio morì M. Pietro da Noceto, e a dì 19 si

Digitized by Google

Ma la pietà del figlio Niccolao volle per altre e più durevoli maniere onorata la memoria del padre. Per rogito di ser Benedetto Franciotti, de' 23 di febbraio, istituì primamente una perpetua cappellania all' altare di san Regolo nella Cattedrale, convenientemente dotandola, il cui cappellano, da eleggersi per i tempi, dovesse dirsi *Magiscola*, ossia maestro di canto, come si legge nell' atto; il quale, oltre l' obbligo di celebrare quotidianamente la messa all' altare del Santo in suffragio del padre, dovesse ammaestrare nel canto sì corale, come figurato i chierici della Cattedrale. Intervenne all' atto il Capitolo, col quale rimase concordato quanto era mestieri, tanto rispetto al luogo da occuparsi col monumento alla memoria del padre, di cui in pari tempo commetteva la esecuzione a Matteo Civitali, quanto alla decorazione della cappella, colla facoltà di apporvi le proprie armi, e riservatone il patronato a sè e suoi discendenti. Quindi, per mano dello stesso notaro, ai 26 di agosto 1471, assegnò le rendite a dotazione della cappellania, ed elesse il primo cappellano nella persona di un religioso carmelitano, di nazione inglese, a nome *Hoctoby*, valentissimo nell' arte del canto, per cui mezzo si

« seppellì in san Martino all' altare di san Regolo. Il Comune li donò uno « stendardo dell' arme colla targa. A dì 20 si fe' la settima ». Le quali semplici parole, il Beverini voltò nel suo grandioso latino: « Eo anno (1467) « supremum diem obiit illustris vir Petrus Nocetus, pontificum, regumque « eum sibi flagitantium ambitu insignis. Elatus est ingenti pompa, datum- « que ei vexillum purpureo, alboque distinctum, qui claris viris a Senatu « tunc honos habebatur ». *Annal.* Tom. III, p. 445.

Digitized by Google

diffuse, e prese a coltivarsi con ardore la musica in Lucca (1).

Fra gli spiriti beati, cui la pietà dei Lucchesi aveva eletto a patroni della città, fu il santo Vescovo Regolo, che nella invasione de' barbari, guidati da Totila, ebbe mozzo il capo per la fede di Cristo, come riferiscono i Bollandisti (2). Il suo corpo, scoperto in modo prodigioso, e trasportato a Lucca nell'ottavo secolo, a tempo del Vescovo Giovanni, come narra la pia leggenda, vi ebbe culto e venerazione speciale, tantochè non meno a san Regolo, che a san Martino fu intitolata la stessa Cattedrale nella sua fondazione. A maggiore onoranza del Santo si costumò pur anche di tenere una grossa fiera il primo dì di settembre, in cui se ne celebra la festa; la quale attirava un tempo dalle più remote contrade gran numero di forestieri, quando Lucca floriva di traffici mercantili, e massime per l'arte dei drappi serici, nella quale ebbe vanto di prima fra le città d'Italia. Se non che, istituita di poi, per riformagione de' dì 25 di settembre 1439, una nuova fiera in onore, come ivi si dice, del Santo Volto e della esaltazione della Croce, che cade il 14 di settembre, l'antica di san Regolo venne naturalmente scadendo, e forse toccò il suo termine quando, per altra riformagione de' 30 di luglio 1490, i palii che si correvano il dì di san

(1) Archivio degli Atti Notarili. Rogiti di Ser Benedetto Franciotti de' 25 di febbraio 1467, f. 21, e 26 agosto 1471, f. 25.

(2) *Acta Sanctorum*. Al 1.° di settembre. Tom. I, pag. 223.

Digitized by Google

Regolo, e probabilmente con essi ogni altro popolare festeggiamento, furono trasferiti al giorno della esaltazione della Croce (1).

Mal si comprende per verità come la nuova fiera non si dichiarasse a dirittura sostituita alla antica, che così prossima all' altra non aveva ragione ad esser conservata. Ma forse non parve di troncare ad un tratto una consuetudine secolare, lasciando che cadesse lentamente per opera del tempo, siccome avvenne. Un curioso documento ci avverte come sino dal 1460 quella fiera dovesse già essersi ridotta a ben poca cosa, e come i palii, sebbene non anche trasferiti per legge al giorno della esaltazione della Croce, avessero cessato di corrersi il dì di san Regolo. Il documento è di tale singolarità che non posso tenermi dal qui riferirlo. Un bello spirito immaginò che lo stesso san Regolo, corrucciato con la città per non vedersi onorato, come altra volta, ne movesse querela al Senato. Il libello, conforme si legge nelle pubbliche riformagioni, diceva:

« Esponsi per parte del devoto servo di Gesù
« Cristo Regolo, martire suo, il cui corpo si ri-
« posa in sancto Martino, in lo altare presso al
« maggiore dalla mano destra, che essendo la
« imagine di dicto altare molto guasta, che non
« ci si cognosce figura, chè è una cosa anichilata,

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* registro 15, f. 100 t.
— 1.° ottobre 1445. Registro 16, f. 128 t. Si parificano le due fiere di san Regolo e di Santa Croce.
— 30 luglio 1490. Registro 23, f. 48 t.



Digitized by Google

« et essendosi già altre volte ragionato di rifarla
« et ornare il dicto altare, et non essendone fa-
« cta alcuna cosa, piaccia alle S. V. provedere
« all' honore di quello.

« Et io sono stato sempre avvocato, sono e sarò
« dinanti alla Maestà Divina, e pregherò per que-
« sta città, che la conservi in buona pace et
« tranquillo stato. Sono stato exaltato nelle ferie
« in questa città, et etiam nei corsi ai palii, come
« per li vostri Statuti appare, et non *observan-*
« *dosi li palii*, almeno vi raccomando lo dicto
« altare. *Valete* ».

Portata la querela al Senato, fu accolta con tanto favore che lì seduta stante, alli 8 di aprile, si decretò si spendessero fino in fiorini trecento d' oro in oro in rinnovare la pittura, e adornare l' altare (1).

Venutemi a mano queste notizie, parvemi non inopportuno di darne qui cenno, a render ragione, se non altro, dell' essersi da Niccolao da Noceto eretta una cappellania in suffragio del padre all' altare di san Regolo, piuttosto che d' altro santo.

Dopo i primi giorni dal lutto, Niccolao si presentava al Senato a render grazie delle onoranze rese ai funerali del padre, e profferendosi ad ogni servizio della Repubblica, pregava a volerlo avere in grazia, come già ebbero il padre suo. Al quale atto di ossequio rispondeva il Senato

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* registro 18, c. 150.

Digitized by Google

con dichiararlo abile a conseguire qualsivoglia ufficio di onore, sebbene non avesse peranche raggiunta l'età richiesta dallo Statuto, sanandone il difetto con insolito privilegio, per riformagione degli 11 di marzo 1467 (1).

Matteo Civitali data opera al monumento sepolcrale di Pietro, che doveva rendere immortale il suo nome nella storia dell'arte, lo dava compiuto il 1472.

Posto che si fosse divisato di porlo nella cappella di san Regolo, della quale unicamente parlano i documenti, se ne dovette abbandonare il pensiero per assoluta mancanza di spazio. Fu pertanto, con ottimo consiglio, addossato al muro che guarda la cappella del Sagramento, attigua all'altra di san Regolo, dove campeggia mirabilmente e per ispazio assai largo, e per la luce, che piovendo in giusta misura dall'alto, lo illumina in ogni sua parte.

Io non istarò qui a descrivere partitamente questa insigne opera d'arte, nè a rilevarne i singoli pregi, il che sarebbe fuori del proposito mio, come ebbi a dichiarare in principio, rinviando chi amasse di esserne pienamente istruito al Cicognara e al Mazzarosa, che ne fece soggetto d'una lezione speciale, non che ai più recenti editori delle vite del Vasari, laddove emendaron gli errori e ripararono le omissioni del biografo

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* registro 19, f. 150.

Digitized by Google

aretino (1). Basti a me di notare che nella storia, qui sopra tracciata del soggetto, che dovea scolpirsi nel marmo, sta la ragione del modo onde l'artefice lo trattò. Posa la figura di Pietro in atto di persona dolcemente assopita: « Dorme, « dice il Mazzarosa, il sonno del giusto, la colpa « non lo conturba coi suoi fantasmi, sicuro in sua « coscienza, riposa con faccia dolce e tranquilla, « propria di chi non ha cure affannose ».

Ora fu appunto inspirandosi nella vita di lui, che il nostro grande scultore potè dare alla effigie di Pietro da Noceto quella singolare espressione di pace e di calma serena, come di chi dorma in placido sonno, che ciascuno vi scorge mirandola, e sì bene rilevò il Mazzarosa; nè avrebbe potuto trattare il soggetto diversamente, senza dimenticare che Pietro da Noceto era stato il familiare di un santo, l'amico e il confidente di tali che meritarono di essere acclamati pontefici, e furono i più grandi del loro secolo. Vero è, che facea duopo di tutto il magistero dell'arte, posseduto dal Civitali, per tradurre il concetto con tanta evidenza nel marmo. Ed ecco, come a me parve di poter dire in principio, che la illustrazione istorica de' monumenti, dei quali tolsi a ragionare, avrebbe potuto pur conferire a meglio intendere e penetrare la mente dell'artefice, che gli eseguì.

(1) Cicognara, Op. cit. Mazzarosa, *Lezione* cit. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*. Firenze, Le Monnier, 1846 e seguenti; III, 30-35.

Digitized by Google

Del resto chi attribuì il monumento ad altro scultore, come il Vasari, che ne fece autore Pagno di Lapo Quartigiani, scultore per altro di bella fama, mostrò di parlarne a caso, essendo che si legga a chiare note scolpito nel marmo: *Opus Mathaei Civitali.*

Sta pure scolpita nell' urna la seguente iscrizione, che gli scrittori, solo intenti a descrivere il monumento dal lato dell'arte, omisero di riportare:

PETRO NOCETO
A MVLTIS REGIBVS ET A NICOLAO V.
PONT. MAX. MVLTIS HONORIBVS
DIGNITATVMQUE INSIGNIBVS
SVA VIRTVTE DECORATO
QVI VIXIT ANNOS LXX. M. I. D. X
NICOLAVS PARENTI B. M.
HOC MONVMENTVM FF.
MCCCCLXXII.

È assai singolare che il Baldinucci, ricopiando in ogni rimanente il Vasari, non ne corregga l'errore, laddove attribuisce il monumento al Partigiani, in quello stesso che cita uno scrittore lucchese, Niccolao Granucci, che in certo suo libro intitolato: *Piacevol notte e lieto giorno,* morde appunto argutamente il Vasari, senza nominarlo, di averne fatto autore un fiorentino, quasi che non avessero i fiorentini glorie da vendere, come in ogni altro ramo, così nel fatto delle arti

Digitized by Google

che si dicono belle, senza appropriarsi le altrui (1).

Fu questa per avventura la prima grande occasione che si porse a Matteo Civitali di spiegare tutta la potenza dell' ingegno e la bravura dello scalpello. In fatti la storia della scultura in Lucca non ricorda di lui opera anteriore al 1472 che valesse a levarlo in fama di grande artista, laddove lo vediamo di poi lavorar di continuo in opere grandiose e monumentali, quali appunto furono quelle da lui condotte dal 1472 sino allo scorcio del secolo XV, oltre il quale poco gli avvenne di vivere (2).

Furono veramente alcuni fra i lucchesi, come il Sardini e il Trenta, ai quali si accostò poi il Mazzarosa, che opinarono esser queste di Lucca state precedute dalle sculture dallo stesso Civitali eseguite nel Duomo di Genova, senza che però ne abbiano addotta veruna prova. Anzi quasi si direbbe che la costoro opinione non avesse miglior fondamento che l' ignorare, come noi pure ignoriamo, dove e in che il Civitali impiegasse la parte più bella della vita, vale a dire la gioventù; imperocchè nato il 1435, contava già anni 32 quando ebbe in commissione il mausoleo del Noceto. Il Mazzarosa s' ingegnò di avvalorare la congettura di coloro che l' avevano preceduto recando in mezzo certi giudizi e apprez-

(1) Baldinucci, Decennale IV della Part. I, dal 1430 al 1440. Granucci, *Piacevol notte e lieto giorno*. Venezia, 1574; lib. II, pag. 101.

(2) Nato il 20 di luglio 1435, cessò di vivere il 12 di ottobre 1501.

Digitized by Google

zamenti suoi propri sulle diverse opere del Civitali, dai quali altri facilmente potrà dissentire (1).

Laonde parmi da tenere più vera la opinione del Cicognara e degli altri più recenti scrittori delle cose del Civitali, che la prima grande opera uscita dal suo scalpello sia il monumento di Pietro da Noceto. Nè credo sia quasi più lecito di dubitare che le sculture di Genova non sieno posteriori a queste di Lucca, massime dopo la pubblicazione della *Guida Artistica di Genova* di Federigo Alizèri, il quale sparse molta luce su questo argomento, concludendo che il Civitali non fu chiamato a Genova che quando si pose mano a rendere più decorosa la cappella del Precursore, nella Cattedrale, intorno al 1490; al che accenna la iscrizione posta sul fregio della parte sinistra: *Divo Praecursori Fr. Lomellinus et Antonius Sauli priores multiplicata pecunia excoluere 1496* (2).

Vero è che il Prof. Santo Varni, intelligentissimo di cose d'arte, e scultore ad un tempo di molto valore, oppone che il Civitali non potè esser chiamato a Genova il 1490, perchè di quel tempo occupato in patria nella costruzione di un ponte sul Serchio. Ma lasciando stare che l'Alizèri non pone l'anno 1490 che come termine approssimativo, siccome il ponte cui allude, de-

(1) *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca;* tom. VIII. Mazzarosa, *Lezione* cit.

(2) Alizèri F. *Guida artistica della città di Genova.* Genova, 1846; pagg. 59-64.

Digitized by Google

cretato fino dal marzo 1488, era già praticabile dai pedoni nell' ottobre del 1490, come ne consta da documento, e con ciò era presso che al termine l' opera stessa, così nulla osta che sul cadere dell' anno medesimo o al più nel seguente potesse il Civitali esser richiesto da Genova per condurvi le opere di scultura che quivi si ammirano.

Se non che il Varni stesso toglie senz' avvedersene qualunque credito al proprio obietto, spingendo tant' oltre le sue congetture da rendere impossibile che altri lo segua e gli aggiusti fede. Imperocchè, entrato nel concetto che il Civitali possa essere stato adoperato anche nei lavori di architettura e decorazione esterna, impresi assai prima, retrotrae l' andata a Genova del nostro Matteo intorno al 1450, quando questi non contava che soli anni quindici, età nella quale non è supponibile che gli venissero affidati lavori, a condurre i quali era duopo dell' uomo provetto, già innanzi nell' esercizio dell' arte (1).

Tornando ora al monumento, il prezzo sborsatone da Niccolao da Noceto a Matteo Civitali fu in tutto di ducati d' oro cinquecento, come ne consta da strumenti de' dì 2 e 8 di giugno 1473 per ser Benedetto Franciotti, e dei 18 di giugno 1485 per ser Michele Roncaglia. Col primo dei citati strumenti era stato eletto arbitro a stimare il lavoro Antonio Gamberelli da Firenze

(1) VARNI, *Delle opere di Matteo Civitali scultore e architetto lucchese*; negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*; IV, 1-33.

Digitized by Google

detto il Rossellino, scultore e architetto, di cui parla con molta lode la storia dell' arte. La stima del quale, come si ha dal secondo, fu di ducati quattrocento cinquanta; aggiunti a questi altri ducati cinquanta, valore dell' oro impiegatovi, non compreso nella stima del Gamberelli, si hanno in tutto ducati cinquecento, che il Civitali confessa di aver ricevuto a saldo di ogni suo avere, coll' ultimo contratto rogato Roncaglia (1).

Per non interrompere il tema principale, dirò ora di seguito dell' altare di san Regolo, altro de' grandiosi lavori commessi a Matteo Civitali da Niccolao da Noceto, il quale non contento all' avere istituita una cappellania in onore di detto santo e in memoria del padre, ne volle altresì rinnovato l' altare e decorato di ricche sculture.

Qui non ebbe Matteo le stesse condizioni di spazio e di luce che aveva avuto pel monumento. Stante l' angustia del luogo, non potendo allargarsi dalle parti, gli fu forza di guadagnare in alto quel che gli mancava dai lati, tenendosi perciò entro linee assai prolungate dal piano della mensa. E perchè siffatto prolungamento avrebbe potuto produrre un effetto men grato alla vista, pensò di interromperlo spartendo il disegno in due ordini, l' uno soprapposto all' altro, facendo aggettare alquanto il superiore sull' inferiore.

(1) Archivio degli Atti Notarili. Rogiti di Ser Benedetto Franciotti, fogl. 62 e 64; e rogiti di Ser Michele Roncaglia, fogl. 4 t. Il primo dei citati contratti era stato pubblicato da Michele Ridolfi, *Scritti vari risguardanti le belle arti*. Lucca, Guidotti, 1844; in 12.°

Digitized by Google

Pose in quello l' urna del Santo, sorretta da mensole, con sopra la Vergine col suo pargolo; in questo, ossia nel primo dalla mensa, tre statue poco sopra del vero, rappresentanti san Regolo in mezzo, san Giovambattista e san Sebastiano dai lati, foggiate secondo il proprio costume, e atteggiate secondo voleva la ragione dell' arte. Qui pure, come nella figura di Pietro da Noceto, si ammira principalmente la espressione del volto del Santo, il quale vestito degli abiti pontificali, colla faccia rivolta al cielo, scarna sì e macilenta per le astinenze e le lunghe vigilie, ma serena della innocenza del cuore, sembra invocare la misericordia divina sul popolo, verso il quale protende la destra in atto di benedirlo.

Ma ciò che suole attirare anche maggiormente l' ammirazione degli intelligenti, sono i bassirilievi scolpiti nel grado sottoposto, in tre spartimenti rispondenti ai soggetti trattati di sopra. Nel mezzo è san Regolo genuflesso, nell' atto che il manigoldo vibra il fendente, che dee spiccargli il capo dal busto, alla presenza di soldati e cavalieri in varie movenze, alcun dei quali sembra commosso e inorridito all' atto crudele. Dall' un dei lati vedi Erode, assiso a mensa, con a fianco Erodiade, cui vien presentata la testa del decollato Battista, in quello che la figlia di lei rallegra i commensali danzando. Dall' altro è san Sebastiano saettato dalle frecce, che nel fiore della bellezza e degli anni antepone la palma del martire agli agi e ai diletti che gli offrono la gio-

Digitized by Google

ventù e la ricchezza. Sono tre quadretti di rilievo bassissimo, o stiacciato come lo dicono, d' una maniera tutta propria del nostro Matteo, che solo, a detta del Cicognara, ha qualche riscontro collo stile del Pollaiuolo, lodatissimo intagliatore ed orafo fiorentino. Nei due listelli, che spartiscono il grado, si legge la seguente iscrizione, distribuita metà per ciascuno.

DIVO REGVLO
LVCAE PRAESIDI
NICOLAVS NOXE-
TANVS EQVES
IN EVM PAREN-
TESQVES SVOS PIVS
HOC ALTARE PO-
SVIT DOTAVITQVE.

Sotto il grado, in mezzo ad un fregio di frutti e sfogliami di finissimo intaglio, è lo stemma gentilizio della famiglia Guinigi, cui apparteneva la moglie, ch' ei forse con pensiero gentile volle partecipe al merito di quell' opera di pietà e munificenza. Alle due estremità stanno due scudetti, che doveano contenere l' arme de' Noceto, forse scomparsa qui come altrove nei furori democratici della fine del secolo scorso (1).

Nel fianco del dado a destra è segnato l' anno MCCCCLXXXIV, in cui fu eretto l' altare; e nell' opposto si legge: *Opus Mathaei Civitali.*

Ricostruendosi or non ha molto la mensa con marmi intagliati dallo stesso Civitali, reliquie del-

(1) L' arme de' Noceto fu uno scudo con campo d'oro, diviso in parti uguali verticalmente; nell'una un albero di noce naturale, nell'altra tre bande rosse.

Digitized by Google

l' antico coro, fu con savio consiglio dai Deputati dell' Opera provveduto che potessero esaminarsi da presso i detti bassirilievi, che rimanevano quasi nascosti, lasciando tra la mensa stessa e la parete spazio sufficiente intermedio da dar luogo all' osservatore.

Niccolao da Noceto sborsò per quest' opera al Civitali ducati d' oro larghi quattrocento, come ne consta da contratti de' 18 di giugno e 23 di dicembre 1485 per ser Michele Roncaglia, nell' ultimo dei quali confessa di aver ricevuto il saldo nella somma anzidetta (1).

Finalmente a compiere la decorazione della cappella ne fece dipinger la volta a Michele Ciampanti, pittore lucchese, spendendovi ducati trentasei, come da strumento per ser Michele Roncaglia del primo di ottobre 1485 (2).

Detto delle opere d' arte dovute a Niccolao da Noceto, terminerò dicendo di lui quel poco che ho potuto raccogliere dalle memorie del tempo e dai documenti dei nostri Archivi.

Erede dei titoli e delle pingui sostanze del padre, visse egli pure signorilmente. Delle ricchezze usò però nobilmente, spendendo in opere di pietà

(1) Archivio degli Atti Notarili. Rogito di Ser Michele Roncaglia de' 23 dicembre 1485, fogl. 59.

(2) Archivio degli Atti Notarili. Contratti del Roncaglia, f. 50. Michele Ciampanti è nominato dal Trenta nel tom. VIII delle *Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca,* ma senza indicare veruna opera del suo pennello. Ebbe un figlio, pur esso pittore, a nome Ansano, da aggiungersi alla nota de' pittori lucchesi. La famiglia Ciampanti ebbe Gonfalonieri ed Anziani dal 1452 al 1552. Si spense il 1588.

Digitized by Google

ad incremento dell' arte, a lustro e decoro della famiglia.

Dal Duca Alfonso di Calabria, figlio di Re Ferdinando di Napoli, nel breve soggiorno ch' ei fece in Lucca, accompagnato da Roberto Sanseverino e dal Duca di Urbino, fu decorato della milizia, ossia delle insegne cavalleresche. Sul breve ricordo che ne lasciò Roberto Dal Portico, nel solito Diario, Bartolommeo Beverini descrive pomposamente nel suo latino la cerimonia della investitura: *Fine anni, viri principes urbem intravere Alphonsus Calabriae regulus Ferdinandi regis filius, Robertus Sanseverinus, et Urbinatum regulus, quibus duo ex decemviris obviam processere. Magnifice excepti publico sumptu in privatorum aedibus Lucae biduo magna comitate culti colentesque egère, obstentandaeque hospitibus suis benignitati, regius juvenis equestri dignitate Nicolaum Nocetum Petri filium auxit, suaque manu lateri ensem, capiti galeam imposuit, aurea calcaria alterum Urbinas, alterum Sanseverinus aptavere* (1).

Ascritto al Senato in età tuttavia giovanile, in virtù del privilegio, già detto di sopra, fu la prima volta dei Signori, ossia degli Anziani nel bimestre di marzo e aprile 1470; onorificenza di cui godè parecchie volte finchè non gli venne meno la vita (2). Nel bimestre di gennaio e feb-

(1) Dal Portico, *Diario* cit. Beverini, *Annales;* III, 443.

(2) Archivio di Stato. *Libro dei Collegi*, n. 766. Estratto Anziano anche pel bimestre di settembre e ottobre 1487, gli fu surrogato *Nicolaus*

Digitized by Google

braio 1482 tenne il supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia, o in tal qualità ricevè il Cardinal Giuliano Della Rovere di ritorno dalla legazione di Francia, che più tardi fu papa col nome di Giulio II.

Nel 1484 fu mandato oratore al nuovo Pontefice Innocenzo VIII, e poco appresso a ratificare la pace segnata in Bagnolo, su quel di Brescia, fra il Re di Napoli, e il Duca di Milano, i Fiorentini e Veneziani, alla quale anche i Lucchesi erano stati invitati a volere aderire dalle parti contraenti (1).

Dalla Pippa di Michele Guinigi, sua donna, ebbe tre femmine e un maschio. A questo, nato il 7 di agosto 1469, pose il nome di Pietro, da quello del padre. Le femmine, giunto il tempo da ciò, si maritarono nobilmente: la prima, a nome Alessandra, nata il 28 di giugno 1467, a Michele di Giovanni Micheli; le altre, Giovanna e Ginevra, nate respettivamente li 11 di giugno 1468 e 30 di giugno 1471, si accasarono con due fratelli Alessandro e Girolamo Diodati (2).

*de Moncigulo* loco domini Nicolai *de Noceto defuncti (Cons. Gen.* reg. 22, c. 38 t. )

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale:* reg. 21 — Tucci N. *Storia di Lucca* ms. nella Biblioteca Pubblica, al n. 108, lib. VIII.

(2) Archivio parrocchiale di s. Giovanni, *Bacchetta de' battezzati* agli anni suddetti. Archivio degli Atti Notarili. Contratti e testamenti di Ser Benedetto Piscilla, 15 gennaio 1548, f. 49. Ser Michele Giannini da Mommio, 10 settembre, 1409, f. 41. Ser Bartolommeo Guarguaglia, 23 gennaio 1488, f. 2.

Digitized by Google

Moriva in età sempre verde, il sette di dicembre 1486, come apparisce dall' atto di comparsa della vedova nell' interesse del figlio Pietro, per mano di ser Bartolommeo Lucchesini, degli 11 di detto mese. Ai rogiti dello stesso notaro si ha pure il testamento di Niccolao, in data de' 31 di maggio 1485, seguìto da codicillo de' 29 di maggio 1486, e da altro de' 2 di dicembre, per ser Michele Roncaglia (1). Dopo una lunga serie di lasciti a monasteri e opere pie, confessate le doti della moglie, che riconosce con varii legati, ricordate le sorelle Ginevra e Susanna, assegnate le doti alle femmine, istituisce erede universale il figlio Pietro, sotto la tutela della madre ed altri spettabili cittadini.

Questi pure, com' ebbe raggiunta l' età prescritta dalla legge, sedè nei Consigli della Repubblica, e godè più volte dell' anzianato. Ai 19 di gennaio 1502, fu mandato oratore con Domenico Sandonnini al Duca di Ferrara per congratularsi delle nozze del figlio Alfonso, e presentare la sposa, che fu la celebre Lucrezia Borgia (2). Dotto, a quanto pare, nelle lettere greche e latine, ne tenne l' insegnamento per conto del pubblico, con provvisione annua di ducati cento. Dalla elezione del successore, in data dei 23 di settembre 1506, può argomentarsi che avesse cessato di vivere intorno a quel tempo; non prima degli 8 di no-

(1) Archivio degli Atti Notarili. Rogiti Lucchesini, f. 1 e 5 del quinterno 5. Rogiti Roncaglia, f. 11. t.

(2) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della libertà*, reg. 616.

Digitized by Google

vembre 1505, perchè per mano di ser Benedetto Franciotti in quel giorno allivellava beni nel Comune di Fiano (1); ma certo poi prima che entrasse il 1509; imperocchè la madre, testando il primo di quell' anno, per ser Michele Giannini da Mommio, ricorda solo le femmine Alessandra e Giovanna, essendo già morta l' altra figlia Ginevra, una Caterina naturale *olim Petri filii sui*, e chiama erede universale Giovanni Guinigi suo fratello (2).

In questo secondo Pietro, che altri confuse col primo dello stesso nome, si spense pertanto la famiglia de' Nobili da Noceto, grandemente benemerita della città (3).

## II.

Detto fin qui delle opere di scultura allocate da Niccolao da Noceto a Matteo Civitali, resta ora che io dica di quelle non meno insigni, se non maggiori, commesse con pari munificenza allo stesso Matteo da Domenico Bertini.

Sebbene Lucca, tutta intesa nei tempi andati ai traffici mercantili, non ambisse alla gloria di dotta e di letterata, ebbe tuttavia in ogni tempo

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 24, c. 213; reg. 25, c. 59. Archivio degli Atti Notarili. Ser Benedetto Franciotti, f. 306.

(2) Pietro pure aveva testato per ser Michele Roncaglia, il 29 novembre 1490 lasciando erede la madre.

(3) Altri Noceti furono in Lucca, venuti da Genova, che non ebbero che fare con questi, nè mai goderono degli onori della Repubblica

Digitized by Google

uomini illustri versati in ogni maniera di umane discipline, esperti nelle cose pertinenti alla scienza o ragione di stato.

L' età di cui discorriamo, forse più che altra mai, offre copia di cittadini per sapienza e virtù civile capaci di onorare qualsivoglia città. Tali furono a tacer d' altri, Stefano Trenta, Jacopo Ammannati, Jacopo Minutoli, Giovanni e Silvestro Gigli, Niccolao Sandonnini, Gio. Marco De' Medici, Niccolao Tegrimi (1). Alle virtù dei quali fu-

(1) Stefano di Cristoforo Trenta fu personaggio di molta dottrina, e di singolare destrezza nel maneggio dei pubblici affari, onde da Pio II fu mandato Legato *a latere* in Germania; e da Paolo II Nunzio in Inghilterra. Tenne il Vescovato di Lucca dal 1448 al 1477, nel quale morì Legato nell' Umbria, in quello appunto che Sisto IV l' aveva designato Cardinale alla prima promozione. Sono sue lettere nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, scritte nella nunziatura d' Inghilterra.

Jacopo di Cristoforo Ammannati, nato in Pontòro, piccola terra presso Villabasilica, fu da prima Segretario del Cardinale Domenico Capranica; poi Segretario de' Brevi sotto Callisto III; carissimo a Pio II, che lo creò Vescovo di Pavia e Cardinale, e lo ascrisse alla propria famiglia. Vogliono che gli mancasser solo due voci ad esser eletto pontefice dopo la morte di Paolo II. Tenne il Vescovato di Lucca dal 1477 al 1479, in cui morì di soli anni 57. Scrisse con buona latinità i Commentari delle cose avvenute ai suoi tempi, in continuazione a quelli del Piccolomini, e più centinaia di lettere intorno a gravi negozi. Fu in corrispondenza con quanti furon valenti nell' età sua, il Cardinale Bessarione, Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, il Campano, il Filelfo ec.

Minutoli Jacopo di Francesco, nato il 1434, da Pio II fu fatto Abbreviatore delle lettere apostoliche il 1460. Paolo II lo creò Commissario nella guerra contro Roberto Malatesta, che ridusse a obbedienza, recuperando le terre che questi aveva occupato alla Chiesa. N' ebbe in premio l' ufficio di Segretario, e il titolo di conte del Sacro Palazzo Lateranense. Sisto IV gli conferì il governo di Spoleto, e il Vescovato di Nocera. Federigo III lo creò conte palatino. Legato in Francia, si acquistò tanta stima presso quella Corte, che il Re lo fece suo ministro in Roma, gli diè il Vescovato d' Agde



Digitized by Google

ron bella corona le mitre e le porpore cardinalizie, se uomini di Chiesa; i titoli gentilizi, e le insegne cavalleresche, se laici: onorificenze e dignità conseguite coll' abilità e la destrezza nel condurre difficili negozi nelle legazioni moltiplici sostenute non pure in servigio della propria città, ma della Santa Sede, di altri principi e reggitori di Stati, rendendo così grande e onorato il nome lucchese nelle contrade straniere. Nè mancarono alcuni che alla soda dottrina felicemente accop-

in Linguadoca, l' Abazia di Poitiers, e il godimento delle rendite dell' Arcivescovato di Cambray. Fu intrinseco del Cardinale Ammannati, fra le cui lettere ne stanno otto di lui, ed altre ne pubblicò il LUCCHESINI nel tomo delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca;* scrisse altresì un Commentario *De bello Ariminensi,* oggi smarrito.

Giovanni Gigli di Carlo, mandato dal Papa, Legato in Inghilterra, fu in molta grazia di Enrico VII, che lo creò Vescovo di Vorcester, e lo spedì ambasciatore a Luigi XI di Francia, e lo raccomandò caldamente, con lunga lettera, al Papa, de' 21 gennaio 1497, pel cardinalato, che non conseguì, per essere poco appresso mancato di vita. Da lui non vuolsi disgiungere il cugino Silvestro, che gli succedè nella Legazione e nel Vescovato di Vorcester, sebbene vivesse più anni nel secolo seguente, essendo morto il 1521, dopo aver fondato nel 1518 il Decanato di san Michele. Fu esso pure raccomandato dal Re d' Inghilterra pel cardinalato, che vuolsi non conseguisse per aver avuto contrario il Cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, allora potentissimo in Roma.

Niccolao Sandonnini di Bartolommeo, Vescovo di Modena il 1465; ambasciatore a Paolo II, che lo mandò Legato in Francia, per quietare le discordie del Regno, e muovere il Re contro il Turco. Fu Vescovo di Lucca il 1479, e qui morì il 1499.

Gio. Marco Medici di Benedetto fu in gran concetto presso i suoi concittadini, che l' adoprarono nei più gravi negozi. Fu Potestà di Siena il 1471, ambasciatore al Re di Francia, al Re Cattolico in Napoli e poi a Genova, a Pisa, a Firenze, a Sisto IV, a Milano, a Ferrara, a Savoia; cavaliere e conte palatino.

Niccolao Tegrimi, di lui fu detto quanto basta a pag. 29 e seg.

Digitized by Google

piassero a un tempo l' ornamento delle buone lettere, come il Cardinale Ammannati, e Niccolao Tegrimi, che ne lasciarono nobile monumento nei loro scritti (1).

Alla schiera di cotesti uomini appartenne Domenico Bertini, del quale, stringendo in breve quanto ho potuto raccogliere, spigolando qua e là nelle scritture del tempo, e da documenti la più parte ignorati, dirò quel tanto che valga a mettere in luce i meriti e le virtù che lo resero degno di vivere nella memoria dei posteri riconoscenti.

Da un Bertino, venuto ad abitare in Lucca, sui primi del secolo XV, dalla terra di Gallicano, posta nella Garfagnana lucchese, seguito a breve distanza da altro Bertino, trasse il cognome la famiglia alla quale appartenne Domenico, che da prima si denominò dal solo luogo di origine; divisa in due rami nei figli di Andrea di Bertino.

Da Giovanni di Andrea nacque Domenico, che per decreto del Consiglio Generale, de' 20 di giugno 1448, fu creato cittadino originario, e con ciò reso abile a conseguire gli onori della Repubblica, dei quali goderon puranche gli altri suoi consanguinei (2).

Incerto è l' anno della sua nascita, ma tenendo che dovesse avere almeno raggiunta l' età

(1) Jacobi Piccolominei (Ammannati) Card. Papiensis *Epistolae et Commentarii* etc. Mediolani, in aedibus Minutianis, 1506; in fogl. Francofurti, 1614; in fogl.

(2) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 14, f. 29.

Digitized by Google

maggiore quando gli fu conferita la civiltà originaria, nè volendo d' altra parte attribuirgli una longevità straordinaria, rispetto all' anno della morte, sembra potersi stabilire intorno al 1417.

Nulla pure sappiamo della sua gioventù, tacendone affatto le scritture contemporanee. Il primo atto in cui comparisce il suo nome è uno strumento, per mano di ser Ciomeo Pieri, de' 23 di febbraio 1447, nel quale interviene per assestare alcuni interessi coi suoi congiunti (1).

Non andò però molto ch' ei dovette condursi a Roma, dove lo troviamo di fatto nell' ufficio di Abbreviatore e scrittore apostolico ai 27 di settembre 1450, sotto il qual giorno riceveva istruzioni dalla Signoria di Lucca per disporre l' animo del Pontefice Niccolò V a favor del Comune, nelle questioni che si agitavano di quel tempo gravissime fra la Repubblica e Borso d' Este sul possesso d' alcune terre in Garfagnana; questioni che furon poi risolute favorevolmente a Lucca dallo stesso Pontefice, scelto arbitro dalle parti, come altrove fu detto (2). Altro negozio ebbe da lì a breve a trattare in Roma per commissione della Repubblica, e ciò fu di ottenere che, allontanati i PP. Conventuali di san Francesco, fra i quali erano nati disordini con qualche scandalo

(1) Archivio degli Atti Notarili Contratti di ser Ciomeo Pieri; Quiderno I, a c. 28.

(2) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della Libertà*, reg. 332. *Nota agendorum missa Romam* etc. *Tibi Dom. Bertinio civi nostro dilecto* ad praesens existenti in curia Romana *scriptori apostolico* etc.

Digitized by Google

lella città, venissero surrogati dai Minori Osservanti, pratica condotta presto a termine felicemente, come da bolla pontificia dei 6 di novembre 1454 (1).

Vuolsi da qualche scrittore che Niccolò V lo creasse suo Segretario, a raccomandazione di Pietro da Noceto, che come vedemmo era l'anima dei consigli del Papa. Ma ciò non ha riscontro negli atti, nei quali egli stesso si qualifica Abbreviatore e scrittore apostolico senza più. Non fu che più tardi, e precisamente sotto il pontificato di Sisto IV, che lo si vede decorato del titolo di Segretario pontificio.

Ai 29 di maggio del 1455 comprava casa in Lucca, per mano di ser Ciomeo Pieri, in contrada di santa Maria in Corte Orlandini, in luogo detto Corte Volpelli, a confine con orto di Andrea Dal Portico e case Diodati (2); la quale abitò poi finchè visse, sebbene altre ne possedesse in contrada di san Cristoforo, dicontro alla Torre delle Ore e a santa Maria *Forisportam*

Tolse moglie, e sua donna fu Sueva de' Risaliti, di famiglia nobile fiorentina, che venuta di fresco ad abitare in Lucca, era stata ascritta di subito alla cittadinanza lucchese. La madre di lei fu Chiara di Guglielmo Dal Portico, famiglia delle primarie della città.

(1) Archivio di Stato. *Offizio sopra la Giurisdizione;* reg. 59.

(2) Archivio degli Atti Notarili. *Protocollo* dal 1432 al 1459. Quaderno 7, a c. 40.

Digitized by Google

Alli 20 di ottobre del 1469 fu eletto a soprintendere alla restaurazione dei Bagni a Corsena o della Villa, le cui sorgenti già godevano di una estesa celebrità. Ufficio al quale corrispose con lode e soddisfazione del pubblico, avendoli, dice un cronista, « ridotti in un anno alla magnificenza che vi si vede »; la quale non saranno forse per riconoscere gli odierni frequentatori di quelle terme, sebbene rispetto al modo onde solevano di quel tempo architettarsi siffatti edifizi, e forse anche rispetto alle condizioni locali, che non permettessero diversamente, potesse di quei giorni parere opera bella. Nel vestibolo dell' edifizio si legge tuttora scolpita in marmo una iscrizione, che in grandi lettere enumera le infinite malattie che vengono mirabilmente sanate coll' uso di quelle acque; donde si apprende che i *Dulcamara* non nacquero ai nostri giorni; sebbene non voglia già loro negarsi una grande efficacia in molte affezioni del corpo umano, attestata dalla esperienza di secoli.

Compiuti i lavori, essendo il Bertini rimasto in isborso di fiorini duecento ottantadue, all' effetto di rimborsarnelo gli fu ceduto il provento dei Bagni stessi per anni quattro. Aveva dinanzi alla fabbrica aperto una bella piazza, che per rogito di ser Jacopo di Poggio, de' 21 di novembre 1471, dichiarò di pertinenza del Comune di Lucca, salvo lo spazio di braccia quattro, lungo la casa che vi possedeva in proprio, avente attiguo un oratorio a comodo delli abitanti, del quale

Digitized by Google

dovette poi aver ceduto la proprietà allo stesso Comune, trovando in un libro di Mandatorie del 1491 che dai Deputati sopra le Entrate furono sborsati al Bertini *pro constructione unius cappellae ad Balnea, ut ex eius computo tradito, florenos triginta octo* (1).

La figura di un gallo con spiga di grano fra le unghie e la leggenda: *Ut vivam vera vita,* scolpita in una piccola pila in marmo, quanto semplice nella forma, altrettanto di puro stile, ci ricorda tuttora il nome del primo possessore Domenico Bertini, che fu solito contrassegnare col gallo e motto suddetti le opere di scultura che faceva eseguire per suo conto, come si scorge tuttora in più luoghi, ove non li abbia cancellati il vandalismo democratico del 1799.

Fu carissimo a Jacopo Ammannati, detto il papiense o di Pavia, perchè già Vescovo di quella città, prima che da Pio II fosse decorato della porpora cardinalizia. Fra le lettere che si hanno a stampa di lui, se ne leggono alcune indirizzate al nostro Domenico, piene di affetto, nelle quali suol dare alla donna sua l' appellativo di cara sorella. In una de' 12 di ottobre 1472 lo prega caldamente, in nome dell' antica amicizia, a volergli venire in aiuto come arbitro a definir certe contese sorte tra Fiorentini e Senesi a causa di confini, offerendogli di divider seco la mensa e lo stesso suo letto. Aggiunge poi in aria di

(1) Archivio degli Atti Notarili. In ser Jacopo di Poggio, f. 73. Archivio di Stato. *Mandatorie degli anni* 1491-92.

Digitized by Google

scherzo che si guardi dal non mancare, perchè l'avrà da fare con sua moglie, che saprà bene spingerlo suo malgrado, al quale effetto scrive a lei pure direttamente (1).

Andò di fatto il nostro Domenico, e riuscì a comporre felicemente quelle contese, che minacciavano di prorompere in brutti fatti.

Conosciuto quanto ei valesse, non gli mancarono commissioni ed offici, nelle varie occorrenze del Comune, sì dentro e sì fuori del piccolo Stato. Nel 1477 il Senato lo mandò ambasciatore a Milano a passare atto di condoglianza colla Duchessa Bona di Savoia per la morte del marito Galeazzo, caduto sotto il ferro dei congiurati Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiati e Carlo Visconti, il dì di san Stefano 1476. Andò con lettera di credenza de' 10 di gennaio 1477, con decoroso accompagnamento di cavalli e di fanti, vestiti a bruno, come narra Roberto di Pagano dal Portico nel suo Diario. Compiuti i primi officii, portavano le istruzioni ch' ei dovesse altresì adoperarsi per la restituzione di certi drappi appartenenti a mercatanti lucchesi, non so per qual ragione, intercettati dagli officiali di quel dominio. Dalla quale legazione tornò il 10 di febbraio, riportandone lode, e grandemente onorato da quella Corte (2).

(1) *Epistola* CCCCLXXIX.

(2) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della Libertà;* reg. 552. Dal Portico, *Diario* ms. cit. altrove.

Digitized by Google

Nel 1479, essendosi volte ai danni di Firenze le armi del Re di Napoli insiem con quelle di Sisto IV, fieramente sdegnato contro la città per aver posto le mani su persone di chiesa nel fatto della congiura de' Pazzi, fu il Bertini spedito il primo di aprile all' esercito collegato, all' effetto di vegliare che non fossero violati i confini, nè offesi nelle persone o nelli averi i sudditi della Repubblica; la quale tuttavia ne fu in continuo travaglio, finchè non venne a posare quel rumore di guerra colla pace segnata in Napoli tra Re Ferdinando e Lorenzo de' Medici, il 6 di marzo 1480 (1).

Accadeva assai di frequente di aver che fare con Roma, sì pei conflitti che facilmente sorgevano fra le due potestà, a causa delle tante immunità di cui godeva la chiesa, e sì per l'autorità che quasi senza confine si esercitava dai romani Pontefici eziandio sulle cose non attinenti allo spirituale, nè alla disciplina e prerogative ecclesiastiche: onde quasi continuo il bisogno di avere in Roma un abile negoziatore per districare quelle questioni, che sebbene minute, ed anzi forse maggiormente per questo, riuscivan talvolta assai spinose a trattarsi. A tale officio si era mostrato specialmente adatto il Bertini nei precedenti negoziati con Roma. Per la qual cosa occorrendo ora al Comune d' invocare alcuni provvedimenti dalla Santa Sede, lo spediva nuovamente colà nell' ottobre del 1482.

(1) Archivio di Stato. *Anziani al tempo della Libertà*; reg. 552.

Digitized by Google

Le istruzioni date all' Oratore in data de' 30 di detto mese, de' 14 e 22 di novembre, portavano primieramente ch' ei dovesse richiamarsi presso il Pontefice contro la licenza e l' audacia di certi chierici, che non saputi tenere a freno dall' autorità ecclesiastica, nè potuti raggiungere dalla potestà secolare, per la ragione detta qui sopra, erano cagione di scandalo alla città, chiedendo perciò la facoltà di assoggettarli al rigor della legge comune agli altri cittadini. In secondo luogo dovea calorosamente sostenere e difendere innanzi al Pontefice e Cardinali l' innocenza e l' onore di un cittadino de' principali, Niccolao da Noceto, accusato di avere occultato un documento in danno della Camera apostolica, dimostrando la falsità dell' accusa. Finalmente, essendo stati usurpati alcuni beni di pertinenza dell' Ospedale della Misericordia su quel di Massa in diocesi di Luni, dovea l' oratore fare istanza perchè il Pontefice volesse far uso dell' autorità sua per obbligare quei Marchesi a restituirli, prima che il Comune fosse costretto a rivendicarli con altri mezzi, che avrebbero potuto turbar la pace con quei vicini (1).

Nè qui finivano le commissioni; perocchè la Signoria nel 1490 lo mandava a Firenze a far valere le ragioni dell' Ospedale sul lago di Perotto, posto nel territorio di Pietrasanta; e poco appresso lo spediva in Garfagnana a concordare

(1) Archivio di Stato, *Anziani al tempo della Libertà*; reg. 616.

Digitized by Google

e stabilire cogli ufficiali del Duca di Ferrara i confini delle respettive giurisdizioni in quella contrada (1). Delle ambascerie o legazioni sostenute come altri scrivono per conto della Santa Sede a Venezia e a Milano, non constandone da documenti pubblici da me veduti, non posso dir più che tanto, contentandomi di averle accennate sull' altrui fede (2).

Lungo poi sarebbe l' enumerare per singolo tutti gli uffici ed i carichi sostenuti nella città. Toccherò solo alcuno dei principali, tardandomi di giungere a quello, onde ha ragione il presente discorso.

Quando nel 1477 si avvisarono i padri di creare uno istituto di studi in forma di Università, conforme il privilegio che loro ne competeva, ne dettero la cura a sei cittadini, dei quali posero a capo il Bertini. Chè se il disegno rimase poi senza effetto non è da chiamarne in colpa i cittadini a ciò eletti, che vi si adoperarano del loro meglio (3).

Entrati più tardi alle calde esortazioni di fra Bernardino da Feltre nel divisamento d' istituire in Lucca un Monte di Pietà all' effetto di sottrarre i bisognosi alle ingorde usure degli ebrei, rinnovate ai dì nostri da cristiani, fu il nostro Bertini

(1) Archivio dell' Ospedale di S. Luca. Libro segnato G, c. 80. — Archivio di Stato. *Offizio sulle Differenze*; reg. 537.

(2) Bendinelli, *Abbozzi* cit. Jova A. *Annali di Lucca*, lib. VIII; mss. nella Biblioteca Pubblica n.° 2599.

(3) Archivio di Stato. *Consiglio Generale*; reg. 20, c. 86 t.

Digitized by Google

chiamato con altri a dar forma alla nuova istituzione, e ne fu uno dei primi moderatori (1).

Fu poi quasi di continuo nel numero dei cittadini preposti alla esecuzione di opere pubbliche o di edilità, come nel 1488 i nuovi lastrici delle strade; nel 1490 la ricostruzione del ponte a Moriano sul Serchio; l'ampliamento della pubblica loggia a comodo dei mercanti, sulle cui volte si edificò la residenza del Potestà, ed altre opere cosiffatte, ordinate in quello scorcio di secolo; fra le quali le chiese di san Ponziano e de' santi Paolino e Donato, sostituite alle omonime demolite presso le mura della città, come di ostacolo alle opere di fortificazione (2).

In somma può dirsi non essersi di quel tempo trattato affare, o presa provvidenza di qualche momento che il Bertini non fosse richiesto dell'opera o di consiglio. Onde a ragione Daniele de' Nobili, che solo considerò nel Bertini il savio e operoso, potè scriver di lui: che ei fu quasi l'oracolo della città, dalla cui bocca non uscivano se non gravi sentenze e consigli sapienti (3).

Dopo essere stato parecchie volte delli Anziani, tenne il 1499 il supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia, onore che per avventura non gli sarebbe toccato come di famiglia assunta da breve tempo alle pubbliche magistrature, se non fosse

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 22, c. 138 t

(2) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 22, c. 59 t

(3) De Nobilibus D. *Parerga seu prestantium virorum lucensium memoriae,* lib. V, cap. XLIV; mss. nella Biblioteca Pubblica, n.° 99.

Digitized by Google

stato il merito suo personale, e l'estimazione in cui era tenuto presso i suoi concittadini il nome di lui; al quale crescevano ornamento e conciliavano riverenza i titoli onorifici di Conte palatino e del Sacro Palazzo lateranense, dei quali era stato decorato da Federigo III con diploma de' 7 di gennaio 1461; e da Sisto IV con bolla de' 31 di gennaio 1475. I quali privilegi leggonsi ambedue per esteso in atto di ser Benedetto Franciotti de' 24 di ottobre 1478 (1).

Al pontificato di Sisto IV è anche da riferire senza manco il titolo di Segretario pontificio, col quale non si trova qualificato prima del 1479, in cui lo fece porre cogli altri sul sepolcro preparatosi in vita; titolo ch'ei ritenne anche nel pontificato d'Innocenzo VIII, come ne appare dai documenti, non però in quello del successore, Alessandro VI; perocchè negli atti di questo tempo si legge: *olim Secretarius* (2).

Ho detto titolo, e non officio, perchè non essendomi occorso il nome del Bertini fra i Segretari pontifici effettivi, parmi da credere che non si trattasse che di semplice titolo d'onore, di cui potevasi non tener conto dalli scrittori, laddove non avrebbero potuto ometterlo, e ad ogni modo dovrebbe apparirne traccia, ove effettivamente avesse esercitato le attribuzioni proprie di tale ufficio.

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Benedetto Franciotti, fogl. 156.

(2) Archivio degli Atti Notarili Ser Pietro Piscilla, 26 agosto 1504, fogl. 161.

Digitized by Google

Dopo lunga vita spesa in servizio della città, in opere che attestano la nobiltà dell' animo suo, rendeva il comun tributo a natura il 23 di marzo 1506. Aveva testato più volte, e l' ultima il 26 di agosto 1504, per mano di ser Pietro Piscilla. Delle sostanze rimastegli dopo le grandi largizioni fatte in vita in pie fondazioni, in commissioni di grandiose opere artistiche, come vedremo, lasciato l' usufrutto alla moglie Sueva de' Risaliti, donna secondo il cuor suo e degna al tutto di lui, fece eredi le fanciulle povere della città e del territorio di Lucca: *pauperculas puellas*, scrive il notaio, *maritandas sive religionem aliquam ingredientes;* assegnando a ciascuna che andasse a marito o si monacasse venticinque ducati se della città, e dieci se del contado (1).

Fu ultimo di sua casa, essendo già mancato ne' maschi l' altro ramo, di cui era rimasta solo una femmina, che già maritata il 1485, cessava di vivere il 1536. Da questo ramo usciron pure cittadini valenti: un ser Monello, degli Anziani più volte e Rettore dell' Ospedale della Misericordia, e un Francesco figlio di lui, Vescovo di Adria, poi di Capaccio; caro a Ferdinando di Napoli; Legato in Francia a sedar le discordie fra le Case di Orleans e di Borgogna; morto il 1475 (2).

La moglie Sueva lo seguitò nel sepolcro due anni appresso. Non meno pia del marito avea

(1) Archivio degli Atti Notarili. Testamenti di Ser Pietro Piscilla, fogl. 161.

(2) Ughelli, *Italia Sacra;* VIII, 464.

Digitized by Google

riedificato dai fondamenti la chiesa di sant' Ansano presso al ponte a Moriano, facendo apporre sul fregio dell' architrave la seguente iscrizione:

SVEVA RISALITIA DE BERTINIS LVC.
FANVM HOC DIVO ANSANO MARTYRI DICATVM
AERE SVO A SOLO ERIGI CVRAVIT SACELLO VETVSTO
ET DEFORMI SVBLATO
SALVTIS ANNO MCCCCLXXXXIII.

Fin qui del Bertini come esemplare dell' ottimo cittadino; venendo ora all' assunto mio principale, debbo mostrare nel cittadino un esempio di animo grande, che inspirandosi all' amore dell' arte, congiunto col sentimento religioso, che tutti innalza e sublima i nobili affetti, dà vita con largo dispendio a opere monumentali.

Entrando pertanto a dire di queste, vorrebbe per primo le mie parole il tabernacolo col nome *Corporis Christi,* ossia del Sacramento, ricordato più volte in atti notarili, e nelle scritture dell' Archivio Arcivescovile. Se non che è oggi bastantemente noto come il presente tabernacolo, che ciascuno può aver veduto ed esaminato all' altare del Sacramento nella Metropolitana, non sia proprio quello ordinato dal Bertini e scolpito da Matteo Civitali, ma lavoro di un tempo assai distante da lui, quando già era incominciato il mal vezzo di adulterare e disperdere gli esemplari di semplice e puro stile con esiziale decadimento dell' arte. Del tabernacolo, che diremo odierno,

Digitized by Google

sono unicamente fattura del Civitali quelle care figurine, in forma di angeli, che genuflessi in atto di adorazione mettono in mezzo il tabernacolo del Sacramento. I quali alla grazia e leggiadria delle forme, all' atteggiamento devoto, alla espressione dei volti come assorti in estasi divina d' amore, più che cosa umana, diresti ispirazione di Paradiso: « Il sentimento, dice il Var-
« ni, e la ingenuità impressa dallo scultore in
« questi mirabili angioletti è così viva da non
« potersi abbastanza esprimere a parole; e tale
« poi è la semplicità e la giustezza della mossa,
« che a buon diritto siffatte sculture devono col-
« locarsi nel novero dei lavori più belli usciti
« dall' ingegnoso scarpello di Matteo (1) ».

Il sapersi che il presente tabernacolo non è opera del Civitali, fece in taluno sorgere il dubbio, se quello proprio uscito dalla sua mano dovesse avere la forma di un piccolo tempio od altro simile, o non piuttosto, secondo il costume di quell' età, di una piccola cella, aperta nel muro, con ornamento di bassi rilievi all' esterno, allusivi al divino mistero. E, come conseguenza del primo, si affacciò altresì l' altro dubbio, cioè se gli angeli fossero veramente parte del disegno di Matteo, o non forse di altro monumento oggi distrutto.

Rispetto al primo dubbio, a niuno sarà dato risolverlo in modo che nulla rimanga da oppor-

(1) Varni, Op. cit.

Digitized by Google

re, salvo che non venisse fatto di scoprire il modello o disegno su cui doveva esser condotto il lavoro, ricordatoci da strumento per ser Lucchese Migliori, de' 27 di settembre 1476. Si legge nel medesimo che fino tre anni prima, e precisamente il 26 di ottobre 1473, fra Domenico Bertini e Matteo Civitali, in virtù di privato chirografo, erano rimasti concordati i patti, e stabilito il disegno del tabernacolo, il quale non essendo stato eseguito dentro il termine pattuito, dette appunto motivo al citato strumento, col quale fu concesso al Civitali un nuovo termine di mesi sei. Nulla però in questo della forma; chè per questa doveva starsi al chirografo e modello oggi perduto; onde non è dato di saperne più avanti (1).

Non così rispetto alle figure degli angeli, che indubbiamente dovettero esser parte del tabernacolo, quale fu ideato e scolpito dal Civitali, avendone la certezza in documento testè scoperto nell' Archivio della Curia Arcivescovile, colla data de' 27 di gennaio 1481. Aveva Matteo, per qualche sua particolare occorrenza, temporaneamente rimosse le statue dal tabernacolo. Venutane in cognizione l' autorità, gli fu tosto fatto precetto di rimetterle immantinente al loro posto: *Quod per totam praesentem diem,* dice il documento, *debeat reposuisse et collocasse, ac debito modo firmasse figuras marmoreas per ip-*

(1) Archivio degli Atti Notarili. Rogiti di Ser Lucchese Migliori, fogl. 119.



Digitized by Google

*sum ablatas, exportatas de tabernaculo Corporis Xpi per ipsum confecto* (1).

Se non che mi è avviso che siffatta notizia porga pur qualche lume a stabilire, se non con certezza, almeno con molta probabilità anche la forma primitiva del tabernacolo. Essendo le figure di tondo rilievo, lavorate da ogni parte con uguale finezza, sembra che fossero destinate a figurare isolate, onde non bene si adattassero a una forma piana o poco rilevata, che non avrebbe dato luogo a collocarle in modo rispondente all' officio loro assegnato; mentre dando al tabernacolo la forma di tempio od altro simile, le venivano a prendere posto naturalmente dall' uno e dall' altro lato, conforme l' attitudine data loro dallo scultore, con rimanerne meglio appagato l' occhio dello spettatore. La qual forma è poi quella in ogni tempo attribuita generalmente a quest' opera del Civitali.

Come che sia, certo è che il tabernacolo, non ostante il nuovo termine concesso a Matteo nel 1476, non era peranche compiuto ai 18 di luglio dell' anno seguente. Imperocchè testando il Bertini la prima volta per ser Bartolommeo Guarguaglia, sotto quel giorno, lasciava di esser sepolto *apud tabernaculum per ipsum testatorem nunc propria impensa designatum et locatum fieri,* le quali parole significano, che il la-

(1) Cancelleria Arcivescovile. Bacchetta segnata *Extraordinariorum*, ann. 1480-1481, c. 71.

Digitized by Google

voro era dato a fare, ma non anche compito. Quindi sta bene che avesse il suo compimento nell' anno che generalmente si assegna, cioè il 1478 (1).

Di seguito, e quasi collegandosi a questo, viene lì presso il sarcofago che il Bertini, per mano dello stesso Matteo, fece porre a sè stesso e alla moglie, colla data del 1479; che nella sua semplicità non va scevro di notevoli pregi artistici. « Scultura, a detta del Varni, piena di vita; però « con qualche secchezza, e meno morbidamente « modellata (2) ».

Sta in alto, entro una camerella circolare, il busto del Bertini, di tutto rilievo e non di mezzo, come avvenne sbadatamente di dire al Mazzarosa, intorno alla quale si leggono le parole: *Brevi en sarcophago naviter tumulandus abibo.*

E sotto la iscrizione:

DOMINICVS BERTINI LVC. LATERANENSIS
ET CAESAREAE AVLARVM COMES AC
SANCTAE APOSTOLICAE SEDIS SECRETARIVS
TABERNACVLO SALVATORIS INSIGNI OPERE
AERE SVO PROPRIVS EXCITATO SIBI ET SVEVAE
RISALITAE CONIVGI SVAE INCOMPARABILI
EORVMQUE POSTERIS VIVENS DICAVIT SACRVM
SALVTIS ANNO MCCCCLXXIX.

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Bartolommeo Guarguaglia, fogl. 65.
(2) Varni, Op. cit.

Digitized by Google

Eccoci ora al monumento più insigne della pietà e dell'animo generoso di Domenico Bertini, e insieme dell' eccellenza di Matteo Civitali, sì nel trattare lo scalpello, come nel maneggiare le seste: scultore ed architetto ad un tempo dei primi dell' età sua, da pochi agguagliato, forse da niuno superato nelle seguenti. Parlando di questo non s' incontrano per buona ventura le difficoltà e le incertezze che si parano innanzi ragionando degli altri. Qui tutto è chiaro: la ordinazione, i patti, il disegno, il termine prefisso all' esecuzione, il prezzo dovuto all' artefice.

Era da più tempo desiderio nei cittadini di vedere riedificata, in forma nobile e degna della maestà della cattedrale, la cappella destinata a racchiudere il simulacro del divin Redentore, detto volgarmente il Volto Santo, tenuto da secoli in ispeciale venerazione dalla pietà de' lucchesi, essendo quella che allora esisteva ignobile per la materia, e quasi cadente per vetustà. Se non che le lunghe guerre, che avean dovuto sostenere coi Fiorentini dopo la cacciata di Paolo Guinigi, aveano stremato le forze del Comune per modo, che mancava l' animo a imprendere nuove spese, che non fossero a salvamento della città. Si aggiunge che i Lucchesi erano di quel tempo in grave travaglio per la perdita di Pietrasanta, occupata prima dai Genovesi, ed ora in mano dei Fiorentini, che pregati a volerla restituire, conforme i patti già prima stipulati, non davano che parole vuote, o mettendo avanti le spese oc-

Digitized by Google

corse per averla, pretendevano a titolo d' indennità più che non valesse la terra. Narra Niccolò Tucci che alcuni cittadini, mossi da carità di patria, fra i quali il Bertini, erano venuti in aiuto al Comune coll' offerta di più migliaia di ducati; ma che rimasta senza effetto, perchè ravvisata non bastevole all' uopo, volle nonostante il Bertini che l' offerta propria andasse per altro modo in benefizio della città, togliendosi il carico di ricostruire a proprie spese, in forma che si addicesse alla magnificenza del tempio, la cappella che prende il nome dal simulacro che vi si venera (1). Come che sia, certo è che con privato chirografo, ridotto poi in forma pubblica ai rogiti di ser Giovanni di Paolo Medici da Moncigoli, il 19 di gennaio 1482, rimaneva fra Domenico Bertini e Matteo Civitali convenuto e concordato quanto era mestieri alla esecuzione dell' opera. Scelto e approvato il disegno, parve però prima di metter mano al lavoro di modificarlo, dandogli la forma di un piccolo tempio ottangolare, anzichè quadrangolare, conforme erasi divisato, passandone nuova scrittura il 21 di febbraio (2). E quasi ciò non bastasse, commise allo stesso Matteo di scolpire in marmo finissimo una statua rappresentante il santo martire Sebastiano, da collocarsi sul tergo rispondente all' altare interno del Croci-

(1) Tucci N. *Storie di Lucca*, lib. VIII, mss. nella Biblioteca Pubblica, n.° 108.

(2) Archivio degli Atti Notarili. Ser Giovanni di Paolo Medici, fogl. 10; 21 febbraio, fogl. 25; 26 detto, fogl. 26.

Digitized by Google

fisso. L'artefice poneva mano all'opera alacremente, che rimaneva compita in capo a due anni, come attesta la iscrizione apposta:

SACELLVM CRVCI DICATVM VETVSTVM AC DEFORME
EXCITARI ATQVE ORNARI ARAM QVOQVE A TERGO
DIVO SEBASTIANO PONI SVA IMPENSA RELIGIOSE
CVRAVIT DOMINICVS BERTINVS GAL. LVCENSIS
SANCTAE SEDIS SECRETARIVS AC COMES MORTIS MEMOR
MATHAEO CIVITALI LVCENSI ARCHITECTO
ANNO MCCCCLXXXIV
VALET VI SUA VIRTUS

Scrive Roberto Dal Portico nel suo Diario che il venerdì santo del 1484 potè nella nuova cappella celebrarsi la funzione dell'adorazione della Croce. Sì dell'uno, e sì dell'altro di questi due veri gioielli, scrissero già con parole concordi di ammirazione i conoscitori delle arti belle, onde nulla ho io da dire del proprio. Anche il Vasari, che sul conto del Civitali cumulò tanti errori quante furono le parole, fu solo nel vero parlando di questi capilavori, che ebbe a dire bellissimi (1).

Fra coloro che più recentemente scrissero delle sculture del Civitali, il Varni così ne giudica nel suo commentario sulle opere del grande artista: « Il tempietto è un vero modello d'archi-

(1) Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti.* Firenze, Le Monnier, 1846 e segg. III, 28.

Digitized by Google

« tettura, e sempre cresce il pregio quando si « considera che quello innalzato dal famoso Bra- « mante in san Pietro in Montorio in Roma, gli « è posteriore di 17 anni. Esso è d' ordine com- « posito; bella ed elegante n' è la proporzione, « e svelta la forma; e tanta è l' armonia delle « parti, e la gentilezza delle modinature, da per- « suaderne doversi collocare questo architetto fra « i più degni dell' arte dopo il risorgimento ».

E sul san Sebastiano: « Il nudo di tale figu- « ra è disegnato con tanta eleganza e verità, da « tener posto fra le più belle produzioni del- « l' epoca ».

Il Mazzarosa, descritto il tempietto nelle parti sue più minute, con quella intelligenza dell'arte, che è pregio singolare delle sue scritture di questa maniera, venendo al san Sebastiano, disse esser questo il primo esempio di bellezza virile ignuda in tutto rilievo dopo il risorgimento. Non vedendolo contradetto da cinquant' anni che ei lo pose in iscritto e pubblicò colle stampe, non sarò io certo quegli che vorrà contraddirgli, ignaro come sono della storia dell' arte nei varii suoi svolgimenti (1).

Non ostante la gentile ed elegante struttura di questo tempietto, fu pur tempo, incredibile a dirsi, che la sua schietta semplicità parve cosa troppo meschina e bisognevole d'ornamento maggiore. Onde si sopraccaricò, il cornicione di otto

(1) Varni, Op. cit. Mazzarosa, Op. cit.

Digitized by Google

sgraziati putti sostenenti gli emblemi della Passione, e si addossarono agli intercolonii quattro statue rappresentanti gli Evangelisti, lavoro men che mediocre di un Fancelli romano; ingombri che toglievano alla grazia e alle svelte forme della cappella, e che a vergogna comune rimasero lungamente, finchè ricondotta l' arte ai principii ed agli esemplari dei primi grandi maestri, non si ebbe il coraggio di sbrattargli dal monumento, restituendolo alla primitiva semplicità.

Il prezzo di questi lavori, fu conforme gli accordi, di ducati d' oro larghi settecento cinquanta, e più una casa con orto, come da strumento de' 22 di febbraio 1482 (1).

Per quanto siffatte opere attestassero non meno dell' amore all' arte, quanto della pietà ond' erano inspirate, parea nondimeno al Bertini di non aver fatto abbastanza, se non provvedeva ad un tempo alla loro conservazione, e alle spese del culto cui erano destinate a crescer lustro e decoro. Quindi istituì e convenientemente dotò tre perpetue officiature o cappellanie; una sotto il titolo *Corporis Xpi,* ossia del Sacramento; e le altre due a riverenza ed onore della Santa Croce e del martire san Sebastiano, come ne consta dai libri delle collazioni nella Cancelleria Arcivescovile, e da più istrumenti notarili. Donò anche ai canonici, a renderli più ferventi negli officii

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Giovanni Medici, 22 febbraio, fogl. 26.

Digitized by Google

del loro ministero, un corpo di beni della valuta di milleduecento fiorini d'oro (1).

Nè qui finirei, se tutte dovessi enumerare le opere di scultura fatte eseguire dal Bertini per varie chiese della città, e in più luoghi del contado, ma me ne passo come fuori del mio tema, ristretto alla illustrazione di alcuni fra i monumenti più insigni della nostra cattedrale. Soltanto accennerò di volo la immagine di nostra Donna, col divin pargolo, sull'angolo del fianco meridionale di san Michele in Foro, scolpita al solito dal Civitali, e lodata essa pure dal Varni. Del resto il famoso gallo, col solito motto *ut vivam vera vita,* di cui tutt'ora apparisce qua e là scolpita la traccia, attesta che quivi fu un'opera di scultura ordinata dal Bertini, fattura quasi sempre del Civitali, non tanto per ingiuria del tempo quanto, per la ignoranza e la barbarie degli uomini oggi miseramente perduta.

Fin qui delle opere d'arte fatte eseguire dal Bertini col proprio danaro. È ora da dire di quelle da lui commesse nella qualità di Operaio, o come anche dicono, di Fabbriciere della cattedrale.

Quando gli avi nostri in un'età che diciamo barbara, ma non a pezza agguagliata in grandezza e nobiltà di concetti da questa nostra civile, tutta intesa ai materiali guadagni, innalzarono la stupenda mole del Duomo, provvidero a

(1) Cancelleria Arcivescovile. Libri segnati F, c. 11; G, c 88; I, c. 86. Archivio degli Atti Notarili. Ser Acconcio Nuccorini, 15 aprile 1482, fogl. 36. Ser Giovanni da Collodi, 30 marzo 1497, fogl. 1.

Digitized by Google

un tempo alla sua conservazione e al decoro del culto con assegnar le rendite a ciò necessarie, e col deputare un cittadino dei principali, assistito da un consiglio di savii ad amministrarle. Siffatto ufficio, tenuto sempre in grandissimo onore, nè solito conferirsi se non a soggetti dei più qualificati della città, a niuno ora meglio si conveniva quanto a Domenico Bertini, già sì benemerito del culto divino, e dell' arte. Per la qual cosa, come venne a vacare l' onorevole ufficio, nel maggio del 1484, fu egli chiamato a coprirlo, per decreto del Consiglio Generale de' 18 dello stesso mese (1). Succedeva al cav. Jacopo da Ghivizzano, cittadino di molto credito, che avea con provvida cura tenuto il governo dell' Opera dal 1470, decorando la cattedrale di sculture e di belli ornamenti, i più dei quali andaron barbaramente distrutti, o lasciati in vergognoso abbandono quando le arti, ripudiata la buona scuola, si misero sulla via battuta dai seguaci del Borromini, in quello stesso che le muse italiane deliravano nelli strani concetti dell' Achillini e del Preti. Sotto di lui fu ricostruito il pavimento a larghe lastre di marmo, con grandi spartimenti di commesso a più colori, fra i quali primeggia il quadro a musaico nel mezzo della nave maggiore, lavorato da maestro Antonio di Ghino da Siena, di cui in atti per ser Bartolommeo Guar-

(1) Archivio di Stato. *Consiglio Generale;* reg. 21, c. 83 t. Archivio dell' Opera di S. Croce. Libro segnato *Sole*, c. 65.

Digitized by Google

guaglia del 1475 e in ser Jacopo di Poggio ai 9 di giugno 1477 (1). A lui si dovettero gli ornati in marmo del coro, lavorati con finissimo magistero da Matteo Civitali, compiuti intorno al 1478, disfatto il quale nel 1631 andaron guasti o dispersi, salvo i pochi adoperati di poi a fregiarne le urne delle reliquie, che si custodiscono nella cappella detta del Santuario. A lui finalmente dovevansi le grandi finestre o vetrate con disegni a colori, condotti con sì fino artifizio, che erano una meraviglia a vedere. Le quali lungamente abbandonate senza che niuno si prendesse pensiero dei restauri occorrenti di mano in mano, scomparvero affatto ai dì nostri, per dar luogo alle nuove, che nulla hanno che fare colle antiche, e quel che è peggio stuonano stranamente e discordano dal carattere e dallo stile del tempio, in quello che ne turban la quiete.

Al Bertini non era mestieri a far bene degli esempi del suo predecessore; tuttavia l' averli dinanzi potè essergli di eccitamento a non voler comparire da meno. Per alcun tempo però non consta che nulla s' imprendesse di nuovo; forse mancarono i mezzi, o meglio mancò la mano del Civitali. In fatti fu quello il tempo in cui questi e fuori e in Lucca fu adoperato in altri lavori.

(1) Archivio degli Atti Notarili. Nel contratto per Ser Jacopo Di Poggio, fogl. 77 t. l' artefice confessa *Domino equiti Jacobo de Ghivizano recepisse florenos decem de quadro Judicii Salomonis.*

Di Poggio P. Federigo, *Storia della Cattedrale di Lucca*, ms. nella Pubblica Libreria n.° 1601.

Digitized by Google

Nel 1486 stringeva un contratto coll'Operaio del Duomo di Pisa, col quale si obbligava di scolpire in marmo gli ornati a 22 altari, nei quali lavorò di fatto negli anni 1487 e 1488, come ne fanno fede le note dei pagamenti conseguiti. Nel 1488 assumeva la costruzione in muramento del Ponte a Moriano sul Serchio, che nel 1490 era già reso praticabile ai pedoni, e dovette esser compiuto interamente nell' aprile dell' anno seguente, in virtù d' impegno formale per esso contratto con istrumento di ser Jacopo Donati dei 17 di aprile 1490 (1).

Fu poi in quel torno di tempo che io stimo avvenuta l' andata a Genova del nostro artefice a scolpirvi le famose statue, che sono il principale ornamento di quel Duomo nella cappella dedicata al Battista; tanto più che nulla ce lo ricorda in Lucca dal 1490 al febbraio del 1494. Da prima che altro io dica di lui, non vo' tacere come il Bertini non si rimanesse del tutto inerte in quello spazio di tempo, e nulla operasse a benefizio della cattedrale.

Trovo infatti che ai 31 di maggio del 1488, per mano di ser Benedetto Franciotti, contrattava con maestro Domenico di Lorenzo intorno a due organi, già commessigli dal precedente Operaio (2); e ai 13 di febbraio del 1490 con privato chirografo commetteva a Jacopo da Villa, e

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Iacopo Donati, fogl. 10.
(2) Archivio degli Atti Notarili. Ser Benedetto Franciotti, fogl. 18.

Digitized by Google

al genero suo Masseo di Bertone Civitali, maestri di legname e tarsia, la lavorazione di un coro, cioè degli scanni o sedili occorrenti ai canonici e cappellani. Se non che rimasta per allora senza effetto quella commissione, veniva ripresa e raffermata con pubblico atto, per ser Michele Giannini da Mommio, ai 13 di febbraio 1494 (1). A tenore del citato chirografo, riportato per intero, come parte sostanziale nel successivo contratto, i prefati maestri assunsero l' obbligo di eseguire, entro due anni gli stalli del nuovo in legname di noce, secondo il modello e la descrizione, di cui nel chirografo stesso, distinti in due ordini o *valichi*, come quivi si dicono, l' uno superiore, di stalli 26, più quello del Vescovo; e l' altro inferiore, di lavoro simile, ma senza bracciuoli, di stalli 18. Il prezzo rimaneva concordato in ducati cinque d' oro larghi per ognuno dei primi, e in ducati tre pei secondi. Per la sedia del Vescovo si stesse a quello che sarebbe giudicato secondo il lavoro.

E qui vuolsi avvertire che non furon già questi i primi scanni che si commettessero pel coro della cattedrale; imperocchè consta da strumento assai anteriore, per mano di ser Ciomeo Pieri, che altri scanni per l' uso medesimo erano stati ordinati a Leonardo di Francesco Marti, lavoratore in legname e tarsia, fino dal primo di feb-

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Michele Giannini, fogl. 67 t.

Digitized by Google

braio 1452 (1). Ora ove non si voglia supporre che la prima ordinazione rimanesse senza effetto nel corso di circa quaranta anni, o che tal sorte toccasse alla seconda, il che non parmi tanto facil da credere, resta che gli scanni del coro della cattedrale fossero costruiti due volte. Ma quale potè esserne la ragione? Forse che i primi in quel lasso di tempo erano già ridotti a tale da non poter servire più oltre, tanto che si rendessero necessari i secondi? A dare una spiegazione del fatto giova avvertire che mentre è certo essersi da Matteo Civitali scolpiti gli ornamenti del coro di san Martino, non potè essere a ciò adoperato nel 1450, o in quel torno, come suppose il nostro Michele Ridolfi, perchè l'età sua, in allora di soli anni quindici, esclude che ei potesse esser così avanti nell'arte da esser tenuto capace di eseguire lavori di tanta finezza. Ond'è che il coro, pel quale si commettevano al Marti gli stalli il 1452, non dovette esser quel medesimo pel quale più anni dopo il Civitali condusse la parte ornamentale in marmo.

Mutate quindi per avventura le proporzioni fra il primo coro, pel quale si erano commessi i sedili al Marti, e il secondo, compiuto, come pare, il 1478, ne venne che a questo non fossero adatti quei primi scanni; donde la ordinazione dei secondi. Il Ridolfi, dipintore valente e autore di pregevoli scritti di cose d'arte lucchesi, detta-

(1) Archivio degli Atti Notarili. Protocollo di Ser Ciomeo Pieri dal 1452 al 1459, fogl. 7.

Digitized by Google

ti con molto buon garbo, avendo solo presente la commissione data al Marti il primo di febbraio 1452, argomentò che anche gli ornati di marmo dovessero essere stati scolpiti dal Civitali in tempo prossimo a quella data. « Nel 1450, « (egli scrive) o in quel torno si pensò di farvi « un coro o presbiterio dinanzi all' altare, come « allora si usava, che fosse degno di quella chie- « sa. Si affidò a Matteo Civitali la parte este- « riore, cioè la parte marmorea, e a Leonardo « Marti la parte interiore, o di legnamaro e in- « tarsiatore (1) »; ma così scrivendo non pose mente, ripeto, all' età di Matteo, che di anni quindici, poteva appena aver ricevuti i primi rudimenti dell' arte; nè andarono meglio avvisati coloro che scrissero del Civitali dopo il Ridolfi, come il P. Vincenzo Marchese, e Santo Varni, che tennero dietro alle sue parole: tanto è facile a estendersi e propagarsi l' errore.

Anzi il Varni, andando anche più avanti, vorrebbe che il Civitali già sino dal 1450, o lì presso avesse preso a lavorare intorno alle sculture nella cappella del Precursore (2).

Ora posto che così fosse, come a me pare di non poter dubitare, potrà domandarsi che cosa avvenne dei primi scanni, e che eziandio dei secondi, da che disfatto il coro e posto l' altare

(1) Ridolfi M. *Sopra alcuni quadri di Lucca restaurati, ragionamento quinto;* negli *Atti della R. Accademia Lucchese; XIV.*

(2) Marchese, *Scritti varii.* Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 522. Varni, Op. cit.

Digitized by Google

dentro la tribuna, cessarono essi pure dall' uso cui erano destinati. Che certi scanni della cattedrale passassero nel convento dei PP. Francescani di san Cerbone è cosa abbastanza nota; e certo poi è che quei religiosi volendo modernamente rifare il coro della loro chiesa, nè sapendo più che farsi dei vecchi sedili, non più adatti a verun uso, furon contenti di restituirli all' Opera di Santa Croce, cui erano appartenuti in antico, la quale alla sua volta li cedè alla R. Commissione consultiva per le Belle Arti che ne ha fatto eseguire un parziale restauro per saggio.

Ma se questi si abbiano a credere i primi o i secondi, non è così agevole il definire. Tuttavolta il minuto esame dei due istrumenti, e il raffronto dell' uno coll' altro, m' indurrebbe a credere, che le reliquie dei superstiti appartenessero più ai primi che ai secondi scanni; e la ragione sta più che altro nel leggere nel primo contratto minutamente tratteggiato il lavoro di tarsia che si voleva dal Marti, mentre appena vi accenna il secondo. E veramente nelli scanni rimasti è questa la parte che primeggia, e si stende per tutta la superficie con florami, meandri, fregi e rabeschi, di sottilissimo lavoro, condotti con tanta pazienza, e maestria di mano, che mai la maggiore.

Come che sia, certo è che gli uni o gli altri andaron dispersi, e il poco rimasto ne fa dolere la perdita.

Ma lasciando di ciò, e tornando al Bertini, ai 26 di febbraiò del 1494 contrattava per ser Mi-

Digitized by Google

chele Giannini da Mommio con Matteo Civitali tornato, come io credo, allora da Genova, lo scolpimento di un pergamo o pulpito in marmo per la cattedrale, da eseguirsi, a forma del modello stabilito, entro due anni, rimanendone concordato il prezzo in ducati d'oro larghi duecento ottanta (1). Le quali condizioni vennero poi in parte mutate nella esecuzione; perocchè il pergamo non fu finito che il 1498, e il prezzo, tutto compreso, montò a fiorini quattrocento sessantanove (2). Cagione del ritardo fu per avventura una nuova andata del Civitali a Genova a compiervi i lavori che non avevano avuto termine nella prima.

Fra le opere di scultura che non sono intese a suscitare gli affetti dell'animo, ma solo ad attirare lo sguardo sull'esecuzione del lavoro, è certo questa del pergamo una delle principali del nostro Matteo, vuoi per purezza di linee e correzion di disegno, vuoi per morbidezza di intaglio; tantochè non lo si direbbe quasi più in marmo, ma qualche cosa di tenero e delicato, che facilmente obbedendo alla mano dell'artefice abbia ricevuto l'impronta che gli è piaciuto comunicarle. Per la qual cosa si tenne in gran pregio; nè esagerò nelle lodi il Mazzarosa, nè il Varni, che dopo averlo minutamente descritto, termina dicendo: « Tanta infine è la giustezza del-
« le proporzioni, e degli aggetti delle sagome, che

(1) Archivio degli Atti Notarili. Ser Michele Giannini, fogl. 81.

(2) Archivio dell'Opera di S. Croce. Libro de' creditori e debitori dal 1488 al 1489.

Digitized by Google

« l' insieme forma una massa, la quale può dirsi « veramente gentile (1) ».

È questa per avventura l' ultima opera, almeno di conto, eseguita da Matteo Civitali per la propria città; perocchè ai 3 di aprile del 1498 lo si trova stabilito colla famiglia in Carrara (2), ove attesa la vicinanza del luogo si era condotto a scolpirvi la statua equestre di san Giorgio, ordinatagli per Sarzana dai Protettori del Banco di san Giorgio di Genova, in memoria di aver ricuperata quella città. Siamo debitori delle notizie risguardanti quest' opera del Civitali fin qui affatto ignorata, e già da tempo distrutta, alla diligenza e all' amore che porta nello studio delle cose patrie l' egregio sig. Achille Neri, che le raccolse dai notulari del Banco suddetto. Per le quali ora ci vien fatto sapere, come ai 21 di gennaio del 1500, in mezzo a numeroso popolo festante fosse innalzata la statua, condottavi da Carrara, dallo stesso scultore in persona, Matteo Civitali, conforme si legge in lettera dal Neri indirizzata al marchese Giuseppe Campori (3).

E con questa per avventura si chiuse pur anche la vita artistica del nostro Matteo, mancato ai vivi nell' ottobre dell' anno seguente.

Tornando al Bertini, si ha riscontro di altri lavori sì d' intaglio in legno, e sì d' architettura

(1) Mazzarosa, Op. cit. Varni, Op. cit.

(2) Frediani C. *Intorno ad Alfonso Cittadella, scultore lucchese del sec. XVI, ragionamento*. Lucca, Ferrara, 1854. Documento in nota a pag. 41.

(3) Neri A. *Scritti di Storia patria*. Genova, Tip. de' Sordo-Muti, 1876. Da pag. 34 a 34, e documento IV, pagg. 54-55.

Digitized by Google

da esso fatti eseguire per conto dell' Opera sullo scorcio del secolo. Nel 1497 Jacopo da Villa e il suo compagno Masseo Civitali prendevano a intagliare la porta maggiore di san Martino; e nel 1498 s' innalzava la fabbrica del chiostro per la sacrestia de' canonici, colla spesa di fiorini trecentoventinove. Di questi lavori però, che poco interessano la storia dell' arte, non posso dir più che tanto, non avendone riscontro che in alcune note ricavate da un libro di debitori e creditori dell' Opera di Santa Croce, che oggi manca al suo Archivio, e forse è andato perduto (1). Ad ogni modo, non si tratta di cosa di tale importanza, che valesse il pregio di spender tempo e fatica per averne più estesa notizia.

Sarà forse facilmente chi stimi un fuor d' opera e tempo al tutto gettato anche quel poco che io spesi intorno a queste ricerche, nè io vorrò tenermene per offeso, confidando che sia pur per trovarsi qualche benevolo che voglia sapermi grado di avere dimostrato come le arti si coltivassero e florissero un tempo fra noi; in quello che intesi di rendere un giusto tributo di riconoscenza alla memoria di cittadini, che con insolita larghezza detter vita a monumenti d' arte, che sono splendido ornamento del nostro Duomo, monumento esso pure, di per sè solo glorioso, della grandezza e virtù cittadina di un tempo.

(1) Bernardi Tommaso Francesco, *Note di contratti antichi ricavate dall' Opera di S.* ✠, mss. nella Pubblica Libreria, n.° 588.

Digitized by Google

Digitized by Google

# DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL PROFESSORE

# GIOVANNI BARSOTTI

DISCORSO

DELL' ING. CASTRUCCIO PAOLI

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

Pietoso quanto lodevol costume si è quello praticato nelle accademie di raccogliere scrivendo, nella vita dei colleghi che passarono, quanto essi fecero a pro della scienza. Questa facile ed amorevole fatica fu sempre compito di coloro che esordiscono negli scritti accademici, ed io che mi trovava appunto nel caso, ed aveva l'obbligo di intrattenervi questa sera, fra i molti nomi di chiarissima fama che illustrarono nei tempi passati questa nostra istituzione, scelsi quello del Professore Giovanni Barsotti, e tanto più volentieri mi accinsi a parlare di lui in quanto che egli mi fu sapiente ed amorevole maestro.

Se la storia registra all'ammirazione dei posteri il nome dei grandi geni che scoprirono all'umanità nuovi veri, o l'arricchirono di preziose invenzioni, degna di riconoscente memoria è pure a parer mio l'opera modesta di chi con affetto si

Digitized by Google

affaticò a seguire soltanto i progressi della scienza scegliendone la parte più sicura e più utile, per impartirla altrui nel ministero dell' insegnamento. Io non partecipo all' opinione di Buffon che asserì il genio esser null' altro che *la pazienza*, non credo con Foster che sia soltanto *il potere di accendere il proprio fuoco*, e sebbene Voltaire ritenesse che l' uomo di genio non sia diviso dall' uomo ordinario che da una leggera linea, ho più venerazione e più rispetto invero per questa emanazione divina, e penso con Smiles *che nessuna quantità di lavoro senza certe qualità innate nella mente avrebbero mai potuto produrre le opere di Dante, di Michelangelo, di Galileo, di Newton.*

Ma se la natura è parziale nel distribuir questa dote e chi la possiede è degno della nostra ammirazione, maggiormente ne è degno colui che nella vita ebbe perseveranza negli studi, diligenza nelle opere, attività non comune, e sentimento del proprio dovere; perocchè tali pregi, a parer mio, che l' uomo dee procurarsi da sè, e che valgono reiterati sacrifici, superano il dono di natura, ed equivalgono a questo nelle utilità che spargono nella gran massa sociale.

Tali qualità dell' animo e della mente erano spiccatissime nel Prof. Giovanni Barsotti, apprezzate in lui da quanti lo conoscevano, dimostrate fino dalla fanciullezza.

Infatti come scolare Egli fu assiduo e diligente, e la sua operosità valse a procurargli quasi

Digitized by Google

sempre il premio nelle scuole, avendone riportati, soltanto nella prima età, undici dei primi nei concorsi annuali che si facevano ad incoraggiamento dei giovani.

La stessa sua diligenza valse a guadagnargli non solo l'amore dei maestri, ma la considerazione del Governo Lucchese, il quale nel 1824 gli conferì il posto gratuito all'Università di Bologna dove passò a perfezionarsi nello studio delle matematiche; studio che Egli aveva prediletto fino dalla fanciullezza, e che avea già compiuto nel Liceo Universitario Lucchese, avendo a maestri quei chiarissimi ingegni di Gabriele Grimaldi, Pietro Franchini, Gaetano Giorgini, e Michele Bertini.

Nell'Ateneo Bolognese si distinse il Barsotti per diligenza e per dottrina, come lo attestano i premi riportati nelle scuole di Calcolo Sublime e di Astronomia, e l'avere egli ottenuto la libera tesi, o come dicevasi a quel tempo, la laurea *ad honorem* con gli annessi privilegi; lo che non è poco ove si rifletta che sul principiare di questo secolo l'Università Bolognese godeva il primato fra le altre di Italia specialmente negli studi matematici. Fioriva in quell'accademia nel 1824 Francesco Òrioli, il valente professore a Roma a Corcira a Parigi a Brusselles dove fu emigrato per affetto di patria soverchio. È a tutti noto che l'Orioli oltre ad essere valente fisico (1)

(1) Fra le diverse opere di fisica dell'Orioli pregevole è quella sulla grandine e su i paragrandine.

Digitized by Google

era anche celebre filologo e storico, ed il Tommasini suo amico prediletto lo chiamava *l' emporio del sapere* (1).

Oltre l' Orioli era lettore in quell' Ateneo Giambattista Magistrini *rinomato matematico di fama europea e scrittore conosciuto per molti lavori* (2) in quel tempo Presidente del collegio di Filosofia, Consigliere di Legazione, Segretario dell' Accademia dell' Istituto e Professore di Calcolo Sublime. Alla cattedra di Astronomia leggeva Pietro Caturegli, quello stesso per cui salirono tanto in fama le effemeridi della specola Bolognese, con diligenza veramente eccellente e con plauso generale annualmente da esso pubblicate.

Finalmente la cattedra di meccanica ed idraulica coperta dopo il 1800 dall' Abbate Girolamo Saladini nostro lucchese, era brillantemente sostenuta da Giovambattista Masetti, allievo e successore del celebre Venturoli, (3) che scrisse con tanto plauso le aggiunte al noto libro del suo maestro.

(1) Mazzetti, *Memorie storiche dell' Università di Bologna*. 1842.

(2) Mazzetti Serafino, *Repertorio dei Professori dell' Accademia di Bologna*. Tip. S. Tommaso 1847.

(3) L' Università di Bologna sul principiare di questo secolo godeva gran fama presso di noi per gli studi di matematiche per due ragioni. La prima perchè i maestri sopra citati furono preceduti da altri scienziati di non minor grido, come il Venturoli, il Caterzani, il Guglielmini ec. Ma presso i lucchesi vi era qualche cosa di più in favore all' Accademia Bolognese. Questa maggior riputazione era nata dall' avere alcuni lucchesi sostenuto cattedre a Bologna. Fra tali maestri, oltre il Saladini Girolamo nobile lucchese e canonico della Metropolitana di Bologna, vi fu il Baccelli padre Liberato Scolopio, il quale dal 1811 al 1812 fu Rettore dell' Ateneo Bolognese. Era nato a Lucca il 1772 e si trova Prof. di Fisica nel collegio di

Digitized by Google

Convien credere che anche in quel tempo il Barsotti fosse uno dei migliori allievi dell' istituto Bolognese, inquantochè i premi che ottenne sull'apprezzamento di tali illustri maestri dimostrino come egli superasse molti suoi condiscepoli, che salirono poi in fama per dottrina e per virtù civili.

La vita scientifica del nostro professore ebbe principio, come era naturale, nell' università di Bologna.

Quel chiarissimo ingegno del Magistrini gli propose di dimostrare con principii del tutto analitici, le formule fondamentali della trigonometria sferica, speculazione che se non prometteva grande utilità per il progresso della scienza, aveva il pregio di essere stata studiata da pochi. Il Barsotti dimostrò la formula del coseno in funzione del seno e coseno in modo molto semplice, che riportò l' approvazione e gli elogi del suo insigne maestro, tantochè nel 1829 ne formò soggetto di lettura in quest' accademia, e pubblicò poi tal memoria nel Volume XI dei suoi atti (1). Dopo il 1840 molti furono gli scritti e le memorie pubblicate da Giovanni Barsotti, non più allievo ma professore di Matematiche Applicate e Calcolo

Correggio fino dal 1795, quindi a Bologna. Morì a Modena il 21 Luglio 1855 professore a quell' Università, e membro dei XL. Nel vol. XXIII degli atti di quell' Accademia trovasi la sua biografia scritta dal Dott. Lugli.

(1) Dimostrò la formula

$$\cos p'' = \frac{\cos m'' - \cos m' \cos m''}{\operatorname{sen} m' \operatorname{sen} m''}$$

che è identica a quella sotto la notazione più moderna

$$\cos a = \cos b \cos c + \operatorname{sen} b \operatorname{sen} c \cos A.$$

Digitized by Google

Sublime nel nostro Liceo universitario, chè a tale ufficio era stato nominato nel 1839 dal Governo di Lucca, il quale aveva apprezzato in lui la valentìa ed il nome di studioso guadagnato nel lungo tirocinio delle scuole.

Come maestro adunque, egli attaccò polemica nel 1841 col Prof. S. Martino di Palermo, il quale si era proposto di derivare la nota formula del Taylor senza far uso delle serie, e supponendo non dimostrata la serie Newtoniana.

Sulla forma di Alembert a cui possono sempre ridursi le quantità immaginarie, e da cui ebbe origine la teorica delle funzioni analitiche e nell' Algebra quella dei numeri complessi, esistevano dei lavori preziosi del Bougaville, del Fonceneux, del Fontana, del Caterzani, i quali avevano già trasferito la dimostrazione di $A \times B\sqrt{-1}$ nel campo delle quantità finite, liberandola dalle considerazioni di calcolo infinitesimale.

Nel tempo di cui parlo, l'analisi non aveva anche raggiunto quel grado di perfezione cui è salita dopo le opere di Bertrand, Serret, Riemann e tanti altri pensatori del secolo nostro.

Anche il teorema fondamentale del D' Alembert era tuttavia fatto segno alle disquisizioni dei dotti. Hoênè Wronski illustre filosofo tedesco muoveva fortissime obiezioni contro la forma fondamentale ammessa nella rappresentanza della funzion variata, e l' esclusione delle potenze fratte dell' aumento di essa. Pasquitz attaccò pur

Digitized by Google

esso il teorema del Taylor che in Italia difendeva egregiamente il Magistrini di Bologna nella sua memoria intitolata *Osservazioni varie sopra alcuni punti principali di matematica superiore.*

Anche Agatino S. Martino entrò in polemica, su questo argomento, e la sua memoria inviata manoscritta a diverse accademie, riportò un voto favorevolissimo da quella di Francia, nella quale Arago, Legendre e Maurice dissero di lui in un loro rapporto

« *Ce sera pour elle, sans doute, une satisfaction* « *particulière que de pouvoir compter un geome-* « *tre de plus dans la patrie d'Archimede et de* « *Maurolycus* ».

Il Barsotti tolse in accurato studio questa memoria ed in un suo lavoro pubblicato da questa Accademia nel volume XI degli Atti, fermando il suo ragionamento più specialmente sull'avere il S. Martino accettato come dimostrata la formula del D' Alembert indipendentemente dalla serie Neutoniana, ricercò con laboriosi calcoli i casi pratici in cui poteva dimostrarsi la forma degli immaginari senza aver ricorso alla dottrina delle serie.

Lo studio del Barsotti spronò il S. Martino a pensare nuovamente sul soggetto e poco appresso presentò all' accademia Gioenia di Catania una memoria che intitolò *Discussione sopra due teoremi rimarchevoli di analisi* nella quale, con bei modi combattendo il nostro professore, chiariva quei dubbi, e rispondeva con molta dottrina a

Digitized by Google

quelle obiezioni, che avevano formato il principal soggetto del suo lavoro.

Ma il Barsotti non si diè per vinto, e di nuovo rispose al matematico di Catania con altra memoria che lesse in quest' Accademia il 26 aprile 1844, e tale disquisizione scientifica gli procurò l' amicizia e la stima del Prof. S. Martino e la nomina di socio corrispondente della Gioenia, onorificenza che venne conferita al nostro Barsotti appunto in quell' anno.

Nel far breve cenno dei lavori compiti da questo operoso maestro, non seguirò il loro ordine cronologico, che mi obbligherebbe a tornare più volte sullo stesso argomento, ma classificherò per materie i diversi scritti; adesso quindi proseguirò a parlare di quelli di matematiche pure.

Nella elaborata memoria sulle *frazioni coefficienti* altrimenti chiamate *binomie* o *numeri ordinali* dimostrò molte proprietà di tali frazioni, e produsse una nuova dimostrazione della celebre formula del binomio. Questa dimostrazione ha due pregi, il primo è quello di essere indipendente dalla teoria delle combinazioni, e delle funzioni analitiche, il secondo di possedere il rigore e la generalità voluta nelle dimostrazioni di matematiche. Tal memoria illustra gli atti della nostra Accademia, e trovasi pubblicata nel XII volume.

Nè qui hanno termine gli scritti di pura matesi che valsero al Barsotti il nome di operoso quanto valente maestro, perocchè nel 1858

Digitized by Google

leggeva in questo luogo un suo studio sulla formula del Moivre, che egli estese alle funzioni iperboliche, ed applicò alla ricerca delle radici emmesime di particolari quantità, ed alla risoluzione delle equazioni binomie e trinomie. Questo studio ebbe il suo complemento in altra memoria che venne pubblicata negli annali dell'Ateneo Pisano del 1859, nella quale il Barsotti espose la risoluzione delle equazioni del 3.° e 4.° grado e di quelle di grado superiore, quando sono riducibili alla forma treptotrinomia. La risoluzione dell' equazione treptotrinomia, esposta con una certa eleganza nello scritto in parola, è più semplice di quella pubblicata nel 1771 dal Castillon, e può affermarsi che il Barsotti scrivendo di tal soggetto abbia aggiunto qualche cosa di più, a ciò che avevano detto l' Eulero, il Lagrangia, il Riccotti, il Paoli, il Serret ed altri insigni matematici che prima del nostro professore avevano scritto e meditato sul medesimo argomento.

Il ramo delle matematiche prediletto dal valente accademico di cui è parola, non era però quello dell' analisi pura, ma bensì l' applicazione di questa alla meccanica.

Moltissime sono le memorie di meccanica scritte dal Barsotti. Dirò intanto di quella sul noto teorema del parallelogrammo delle forze. Il teorema è di antichissima scoperta, perocchè prima Aristotile, poi il Cardano, Galileo, il Torricelli, il Fernat, Neuton e moltissimi altri lo dimostrassero con vari metodi e variatissime forme. Nelle

Digitized by Google

opere di Daniele Bernoulli, di D' Alembert, del Foncenex, del Poinson, del Duchayla si trovano dimostrazioni di questo teorema fondamentale della Meccanica razionale, in modi più o meno semplici ed eleganti. Ma la più rigorosa e più bella dimostrazione fu data dal La Place nella sua opera imperitura di Meccanica Celeste.

Il Barsotti accettò una parte della dimostrazione del La Place e cioè la prima che dimostra essere rappresentata in valore, la risultante di due forze concorrenti ad angolo retto, dalla diagonale del parallelogrammo costruito sulle rette che rappresentano in grandezza e direzione le forze proposte. La seconda parte del teorema di La Place dimostra che la risultante di due forze qualunque è diretta non altrimenti che la diagonale del parallelogrammo suddetto, e il Barsotti modificò questa seconda parte, e dimostrò come un tal teorema poteva trasportarsi nei dominii della geometria, e delle più semplici nozioni della trigonometria a differenza di quanto aveva operato il prof. Bertelli, il quale procedeva anch' egli con i principii del calcolo infinitesimale e della trigonometria sferica. Nella memoria pubblicata il 1846, trovansi riportate per il confronto le dimostrazioni del La Place e del Bertelli.

Col mezzo degli Atti di questa accademia il Barsotti pubblicò lo stesso anno un altro lavoro sulla posizione che deve prendere una spranga rigida poggiata. Di questo problema l' Eulero nella dissertazione su i principii di quiete e di moto

Digitized by Google

del Mauperty (1) aveva pubblicato una celebre dimostrazione, della quale erasi occupato il Padre Fontana (2) dimostrando in uno scritto pubblicato dalla Società dei XL che tal problema era risolubile rigorosamente con le regole della meccanica. Anche il Saladini, altro nostro compatriotta, trattò questo soggetto in una memoria presentata all'Istituto Nazionale Italiano nel 1807; ma tutti questi scienziati si attennero a metodi geometrici, e assegnando l'ascissa del punto di equilibrio, passarono sotto silenzio gli sforzi esercitati dalla verga stessa contro il punto di appoggio. Il Barsotti applicando le formule generali dell'equilibrio dei sistemi di forma invariabile, e considerando anche le resistenze che reagiscono dalla parete di sostegno e dall'ipomocio della spranga, risolvette il problema coll'analisi, come in altre forme anche più semplici altri fecero dopo di lui.

Fra gli scritti di meccanica del mio valente maestro non posso tacere di quello che rese di pubblica ragione nel 1842 su gli sforzi che fanno i punti di sostegno di una porta per reggersi in equilibrio, problema risoluto geometricamente dal Mascheroni, poi trattato analiticamente dal Venturoli, dal Piola, dall'Amici e da altri dotti.

Il Masetti nelle sue note alla meccanica del Venturoli trattò il problema col metodo del Ma-

(1) *Atti dell' Accademia di Berlino.* 1752 Vol. VIII. Filosofia.

(2) *Memorie di Fisica e Matematica della Società Italiana;* Vol. IX.

Digitized by Google

scheroni prediligendolo all' analitico; e perchè i risultati che si ottenevano dalle ricerche istituite nell' uno e nell' altro modo differivano alquanto, rimaneva pur sempre la questione quale dei due metodi fosse il più rigoroso, e se le formule analitiche per l' equilibrio dei sistemi di forma invariabile applicate alla risoluzione di questo problema, fossero effettivamente difettose come voleva il Masetti, per non far conoscere i valori degli sforzi verticali.

Giovanni Barsotti già discepolo del Masetti tolse in esame la questione, produsse nuova dimostrazione geometrica dello stesso problema, un poco differente da quella data dal Mascheroni, e dimostrò che i risultati analitici consonano pienamente con quelli geometrici, come era naturale che dovesse essere, perocchè l' analisi e la geometria avendo fondamento sopra verità inconcusse, ed essendo eminentemente positive non possono mai trovarsi discordi, e l' una e l' altra non differendo che nella forma, non vi è principio vero ed astratto dimostrato dall' una scienza, che non possa dimostrarsi eziandio con l' altra. Il Barsotti nella sua memoria giunse ad ottenere gli stessi risultati del Mascheroni e del Masetti, mediante le formule generali dell' equilibrio dei sistemi rigidi, ed investigò eziandio la ragione per la quale i precedenti analisti si erano trovati discordi.

Dall' esame dei lavori di questo scienziato sembra che avesse egli fermato particolare studio sul

Digitized by Google

problema della spranga rigida poggiata, problema che aveva moltissima importanza specialmente per le applicazioni della meccanica. Infatti nel 1843 pubblicava negli Annali del Majocchi un altro lavoro sull' equilibrio di una spranga rigida appoggiata a due pareti piane situate comunque, questione già trattata dal Bernoulli, dal Lorgna, dal P. Fontana, dal Venturoli e da altri, i quali usarono nei loro scritti sull' argomento i processi geometrici, e taluni combinarono questi con gli analitici. Il Barsotti senza molto innovare quanto alle dimostrazioni, generalizzò il soggetto contemplando il caso che le pareti di appoggio della spranga dovessero avere posizione qualunque.

Di minore importanza fu la nota pubblicata negli Annali del Majocchi del 1845, sulle congiungenti i centri di gravità di tre triangoli equilateri, descritti sopra i tre lati di un triangolo qualunque, congiungenti che formano un triangolo il cui centro di gravità coincide con quello del triangolo generatore. Il teorema fu dimostrato insieme con altri dall' Ing. Bellati in una memoria che presentò al 6.° Congresso degli Scienziati Italiani, ed il Barsotti, meditando sul semplice enunciato, a lui noto per gli Annali di Matematiche, riuscì a dimostrare il teorema con speculazioni affatto nuove e differenti da quelle adottate dall' esimio Ingegnere che lo aveva proposto e dimostrato.

Fra i lavori di qualche rilievo del nostro Professore debbono rammentarsi due altre memorie di meccanica.

Digitized by Google

Aveva egli osservato che i trattatisti di questa scienza, dimostrate le formule generali su i centri di gravità, non davano che poche applicazioni per le linee materiali, ed in tali esempi erano quasi sempre preferite le più semplici curve.

Per la curva detta logaritmica la ricerca del centro di inerzia suscitò polemica fra il Padre Grandi (1) ed il Padre Gregorio Fontana (2), e tale applicazione dette a meditare ad entrambi, lo che dimostra che le speculazioni di questo genere non erano poi tanto facili come a prima giunta parrebbe. Il Barsotti ricercò i centri di gravità della Parabola, dell' Ellisse, dell' Iperbola, della Cicloide, della Catenaria, della Logaritmica, e di altre curve classiche, e di tale studio formò soggetto di una lettura in questa Accademia nel 1842. Nel 1851 il Mossotti pubblicò il suo celebre trattato di meccanica, lo che fu un avvenimento per la scienza. Questo libro faceva perdere molto pregio allo studio suaccennato del nostro Barsotti, inquantochè rimesse in uso le funzioni iperboliche, si aveva per la risoluzione dei problemi di meccanica cambiamento di forma in modo, da non poter più tollerare i metodi esposti dal Barsotti nella memoria pubblicata il 1843. Ma egli non si perdette d' animo di fronte a tanto progresso, e dandosi a studiare l' opera del Mossotti, ben presto si impossessò delle nuove teorie, tantochè nello stesso anno 1851 pubblicò negli An-

(1) *Geom. demonstratio — Theor. Flor.* 1711.

(2) *Memoria letta all' Accademia di Torino, Atti* 1711.

Digitized by Google

nali di Roma del Tortolini una nota, che è il complemento della precedente memoria. Soggetto precipuo di tal lavoro è la determinazione del centro di gravità delle curve piane, ed in particolare della parabola, dell' ellisse, dell' iperbola, della catenaria, e della logaritmica coll' uso delle funzioni iperboliche. Anzi fu tale e tanto lo studio che egli fece di queste teorie, e con tanta assiduità ei seguiva i progressi della scienza di cui era cultore, che quattro anni appresso e cioè nel 1855 pubblicò un ragionamento istorico-critico sulle funzioni iperboliche, che fu prima letto in questa Accademia. Lo scopo che si era prefisso in questo lavoro il valente professore era quello di rivendicare al Riccati matematico italiano che floriva nel secolo XVIII la scoperta della teoria delle funzioni iperboliche, la quale era stata attribuita ad Enrico Lambert di Mulhausen accademico di Berlino.

Il rimanente di questo pregevol lavoro versa sulle varie vicende cui soggiacque la citata teoria, sui progressi che fece per opera di Pietro Ferroni matematico fiorentino, di Cristoforo Gudermann prussiano analista, dello Stader, ed infine del celebre Mossotti in quel tempo collega del nostro scrittore.

L' operosità del Barsotti apparisce evidente dal numero dei suoi scritti, e dalla diversità dei soggetti cui si riferiscono si rileva che egli non fu specialista soltanto, nè si limitò a coltivare l' aridissimo campo delle scienze esatte, ma rivolse



Digitized by Google

eziandio la sua mente alle utili applicazioni di esse. E qui cade opportuno di parlare di uno studio singolare del Barsotti, che trovasi tuttora inedito. Il valente e noto Prof. Benedetto Puccinelli, di cui altri prima di me in questa illustre Accademia enumerò le opere e le virtù, aveva osservato per diverse specie di piante, che il numero delle spire dell' elica descritta dalla linea che unisce le basi dei peduncoli delle foglie sopra un ramoscello, aveva una certa relazione col numero delle foglie del ramoscello stesso. Il Puccinelli propose al Barsotti lo studio di tal relazione, ed egli trovò che il problema era già stato studiato sotto diversi aspetti dal Bonnet, dallo Schiper, dal Braun, i quali avevano ormai stabilito che le frazioni che si ottengono dividendo il numero delle spire per il numero delle foglie di un ramoscello, cercando tali frazioni da foglia a foglia soprastante, formano una serie che già era stata chiamata della Filotassi. Il Barsotti accennò brevemente a quanto era stato scritto su tal proposito, e ricercò anche con metodo speciale i termini di questa serie, e questa memoria si conserva fra i manoscritti inediti nella nostra R. Biblioteca.

Delle Matematiche applicate non fece professione il Barsotti, sebbene avesse sostenuto l' esame di allievo all' uffizio delle acque e strade, e quello di perito agrimensore. Ma dimostrò che sarebbe riuscito valente anche in queste professioni, in un altro scritto molto lodato in quel tempo.

Digitized by Google

È questa una memoria pratica sul modo di coglier le olive e di fabbricar l' olio, scritta per incarico di Casodo Giraldes Console portoghese in Genova, il quale la fece tradurre nella sua lingua, la dedicò agli agricoltori del Portogallo, e la pubblicò a Parigi nel 1842. Questo lavoro contiene una breve, ma chiara descrizione del metodo tenuto nel lucchese per la cultura dell' olivo, ed altra più particolareggiata descrizione del sistema praticato da noi nella infrangitura del frutto e fabbricazione dell' olio. Lo scritto è corredato dei disegni del frantojo e frullino che il Conte Minutoli-Tegrimi possiede nella sezione di Quiesa. Fu l' edifizio che il Barsotti scelse per modello, ma non credo che i disegni fossero opera sua.

La valentìa di questo maestro non si limitò nel campo scientifico solamente. Che sapesse anche di lettere si rileva da tutti i suoi lavori, perocchè le memorie che siamo andati passando in rassegna, sono scritte con purezza di lingua, forbitezza di stile, e chiarezza di esposizione. Nel 1836 scrisse nella Guida dell' Educatore, giornale diretto dal Lambruschini, una preziosa lettera ad Enrico Mayer sul giovinetto Pugliesi palermitano.

Questo Pugliesi si era presentato in Lucca come dotato di prodigiosa intelligenza per sapere risolvere conteggiando con la mente i più difficili problemi numerici, senza conoscere altro che i prolegomeni delle scienze esatte. Il Barsotti nella sua lettera dimostra come l' abilità di questo giovanetto dipendesse da un prolungato eserci-

Digitized by Google

zio di memoria, e si limitasse alla conoscenza di certi modi compendiosi e facili di eseguire le prime operazioni. Convalida poi un tal giudizio, col dimostrare come il Pugliesi si trovasse impacciato nel risolvere alcuni problemi mai uditi o molto complicati.

E qui mi piace di notare che le riflessioni del Barsotti sul giovinetto Pugliesi coincidono col giudizio dato da Smiles del ragazzo Bidder, oggi valentissimo Ingegnere, celebrato pochi anni fa in Inghilterra come uno straordinario fanciullo calcolatore, del cui cranio i frenologi trassero perfino un modello che venne inciso nel *Phrenological Magazine* qual prova luminosa della verità delle loro dottrine.

Finalmente per completare la rivista che mi proposi di fare degli scritti del Prof. Barsotti, è necessario ch' io parli anche dell' elogio funebre ch' ei scrisse del suo maestro poi collega ed amico, Prof. Pietro Franchini. Enumerò di questo dotto ecclesiastico lucchese le opere e le virtù, e ne tracciò la vita con verità di concetti, assennatezza di giudizi ed affetto di discepolo. Il Franchini era insigne matematico, faceva parte della Società dei Quaranta, e fu uno degli scienziati italiani riuniti a Parigi dall' Accademia Imperiale, allorchè questa fece appello ai dotti del mondo per la scelta del metro e per la nota misura del meridiano.

Nella vita pubblica il Barsotti fu egualmente operoso, sebbene gli studi prediletti assorbissero

Digitized by Google

quasi totalmente il suo tempo. Sostenne varie cariche e promosse utili istituzioni nel nostro paese. Nel 1826 fu nominato Professore nel Liceo Universitario Lucchese. Nel 1837 chiese ed ottenne dal governo di istituire una società per avere in Lucca un gabinetto di lettura, e per i tre anni che questo gabinetto ebbe vita, ne fu il direttore. Nel 1838 fu nominato Professore di Meccanica industriale nelle prime scuole tecniche d' Italia, fondate nel nostro paese per iniziativa di una società di incoraggiamento di arti e mestieri. Nel 1843 lo troviamo membro della Commissione ordinatrice del Congresso degli scienziati di Lucca, e nel 1845 rappresentante del Liceo e di questa R. Accademia al V Congresso degli scienziati a Napoli. Direttore del Liceo Lucchese nel 1848 ebbe molte difficili questioni amministrative da risolvere, come il progetto del nuovo Liceo, e il riordinamento delle scuole ginnasiali, in modo che si attagliassero alle nuove disposizioni che vennero per l' annessione della lucchesia al Governo Lorenese. Se in queste faccende amministrative non riuscì sempre a bene, fu però zelante ed attivo nel disimpegno delle sue funzioni, nè fece alcuna cosa che non fosse ispirata dall' affetto del proprio paese. Nominato nel 1849 professore di Meccanica nella R. Università di Pisa sostenne con molto amore l' ufficio fino al 1870, anno in cui colto da congestione polmonare, il 14 Dicembre cessò di vivere.

Digitized by Google

Dopo il 1860 ebbe principio la sua età senile, cioè quel tempo della vita in cui si suol sentire gli effetti della soverchia operosità della giovinezza. Fu allora che il Barsotti stanco dello studio, restò sopraffatto dal celere progresso delle scienze esatte, nè potè seguirlo con la stessa attività di cui aveva dato prova nella sua età virile. Ma affezionato oltremodo alla scienza, alla cattedra, ai suoi scolari, volle fino quasi all' ultima ora contro il parere dei suoi amici e dei medici, esser sacerdote della sapienza Pisana.

Nonostante che il progresso della Meccanica Razionale in quel tempo reclamasse più giovine maestro, fu rispettato nel Barsotti l' affetto per l' insegnamento, e quel decano nel suo ministero, venne amato dai discepoli, e rispettato dai dotti che in quel tempo florivano nell' Ateneo Pisano. Il Padre Everardo Micheli delle Scuole Pie allora professore di Pedagogìa, lo assistette nelle ultime ore quale più intimo amico, lo accompagnò al sepolcro rammentando sulla bara ai colleghi ed ai discepoli le virtù dell' estinto. Il Prof. Enrico Giuliani ne scrisse la necrologia che pubblicò coi tipi Nistri il 26 dicembre 1870.

Nacque il Barsotti in Lucca il 26 gennaio 1799 da Iacopo Barsotti e da Petronilla Petrini. Nel 1845 si ammogliò alla Signora Clarissa Marracci, dalla quale ebbe quattro figli, due morti nell' infanzia. Come uomo di scienza ebbe molte onorificenze. Nel 1828 fu ascritto tra i soci di questa nostra Accademia, e negli anni successivi venne chia-

Digitized by Google

mato a far parte dell' Accademia dei Georgofili di Firenze, di quella Reale delle Scienze di Torino, della Valdarnese del Poggio, della Gioenìa di Catania, dell' Istituto di Bologna, e dei Filomati di Lucca. *Pari allo zelo che dimostrò negli studi,* scriveva il Giuliani nella sua necrologia, *fu l' amore che ebbe alla propria famiglia. Fra le domestiche pareti ed in mezzo ai suoi cari, trovava un dolce conforto alle miserie della vita, ed un riposo piacevole alle gravi occupazioni dello studio e dell' insegnamento.*

E qui, prima di por termine a questa modesta biografia, mi siano concesse alcune riflessioni, sul merito dell' uomo di cui presi ad illustrare la vita.

*Nell' uomo di scienza che si è dato al pubblico insegnamento,* scrivevano i Professori Gaetano e Giuseppe Puccianti a proposito degli studi classici in Italia, *quanto alle doti intellettuali che si debbono volere o che si possono desiderare sono da distinguersi due cose, l' ingegno ed il genio; e quanto ai fini ch' ei deve proporsi altre due; la migliore esposizione ai discepoli della parte più utile e più sicura della scienza, e lo allargare ch' ei faccia con i propri studi e cimenti i confini della medesima* (1).

Da questa classazione giudiziosa degli uomini di scienza, ne nasce altra relativa agli scrittori, i quali è d' uopo dividere in *trattatisti* ed *inven-*

(1) *Sull' ordinamento degli studi classici in generale* — GIORNALE LA GIOVENTU'. Firenze, Gallileiana; Vol. IV, 1863, pag. 241.

Digitized by Google

*tori* o caposcuola. I primi sono i compilatori, i secondi si limitano generalmente a scriver memorie, ai primi è necessario l'ingegno, ai secondi è indispensabile il genio. Se gli uni o gli altri rechino allo scibile maggiore utilità, sono tuttavia incerto a giudicare. Un elegante scrittore inglese scriveva di recente che (1) *gli uomini che fanno progredire il mondo non son tanto uomini di genio a rigor di termini, quanto uomini di intense facoltà, lavoratori indefessi, perseveranti, e pieni di fiducia in sè stessi.* A questa classe di scienziati apparteneva sicuramente il nostro Barsotti. Egli non era un uomo di genio, perocchè non compì alcuna scoperta, nè riuscì a fare una di quelle dimostrazioni che producono la rivoluzione in quel nesso di discipline di cui è costituita una scienza, e che come i teoremi di Lagrangia, di Taylor, di Sturm, le memorie di Gallileo, Newton, Cartesio e Leibnitz, segnano un punto luminoso nella sua storia, e stabiliscono in questa l'origine di un'epoca diversa. Ma il merito di un professore, secondo noi, non devesi dedurre dalle scoperte che è riuscito a fare, sibbene dalle prove che egli ha dato di amore alla scienza, e di aver saputo esporre ordinatamente e chiaramente le verità più conosciute e più utili. Spesso a tanta fatica non sa piegarsi l'uomo di genio, che preposto al gran magisterio, troppe volte trascura l'arte di insegnare altrui, per so-

(1) SMILES, *Self Help*. Milano, Treves, 1870, pag. 78.

Digitized by Google

verchio desiderio di imbattersi a forza di indagini in qualche scoperta.

Se dobbiamo batter le mani a coloro che riescono a dilatare i confini dell' umano sapere, a cui tutte le generazioni devono riverenza e gratitudine, non possiamo davvero dimenticare e tenere in minor pregio gli uomini di ingegno, che ne sono gli educatori, e senza dei quali non sarebbe possibile la loro esistenza.

Taluno potrebbe obiettare nel caso nostro che molte fatiche del Barsotti rimasero senza effetto, talune o non produssero quell' utilità o non raggiunsero quello scopo cui erano destinate.

Io sarei cauto nell' affermare un simil giudizio, perocchè nelle scienze esatte è maleagevole additare un limite alla loro utilità.

Alcune memorie del Barsotti avranno soltanto servito alla varietà della scienza. Anche la varietà è utile. Troppo spesso teoremi che sembravano oziosi trovarono utilissime applicazioni, e se i matematici non si fossero stillati il cervello, apparentemente senza profitto per scoprire le attinenze astratte delle linee, è probabile che molte delle invenzioni meccaniche non avrebbero veduto la luce (1). Nessuno poi è capace di stabilire un limite all' utilità che può produrre un uomo di scienza nel sacerdozio dell' insegnamento quando in questo sia ottimo e diligente.

(1) Smiles, Opera citata.

Digitized by Google

Kugh Miller il geologo di Cremarty nella sua autobiografia *My Schools and my Schoolmasters* scriveva: Il solo merito a cui pretendo è quello di un'investigazione paziente, merito in cui chiunque vuole, può gareggiare con me e sopravanzarmi; e questa umile qualità della pazienza, rettamente sviluppata, può condurre a risultati straordinari più facilmente che il genio.

Nel Barsotti tali risultati furono veramente straordinari, e non può negarsi sotto questo rapporto, a tal distinto professore dell'Ateneo Pisano, un merito certamente non comune.

Noi lo abbiamo trovato diligente e stimato scolare superare con l'assiduità i suoi condiscepoli. Più tardi zelante maestro seguire con amore i progressi della scienza e studiarsi a tutt'uomo di spezzarne il pane ai suoi scolari, ed anche a costo di rinunziare a fama presso i lontani, essere intento a facilitarla, a chi si incamminava nuovo, per l'aspra via che ne conduce al possesso. Lo vedemmo più innanzi negli anni tanto devoto al suo ministero, che quasi potrebbe dirsi, morendo, fosse in Lui maggior dolore, l'abbandonare la cattedra, che il mondo. Nè in mezzo a tante cure, che bastano da sole ad assorbire un'esistenza, si dimenticò l'altra missione, cioè quella di tentare il progresso della scienza con indagini pei nuovi veri, perocchè le tante memorie, come mostrai, se non furono un trionfo, furono sicuramente un lodevole tentativo di riuscire a tale scopo.

Digitized by Google

Voi lo aveste collega operosissimo in questa accademia, e più di me potete essere al caso di giudicarne il cuore e la mente.

Io, figlio di un suo discepolo, lo ebbi maestro negli ultimi anni della sua vita, e ripensando a Lui, ed ai suoi scritti, sempre più mi convinco che non avrei potuto meglio esordire fra voi, che sotto l'egida, ed onorando il nome, di Giovanni Barsotti.

Digitized by Google

Digitized by Google

## SERIE CRONOLOGICA

### DEGLI SCRITTI

# DEL PROF. CAV. GIOVANNI BARSOTTI

1. *Articolo di Trigonometria sferica e Geometria a tre coordinate, letto la sera dei 15 gennaio 1829;* negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* XI, 113-122.
2. *Teoria elementare delle Frazioni coefficienti, Memoria presentata alla R. Accademia Lucchese nelle tornate de' 28 agosto 1835 e 26 maggio 1843;* negli *Atti* suddetti; XII, 411-454.
3. *Lettera al sig. Enrico Mayer* (sul giovinetto Pugliesi di Palermo); nella *Guida dell' Educatore* n.° 7-8.
4. *Nelle esequie fatte al Prof. Pietro Franchini dalla studiosa gioventù nella chiesa de' Chierici Regolari della Madre di Dio il 14 aprile 1837, Discorso.* Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837; in 8.° di pagg. 23.
5. *Sulla serie che può chiamarsi la serie della Fillotassi, Nota* ms. nella R. Biblioteca Pubblica di Lucca, codice n.° 411.

Digitized by Google

6. *Considerazioni teorico-pratiche sullo stromento dello Stampfer lette alla R. Accademia Lucchese il 29 marzo 1840* (inedita).
7. *Sul teorema del D'Alembert relativo alle quantità immaginarie, Ragionamento* (letto ai 23 luglio 1841); negli *Atti* suddetti; XI, 393-415.
8. *Sulla ricerca del centro di gravità o d' inerzia d' alcune linee piane, Memoria presentata alla R. Accademia Lucchese nella tornata de' 29 aprile 1842;* negli *Atti* suddetti; XII, 309-344.
9. *Sull' equilibrio di una spranga rigida appoggiata a due pareti piane situate comunque, Memoria* negli *Annali di Fisica, Chimica e Matematiche* del prof. Maiocchi; Vol. VIII. del 1845.
10. *Sul modo di cogliere le olive e di fabbricare l' olio nella Provincia Lucchese.* Parigi, Tipografia De Fain e Thunot, 1842 in 8.°
11. *Sugli sforzi che fanno i cardini di una porta per reggerla in equilibrio;* negli *Annali di Fisica, Chimica e Matematiche* del prof. Maiocchi; vol. VIII (1843).
12. *Sulla prima parte della Memoria del professore A. San-Martino intitolata:* Discussione sopra due teoremi rimarchevoli d' analisi, *Discorso letto alla R. Accademia Lucchese nella tornata del 26 aprile 1844;* negli *Atti* suddetti; XIII, 275-295.
13. *Due Memorie di Meccanica razionale: I. Dimostrazione analitico-geometrica elementare del paralellogrammo delle forze; II. Sopra un*

Digitized by Google

*problema di Statistica considerato dall' Euler, Fontana e Saladini;* negli *Atti* suddetti; XIV, 53-90.

14. *Dimostrazione di un teorema geometrico-meccanico proposto dall' Ingegnere Bellati;* negli *Annali di Fisica, Chimica e Matematiche* del prof. Maiocchi; fasc. 51 del 1845.

15. *Determinazione del Centro di gravità di alcune linee piane coll' uso delle funzioni iperboliche, Nota.* Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1851; in 8.° di pagg. 10. (Estratta dagli *Annali di Scienze Matematiche e Fisiche,* dell' ottobre 1851).

16. *Ragionamento storico-critico sulla teoria delle funzioni iperboliche letto all' I. e R. Accademia Lucchese nella tornata delli 27 luglio 1855;* negli *Atti* suddetti; XV, 441-471.

17. *Sopra la formula del Moivre ed alcune delle sue principali applicazioni, Memoria presentata all' Accademia Lucchese nella tornata dei 26 marzo 1858;* negli *Atti* suddetti; XVII, 149-178.

18. *Sulla equazione generale algebrica del Moivre, od a radici di forma cardanica, colle sue applicazioni alla risoluzione delle equazioni generali de' gradi terzo e quarto, e di quelle de' gradi quinto e superiori, fra i coefficienti delle quali si verificano idonee condizioni, Memoria;* negli *Annali delle Università toscane;* V. 99-131.

Digitized by Google

Digitized by Google

# DELL' INSEGNAMENTO GEOMETRICO

## NELLA ISTRUZIONE SECONDARIA

DISCORSO

DEL PROF. ISIDORO FERRI

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

Al termine della lettura, Onorevolissimi Soci, che ebbi l' onore di fare nella seduta del primo settembre, che fu l' ultima dell' anno accademico 1875, trattando dell' insegnamento geometrico nella Istruzione secondaria, proposi alcune domande sulla geometria di Euclide, le quali lasciai per allora insolute, essendo compiuta l' ora a quel trattenimento accademico assegnata. Nella lettura presente è mio intendimento riprendere le fatte domande, ed esaminare ancora quanto è stato detto da altri in ordine ad Euclide, da che è stato nuovamente introdotto nell' insegnamento; lo che avvenne per Regio Decreto dato a Firenze nel 10 ottobre dell' anno 1867, col quale venivano approvate le istruzioni ed i programmi per l' insegnamento secondario classico e tecnico, normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno. Riconosco che l' esame che io mi sono proposto di fare, mentre nol sembra, è più tosto arduo e difficile, e che i miei

Digitized by Google

apprezzamenti potranno forse rimanere inferiori al soggetto, già discusso da tanti valentuomini, e già commentato da tanti antichi, tra i quali è compreso ancora il Galilei. Ma poichè entrai in questa materia, e confesso vi entrai per affetto dell' animo mio verso il fondatore dell' insegnamento geometrico, Euclide, mi è uopo adesso proseguire nell' aringo rimaso, e come mi sarà possibile, terminare il soggetto, che in prima senza timore e tanto volentieri abbracciai.

La geometria di Euclide, come ci vien data dai commentatori del quindicesimo e sedicesimo secolo, è divisa in quindici libri. Nel primo libro si tratta delle figure rettilinee e s' insegna l' origine e le proprietà loro, così intorno ai lati come intorno agli angoli, facendone tra loro comparazione. Esposte quindi le proprietà delle linee equidistanti, si fa passaggio alle proprietà dei parallelogrammi, dimostrando quando essi siano fra loro equivalenti, ed in che guisa il parallelogrammo possa equivalere al triangolo; ed in fine si dimostra come abbiano relazione di eguaglianza i due quadrati che si formano sui lati che contengono l' angolo retto di un triangolo, col quadrato fatto sopra il lato che l' angolo retto sottende.

Nel secondo si tratta delle ragioni che hanno tra loro i parallelogrammi rettangoli ed i quadrati, che si ottengono dalla divisione della linea retta in due o più parti; delle relazioni che hanno tra loro i quadrati costruiti sui lati di un triangolo avente angoli acuti, od un angolo ot-

Digitized by Google

tuso, col quadrato dal lato opposto a detti angoli; ed in fine di altre ragioni che hanno tra loro i rettangoli ed i quadrati, fatti sui segmenti di rette divise in parti eguali e diseguali.

Nel terzo si discorre degli accidenti del cerchio e delle linee rette in esso condotte; degli angoli posti al centro ed alla circonferenza del circolo, e delle loro ragioni.

Nel quarto si parla della iscrizione o circoscrizione delle figure piane regolari nel cerchio.

Nel quinto delle proporzioni e delle ragioni che hanno tra loro le grandezze geometriche.

Nel sesto trattasi della similitudine delle figure e delle ragioni che hanno tra loro; delle rette proporzionali, e della ragione dei triangoli, dei parallelogrammi e dei rettangoli coi loro lati; delle ragioni degli angoli ai centri di circoli eguali, cogli archi sui quali insistono, e di tutt' altro appartenente a relazioni di rettangoli e quadrati, che si possono considerare fatti sui lati delle figure geometriche, con altre rette in dette figure convenientemente condotte.

Il settimo, l' ottavo e il nono libro appartengono all' aritmetica. Nel settimo si dimostrano sui numeri quelle proprietà, che nel quinto sono state dimostrate sulle grandezze geometriche; e nell'ottavo e nel nono si prosegue a trattare delle diverse specie e qualità dei numeri. Nel decimo si discorre delle grandezze numeriche commensurabili ed incommensurabili, delle razionali e delle irrazionali. L' undecimo e il duodecimo ed i tre

Digitized by Google

libri che seguono appartengono alla stereometria; trattano cioè dei solidi geometrici; ed i tre ultimi considerano specialmente le proprietà dei cinque corpi regolari. Tale e tanta è la scienza geometrica di Euclide, che a noi è pervenuta.

Ma i quattro libri compresi tra il sesto e l' undecimo, che trattano dei numeri, mentre sono stati posti a formare un sol corpo insieme con gli altri, è invece opinione fondata non appartenere alla geometria, ma formare essi un trattato distinto, che spiegavasi prima della geometria, od insieme con essa. La geometria elementare era compresa in nove libri, e questi erano: i primi sei, l' undecimo e il duodecimo, a cui si aggiungevano i teoremi sul cilindro e la sfera scelti dalle opere di Archimede. Questi nove libri formavano la parte elementare della geometria Euclidiana, che ha regnato per quindici secoli con regno assoluto nelle scuole, insegnata, spiegata e commentata diffusamente. E dopochè ai nostri giorni questi elementi sono stati riportati all' onore primitivo, anche le disquisizioni ed i commenti sono ritornati ad aggirarsi intorno a quel libro, che tanto maestralmente raccolse i primi fondamenti della scienza geometrica. Se non che, mentre gli antichi commentatori cercavano di dilucidare e portar chiarezza sulle parti oscure dell' antico volume, senza dare giammai il minimo segno di volersi assidere sulla stessa cattedra del maestro; i novelli al contrario sonosi posti accanto a lui, non tanto come espli-

Digitized by Google

catori, quanto come requisitori di quelle nascoste difficoltà, che il più delle volte sono inseparabili dai portati della defettibile mente dell' uomo.

Io ammetto che lo svolgimento della scienza geometrica abbia in qualche punto delle difficoltà insormontabili: queste difficoltà sono dentro al soggetto stesso, sono forma sostanziale del medesimo; onde non si possono risolvere dall' uomo con procedimento razionale, poichè per ciò fare converrebbe che desso avesse tanta potenza d' intelletto da penetrare in prima la natura della difficoltà che esamina, per passare quindi allo svolgimento razionale di essa. Non però avviene, che lasciando il Geometra al suo posto la difficoltà che incontra, il lavoro che egli fabbrica sopra di essa sia errato, poichè la sua costruzione non è basata sopra un errore, ma sopra una difficoltà che non può appianare. L' intendimento umano può comprendere, e comprende che la cosa è come egli la enuncia; ma quando tenta di penetrarla intieramente, allora il suo raziocinio vien meno, e la difficoltà rimansi ferma al suo posto.

Nella teorica delle rette parallele vi è dentro una difficoltà. Euclide la superò ponendo a base di essa un assioma. Questa proposizione assiomatica non è lucidamente dimostrabile: però l' intelletto umano vede che dessa è vera. Or dunque, questa evidenza intuitiva bastò ad Euclide, e sopra il posto assioma fondò la sua teorica delle parallele, la quale svolge poi lucidamente fino agli ultimi risultamenti, ed all' ultime pro-

Digitized by Google

posizioni dipendenti. Molti geometri del secol passato e del presente non si sono mostrati contenti del modo tenuto da Euclide per superare la difficoltà inerente a questa teorica; cosicchè l'hanno ordinata di nuovo a modo loro, ed hanno preso quel punto di partenza, che è loro sembrato il migliore. E gli attuali geometri proseguendo ad esser discordi sulla via da seguire, compongono, ciascuno a suo modo, la incontentabile teorica, rimanendo forse essi stessi scontenti, per non aver potuto compiere un lavoro perfetto.

Il Legendre svolse la teorica delle parallele senza aver bisogno di porre avanti l'assioma di Euclide; anzi non volle servirsi di questo assioma, ma lo pose come proposizione dimostrabile nella serie delle proposizioni che compongono la teorica da lui esposta. Moltissimi autori, passati e odierni, hanno compilato elementi geometrici basandosi sopra quelli del Legendre, ma avendo cambiato in molti luoghi l'ordine delle proposizioni, ciò ha portato a doverle dimostrare in vario modo; e la teorica delle parallele l'hanno ordinata e rifatta di pianta. Or, d'onde avvengono tutti questi fatti? dalle difficoltà che s'incontrano. L'uomo che lavora vede un neo nel suo lavoro, aguzza la mente e fa tutti i suoi sforzi per toglierlo; ma siccome la difficoltà è insita nella natura del soggetto che tratta, nè questa la può fare egli, nè la può assumere come soggetto dimostrabile, così la difficoltà rimane, quantunque grandi siano gli sforzi della mente

Digitized by Google

umana. Non voglio assidermi arbitro in mezzo a tanta questione, ma sì la teorica svolta dall' antico padre della geometria, che quella trattata dal moderno francese, sono le due che esercitano sull' animo mio la convinzione maggiore.

Del resto di questo genere di difficoltà, siccome in tutte le scienze, ve ne ha assai anche nella geometria. Però in questa scienza rimangono sempre allo stato di difficoltà, nè passano mai allo stato di errore, come avviene in molte altre scienze. In geometria, e in generale nelle scienze matematiche, tali fatti non producono che discussione; ma nelle altre scienze, passando allo stato di errore, generano confusione scientifica; ed attesa la natura speciale delle diverse scienze, possono giungere ancora a perturbare l' economia della convivenza sociale.

Ma venendo dunque a considerare le difficoltà che ha incontrato il nostro antico geometra nel fare ritorno nelle scuole, io non mi so dire per ora, se vadano effettivamente accettate, o se debbano lasciarsi nello stato di discussione, nel quale attualmente si trovano. Nel quinto libro di Euclide sono dimostrate le proprietà delle proporzioni sulle grandezze geometriche; ed in queste dimostrazioni ha seguito una teorica, che è quella degli equimolteplici, la quale è molto naturale e confacente alle proprietà delle ragioni geometriche. La ragione geometrica fra due grandezze omogenee non è altro in fatti che la relazione scambievole di esse in ordine alla loro quantità;

Digitized by Google

ovvero quel numero astratto, che indica quante volte una grandezza sia molteplice dell' altra. Or questa moltiplicità di una grandezza geometrica verso di un' altra può risultare espressa in numero intiero, od in numero che sia parte d' intiero, od in numero ancora che non sia nè l' uno nè l' altro, il quale è detto numero incommensurabile. E vi sono delle grandezze geometriche, le quali hanno tra loro una ragione incommensurabile, come sarebbero le due a tutti cognite, cioè la diagonale del quadrato col lato di esso. Non ho portato le mie indagini sulla ricerca della teorica degli equimolteplici, e come essa entrasse nella scienza geometrica; ma se si osservi, che nella ragione fra due grandezze vi è ingenita l' idea della moltiplicità di una verso l' altra, non si dovrà temere dichiarando esser nata questa teorica insieme al discoprimento delle proprietà delle proporzioni geometriche. Dovette dunque Euclide trovarsi su questa strada, quando compose il libro quinto dei suoi elementi, nel quale tratta della proporzionalità applicata alle quantità continue, siano queste commensurabili od incommensurabili tra loro. Questa distinzione non ebbe mestieri di farla, poichè quando rileva le proprietà delle proporzioni, e quando applica queste proprietà alle dimostrazioni dei teoremi, non divide le grandezze che considera, ma le rende sempre fra loro molteplici, secondo moltiplicazioni qualsivoglia. Onde le primitive quantità commensurabili od incommensurabili

Digitized by Google

che siano trà loro, non recano ostacolo al suo procedimento. Io per tanto opinerei, che le proprietà geometriche delle proporzioni trattate sulle quantità continue, già lo fossero anche prima di Euclide, poichè sia detto che « egli raccolse ed or« dinò aumentandole le proposizioni geometriche, « e le dimostrò accuratamente ». Euclide adunque compilò i suoi elementi sicuramente come allora era trattata ed insegnata nelle scuole la geometria; e non volendo prendere niente dai numeri, nè volendo considerare numericamente le grandezze geometriche, convenne che dimostrando le ragioni delle grandezze, abbracciasse la teorica degli equimolteplici, che, come sopra è detto, è ingenita alle proprietà delle ragioni geometriche. Questa teorica poi, col progresso di tutta la scienza matematica, disparve dalla geometria; ma sì il Legendre come altri avvertono il lettore ed esprimono le ragioni, perchè abbiano lasciato di trattare le proporzioni sulle grandezze geometriche.

La teorica degli equimolteplici fu dunque connaturale alla geometria. Ebbene, al ritorno di Euclide nelle scuole, si ridestarono le antiche disquisizioni, ed i signori Professori Bertini e Purgotti portarono in campo a novella contradizione la famosa definizione sesta del libro quinto, che corrisponde alla quinta dell' attuale Euclide ridotto per le scuole. L' antico Geometra ebbe mestieri di definire, quando la ragione di una prima grandezza ad una seconda dello stesso genere fosse eguale alla ragione di una terza

Digitized by Google

grandezza ad una quarta; le quali due ultime possono essere del genere delle prime, e possono anche non essere. Sappiamo che l' eguaglianza di queste due ragioni, le quali nascono dall' analogia delle quattro grandezze, costituisce la proporzione geometrica. Euclide dovette dare questa definizione, perchè essa serve di base direttamente od indirettamente alle proposizioni del libro quinto, e ad altre proposizioni fondamentali della geometria. Questa definizione è stata quella sopra la quale sono stati fatti tanti commenti dagli antichi di tutti i tempi, e sono portate adesso le critiche e le censure odierne.

Il Prof. Bertini, nell' Adunanza della Reale Accademia di Torino del 29 giugno 1873, espose alcuni dubbii logici sopra questa definizione quinta e sopra altre da essa dipendenti. A me sembra che dubbii logici non vi siano, e molto meno i difetti e gli errori portati in campo contro di essa dal sig. Prof. Purgotti. Se la questione fosse stata posta sopra la teorica degli equimolteplici, se cioè ai nostri giorni sia da abbracciare o da rigettare; o se la teorica delle proporzioni geometriche sia da rilasciare all' aritmetica e all'algebra, e di là poi prendere le dedotte proprietà ed applicarle alle grandezze geometriche, come già fece il Legendre e tanti altri prima e dopo di lui; se la questione fosse stata così formulata, allora avrebbe dovuto riguardarsi soltanto come questione di convenienza, e sarebbe stato solo da esaminare se nello stato attuale della scienza an-

Digitized by Google

dasse portato Euclide nelle scuole nella sua integrità, o ritenutone il metodo e l' ordine, fosse stato d' uopo compilarlo di nuovo, dimodochè divenisse un Euclide per il diciannovesimo secolo. Ma invece dall' uno e dall' altro dei due stimati Professori è stata presa di mira la suddetta definizione, e dall' uno è stimata come un criterio non accettabile, e dall' altro come definizione affatto erronea.

La definizione già riportata nell' altro discorso accademico, col quale intrattenni questo Onorevolissimo Consesso, è la seguente: « La ragione « di una prima grandezza ad una seconda si di- « ce essere eguale a quella di una terza ad una « quarta, quando prese della prima, e della terza « le ugualmente molteplici secondo qualsivoglia « numero, e della seconda e della quarta pure « le ugualmente molteplici secondo qualsivoglia « numero, se la molteplice della prima è mag- « giore della molteplice della seconda, anche la « molteplice della terza sia maggiore della mol- « teplice della quarta; se uguale, uguale; se mi- « nore, minore.

Il sig. Prof. Bertini comincia ad esaminare, se Euclide nel definire l' eguaglianza di due ragioni, abbia rilevato fra le molte, quella proprietà che sia sopra tutte la più evidente, la più intelligibile e la più chiara, e sembra convenire che Euclide abbia ciò fatto, poichè egli dice: « con- « veniva dunque cercare l' essenza od almeno « un criterio della proporzionalità in una condi- « zione indipendente dalla commensurabilità od

Digitized by Google

« incommensurabilità delle grandezze ». E questa condizione indipendente io credo che da Euclide sia stata tenuta, come sopra è già stato accennato. Dopo ciò il lodato Professore prende ad esaminare come Euclide possa essere stato condotto a determinare questo criterio, e soggiunge: « Dire in modo positivo il come Euclide sia riu-
« scito a determinare questo criterio, sarebbe
« impossibile, poichè il metodo sintetico che egli
« adopera, sembra essere stato inventato a bella
« posta per occultare ai lettori la via, per cui
« lo scrittore è arrivato a scoprire quelle verità
« che imprende a dimostrare. Tuttavia non è
« difficile il congetturarlo; egli mosse probabil-
« mente dalla considerazione di quattro gran-
« dezze manifestamente proporzionali ».

Come si vede, il Prof. Bertini attribuisce ad Euclide il ritrovamento della teorica degli equimolteplici, e l' applicazione di questa alla ricerca delle proprietà delle proporzioni sulle grandezze geometriche. Al contrario io mi penso che già nella scienza fosse questa teorica, perchè è ingenita, come sopra è detto, all' idea che nasce dal paragonare due grandezze omogenee, e dal rilevarne la loro ragione. Coll' entrare nella scienza la teorica delle proporzioni, vi entrò ancora quella dei molteplici; poichè nel considerare la ragione fra due grandezze, si viene a considerare ancora la moltiplicità di una verso l' altra grandezza, ciò che costituisce appunto la ragione. Il Commandino, in uno scolio che pone avanti

Digitized by Google

al quinto libro degli elementi di Euclide, dice: *il libro dicono essere di un certo Eudosso, che fu maestro di Platone.* Il nostro Franchini, nella sua storia delle matematiche, soggiunge: *Eudosso di Gnido fu amico di Platone. Proclo lo disse matematico sommo, è fama che componesse il trattato delle proporzioni.* Ora Eudosso era contemporaneo a Platone, il quale nacque nella ottantottesima olimpiade, che è verso l' anno 429 avanti l' era volgare; ed Euclide è posteriore oltre un secolo. Poi è detto di Euclide che raccolse, ordinò, aumentò e dimostrò accuratamente le proposizioni geometriche; onde è a ritenere che la teorica degli equimolteplici già fosse prima di lui nelle scuole, come erasi ragionevolmente concluso.

Non sta poi bene rimproverare ad Euclide, come fa il Sig. Bertini il metodo sintetico da lui adoperato, pensando che la scienza geometrica è sintetica per eccellenza, è scienza di comprendimento intellettuale, è scienza che non esamina e distingue, ma comprende e compone. Ed è poi ragionevole il ritenere, che nei primordi delle scienze il metodo prevalente sia sempre il sintetico, e solo col progredimento della scienza sia entrato in possesso di esse il metodo analitico; il quale poi oggi anche troppo ardimentosamente in sua balìa le porta.

Nel suo scritto prosegue poi il Sig. Bertini ad esporre i sensi attribuiti alla controversa definizione, e tra gli altri riporta anche quello della petizione di principio, del quale ne fu autore il

Digitized by Google

Campano. Ma mentre però il Campano fu autore di quella errata interpretazione, la colpa ne è poi dal Sig. Bertini attribuita ad Euclide, il quale (ei dice) pose « i suoi commentatori nell' al-
« ternativa di attribuirgli quell'errore, od un al-
« tro che rileverò più sotto, e dal quale io non
« vedo il modo di discolpare il sommo geometra.

L' errore che il Prof. Bertini rileva nella malintesa definizione si è, che per accertarsi della proporzionalità delle quattro grandezze, sia necessario sperimentare sulla prima e sulla terza, e sulla seconda e sulla quarta, tutte quante le moltiplicazioni possibili, e dice poi « che l' inten-
« derla a questo modo equivarrebbe a dichiarare
« impossibile un tale accertamento. Rilevasi per tanto dal ragionamento che fa il lodato scrittore, che la definizione di Euclide non è accettabile, in quanto che i molteplici della prima e della terza grandezza, come i molteplici della seconda e della quarta, presi secondo qualsivoglia moltiplicazione, richiedono un numero indefinito di operazioni; e termina così il suo discorso: Per
« accertarsi adunque della proporzionalità di quat-
« tro grandezze, converrebbe ripetere l' esperi-
« mento un *numero infinito di volte*. Ora un cri-
« terio, la cui applicazione richieda un' operazione
« infinita, è egli un criterio?

Il pregiato scrittore passa infine ad esaminare la contestata definizione dal lato logico, e riconosce che essa è data secondo il genere prossimo e la differenza specifica della cosa definita;

Digitized by Google

ma ne deduce poi la conclusione solita, dicendo in fine del suo discorso: L'errore della defini-
« zione proposta non istà dunque nella omissione
« della differenza specifica, ma sì nell'essersi ri-
« posta questa differenza in una proprietà non
« verificabile in modo assoluto, se non con una
« serie infinita di operazioni. Sembra dunque che il Sig. Prof. Bertini non condanni la definizione euclidiana, perchè essa non sia conforme ai principii della logica, ma perchè la seconda condizione logica della definizione è riposta sopra un criterio non verificabile.

Non vi ha dubbio che questa malaugurata definizione non abbia portato dei disturbi e degli equivoci nella limpidezza della scienza geometrica, e che molti commentatori, e si può dire anche tutti, incominciando dal Campano e venendo fino a questi giorni, non abbiano cercato o di dilucidarla, o d'interpretarla, od anche di riprenderla; di manierachè in tanta abondanza di esame e di spiegazione non poteva non nascere che dubbio ed oscurità. Nell'altro mio discorso accademico, sulle tracce del Pascal ne' suoi pensieri intorno alla geometria, fu detto essere le definizioni di due maniere, *definizioni di nome, e definizioni di cosa;* sulle definizioni di nome non potervi nascere controversia, sulle definizioni di cosa, sì. Ed in fatti la definizione che si esamina è una vera e propria proposizione, dichiarandosi quando due ragioni, considerate tra quattro grandezze due a due omogenee, saranno fra loro eguali.



Digitized by Google

Prima di Galileo eranvi stati molti commentatori di Euclide, ed egli grandemente studioso di geometria non potè restare indifferente alle discussioni fatte prima di lui sopra questa famosa definizione. Adunque nella giornata quinta dei suoi discorsi matematici, intorno alle due nuove scienze appartenenti alla meccanica, ed ai movimenti locali, anche Galileo prende a trattare del quinto libro di Euclide, e specialmente della definizione controversa. Ponendo dunque a conversare tra loro i tre suoi personaggi, il Sig. Salviati il Sagredo e il Simplicio, il Galileo fa dire al Sagredo.

« Per incominciare dunque per ordine dal prin-
« cipio del trattato dei moti, proporrò uno scru-
« polo mio antico, rinnovatomi nel considerare
« la dimostrazione, che l' autore apporta nella
« sua prima proposizione del moto equabile, la
« quale procede (come molte altre degli antichi
« e moderni scrittori) per via degli egualmente
« molteplici. Questa è una certa ambiguità che
« io ho sempre avuto nella mente intorno alla
« quinta, o come altri vogliono, sesta definizione
« del quinto libro di Euclide. Stimo mia somma
« prosperità di aver potuto incontrare occasione
« di conferir questo dubbio con Vostra Signoria,
« del quale spero di doverne restare totalmen-
« te libero.

Ed il Sig. Salviati:

« Procurerò di soddisfare al desiderio di Vo-
« stra Signoria con addomesticare in qualche
« altra maniera quella definizione di Euclide, e

Digitized by Google

« spianar la strada per quanto mi sarà possibile
« all' introduzione della proporzionalità. In tanto
« sappia pure di avere avuto per compagni in
« questa ambiguità uomini di gran valore, i quali
« per lungo tempo sono stati colla medesima po-
« ca soddisfazione, colla quale Vostra Signoria
« mi dice di ritrovarsi fino a questo giorno. Io poi
« confesso, che per qualche anno dopo avere stu-
« diato il quinto libro di Euclide, restai involto
« colla mente nella stessa caligine. Superai final-
« mente la difficoltà, quando nello studiare le
« maravigliose spirali di Archimede, incontrai
« nel bel principio del libro una dimostrazione
« simile alla predetta del nostro Autore.

Incontrò cioè una dimostrazione fondata sulla teorica degli equimolteplici. E fu allora che il Galilei studiando questa teorica restò persuaso della sua veridicità. Soltanto fa soggiungere al Salviati:

« Comunque ciò sia, parmi questo di Euclide
« più tosto un teorema da dimostrare, che una
« definizione da premettersi.

Ed il Galileo, insieme a molte altre proposizioni, relative alla proporzionalità delle grandezze geometriche, dimostra anche la magna definizione euclidiana; e nel terminare del suo dialogo fa concludere al Sig. Salviati in questo modo:

« Posti questi fondamenti si potrebbe compen-
« diare in parte, e riordinare tutto il quinto di
« Euclide, ma ciò sarebbe una digressione trop-
« po lunga e troppo lontana dal nostro principale
« intento. Oltre che io so, che le Signorie Vostre

Digitized by Google

« avranno veduto di simili compendi stampati da
« altri autori.

Da queste poche sentenze espresse dal Galileo si può inferire, che egli non ritrovasse dubbi logici, e molto meno erroneità, nella tanto discussa e commentata definizione, ma solo la assumesse come proposizione dimostrabile. Ed in ciò annunziava un retto giudicio, in quanto che nella distinzione data dal Pascal della definizione di nome dalla definizione di cosa, si apprenda esprimere questa seconda maniera di definizioni una vera e propria proposizione; e il Galileo non la condanna, ma la assume come tale e la dimostra. E questo è in compendio il giudizio del Galileo intorno alla contestata definizione ed al quinto libro di Euclide.

Ma se Galileo non ha condannata questa definizione, anzi l'ha assunta come proposizione e l'ha dimostrata, come mai è avvenuto che il Sig. Prof. Bertini abbia in essa trovato dei dubbi logici, ed abbia dichiarato esprimere un criterio non verificabile in modo assoluto, se non con una serie infinita di operazioni? Ciò è avvenuto per una inavvertenza. Bisogna convenire che quella teorica degli equimolteplici ingeneri nella mente una certa ambiguità, come sopra si è inteso aver ciò prodotto nella mente di Galileo; e che quella quinta, e per altri sesta definizione del libro quinto, lasci essa stessa nella mente una certa caligine, da aver dato motivo a tanti commenti ed a tanti diversi giudizi. Pur troppo è così; ma è altresì vero, che è stata una mania di

Digitized by Google

commentare, che ha portato alla confusione più tosto che all' evidenza; si è in questo fatto verificato il caso, quando la troppa scienza fa smarrire la verità; fatto innocuo nelle scienze matematiche, ma da divenir fatale nelle scienze sociali.

Eppure Euclide doveva necessariamente porre questa definizione ne' suoi elementi. Lasciando di avvertire la parte integrale che questa definizione ha nel quinto libro, essa serve di base alla proposizione prima ed alla ventitreesima del sesto, ed alla venticinquesima dell' undecimo libro. Queste tre proposizioni sono fondamentalissime della geometria; la prima stabilisce che la ragione di due angoli al centro di circoli eguali, è eguale alla ragione degli archi sui quali insistono. La seconda dichiara che i triangoli o i parallelogrammi della stessa altezza sono fra loro come le respettive basi, ossia la ragione dei triangoli della stessa altezza è eguale alla ragione delle loro basi. E la terza riguarda i solidi parallelepipedi della stessa altezza, i quali sono fra loro come le loro basi. Ora per giungere alla dimostrazione delle tre enunciate proposizioni, fu necessario presso gli antichi aver posta la definizione che ci occupa, e la dimostrazione di esse procede per via degli equimolteplici in questo modo:

Dati, ad esempio, i due triangoli di uguale altezza, le quattro grandezze che dovranno essere proporzionali sono i due triangoli e le due loro basi, e sarà cioè: triangolo primo a triangolo secondo, come base del primo a base del

Digitized by Google

secondo. Si prendano gli equimolteplici del primo triangolo e della sua base secondo qualsivoglia moltiplicazione, e si tolgano gli equimolteplici del secondo triangolo e della sua base secondo un' altra qualsivoglia moltiplicazione; e si hanno così altre quattro grandezze. Ora risulta contemporaneamente, che se il molteplice del primo triangolo è maggiore, o minore, o uguale al molteplice del secondo triangolo, anche la base del molteplice del primo sarà maggiore, o minore, o uguale alla base del molteplice del secondo. Onde gli ugualmente molteplici del primo triangolo e della sua base si accordano con gli ugualmente molteplici del secondo triangolo e della sua base in uguagliarsi, o superarsi, o essere superati l' uno dall' altro. Dunque in forza della definizione si avrà: triangolo a triangolo come base a base; cioè la ragione dei due triangoli sarà eguale alla ragione delle loro basi. Tale era la dimostrazione data dagli antichi.

Ma da oltre un secolo la teorica degli equimolteplici, ed insieme la famosa definizione che ne è base, erano scomparse dalle scuole; e le tre proposizioni sopraddette, fondamentalissime della geometria, invece di essere dimostrate assumendo gli equimolteplici delle loro dimensioni, lo sono state dividendole in parti eguali. Si vede però che è sempre un considerare le grandezze molteplici le une delle altre. Gli antichi prendevano i molteplici delle grandezze date, ed i moderni assumono le grandezze date come molte-

Digitized by Google

plici di una delle parti, nelle quali esse sono state divise. Si riconosca dunque, che non si può togliere l' idea del molteplice, mentre le proposizioni che si esaminano, tra le quali le sopraddette, involgono in sè stesse questa idea, e la involgono sempre e quando si esaminano le ragioni scambievoli fra due o più grandezze. Adunque i moderni geometri, e tra questi prendendo il Legendre, per dimostrare una delle dette tre proposizioni, e ad esempio quella dei triangoli della stessa altezza, od anche di due rettangoli, che equivalgono al doppio dei triangoli, procederebbe in questa maniera:

Presi due rettangoli della stessa altezza, essi avranno la stessa ragione delle loro basi. Poichè, divise le due basi in un numero di parti eguali, la prima ne contenga per esempio 7, l'altra 5; così le due basi avranno la ragione di 7 a 5. E se dai punti di divisione si alzano delle perpendicolari alle basi, il primo rettangolo conterrà 7 rettangoli uguali, ed il secondo ne conterrà 5; onde anche i due rettangoli dati avranno la stessa ragione di 7 a 5. Dunque la ragione dei rettangoli è uguale alla ragione delle basi; ossia i due rettangoli sono fra loro come le loro basi. Ma se la divisione in parti eguali delle basi dei due rettangoli non si possa fare, se le basi cioè fossero incommensurabili, allora bisogna procedere in altro modo, ed accettare la dimostrazione di riduzione all' assurdo. Questa dimostrazione porta in fine ad una proporzione in cui,

Digitized by Google

mentre il primo termine sia maggiore del secondo, il terzo non è maggiore del quarto. Porta dunque ad una assurdità; onde si conclude, che l' ipotesi fatta sulla proposizione enunciata non è ammissibile.

Ma come facciamo oggi a dire, che una proporzione, in cui il primo termine sia maggiore del secondo e il terzo non sia maggiore del quarto, non è vera? Non è forse un applicarvi, senza dirlo, la contradetta definizione di Euclide? E pure è così. Sappiamo che una proporzione affinchè sia vera è necessario, che se il primo termine è maggiore del secondo, anche il terzo deve essere maggiore del quarto; se il primo termine è minore del secondo, anche il terzo deve essere minore del quarto; se il primo è uguale al secondo, anche il terzo deve essere uguale al quarto. Ora questo procedimento esprime propriamente e chiaramente la famosa definizione dell' antico padre della geometria, Euclide. Ma questa definizione non si riporta più nei trattati moderni di geometria. È verissimo; non ce n' è più di bisogno, la desumiamo altronde; sappiamo che esiste questa proprietà nei rapporti geometrici; è ingenita e necessaria alle ragioni fra le grandezze geometriche.

Assunte dunque quattro grandezze, due a due omogenee, o si prenda, come gli antichi, della prima e della terza gli ugualmente molteplici, e della seconda e della quarta pure gli ugualmente molteplici, secondo qualsivogliano moltiplicazioni;

Digitized by Google

oppure si divida, come i moderni, la prima e la terza in parti eguali, e la seconda e la quarta in parti uguali alle prime, ma in numero differente; se la prima è maggiore della seconda, anche la terza sia maggiore della quarta; se uguale, uguale; se minore, minore, allora le quattro grandezze proposte saranno fra loro proporzionali. Così definì Euclide, e così è; e noi ce ne serviamo tuttavolta vogliamo verificare una proporzione, senza darci pensiero d' onde desumiamo il criterio, il quale emerge naturale e spontaneo dall' umana intelligenza.

Ma il Prof. Bertini, e dietro ad esso il Professore Purgotti, prende quattro numeri e sopra di essi esperimenta la proposizione euclidiana; prende i molteplici, vede che soddisfanno la definizione, ed i quattro numeri non sono proporzionali. Come ciò? Egli conclude che è mestieri fare un numero indefinito di esperimenti. Si è detto sopra ciò essere avvenuto per una inavvertenza, ed è, che le tre condizioni poste da Euclide bisogna che siano verificate contemporaneamente, ed il Prof. Bertini lasciò la terza verificazione, cioè, se il primo termine è uguale al secondo, anche il terzo deve essere uguale al quarto.

Geminiano Rondelli Prof. nell'Archiginnasio Bolognese, nella prima metà del secol passato, avendo riprodotto latinamente Euclide, commenta la definizione che c' intrattiene, e ne porge un esempio sopra quattro numeri, e con tre esperimenti

Digitized by Google

(che più non se ne richiedono) accerta la loro proporzionalità.

Il Tartaglia fa lungo commento sopra questa definizione, e riporta ancora i commenti dei precedenti geometri, che a lui non piacciono, e dice: « La soprascritta esposizione è un misto di due « varj commentatori, per il che la voglio dividere « in due parti .... Colui che descrisse la prima « parte veramente intendeva Euclide, perchè in « essa espiana benissimo il vero senso di tal de- « finizione..... Ma la seconda parte (quale credo « sia una giunta del Campano) non solamente « intorbida il vero senso di tal definizione, ma « confonde totalmente lo studente, che 'l non sa « dove il sia con tante sue condizioni e articoli « di poca verità. Il Tartaglia per tanto nel suo commento assegna il vero significato da dare alla definizione, e convalida così la definizione stessa.

Il Commandino, anch'esso gran commentatore di Euclide, spiegando il senso della definizione, e come si debba intendere l'eccesso o il difetto di un termine verso l'altro, lo fa con queste parole: « Ma bisogna intendere l'eccesso e il difetto « semplicemente, non secondo la proporzione, « come volle il Campano, altrimenti il medesimo « si dichiareria per il medesimo, che è inconve- « niente. Proposte dunque quattro grandezze, e « volendosi di subito conoscere se abbiano la me- « desima proporzione, accorderemo le molteplici « talmente, che la molteplice della prima sia « uguale alla molteplice della seconda, e se la

Digitized by Google

« molteplice della terza sarà uguale alla molte-
« plice della quarta, avremo compreso che la pri-
« ma alla seconda ha la medesima proporzione
» che la terza alla quarta. Ecco come il Commandino stabilisce il numero degli esperimenti da fare. Abbiamo veduto che la definizione ammette tre condizioni, e che tre esperimenti sono bastanti per verificare se i quattro numeri dati siano proporzionali, purchè i molteplici, mentre sono qualsivoglia, siano ancora convenientemente presi. Il Commandino dice bastare anche uno solo, ed è verissimo, cioè quel molteplice che fa essere il primo uguale al secondo; per cui deve risultare poi il terzo uguale al quarto, affinchè i numeri presi siano proporzionali

Per forza di ragionamento, e poi in virtù di queste citazioni, si vede come il Prof. Bertini, e più poi il sig. Purgotti, che dice essere erronea la definizione di Euclide, il primo per una inavvertenza, e il secondo per fatti mal posti e conseguentemente per deduzioni mal condotte, abbiano preso abbaglio intorno alla ormai troppo discussa definizione.

Finalmente si passi ad un esempio, e si assumano i quattro numeri 7, 3, 8, 5 già presi dal sig. Bertini, e si tolgano gli equimolteplici, come fa egli, secondo il moltiplicatore identico 2, e si avranno i quattro molteplici 14, 6; 16, 10, i quali per ora soddisfanno alla prima condizione posta dalla definizione di Euclide, cioè: il primo maggiore del secondo, il terzo maggiore del quarto.

Digitized by Google

Si prendano poi i molteplici secondo i moltiplicatori qualsivoglia 1, e 4, e avremo i molteplici 7, 12; 8, 20, i quali adempiono alla seconda condizione voluta dalla definizione di Euclide, cioè: il primo minore del secondo, il terzo minore del quarto. Si tolgano in fine i molteplici secondo i moltiplicatori 3 e 7, e si otterranno i numeri: 21, 21; 24, 35. A questo terzo esperimento si è ottenuto il molteplice del primo numero uguale al molteplice del secondo, ma il molteplice del terzo non è venuto eguale al molteplice del quarto. Dunque la terza condizione voluta dalla definizione non è soddisfatta, ed i quattro numeri proposti 7, 3; 8, 5 non sono proporzionali. Ecco le tre condizioni espresse dalla definizione di Euclide, le quali debbono essere, non disgiuntamente come fece il Prof. Bertini, ma insiememente e contemporaneamente adempiute.

Si conclude dunque che la definizione di Euclide è vera verissima, ed è connaturale all' intelligenza umana, ed *È come un primo vero che l' uom crede;* come si esprime il Dante riguardo alle verità primitive. E di queste verità primitive ve ne ha molte nelle scienze matematiche; e quando un autore imprende a trattare e svolgere una teorica di molte proposizioni, tra le quali ve ne ha sempre di più o meno evidenti, resta sovente perplesso nel determinare qual sia quella da stabilire per base e fondamento di tutte le altre. Vorrebbe in oltre su tutte portare il suo ragionamento, ma non gliel consentono quelle

Digitized by Google

proposizioni che hanno in sè stesse la verità del loro essere. Onde è necessità porre assiomi e postulati e definizioni per far base allo svolgimento successivo, che è il campo appartenente al dominio razionale. Può mostrare a chi 'l voglia la filosofia matematica qual sia il dominio appartenente all' intelligenza e quale il dominio concesso alla ragione; ed è parmi difetto della filosofia naturale odierna aver tolto i confini che dividono i due campi, ed un solo averne fatto e dato in dominio alla facoltà razionale dell' umano intelletto. Questa facoltà per sè sola non può superare le difficoltà inerenti alla scienza, e fa d' uopo rammentare aver detto il Pascal: « es-
« ser gli uomini in una impotenza naturale ed
« immutabile di trattare qualsivoglia scienza con
« un ordine assolutamente completo ».

Ma venendo omai alle conclusioni finali del presente trattenimento, ritornerò sullo scritto del sig. Prof. Bertini; e da una nota posta al termine del medesimo dedurrò quei rilievi, che più sembreranno opportuni alla questione che si è presa a risolvere. In questa nota, dice il dotto Professore, che « non può riuscire a persuadersi
« della utilità di fare incominciare ai giovani lo
« studio di una scienza, mettendo loro in mano
« un trattato classico quanto si voglia di un au-
« tore antico. Ciò si può fare in tre maniere, cia-
« scuna delle quali ha inconvenienti assai gravi ».

E queste tre maniere le determina così:

Digitized by Google

1.ª Lasciare il trattato intiero, senza aggiunte nè riduzioni nè commenti di sorta.

2.ª Lasciare il libro nella sua integrità, ma aggiungervi i commenti e le note che lo chiariscano e ne agevolino l' intelligenza.

3.ª Ridurre il libro classico, togliendo via alcune parti ed altre aggiungendone, per renderlo adequato allo stato presente della scienza.

In ciascuna però di queste tre maniere dal lodato scrittore indicate, scopre egli tanti inconvenienti, che tutte e tre le rigetta, e propone più tosto prendere un libro *concepito e steso liberamente da uno scienziato moderno;* ed accenna in tanto gli elementi di matematica del Baltzer, tradotti dal Prof. Cremona.

A me sembra, che per voler giungere ad una adequata soluzione del tema, che tanto ha preoccupato l' insegnamento geometrico, faccia d' uopo andare a riconoscere lo spirito e la ragione che indusse il Ministero italiano nel 1867 a rimettere nelle scuole dell' insegnamento classico la geometria di Euclide. Questa ragione e questo spirito si rilevano senza equivoco dalle parole di prefazione poste avanti alla nuova edizione, fatta appositamente per riportare Euclide nell' insegnamento. Ivi è ritenuto che il metodo dagli antichi seguìto nello svolgimento delle proprietà geometriche sia il migliore, e da preferirsi ad ogni altro abbracciato di poi dagli autori posteriori e fino ai nostri tempi. Questo metodo è quello che più si presta a far conoscere le regole della ragio-

Digitized by Google

ne, poichè come scrisse Pascal ne' suoi pensieri: « La geometria sola sa le vere regole del ra- « gionamento ».

Ora ne' Licei, dovendosi apprendere gli elementi di geometria da tutti i giovani indistintamente, che si applicheranno poi od alle matematiche, od alle lettere ed alla filosofia, od alle scienze legali, o mediche, o naturali, era mestieri che lo studio della geometria fosse rivolto specialmente a destare la intelligenza umana, e ad educarla a ben ragionare; ed è per ciò che la geometria doveva essere trattata con un metodo che si affacesse e che giovasse a tutti gli studii sopra accennati.

Bisogna ancora convenire, che l' ordine col quale Euclide ebbe disposto le sue proposizioni, ed il metodo che egli adoperò, e che tanto bene condusse, siano le due più belle prerogative del suo libro, e che il ragionamento sia un modello di logica e di esattezza insuperabile. Al contrario negli elementi geometrici della fine del secol passato e del presente, e più dei tempi moderni, è seguito un metodo espositivo misto, che prende tutte le forme; ora componendo ed ora analizzando, ora rappresentando le grandezze geometriche con segni algebrici, e compiendo poi la dimostrazione con procedimento del tutto algoritmico. A questo modo quella bella fisonomia del metodo primitivo, che obbligava l' intelletto a seguire con attenzione ed acutezza il procedimento della dimostrazione, è perduta. Quel me-

Digitized by Google

todo puramente geometrico degli antichi non c' è più; il qual metodo era veramente quello che sviluppava l' intelligenza del giovane e l' educava a ben condurre il ragionamento. Sotto questo aspetto considerato, l' insegnamento geometrico, fu veduto fino dai primitivi geometri greci, essere necessario appoggio e sostegno a qualsivoglia altro studio; onde annunziarono fino da quei tempi, che *niuno ignaro della geometria entrasse* nel giardino della sapienza.

È d' uopo adunque concludere, che il ritornare all' ordine ed al metodo geometrico degli antichi, sia stato per gli studi classici laudabil cosa. Solo rimarrebbe a determinare se dovessersi conservare tutte le teoriche di Euclide, o ritenuto il suo ordine ed il suo metodo, fosse più conveniente seguire le teoriche generalmente abbracciate dai grandi geometri del passato secolo e del presente. E questa sarebbe quella terza maniera, che il Prof. Bertini accenna potersi seguire, nel riportare oggi un libro classico antico nell' insegnamento. Solo egli commette una grande mancanza non facendo parola del metodo; il che è parte sostanziale nell' insegnamento geometrico da darsi negli studi classici.

Se sia adunque concesso esprimere il proprio avviso in sì gravoso affare e di tanto peso, non dubito punto ad abbracciare quest' ultima maniera, per ricondurre l' insegnamento geometrico al suo primitivo metodo, svolto colle teoriche confacenti all' intelligenza del moderno pensiero.

Digitized by Google

# DELLE RELAZIONI

DI

# MESSER FRANCESCO PETRARCA

CON PISA

RAGIONAMENTO

DEL

PROF. CAV. PAGANO PAGANINI

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

Fino da giovinetto, quando incominciai ad assaggiare il bello delle lettere nostre, mi avvenne di innamorarmi di Messer Francesco Petrarca. Tutto mi piaceva nelle sue rime, sebbene non tutto ad un grado; e se qualche difetto io vi scorgeva, più volentieri l' imputavo al mio giudizio, che all' arte del gran poeta. Nè contento di studiare in casa il suo volume, scompostolo in varii fascicoli, spesso me ne portava meco qualcuno, e la sua lettura rendeva oltre ogni dire dilettose le mie solitarie passeggiate. E ricordo bene come una volta, avendo smarrito uno di tali fascicoli, n' ebbi tanto dolore da non potersi paragonare con alcun altro di quella età. Questo gusto per il Petrarca durò poi sempre in me, non ostante che dalle circostanze della vita fossi condotto a consacrarmi ai più gravi degli studi, e in essi sia oggimai pervenuto a vecchiezza; sicchè sempre è stato per me uno dei piaceri

Digitized by Google

più grandi il riprenderlo talvolta in mano e tornare ad ammirare quella tanta fecondità d' ingegno, e gentilezza e nobiltà d' immagini, e ampiezza di svariata erudizione, e soave armonia di versi, e schietta eleganza di linguaggio. E di tal radice è frutto appunto, qualunque esso sia, lo scritto presente sulle relazioni di Messer Francesco Petrarca con Pisa. Il quale scritto in origine non doveva per verità esser volto ad altro, che a determinare quanto vi fosse di vero nella notizia data dai biografi più recenti dell' uomo sommo, essere egli stato Priore della chiesa di S. Niccolò in Migliarino, notizia con tanta fede comunemente ricevuta, che l' anno che fu celebrato il centenario della morte di lui, poco mancò che là in Migliarino non si ponesse una lapide a perpetua memoria della cosa. Ma, come non raro accade, facendo io delle ricerche negli archivi pisani con questo intento, mi venne fatto di allargare il primitivo disegno, tanto che abbracciasse tutte quante le relazioni che il Petrarca potesse avere avuto con questa città: e mi è lecito di dire che non solamente non ebbi poi a pentirmi di aver ciò fatto, ma che piuttosto ebbi a rallegrarmene meco stesso grandemente per avere, quando meno me l' aspettava, scoperto un documento che ne rivela una relazione del Petrarca con Pisa di cui non s' ebbe mai il più piccol sentore e che torna senza dubbio in onore di lei. Come poi due sono le specie di relazioni che un uomo può avere con una cit-

Digitized by Google

tà, *materiali* se vi sia nato o vi abbia dimorato più o men lungamente, e *morali* se vi abbia avuto delle amicizie o degli uffizi; così il mio lavoro, cioè l' esposizione dei risultamenti delle investigazioni da me fatte, avrà due parti: nella prima delle quali dirò delle relazioni materiali, e nella seconda delle relazioni morali che il poeta nostro ebbe con Pisa. E senza più lungo preambolo entro nel mio argomento, pregando chi mi ascolta di voler tollerare pazientemente che io ridica anche le cose già note, perchè se queste non meno delle ignote fanno parte del soggetto che mi son proposto, io devo abbracciare nel mio discorso sì le une e sì l' altre.

## PARTE PRIMA

### *Delle relazioni materiali del Petrarca con Pisa.*

Per ciò che riguarda le relazioni materiali di Messer Francesco Petrarca con Pisa, dico che egli più volte fu in questa quanto antica altrettanto illustre città, e la prima volta vi fu essendo ancor fanciulletto, come racconta egli stesso in più luoghi delle sue opere. Il principale è il seguente nella prefazione alle lettere delle cose famigliari, nel quale così ne ragguaglia di sua nascita e dei casi della sua più tenera età (1):

(1) Ogni volta che citerò le lettere del Petrarca, mi servirò della bella traduzione del Conte Giuseppe Fracassetti di Fermo, stampata a Firenze

Digitized by Google

« Io generato nell' esilio (1), nell' esilio pur nacqui;
« e tanto fu il travaglio, tanto il pericolo della
« madre mia, che le levatrici ed i medici la ten-
« ner per morta. Così prima ancora di nascere
« cominciai a pericolare ed entrai la soglia della
« vita cogli auspici della morte. Vive memoria
« di me in Arezzo, non ignobile città dell' Italia,
« ove cacciato dalla patria con molta schiera di
« buoni erasi mio padre rifuggito. Di là settime-
« stre appena venni rimosso e portato in giro per
« Toscana tutta sulle braccia di robusto garzone,
« il quale (poichè mi giova riandar teco i primor-
« di della bersagliata e travagliosa mia vita) av-
« voltomi ne' pannilini per non offendere stringen-
« dolo il tenero mio corpicciuolo, mi si recava sulle
« spalle pendente da un nodoso bastone, siccome
« narrasi che da Metabo fosse portata Camilla. Or
« com' ei giunse ad Arno e fu in sul tragittarlo,
« cadutogli sotto il cavallo rovesciossi nel fiume e
« mentre sforzavasi a mettere in salvo il peso alle
« sue cure affidato, travolto dall' impeto dell' onde,
« vi rimase quasi morto egli stesso. Ebbe termine
« in Pisa il mio vagabondare per la Toscana, d'on-
« de strappato di nuovo a sette anni e sul mare
« portato in Francia, per furia d' invernale aqui-

dal Le Monnier e da' suoi successori, quella cioè delle Lettere delle cose famigliari dal 1863 al 1867 e quella delle Lettere senili dal 1869 al 1870.

(1) Ser Petracco di Parenzo dell' Incisa, notaio alle Riformagioni, parteggiando coi Bianchi dovette fuggirsene da Firenze il 1302 e andar ramingando qua e là come gli altri della stessa parte. V. Dino Compagni, *Cron.* Lib. II, e Giovanni Villani, *Cron.* Lib. VIII, Cap. 59.

Digitized by Google

« lone naufragai presso Marsiglia, e fu prodigio « che un' altra volta non fossi respinto indietro dal « limitare della vita novella (1) ». Con questo ragguaglio, per quello che riguarda l' età del Petrarca, consente appieno un ricordo che si trova in una lettera a Guido Settimo, arcivescovo di Genova, dove volendo provare all' amico che le cose del mondo vanno sempre peggiorando, anche coll' esempio delle più celebri città d' Italia tutte, a parer suo, in corto tempo decadute, così si esprime: « E che dirti di Pisa, ove passai il settimo « anno della mia vita? (2) ». È vero che nella *Lettera ai posteri*, che il Fracassetti a ragione ha messo innanzi a tutte le altre lettere, egli si attribuisce un' altra età in questa sua prima dimora in Pisa, perocchè dice: « Il primo e non « intero anno dopo la nascita si passò per me in « Arezzo, dove venni alla luce; i sei seguenti « trascorsi in un paterno podere presso l'Ancisa, « a quattordici miglia da Firenze; richiamata la « madre mia dall' esilio, n' andai per un anno a « Pisa, e fu per me l' ottavo; il nono e gli al- « tri che vennero appresso, scorsero nella Gallia « transalpina (3) ». Ma che valore può avere un lavoro restato senza l' ultima mano, come questa *Lettera ai posteri*, la quale doveva essere un' autobiografia, quanto fosse possibile compiuta, e non

(1) *Fam.* T. I, pag. 243-244.
(2) *Sen.* T. II, pag. 100.
(3) *Fam.* T. I, pag. 204.

Digitized by Google

oltrepassa invece il cinquantunesimo anno del secolo che era il quarantasettesimo del Petrarca? (1) Che valore dico può avere un documento siffatto ad infirmare la concorde asserzione dei due passi dianzi allegati? Essi appartengono a due scritti che appaiono, ben ponderati, in ogni lor parte finitissimi; e il secondo specialmente è tale che allontana ogni sospetto di negligenza e di errore negli accenni molteplici che contiene ai fatti dell' autore, come quello che era destinato a andar nelle mani di un amico di lui, col quale aveva avuto la più stretta domestichezza fin da quella età che è confine tra la puerizia e l' infanzia (2). Ritengasi adunque che il Petrarca giungesse in Pisa bambino di sei anni e che quindi fosse di sette nel tempo che vi rimase. Ora egli era nato ai 20 di luglio del 1304, come si apprende dalla *Lettera ai posteri* e da una a Messer Giovanni Boccaccio (3). Dunque quando giunse a Pisa, o non era ancora molto lontano o non era già passato di molto il 20 luglio 1310; e così pure quando ne partì insieme colla famiglia alla volta di Francia, o non era ancora molto lontano o non era già passato di

(1) Un ricordo della morte del Petrarca leggesi anche nel *Diario* del Monaldi, fatto con queste parole: « Venerdì a dì 18 agosto (1374) morì Messer Francesco Petrarca, il gran poeta, ad Arquata presso Padova del male di gocciola ».

(2) È questa la frase stessa che usa il Petrarca. V. *Sen.* T. II, pag. 86.

(3) È la prima del Libro VIII delle *Sen.* T. I, pag. 445.

Digitized by Google

molto il 20 luglio 1311. Imperocchè affinchè possa dirsi con verità, che alcuno abbia il tale o tale anno di sua età, basta che di quell' anno abbia trascorso la maggior parte, nè è lecito dargli un anno di vantaggio sol per questo, che sia entrato in esso di due o di tre o anche di quattro mesi: anzi quand' anco fosse per toccarne la stessa metà, non sarebbe lecito di dire che avesse quel cotale anno, secondo il modo di calcolar gli anni e di parlarne che si tiene dal comune degli uomini. Una sineddoche così ardita che prenda un mezz' anno per un anno intero, e molto meno quella che prendesse per un anno intero una parte inferiore alla sua metà, non fu mai usata da nessuno, salvo che non volesse indurre altri in inganno.

Ma chi aveva seco di sua famiglia il bambinello Petrarca, mentre era in Pisa? Oltre quel robusto garzone che, come abbiamo inteso dalla prefazione alle lettere intorno a cose familiari, lo portava alle spalle appeso come un fardello ad un nodoso bastone, e forse anco una fante per quei servigi di cui una famiglia civile ha bisogno e a cui una donna è meglio adattata di un uomo, componevano allora la famiglia del Petrarca il padre, la madre e un fratello minore: e tutti questi probabilmente eran seco.

Il padre Petracco di Parenzo oriundo dell' Incisa, cittadino di Firenze, di professione notaio (1),

(1) Un suo rogito è menzionato anche nella *Cronichetta* di Neri Strinati a pag. 144, edizione di Firenze 1733, stamperia Imperiale. Il figlio

Digitized by Google

come è notissimo, ridotto in condizione se non misera, certo molto meno agiata di una volta per la confisca che avea colpito i beni di tutti i fuorusciti. È ben naturale che questi, essendo di parte bianca e ghibellina, si raccogliessero in gran numero a Pisa, repubblica ancora potente, benchè alquanto indebolita dalle recenti guerre e non immune dal contagio delle fazioni, e, quello che grandemente riconfortava le loro speranze, stata sempre *Camera d' Impero* (1).

La madre, secondo un' importante correzione proposta con acume di giusta e solida critica dal Fracassetti (2), non Eletta Canigiani, ma Niccolosa figlia di Vanni di Cino Sigoli. Nel passo surriferito della *Lettera ai posteri* Francesco dice: « Richiamata la madre mia dall' esilio, n' an- « dai per un anno a Pisa ». Ma ciò non toglie punto che donna Niccolosa si sia trovata in Pisa col marito e coi figliuoletti, perchè la venuta di Petracco e di sua famiglia in questa città è un fatto posteriore di più anni a quello della revocazione di donna Niccolosa dall'esilio. E invero fu per

Francesco, volendo usare un più nobile nome di famiglia, lasciato dall' un de' lati quello della famiglia paterna, se lo formò di suo gusto, derivandolo però dal nome personale del padre mediante una leggera alterazione che gli dava una certa aria di classicità, se così mi è lecito di parlare; e chi sa che per lui non dovesse significare qualche cosa di onorifico, come a dire *pietra fondamentale* o *principale* o altro che di simile?

(1) V. *Lamento di Pisa* ec. Pisa, Nistri, 1858, pag. 20; e *Istorie Pistolesi* all' anno 1311.

(2) V. le note alla *Lettera ai posteri* e precisamente quanto è ivi ragionato su questo punto da pag. 217 a pag. 222 del T. I, *Fam.*

Digitized by Google

tale revocazione, che essa potè ricovrarsi nel poderetto che Petracco possedeva presso all' Incisa, insieme col bambino Francesco, che allora aveva circa un anno. Che se un tale ordine di tempo non apparisce dal contesto della detta *Lettera ai posteri*, ma piuttosto sembra che le cose siano passate con un ordine contrario, questa è nuova prova della imperfezione dello scritto di cui parliamo e della cautela con cui fa duopo valersene. Del resto ciò che non apparisce, come dicevo, dal contesto, si deduce però facilmente dalla natura dei fatti che vi sono toccati.

Il fratello minore di Francesco, per nome Gerardo, nato nel tempo che la famiglia soggiornava presso l' Incisa. A lui, entrato poi nell' ordine certosino, sono indirizzate parecchie lettere del Nostro, nel cui testamento v' è anche un legato che lo riguarda. E vi fu pure un altro fratello che non uscì dall' infanzia; come il Petrarca stesso ci testimonia (1); ma ignorandosi l' anno di sua nascita e di sua morte, non si può dire se anch' egli fosse in Pisa. Parimente nulla si sa del luogo dove questa famiglia di sei o sette persone alloggiò, e solo si può congetturare, così in generale, che Petracco dopo essere stato uno o due o pochi più giorni in un albergo od osteria, tantochè potesse trovare una casuccia adatta al suo bisogno e alla sua fortuna, vi si trasferisse e vi rimanesse infino alla sua partenza da Pisa.

(1) V. Lettera 2.ª del Lib. IX *Fam.* T. II, pag. 565.

Digitized by Google

Quantunque poi si supponga che il Petrarca arrivasse a Pisa due o tre od anche quattro mesi, dopo che aveva finiti i sei anni, e s' imbarcasse per la Francia due o tre o anche quattro mesi, dopo che aveva finiti i sette, vale a dire che il tempo della sua prima dimora in Pisa stia racchiuso come tra due termini fra il dicembre del 1310 e il dicembre del 1311 (1); ciò non pertanto è certo che, quando venne a Pisa il tanto dai ghibellini desiderato e adulato imperatore Arrigo VII, la famiglia del Petrarca non vi era più. Imperocchè questo imperatore non vi pose il piede che sul principio del mese di marzo del 1312, cioè circa tre mesi dopo la partenza di Petracco (2). E per fermo se l' ingresso di Arrigo in Pisa, che avvenne « con grandissima « festa d' armeggiare e d' altre cose », come si esprime l' autore delle *Istorie Pistolesi*, (3) fosse

(1) Prendo per secondo termine il dicembre del 1311, attesa la frase « *per furia d' invernale aquilone* » (*hybernis aquilonibus*) colla quale accenna la causa del naufragio che patì presso Marsiglia. Era dunque già principiato l' inverno o era almeno per principiare.

(2) GIOVANNI VILLANI pone l' ingresso di Arrigo VII in Pisa ai 6 marzo 1311 fiorentino, equivalente al 1312 comune. Lib. IX, Cap. 57. E ser GIOVANNI DI LEMMO DA CAMUGNORI, che poco dopo l' arrivo dell' imperatore si era recato da San Miniato a Pisa per vederlo coi suoi propri occhi, segna la stessa data. Vedi il suo *Diario* ne' *Documenti di Storia italiana*, Firenze, Cellini. 1876, T. VI pag. 176. Infatti il primo degli atti emanati da questo augusto in Pisa è dei 10 marzo di quell' anno. Vedi BONAIUTI, *Acta Henrici* VII. Florentiae, MDCCCLXXVII. Perciò fece bene il MURATORI ad attenersi ne' suoi *Annali d' Italia* al Villani.

(3) Loc. cit. GIOVANNI VILLANI loc. cit. dice: « Facendogli grande festa e processione »; e RANIERI SARDO, Cap 52 della sua *Cronica pisana*, in

Digitized by Google

accaduto allorchè il Petrarca era tuttora in Pisa ed ei ne fosse stato spettatore, o anco solo ne avesse sentito parlare in famiglia, avrebbe lasciato in lui una impressione incancellabile; sicchè poi all'occasione ne avrebbe dato un cenno almeno rapidissimo nei suoi scritti. Ora l'unico luogo di questi dove si trovi rammentato Arrigo VII, è nel libro IV *Rerum Memorandarum:* quivi nella parte che narra dei portenti, egli non ne tralascia alcuni dei quali era corsa voce « obsidente Bri-« xiam Henrico septimo ». Quale occasione miglior di questa di far sapere che egli avea poco dopo conosciuto di persona Arrigo VII in Pisa, o che vi si era trovato allorchè quel monarca vi era entrato con tanta solennità? E si ponga mente alla ragione che egli dà del riferire i detti portenti secondo la voce che n'era corsa: « Nos enim (egli « dice) etsi iam in lucem editi, nullam tamen « eius temporis certam memoriam habemus ». E sta bene che di quei portenti il Petrarca non avesse alcuna rimembranza, perchè trattavasi di fenomini celesti, che è quanto dire di cose non atte ad attirare l'attenzione di un bambino, e che neppure tutti gli adulti possono aver voglia o comodità di stare a osservare. Ma non è così di un ricevimento di un gran principe in una città, che sia fatto da chi ne è al governo collo sfoggio della maggior pompa, e al quale inter-

*Archivio storico italiano*. T. VI, prima serie: « fue ricevuto a grande onore ».

Digitized by Google

vengano molte soldatesche a piè e a cavallo, e il clero con a capo il suo vescovo in abiti pontificali e una infinita moltitudine di genti accorsevi per qualche loro fine particolare passionatamente proseguito (1). Tanto più che il Petrarca era di buonissima memoria, di maniera tale che nell' opera *De Contemptu mundi* alla domanda di S. Agostino: « Meministi ne puerilium annorum, « an vero praesentium turba sollicitudinum me« moria omnis illius aetatis evanuit? » egli risponde reciso: « Nempe infantia pueritiaque » (notisi lo spazio della vita che abbracciano questi due vocaboli) « non aliter ante oculos meos sunt, « quam dies hesterna (2) ». Che si può desiderare di più per avere il silenzio del nostro Messer Francesco in conto di un argomento confermativo di quel che risulta dal raffronto dei dati cronologici, e per tenere per cosa fuor di ogni controversia che il Petrarca colla sua famiglia era già da un pezzo lungi di qua al venire del Lussemburghese?

Che se è così, vedesi restar senza alcun fondamento ciò che scrive l' ab. De Sade e ripeterono poi i biografi posteriori del Petrarca, che cioè: « Petracco andò a Pisa per aspettare il « successo del viaggio dell' imperatore e fecevi ve« nire la sua piccola famiglia ». Così che egli lo

(1) V. Tronci, *Annali pisani* ad annum, ove commentando le parole degli antichi cronisti fa una assai particolareggiata descrizione di questo ricevimento.

(2) *Dial.* III.

Digitized by Google

fa partire da Pisa e imbarcare a Livorno (1) sol dopo che Arrigo, ricevuta la corona in Roma in San Giovanni Laterano e stato lungamente a oste intorno a Firenze senza dar niuna battaglia alla città, depose il disegno di prenderla per forza e si ridusse nuovamente in Pisa (2). Nè punto giova, pare a me, a puntellare questa parte congetturale del racconto dell' ab. De Sade la celebre lettera a Messer Giovanni Boccaccio (3), dove il nostro poeta, volendosi purgare dall' accusa datagli per alcuni di nutrir mal animo contro Dante Alighieri, fra l' altre cose dice: « E primie-
« ramente si noti com' io mai non ebbi ragione
« alcuna d' odiare cotal uomo, che solo una volta
« negli anni della mia fanciullezza mi venne ve-
« duto (4) ». Prima di tutto osservo colla debita riverenza verso il benemerito volgarizzatore e illustratore delle epistole petrarchesche, che la sua frase *negli anni della mia fanciullezza* non risponde a capello a quella del testo *prima pueritiae meae parte*. Dipoi osservo, che in qualunque modo si prenda la puerizia o secondo la di-

(1) Doveva dire a Porto Pisano. Vi era anche Livorno, ma non era il luogo che poi divenne a poco a poco e principalmente nei tempi della dominazione medicea. Il Petrarca rivide le torri di Porto Pisano un' altra volta, sebbene da lungi ed in altra condizione di vita, nell' aprile del 1336, quando viaggiando per mare da Marsiglia a Civitavecchia fu sorpreso da una tempesta, alla quale allude nel Sonetto « Ben sapev' io » nella Parte prima delle *Rime*.

(2) V. *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, T. I, pag. 19 e seg.

(3) È la 15. del Lib. XXI delle *Fam*; T. IV, pag. 390 e seg.

(4) Loc. cit. pag. 392.

Digitized by Google

stinzione di sei età della vita umana o secondo la distinzione di sole tre, che talvolta si trova pur seguita nel testo delle leggi romane (1), quello che il Petrarca afferma colle addotte parole, può benissimo essere accaduto in Pisa anche innanzi che vi fosse entrato per la prima volta l' imperatore Arrigo, giacchè si sa che Dante si era restituito in Toscana circa il principio della primavera del 1311. Anzi l' Alighieri trovando Pisa nella sua via per la prima di tutte le città toscane, Pisa che era, dirò così, la capitale dei toscani ghibellini, e che allora dovea tutta formicolare di uomini di tal parte per l' aspettazione di quell' imperatore, è naturale che vi si fermasse per un poco di tempo e così avesse occasione di parlare anche con Petracco e di esser mostrato al piccolo Francesco (2). Dall' altra parte non è cosa da fare difficoltà, che Petracco, saputo con che poche forze Arrigo fosse sceso in Italia, per mancanza di fiducia se n' andasse a cercar fortuna in Francia senza aspettare che gli eventi in certo modo ve lo costringessero.

Del rimanente quanto alle impressioni che il tenerello animo di Messer Francesco ricevette in Pisa in questa sua prima dimora, sembra che la più forte fosse quella delle tante altissime torri che non solo fortificavano le mura della città, ma ancora le case dei maggiori cittadini; tutte le

(1) Per esempio *Dig.* Lib. II, tit. XV, 8, §. 10.

(2) V. Trova, *Veltro allegorico dei Ghibellini*. Napoli, 1856, pag. 143 e seg.

Digitized by Google

quali torri davano a Pisa un aspetto singolarmente maestoso e imponente. E a opinare così m' induce un passo dell' opuscolo intitolato *Itinerarium Syriacum*, che è del seguente tenore: « Pisas autem ex ipsa puppe gubernaculi tibi « rector ostendet, civitatem pervetustam, sed de- « centi et decora specie, et licet inter plana sitam, « non tamen, ut magna pars urbium, paucis tur- « ribus, sed totam scilicet eminentissimis apparen- « tem, quomodo quoque maris potentissimam, do- « nec patrum memoria non modo vires aequoreas, « sed animos navigandique propositum magno victi « praelio Januensium amisere ». Il Petrarca rivide certo altre volte una tal selva di eccelse torri (1), ma è anco innegabile che questa era la cosa che più gagliardamente potesse la prima volta suscitare l' attenzione del Petrarca e la sua meraviglia.

Ma in che impiegò egli il tempo non breve che passò da bambino in Pisa? Fu quello un tempo perduto del tutto per la sua istruzione, o fin d' allora incominciò a dare opera agli studi? Ecco un altro punto da chiarirsi un po' meglio nella

(1) Il Tronci op. cit. pag. 270, descrivendo sotto l' anno 1292 la festa dell' Assunta, solita celebrarsi in Pisa con grandissima magnificenza per essere all'Assunta dedicata la sua chiesa principale, dice che le torri della città « arrivavano al numero di sedicimila ». Lo stesso ripete il Navarretti nelle sue *Memorie Pisane*, ms. del R. Archivio di Stato in Pisa vol. III, c 155. Ma Beniamino di Tudela, capo dei rabbini che nel 1159 visitò le scuole ebraiche di Pisa, dice presso il Sig. Rohault de Fleury *Les Monum. de Pise au moyen âge* pag. 74 che, di quel tempo almeno, non erano che diecimila: « Est autem hac civitas maxima decies mille turribus instructa; quibus in ædibus extructis, orto dissidio, ad mutua bella utuntur ».



Digitized by Google

vita del nostro poeta, e del quale a me non è lecito qui di passarmi. Il Muratori, così per solito giudizioso e sagace, non si mostrò tale, ne duole il dirlo, nella *Vita* del Petrarca che premise alle *Rime* corredate delle sue osservazioni, oltre le note del Muzio e del Tassoni (1). Tra l' altre cose che non reggono alla critica, egli asserisce insieme con altri biografi del Petrarca, che questi in Pisa studiò sotto Barlaam di Calabria (2). L' ab. De Sade in una nota a pag. 19 delle sue *Memorie* rigetta a buon diritto questa notizia come falsa, ma sfortunatamente ve ne sostituisce un' altra falsa del pari. Egli dice: « In questa « città (di Pisa) il Petrarca in età di otto anni ebbe « la fortuna di trovare un abil maestro, che gli die- « de le prime lezioni di grammatica. Egli era na- « tivo di Prato . . . e . . . avea nome Conven- « nole (3). ». Ora si veda che cosa dice il Petrarca di questo Convennole in una lettera scritta a Luca della Penna, Segretario del Papa: « Io m' ebbi « fin quasi dall' infanzia un maestro che m' inse- « gnò prima a leggere, poi la grammatica e la « rettorica; che dell' una e dell' altra ei fu profes- « sore e precettore di tanto merito, da non trovar

(1) Modena, Soliani, 1711.

(2) Barlaam di Calabria fu maestro del Petrarca, ma di greco e non prima del 1339, tempo in cui questo monaco basiliano capitò in Avignone. V. la nota apposta dal Fracassetti alla lettera 2.ª del Lib. XVIII *Fam*; T. IV, pag. 93 e segg.

(3) È da leggersi su questo poco noto personaggio la dissertazione del Prof. Alessandro D'Ancona inserita nel fasc. II della *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti*, Milano, 1874.

Digitized by Google

« facilmente chi gli si agguagli: nella teorica dico,
« non nella pratica, che simile alla cote di Orazio

« Il ferro aguzza, ma non può tagliare ». (1)

Nel qual passo si consideri che la frase *fin quasi dall' infanzia (pene ab infantia)* e poi l' altra *m' insegnò prima a leggere (primas litteras doceret*, che veramente parmi che valga a significare tanto il leggere, quanto lo scrivere) obbligano a pensare che il primo maestro del Petrarca fosse Convennole, essendo indubitabile che in questa lettera si parla di lui e non d' altri. Ma dove il Petrarca incominciò a usare alla scuola di quel pratese? Ciò è chiaro da un altro passo della *Lettera ai posteri*, nel quale il nostro poeta, dopo avere rammentato le due città di Avignone e di Carpentras, dice: « In queste
« due imparai di grammatica, di dialettica e di ret-
« torica tanto, quanto in quell' età può impararsi
« e nelle scuole d' ordinario s' insegna; tanto poco
« cioè quanto tu, lettor mio, intendi bene (2) ». Prudentemente perciò si governa il Fracassetti quando nelle nòte a quest' ultima lettera scrive:
« Noi . . . senza parlare di Pisa, ove non ab-
« biamo ragione di dire che il Petrarca cominciass-
« se i suoi studi, crediamo di potere asserire che
« grammatica e rettorica egli studiò . . . in Avi-

(1) È la lettera 1.ª del Lib. XVI delle *Sen.*; T. II. pag. 465.
(2) *Fam.* T. I, pag. 205.

Digitized by Google

« gnone e in Carpentras, questo egli stesso aven-
« doci detto nella *Lettera ai posteri* e nella prima
« del Libro XVI delle *senili* (1) ». È da notarsi peraltro una differenza fra queste due relazioni che il Petrarca ci fa de' suoi primi studi. Nell' una ci parla di tre cose, del leggere e scrivere, della grammatica e della rettorica: nell' altra ancora di tre, ma queste tre sono la grammatica, la rettorica e la dialettica. Quanto alla dialettica, se essa trovasi nominata nella seconda relazione e non nella prima, ognuno intende che ciò è perchè al Petrarca è piaciuto di spingere la seconda un poco più innanzi della prima; ma com' è che nella prima relazione è nominato il leggere e scrivere, e nella seconda onninamente si tace? Ecco la differenza la quale io desidero che sia avvertita e della quale, se non m' inganno, dà una spiegazione sufficiente quello che son per dire. Il piccolo Francesco aveva sortito un vivace ingegno e dispostissimo ai più nobili studi. Onde ben presto fece nascere di sè una grande aspettazione. Questo ci attesta egli stesso per bocca di S. Agostino nell' opera citata *De contemptu mundi*, là dove l' Affricano Dottore mettendo a confronto la semplicità della primitiva vita di lui colle cupidigie e colle ambizioni della presente gli rivolge queste parole: « Certe ego praesens aderam,
« cum adhuc adolescentulum te nulla cupiditas,
« nulla prorsus tangebat ambitio, cum cuiusdam

(1) *Fam.* T. I, pag. 225.

Digitized by Google

« magni futuri viri specimen praeferebas (1) ». Il padre dovette senza dubbio esser il primo ad accorgersi dei segni che il bambinello porgeva di una natura così felice: e conciossiachè da un lato non era occupato nell' esercizio dell' arte notarile nè in alcun pubblico ufficio, e il conferire in qualche ora del giorno cogli uomini più potenti o più faccendieri di sua parte gli lasciava libero molto tempo; dall' altro lato egli era pure amante delle lettere, come ne fa fede il figliuolo in vari luoghi delle sue opere (2); e sì per effetto di tale amore, come per quello delle circostanze presenti della famiglia, doveva esser sollecito d' incamminare di buon' ora il fanciulletto agli studi; per tutto questo mi sembra probabilissimo che Petracco non lasciasse trascorrere inutile per esso quell' anno che s' indugiò in Pisa prima di risolversi ad abbandonare la Toscana e l' Italia. Onde io mi penso, che come la madre si sarà presa cura di formare i costumi di lui e di erudirlo nei dommi principali della religione, così il padre si sarà dato premurosamente a insegnargli leggere e scrivere, e forse anche quei primi elementi che Quintiliano appella « initia litterarum » ed inculca che ne siano istruiti i bambini anche prima dei sett' anni (3).

(1) *Dial.* III.

(2) V. la citata lettera 1.ª del Lib. XVI delle *Sen;* T. II, pag. 457 e la lettera 15.ª pur citata del Lib. XXI delle *Fam.;* T. IV, pag. 592 dove il Petrarca parla delle relazioni di suo padre con Dante Alighieri.

(3) V. *Instit. orat.* Lib. I, Cap. 1.

Digitized by Google

Per tal modo quando il fanciulletto in Avignone fu condotto da Petracco nella scuola di Convennole e raccomandato al suo zelo ed alla sua abilità, questi avrà avuto da faticare ben poco per apparecchiarlo allo studio della grammatica, avendolo trovato di già, in parte almeno, apparecchiato; sicchè il Petrarca nelle riferite parole della *Lettera ai posteri* dando contezza de' suoi primi studi in Francia potesse trascurare un siffatto apparecchiamento, a somiglianza di ciò che costumasi di fare nei comuni discorsi, quando nell' indicare il prezzo delle cose si omettono le frazioni. E un tale stile noi abbiam veduto essersi tenuto dal Petrarca anco nell' indicare le date dei fatti di sua puerizia. Dall' altra parte è cosa di fatto, che Petracco non si rimase estraneo all' indirizzo degli studi letterarii del figliuolo; il quale nella citata lettera a Luca Della Penna si confessa debitore al padre suo del gusto (convertito poi in una vera passione) che fin dalla stessa età puerile *(ab ipsa pueritia)* avea concepita per gli scritti di Marco Tullio (1). Come potrebbe dunque sospettarsi che in Pisa gli fosse rincresciuto d' impiegare il tempo che pur gli sovrabbondava, per fornire il bambinello di quelle, dirò così, abilità strumentali che ad ogni uomo convengono e son di più necessarie per chi voglia darsi allo studio delle lettere e delle scienze?

(1) *Sen.* T. II, pag 457.

Digitized by Google

Ma della prima dimora del Petrarca in Pisa basti oggimai quel che ne ho detto. Passiamo alle altre due che le vennero appresso, intorno alle quali, più brevi senza confronto della prima, poichè la seconda fu di giorni e la terza non fu forse che di ore, il mio dire ancora sarà più breve in proporzione.

La seconda volta pertanto che il Petrarca ne venne a Pisa, e vi si fermò alquanto di tempo, fu ai 20 aprile del 1341. Eran quei giorni per avventura i più beati di tutta la vita del nostro poeta. Egli avea desiderato ardentissimamente l'onor della laurea, che da tanti secoli non era stato più conferito ad alcuno, anzi era stato quasi del tutto dimenticato; e un tal desiderio era stato allora allora appagato. « A dì 8 di aprile nell'anno di « quest'ultima età 1341 (così egli scriveva da Pisa sulla fine dello stesso mese all'amico Barbato di Sulmona), sul Campidoglio di Roma, con gran « concorso di popolo e gioia immensa, quello che « or sono pochi giorni in Napoli aveva il Re de- « cretato, venne eseguito (1). Orso conte Dell'An- « guillara e senatore, personaggio di altissimo in-

(1) Il Petrarca partito da Marsiglia alla fine del febbraio sopra una nave che faceva vela alla volta di Napoli, non sì tosto vi fu giunto, che il re Roberto lo esaminò, lo giudicò degno della laurea e gli fu largo di ogni maniera di onorificenze; fra le quali fu anche quella di destinare due ragguardevoli personaggi ad accompagnarlo a Roma ed assistere alla sua incoronazione. Circa l'esame vedasi la *Lettera ai posteri, Fam.* T. I, pag. 209 e 210. Jacopo Colonna, come gli altri di sua famiglia, amico e favoreggiatore del Petrarca, per congratularsi con lui del glorioso premio che al suo valore poetico era stato concesso, gli mandò il sonetto:

« Se le parti del corpo mio distrutte ».

Digitized by Google

« gegno, me per lo giudizio del Re licenziato de-
« corò dell' alloro ». E pochi versi più sotto: « Ma
« perchè subito io vedessi a prova, che sempre
« unite alle liete sono le triste vicende, usciti ap-
« pena dalle mura di Roma coi compagni che se-
« guito mi avevano per mare e per terra, incappai
« in una mano di armati ladroni. Come ne venisse
« fatto di liberarcene e fossimo costretti a tornar
« dentro Roma, a quanto rumore per questo il po-
« polo si levasse, come il dì appresso cinti da buona
« scorta d' uomini armati ci rimettessimo in cam-
« mino, e quali fossero gli altri casi del nostro
« viaggio, io non potrei narrartelo, senza tessere
« troppo lunga una storia. Piacciati sentir tutto dal
« portatore delle presenti. Addio. Pisa, a' 29 di
» aprile (1) ». Colla stessa data scrisse il Petrarca anche al Re Roberto per farlo consapevole della avvenuta incoronazione e per rendergli le debite grazie; e la piena della contentezza fece, che lodando questo principe passasse la misura del convenevole e giungesse fino a proclamarlo « ottimo e mas-
« simo tra i re non meno, che tra i filosofi ed i poe-

Esso trovasi d' ordinario fra le *Rime* del Petrarca unito a quello che questi tosto compose in risposta:

« Mai non vedranno le mie luci asciutte »;

il quale nella succitata edizione è il 54.° della 2.ª parte. La incoronazione del Petrarca fu poi causa che l' imperatore Carlo IV nel 1355 mentre era in Pisa, solennemente decorasse della corona di alloro maestro Zanobi da Strada. Vedasi MATTEO VILLANI, *Cron.* Lib. V. Cap. 36 e la *Dissertazione* del FABBRUCCI nel T. XXV degli *Opuscoli scientifici e filologici*, pubblicati dal CALOGERA', a pag. 7.

(1) *Fam.* Lettera 8. Lib. IV; T. I, pag. 518.

Digitized by Google

« ti (1) ». Di siffatta contentezza vi era una ragione recondita, una ragione che il nostro poeta custodiva come un sacro segreto nel suo cuore. Mutati di poi i tempi, e per la meditazione sulla vanità delle cose mondane e per i dolorosi casi intervenutigli fatto più saggio, egli non solo la manifestò, ma se la rinfacciò pure severamente per bocca di S. Agostino nell' opera menzionata più volte *De contemptu mundi*. « Quis digne sa-
« tis execretur aut stupeat hanc alienatae men-
« tis insaniam (gli dice S. Agostino parlando di quell' amoroso incendio che lungamente aveva alimentato verso madonna Laura), cum non minus
« nominis, quam ipsius corporis splendore ca-
« ptus, quicquid illi consonum fuit, incredibili va-
« nitate coluisti? Quam ab causam tantopere sive
« caesaream, sive poeticam lauream, quod illa hoc
« nomine vocaretur, adamasti; ex eoque tempore
« sine lauri mentione vix ullum tibi carmen effluxit, non aliter quam si vel Penei gurgitis accola,
« vel Cyrrei verticis sacerdos existeres. Denique
« quia caesaream sperare fas non erat, lauream
« poeticam, quam studiorum tuorum tibi meritum
« promittebat nihilo modestius, quam dominam
« Lauram ipsam adamaveras, concupisti (2) ». Tanto può togliere di solidità al modo di pensare la pas-

(1) *Fam.* Lettera 7, Lib. IV; T. I. pag. 515.

(2) *Dial.* III. Anche l' onor della laurea sulle bilance del suo giudizio non conservò sempre il peso che aveva nel 1341. Vedasi la lettera scritta a Giovanni Boccaccio da Padova la sera de' 28 aprile 1373. *Sen.* T. II, pag. 537. Allora preferiva di non averla mai ricevuta, non fosse' altro per l' invidia che gli avea suscitato contro da tante parti.

Digitized by Google

sione dell' amore anche in un grand' uomo, quando non sia più sommessa in tutto all' impero della ragione!

Mi sia permesso però qui di dire ancora, che io sono lontanissimo dal pur dubitare non forse qualche cosa di basso si mescolasse giammai al grande affetto del Petrarca per la bella Avignonese, e che tengo come espressione fedelissima della natura di esso affetto le tre famose canzoni dette *degli occhi* sopra tutte le altre rime sgorgate dal medesimo fonte durante la vita di Laura (1). Nè mi pare che ciò sia indulgenza, ma pura e pretta giustizia, dove si voglia tenere nel debito conto la protesta che il Petrarca fa nella stessa opera *De contemptu mundi* (2), a cui serve di suggello quello che, già vecchio e tutto inteso a prepararsi all' estremo passo, cantava lagrimando nella incomparabilmente pietosa e sublime canzone alla Vergine (3). Ma tornando al mio argo-

(1) Chi non lo sapesse, son quelle che incominciano:

« Perchè la vita è breve. »
« Gentil mia donna, i' veggio. »
« Poi che per mio destino. »

(2) La protesta è questa: « Quod in amore meo nil unquam turpe, nil « obscoenum fuerit, nil denique praeter magnitudinem culpabile. » *Dial.* III.

(3) Se l' amore del Petrarca fosse stato men che pudico, come non avrebbe sentito orrore a dire, argomentando dal meno al più, alla Vergine Maria:

« Che se poca mortal terra caduca
« Amar con sì mirabil fede soglio,
« Che dovrò far di te, cosa gentile? ».
St. X.

Digitized by Google

mento, il Petrarca dopo essersi un poco riposato e riconfortato in Pisa dal disastroso viaggio che aveva avuto venendo da Roma, e, come è a credersi, visitata a parte a parte la città che lo aveva accolto bambino, e segnatamente i monumenti più cospicui di architettura che l' abbellivano, ripigliò suo cammino alla volta di Avignone nei primi giorni di maggio, dando la preferenza alla via di terra per fermarsi un poco a Parma coi signori di Correggio desiderosi di sua compagnia (1).

Mi rimane a dire della terza ed ultima volta che il Petrarca fu in Pisa. Correva l'anno 1343 e il Nostro era in viaggio per Napoli. Si era imbarcato a Nizza coll' intenzione di andare per mare fino al luogo destinato, ma avendo preso terra al Porto S. Maurizio, stizzito per gli accidenti che in sì piccol tratto di via gli erano occorsi, fece continuare il viaggio per mare ai servi col suo bagaglio, ed egli comprati due cavalli tedeschi, che per caso erano colà in vendita, uno per sè ed uno per un suo compagno, si avviò così verso la Toscana. Sentiamo ora proseguire questo racconto a lui stesso, che è uno dei più piacevoli che s' incontrino nelle sue lettere, ed è in quella che pervenuto a Napoli scrisse al Cardinale Giovanni Colonna, ai 29 novembre del detto anno: « Arde al presente e fiera la guerra « tra i Pisani e il Signor di Milano ( Luchino Vi-

(1) V. la lettera 9. del Lib. IV. delle *Fam.*; T. I, pag. 524, e la erudita nota quivi aggiunta dal traduttore.

Digitized by Google

« sconti ) (1), mossa, come tu sai, più per mal ani-
« mo che per questione di confini; chè non era da
« badare all' antico confine del Po, dove l' Appen-
« nino chiaramente terminava i loro stati; ma
« l' orgoglio non conosce ritegno e la cupidigia non
« soffre confini di sorta (2). Io voleva andare diritto
« per la mia via, ma poco lungi di Lavenza eransi
« accampati entrambi gli eserciti; che da una par-
« te il tiranno mostrava di assalir minaccioso, dal-
« l' altra facevano i Pisani ogni sforzo a difendere
« il loro Motrone. Fui dunque costretto presso Le-
« rici a credermi al mare un' altra volta, e visto il
« grande scoglio che dal colore prese il nome di
« Corvo, e passato oltre la candida rupe e la foce
« della Magra, e Luni che dell' antica fama e po-
« tenza ora non altro che il solo e vano nome
« conserva, pernottai appunto nelle vicinanze di
« Motrone accanto al campo de' Pisani; d' onde

(1) Qui il Petrarca parla con isdegno di Luchino Visconti non per altro forse che per amore dei Signori di Correggio e singolarmente di Azzo, del quale quel potente principe era divenuto nemico per la frodolenta vendita che avea fatta di Parma al Marchese Opizo d' Este. Ma in processo di tempo il Petrarca strinse amicizia anche con Luchino Visconti e ci fu tra loro commercio di lettere e ricambio di cortesie.

(2) I motivi di questa guerra son bene esposti da Giovanni Villani Lib. XII, Cap. 26. Ne narra poi le vicende nei Capp. 29 e 58, e pone la pace fermata tra Luchino e i Pisani nel maggio del 1345. È notabile il pace accordo dei cronisti pisani nel riferire i fatti avvenuti a Motrone, non pure con gli altri cronisti del tempo, ma eziandio tra loro. Si confrontino Ranieri Sardo al Cap. 80 della sua *Cronaca* e l' anonimo autore della cronaca inserita dal Muratori nel T. XV degli Scrittori delle cose italiane, col. 1015. A me sembra che la più sincera notizia di questi fatti si trovi nelle *Istorie Pistolesi* in quel luogo che incomincia: « Gli Pisani fornirò Lavenza, Montegiori ec ».

Digitized by Google

« per la via di terra senz' altro impedimento ebbi « il viaggio continuato. Non istò a ridirti dove o « cenassi o dormissi, o quello che qui e quà m' in- « contrasse di vedere o di sentire; ma stringo « verso la conclusione il discorso. Passando per « Pisa e lasciata Firenze sulla sinistra, giunsi a « Siena ec. (1) ». A me par probabile che il luogo dove il Petrarca cenò e dormì in questa occasione, sia stata la città stessa di Pisa, per cui dice di esser passato; perocchè nè altrove poteva sperare di soddisfar meglio al bisogno di riposo e di ristoro, senza almeno deviare e perder tempo, nè la conoscenza che già aveva di Pisa per esservi stato due altre volte e specialmente quella cotal letizia di cui doveva Pisa essersi vestita a' suoi occhi nel soggiorno del 1341, diffusa dall' animo suo stesso che sì ne riboccava per il conseguito onor della laurea, lo lasciavano del tutto indifferente nella scelta.

Io non ho risparmiato fatica per vedere se per avventura fosse restata nelle carte pisane qualche traccia di questi due passaggi del Petrarca per Pisa. Non mi dissimulavo la difficoltà di riuscir nell' intento, nè la difficoltà raffreddava punto in me l' impegno del cercare. Mi dava un pocolino di speranza il sapere, che i monaci di ogni colore solerono nei secoli di mezzo esser largamente ospitali, e quasi direi per un certo istinto

(1) *Fam.* Lettera 5. Lib. V; T. II, pag. 9. Questa lettera viene riportata anche dal Roncioni nelle sue *Istorie pisane*. Lib. XIV.

Digitized by Google

proprio del lor ceto prendere ricordi di ogni cosa e tutto religiosamente serbare o alla vaghezza delle età future o al loro bisogno: e di monaci ve n'erano in Pisa assai case nel secol decimoquarto, e poteva il Petrarca avere amato di albergare in alcune di esse, tanto più che erano di quel tempo anche l'albergo della maggior dottrina. Ma tutte le mie ricerche (e chiamo mie anche quelle fatte per me dall'egregio amico Clemente Lupi) bisogna che confessi che non approdarono a nulla, onde nulla posso aggiungere alle poche e magre notizie che si cavano dalle lettere stesse del Petrarca. Il quale è a dolere che per certa altezza d'animo e, diciamolo pure, per l'ambizione di non lasciar di sè che memorie maravigliose, ha sdegnato di notare tanti minuti particolari, che noi desidereremmo di conoscere della sua vita, e non sempre almeno per una vana curiosità. Quello ch'ei dice nella canzone 1.ª della 1.ª parte delle sue *Rime:*

« Ma perchè 'l tempo è corto,
« La penna al buon voler non può gir presso;
« Onde più cose ne la mente scritte
« Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
« Che maraviglia fanno a chi le ascolta ».

ci spiega con che regola ei procedesse scrivendo di sè non solo in versi, ma anche in prosa.

Digitized by Google

# PARTE SECONDA

## *Delle relazioni morali del Petrarca con Pisa.*

Non è chi non sappia che Messer Francesco Petrarca aveva sortito un cuor tenerissimo e ai più dolci affetti inchinevole, quali sono l'amore e l'amicizia (1). Nè egli contrariò punto queste naturali inclinazioni. Del suo amore è testimone luculento nelle mani di tutti il canzoniere che ei compose, dove non sai che più ammirare se la storia dei più reconditi e delicati sentimenti che gli faceva provare la passione di cui ardeva per Laura, o la descrizione delle nobili doti di ogni maniera che rendevano agli occhi suoi unica anzichè rara questa donna (2). Dell' amicizia poi

(1) Da persona che visse familiarmente molti anni col celebre ab. Rosmini mi fu raccontato, che egli conversando ebbe una volta occasione di parlare del Petrarca ed espresse questa opinione, che a me sembra fondatissima: Poche anime trovarsi che considerata la loro forma naturale tanto si assomiglino quanto quelle del Petrarca e di S. Agostino. Ne può essere indizio anche quella predilezione che il primo ebbe per il secondo fra tutti gli antichi dottori della Chiesa.

(2) Il Petrarca esalta i pregi di Laura quanto è possibile ad uomo che si abbandoni all' amor più focoso, ma essa rimane pur sempre nei versi di lui, anche in quelli scritti dopo la sua morte, un' umana creatura. Vi fu già chi volle, non serbando la debita misura nel confrontare l' amor del Petrarca coll' amore di Dante, elevare anche madonna Laura alla condizione di un simbolo; ma fu assunto da sofisti, cercatori più di ogni altra cosa di ammirazione, fosse anche a spese del naturale buon senso. E a questo proposito stimo non sconvenevole di riferir qui un aneddoto caduto affatto in dimenticanza fra gli eruditi, che leggesi nei *Commenti* di CRISTOFORO LANDINO alle *Odi di Orazio:* « Interpretabar olim nostri Petrarchae elegias lyricosque, quibus Lauram canit. Aderantque adversarii qui Lauram

quanto il Petrarca vi fosse dedito e con che diligenza e assiduità la coltivasse, non è men chiaramente testimoniato dal copiosissimo epistolario che ci ha lasciato, e che in gran parte si compone di lettere ad amici, poniamo pure che non tutti egualmente gli fosser cari, ma che anzi pochissimi soltanto di loro avessero seco quella intimità, che è come il carattere dell' amicizia che Cicerone chiama perfetta (1).

« mulierem fuisse negarent, assererentque non illo nomine puellam a se « amatam intelligi, sed aliud allegorice ibi latere. Regabam quidnam illud « esset, et ut id me docerent summis precibus contendebam. Illi autem ma- « gnum profecto id esse, sed tamen quid sit nescire fatebantur. Hic ego « ridiculi occasionem non praetermisi, sed in maxima auditorum frequentia « veluti convictus et pudore conturbatus: malo, inquam, ingenue fatendo « inscitiam meam a vobis accusari, quam inique defendendo perviciaciam « damnari. Duo sunt quae adversarii mei proferunt, alterum non fuisse mu- « lierem Lauram, quod ego adhuc non do; alterum, quod ego ita libera- « liter eis concedo, ut etiam si quis illos mendacii in judicium vocet, va- « dimoniumque facere cogat, vadem me praestare decreverim. Atque hic « cum veluti pudore impeditus, dubitabundus aliquantalum subsisterem; et « illi victoria gestientes invicem se intueri, alioque circumspiciendo meae « confessionis testes citare quodam nutu viderentur; atque tota jam schola « auribus erectis quid dicturus essem expectaret; tunc ego prosequens: « ajunt, inquam, quid sibi poeta in Laura velit se plane nescire, quod ego « ita utraque manu do, ut jure me jurando obstringam, ut nisi hoc veris- « simum sit, nihil sit unquam futurum verum. Risit tota schola, cum di- « ctum falsum fuerit, et illi ambiguitate orationis ad contrarium exitum « quam putabant decepti ducerentur » (*Od.* 11, Lib. II).

(1) *De Amicitia*, cap. VI. Un giudizio soverchiamente severo veniva non ha molto pronunziato sulle lettere del Petrarca da uno dei più illustri letterati d' Italia. Lo stile troppo artificioso con cui certamente sono scritte e l' erudizione che con troppo studio vi è come ammucchiata, sembra che gli abbiano impedito di ravvisare in esse ogni pregio, ogni importanza, fin quella, che pure è manifestissima ad ognuno che le abbia lette, per la cognizione dell' indole e dei casi della vita del Nostro, non meno che per la

Digitized by Google

Ora fra tanti amici vi fu egli alcun pisano? Ecco la prima questione che io m' ebbi a proporre, messo che mi fui nella ricerca delle relazioni morali del Petrarca con Pisa. Centoquarantotto sono le persone di noto nome alle quali sono indirizzate le lettere del Nostro. Dal sapersi che egli da bambino dimorò colla famiglia in Pisa pressochè un anno, che vi tornò poi due altre volte, nella prima delle quali vi si trattenne parecchi giorni, e fu in un tempo in cui questa città già era sede non ignobile di studi e floriva per iscrittori di gravi prose ed eleganti, che le assicuravano nell' avvenire una gloria imperitura meglio che i rozzi e frivoli versi dei rimatori precedenti, da tutto questo dico viene spontaneo l' immaginare che il Petrarca dovesse avere qualche amico anche quivi. Ma tale immaginazione non riceve nessuna conferma dall' esame delle

cognizione degli uomini del suo tempo coi quali fu in qualche relazione e dei fatti pubblici appartenenti alla storia del tempo medesimo. Invero, scrive questo letterato: » Vive egli (il Petrarca) oggi tutto nel canzoniere, per- » chè la grande mole dei componimenti in lingua latina i quali empierono » la sua vita, e quelle medesime lettere alle quali dava egli nome di fa- » migliari, altro non sono che esercitazioni ». (GINO CAPPONI, *St. della Rep. di Firenze*, Lib. III. Cap. 9.). A tal giudizio mi piace di contrapporre quello di un letterato straniero, il quale, secondo che a me pare, non parlava a caso, ma bensì dopo qualche esame degli scritti del Petrarca: « Wel- » che Briefe und Anreden, die er an Kaiser, Könige, Päpste, Cardinäle, Bi- » schöfe und Fürsten schrieb! und welche Art, in der sie aufgenommen » wurden! Keine Veränderung der päpstlichen und bürgerlichen Welt, die » einigermassen sein Italien betraf, ging vor, ohne dass er den sehhaftesten » Anteil daran genommen hätte; eben weil sein Vaterland so ganz in seinem » Herzen wohnte ». I. G. HERDER, *Briefe zu Beförd. d. Human.*, Fünfte Samm., Br. 35.).



Digitized by Google

lettere del Petrarca. Imperocchè fra quelle centoquarantotto persone ve ne sono bensì alcune, che portano cognomi del tutto simili agli usati in Pisa, come quello di Bartolommeo Della Pace e quello di Lombardo Della Seta (nel latino del Petrarca *De Serico)* (1); ma è certo che i medesimi erano pure usati in Padova e che il Bartolommeo Della Pace e il Lombardo Della Seta a cui scrisse il Petrarca, erano ambedue cittadini padovani. Potrebbe essere che le costoro famiglie fossero derivate dalle omonime pisane, siccome era avvenuto dell' altra famiglia pisana dei Buzzaccherini che trovasi trapiantata colà fin dal secolo XIII (2). Ma ciò, quando pur fosse provato vero, non apparterrebbe alla presente questione, colla quale non si cerca donde fosse originaria la famiglia di questo o di quello tra gli amici del Petrarca, sibbene se qualcuno degli amici del Petrarca fosse tra i cittadini pisani che nella sua età vivevano. Così pure nulla giova a risolvere questa questione la possibilità, che taluno di quegli innominati ai quali sono indirizzate molte lettere del Petrarca, fosse pisano; perchè le questioni storiche non si sciolgono con mere possibilità concepite dalla mente nostra, ma con argomenti positivi che dimostrino il possibile esser dirò così trapassato nell' ordine delle

(1) V. *Var.* Lett. 54. e *Fam.* Lib. VIII. Lett. 8. *Sen.* Lib. XI. Lett. 10 e Lib. XV. Lett. 3.

(2) V. *Le Iscrizioni di Padova* raccolte dal SALOMONI.

Digitized by Google

cose reali. Dall' altra parte niuna investigazione mia o d' altri ha scoperto finora dei documenti dai quali apparisca che alcuno dei pisani cittadini coetanei al Petrarca avesse relazione amichevole con essolui, anzi neppure una relazione qualsiasi. Onde questa parte del mio argomento mi conviene lasciare nel buio che l' avvolgeva, e, per dir ciò che sento, dubito forte se altri riuscirà mai a spargervi sopra un poco di luce.

Non così sfortunate sono state le mie indagini quanto a un altro modo di relazioni morali del Petrarca con Pisa, voglio dire quanto agli uffici o dignità di cui egli vi fosse stato per avventura investito.

È comune opinione che egli vi godesse del Priorato di S. Niccolò in Migliarino, ricco benefizio senza cura d' anime, del quale si hanno memorie molto antiche, e che gli fosse conferito direttamente da Clemente VI fin dai primordi del suo pontificato (1). La cosa è così raccontata

(1) In una scrittura degli avvocati Gaetano Sodi e Pietro Valentini, stampata a Firenze il 1798 nella stamperia Bonducciana, in favore di Donna Laura Salviati Duchessa d' Atri e di Donna Maria Salviati Principessa Borghese e contro il Cav. Priore Girolamo Roncioni, a pag. 1. si legge: « Dal pubblico istrumento rogato dal Not. Paccalli sotto il dì 15 Luglio 1578 « resulta, che il Canonico Antonio Raù, allora investito della detta prioria, « concesse in enfiteusi il pasco e pastura e beni di Migliarino al soprano- « minato Marchese Jacopo Salviati e sua linea masculina per il laudemio di « fiorini 200 e per l' annuo canone di fiorini 140, di lire 4 ». E si avverta che attese le infelici vicende di Pisa nel sec. XV e per una parte ancora del XVI le terre appartenenti al priorato di Migliarino, quando fu fatta la suddetta concessione, non potevano aver più il valore di una volta. A conoscere il quale potrà giovare anche il consultare il bel documento pub-

Digitized by Google

dall' ab. De Sade: « Roma che da lungo tempo « sospirava al ritorno del suo Pastore, ad ogni « cambiamento di Papa si lusingava colla spe- « ranza che finalmente ve ne sarebbe stato uno, « il quale avrebbe preferito la prima città del « mondo al soggiorno di Avignone. Dopochè fu « risaputa la elezione di Clemente VI, gli fu « mandata una solenne ambasceria, composta di « diciotto persone, sei del primo ordine, sei del « secondo e sei del terzo. Questi ambasciatori « dovevano fare al Papa tre domande principali. « La prima era, che egli come messer Pietro « Roger, fatta astrazione dal pontificato, volesse « accettare la dignità di Senatore di Roma, che « i Signori Romani si contrastavano, onde que- « sta città era divenuta preda di guerre civili. « La seconda, che si affrettasse di andare a Ro- « ma per ristabilirvi la Santa Sede e farvi ces- « sare le turbolenze. La terza, che riducesse be- « nignamente a cinquanta anni l' indulgenza che « Papa Bonifazio VIII avea concesso alla Chiesa « ogni cento . . . . . Il Petrarca, che aveva « acquistata la cittadinanza romana per virtù « delle lettere patenti della sua incoronazione, « era uno dei diciotto inviati da Roma a Papa « Clemente VI. Egli fu incaricato di parlare in-

blicato dal P. Mattei, *Eccl. Pis. Hist.* T. I, pag. 98 e segg. che è un catalogo delle chiese ospedali ec. esistenti nella diocesi di Pisa nel 1572, dove si vede la quota che a ciascuna di dette chiese e ospedali toccò della prestanza di fiorini 500, che il governo della Repubblica ebbe a imporre al clero in quell' anno.

Digitized by Google

« sieme con Niccola Gabrini detto di Rienzo.
« La sua arringa è in versi latini . . . . . .
« Il premio di tale arringa fu il Priorato di
« S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa,
« che il Papa donò al Petrarca li 6 ottobre di
« questo anno (1342) (1). » E fra i molti documenti, dei quali il De Sade corredò il suo buon lavoro, leggesi la stessa bolla di collazione di questo benefizio, dove a lode grande del Petrarca si viene a conoscere che il Priorato di Migliarino gli era conferito dal Pontefice *suorum meritorum obtentu* e *de mera liberalitate* del Pontefice medesimo, senzachè vi fosse stata alcuna petizione antecedente per ottenerlo o del Petrarca stesso o di altri per lui. Lo che è prova della sincera e salda persuasione colla quale Clemente nel principio della bolla aveva encomiato il Petrarca per la scienza delle lettere, per il decoro dei costumi, per la purezza della vita e per altri molteplici ingenti doni di virtù (2). Avendo adunque il biografo francese appoggiata la sua asserzione a cotesto documento, non è meraviglia che tutti coloro che dopo lui presero a scrivere di messer Francesco Petrarca con piena fidanza ripetessero la notizia del priorato per esso goduto in quel di Pisa. Senonchè il De Sade e molto meno quelli che gli vennero appresso non po-

(1) *Mémoires* cit. T. II, pag. 45-47.

(2) Essendo poco nota questa Bolla così onorifica per il Petrarca, sarà riportata per disteso alla fine fra i documenti sotto il num. I.

Digitized by Google

sero mente alla condizione che pur chiaramente è da Clemente VI espressa nella sua bolla: *dummodo tempore praesenti non sit in eo* (prioratu) *aliquod jus specialiter acquisitum,* nè perciò si brigaron punto d'indagare se cotal condizione si fosse o no avverata. Ora il fatto è che non si avverò, sicchè l'intenzione del Papa per ciò che riguardava il Priorato di Migliarino restò priva di effetto.

Non dispiaccia che io mi distenda alquanto nel chiarire questo punto, trattandosi di distruggere una falsa notizia accolta da tutti i moderni biografi del Petrarca e da tutti ritenuta per inconcussa (1).

Una pergamena dell'archivio del Conte Alfredo Agostini Della Seta, che non solo l'ha voluto bene ordinato, ma messo puranco con grave eleganza in una delle stanze del piano nobile del suo palazzo, ci fa sapere che nel 1324, un figlio di messer Bue Gatto Degli Orlandi, per nome Giovanni, fu eletto Priore di S. Niccolò in Migliarino nella selva Palatina. È uno strumento rogato per mano del notaro Tanello del fu Torello da Ceuli, in data del 25 febbraio del detto anno, onde consta che in tal giorno appunto il nominato Giovanni, colle solite cerimonie, prese possesso della chiesa

(1) Sommamente mi duole di non potere escludere da questo numero il Conte Giuseppe Fracassetti, che pure ha superato tutti nella diligenza e nell'industria di illustrare la vita del Petrarca illustrandone le lettere. V. oltre la *Cronol. Comp. Fam.* T. I. pag. 171, la nota alla Lett. 6. del Lib. VII; T. II. pag. 185 e la nota alla Lett. 4. del Lib. XIV; T. III, pag. 342.

Digitized by Google

di S. Niccolò per mezzo di procuratore a ciò destinato, che fu prete Nello Canonico di S. Sisto. In un' altra pergamena poi del medesimo archivio, la quale porta la data dei 27 aprile 1342 pis. (1341 com.) si trova notata la morte di questo Priore come accaduta in quei giorni colle parole: *Per mortem domini Johannis filii condam domini Bue Gatti De Orlandis rectoris ecclesie que prioratus de Migliarino vulgaliter nuncupatur, qui die lune proxime preterita Pisis diem clausit extremum, et apud locum fratruum heremitarum S. Augustini Pisani conventus fuit traditus ecclesiastice sepulture* (1). Adunque Giovanni di Bue Gatto Degli Orlandi tenne il benefizio di Migliarino per lo spazio di diciotto in diciannove anni, e non rimase questo vacante che per la morte del benefiziato, nè questa accadde prima de' 22 aprile 1341 com. Ora è da sapersi che i compatroni del benefizio di cui è discorso, erano allora Marino figlio ed erede del fu messer Lotto Dal Nicchio della casata De' Pellari, donna Benencasa detta Casuccia madre una volta ed erede di Marino, di Lemmo e di Neri germani e figli che furono ed eredi di messer Marino Della Sassetta già marito di lei, la venerabil donna Suor Guida priora e le altre monache del monastero di S. Croce di Fossa Banda come eredi in corpo di Neri di Falcione Del-

(1) Questo istrumento si riporta intero alla fine fra i documenti sotto il num. II.

Digitized by Google

la Sassetta padre di Suor Vannuccia, una di dette monache, donna Teccia figlia una volta ed erede di messer Giovanni della Sassetta, Colo figlio una volta ed erede di Rosso detto Bambo della casata De' Pellari, donna Bransifiore figlia una volta ed erede di Rossetto di messer Bonaccorso Degli Orlandi e vedova di Masino di Carletto da Gricciano, Bonaccorso di Enrico Maggiolino figlio una volta ed erede di donna Lore, erede essa pure del predetto messer Rossetto padre suo, e Francesco del fu messer Bernardo Dal Nicchio della casata De' Pellari. Tutti costoro, come si fu diffusa la novella che Giovanni Degli Orlandi era soggiaciuto al fato comune, non vollero temporeggiando correr rischio di perdere il loro diritto, ma convenuti di far cosa grata all' ultimo dei nominati compatroni, tra il dì 27 aprile e il 29 del medesimo mese, rimisero in lui solo la elezione del nuovo Priore, come risulta dalla seconda delle citate pergamene, contenente tutti e sette gli atti a quello scopo necessari, rogati dal Notaro Lapo del fu Giovanni D' Appiano. Peraltro Francesco di messer Bernardo dal Nicchio, ignorasi il perchè, indugiò non poco a usare della facoltà con sì concorde dimostrazione di amichevole fiducia datagli dai predetti compatroni. Imperocchè un altro documento dell' archivio dei nobili signori Roncioni, notissimo ormai agli eruditi per l' antichità e per la preziosità de' suoi documenti, ci apprende che egli solo ai 12 dell' agosto susseguente di quell' anno devenne

Digitized by Google

alla elezione del nuovo Priore da presentarsi all' approvazione dell' Ordinario, cioè proprio nell' ultimo dei quattro mesi concessi dal Concilio Lateranense III ai patroni laici come tempo utile a esercitare il loro diritto. La elezione fatta fu dopo dieci giorni accettata dall' eletto, il quale perciò ne chiese, come doveva, la conferma dall' Arcivescovo che di quel tempo reggeva la Chiesa pisana, Simone De' Saltarelli da Firenze dell' Ordine dei PP. Predicatori. Ma esso negò di confermarla, quali che se ne fossero le ragioni; perlochè l' eletto ricorse alla Santa Sede e chiese gli fosse fatto giustizia contro il suo Arcivescovo. Frattanto, correndo l' anno 1342, il Saltarelli muore e viene in suo luogo Dino da Radicofani trasferito dall' Arcivescovato di Genova; e similmente in Avignone mancato ai vivi Benedetto XIII il collegio dei Cardinali chiama alla prima sede del mondo cattolico l' Arcivescovo di Sens, Pietro Roger, che prende il nome di Clemente VI. In questo rivolgimento di cose la causa di Lotto Dal Nicchio non progredì di un passo; anzi, come sembra, dal nuovo Pontefice altro non sapendosi del Priorato di Migliarino fuorchè già da molti mesi era rimasto vacante per la morte di Giovanni Gatto Degli Orlandi, e dall' altra parte volendo egli dare al Petrarca un segno dell' alta estimazione in cui lo teneva e dell' animo suo propensissimo a favorirlo, emanò la bolla di cui sopra si è visto il contenuto e il

Digitized by Google

tenore (1). Allora la causa dell' eletto pisano si trasformò, per così dire, in un' altra: non trattavasi più di vincere le opposizioni del proprio Ordinario, ma sì le pretensioni di un altro eletto al medesimo benefizio ed eletto dallo stesso supremo Gerarca di tutte le Chiese. Ciononostante sapendo questi che la sua bocca doveva essere sulla terra la bocca della giustizia, e quindi sopra ogni cosa desiderando che i suoi favori non tornassero in pregiudizio di chicchessia, commise l' esame della causa a un suo cappellano, che insieme era uno degli Auditori della Camera Apostolica. Egli diligentemente ricercate tutte le circostanze dei fatti donde nasceva quella controversia e fattane relazione agli altri auditori, secondo che portava il suo ufficio, di consenso della maggior parte di loro e per l' autorità che n' avea ricevuta dal Papa, l' ultimo giorno di febbraio del 1343 pronunziò sentenza favorevole a Lotto Dal Nicchio. Non si ristette perciò il Petrarca; volle fare nuovo esperimento delle sue ragioni, domandò che la causa fosse nuovamente discussa da altri giudici e l' ottenne. Ma anche questi furono del medesimo parere dei primi; onde ne convalidarono la sentenza a dì 8 novembre 1344 pis. (43 com.). Non restava dunque che a dare ad essa esecuzione e di procu-

(1) Circa le relazioni del Petrarca con Clemente VI e gli altri pontefici coevi è da vedersi la nota 4.ª del Fracassetti alla Lett. *ai posteri, Fam.* T. I. pag. 228 e segg.

Digitized by Google

rar ciò ebbero commissione dal Papa messer Giovanni Scherlatto Canonico di Pisa e gli Abbati dei due monasteri, parimente di Pisa, di S. Michele in Borgo e di S. Vito. Furono scelti pertanto vari rispettabili soggetti del clero pisano e lucchese a dare finalmente il possesso del tanto contrastato benefizio di S. Niccolò in Migliarino al Dal Nicchio, o l' uno o l' altro di loro secondo che si fossero insieme concertati; e quegli che effettivamente glielo dette, si fu prete Gherardo rettore della Chiesa di S. Piero a Ischia, oggi comunemente detta di S. Apollonia, essendo il benefiziato rappresentato da Pucciarello del fu Pino Della Sassetta; e fu ai 12 febbraio dell' anno seguente 1345 pis. (44 com.). Tutta cotesta serie di fatti dalla elezione di Lotto fino all' esito ultimo della causa si ricava dal documento summenzionato dell' archivio Roncioni, con più altre circostanze ancora che io ho omesse, come quelle che nulla rilevano al nostro scopo. Il qual documento è una compendiosa relazione di quella lunga vertenza, scritta dallo stesso Lotto, per quanto pare, a perpetua memoria della cosa (1).

(1) Questo documento si trova alla fine sotto il num. III. Esso, come oggi si trova nelle filze dall' Archivio Roncioni, è in volgare; ma originalmente dovette essere in latino. Lo che inducono a credere, oltre il costume del tempo, eziandio i vari errori che manifestamente vi s' incontrano, massime quelli che riguardano i nomi propri delle persone e de' luoghi. Quindi anzi mi pare che si possa cavare argomento per ritenere che la versione sia stata fatta in tempi assai distanti da quelli di Lotto. Che se fosse lecito giudicarla di prima scrittura, la forma de' suoi caratteri non lascerebbe andare più indietro del principio del sec. XVII.

Digitized by Google

A tutte queste notizie intorno al Priorato di Migliarino, dalle quali è manifestissimo l'errore in cui tenendo dietro al De Sade son caduti tutti i moderni biografi del Petrarca, aggiungerò per un soprappiù, che in un inserto dell'archivio Bocca, che ora fa parte del più volte ricordato archivio Agostini Della Seta, inserto contenente varie carte relative a giuspatronato di Chiese, si leggono i seguenti ricordi: « L'anno 1363 per « la morte di messer Lotto di messer Marino « Dell'Orlandi Dal Nicchio fue eletto et inve- « stito Priore di S. Niccolajo di Migliarino mes- « ser Niccolo di messer Feo Dell'Orlandi ». E poco più sotto: « L'anno 1410 per la morte di « messer Niccolo di messer Feo Delli Orlandi fu « eletto priore messer Mariano di Jacopo di mes- « ser Niccolo Dal Nicchio, il quale ne fu pos- « sessore per anni cinquantadua ». Di che viene a conoscersi che il Petrarca non ebbe mai il Priorato di Migliarino nè alla prima, nè alla seconda delle due vacanze che di quel benefizio si dettero durante la sua vita, da poi che incominciarono ad esser noti al mondo i meriti del suo ingegno e della sua dottrina e si suscitò nei grandi di quella età quasi una gara a onorarlo insieme ed obbligarselo.

Ma se le benigne e liberali intenzioni di Clemente VI restarono vane, come abbiam visto, rispetto al detto Priorato; non mancarono poi di effetto in altra occasione, che forse non tardò molto a presentarglisi e in quella diocesi stessa,

Digitized by Google

dove il Nostro non avea potuto conseguire gli sperati vantaggi, anzi nella stessa città donde tal diocesi si denominava. Ed ecco la notizia aneddota, l'unica notizia aneddota che io posso somministrare alla biografia di messer Francesco Petrarca, ma che pur sono molto lieto di poterle somministrare e come meravigliato della sorte che m'è toccata, avendola io tratta da una raccolta di documenti dove cento e mille altri avevano frugato prima di me, e fra questi l'infaticabile e sommamente benemerito degli studi dell'istoria patria Prof. Francesco Bonaini. Era l'anno 1875 ed insieme con un caro amico e valoroso collega, il Prof. Giovanni Nistri, già da qualche tempo passavo spesso più ore il giorno in quell'archivio della Mensa Arcivescovile pisana che poi Mons. Paolo Micallef, andato al possesso del palazzo e delle entrate dell'Arcivescovato, si degnò di affidare alle mie cure; quando una mattina, il 16 aprile, mi venne sotto gli occhi, tutt'altro aspettandomi, una carta di procura del nostro messer Francesco, fatta in Avignone il dì 1 settembre dell'anno 1352 *a nativitate,* per mano del chierico Testa figlio di Crescio da Città di Castello, per imperiale autorità notaro e giudice ordinario. Quasi io non credeva a me stesso, ma pur la carta era lì e chiaro ed aperto era il senso delle parole che vi leggeva. Le quali dicevano, come nell'anno, mese e giorno sopraddetti, correndo l'indizione quinta e l'anno undecimo del pontificato di messer Clemente Papa VI il

Digitized by Google

venerabile e circospetto uomo messer Francesco di Petracco da Firenze, già Canonico prebendato della Chiesa pisana, alla presenza del notaro prenominato e dei testimoni Baldino di maestro Duttolo e Giovanni di Miglino di Cambio, ambedue essi pure fiorentini, nello stesso luogo di abitazione di messer Francesco, fece, costituì e ordinò suo vero e legittimo procuratore, attore, fattore e nunzio speciale Ugolino Martelli mercatante fiorentino, sebbene non presente (1), a chiedere, esigere e ricevere tutto ciò che al medesimo messer Francesco si doveva e che gli si sarebbe dovuto in avvenire per ragione del detto canonicato e prebenda, o per qualsiasi altra ragione, dai venerabili uomini, messer Priore, Canonaci e Capitolo della prefata Chiesa pisana (2). Clemente VI adunque dopochè la lite del Priorato di Migliarino fu definita nel modo che abbiamo narrato, dovette star sulle intese, e non sì tosto seppe esservi nel Duomo pisano disponibile un canonicato, o glielo conferì egli stesso od operò in modo che gli fosse conferito da chi per legge ordinaria ne aveva il diritto. Io ho rovistato colla accuratezza che ho potuto maggiore nell' Archivio del Capitolo per desiderio di rinvenire quando ciò accadesse e qual fosse il canonicato di cui il Petrarca godette; ma ogni fatica

(1) Vedasi la lettera del Conte Passerini alla fine fra i documenti sotto il num. V.

(2) Fra i documenti posti alla fine, questo si trova sotto il num. IV.

Digitized by Google

mi è riuscita inutile affatto. Nulladimeno mi sembra che non sia lecito avere il più leggier dubbio sulla verità della notizia che ci porge il documento riferito. Imperocchè della sua autenticità a chi un poco s' intenda di carte antiche basta un' occhiata per esser certissimo. E stando così la cosa, come potrebbe sospettarsi che il Petrarca, cui l' onoratezza e il disinteresse (1) rendevano altamente rispettabile a tutti non meno che le eminenti doti della mente, creasse con atto pubblico un procuratore e per mezzo di lui ripetesse le rendite di un benefizio che non fosse consapevole e sicuro di avere? Può quindi ritenersi per istoricamente dimostrato dal nostro documento, benchè unico, che il grand' uomo appartenne al Capitolo del Duomo di Pisa. E così d' ora in poi coloro che prenderanno a descrivere di bel nuovo la vita di lui, ai canonicati che sapevasi aver goduto, voglio dire di Padova, di Lombez, di Modena, di Parma e di Carpentras, potranno aggiungere anche quello di Pisa. E l' illustre Collegio dei Canonici Pisani fra gli altri suoi giusti vanti potrà noverare anche quello, che un tempo fu dei suoi membri il più pulito scrittore latino, il più facondo oratore, il filosofo più erudito e il più gentile poeta del secolo XIV. E se le debolezze in cui egli cadde, perchè in-

(1) V. Lett. 5. Lib. XVI. *Fam.* e la relativa nota del Fracassetti, e così pure il testamento del Petrarca nell' appendice alla nota apposta alla Lett. 8. del Lib. VIII. *Fam.*

Digitized by Google

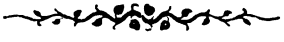
fine anch' egli essendo uomo avea di quel d' Adamo, non preponderino nella bilancia del loro giudizio ai tanti e tanto splendidi suoi meriti, lo che nè voglio nè debbo credere, converranno che Papa Clemente VI col fare che al Petrarca il Priorato di Migliarino, mancatogli per il diritto che già aveva su di esso l' eletto pisano, fosse compensato con un canonicato del Duomo stesso di Pisa, mostrò stargli a cuore il decoro del Capitolo di esso Duomo non meno di quei suoi predecessori che lo avevano ornato di cospicui privilegi (1). Imperocchè se questi si perpetuano negli individui che si succedono di tempo in tempo nella dignità canonicale e testimoniano in tal modo ad ogni generazione quella cotal predilezione che il Pastore della Chiesa universale ha verso questo eletto drappello di sue pecorelle, l' onore che venne al Capitolo pisano dall' esservi stato ascritto un uomo come il Petrarca, è per se stesso durevole per tutti i secoli, come il merito a cui egli si sollevò; nè l' incuria degli uomini può tanto, che i fatti non sian fatti, come la perversità loro tanto non può, che i fatti mutino la propria natura e il proprio valore morale. Le dimenticanze e i dispregi di un secolo verranno sempre emendati da un altro secolo che gli verrà appresso, o più diligente o più giusto,

(1) Le Bolle di questi privilegi posson vedersi raccolte con grande studio dal Canonico Giuseppe Martini alla fine del suo *Theatrum Basilicae Pisanae*.

Digitized by Google

e sempre in lungo andare di tempo si avvererà ciò che, quasi profetando, cantò un altro poeta, onore singolarissimo dell' Umbria antica:

« Nam neque pyramidum sumtus ad sidera ducti,
« Nec Iovis Elei caelum imitata domus;
« Nec Mausolei dives fortuna sepulcri,
« Mortis ab extrema conditione vacant.
« Aut illis flamma, aut imber subducet honores,
« Annorum aut ictu pondera victa ruent.
« At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
« Excidet: ingenio stat sine morte decus (1) ».



(1) Properzio, Lib. III, Eleg. 1.



Digitized by Google

Digitized by Google

# DOCUMENTI

## I.

*Clemente VI conferisce al Petrarca il Priorato di Migliarino (6 ottobre 1342 c.°).*

Litterae pro Prioratu Sancti Nicolai de Miliarino.

Venerabili fratri Ep̃o Theanensi et delectis filiis Sc̃ti Zenonis Pisani et Sc̃ti Ponsiani juxta Lucam Abbatibus salutem. Litterarum scientia, morum decor, vitae munditia, et alia multiplicia in dilecto filio Francisco Petrarcho florentino, ingentia dona virtutum super quibus laudabilia sibi testimonia perhibentur rationabiliter nos inducunt ut sibi reddamus (1) in exhibitione gratiae liberales. Cum igitur sicut accepimus, Prioratus Diaecesis sine cura per obitum ultimi Prioris eiusdem Ecclesiae, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, tanto tempore vacavisse et adhuc vacare noscatur, quod eius collatio juxta Lateranensis Concilii statutum est ad Sedem Apostolicam legitime devoluta. Nos volentes dicto Francisco suorum meritorum obtentu gratiam facere specialem, discretioni vestrae motu pro-

(1) Sembra che debba leggersi *reddamur*.

Digitized by Google

prio, non ad ipsius Francisci vel alterius pro eo nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra liberalitate per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel per alium seu alios dictum Prioratum, si praemisso vel alio quocumque modo vacet, dummodo tempore praesenti non sit in eo aliquod ius specialiter acquisitum, praefato Francisco cum omnibus iuribus et pertinentiis suis auctoritate nostra conferre et assignare curetis, inducentes eum vel procuratorem suum in corporalem possessionem Prioratus ac iurium et pertinentiarum etc.

Avenione Nonas *(sic)* Octobris Anno Primo.

Ex Reg. Clementes V°
T. 1. f. 185.

*Vari compatroni del Priorato di Migliarino, essendo esso rimasto vacante per la morte di Giovanni Bue Gatto degli Orlandi, rimettono la elezione del nuovo Priore in uno di loro, cioè in Francesco del fu Bernardo Dal Nicchio della casata de' Pellari* (27-29 *aprile* 1541 *c.°)*

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus audientibus Manifestum Quod Marinus filius condam et heres domini Locti de Nicchio de domo pellariorum Civis pisanus de ca cappella *(sic)* Sancti Petri ad Yschiam patronus Ecclesie Sancti Nicholai de Migliarino pisane diocesis vacantis per mortem domini Iohannis filii condam domini Bue Gatti de Orlandis rectoris dicte Ecclesie que prioratus de Migliarino vulgaliter *(sic)* nuncupatur, qui die lune proxime preterita Pisis diem clausit extremum Et apud locum fratruum heremitarum Sancti Augu-

Digitized by Google

stini pisani conventus fuit traditus Ecclesiastice sepulture Et qui Marinus est verus patronus dicte Ecclesie et in possessione Juris patronatus et Juris presentandi rectorem sive priorem ad ipsam ecclesiam quando vacat et ad quem ut dixit de antiqua et approbata consuetudine jus presentandi rectorem sive priorem ad illam dignoscitur pertinere Volens facere gratiam specialem Francischo condam domini Bernardi de Nicchio de dicta domo compatrono suo eidem licet absenti commisit inrevocabiliter vices et voces omnes quas habet et ei competunt quoquo modo et Jure In presentationem futuri rectoris seu prioris ad dictam ecclesiam tota presenti vacatione durante semel et pluries dans et concedens eidem Francisco licet absenti plenam bailiam et liberam facultatem per se vel alium seu alios quotiens voluerit etiam variando presentandi priorem sive rectorem ad ipsam ecclesiam donec fuerit reformata presentationem quam fecerit notificandi presentando et presentandis et eius et eorum consensum petendi et recipiendi Et presentationem quam fecerit proximo vel alii cuicumque superiori dicte Ecclesie presentandi et petendi ipsum presentatum et dictam presentationem confirmari et admicti ac ipsum presentatum Institui in ecclesia memorata Et cuicumque alii presentationi facte sive fiende contradicendi sive adherendi et assentiendi excomunicationes Inimicitias defettus et crimina aponendi et probandi Et cum compatronis vel aliis conmissariis conveniendi de alio alterius vicibus presentando pro premissis et eorum occasione agendi defendendi veritatis calumpnie et cuiuslibet alterius generis Iuramenta in eius animam prestandi et deferendi quoscumque processus in eis faciendum sententias audiendum et ab eis et quibuscumque gravaminibus in Iudicio et extra ad sedem apostolicam etiam obmissis mediis appellandi et appellationem et nullitatem prosequendi Et omnia alia et singula faciendi que in premis-

Digitized by Google

sis et circa ea et eorum executionem viderit pertinere etiam si premissis fuerint graviora et per se mandatum exegerint speciale Promictens mihi notario Infrascripto tamquam persone publice stipulanti et recipienti pro omnibus et singulis quorum interest et intererit se firmum et ratum perpetuum habiturum totum et quicquid dictus commissarius vel substituendus aut substituendi ab eo ex hoc mandato fecerint in predictis Iudicio sisti et Iudicatum solvi in omnibus suis clausulis relevandi eos ab omni honere satisdandi Sub ypotecha rerum suarum Et ab omni obligatione que melius potest de Iure volere. Actum pisis super primo solario domus habitationis domine Casuccie relicte domini Marini da Sassetta posite in cappella Sancti Petri ad Yschiam presentibus Totto Aiutamichristo condam Vannis et Petro condam pangni de cappella Sancti Frediani civibus pisanis testibus ad hec vocatis et rogatis Dominice Incarnationis Anno Millesimo Trecentesimo Quadragesimo secundo Inditione nona quinto Kalendas may pontificatu santissimi patris domini Benedicti divina providentia pape XII anno septimo secundum consuetudinem pisanorum.

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum Quod domina Benencasa vocata Casuccia mater condam et heres Marini, Lemmi et Nerii germanorum filiorum condam et heredum domini Marini de Sassetta olim viri suprascripte domine Benencase filie condam domini Guillelmi Ricoverantie de vicecomitibus patrona pro tribus vocibus dicte Ecclesie sancti Nicolay ad quam Ius patronatus spectat ut supra in dicta ecclesia sancti Nicholay Et que est in quasi possessione predicta eodem suprascripto modo et forma per omnia faciendo suprascripto francischo gratiam specialem simili modo commisit eidem licet absenti vices et voces quas habet et sibi hereditario nomine pro dictis suis filiis competunt in pre-

Digitized by Google

sentatione predicta toto tempore supradicto dans et concedens eidem plenam et liberam facultatem per se vel alium seu alios faciendi omnia et singula in dicto proximo Instrumento contenta que in presenti voluit Intelligi repetita promictens relevans et obligans ut supra premisit dictus Marinus que omnia in presenti Instrumento repetiit ad cautelam Renuntians beneficio velleiani consultus Certiorata pius a me Lapo notario Infrascripto de ipso beneficio et eius effectu Sub ypoteca rerum suarum Et omni obligatione que melius potest de Iure valere. Actum in suprascripto loco presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis suprascriptis Anno Inditione pontificatu et die.

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum Quod venerabilis domina domina soror Guida priorissa Monasterii Sancte Crucis de fossabandi prope pisas ordinis sancti Augustini cum presentia Consilio et consensu Infrascriptarum suarum et dicti monasterii monialium et sororum Videlicet sororum Taduccie Cerpelline de Strenna, Vannuccie de Sassetta, Angele Marraffe, Cecche Marie Pere de Massa, Guide gualterotte, Bacciamee de gruneo, Jacopucce de Ravignanis, Johanne nerii, Johanne de Ubertis, Jacobe Fantine, fie de maschis, Cille de Massa, Nicole de Vico, Masine de ceuli, Frederice et Francische facche Que sunt maior et sanior pars et ultra quam due partes monialium professarum dicti monasterii Et ipse eedem Moniales congregate ad capitulum in loco subscripto sono campane mandato et autoritate dicte domine priorisse et una cum ea cis et aliis omnibus monialibus dicti monasterii ad capitulum modo simili convocatis pro se ipsis et vice et nomine dicti monasterii quod quidem monasterium ex persona suprascripte domine Vannuccie de Sassetta succedit in bonis et hereditate Nerii falcionis de Sassetta olim patroni suprascripte ecclesie sancti Nicolay filie condam et heredis suprascripti

Digitized by Google

Nerii eodem suprascripto et simili modo per omnia faciendo suprascripto Francischo gratiam specialem omni modo et iure quibus melius potuerunt conmiserunt eidem francischo licet absenti omnes vices et voces quas sibi et dicto monasterio hereditario nomine pro dicto monasterio competunt et competere possunt in presentatione poedicta toto tempore supradicto Dantes et concedentes eidem plenam et liberam facultatem per se vel alium sive alios faciendi omnia et singula in dicto primo Instrumento ibidem lecto contenta que in presenti voluerunt intelligi repetita Promictentes relevantes et obligantes ut supra promisit dictus Marinus que omnia in presenti Instrumento repetiverunt ad cautelam Sub ypoteca bonorum dicti monasterii et omni obligationi que melius potest de Iure valere. Actum in ecclesia dicti monasterii dictis sororibus existentes intra grates ferreas et me notario et testibus infrascriptis existentibus extra dictas grates presentibus fratre Niccholucio ordinis fratrum predicatorum et Jacobo condam Baldi converso dicti monasterii et Marino suprascripto testibus ad hoc rogatis et vocatis suprascriptis Anno et Inditione pontificatu et die.

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Istrumento sit omnibus Manifestum Quod domina Teccia filia condam et heres domini Iohannis de sassetta patrona suprascripte Ecclesie sancti Nicholay et que est in quasi possessione predicta et uxor domini Monis rossi le lamfrancis eodem suprascripto modo et simili per omnia faciendo suprascripto francischo gratiam specialem comisit eidem licet absenti omnes vices et voces quas hereditario nomine pro dicto suo patre habet et sibi dicto nomine competunt et competere possant in presenti predicta toto tempore suprascipto dans et concedens eidem plenam et liberam facultatem per se vel alium seu alios faciendi omnia et singula in dicto primo contractu contenta que in presenti

Digitized by Google

voluit Intelligi repetita promictens Relevans et obligans ut supra promisit dictus Marinus que omnia in presenti Instrumento repetivit ad cautelam Sub ypoteca rerum suarum et omni obligatione que melius potest de Iure valere. Actum pisis in domo habitationis puccii condam domini bacciomei de caprona posita in cappella sancti Iusti ad parlascium presentibus Ceo filio condam domini Monis suprascripti et Iohanne filio suprascripti puccii testibus ad hec vocatis et rogatis suprascriptis Anno Inditione pontificatu et die.

In nomine Domini Amen. Ex hoc pubblico Instrumento sit omnibus manifestum Quod Colus filius condam et heres Rossi dicti banti de domo pellariorum patronus suprascripte Ecclesie sancti Nicolay Et qui est in quasi possessione predicta eodem suprascripto modo et forma per omnia faciendo suprascripto Francischo gratiam specialem simili modo conmisit suprascripto francischo licet absenti vices et voces quas habet et sibi hereditario nomine conpetunt in presenti premissa toto tempore supradicto Dans et concedens eidem plenam et liberam potestatem per se vel alium seu alios faciendi omnia et singula in dicto primo Instrumento contenta que in presenti voluit Intelligi repetita Promictens Relevans et obligans ut supra fecit dictus Marinus que omnia in presenti Instrumento repetiit ad cautelam Sub ypoteca rerum suarum et omni obligatione que melius potest de Iure valere. Actum pisis in apotecha domus burdonentium posita Iusta plateam ecclesie sancte eufraxie preesentibus Bartholomeo condam petri de calci et Baldo notario filio cei de ripafracta testibus ad hec vocatis et rogatis suprascriptis Anno et Inditione et pontificatu quarto Kalendas May.

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum Quod domina Bransiflore filia condam et heres Rossetti domini Bonaccursi de orlandis et

Digitized by Google

relicta Masini Carletti de Grecciano patrona ex hereditate dicti sui patris dicte Ecclesie sancti Nicholay Et que est in quasi possessione predicta eodem suprascripto modo et forma per omnia faciendo suprascripto francischo gratiam specialem simili modo conmisit eidem absenti vices et voces quas habet et sibi hereditario nomine pro dicto suo patre competunt in presenti predicta toto tempore suprascripto Dans et concedens eidem plenam et liberam potestatem per se vel alium seu alios faciendi omnia et singula in dicto primo Instrumento contenta que in presenti voluit Intelligi repetita Promictens relevans et obligans ut supra fecit dictus Marinus. Que omnia in presenti Instrumento repetiit ad cautelam Sub Ipoteca rerum suarum et omni obligatione que melius potest de Iure valere. Actum pisis in domo habitationis Benenati Cinquini posita in cappella sancti martini Kinsice presentibus suprascriptis Benenato et Marino testibus ad hec vocatis et rogatis suprascriptis Anno Inditione et pontificatu tertio Kalendas May.

In nomine Domini Amen. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus Manifestum Quod Bonaccursus henrigi maggiulinus de cappella sancti luce filius condam et heres domine Loris matris sue filie condam et heredis suprascripti domini Rossetti patronus suprascripte Ecclesie sancti Nicholay Et que est in quasi possessione predicta eodem suprascripto modo et forma per omnia faciendo eidem Francischo gratiam specialem simili modo et forma per omnia conmisit eidem vices et voces quas habet et sibi hereditario predicto suo Avo conpetunt in possessione predicta toto tempore supracripto Dans et concedens eidem plenam et liberam potestatem per se vel alium seu alios faciendi omnia et singula in dicto primo Instrumento contenta promictens obligans et Renuntians ut supra fecit suprascriptus Marinus Sub ypoteca rerum suarum que

Digitized by Google

omnia et singula in presenti Instrumento voluit Intelligi repetita et repetiit ad cautelam. Actum pisis in domo habitationis suprascripti Bonaccursi posita la cappella sancti luce presentibus Puccinello vinario condam Tomasi de suprascripta cappella et francischo condam Iandonati de suprascripta cappella testibus ad hec vocatis et rogatis suprascriptis Anno Inditione pontificatu et die.

Ego Lapus condam Iohannis notarii de Appiano civis pisanus Imperiali Autoritate Iudex ordinarius predictis omnibus Interfui et ea omnia a me rogata rogatus scribere scripsi et in hanc formam publicam Redegi.

*(Dall' Arch. del conte Alfredo Agostini della Seta).*

## III.

*Lotto di Marino degli Orlandi Dal Nicchio fa ricordo delle varie vicende della sua contrastata elezione in Priore di Migliarino e del possesso che finalmente gli fu dato di questo benefizio* (1344 c.°)

Io Lotto vacante lo Priorato di S.to Niccolaio di Migliarino della diocesi di Pisa ne l' anno Domini 1342 a dì 23 d' aprile (1) per la morte di m. Giovan Gatto figliuolo di m. Bue Gatto delli Orlandi di Pisa, eletto priore del detto Priorato a dì 22 d' agosto (2) de l' anno soprascritto per la maggior parte de' padroni della detta Chiesa a' quali vacante lo detto Priorato s' appartiene d' eleggere Priore della detta Chiesa infra lo termine di quattro mesi cominciando dal dì della vacatione del detto Priorato, carta per ser Ranieri notaio da Peccioli figliuolo di Domenico da Peccioli in nella chiesa di S.to Biagio di Ponte ne l' anno 1342 a dì 12

(1) Correggi: 22 d' aprile.
(2) Correggi: 12 d' agosto.

Digitized by Google

d' agosto, io Lotto soprascritto consentì alla detta elettione a dì 22 d' agosto fatta per li detti padroni della detta chiesa, et questa elettione ebbi grata et rata, carta per ser Ranieri notaio da Peccioli.

Sapendo li detti padroni che alla detta elettione io consentì e quella ebbi grata et rata presentorno la electione facta in me a m. frate Simone de' Saltarelli da Fiorenza de l' ordine de' frati predicatori allora arcivescovo di Pisa e domandorno che lo detto electo approvasse e confermasse in priore della detta chiesa, sì come ordinario della detta chiesa, et a lui s' apparteneva et appartiene la confirmazione della detta chiesa, lo quale rispose che sapeva che li detti presentatori erano veri et legittimi padroni della detta chiesa o vero Priorato di S.t° Niccolaio di Migliarino, e che quando lo Priorato vacava che li detti padroni havevano ad eleggere rettore o vero Priore, et elli havea a confermare lo detto eletto et investirlo della possessione del detto Priorato per una reservatione facta per PP. Giovanni xxij e confermata per PP. Benedetto che tutti li Benefizii di Toscana (1) negò la detta confermatione perchè li fu comandato da m. Giovanni dal Peneri subdelegato della Camera del Papa in nelle parte di Toscana, alla quale negatione indebitamente facta io Lotto eletto ragionevolmente e sentendomi gravato alla sede del SS.m° Padre Benedetto per la divina Provvid.a Papa xij appellai et lo apostulo (2) primo, 2.do et 3.° domandai sì come di ragione si convenia, nella quale appellagione dissi che bene che li benefizi di Toscana fussero riservati, non vi si con-

(1) Aggiungi: etc.

(2) « Post interpositam appellationem literæ dandæ sunt ab eo Iudice *a quo* appellatum est, ad eum *ad quem* novum judicium devolvitur, quod *secundæ, tertiæ instantiæ* judicium vocant. Eæ literæ dicuntur *Apostoli, seu dimissoriæ*, suntque apud judicem *ad quem* interpositæ appellationis testes ». Così Gius. Cantini *Instit. Iuris Canonici*, lib. III, tit. XXII.

Digitized by Google

chiudevano li benefizi che appartenghono a elettione di pedroni laici, la quale appellagione io perseguitai infra lo tempo debito della ragione et impetrai giudici da Papa Clemente dicendo nella Commissione che elli mi confermasse con ciò fosse cosa che il mio ordinario indebitamente mi negò di confermare in pregiuditio dell' anima sua, et il d.° Papa Clemente la mia d.ª appellatione commise allo savio e discreto homo m. Giovanni da Blandacho colonaco d' Ombruno e cappellano di d.° Papa Clemente et che elli vedesse tutte le mie ragioni e vedute tutte le mie ragioni che elli giustamente giudicasse e che se io havessi ragione al d.° Priorato, che elli mi instituisse e confirmasse in Priore del d.° Priorato. Facta la d.ª Commissione sì come di ragione era fei citare m. Francesco Petrarca di Fiorenza e m. Dino da Raginopoli (1) arcivescovo di Pisa che venissero a dire contro la Commissione se nulla dire volessero, lo quale arcivescovo rispose che non voleva venire nè dire contro, conciosiacosa che elli sapeva che io era eletto ragionevolmente e che perseguitassi come di ragione si conveniva, e che elli n' era assai contento però che la confermagione ingiustamente mi fu denegata, poi appresso fei citare m. Francesco soprascritto a dare e ricevere lo libello o vero petisione sommaria e giurare sopra lo d.° di dire la verità, apponere e articolare e rispondere a detti articoli, a producere le sue ragioni se nulla ne aveva, a conchiudere nella computa li detti termini sì come di ragione si conviene da atto in atto. Lo d.° Auditore veduto et diligentemente conosciuto e factone piena relatione di parola a parola sicome in nelli atti apparia fatti per maestro Giovanni da Cadafaco (?) suo publico notaio con suoi compagni auditori di volontà della maggior parte delli auditori

(1) Correggi: Radicofani.

Digitized by Google

lunedì a dì ultimo di ferraio 1343 giudicò e sententiò che l' appellatione la quale io fei all' Arcivescovo fu degna e giusta et per l' Arcivescovo fu ingiustamente denegato la confermatione et elli per la authorità che li era data dal sommo Pontefice mi confermava e per la sua Berretta mi investia del Priorato non curato di S.to Niccolao di Migliarino della diocesi di Pisa, poi appresso giudicò e sentenziò la impetratione fatta per m. Francesco Petrarca di Fiorenza esser vana e nulla et impetrata tacita la veritade et espressa la falsitade alla quale sentenza lo d.° m. Francesco appellò, per la quale appellagione havemmo per giudice lo savio e discreto m. Bernardo da Novodomp. . o (?) Auditore et Cappellano del Papa, lo quale m. Bernardo veduto et diligentemente conosciuto sì come apparìa per li atti di maestro Piero d'Angaldi suo publico notaro e fatone piena e fedele relatione con suoi compagni auditori di consentimento e volontà della maggior parte di loro giudicò et sentenziò per m. Giovanni da Blandacho auditor soprascritto bene et giustamente appellato e la sentenza data per m. Giovanni auditor soprascritto sì come... confermò a dì 8 di novembre le quali N.° 2 sentenze hebbe fermate sotto suggello pendente de' detti m. Giovanni e m. Bernardo auditori fermate per li loro pubblici notari, la prima per maestro Stefano d' Arama (?) cherico d' Ombruno; l' altra per maestro Piero Rigaldi da Rappa cherico di Rodese (?), per le quali sentenze per una executione la quale io domandai fu comandato per Papa Clemente V (1) a m. Giovanni Prelato (?) a l' abbate di S.to Michele di Borgo di Pisa, all' Abbate di S. Vito di Pisa che le d.e sentenze mandassero a exequzione, lo quale m. Giovanni Stelato canonico di Pisa et Decano da Ripuli della chiesa da sturi (?) vedendo li comandamenti del Papa e volendo ubidire fece uno processo e commesse et

(1) Correggi: VI.

Digitized by Google

comandò a Piovano di Livorno della diocesi di Pisa, e al Piovano di Vorno della diocesi di Lucca, al Priore di S.ta Maria Foriporta da Lucca, al Rectore di S.to Piero alista (1), al Rettore di S.to Lorenzo alla Rivolta di Pisa, e al piovano di Razignano della diocesi di Pisa che mi dovessero dare la possessione del Priorato di Migliarino, prete Gherardo Rectore di S.to Piero alista (2), sì come commissario vedendo le lettere papali e' processi che erano fatti per lo d.o m. Giovanni exequtore li quali li furno presentati per Pucciarello figliuolo che fu di Pino della Sassetta procuratore di m. Lotto priore del d.o Priorato sì come appare per carta rogata da ser Lapo da Piano (3) publico notaio e vedendo le domande che Pucciarello soprascritto procuratorio nomine di Lotto rispose che era apparechiato di ubbidire le lettere e comandamenti del Papa e mandarle ad exequtione, lo quale prete Gherardo sì come Commissario martedì a di 12 dì ferraio investitte e diè la possessione del d.o Priorato a Pucciarello soprascritto procuratorio nomine di Lotto priore di S.to Niccolaio di Migliarino, delle chiave della chiesa, delle Campane, del Corno de l' Altare si come di ragione si conveniva cantando *Te deum laudamus* ad alta voce, carta per ser Lapo da Piano (4) notaio della cap.a di S.te Vito di Pisa in nell' anno de l' Incarnatione del Nostro Signore Giesu Xpo 1345 secondo lo costume di Pisa.

*(Dall' Arch. Roncioni, Scritture antiche e moderne e contratti per la prioria di S. Niccolaio di Migliarino, legati dal balì Cesare Roncioni nel* 1654 *pis. c.* 3*).*

(1) Correggi: a Ischia.
(2) Correggi: a Ischia.
(3) Correggi: d' Appiano.
(4) Correggi: d' Appiano.

Digitized by Google

## IV.

*Il Petrarca costituisce Ugolino Martelli suo procuratore a riscuotere le rendite del canonicato che godeva nel Duomo di Pisa (1 settembre 1352 c.e).*

In nomine Xpi Amen. Anno eiusdem a nativitate Millesimo trecentesimo Quinquagesimo secundo Indictione quinta. die prima mensis Septembris. Pontificatus domini Clementis pape. VI Anno undecimo In presentia mei notarii et testium infrascriptorum, Venerabilis et Circumspectus Vir dominus franciscus Petracchi de florentia olim canonicus prebendatus Ecclesie Pisane non revocando alios suos procuratores per eum hactenus constitutos, fecit constituit et ordinavit suum verum et legitimum procuratorem actorem factorem et nuntium specialem Hugolinum Martelli Mercatorem florentinum licet absentem tamquam presentem Ad petendum exigendum recipiendum et recuperandum procuratorio nomine ipsius domini francisci constituentis et pro eo omne id et quicquid ipsi domino francisco constituenti debetur seu debebitur in futurum ratione dicti Canonicatus et prebende vel alia quacumque ratione vel causa a Venerabilibus Viris Dominis . . . Priore . . . Canonicis et Capitulo prefate Ecclesie Pisane seu a singularibus personis ipsius Capituli, cum scriptura vel sine publica vel privata vel aliter quomodo cumque et qualiter cumque et de omni eo et toto quod receperit et habuerit dicto procuratorio nomine ac etiam de omni eo et toto quod ipse dominus franciscus constituens dictis dominis . . . Priori . . . Canonicis et Capitulo seu singularibus personis ipsius Capituli petere possit, tam ratione fructuum reddituum et proventuum Canonicatus sui et prebende predictorum quam alia quacumque de causa ~~~~ finem quietatio-

Digitized by Google

nem absolutionem et pactum de ulterius non petendo faciendum, Cum promissionibus, conventionibus, stipulationibus, confessionibus, recognitionibus, iurium et exceptionum renuntiationibus, Iuramentis pactis penis et omnibus aliis cauthelis ad sensum et voluntatem dicti sui procuratoris seu que alia de iure consuetudine seu statuto in talibus contractibus et instrumentis apponi possunt seu debent. Et generaliter ad omnia et singula alia faciendum et exercendum que in predictis et circa predicta necessaria essent et opportuna etiam si qua essent que mandatum exigerent speciale et ipse constituens facere posset si interesset. Promittens michi notario publico infrascripto tamquam persone publice stipulanti et recipienti vice et nomine omnium et singulorum quorum interest intererit seu interesse poterit se firmum et ratum habere et tenere totum et quicquid per dictum eius procuratorem factum fuerit seu gestum in predictis et circa predicta sub ypotecha et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Insuper prefatus dominus franciscus constituens, ex nunc prefatum eius procuratorem et eius in perpetuum heredes et successores quietavit et liberavit atque absolvit ab omni ratione reddenda receptorum seu recipiendorum ratione seu vigore dicte procurationis, de quibus omnibus dictus dominus franciscus constituens rogavit me notarium infrascriptum ut sibi publicum conficerem instrumentum. Actum Avinione in hospitio habitationis suprascripti domini francisci presentibus Baldino magistri duttoli et Johanne Miglini Cambi florentinis testibus ad predicta Vocatis et Rogatis

Ego Testa filius Crescii Clericus Civitatiscastelli publicus Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et notarius predictis omnibus una cum dictis testibus interfui et ut supra le-

Digitized by Google

gitur rogatus scripsi publicavi meisquo signo et nomine solitis roboravi.

*(Dell' Arch. della Mensa Arciv. di Pisa. Perg. di n.° 2027.)*

## V.

### *Notizie di Ugolino Martelli.*

Firenze, a dì 25 aprile 1875.

Chiarissimo Signore,

Dei Martelli ha pubblicata la genealogia e la storia Pompeo Litta. Di Ugolino figlio di Martello ho solo che esercitò largamente il commercio e che spese gran parte della vita viaggiando. Sua principale industria era il setificio; ed in quella via che dalle sue case si disse dei Martelli, e che a suo tempo dicevasi degli spadai, avea bottega di armaiuolo. In età matura si dedicò agli affari di Stato; e trovasi che fu uno dei XII Buonomini nel 1381, uno dei Priori delle arti nel 1378, e Gonfaloniere di Giustizia (dignità suprema nella Repubblica fiorentina) nel 1390. Morì nel 1391.

Pregandola di scusa per il poco che posso dirle, non essendomi lecito d' inventare, mi pregio di segnarmi

*Suo devot.mo obbl.mo*
LUIGI PASSERINI

AL PROF. PAGANO PAGANINI
*Pisa*

---

Supponendo nato Ugolino Martelli il 1315, nel 1353 quando lo nominò suo procuratore il Petrarca, avrebbe avuto 38 anni, e 76 quando morì.

Digitized by Google

# QUATTRO DOCUMENTI

# DE' TEMPI CONSOLARI

( 1170 - 1184 )

TRATTI

DAL R. ARCHIVIO DI STATO IN MILANO



Digitized by Google

Digitized by Google

Cesare Cantù, che da molti anni ci onoriamo d'avere fra i nostri soci, ha voluto salutare l'Accademia col darle comunicazione d'alcuni documenti affatto ignoti, riguardanti l'antica storia lucchese, scoperti nell'insigne Archivio di Milano affidato alla sua direzione. Il primo è un diploma del 31 Dicembre 1170, col quale i Consoli Maggiori di Pisa giurarono di rendere buona giustizia all'Abbate ed alla Badia di Sesto, di costringere gli uomini e i debitori della medesima, abitanti nel terreno di Pisa, a risponderle degli obblighi e delle rendite cui fossero tenuti, e generalmente a difendere i diritti della Badia e prestarle protezione nella città e nel territorio di Pisa. Lo stato d'inimicizia fra le due città doveva infatti rendere assai difficile all'Abbazia sestense, posta nel territorio di Lucca, ma prossima al confine, di esercitare le sue ragioni sui

Digitized by Google

possessi esistenti sotto la giurisdizione pisana o nei luoghi prossimi, che per i casi di quelle piccole guerre, venivano talvolta occupati dai Pisani. Il sollecitare siffatta dichiarazione o promessa di favore dai Pisani, fu senza dubbio una necessità amministrativa per l'Abbazia; e probabilmente fu conceduta volentieri, poichè ne conseguiva, se non un' adesione alla parte pisana, almeno una specie di neutralità di quel ricco ed importante istituto monastico, nella lotta che si combatteva fra le due città. I Consoli pisani dichiararono che la loro promessa avrebbe fatto parte d' allora innanzi del Breve o Statuto della loro Magistratura; e che i successivi Consoli l'avrebbero ogni anno confermata in quel giuramento. Non v' è alcun ragionevole motivo per dubitare che mancassero alla promessa; ma non può aversene la certezza, poichè di quel Breve non son giunti a noi testi posteriori al 1170, ma soli due antecedenti degli anni 1162 e 1164.

Gli altri documenti ritrovati nell' Archivio milanese, attengono a Montecalvoli, terra del Valdarno Inferiore, in antico dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica e temporale di Lucca. Sono tre atti dei Consoli Maggiori di questa città, che compongono come una piccola serie, ed hanno la forma consueta di promissione o di giuramento. Col primo, ch' è del 23 Agosto 1182, i detti Consoli promettono di non gravare gli uomini e le persone abitanti nel luogo di Montecalvoli, fuorchè delle imposte che si metteranno alle persone ed agli

Digitized by Google

abitanti della Città e dei Borghi di Lucca; e conseguentemente danno licenza ai Consoli di Montecalvoli di giurare alla lor volta, che non pagheranno fuorchè le imposte comuni ai cittadini lucchesi, ed a loro distribuite regolarmente *per libram*, cioè secondo la estimazione dei possessi. Col secondo, del 30 Marzo 1183, gli stessi magistrati lucchesi, conoscendo la ferma fede e la pura fedeltà degli uomini di Montecalvoli verso la Città di Lucca ed il suo Popolo, li dichiarano liberi e sciolti da ogni obbligo o reddito verso il Comune e Castello di Santa Maria in Monte; e, coll'onore di Ugone abbate di Sesto, ricevono sotto la speciale protezione della Città e del Popolo di Lucca essi uomini di Montecalvoli, obbligandosi di difenderli da ogni ingiuria ed oppressione per parte di Santa Maria in Monte; e dichiarano che li avranno e terranno in perpetuo come carissimi fedeli ed amatori della nostra Città. Infine, col terzo documento del 20 Giugno 1184, ch' è quasi una conclusione dei due antecedenti, i Consoli di Lucca concedono al Popolo di Montecalvoli di salire sul poggio che dicesi di S. Giorgio, ed ivi fabbricare un Castello, con mura e carbonaie, cioè fossati a difesa, farvi case e portarvi la sua abitazione. È detto che il nuovo Castello coi suoi abitatori sarà sotto la protezione e tutela della Città e del Popolo di Lucca; ed anzi a sicurtà dei medesimi, e per togliere il caso che altri impedisca il lavoro del Castello stesso, quando il bisogno occorresse e ne fosse fatta inchiesta, uno

Digitized by Google

dei Consoli di Lucca o un mandato della Città, assisterà di persona all' edificazione. E tutto ciò, salvi i diritti che l' Abbazia di Sesto ed il Vescovato di Lucca avessero su quel luogo; e salvi e confermati agli uomini di Montecalvoli i privilegi conceduti dai due antecedenti Consolati.

Questi tre documenti è chiaro che sono di capitale importanza per la storia di Montecalvoli, e l' ultimo specialmente, perchè ci somministra l' autentica notizia del trasmutamento di quel popolo e della fondazione del nuovo Castello; fatti di cui probabilmente era del tutto smarrita la ricordanza. Ma oltre le ragioni d' interesse locale, assai maggiori per altra parte sono i pregi di questi monumenti. Infatti essi appartengono all' epoca prima, e senza dubbio la più pura e più nobile dei risorti Comuni italiani, quando riprese, dopo tanti anni di barbarie e di servitù, le gloriose tradizioni di Roma, si governarono a Consoli ed a Senato: epoca importantissima, della quale disgraziatamente son venuti meno quasi del tutto le raccolte degli atti pubblici, delle leggi e gli altri monumenti di generale contenenza. Le forme ed i riti di quei governi, e le istituzioni di quei giorni debbono pertanto desumersi per ogni città da pochi diplomi staccati, che sono stati conservati per particolare fortuna, e che sono per lo più, come i nostri, carte di speciali promissioni o trattati di confederazione e di pace. La città nostra può vantarsi d' essere stata, se non addirittura la primissima, certo una delle solle-

Digitized by Google

cite a sorgere a libertà, essendo certo ch' ebbe Consoli nel 1120 e così soli cinque anni dopo la morte della Contessa Matilde. Ma contuttociò, le carte lucchesi dei tempi consolari son così rare, e così scarse e saltuarie le indicazioni dei cronisti, che non si è neppure potuto tentare di mettere insieme la serie dei Consoli. Di che fanno prova appunto questi documenti, ora fortunatamente venuti a cognizione nostra, riguardanti Montecalvoli, che essendo di tre anni diversi, di due di essi, cioè del 1182 e 1183, i nomi dei Consoli erano fin qui rimasti sconosciuti.

Per la preziosità di questa sorta di documenti, per le notizie affatto nuove che ci porgono, e per la eccezionale importanza dei tempi cui si riferiscono, siamo certi che la conoscenza delle carte descritte sarà utile e grata agli studiosi della nostra storia medioevale. Colla stampa testuale di essi negli Atti accademici, il nostro sodalizio darà anche segno di gratitudine e di osservanza verso l' uomo illustre che ce li ha spontaneamente offerti, il cui esempio vogliamo sperare che saprà trovare degli imitatori.

SALVATORE BONGI

Digitized by Google

Digitized by Google

## I.

In Nomine Sancte et individue Trinitatis. Amen.

Ego Rodulfus quondam Rolandi et Enrigus quondam Canis et Ildebrandus Bambonus et Guidus quondam Tedicii et Truffa quondam Vernacii et Uguicio quondam Lamberti, atque Stephanus Masca Dei Gratia Pisanorum Consul. Confiteor me iurasse me facturum vel facere faciam rationem de omnibus hominibus iurisdictionis vel districtus pisane civitatis habitantibus; seu existentibus sextensi Abbati vel Sindico aut nuntio predicte Abbacie infra duos menses post reclamationem mihi vel iudicibus vel previsoribus meis factam et infra octo dies post sententiam datam possessionem secundum rationem et constitutionem nostre civitatis predictis personis pro Abbacia recipientibus dato vel in possessionem mittam siqua persona contra quam sententia lata est vel possessio data Abbacia de possessione deiecerit molestaverit imbrigaverit ipsam possessionem infra quindecim dies deiectorem imbrigratorem molestatorem iurare faciam ulterius nec colle . . . . nec imbrigare vel molestare dictam possessionem et similiter

Digitized by Google

dapnum restaurare iurare faciam. Omnes possessiones omnes redditus quos homines nostri districtus dare debent predicte Abbacie dare faciam predictae Abbaciae. Omnes personas negotia predictae Abbaciae gerentes in nostra Civitate et districtu seu comitatu salvabo. Et si . . . districtus eas offendent pro modo offensae vindictam faciam. Homines quos elegero ad componendum breve quo Consules sunt iuraturi iurare faciam hanc scripturam et in brevi mittere. Nullum Consulatum vel Rectorem vel potestatem qui iuret populo vel populariter (?) iuret et recipiat si hoc sacramentum non fecerit. Et similiter quod non recipient alios nisi hec omnia iurent. Hec omnia taliter nos commemorati Dei Gratia pisanorum Consules scribere rogavimus Marignanum iudicem et notarium domini Federici Romanorum Imperatoris et nunc pisanae urbis publicum Cancellarium. Actum est hoc Pisis in porta Sancti Martini subtus ecclesiam Sancti Petri in palude. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo; pridie kalendarum Ianuarii. Indictione tertia. In presentia et testimonio Ildebrandi quondam Rufi de Peciore et Montanini filii Fulcini et Parute et Meliorati et Jannecti et Barilis Consulum serventium testium rogatorum.

Ego Marignanus judex et notarius donni Frederici Romanorum Imperatoris et nunc pisanae urbis publicus Cancellarius hanc cartam scribere complevi.

## II.

In nomine domini nostri Jesu Christi Dei eterni, anno nativitatis eius millesimo centesimo octuagesimo secundo, decimo kalendas septembris, indictione quintadecima. Quoniam ea que fiunt a Consulibus sive civitatum rectoribus in suis fidelibus et bene servientibus, ex multiplicitate negotiorum et temporum mutabilitate a mentibus hominum

Digitized by Google

facillime decurrerent, dignum est ut ea que stabili debent letari vigore per officium scripture in posterum reducentur memorie. Et ideo omnes presentis pagine seriem videntes, sacramentum maiorum Lucanorum Consulum factum hominibus et personis de Montecalvuli eiusque finibus et pertinentiis tale esse cognoscere possunt. Cuiusquidem sacramenti talis est ordo; Ego toto tempore mei presentis Consulatus nec tollam vel tollere faciam aut consentiam vel permittam aliquo modo vel ingenio vel imponam vel imponere faciam aut permittam vel consentiam, aliquo modo vel ingenio, datum vel prestantiam nec aliquam faciam aut fieri faciam vel consentiam aut permittam aliquam exactionem vel aliquid in fraude alicuius predictorum, videlicet dati aut prestantie hominibus et personis modo vel in antea habitantibus in loco Montecalvuli et eius finibus et pertinentiis, vel alicui earum, nisi cum pubblice et comuniter et sine fraude tulero vel tolli fecero hominibus et personis de civitate Luca et de eius burgis et Lucano populo sine fraude, item non tollam eis vel tollere faciam aut consentiam vel permittam aliquo modo vel ingenio, nisi secundum quod per exstimationem poderis sine fraude facta Lucano populo et Lucanis civibus tulero vel imposuero, et secundum quod per libram, tulero Lucano populo comuniter et sine fraude. Et si aliquis alter alicui predictorum, datum vel prestantiam tulerit vel imposuerit vel aliquam exactionem vel aliquid, in fraude alicuius predictorum fecerit, juvabo eum exinde et faciam remanere si potuero. Et recipiam vel recipere faciam defensionem poderis uniuscuiusque hominis et persone predicti loci qui suum podere defendere voluerit per sacramentum, sive sit mulier vel tutor vel mundualdus alicuius, cum datum vel prestantiam ut scriptum est, eis tulero vel imposuero aut tollere vel imponere fecero, secundum quod pubblice et comuniter et sine fraude recepero vel

Digitized by Google

recipere fecero ab hominibus et personis Lucane civitatis eiusque burgorum. Et non recipiam nec recipere faciam vel consentiam aut permittam fieri Consules vel Potestatem aut personam vel personas regimen Lucane civitatis habentem vel habentes, quin per omnia hoc totum sacramentum sine fraude juret et faciet. Nec recipiam vel recipere faciam vel consentiam aut permittam aliquem Senatorem vel arbitrum aut ordinatorem vel emendatorem brevium vel sacramentorum maiorum Lucanorum Consulum vel Potestatis aut aliorum officialium civitatis, esse quin juret quod nihil de predicto sacramento minuetur vel immutabitur aut statuetur aliquid contrarium huic sacramento, immo per omnia statuetur et firmabitur totum predictum sacramentum in sua arbitratione vel emendatione aut ordinatione, quam fecerint in sacramento maiorum Lucanorum Consulum vel Potestatis seu personarum regimen Lucane civitatis habentium. Et hoc idem sacramentum per omnia faciam jurare meos proximos successores Consules vel Potestatem a comuni populo electam, vel personam sive personas regimen Lucane civitatis habentem vel habentes, et quod ipsi similiter per omnia suos facient jurare successores, et illi suos et sic semper in perpetuum. Hec omnia faciam et observabo et adimplebo per bonam fidem sine fraude remota omni malitia et omni malo ingenio, et ad purum intellectum hominum et personarum suprascripti loci et cuiusque earum qui nunc ibi sunt vel pro tempore fuerint, me sciente; sic me Deus adiuvet et illa sancta Dei Evangelia. Quod autem juramentum factum fuit ab Alcherio quondam Vecchi, a Suffreduccio Sandei, a Guidone Paganelli atque a Turchio Malarie Lucanis Consulibus, jurante hoc super animam uniuscuiusque eorum, et per eius parabolam et investitionem Guilielminus notarius domni Imperatoris. Post hec suprascripti maiores Lucenses Consules obligaverunt se

Digitized by Google

suosque successores et Lucensem civitatem omnia suprascripta firma et rata tenere et observare hominibus et personis, modo vel in antea habitantibus in suprascripto loco et eius finibus et pertinentiis, et a tali exactione eos liberaverunt, precipientes et statuentes hoc instrumentum pubblico Lucane civitatis sigillo esse signatum, ut ab omnibus perpetuo credatur et observetur in suo semper remanente vigore. Sciendum est quod sacramentum uniuscuiusque hominis predicti loci quod facere potest cum licentia Maiorum Lucensium Consulum huius materiei, fieri debet. Ego ab hac hora in antea toto tempore vite mee non dabo nec dare faciam, aut consentiam vel permittam datum vel prestantiam aliquo modo vel ingenio Maioribus Lucanis Consulibus seu persone vel personis regimen Lucano civitatis habenti vel habentibus, vel alicui persone vel personis pro eis, aut Lucano populo, vel Lucano comuni, aliquo modo vel ingenio nisi cum pubblice et sine fraude comuniter Lucanus populus datum vel prestantiam dederit, item non dabo de podere meo datum vel prestantiam, nisi secundum quod sine fraude Lucanus civis vel burgensis per libram dederit, facta extimatione sui poderis, et non aliter. Et hoc idem sacramentum faciam jurare filios meos ex quo habuerint etatem quattuordecim annorum, si voluero. Acta fuere hec omnia Luce, in curte Sancti Frid*(iani)*, in presentia Salamoncelli quondam Salamonis, Malagallie quondam Bulliafave, Morecti quondam Benecti Vecchi, Borgognonis filij eius, Angerelli quondam Arducci et aliorum.

*(Signo tabellionatus anteposito.)* Bonusfilius notarius domni Imperatoris et predictorum Lucanorum Consulum scriba et cancellarius, his omnibus interfui et hec omnia ex precepto suprascriptorum Maiorum Lucanorum Consulum, memorie causa, pubblicis litteris describere dignum fore decrevi.

Digitized by Google

## III.

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, Amen. Breve memorie qualiter hoc actum est infra Lucanam civitatem, in ecclesia videlicet sancti Salvatoris de Mustolliore, bonorum hominum presentia, nomina quorum in subiectis pubblicis litteris descripta reperiuntur. Quoniam ea que fiunt a Consulibus sive civitatum rectoribus in suis fidelibus et bene servientibus, ex multiplicitate negotiorum et temporum mutabilitate facillime a mentibus hominum decurrerent, dignum est ut ea que stabili debent letari vigore, per officium scripture in posterum reducentur memorie. Et ideo nos Salamoncellus quondam Salamonis, Ranuccinus quondam Vitalis, Lambertus quondam Sornachi, Baldinoctus Guidocti filius, atque Gonnella quondam Malagonnelle, Dei gratia Lucane civitatis Maiores Consules, cognoscentes firmam fidem puramque fidelitatem quam perhemniter homines habitatores atque castellani castri Montiscalvuli nostre civitati et Lucano populo prestiterunt et incorruptam multos sustinendo labores conservaverunt; propterea ex nostra parte et totius Lucane civitatis auctoritate deliberamus predictos homines et personas et habitatores atque castellanos et burgenses de Montecalvuli ab omni conventione et obligatione et redditu de quo aliquo modo vel ingenio tenebantur pro comuni eorum terre de Montecalvuli, Consulibus et hominibus, sive comuni castri Montis sancte Marie et nominatim de eo quod continetur in cartula scripta manu Henrigi notarii, ipsamque cartulam et conventiones et pactiones et redditus seu prestationes vel exationes in eadem cartula continentes, vel alio modo ab eis prestitas Consulibus sive comuni castri Montis Sancte Marie, cassum et in irritum deducimus. Preterea nos Maiores Lucani Consules cum honore Dei gratia Ugonis Sex-

Digitized by Google

tensis habatis eiusque abatie et successorum eius, vos homines et habitatores et castellanos atque burgenses de Montecalvuli in nostra cura et tutela atque defensione et Lucane civitatis et vestrum comune et habere recipimus, et constituimus, promittentes vobis et obligantes nos nostrosque successores et Lucanam civitatem vos defendere ab illis de Sancta Maria de Monte ab omni injuria et oppressione atque exactione, et ab omnibus alijs personis, sicut carissimos nostros castellanos et civitatis nostre fideles et amatores. Post hec omnia prenominati Maiores Lucani Consules, quisque eorum dando investitionem Paruccho misso civitatis et parabulam jurandi sacramentum inferius descriptum, super suam animam juravit ita hominibus et personis de Montecalvuli; Ego meos proximos successores Consules venientes sive Lucanam Potestatem a comuni populi electam vel personam sive personas regimen Lucane civitatis pro comuni habentem vel habentes, quos vel quas aut quam jurare fecero, faciam jurare quod ipsi vel ipsa, toto tempore eorum consulatus vel regiminis aut Potestatis, defendent vos ab hominibus castri Montis Sancte Marie, et ab omni persona pro eis, a suprascriptis obligationibus et conventionibus et pactionibus seu prestationibus et exactionibus atque redditibus, nec permittent vos inde ab eis vel ab aliqua persona pro eis vel pro aliquo eorum molestari vel litigari aut inquietari vel per placitum fatigari. Et faciam jurare futuros proximos Senatores sive brevium emendatores vel arbitros, quod ipsi in eorum constitutionibus quas fecerint et nominatim in sacramento Consulum Maiorum vel Lucane Potestatis, aut persone vel personarum regimen Lucane civitatis pro comuni habentium, firmabunt et imponent suprascriptam securitatem, et ut firma sit in omnibus et per omnia; nec facient aliquam constitutionem vel aliquod capitulum quod huic securitati faciat contrarium, vel unde possit ab hoc

Digitized by Google

juramento absolvi. Nec recipiam aliquem in Consulatu Maiori, vel in regimine comunis civitatis loco Consulatus, quin per omnia hoc totum sacramentum non juret, et quod ipsi similiter suos facient jurare successores Consules vel Potestatem a comuni populo electam sive personam vel personas regimen Lucane civitatis pro comuni loco consulatus habentem vel habentes, et eorum Senatores sive brevium emendatores vel arbitros, ut scriptum est per omnia; et quod illi similiter suos facient jurare successores et Senatores vel arbitros sive brevium emendatores, cum suprascripto modo et ordine, et de sacramento Consulum et Senatorum et illi suos et sic semper in perpetuum procedere debeat. Et si tempore mei consulatus damnum habueritis pro tenuta ab illis de Sancta Maria de Monte, vel ab aliqua alia persona, ab ipso damno vos liberabimus bona fide sine fraude. Hec omnia faciam et observabo me sciente ad purum intellectum hominum de Montecalvuli; sic me Deus adiuvet, et illa sancta Dei evangelia. Super quibus Peruthus jurando super meam animam, per meam parabolam et investitionem manum posuit. Placuit autem suprascriptis Maioribus Lucanis Consulibus presentem cartam dicte securitatis et ordinationis eorum pubblico Lucane civitatis sigillo fore consignatam, ut perpetuo perseveret, et ab omnibus observetur et custodiatur, semper sue firmitatis possidendo roborem. Acta fuere hec presentia Guidonis jurisperiti, Serambi filii Bartholomei notarij, Angeli quondam Arducci. Anno nativitatis domini millesimo centesimo octuagesimo tercio, pridie kalendas Aprelis, indictione prima.

*(Signo tabellionatus anteposito)* — Bonusfilius notarius domni Imperatoris et predictorum Lucanorum Consulum scriba et cancellarius, prefatis omnibus interfui, et hec omnia memorie causa in publicam scripturam reduxi.

Digitized by Google

## IV.

In nomine Sancte et individue Trinitatis, amen. Breve memorie qualiter hoc actum est infra Lucanam civitatem, in ecclesia videlicet Sancti Georgij, bonorum hominum presentia, nomina quorum insubiectis apparebunt descripta. Quoniam ea que fiunt a Consulibus sive civitatum rectoribus in suis fidelibus et bene servientibus ex multiplicitate negociorum et temporum mutabilitate a mentibus hominum facillime decurrerent, dignum est ut ea que stabili debent letari vigore per officium scripture in posterum reducentur memorie. Et ideo nos Tiniosus causidicus, Guarinus quondam Ceci, Ughiccio quondam Ordelaffi et Francus quondam Sasselli, Dei gratia Lucane civitatis Maiores Consules, ex provisa et bene cognita melioratione honoris nostre civitatis, ex nostra parte et totius Lucane civitatis auctoritate, et ad honorem ecclesie et Abatie Sancti Salvatoris de Sexto, et Episcopatus Sancti Martini, et aliorum dominorum, et ad eorum utilitatem, et ex concessione facta a venerando Ugone Abate Dei gratia Sextensis ecclesiae et Abatie, pro nobis et Lamberto Advocato, et Balliono quondam Gottefredi Rossi, et Guidocto quondam Passavantis, nostris sociis Consulibus, damus, permictimus atque concedimus liberam licentiam et potestatem vobis Pilliatori et Tomaso atque Calvo Consulibus Montiscalvuli, recipientibus pro vobis et pro universo populo de Montecalvuli, videlicet ascendendi in podio qui dicitur Sancti Georgij, et edificandi in eo castrum et muros et carbonarias et domos et omnes munitiones et defenciones ad castrum pertinentes faciendi et construendi, excepto turrim, salva racione dominorum in suprascripto podio habitantium. Et ipsum castrum et eius habitatores in nostra nostrorumque successorum et Lucane civitatis et Lu-

Digitized by Google

cani populi protectione et defensione perpetuo recipimus, et eum eiusque habitatores, ab omni persona tueri perhemniter, per nos nostrosque successores et Lucanam civitatem eiusque populum convenimus atque promictimus, nisi Lucane civitati et eorum dominis rebellata fuerint. Sciendum est quod in predictis omnibus talis est conventio quod Abbas ecclesie Sancti Salvatoris de Sesto, in suprascripto podio sancti Georgij, qui sic dicitur, super suos homines et homines Episcopi et aliorum dominorum debet habere totam suam racionem et usum in personis et rebus, quam habebat super eos cum habitabant in podio de Montecalvuli; et similiter Lucanus Episcopus et alij domini debeant habere super suos homines; salva tamen semper ratione ecclesie et Abatie de Sexto eiusque Abatis.

Praeterea quisque predictorum lucanorum Consulum, dando investitionem jurandi sacramentum inferius descriptum super suam animam et per eius parabolam Henrigo notario per Domini evvangelia juravit ita; Ego aliquo tempore huius mei presentis Consulatus non ero in consilio vel facto, aut ordinamento, vel assentimento, quod predictum podium vobis contendatur ad edificandum, salva ratione predictorum dominorum. Et similiter faciam jurare meos successores Consules vel Potestatem a comuni populo electam, quos vel quam jurare fecero, et quod illi vel illa similiter suos vel suum jurare facient successores vel successorem, et illi suos et sic semper usque ad completum terminum quattuor annorum. Et si tempore huius mei Consulatus inquisitus fuero a Consulibus Montiscalvuli ut eam cum eis et permaneam pro edificatione suprascripti castri ibo vel mandabo unum ex sociis meis Consulibus vel missum civitatis, infra dies quattuor proximos post inquisitionem ad morandum cum eis, eorum tamen expensis. Nec ero in consilio vel facto aut ordinamento vel assentimento, quod predictum castrum destruatur

Digitized by Google

nisi fuerit rebellatum Lucane civitati. Nec recipiam aliquem Consulem vel Potestatem nec rectorem vel dominatorem in qui hoc totum non juret. Et toto tempore huius mei presentis Consulatus observabo hominibus et personis habitantibus in suprascripto podio privilegia et convenciones et promissiones et securitates factas olim ab Alcherio quondam Vecchi et Suffreduccio Sandei et Guidone Paganelli et a Turchio quondam Malarie Lucanis Consulibus, et a Salamoncello quondam Salamonis, Ranuccio *(o quondam Vitalis, Lamberto quondam Sornachi, Baldin)* octo Guidocti filio, Gonnella quondam Malagonnella, item lucanis Consulibus nostris predecessoribus, hominibus et personis de Montecalvuli, ut continetur in cartulis scriptis sive privilegijs manu Bonfilii notarii, que modo teneor observare et sicut inde teneor in omnibus et per omnia et in eisdem privilegijs scriptum est per omnia. Et similiter faciam jurare meos successores Consules vel Lucanum Potestatem, et quod illi vel illa similiter suos facient jurare successores et illi suos, et sic semper ut in ipsis continetur per omnia, et in Consulibus faciendis jurare et in Senatoribus sive brevium emendatoribus. Hec omnia observabo me sciente ad purum intellectum hominum de Montecalvuli, me sciente, sic me Deus adjuvet, et illa sancta dei Evvangelia in quibus Henrigus notarius jurando super meam animam per meam parabulam et investitionem manum posuit. Et ut hec omnia firma perpetuo permaneant, jamdicti Consules se suosque successores et Lucanam civitatem hominibus Montiscalvuli obligaverunt, precipientes hujus pagine scripturam publico Lucane civitatis sigillo fore signatam et confirmatam, ut ab omnibus credatur et observetur in suo stando vigore. Acta fuere hec presentia Sclatte quondam Disfacciati, Salamoncelli quondam Salamonis, Angeli quondam Arducci et aliorum. Anno Nativitatis

Digitized by Google

Domini millesimo centesimo octuagesimo quarto, duodecimo kalendas Julii indictione secunda.

(*Signo tabellionatus anteposito*) Bonusfilius notarius domni Imperatoris et predictorum Lucanorum Consulum scriba et cancellarius, prefatis omnibus interfui et hec omnia memorie causa in publicam scripturam reduxi.

Digitized by Google

DI

# FRANCESCO MARIA FIORENTINI

E DEI SUOI CONTEMPORANEI LUCCHESI

## SAGGIO DI STORIA LETTERARIA

DEL SECOLO XVII

DEL

CAV. GIOVANNI SFORZA

SEGRETARIO PER LE LETTERE ED ARTI



Digitized by Google

Digitized by Google

# PARTE SECONDA

## CAPITOLO PRIMO

### LA MEDICINA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

La Scuola iatromatematica ed il Fiorentini — Medici che fiorivano in Lucca a' suoi tempi — Lodovico Martini, Alessandro Montuoli, Giuseppe Nobili e Marcantonio Menocchi — Trattato del Pissini sulla palpitazione del cuore — Bernardino Vecoli e la disputa sul Lapislazzuli — Cenni intorno a Giovanni Conti — Di Fortunato, Erofilo e Areteo Serafini — Niccolò Massa e Vincenzo Bendinelli — Scritti del Vecoli e del Bendinelli sulla peste — Cenno intorno la vita e gli scritti di Gaspero Marcucci — Frediano Elici e il Mitridate minore — Relazione del Pissini sul modo di spurgare le robe infette — Girolamo Maccioni e la controversia sopra il sapone sodo — Michele Baccei e Bernardo Nobili — Opere del Marcucci e di Scipione Bendinelli sulla Malinconia — Controversia tra Domenico Guasparini e Vincenzo Bellinzani — Epidemia in Lucca nell' anno 1648 e seguenti — Scritti del Pissini, del Cattani e del Fiorentini sulla medesima — Studi del Pissini e del Fiorentini sulla Diabete — Francesco Maria mette in luce la sua opera sopra l' uomo lattifero — Giudizi intorno alla medesima — L' Arca novella di sanità di Frediano Elici — Paolo Manfredi a Roma — Domenico Gervasi ed il suo Trattato

Digitized by Google

sulle dilogazioni — Cenno su Carlo Andriani e Lodovico Breni — Il Manfredi e la trasfusione del sangue — Amicizia del Croce, del Malpighi e del Redi col Fiorentini — Esperienze di quest' ultimo intorno alle Vipere — Niccolò Stenone a Lucca — La Granduchessa di Toscana ai Bagni di Corsena — La China-china ed il Fiorentini — Di alcune opere che Francesco Maria lasciò incompiute.

---

Per lungo volgere di secoli l' autorità di Galeno padroneggiò il campo della medicina, e ne fu la tiranna. Chi prese a coltivarla, ad altro non rivolse l'ingegno che a seguire in tutto e per tutto gli ammaestramenti di lui; a pensare il modo più proprio, più sicuro di spiegare le sue parole. Fu uno studio paziente, un raffronto continuo di testi. Nè alla scienza medica seppe dare aiuto la filosofia; anzi questa giovò più che altro a incepparla. Entrambe poi ebbero a comune un gravissimo errore: quello di tenere per fondamento l' ideale, non il reale; di partirsi dalle idee generali, non dall' esperienza, non dalle verità in esse scoperte. Scolastici e galenici videro la natura a traverso le regole che si erano formate, e non seppero strapparle neppure uno de' suoi segreti. Quando la filosofia sperimentale, fondata da Galileo cogli esempi, perfezionata da Bacone coi precetti, ebbe ottenuto il suo pieno trionfo, anche la medicina bisognò che si aprisse una nuova strada; ci venne proprio forzata; e gliela aprì la scuola che si disse Iatromatematica. Sen-

Digitized by Google

za questa scuola, che durò fino al cominciare del nostro secolo, la medicina sarebbe rimasta negli angusti e fallaci confini del suo empirismo; fu merito di essa se cercò in sè quanto aveva di certo e di vero, e quale era il metodo unico di dimostrare cotesta certezza e cotesta verità (1). Le osservazioni anatomiche dell' Eustachio, i lavori fisiologici dell' Acquapendente, del Cesalpino, di Realdo Colombo, dell' Arvey e del Santorio segnano il primo periodo della scuola Iatromatematica. Il secondo si apre con Alfonso Borelli, che a ragione viene quasi riguardato come il suo fondatore: e ad esso tengono dietro i continuatori dell' opera sua, Francesco Redi, Marcello Malpighi e Lorenzo Bellini, per accennar solo ai principali e solo agl' italiani, chè dalla nostra penisola passò ben presto in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Olanda. Si chiamò poi Iatromatematica o Iatromeccanica o anche Iatrofisica, perchè, come avverte lo Sprengel, « stabilì per base « del suo sistema il confronto delle macchine « meccaniche col corpo umano, non che il calcolo « delle funzioni di esso, desunto dalle leggi della « statica e dell' idraulica (2) ».

Il nostro Fiorentini, maggiore di cinque anni al Borelli, di ventitrè al Redi amicissimo suo, di

(1) Puccinotti, *Storia della Medicina*. Prato, Giachetti, 1866; III, 105.

(2) Sprengel, *Storia prammatica della medicina, tradotta dal tedesco in italiano dal sig. D. R. Arrigoni. Seconda edizione italiana accresciuta di note, aggiunte, di un discorso preliminare, e continuata fino a questi ultimi anni per cura del D. Francesco Freschi di Piacenza*. Firenze, tipografia della Speranza, 1841; IV, 73.

Digitized by Google

venticinque al Malpighi con cui fu in carteggio, di trentuno al Bellini, appartenne egli pure alla scuola degli Iatromatematici; e anzi tanto se ne compiacque, che in fronte all'unico libro che pose alle stampe in questo ramo di sapere, volle chiamarsi con siffatto nome. Non seppe peraltro liberarsi del tutto dai pregiudizi della vecchia scuola, appresi a Pisa nel tempo che vi fu a studio: e forse a farlo perdurare in parecchi di questi pregiudizi valse il consiglio e l'esempio de' medici che allora florivano in Lucca, tutti più o meno con grande ostinazione e calore attaccati al vecchio, e insofferenti e apertamente nemici del nuovo.

La schiera de' medici lucchesi del secolo decimosettimo si apre con Lodovico Martini, il quale, già maturo di anni, si fece prete, e poi si ridusse a Bologna, senza però abbandonare affatto la scienza che aveva professata con grande amore e con assai credito da laico. Anzi già prete, mandò alle stampe nel 1614 un trattato sulla natura e gli effetti de' bagni minerali di Corsena, frutto di venticinque anni di osservazioni e di esperienze (1). Libro « barbaro per lo stile e pieno di superfluità » lo dice il Franceschi; ma

(1) *Brevi discorsi della natura et effetti de' Bagni di Corsena di Lucca, con alcuni necessarii avvertimenti per quelli che vogliono andare in detto luogo per recuperare la sanità, et con i rimedii a ciò appropriati, di* LODOVICO MARTINI, *medico, fisico et cerusico lucchese, et al presente sacerdote. Dedicati al molto Illustre et Reverendiss. P. il Padre Don Barnaba Oddi Abbate Olivet. et Spedalingo di S. Maria Nuova di Fiorenza.* In Bologna, per gli heredi di Gio. Rossi, 1614; in 4.

Digitized by Google

nullameno crede non mancasse « di riescire assai « utile per la copia de' fatti che vi si contengo- « no (1) ». Il Carina pensa addirittura che possa « tuttavia consultarsi con assai profitto (2) ». De' medici allora in vita, tre ne ricorda il Martini: Alessandro Montuoli, uomo « d' età assai decrepita », che da poco era tornato da Parigi dove leggeva medicina in quello Studio; Giuseppe Nobili, e Marcantonio Menocchi. Niente però lasciarono scritto: non così Sebastiano Pissini, che a 29 anni dette alla luce un' opera sulla palpitazione del cuore (3), giudicata dal Targioni Tozzetti « molto meschina e di poco sugo (4) ». Di famiglia oriunda da Pietrasanta e da più tempo ascritta tra le cittadinesche era Sebastiano, nato da Cesare Pissini e da Cammilla di Regolo Turrettini il 20 dicembre del 1580. Medico fu l' avo, che portò il medesimo nome e morì nel 1571; medico lo zio Matteo, che gli lasciò in legato « li « Galeni in stampa di Basilea, che furno già del « magnifico messer Sebastiano » suo padre (5).

(1) Franceschi, *Igèa de' Bagni e più particolarmente di quelli di Lucca*. Lucca, Bertini, 1820; pag. 236.

(2) Carina, *Dei Bagni di Lucca, notizie topografiche, storiche e mediche*. Firenze, Cellini, 1866; pag. 274.

(3) Sebastiani Pissini *Lucensis medic. atque patritii, de cordis palpitatione cognoscenda et curanda libri duo. Ad nobilissimum virum Laurentium Cenamum patritium lucensem*. Francofurti, apud Claudium Marnium et heredes Ioannis Aubri, CIↃ IↃCIX; in 12.

(4) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII;* III, 47.

(5) Archivio degli Atti Notarili in Lucca. Testamento di Matteo Pissini rogato dal notaio Filippo Calcei il 24 settembre 1597.

Digitized by Google

Coll' esercizio della medicina Bernardino di Giovambattista Vecoli seppe onoratamente accrescere la modesta fortuna ereditata da' suoi, e comprare più terre e una villa da' Buonvisi alla Pieve S. Paolo e parte del palazzo che avevano gli Arnolfini nella parrocchia di S. Giovanni a Lucca. Nato nell' aprile del 1576, d' undici anni perdette il padre; e la madre sua, la « sconsolata » Domitilla di Filippo Tucci, « che per povertà si tro-« vava in stato di non poter domandare nè con-« seguire in giudizio ordinario la sua dote et « corredo dalli figli », convenne si raccomandasse al Consiglio Generale della Repubblica, che ai 21 aprile del 1587 delegò la causa all' Offizio sulle Vedove e Pupilli perchè fosse definita in breve e senza spesa (1). A Niccolao Tucci, che lo amò e gli fu largo di consiglio e d' aiuto, Bernardino prima di recarsi a studio fuori della nativa città, volle intitolato un saggio di quanto in essa aveva appreso nella filosofia; saggio che pose a stampa nel 1595, co' torchi del Busdrago (2). L' essere nel 1617 uno de' Provveditori sopra l' Arte degli Speziali gli fu occasione di trovarsi involto in un accanito litigio con parecchi de' medici d' allora. Tra gli elettuari più in voga soleva darsi il primo luogo all' Alchermes di Giovanni Mesue, e si credeva che giovasse alla pal-

(1) Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; n. 73, c. 66.

(2) *Theoremata* Bern. Vecolii *Luc. ex utriusque philosophiae principibus. Ad perill. ac excellentiss. D. D. Nicolaum Tuccium patricium lucensem i . u . d* . Lucae, apud Vincentium Busdraghium, 1595; in 4.

Digitized by Google

pitazione e agli altri difetti del cuore, alle sincopi, alla malinconia, all' alienazione della mente; in una parola che confortasse l' animo e per conseguenza tutto il corpo (1). Nella sua manipolazione, oltre due dramme di perle bianche, una dramma d' oro in foglio e altri ingredienti, si richiedeva anche il Lapislazzuli, del quale si magnificavano le più strane maraviglie. D' ordinario ve lo ponevano dopo averlo prima lavato; non mancava però chi opinasse invece fosse meglio abbruciarlo. Il Vecoli era appunto di quest' ultima opinione: ed avendo ricevuto da' suoi colleghi l' incarico di « vedere le dispense et assistere « alle compositioni che faranno gli spetiali (2) », trovò a ridire sull' uso invalso di lavarlo; uso che era in aperta contradizione con ciò che prescriveva il Ricettario bergamasco, in vigore a Lucca in quel tempo, per comando del Collegio de' Medici (3). Il Vecoli nel dar conto « in voce » agli

(1) Dorzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico. Quarta impressione.* Venetia, Storti, 1681; pag. 112.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Offizio sopra gli Speziali; n. 1. c. 95.

(3) Il Collegio sopra gli Speziali deliberò ai 24 maggio del 1591 « che si « notificasse a tutti gli Spetiali della città di Lucca che debbino dispensare « conforme al Recettario del Collegio di Bergamo, approvato altre volte « dall' Eccellentissimo Collegio de' Medici di Lucca, sotto la pena contenuta « nelli Capitoli delli Provveditori delli Spetiali ». Essendo andati dispersi i registri delle deliberazioni del Collegio Medico lucchese, tornerebbe impossibile lo accertare in quale anno venne adottato il Ricettario bergamasco, se il Pissini, per buona ventura, non avesse scritto a pag. 27 del suo opuscolo *De Cyanei lapidis viribus*, edito nel 1617: « Iam trigesimus annus « est ex quo Excellentiss. Lucensis Collegii iussu pharmacopolae omnes in

Digitized by Google

altri Provveditori della sua opinione, si esibì « pronto di disputarla con quelli che tenevano « diversamente ». Ai colleghi non parve buono accettare la sfida, e se ne rimisero al Collegio Medico, che senza mettere tempo in mezzo ordinò agli speziali di non comporre l' Alchermes col Lapislazzuli abbruciato. Il Vecoli si dolse che questa risoluzione fosse presa « improvvisamen- « te », e si credette in obbligo, « per non restar « contumace », di rappresentare in succinto le ragioni che lo consigliavano a tenere l' opposta sentenza (1). La relazione, che mise alle stampe al cominciare di novembre, levò un fracasso de' più grandi immaginabili. Cinque medici scesero in campo contro di lui; ed è a credere che anco gli altri non gli si mostrassero amici, quando si ponga mente che il Collegio aveva passato il decreto « con tutti li voti affermativi ». Nemmeno fuori di Lucca sembra che avesse sorte più lieta. Il Provveditore dello Studio di Pisa, monsig. Gi-

« conficiendis medicaminibus Bergomensi Antidotario usi sunt ». Resta dunque accertato che il decreto in discorso fu preso nel 1587. Il Targioni Tozzetti (*Op. cit.* III, 51) non sa intendere, e con ragione, « come i « medici lucchesi, che tutti avevano studiato in Pisa e parte avevano « fatto la pratica in Firenze ed avevano il loro ristretto paese contornato « da medici che seguitavano il Ricettario Fiorentino, si determinassero « di mendicare un ricettario da Bergamo, che non era poi migliore del « nostro ».

(1) *Della preparatione della Pietra Lazzoli per la confettione Alchermes, Relatione di* BERNARDINO VECOLI *al Molto Illustre Ufftio de Signori Provveditori sopra l' Arte della Speziaria.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni e Baldassari del Giudice, MDCXVII; in 4.

Digitized by Google

rolamo da Sommaia, che tenne dietro alla disputa, lasciò scritto: « In Lucca quest' anno è nata dif-
« ferenza tra i medici e speziali di quella città
« sopra la composizione del lattovaro Alchermes,
« se vi si doveva mettere, come dice Mesue et
« come sin' ora si è fatto, il Lapislazzuli lavato,
« oppure abbruciarlo secondo l' opinione del Co-
« steo sopra Mesue e d' un francese nella sua
« Farmacopea. Le ragioni più a proposito sono
« per lavarlo, che in tutta Italia si è sempre
« usato così, che tutti i Ricettari lo dicono che
« ne va solo quattr' oncie, che può fare poco,
« che viene corretto dal lavarlo e da molti altri
« ingredienti (1) ». Il medico Giulio Cesare Claudino, che gli avversari del Vecoli asseriscono
« non solo in Bologna, ma hormai per tutto cono-
« sciuto », scriveva ad un suo amico a Lucca:
« Io sono stato prevenuto nella difficoltà circa la
« Pietra Lazzoli nella composizione Alchermes;
« tuttavia non voglio io in questa controversia
« dire cosa alcuna, se non che mi rimetto a Me-
« sue et alla consuetudine che è in Bologna di
« lavarlo e non calcinarlo; et maxime che si
« tratta dall' una e l' altra parte d' amici cari (2) ».

(1) Targioni Tozzetti, Op. cit. III, 50.

(2) *Della preparatione nella Pietra Lazoli per la confettione Alchermes, relatione di Bernardino Vecoli al Molto Illustre Offitio dei Signori Proveditori sopra l' arte della Spetiaria: con alcune considerationi di* Niccolò Massa *et di* Herofilo Seravini *al Molto Illustre et Eccellentiss. Collegio de' Signori Medici della città di Lucca.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni et Baldassar Del Giudice, MDCXVII; in 4.

Digitized by Google

Primo a levarsi contro il Vecoli fu Giovanni Conti (1). Non si risolvette però a mettere in luce le sue *Conclusioni*, che gli avversari del Vecoli chiamano « dotte », e nelle quali (del pari a giudizio loro) discuteva « exattamente » la materia. Ma forse quell' opericciola girò manoscritta; e forse è appunto quella « dottissima et elegantis- « sima scrittura di gentil huomo molto ben co- « nosciuto » che ricordano gli avversari stessi, e che asseriscono « andata in mano di molti ». Se il Conti fu primo a scrivere, primo ad assalire il Vecoli per le stampe fu Sebastiano Pissini (2); e lo fece « con grande animosità (3) ». Due altri medici gli tennero dietro: Erofilo Serafini e Niccolò Mazza o Massa. Famiglia di medici era quella del primo. Esercitò l' arte salutare Fortunato Serafini, che nel 1588 scrisse un libro *De balneis Corsenae et Villae;* ed il Franceschi, che fu possessore del manoscritto, lo dice ricco di « utili precetti », e lo chiama « interessantissimo », e asserisce che se avesse veduto la luce molto onore ne avrebbe riportato il Serafini (4). De' figli che Fortunato ebbe da Caterina d' Antonio Cabella genovese, medico fu Erofilo, natogli il 22 giugno

(1) A c. 161 del codice della Biblioteca di Lucca segnato di n. 203 si ricorda l' opera seguente di lui, ora perduta: *Ioannis Conti Medici et Philosophi Compendium facultatis logicae ad mentem Aristotelis.*

(2) Sebastiani Pissini *lucensis de Cyanei lapidis viribus ac de eius in confectione Alchermes vocata legitimo usu.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, 1617; in 4.

(3) Targioni Tozzetti, *Op. cit.* III, 51:

(4) Franceschi, *Op. cit.* pag. 234.

Digitized by Google

del 1574, e medico Areteo, che venne al mondo il 30 ottobre 1576 (1). Erofilo ristampò la Relazione del Vecoli, accompagnandola « con alcune considerationi », che scrisse a comune col Massa, nativo di Varena nel milanese, e che da più anni aveva preso stanza e fatto famiglia a Lucca, dove esercitava la medicina (2). Nè qui ebbe fine questa guerra d' inchiostro. A Vincenzo Bendinelli sembrò che le penne del Pissini e del Conti, del Serafini e del Massa non avessero pienamente atterrato il povero Vecoli, e colla sua volle dargli l' ultimo colpo (3). Il vedere come tanti medici scendessero in campo, e tutti schizzando fuoco e veleno, e per una quistione che in fin de' conti non poteva essere nè più ridicola, nè più inutile, nè più meschina, valga a darci un' idea della scienza d' allora e de' suoi cultori! È curioso poi come al Vecoli di quando in quando uscissero di bocca certe proposizioni, che appunto perchè af-

(1) Onorò sopra tutti la casa, ma in ben diversa maniera, un altro figlio di Fortunato, voglio dire Francesco, diplomatico e soldato, tutore di Ranuccio II Duca di Parma, castellano di Piacenza, Maestro di Campo Generale delle milizie del Ducato, ed in premio de' servizi prestati alla Casa Farnese prima Conte poi Marchese di S. Nazario, titolo che trasmise insieme colle proprie sostanze a Orazio figlio d' Areteo, essendo riuscite sterili le sue nozze con Eleonora de' marchesi Malaspina della Bastia, vedova di Cesare Albano d' Anguissola. La Repubblica di Lucca ai 2 marzo del 1655 lo creò cittadino originario.

(2) Morì il 7 marzo del 1629 in età di anni 58. Ebbe in moglie Luisa di Giuseppa Baroncini lucchese.

(3) *Parere della Pietra Lazuli per la confettione Alchermes di Giovanni Mesue, di* VINCENTIO BENDINELLI *Lucchese, Filosofo e Medico Collegiato*. Lucca, 1618; in 4.

Digitized by Google

fatto contrarie a quelle che si professavano dai più, mostrano che non mancasse d' ingegno, nè avesse del tutto chiusa la mente alla verità; come il dire che la medicina « ogni giorno più « s' avanzava nella cognitione, negli esperimenti « e ne' rimedi »; come l' affermare che i medicamenti bisognava che non si componessero di sostanze di virtù tra loro opposte; come il sostenere che Galeno, Mesue e altri, quando si riconosceva che avessero errato, non andavano seguiti.

Allorchè il Fiorentini, ottenuta a Pisa la laurea dottorale, fece ritorno nella nativa città, erano questi i medici che primeggiavano, e co' quali, principalmente, gli convenne trovarsi in mezzo. Nè mancavano poi giovani che, al pari di lui, dessero di sè le speranze più liete; anzi alcuni ben presto le convertirono in frutti. Un' occasione bellissima di spendersi a vantaggio dell' umanità sofferente ne porse la peste, che scoppiò di lì a poco e che fece tanta e così lagrimevole strage. Il Vecoli, per ordine del Collegio Medico, scrisse un' istruzione per preservarsi dal contagio pestilente, e in pochi mesi per due volte venne data alle stampe, da prima anonima, poi col nome di lui (1). Non si mette a discorrere nè della natu-

(1) *Breve instruttione per preservarsi dal contagio pestilente, fatta d' ordine del Collegio de' Medici di Lucca l' anno* 1630. In Lucca, per Ottaviano Guidoboni, 1630; in 4; ristampata in Pisa nell' anno stesso per Francesco Tanagli.

Digitized by Google

ra, nè delle cause di questo male, ma sceglie « da' più dotti scrittori, e principalmente da quelli « che l' hanno riconosciuti utili con l' esperien- « za », alcuni avvertimenti, atti, a suo giudizio, a preservare dal contagio. Per raggiungere lo scopo voluto, dice che bisogna cercare di tener lontano il fomite nel quale si nasconde il velenoso seme della pestilenza, cioè le persone e le robe infette, e ne indica il modo; dice che bisogna conservare i corpi perfettamente sani, perchè possano resistere all' infezione, e anche di questo si fa a prescrivere il metodo; indica da ultimo che sia da fare per correggere i corpi che non godono buona sanità acciò non diano luogo alla generazione del contagio. Un altro medico, del quale ignoro il nome, trasse dal *Libro della cura della peste* del celebre Lodovico Settala quella parte che riguarda la maniera di curare i tumori pestilenziali, e ne formò un libriccino da correre per le mani di tutti (1). Il desiderio « di « seguire nelle opere virtuose i suoi antenati » e di non essere disutile alla patria fu di stimolo a Vincenzo Bendinelli, « non solo a raccogliere « dai più gravi et approvati autori le cagioni na- « turali et accidentali della pestilenza, ma a mo-

(1) *Cura locale de' tumori pestilentiali che sono il Bubone, l' Antrace o Carboncolo et i Furoncoli, contenente tutto quello che si ha da fare esteriormente nella cura di questi mali, tolta dal Libro della cura della Peste del Signor Protofisico Lodovico Settala.* In Lucca, senza nome di stampatore, 1650; in 12.

Digitized by Google

« strare insieme a ciascheduno il securo modo « di preservarsi e liberarsi da quella (1) ». Dedicò l'opera al Senato, nella speranza che l'avrebbe difesa « dai Momi et nuovi Aristarchi ». Lelio Altogradi, accademico Oscuro, seicenteggiando sul titolo (che era *Thesoro preservativo contro la peste*) la disse:

« Tesor che morte a dipartire invita,
« Tesor ch'è prezzo a ricomprar la vita »;

Esculapio secondo venne chiamato da Mario Sanminiati; Silvio Bendinelli voleva che la Fama portasse il suo nome « dal Serchio al Gange »; più parco di tutti nella lode, e più di tutti nel vero, Guido Vannini si limitò a dire che « servatus a contagio » avrebbe lodato Vincenzo. Ma nè la protezione della Repubblica (se pure gliela accordò) nè i vaticini de' poeti valsero a tenere in vita il libro; e la peste, che egli credeva prodotta, tra le altre cagioni, da' pianeti, dalle stelle, dagli ecclissi della luna e del sole, incalzando con violenza tremenda, provò coi fatti che i suoi modi per guardarsene non avevano fondamento nel vero. Lo stesso Bendinelli ebbe a farne testimo-

(1) *Thesoro preservativo contro la peste, all' Eccellentiss. Senato et Republica di Lucca, di* VINCENTI BENDINELLI *Filos. et Medico Collegiato.* In Pistoia, per Pier Antonio Fortunati, MDCXXX; in 4.

Aveva in animo di ristamparlo a Firenze « rivisto et ricorretto », come rilevasi da un esemplare da lui postillato, che possiede il Sig. Dottore Niccolao Cerù.

Digitized by Google

nianza crudele. Ai 18 dicembre del 1630, colpito dalla peste, morì (1).

Di questo morbo volle scrivere anche Gaspero Marcucci: il quale fino dal 1624 si era fatto conoscere combattendo per le stampe alcune opinioni di Leonardo Fuchsio intorno al digiuno e al mangiare pesci di primavera (2). Medico era stato il padre di lui, Antonio di Alessandro Marcucci; medico il bisavo, che portò parimente il nome di Antonio (3). La famiglia, benchè venisse da Nozzano, dove anche al tempo di Gaspero più d'uno de' Marcucci lavorava con le proprie mani la terra, discendeva però da molte generazioni di chirurghi, che si erano qua recati da Norcia, città d'onde si spargevano nel mondo fino dal medioevo gli esercenti della chirurgia (4). Gaspero, nato al finire del cinquecento, ebbe la disgrazia di perdere il padre in tenera età; disgrazia compensata, in parte, dalla moltissima cura che si pigliò

(1) GIULIANI, *Cronichetta di ciò che è accaduto in Lucca dal 1609 al 1630 e particolarità della peste in quest' anno e 1631*, ms. nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 1095.

(2) *De ieiunio et usu piscium in vere disputatiuncula adversus clarissimum medicum Leonarthum Fuchsium* GASPARE MARCUCCIO *lucensi authore. Ad Illustrissimum et Excellentiss. Principem D. Caesarem Gonzagam*. Venetiis, MDCXXIV. Apud Jo. Baptistam Combum; in 12.

(3) Nella chiesa di S. Piercigoli in Lucca si leggeva un tempo questa iscrizione: *D. O. M.* | ANTONIVS MARCVCCIVS | PHILOSOPHIAE AC MEDICINAE D. | SEPVLCHRVM HOC SIBI ET LAVRAE | SINIBALDIAE CONIVGI SVAVISSIMAE | LIBERIS POSTERISQ. SVIS VIVENS | ADHVC MORITVRVS POSVIT | KAL. MARTII MDLXXXIX.

(4) BONGI, *L' Enciclopedia in Lucca*. in *Arch. stor. it.* Serie III, tom. XVIII, pag. 72.



Digitized by Google

di lui la madre, Laura d'Alberto Sinibaldi. A Bologna fece gli studi, e gli fu, tra gli altri, maestro Giulio Cesare Claudino (1). Ne' due anni che servì in qualità di medico i Duchi di Guastalla seppe guadagnarsi la protezione e l'affetto di Don Ferrante Gonzaga, di Vittoria D'Oria sua moglie, e del Principe Cesare loro figliuolo; anzi a quest'ultimo, per sdebitarsi de' benefizi e mostrarsegli grato, intitolò il suo primo lavoro, accompagnandolo con parole d'affetto riverente. Nell'agosto del 1630 mise fuori un'operetta sullo Scordio, pianta che reputava efficacissimo rimedio contro la peste; e della quale, tenendo a guida Dioscoride, Plinio, Galeno ed il Mercuriale, esalta la virtù (2). Afferma che della medesima si giovarono « come vero preservativo quegli scellerati « demoni che con lor pestiferi unguenti sparsero « la peste in Turino, e dopoi andarono medi- « cando gl' infetti per far acquisto di copioso da- « naro ». Dice che la peste altro non è che una putredine « insigne et eccessiva », con natura simile al veleno e talora peggiore del veleno; sostiene che lo Scordio ha la potenza d'impedire che i corpi morti si corrompano; e da questo fatto, che chiama « verità conosciuta », ne tira la conseguenza che la detta pianta « può preservare « un corpo humano dalla peste ». Quando nel

(1) Marcucci, *Quadripartitum melancholicum;* pag. 227.

(2) *Delle virtù dello Scordio di* Gasparo Marcucci *lucchese. All' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Anziano il Sig. Gio. Vincenzo Malpigli.* In Pisa, per Francesco Tanagli, 1630; in 12.

Digitized by Google

novembre fu eletto medico del Lazzaretto di S. Concordio, dove per molti giorni si affaticò a vantaggio degli appestati, ebbe a sperimentare che coteste portentose virtù dello Scordio altro non erano che fantasie. In grandissima parte vinto dall' evidenza de' fatti, nel *Breve esperimento per curare gl' infetti dal contagio pestilente* (1), che scrisse a Massa Pisana mentre faceva la quarantena, e che indi a poco mise alle stampe, dello Scordio si limita a consigliare soltanto il sale, ma per i poveri. Al solito ritiene la peste una putredine, e vuole che risieda o negli spiriti, o negli umori, o nelle parti solide del cuore; tratta delle febbri che nascono da essa putredine e de' segni che le distinguono; discorre del cibo e delle bevande da darsi agli appestati; dell' emissione del sangue, e de' medicamenti evacuanti e sudoriferi, e se convenga concitare il vomito.

Poco dopo che il Marcucci ebbe magnificato le virtù dello Scordio contro la peste, un altro lucchese si fece a esaltare le virtù di un medicamento anche più inutile e ridicolo, voglio dire il Mitridate minore (2). Chi lo raccomandava era

(1) Venne impressa a Lucca nel dicembre del 1630 senza nome di stampatore. È un opuscoletto in 12, di pagine 24. Nella dedica a' Conservatori di Sanità dice che fu indotto a scriverla « per esser stimolo a quelli che « saranno stati impiegati nella stessa cura di palesar sinceramente quanto di « buono e di giovevole haveranno trovato, acciò nelle calamitose ruine sorga « il ristoro e s' agumenti il publico beneficio ».

(2) *Delle virtù del Mithridate minore contro la peste, di* Frediano Elici *di Lucca, Dottore di Filosofia e Medicina.* In Pisa, per Francesco Tanagli, 1630; in 12.

Digitized by Google

Frediano figlio di Gio. Battista Elici e di Maria di Silvestro Controni, allora nel fiore dell' età, essendo nato al cominciare del secolo, e uno de' medici più faccendieri che avesse Lucca in quel tempo. Questo antidoto non poteva essere nè di più facile preparazione, nè di minore spesa, composto com' era di pochi grani di sale comune, di fichi e noci secche e di foglie di ruta; resta solo a vedere se fosse di fatto « tanto potente ed efficace » come lo credeva l' Elici, che non fu nè il primo, nè l' ultimo a lodarlo (1). Il Muratori racconta che con siffatto rimedio avesse l' imperatore Carlo V salvato dal contagìo il proprio esercito; ma aggiunge che in questo lasciava la verità a suo luogo; parole che mostrano chiaro come fortemente ne dubitasse (2).

Assai più utile, perchè in parte almeno fondata nel vero, fu un' istruzione che, per comando del Collegio de' Medici, scrisse Sebastiano Pissini intorno al modo di purgare le case e le robe infette e sospette (3). La qualità peraltro dei saponi da

(1) Nell' *Antidotario per il tempo di peste, composto in lingua latina dal R. P. M. Iacopo Soldi fiorentino, dell' Ordine de' Serviti, l' anno 1431, nuovamente tradotto in lingua toscana da D. B. S. In Firenze, nella Stamperia di Pietro Nesti*, 1630, trattasi a pag. 43 di questa medicina « assai lodata da Dioscoride, approvata da Serapione, recitata da « Plinio e da Plutarco come ritrovata nello scrigno o stipetto del Re Mitri- « date dentro un vasetto d' oro ».

(2) Muratori, *Opere*. Arezzo, Bellotti, 1767; II. 538.

(3) *Del modo di purgare le case e robe infette e sospette, Relatione di* Sebastiano Pissini, *fatta di ordine del Collegio de' Medici. Alli Molto Illustri Signori Conservatori della Sanità dell' Eccellentissima Republica di Lucca*. In Lucca, per Ottaviano Guidoboni, 1631; in 4.

Digitized by Google

adoperarsi a questo effetto, non mancò di dar luogo a una disputa. Girolamo Maccioni, che fu il primo ad introdurre a Lucca l'arte di fare i cristalli (1), aveva aperto a Viareggio una fabbrica di sapone sodo, giudicato dall'Offizio sopra le Nuove Arti « non punto inferiore a quello di « Genova e d'altri luoghi », e ne faceva uno smercio grandissimo, e veniva adoperato comunemente nell'espurgazione delle robe infette. A Gaspero Marcucci parve invece che fosse più adatto il sapone molle, cioè tenero, e ci scrisse sopra (2). Il Maccioni, temendo d'averne a risentire pregiudizio, mandò fuori un libriccino contro il Parere del Marcucci, e lo corredò di due attestazioni a suo favore del Vecoli e del Pissini, magnificando le virtù del sapone sodo, e sostenendo che questo dovesse preferirsi ad ogni altro (3).

(1) In un attestato che gli rilasciò a' 24 luglio del 1627 l'Offizio sopra le Nuove Arti si legge: « Si come li autori delli esercitii l'uso de quali è « frequente presso gli huomini, sono benemeriti del servitio publico, così « alla richiesta di Girolamo Maccioni, cittadino di Lucca, con facilità incli- « nando noi, facciamo fede a tutti che egli, per quanto s'è potuto arrivare « da una diligente inquisitione che di ciò s'è fatta, è stato il primo che « habbia in questa città introdotto il mestiero attuale di fabricar vetri di « christallo, che gli sono riusciti di perfetta qualità, havendo anche fabricato « altra sorte di vetri finissimi ec. »

(2) Ignoro dove fosse stampato il *Parere* del Marcucci. Fu riprodotto dal Maccioni a pag. 5-9 della sua *Risposta*.

(3) *Risposta di* Girolamo Maccioni *al Parere del sig. Gasparo Marcucci intorno alla qualità del sapon molle, nella quale si dimostra con ragioni evidenti la virtù del sapon sodo, da preferirsi ad ogn'altro nell'espurgatione delle robbe infette, con l'attestatione delli Signori Bernardino Vecoli et Sebastiano Pissini*. In Fiorenza, nella Stamperia de' Sermartelli, MDCXXXI; in 4.

Digitized by Google

Fuori di patria onorarono il nome lucchese Bernardo Nobili e Michele Baccei. Questi scrisse nel 1631 un Discorso accademico sopra la peste, e lo intitolò a Paolo Giordano II degli Orsini, Duca di Bracciano e Principe di Piombino, del quale era medico (1). L' altro, morto di peste appunto in esso anno (2), dopo aver servito in qualità di medico condotto il Comune di Poppi, gli lasciò in legato la propria libreria per uso degli studiosi (3).

Per più anni le penne de' medici lucchesi restarono inoperose. Primo a rompere il lungo silenzio fu Scipione Bendinelli; presto ne imitò l' esempio Gaspero Marcucci. Entrambi rivolsero l' ingegno alla cura della malinconia. Il Bendinelli era figlio di quel Vincenzo, che sebbene insegnasse agli altri il modo di preservarsi dalla peste, non seppe guardarsene per sè. Doveva essere sui ventinove anni (4), quando per guarire dalla malinconia « il molto illustre signore e pa« drone colendissimo sig. Gio. Raffaelli », che ad ogni istante si credeva di avere il piede nel ca-

(1) *Discorso accademico sopra la peste, di* Michele Baccei, *medico lucchese, dedicato all' Illustrissimo et Eccellentissimo Principe Paulo Giordano II Orsino Duca di Bracciano e Prencipe di Piombino.* In Bracciano, per Andrea Fei, 1631; in 4. di pagg. 16.

(2) La famiglia di Bernardo era oriunda della Pieve a Elici, castello della Versilia. Nacque ai 23 marzo del 1605 da Annibale Nobili e da Beatrice di Iacopo Baroni.

(3) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III, 186.

(4) *Ritratto del timore malinconico.* In Lucca, appresso Baldassar del Giudice, 1612; in 4.

Digitized by Google

taletto, mise a stampa, co' torchi di Baldassarre Del Giudice, il *Ritratto del Timore Malinconico;* operetta che scrisse « alla sfuggita nell' hore più noiose » dell' agosto del 1642, e che appunto dedicò al Raffaelli per mostrargli al vivo la natura « della sua indisposizione ». La malattia viene da lui studiata più dalla parte morale che da quella medica; nè certo pigliava errore quando giudicava il suo ragionamento « arido d' eloquenza e fecondo di tedio ». Di maggiore lena è l' opera del Marcucci (1); che Domenico Guidarelli, Protomedico generale dello Stato della Chiesa, disse « quidem omni scientiarum genere cumulatissi- « mum, non solum tamquam medicinae studiosis « utilissimum, cunctisque aliis maxime iucun- « dum ». Giudizio però da non pigliarsi alla cieca, e intorno al quale molto ci sarebbe da dire.

Nuove battaglie d' inchiostro ebbero luogo a Lucca tra il 1646 ed il 1648, e più medici vi pigliarono parte. Alla prima dette occasione Paolo Antonio Vecoli (2), della stessa famiglia di Bernardino, ma d' altro ramo; che nel 1640 si era laureato a Padova in filosofia e medicina, soste-

(1) *Quadripartitum melancholicum* GASPARIS MARCUCCI, *Nobilis Lucensis, quo variae quaestiones de melancholiae morbo, essentia, differentiis, causis, prognosi, curatione habentur. Et plura de morbo hypocondriaco veris melancholicorum somniis et amantium melancholia innotescunt. Omnia philosophicis, historicis, eruditisque locis referta.* Romae, ex typographia Phaei, MDCXLIV, in 4. di pag. 314.

(2) Nacque da Paolo Vecoli e da Giuditta d' Antonio Marcucci il 4 giugno 1613; morì il 9 settembre 1674.

Digitized by Google

nendovi pubblicamente alcune proposizioni (1). Una giovane accortasi di essere gravida, nè volendo manifestare la colpa commessa, anzi macchinando il modo di procurare l' aborto, se n' andò all' Ospedale della Misericordia, e diè a credere al Vecoli che la gonfiezza del ventre nasceva da tutt' altra cagione. Si mise egli a curare la finta malattia; trasse sangue alla giovane, la purgò, e avrebbe seguitato a non accorgersi della frode, se da altri non veniva scoperta, ed il Potestà non ci metteva le mani. Ne fu un gran ridere! Il povero Vecoli per cavarsi di dosso la taccia d' imperizia, bisognò che si difendesse per le stampe (2); ma non gli valse. Un' altra cura disgraziata fu causa del secondo litigio, avvenuto tra il medico Domenico Guasparini ed il chirurgo Vincenzo Bellinzani, entrambi addetti all' Opedale della Compagnia dello Spirito Santo, noto più comunemente col nome di Ospedale degl' Incurabili, perchè destinato all' assistenza degli ammalati cronici e venerei. Il Guasparini, che poi venne a morte l' 8 agosto del 1680, era di Camaiore, ma da più anni stava a Lucca, e vi aveva

(1) *Positiones medicae publicae disputationi a* Paulo Antonio Vecoli *expositae.* Patav. ex typograph. Cribelliana, MDCXXXX; in 4.

(2) *Innoxiae medicinae defensio in qua probatur praegnantiam ex signis tuto cognosci non posse et pharmaca solventia et sophaenae sectionem etiam in ultimis mensibus praegnantiae convenire* Pauli Antonii Vecoli *phil. et med. doct. Illustrissimo D. D. Blasio Mei ecclesiae cathedralis Canonico meritissimo.* Lucae, apud Peregrinum Bidellium, 1647; in 4.

Digitized by Google

tolto in moglie Maria di Girolamo Bambacari (1). Il Bellinzani da oltre quaranta anni esercitava l'arte sua con qualche lode. Fu chirurgo in capo della Repubblica nelle guerre di Garfagnana; curò nel 1615 con bravura le soldatesche lucchesi reduci dalle guerre del Piemonte, le quali per gli stenti sofferti e la pessima regola della vita erano travagliate da malignissime febbri e carboni. Avendo egli osservato « nel corso di « molti e molti anni e nella pratica di più simili « Hospedali, come in quello di Siena, di Firenze, « di Bologna, di Napoli e Roma », che il morbo gallico veniva « assai più felicemente e con « più sicurezza estirpato et in minor spatio di « tempo con il mezzo dell' untione mercuriale, « che con l'uso solo della Salsa pariglia e del « Legno santo », risolvette di giovarsi di siffatto rimedio anche nell' Ospedale degl' Incurabili, come quello che era « più facile, più breve, più « utile a' languenti e di meno spesa ». L'esecuzione corrispose alle speranze concepite, e quanti entravano nel pio luogo infetti di mal francese recuperavano la sanità col mezzo dell' argento vivo. Il Guasparini invece di rallegrarsene ne prese invidia, e la spinse a segno, che quando capitava qualche nuovo infermo nell'ospizio gli era subito attorno a consigliarlo a non lasciarsi medicare col Mercurio, chè sarebbe morto. Il Bel-

(1) Fece testamento l' 8 agosto 1680, per mano del notaio Vincenzo Rinaldi. Il padre di lui, di nome Marco, esercitò a Camaiore la medicina.

Digitized by Google

linzani, senza darsene pensiero, tirava innanzi per la sua strada; ma sventuratamente avendolo apprestato a una donna affetta da volatiche, costei venne poi a morire; e l' emulo se ne valse, e mise a stampa una scrittura colla quale bruttamente lo biasimava, e si faceva a combattere l' uso dell' unguento mercuriale (1). A difesa del Bellinzani si levò Lodovico, suo figliuolo, medico un tempo al Borgo a Mozzano, e allora di stanza a Roma, dove poi ottenne una Lettura straordinaria di medicina in quello Studio (2). Prese egli a dimostrare essere il Mercurio « il più generoso rimedio » lasciatoci dagli antichi per medicare esteriormente, ed « il più efficace che la « curiosa e dotta inventione de' chimici habbia « poi fabbricato per l' uso interiore del corpo « humano ». All' apologia del Mercurio del figlio, aggiunse Vincenzo « una breve relatione » della cura da lui fatta, nella quale mostra con buone ragioni, che la donna era perita non già per effetto di quel medicamento, ma di una febbre maligna con petecchie, cagionatale dagli stravizzi

(1) *Relatione d' un caso occorso nell' Hospedale dell' Incurabili per il Mercurio malamente amministrato.* Lucca, 1646; in 4.

(2) *Il Mercurio estinto resuscitato, discorso apologetico di* Lodovico Bellinzani, *Dottore di Filosofia e Medicina, nel quale si prova con ragioni et autorità di più accreditati scrittori l' untione dell' Argento vivo esser rimedio efficacissimo non solo al Morbo gallico, ma ancora a diversi altri mali, contro quelli che hanno scritto in contrario. All' Illustrissimo Signor Roman Garzoni Cavaliere di San Giacomo della Spada e Maestro di Campo di Sua Maestà Cattolica.* In Roma, appresso Francesco Cavalli, 1648; in 4.

Digitized by Google

commessi nella convalescenza. Ed il Rettore dello Spedale ne rimase così persuaso, che non solo permise al Bellinzani di seguitare a servirsi del Mercurio, ma della buona riuscita delle cure di lui volle renderne pubblica testimonianza (1).

Dal tempo della peste in poi un pensiero tremendo padroneggiò l'animo de' Lucchesi: la paura che si rinnovassero le desolazioni, gli spaventi, le stragi di quel terribile flagello. Senza mai allentare l'opera propria i Conservatori di Sanità vegliarono sulla breccia; stettero in continuo carteggio cogli agenti che spedivano o tenevano a proprio conto in più luoghi del territorio; cogli officiali mandati dalla Repubblica a custodire il distretto e le vicarie; cogli ambasciatori pubblici; con parecchi cittadini che trovavansi fuori di Stato; co' magistrati sanitarii degli altri paesi. Ogni notizia che avessero di contagio raddoppiava il loro zelo; con grande vigorìa pigliavano le più diligenti, minute ed incessanti precauzioni; serravano passi, bandivano quarantene, spurgavano merci. Nè contenti di questo, quando spargevasi voce che in alcuna città d' Italia si manifestasse o infierisse qualche malanno, vi mandavano subito un medico, a chiarire cogli occhi propri la verità de' fatti e la natura dell' epidemia. A questo effetto prima Frediano Elici, poi Gaspero Mar-

(1) Veggasi la lettera di Sebastiano Puccini, Rettore dell' Ospedale della Misericordia, scritta a' 24 giugno del 1648, e messa in luce da' Bellinzani, senza nota di luogo, d' anno e di stampatore.

Digitized by Google

cucci vennero inviati a Pisa al cadere del 1634; per comando loro Giuseppe Motroni andò a Parma l'anno appresso; Alberto Marcucci fu a Bologna nel 1643; Domenico Guasparini a Modena nel 1646; Bernardino Lippi a Pistoia nel marzo del 1648 (1). Un male di gola che serpeggiava da più anni, chiamò a sè l'attenzione e le cure dei Conservatori nell'estate del 1637. Da' Comuni della marina, dove si era da prima manifestato, si diffuse a S. Vito, alla Pieve S. Paolo, a Carraia, a Gattaiola ed in altri luoghi delle Sei Miglia. Colpiva più specialmente i bambini, ed in parecchie case non solo trasse a morte tutti i minori d'età, ma s'apprese anco a' grandi. Il Pissini, il Marcucci e Sebastiano Pardini, che per commissione dell'Offizio visitarono quegli ammalati, riconobbero che a siffatte infiammazioni di gola non era sempre compagna la febbre; la quale, quando veniva, manifestavasi o lenta o ardente o maligna, con petecchie e vesciche alla pelle (2). Nuova cagione di timore dettero alcune « malattie di qualche grave qualità », che svilupparonsi a Valdottavo nella primavera del 1638. Vi fu subito spedito il Fiorentini insieme con un chirurgo. Trovò che erano anch'esse infiammazioni di gola, cagionate « da gran caldezza di sangue » e accompagnate da vermi. Osservò che

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, part. I, c. 18, 19, 31; part. II, c. 8 tergo, 11.

(2) Conservatori di Sanità. Relazioni al Consiglio; reg. XXIII, c. 96 e segg.

Digitized by Google

il rimedio migliore e più sicuro consisteva nel trarre sangue in larga copia; che la morte coglieva quasi tutti gl' infermi che non si astenevano dal vino; che i corpi più vigorosi o non si ammalavano o più facilmente guarivano (1). Nè il male dava tregua: spento in un luogo, eccolo levare il capo in un altro. Nel dicembre del 39 infesta la Badia di Pozzeveri, e il Fiorentini ha ordine di trasferirvisi col chirurgo Girolamo Cremona (2). Nell' estate dell' anno appresso serpeggia ne' Comuni d' Arliano, di Nozzano, di Maggiano, di Balbano e nelle terre vicine. I medicamenti somministrati a pubbliche spese, e lo zelo del Guasparini e del chirurgo Cardosi non mancano di recare buono e pronto effetto: sebbene molti siano gl' infermi, pochi ne vanno morendo (3). Nell' autunno del 41 quasi tutti i Comuni delle Sei Miglia ne sono infestati, e molte erano le case che ne avevano fin due e tre di colpiti. Lodovico Bellinzani, il Vecoli e il Bendinelli ora in un paese, ora in un altro apprestano le loro cure, aiutati da tre chirurghi; nè bastando al bisogno, i Conservatori si valgono anche dell' opera di Giacinto Corvetti; fanno dispensare medicinali, e aprire cadaveri (4). Di lì a poco ebbe fine, e per varii anni più non si parlò d' epidemie.

(1) Consiglio Generale. Riformagione segreta del 30 aprile 1638.

(2) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 63 tergo.

(3) Consiglio Generale; reg. 119, c. 208.

(4) Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 83 e segg. Relazioni; reg. XXVII, c. 128 tergo.

Digitized by Google

Caldissima fu l'estate del 45, umida oltre ogni dire quella del 46. Nell'autunno di esso anno e nella primavera del 47, a cagione delle pioggie, che giammai non rallentarono, s'ebbero a lamentare tremende inondazioni. Indarno la mano dell'uomo chiese alla terra i suoi frutti; la più squallida carestia percosse la nostra penisola; nè tardarono a manifestarsi febbri maligne petecchiali di pessima natura. Da Siena, dove infierivano, un contadino le portò a Duomo, presso Villa Basilica, nel marzo del 47. Il padre, la madre, tre fratelli di lui le colsero tosto; si diffusero nelle case vicine, s'appresero a chi lavò e vestì i corpi dei morti, alla bucataia che rimbiancò i panni infetti. Il medico Lorenzo Cantarini, il chirurgo Antonio Conti di Bologna e Frediano Elici, che vi andarono a bella posta per comando de' Conservatori, furono concordi nel riconoscere quel male talmente maligno, che comunicandosi con la pratica degli ammalati e delle robe si rendeva contagioso. Indi a poco si manifestò a Monsagrati, e vi fu spedito il Bendinelli (1). Il ritorno dalla Maremma di varii contadini lo sparge a Brandeglio, a Boveglio, a Corsagna, a Crasciana: di là si diffonde nel resto della Valdilima; in breve il contado n'è tutto quanto infetto, e si fa strada nella città. Il grano va a dodici lire lo staio, che era molto maggior valore di quello che avrebbe oggi la stessa moneta; e il morbo spesseggia gli as-

(1) Conservatori cit. Relazioni; reg. XXIII, c. 145 tergo e segg.

Digitized by Google

salti e con più violenza padroneggia i corpi estenuati dalla fame. Per sovvenire, in qualche modo, alla miseria, la Repubblica delibera di tirare innanzi l'opera grandiosa delle fortificazioni; dispensa novecento scudi agli ammalati della campagna, quattrocento a quelli della città: poi di nuovo e più volte mette mano alla borsa; invia medici, chirurghi, frati a soccorrere gli infermi; dispensa medicine; distribusce carne, pane, limoni. Ma i provvedimenti non bastano all' urgenza, alla gravezza, alla moltiplicità de' bisogni; e si ricorre al Vescovo onde il clero, ricchissimo in quel tempo, sovvenga il Governo per rendere più larga ed efficace quell' opera santa. E il Vescovo, che era Giovambattista Rainoldi, commenda con dolci parole la pietà del Senato; forte peraltro de' canoni della Chiesa, non permette s' impongano balzelli a carico del clero; e così il soccorso sperato viene a mancare!

I Conservatori più volte chiamano il Fiorentini e gli altri medici a consulto, per meglio chiarire la natura di queste febbri, cagione di grandissimo spavento, di lagrimevole strage. Giacinto Corvetti, che sotto pena di dugento scudi se rinunziasse, fu spedito insieme col chirurgo Giovambattista Perugini ne' Comuni di Gragnano, di Capannori e di Porcari, riferiva essere grande la quantità degl' infermi in quel tratto di paese, e « tutti di terzane doppie, et alcuni di febri ma« ligne con petecchie » quasi sempre accompagnate da vermi. In generale si applicavano po-

Digitized by Google

chi medicamenti; i corpi, non assuefatti a curarsi, avevano più bisogno di cibo che d'altro. Da Ferrara si fece venire certo olio, e il Vecoli e il Lippi ebbero cura di farne la prova. Nel contado il numero degli ammalati aumentava ogni giorno, a cagione principalmente della stretta unione che essi avevano con i sani, forzati dalla miseria a dormire non solo nella stessa stanza, ma non di rado anche nel medesimo paglericcio. Spaventevoli erano pure le condizioni della città. « Nello Spedal maggiore (fu scritto al Consiglio « il 7 agosto del 48) non resta più luogo per ri- « cever li ammalati; et forse per questa difficoltà « si è veduto nel giorno di S. Domenico giacere « in terra, alla porta di detta chiesa, un cadavere « di donna, morta miseramente nella strada ». Tre anni durò l'epidemia; e dal 3 giugno del 48, in cui si cominciò a tener nota de' morti, a tutto dicembre del 1650, soltanto nella città, il numero ascese a 8015. Molto maggiore dovette esser quello della campagna.

I medici lucchesi (a giudizio dell'Officio sanitario) quasi tutti si accordavano nel riferire « di « haver osservato uniformemente putredine nella « milza e principio di male nel cuore e suoi ven- « tricoli, chiamato dalli autori di medicina *Po- « lipo;* di cura difficilissima, che cagiona le ri- « cadute nella convalescenza, e ammazza con lon- « ghezza dei mali (1) ». Questa opinione, soste-

(1) Relazione al Consiglio Generale de' 30 settembre 1648.

Digitized by Google

nuta principalmente dal Pissini e dal Fiorentini, trovò un avversario accanito in Bernardino Cattani. I Conservatori, forse per troncare il litigio, o forse perchè il litigio stesso li fece entrare in sospetto, commisero al Fiorentini una « informatione » de' mali correnti, e la spedirono a Padova « per havere il consulto di medici di quella « città ». Ne assunse il carico Benedetto Selvatico, e la Repubblica lo regalò di dodici scudi. Tre doppie di Spagna per ciascheduno ricevettero di mercede il Mariani e lo Scotti, che da Bologna inviarono del pari un consulto, che fu distribuito manoscritto a tutti i medici della città (1). Al Cattani venne proibito da' Conservatori il manifestare per le stampe la propria opinione; poi n' ebbe licenza. Prese a sostenere che il presunto Polipo non era che un sedimento prodotto dalla mescolanza di umori putridi col sangue; sedimento non nuovo, ma, a suo credere, conosciuto e curato dagli antichi (2). Il Pissini opinava invece che fosse un Polipo vero e proprio, e affermava che di quindici cadaveri diligentemente sezionati, in dodici l' aveva riscontrato co-

(1) Conservatori di Sanità. Deliberazioni, reg. VII, c. 68 tergo, 76 e 77.

(2) Bernardini Cattani *med. et phil. doct. luc. de excremento hoc in praesenti anno 1648 febribus peticularibus Lucae grassantibus in cordis ventriculis reperto iudicium in quo non novum, sed ab antiquis cognitum curatum atque in omni sanguine male affecto animante cum febre et sine tali symptoma reperiri posse ostenditur*. Lucae, apud Balthasarem de Iudicibus, 1649; in 4.



Digitized by Google

gli occhi propri (1). Ma, come avverte il Corradi nella sua storia delle epidemie in Italia, a spiegazione del fatto altro non sapeva addurre il medico lucchese che le ragioni già recate da Galeno, cioè che in alcune costituzioni in cui vagano le febbri maligne, gli umori crassi e pituitosi si raccolgono nel cuore (2). Che cosa ne pensassero il Mariani e lo Scotti è a me ignoto. Il Selvatico teneva per fermo doversi questi mali riguardare come epidemici « si non ratione essentiae, ra« tione tamen causae »; e come preservativo consigliava l' abitare in luoghi montuosi; tra' medicamenti, a suo avviso, il più efficace era la emissione del sangue, per quanto lo permettevano le forze. Se ciò che si rinveniva nel cuore fosse un sedimento od un Polipo, non si prende punto briga di chiarire, anzi non tocca per nulla quella quistione (3). La esaminò invece con dili-

(1) Sebast. Pissinii *Lucensis Med. atq. Patricii Epistola de cordis polypo*. Sta in fine all' altra opera sua: *De Diabete dissertatio*. Mediolani, 1654; in 4. Il Pissini nel 1650, nascondendosi per bizzarria sotto un nome anagrammatico, dette in luce alcuni consigli igienici per guardarsi da quel male. Ecco il titolo della sua operetta: Sinetii Bassispani *ephemeris anni MDCL necnon methodus cuius ope Lucensis Civitas eique finitima regio ab imminentibus morbis hoc anno praeservari valeat*. Lucae, apud Balthasarem de Iudicibus, MDCL; in 4.

(2) Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al* 1850. Part. III, pag. 174.

(3) *De morbo epidemico Lucae grassante, Ad Praeclarissimum virum Franciscum Mariam Florentinum, medicum lucensem, pro Republica Responsum. Anno* 1648 *mense Augusto*. Sta a pag. 28 e seg. dell' opera: Benedicti Silvatici, *Patricii Patavini, Equitis D. Marci, in celeberrimo Lyceo Patrio Medicinae Praticae Professoris Supraordinarii, Consi-*

Digitized by Google

genza grandissima e largamente il nostro Francesco Maria.

Due sono i lavori che ci scrisse sopra; ma uno non lo tirò a fine, l'altro non seppe decidersi a pubblicarlo. Era questo un esame, in forma di lettera, dell'opuscolo del Cattani; esame che fingeva scritto in Bologna da uno di que' medici collegiati, e che porta la data de' 15 gennaio 1646. Sostiene che l'avversario, oltre non esser mai intervenuto all'apertura de' cadaveri, e non avere giammai assistito alle osservazioni molteplici e diligenti che in quella occasione venivano fatte, non aveva neppure veduto alcuno dei Polipi, giacchè « hora se gli figura una apostema, hora « una semplice humidità ». Mostra quanto s'inganni nel credere di poter cavare conclusioni vere da antecedenti falsi; mette in evidenza come voglia persuadere il lettore a suo modo, con scrittori e testi o sbagliati o non sinceri; come non provi nessuna delle conclusioni promesse (1). Di maggiore importanza sarebbe riuscito l'altro lavoro, che intitolò: *Francisci Mariae Florentinii, lucensis iatrophysici, de epidemico cordis Polypo ac Lienis sphacelo tribus libris explicatae nuperae observationes ad Excellentissimae Lucensis Reipublicae Illustrissimos Valetudinis Praeliorum et Responsorum medicinalium centuriae quatuor*. Patavii, typis Pauli Fambrotti, MDCLVI; in fog.

(1) *Essamine dell' opuscolo di B. C. de excremento cordis*. Nel codice della Biblioteca Pubblica segnato col n. 1256, oltre l'originale, ve n'è anche una copia corretta dal Fiorentini.

Digitized by Google

*fectos*. Ne scrisse il primo libro soltanto; e di questo, oltre una copia ricorretta di sua mano, vi è anco l'abbozzo originale, accompagnato da due disegni de' Polipi. Dopo avere discorso dell'occasione che l'indusse a pigliare la penna, descrive minutamente le venticinque sezioni che fece; e si allarga intorno a parecchie osservazioni che queste gli suggerirono. Dimostra poi che la sostanza mucco-carnea, ritrovata ne' ventricoli del cuore, sia un vero Polipo; e che tanto questo, quanto la dissoluzione della milza che sempre lo accompagnava, erano mali del tutto ignoti agli antichi, e da considerarsi come epidemici, benchè nessuno fino allora gli avesse riguardati per tali. Cosa si proponesse dire negli altri due libri, non resta traccia ne' suoi manoscritti donde possa rilevarsi.

Ebbe del Pissini stima grande il nostro Francesco Maria; non solo se ne valse per suo medico, e alle cure di lui affidò la salute della famiglia, ma quando prese a vagheggiare il disegno di mettere a stampa un discorso che aveva scritto sulla *Sufficienza delle dottrine di Galeno nella Diabete contro le più moderne opinioni* (1), volle prima sentire che cosa ne pensasse. « Ho veduto « e gustato il Discorso di V. S. intorno alle cause « et al modo della Diabete (gli scrisse Sebastia- « no nel rendergli il manoscritto). Trovo in una « delle mie epistole, che io ho portato per altri

(1) Si trova nel codice di n. 1235.

Digitized by Google

« tempi l' opinione che tiene V. S.; ma nell' in-
« telligenza d' alcune cose dette da Galeno per
« mostrar la propria passione delle reni, non mi
« soddisfaccio interamente. Tronchi alcune cose
« superflue dalla sua narratione, che sarà una
« buona scrittura (1) ». Era stato proposto il quesito « se la dilatatione o lassità de' vasi, che
« portano la serosità a' reni et alla vessica, pos-
« sa numerarsi tra le cause della Diabete, e se
« in questo caso sia depravata l' operatione della
« virtù attrattiva ». Il Fiorentini s' indusse a trattarne. Sostiene che è fuori d' ogni controversia che tanto i vasi emulgenti, quanto i reni « tirano la
« parte serosa del sangue per propria utilità »; dice non essere comunemente ricevuto « che per
« i vasi ureteri la vessica ordinaria tiri da' reni
« e da' vasi superiori la serosità da mutarsi in-
« teramente in orina ». Accennata l' opinione di Galeno, il quale « con l' essempio degl' intestini
« che non tirano, secondo lui, dallo stomaco, nega
« che la vessica tiri da' reni », prova che è assolutamente falso che gl' intestini non tirino dallo stomaco. « Gli anatomici moderni (sono sue pa-
« role) lo provano col senso nell' anatomia degli
« animali viventi; è ben vero che non tirano dallo
« stomaco come i reni, cioè per haverne un per-
« fetto e sufficiente nutrimento, perchè altre vene
« ha la natura disposte a nutrirli, ma per quella

(1) Carteggio di F. M. Fiorentini nella Biblioteca Lucchese, codice di n. 1269.

Digitized by Google

« sorte di nutritione che chiamano finitiva, non « necessaria forse alla vita della parte che tira, « ma alla sua robustezza et alla perfettione delle « sue operationi ». Afferma essere opinione concorde de' medici « che a farsi la Diabete sia ne- « cessario il concorso della virtù attrattiva vigo- « roso ». Con quattro proposizioni riassume egli il suo scritto. In primo luogo « che la Diabete « habbia per idea e per forma l'escremento del- « l'orina mutato nella copia, nella celerità e nel « modo, cioè con l'impedita nutritione de' reni, « o con la sete e con l'estenuazione di tutto il « corpo ». In secondo luogo « che l'efficiente di « questa mutatione sia la robustezza dell'attrat- « tiva, sollecitata dall'appetito gagliardo de' reni « per la debolezza della retentrice, che non li « permetta la nutritione ». In terzo luogo « che « la materia di questo escremento mutato sia la « serosità copiosa, proportionato oggetto della « vigorosa attratione, la qual possa abondare per « mal uso o necessità di soverchio bevere, overo « per sottigliezza e tenuità maggiore acquistata « dal mescolamento di cose acute, acide o nitro- « se, overo resa tale da colliquatione preceduta ». In quarto luogo « che l'attratione per l'efficiente « e per la materia insieme, facilmente si faccia « più copiosa e più frequente, perchè le vie re- « lassate o dilatate non repugnino all'inclinatione « successiva dell'umor tirato, e che la retentrice, « così resa più debole, anche men ritenga quanto « la materia è più acuta e flessibile ».

Digitized by Google

Per ricambio di stima e di cortesìa Sebastiano diè a leggere al Fiorentini un' opera che egli pure aveva scritto sulla Diabete, e che « da dozine « d' anni » giaceva non anco « limata » tra le sue carte. Elogi grandissimi ne fece Francesco Maria. « Omnia in tua dissertatione laudanda vi- « deo, plurima suscipienda », gli scrisse il primo novembre del 1653; e lo consigliava a metterla in luce, e gli diceva: « Iterum atque iterum eam « mihi percurrenti tantam tuarum omnium locu- « brationum sitim induxit, ut linguam potius in « admirationem exiccaverit quam in laudes re- « solverit ». Non mancò nullameno di mostrargli in modo aperto come in varii punti dissentiva da lui; ed il Pissini si fece a ribattere con molta gentilezza le obiezioni dell' amico, e s' indusse a renderla di pubblica ragione (1). Di fatto l' impresse l' anno dipoi a Milano, intitolandola al Cardinale Marcantonio Franciotti (2). Fu scritto dal Lucchesini e ripetuto dal Mazzarosa, che questo lavoro « meritò d' esser lodato ai nostri giorni « dal celebre Pietro Frank (3) ». Gio. Pietro in

(1) Tanto la lettera del Pissini, quanto quella del Fiorentini si trovano nel codice di n. 1235.

(2) Sebast. Pissinii *Lucensis Medici atq. Patritii de Diabete dissertatio, in qua eius natura accurate describitur, et plurima tam ad eiusdem cognitionem quam curationem spectantia nondum satis animadversa discutiuntur. Accessit eiusdem Epistola de Cordis Polypo ad Carolum Andrianum Med. ac Phil. praestan. Em. ac Rev. Principi Marco Antonio Franciotto S. R. E. Card. amplis.* Mediolani, apud Impressores Archiepiscopales, M. DC. LIV; in 4.

(3) Lucchesini, Opera cit. II, 127. Mazzarosa, *Opere;* I, 115.

Digitized by Google

nessuna delle proprie opere lo ricorda; lo registra però Giuseppe, suo figliuolo, ma senza una parola d' elogio, nella bibliografia che fa de' medici a lui noti che bene o male hanno scritto intorno ai Polipi del cuore, essendo appunto quella sua Dissertazione sulla Diabete venuta in luce insieme coll' *Epistola*, già rammentata, intorno ad essi Polipi (1). Il Fiorentini smise affatto il pensiero di porre in luce la sua; non abbandonò per altro lo studio di una malattia, che a Lucca si era fatta assai comune in quel tempo, massime nel patriziato. Le famiglie dei Martini, degli Orsetti, de' Mansi, de' Moriconi, degli Arnolfini più d' uno se ne videro spenti. Il giureconsulto Alessandro Garzoni già n' era preso, quando fu mandato dalla Repubblica ambasciatore alla Corte cesarea; e gli piacque battagliare co' tedeschi a chi più bevesse, e tutti vinceva e di tutti era la meraviglia, chè non sapendo da quale terribile malattia fosse egli travagliato, stupivano a vederlo tracannare così spessi e smisurati bicchieri (2). Un caso singolarissimo, che molto rassomigliava alla Diabete, porse occasione al Fiorentini di riprendere la penna; ma, al solito, non si risolvette a stampare le sue osservazioni, che intitolò: *De admirando sympthomate Diabetem aemulante critologia.*

(1) Frank, *Praxeos medicinae universae praecepta;* Part. II, vol. VII, pag. 211.

(2) Pissini, Opera cit. pag. 7.

Digitized by Google

Da più tempo aveva rivolto l'ingegno a un curioso fenomeno, al latte che certi bambini, nati da poco, spicciano dalle mammelle. Già il fatto era stato soggetto di studio appunto in quel secolo: il Baricelli lo riscontrò, fra gli altri, in due suoi figliuoletti; lo Spigelio alla presenza de' propri scolari spremeva latte dalle papille d'una bambina d'otto giorni nel teatro anatomico di Padova (1). Più fortunato di essi il Fiorentini osservò il medesimo fatto anche in un giovane d'anni venti, ed essendo poi morto, coll'aiuto della mano espertissima del Cremona, ne studiava la conformazione delle mammelle. Il libriccino che ci scrisse sopra e che divise in due parti, intitolando la prima: *De genuino puerorum lacte ac mammillarum usu nova assertio,* e la seconda: *De mammillarum in lactifero viro structura observatio,* uscì fuori a Lucca al cadere del 1653. Lo avercelo indotto è merito di Gio. Alcidio Musnier, anatomico allora di molto grido. Figlio d'un lorenese venuto alla Corte de' Medici quando la Principessa Cristina dette la mano di sposa al Granduca Ferdinando I, Gio. Alcidio si abilitò collo studio della medicina nell'Università di Pisa, e prese poi stanza a Genova, e da quella Repubblica venne creato cittadino. Era egli in molta famigliarità con Francesco Maria, e racconta in una sua lettera che tenesse pure buona servitù col Pissini e con il Marcucci. Il lavoro gli pia-

(1) Corradi, *Storia dell'Ostetricia in Italia;* Capo 43. §. I. p. 1369

Digitized by Google

cque, e al Fiorentini fu gratissimo del pensiero gentile di averglielo dedicato. « Hebbi sabato « (così gli scrisse il 31 gennaio del 1654) il « componimento della bella e dotta operetta di « V. S. Eccellentissima, di che le rendo mille « gratie, e particolarmente della dedicatione, la « quale in verità doveasi a soggetto molto più « degno di me . . . . Non saprei poi esprimerle « quanto m' è stato grata tutta la sua composi- « tione, massime la seconda parte, nella quale « con ammirabile accuratezza di stile e d' auto- « psia descrive Ella le parti pettorali in ordine « al latte (1) ». Questa seconda parte esso Musnier la inserì poi nella *Sylloge variorum auctorum de venis lacteis thoracicis et lymphaticis;* opera che appunto cominciò a stampare di lì a poco, e nella quale fa del Fiorentini gli elogi più grandi. A tre « principali suoi amici » inviò il libriccino del lucchese; « cioè al Sig. Guido Pa- « tino Professore e Decano dell' Università di « Parigi, al Sig. Tomaso Bartolino medico del « Re di Danimarca nella città di Copenhagen, et « finalmente al Sig. Guglielmo Harveo inventore « della famosa circolatione del sangue ». Ad ognuno di essi accennò il Musnier con lettera particolare « l' altre ricchezze » che il Fiorentini andava preparando « in beneficio di tutta Europa ». Che cosa pensassero costoro dell' operetta fiorentiniana non mi è riuscito sapere; certo l' Harwey

(1) Carteggio del Fiorentini, codice segnato col n. 1269.

Digitized by Google

dovette leggere con sdegnosa maraviglia il passo ove dice che gli umori si muovono nel nostro corpo: « tum arteriarum micationes, tum reci-« procum respirationis motum, et si libet ex re-« centioribus etiam sanguinis circulationem »; parole dalle quali rilevasi chiaramente che Francesco Maria non tenesse ancora per certa la circolazione del sangue. Nullameno non mancò di lodi, nè di lodatori. « Bellissima » la disse Benedetto Selvatico, ed « estesa così esattamente et « con anatomiche confermationi, che non v' è che « desiderare di vantaggio (1) ». « Melioris notae « libellus » è chiamata dall' Haller; e afferma contenere « plurima nova et peculiaria (2) ». Asserisce il Targioni Tozzetti che « tratta dotta-« mente della struttura e uso delle mammelle (3) ». Mario Fiorentini sostiene che il padre « glorio-« lam quam aucupari potuisset inter primos ve-« narum lactearum inventores neglexit (4) ». Infatti Antonio Cocchi dopo aver detto che il nostro anatomico « putat a meatibus papillarum, qui in « infantibus sunt patentes, per illos tenuiores « tubulos dum in genitivis membranis adhuc in-« tra matrem continentur, superfluas humiditates « in amnium extillare », fa rimprovero al Mor-

(1) Lettera al Fiorentini, de' 19 aprile 1654, autografa nella R. Biblioteca di Lucca, codice n 1269.

(2) Haller, *Bibliotheca anatomica;* I, 449.

(3) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III, 184.

(4) Veggasi la sua prefazione all' opera postuma di Francesco Maria *Hetruscae pietatis origines.*

Digitized by Google

gagni di avere attribuito questa ipotesi non già al Fiorentini, come era debito di giustizia, ma al Bohn e all' Ortlob, posteriori a lui di più anni (1).

Con uno di que' titoli, che piacevano allora e che adesso muovono a riso, Frediano Elici mise fuori nel 1656 un trattato d' igiene, che non manca di pregio (2). La « comparsa al mondo » dell' *Arca novella di sanità* fu salutata dalle Muse, e ne cantarono le lodi, tra gli altri, Lodovico Bellinzani, Scipione Bendinelli, Paolo Antonio Vecoli ed Alberto Marcucci. Anche il belga Pietro Adriano van den Broecke e Bernardino Lippi, medico in quel tempo de' Farnesi di Parma, vollero abbruciare in suo onore il loro grano d' incenso. L' opera si spartisce in sette capitoli. Tratta dell' aria in quanto nuoce o giova « con la fri- « gidità o calidità »; de' cibi e delle bevande; del moto e della quiete; del sonno e della vigilia; dell' evacuazione e della ripienezza; degli affetti dell' animo « più principali ». A volte esce fuori con osservazioni curiose. Vuole, e a ragione, che il medico accoppi la pratica alla teorica. Sostiene « non esser servitio dell' ammalato » assaltarlo per le strade o quando passa sotto le finestre intento a sbrigare le sue visite, « perchè haven-

(1) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III, 185.

(2) *Arca novella di Sanità, trattato fisico morale, con alcune regole per conservarsi sano e vivere virtuosamente, cavate da' precetti divini et humani, di* Frediano Elici *Filosofo et Medico Collegiato dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca*. In Lucca, per Iacinto Paci, MDCLVI; in 8.

Digitized by Google

« do pensiero agli ammalati che ha in lista, non « può subito applicarsi di proposito e senza in- « quietudine d'animo a chi tanto repentinamente « l'afferra e lo trattiene ».

La morte a mano a mano andava assottigliando la schiera de' vecchi medici lucchesi. Il 3 agosto del 1655 spirò Sebastiano Pissini; ai 28 ottobre dell' anno appresso Areteo Serafini; agli 8 d' ottobre del 1660 cadde morto all' improvviso Frediano Elici; il 7 ottobre 1664 finì i suoi giorni Scipione Bendinelli. Tra' giovani davano speranza di sè Domenico Gervasi, Carlo Andriani, Lodovico Breni e Paolo Manfredi (1). Quest' ultimo nacque a Camaiore, ed a Roma (dove aveva fatto gli studi) ottenne nel 1662 una cattedra straordinaria di medicina, collo stipendio di venticinque scudi l' anno; passò poi alle cattedre ordinarie di anatomia e di medicina pratica, con la mercede di scudi trecento (2). « È il « sig. Manfredi in Roma in grandissima stima; « ha gran concorso di scolari, e le lezioni di lui « sono con gran plauso ascoltate », scriveva un contemporaneo (3). Il Gervasi dopo avere per più anni fatto in Lucca il chirurgo, si dette allo

(1) Il Lucchesini, il Franceschi ed il Carina ricordano tra i medici lucchesi del secolo XVII anche Fabrizio Nobili, e dicono scrivesse nel 1665 un trattato *De medicatis naturalibus aquis lucensibus*. Mi nasce però il dubbio che Fabrizio sia fiorito invece nel secolo antecedente. Il suo lavoro, che trovavasi manoscritto nella Biblioteca Pubblica, perì nell' incendio del 1822.

(2) Renazzi, *Storia dell' Università degli studi di Roma detta comunemente la Sapienza*; vol. III, pag. 190.

(3) Cinelli, *Biblioteca volante*; III, 257.

Digitized by Google

studio della medicina; e trovato idoneo dal Collegio Medico, che lo esaminò nel 1666, ebbe facoltà di esercitarla. Il 1 novembre del 1670 venne eletto chirurgo in capo dell' Ospedale della Misericordia; due anni dopo, « atteso il buon « servizio » fu abilitato a curare come medico « in tutti i casi attenenti alla chirurgia », e quando alcuno de' medici ordinari di esso Ospedale mancasse, a tenerne le veci (1). Nullameno attese specialmente alla chirurgia, e di questa predilesse quella parte che si riferisce ai dilogamenti delle ossa. Assai spesso gli aveva potuti osservare negli otto anni « della pratica da lui « fatta nel famosissimo Spedale di S. Maria Nuo- « va di Firenze, in tempi di varii professori emi- « nenti », ed anche in patria n' ebbe più occasioni. Pensò di scriverci sopra, principalmente in servigio de' giovani principianti; e ci scrisse in italiano, servendosi « di quelle voci che meglio « s' adattano alla pronunzia, e non di quelle che « son ventilate dal rigor della Crusca ». Il lavoro non era anco uscito dal torchio, e già « col ge- « lato veleno d' un' invidiosa mormoratione » si muoveva guerra al suo autore. Il Gervasi stesso lo racconta nel proemio. Non è mancato (sono sue parole) « chi habbia preteso di raffreddare « l' ardore de' miei giusti desiderii, pubblicando

(1) Marcucci Gregorio, *Ragioni esposte alli Mag. e Spettab. Cittadini della Serenissima Repubblica di Lucca*. In Lucca, per Carlo Cappuri, 1734; pag. 10 e 45.

Digitized by Google

« sapere per cosa certa quest' opera non esser « mia; quasi che da me ottenuta siasi da qual- « che indiano: che se ciò fosse, potrebbi al se- « curo sperare che come materia creduta forestie- « ra e pellegrina meglio che per esser del paese, « il genio del secolo fosse per incontrare (1) ». Come già fu da altri osservato, per l' anatomia delle parti delle quali prende a ragionare, nulla ha di nuovo, ma segue il Du Laurent ed il Bartholin. Tiene però a guida una massima giustissima, cioè che in fatto di operazioni è mestieri « haver non meno gli occhi in testa che nelle « mani »; ed infatti delle osservazioni proprie se ne vale più d' una volta a vantaggio della scienza; nè trascura quelle de' suoi colleghi. « Medico « di singolarissima eruditione et abilità » vien da lui tenuto il Fiorentini, e ne riporta un giudizio che mostra chiaro quanto fosse valente in fatto di pratica; e come forse per questa, più assai che per gli scritti, meriti Francesco Maria un posto onorato nella storia della medicina lucchese. Ricorda pure Carlo Andriani, e lo dice « eruditissimo et essercitatissimo tra' medici pri- « marii della città (2) ». Apparteneva esso ad un' antica famiglia, già feudataria di Coreno, castello sul lago di Como, poi trapiantatasi a Mi-

(1) *Delle dilogationi, trattato chirurgico di* Domenico Gervasi, *Cittadino di Lucca, Dot. di Fil. e Med. e Professore di Cerusia, dedicato all' Illustrissimo Signor Gio. Francesco Barsotti.* In Lucca, appresso Salvatore Marescandoli e fratelli, MDCLXXIII; in 4.

(2) Gervasi, *Opera cit.* pag. 240 e 265.

Digitized by Google

lano e di lì a Lucca, dove Carlo nacque nel marzo del 1624 (1). Il Pissini gli indirizzò la sua *Epistola de cordis Polypo;* Francesco Redi soleva inviargli in dono le opere che dava alla stampa (2). Niente scrisse intorno all'arte che professava; ed è soltanto noto come uno de' medici « più intendenti ed accreditati » che avesse Lucca in quel tempo (3).

Lodovico Breni (4), oltre la medicina, coltivò la botanica; e mise assieme una scelta libreria, ed un museo di rarità e medaglie antiche. La famiglia sua, oriunda di Brescia, portò a Lucca l'arte di fabbricare gli schioppi; contrasse maritaggi onorati; fece larghi acquisti di case e di terre (5). Attese esso agli studi nell' Università di Padova, e il Fiorentini, che gli portava grande amore, lo raccomandò a Benedetto Selvatico, il più vecchio

(1) Nell'Oratorio di S. Carlo, presso la chiesa di S. Cristoforo, fondato da questa famiglia, si legge la seguente iscrizione:

D. O. M. | CAROLVS ANDRIANI PHIL. ET MED. DOCTOR | VETVSTISS. ET CLARA STIRPE | MEDIOLAN. PARENTVM LVCAE ORTVS | MORTIS MEMOR HOC MONVMENTVM SIBI | ET ANGELICAE RVBINAE AVROLDAE MEDIOLAN. | GENERE COMITVM LEVCENTIVM | CONIVGI DILECTISSIMAE POSTERISQ. SVIS | NEC NON PHILIPPO ET HIERONYMO | REGIS CAROLI II | SVB AVSPICIIS | COMITIS DE MONTERREI BELGII PRAEF. | PEDITVM CENTVRIONI GERMANIS FRATRIBVS | PON. CVR. | A. D. MDCLXXIV.

(2) Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825; pag. 11.

(3) Marracci, *Vita del Venerabile P. Gio. Battista Cioni*. Lucca, 1696; pag. 507.

(4) Nacque nel luglio del 1655 da Giovanni Breni e Barbara d'Alessandro Catinelli; tolse in moglie nel 1666 Maria Felice d'Achille Gambogi; morì il 16 marzo del 1705.

(5) Si estinse nel 1757 con Giacinto Felice figlio di Lodovico, che d'ogni suo avere lasciò erede la Compagnia del Suffragio.

Digitized by Google

de' suoi amici di quella città. Fece esso gran festa al Breni e alla lettera di Francesco Maria, per la quale si vide « confermata la memoria « del suo affetto »; e con mano tremante gli rispondeva: « Ho esibito al sig. Breni ogni mia « opera, per quanto mi permette l' impotenza del- « l' operare, per essere, posso dire, confinato o in « letto o sopra una carega per le frequenti erisi- « pelle che patisco nella gamba sinistra con pia- « ga, in età di 82 anni (1) ».

Anche il Breni niente lasciò scritto intorno alla medicina; non così Paolo Manfredi, il nome del quale, rimasto da oltre un secolo e mezzo affatto in dimenticanza, è tornato a risonare ai giorni nostri, in cui la trasfusione del sangue, della quale fu esso uno de' più operosi sostenitori, viene di nuovo praticata. Chi ne fosse lo scopritore è incerto. Il merito peraltro di averla per il primo messa in opera con metodo veramente scientifico spetta al Riccardo Lower di Oxford, che nel 1666 la sperimentò sopra i cani. Ben presto venne applicata alla medicina. Il Denis a Parigi, ai 15 aprile dell' anno appresso, con felice resultamento trasfondeva sangue d' agnello nelle vene di un giovanetto. In Francia, in Inghilterra, in Germania senza mettere tempo in mezzo se ne ripete la prova; nè l' Italia resta addietro. Anzi in mano agl' italiani questo esperimento fisiologico acqui-

(1) Lettera del Selvatico al Fiorentini, scritta da Padova il 26 maggio 1657, autografa nella R. Biblioteca Lucchese, codice di n. 1269.



Digitized by Google

sta « maggiore sicurezza scientifica (1) ». Chi nella penisola nostra primo l' adoperasse, è controverso; ognuno de' trasfusori italiani ne vuole la palma, tutti ne pretendono l' anteriorità. Francesco Folli di Poppi sostiene d' esserne l' inventore; asserisce di aver manifestato il suo pensiero a Ferdinando II de' Medici fino da' 13 agosto del 1654, vale a dire dodici anni innanzi che il Lower lo mettesse in atto (2). Comunque sia la cosa, non tentò esso alcuna esperienza, e perciò la trasfusione del sangue di niente è a lui debitrice. Si cominciò tra noi a ripetere la prova sui bruti. Il Tiraboschi inclina a darne la priorità a Geminiano Montanari di Modena, che applicò la mente alle più disparate materie e in tutte lasciò orme che il tempo non fu capace di cancellare (3). L' esperienza che ne fece sopra un cane sordo, ebbe luogo a Udine « in casa de' si« gnori Griffoni, coll' aiuto del sig. Andrea Ca« rassini cerusico », ai 20 maggio del 1668 (4);

(1) Morselli, *La trasfusione del sangue*. Torino, Loescher, 1876; pag. 24.

(2) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana;* I. 261.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Modena, Società Tipografica, 1793; VIII, 309.

(4) Così viene descritta a pagg. 91-92 del *Giornale de' letterati dell' anno 1668 fino all' anno 1675*, che fu stampato a Roma, coi torchi del Tinassi, nel 1676: « Un' altra sperienza di trasfusione del sangue da un « agnello in un cane, ha fatta in Udine il sig. Dottor Montanari, in casa « de' signori Griffoni, coll' aiuto del sig. Andrea Carassini cerusico, a' 20 « di maggio di quest' anno. Era questo cane bracco, allevato in casa di quei

Digitized by Google

però fino dagli ultimi mesi dell' anno precedente l' avevano praticata il Manfredi, il Riva ed il Magnani a Roma, il Cassini a Bologna (1), altri in

« signori Griffoni, non molto grande fra gli altri di quella specie, vecchio « di tredici anni, sordo affatto già più di tre anni, che per qualunque fischio « rumore o chiamata non dava segno d' udire. Caminava pochissimo, e non « potendo per debolezza alzare i piedi, li strascinava per terra. Fatta la « trasfusione, fu sciolto, e restò per un' ora su la medesima tavola, dove « s' era fatta la operazione, ma disceso andò a trovare i padroni celati in « altre stanze. Dopo due giorni uscì di casa, e contro il suo solito portossi « correndo con altri cani per la piazza, non strascinando più i piedi, e oltre « il mangiar più con avidità di prima, cominciò a dar segni manifesti di « ricuperare l' udito, voltandosi molte volte al fischio de' padroni. Alli tre- « dici poi del mese di giugno aveva quasi ricuperato l' udito, mostrandosi « senza comparazione più gagliardo di quel che fosse avanti l' operazione, « e finalmente alli venti del medesimo mese, sentiva con questa sola imper- « fezione, che chiamato si rivoltava indietro, come se chi lo chiamava, « fosse lontano, il che però sempre non succedeva, come all' incontro chia- « mandolo, udiva sempre indubitatamente ».

In una lettera del Montanari ad Antonio Magliabechi, scritta da Bologna il 22 settembre 1676 e messa di recenta alle stampe dal marchese Giuseppe Campori (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie modenesi e parmensi:* VIII, 73), così gli parla di questa esperienza: « Della trasfusione del sangue, che pareva trasfusa nell' oblio, « sono curiosissimo, ed il carnevale passato in Venezia seppi che quel cane « di 13 anni sordo, in che feci io l' esperienza in Udine, che V. S. avrà « veduta, campò sino alli 18 anni, e non tornò a perdere l' udito che « l' ultimo anno, dove era stato tre anni sordo avanti la trasfusione ».

(1) A pag. 91 del *Giornale* stesso si legge: « Alli 28 di maggio 1667 « in Bologna appresso il sig. Cassini si fe' la trasfusione del sangue dal- « l' arteria carotide d' un agnello, finchè spirò, nel ramo della vena iugulare « d' un altro, dal quale s' era prima cavato tanto sangue quanto ne poteva « dare un agnello di pari grandezza fino allo svenimento totale. Legata poi « da tutti due i capi la vena di quello che aveva ricevuto, e troncatala af- « fatto, per osservarne l' effetto, fu sciolto; ed egli, senza dar segno alcuno « di debolezza, seguì, ovunque andarono, gli operatori. Fu conservato que- « st' agnello; presto guarì, e crebbe come gli altri, ma dopo 7 mesi la not- « te 3 gennaro di quest' anno restò morto improvisamente; essendosi trovato

Digitized by Google

altri luoghi. A confessione del Manfredi l' esperienze bolognesi precedettero quelle romane. Di queste egli vuole tutta la gloria per sè, e si lagna che altri tenti rapirgliela; e appunto perchè non gli si strappasse, nel gennaio del 1668, in soli tre giorni, scrisse un trattatello sull' origine e utilità della trasfusione, ove molto parla di sè, e lo mise alle stampe (1). Indi a poco pubblicò un minuto ragguaglio delle operazioni da lui eseguite (2). Causa di questi suoi sdegni fu certo una *Relatione dell' esperienze fatte in Roma per tutto gennaro 1668*, che senza nome d' autore venne data alla luce in quel torno (3). Si afferma

« soverchiamente ripieno di cibo putrefatto. Apertogli il collo, per osservar « il successo della vena tronca, fu trovata essersi unita al muscolo con certe « fibre, come anco una comunicazione della parte superiore della medesima « vena con l' inferiore per mezzo d' un ramo sottile che, in parte, poteva far « l' ufficio del tronco maggiore ».

(1) *De nova et inaudita medico-chyrurgica operatione sanguinem transfundente de individuo ad individuum, prius in brutis et deinde in homine, Romae experta. Opusculum singulare, auctore* PAULO MANFREDO, *Lucense ex Camaiore, Philosopho et Medico Romano, et in Urbis Archilyceo Medicinae Praticae Professore Extraordinario. Em.mo et Rev.mo Principi Jo. Baptistae Spada S. R. E. Card. amplissimo dicatum.* Romae, Typis Nicolai Angeli Tinassii, 1668; in 4.

(2) *Ragguaglio degli esperimenti fatti sotto la direzione di* PAOLO MANFREDI, *medico e professore nello Studio di Roma, circa la nuova operazione della trasfusione del sangue da individuo ad individuo et in bruti et in huomini.* Roma, 1668; in 8.

(3) Si legge a pag. 35-40 dell' opuscolo intitolato: *Relatione dell' esperienze fatte in Inghilterra, Francia ed Italia intorno alla celebre e famosa trasfusione del sangue per tutto gennaro 1668, in cui, oltre all' oppugnationi e difese, si vede la sanità restituita ad alcuni infermi e particolarmente a un pazzo, la maniera di facilmente prati-*

Digitized by Google

in essa che, « tra gli altri », vi abbia applicato per il primo « il sig. Ippolito Magnani, cerusico « diligentissimo e dotto, e quel che in casi simili « maggiormente importa, cauto e circospetto »; se ne descrivono « le molte sperienze da ottobre « in qua fatte sopra animali di specie diverse »; e si assicura che era pronto « a farle vedere « negli uomini stessi, col semplice taglio di un « ordinario salasso ». Questa *Relatione* apparisce chiaro essere fattura del Magnani medesimo: e il non ricordare per nulla nè il Manfredi nè il Riva, e il limitarsi a adombrarli colle parole « tra « gli altri », ne danno a credere non agisse con buona fede. La promessa poi di « farla vedere « negli huomini stessi », prova che il Magnani « per tutto gennaro 1668 » non l'avesse anco tentata. Il Manfredi invece la sperimentò ai 2 di gennaio di quell'anno, sopra un giovane di Udine, con lieta fortuna. Il primato di averla adoperata sull'uomo appartiene dunque al Manfredi; in quanto ad averla usata sui bruti, mentre il Magnani ne precisa il tempo, cioè dall'ottobre del 67 in poi, il Manfredi si limita a dire che « in bruta- « libus corporibus primum festinavi », senza brigarsi d'indicarne nè il giorno nè il mese, ma chiamando a testimoni del fatto il medico olandese Giovanni Comay, suo ospite ed amico, che ce lo aveva stimolato, ed il chirurgo Bartolommeo Simoncelli,

*carla negli huomini, e la minuta descrittione di essa stampata fino nel principio di questo secolo* In Roma, per Nicol' Angelo Tinassi, 1668; in 4.

Digitized by Google

che gli fu compagno ed aiuto. Se però niente ripugna a concedere al Manfredi la priorità sopra il Magnani, è indubitato che Guglielmo Riva ha la priorità sopra il Manfredi, se non in quanto agli esperimenti sopra i bruti, certo in quanto a quelli sopra l'uomo. Infatti nella Biblioteca Casanatense di Roma si conserva una relazione a stampa, in un foglio volante, autenticata da quattro medici testimoni di veduta, dalla quale risulta che il Riva nel dicembre del 67 trasfuse il sangue di tre castrati in tre uomini, con metodo più dolce di quello che usavasi in Inghilterra ed in Francia, che solevano estrarre la vena o escoriarla (1). Quello che non si può negare al medico camaiorese è la bravura colla quale eseguiva questa difficilissima operazione. « Teofilo Boneto (scrive « il Targioni Tozzetti) espone la franchezza col- « la quale esso Dott. Manfredi fece in Roma la « trasfusione del sangue, nella persona d'uno sti- « pettaio febbricitante, facendo passare del san- « gue dall'arteria carotide di un bruto nelle vene « del braccio dell'uomo, e soggiunge: *feliciter* « *istam operationem cessisse, ipsemet ego fideli-* « *ter contestari possum, qui hominem sanum et* « *valentem post aliquot menses eiusdem anni* « *Patavii offendi exercentem in publico operas* « *suas scriniarias eumque pluribus aliis osten-* « *di* (2). È pure merito del Manfredi, e non pic-

(1) Tiraboschi, *Opera* cit. VIII, 509.
(2) Targioni Tozzetti, *Opera cit.* III, 186.

Digitized by Google

colo, l'essersene fatto valido e animoso sostenitore. Quei teologi, che nel secolo XVII si mostrarono così ferocemente nemici d'ogni progresso della scienza, le mossero guerra: al solito la Bibbia nelle loro mani diventò un' arme contro la verità. Anche gli spagirici le si dichiararono avversi. Si facevano forti del non averne trattato nè Aristotele nè Galeno: « o non si dovrà più « credere (dicevano essi) a questi due gran lu« mi della filosofia e della medicina, o pure la « trasfusione sarà inutile, anzi dannosa (1) ». A darle l'ultimo colpo contribuirono alcuni dei suoi stessi ammiratori. Invece di limitarne l'efficacia a certi casi speciali, come fa ai giorni nostri la medicina, pretendevano giovasse a guarire ogni male, a rinsavire i pazzi, a tornar giovani i vecchi, a trionfare insomma della morte. Governi e filosofi si accordarono nel metterla tra le aberrazioni dell'umano intelletto, quelli col proibirla, questi col deriderla. Solo nel 1818 il Blundell le riaprì le porte della scienza, e adesso va ogni giorno perfezionandosi, nè manca di guadagnare qualche vittoria a vantaggio dell'umanità.

« Servitore cordialissimo » fu il Manfredi del Redi, nè sembra che l'illustre aretino sdegnasse l'amicizia di un uomo, che lo teneva « nella più « viva parte del cuore ». Il Manfredi ammirava nel Redi « la dottrina di cui è adorno e ripieno », non che « l'eruditione singolare » e « la diligen-

(1) Morselli, *Opera cit.* pag. 30.

Digitized by Google

« za impareggiabile ». Confessava che gli aveva « rapito l' anima » il vedere in lui « la cogni- « tione della lingua arabica, tanto rara nelle no- « stre parti quanto necessaria nella nostra pro- « fessione (1) ». Che stima avesse il Redi del Manfredi non so. Ben poca e povera cosa sono gli altri scritti che ci ha lasciato. Per convincersene basta gettare gli occhi sul programma delle dimostrazioni anatomiche che si proponeva di fare l' anno 1671 nella Sapienza di Roma (2). Nelle osservazioni intorno all' orecchio, che intitolò al Cardinale Camillo Massimi (3), ed in quelle sopra l' occhio, che dedicò al Cardinale Pauluccio Altieri (4), si vanta scopritore di organi nuovi; fatto che, in grandissima parte, non mancò di essere

(1) Lettera del Manfredi al Redi, de' 6 ottobre 1668, autografa nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Carteggio del Redi, filza VI, c. 57). È curioso il seguente brano: « la prego a condonarmi la rozzezza nello « scrivere, perchè io se in altre cose ho poco talento, in questo ne ho « nulla, bastandomi esprimere i miei sensi come so alla meglio ».

(2) *Trophaea libitinae ad quae contemplanda oculos et ingenia fusioribus explicationibus invitabit* Paulus Manfredus *anatomiae lector in publica futura demonstratione anatomica quam de more in Romana Sapientia habebit hoc anno 1671 sub auspiciis Eminentiss. et Reverendiss. Principis Paulutii de Alteriis S. R. E. Cardinalis.* Romae, Typis Ignatii de Lazaris, 1671; in 4.

(3) Pauli Manfredi *Doctoris Medici novae circa Aurem observationes. Emin. et Rev. Principi Camillo de Maximis S. R. E. Card. amplissimo dicatae.* Romae, ex typographia Ignatii de Lazaris, M. DC. LXXIV: in 4.

(4) Pauli Manfredi *doctoris medici novae circa Oculum observationes. Emin. et Rev. Principi Paulutio de Alteriis S. R. E. Card. amplissimo dicatae.* Romae, ex typographia Ignatii de Lazaris, M. DC. LXXIV; in 4.

Digitized by Google

posto in dubbio (1). Guglielmo Riva, morendo, gli lasciò cento scudi romani, ed una sua opera manoscritta, con più figure già intagliate in rame, onde la facesse stampare. Lungo tempo sopravvisse il Manfredi all' amico nè mai si prese cura di adempirne la volontà; e senza adempirla mancò di vita ai 28 di luglio del 1716; « segno, come « avverte giustamente il Freschi, d' ingratitudine « o d' ingeneroso sentire (2) ».

(1) L' Haller a pag. 537 del primo volume della sua *Bibliotheca anatomica* così riassume le cose esposte dal Manfredi in queste due operette: « membranam inter crura stapedis habet; sulcum crurum stapedis, porulos « basseos. Chordas quasdam mihi osbcuras. In oculo nervos uvese. Ligamen- « tum ab incudis parte superiori ad os lenticulare productum ». Il Cinelli (*Biblioteca volante;* III, 257) rammenta due altri lavori del Manfredi. Eccone i titoli:

a) *Parere di* Paolo Manfredi *per la verità circa l' infermità e morte dell' Illustrissima signora Olimpia Ginnetti.* In Roma, nella stamperia della Rev. Cam. Apost. 1693; in fogl.

b) *Istruzione medica di* Paolo Manfredi *Protomedico Generale, con la quale s' intima il modo di osservare il precetto quaresimale anche da chi patisse qualche indisposizione senza pregiudizio notabile della salute.* In Roma, nella stamp. della Rev. C. A. 1703; in 4. Il Lucchesini (*Storia letteraria del Ducato Lucchese;* II, 130) dice che a pag. 477 del tom. II delle *Lettere memorabili* del Giustiniani se ne legge una del Manfredi sopra certa acqua minerale di Nocera, diversa dalla celebre Acqua di Nocera, e utile pe' calcoli, pietre e renelle. Nota però che di quell' acqua « dà solo un breve cenno », ed osserva che « l' argomento « richiedeva più lungo lavoro ed un chimico più esercitato ». È curioso che il Lucchesini, dimenticandosi di avere assai largamente discorso della vita e delle opere del Manfredi a pag. 129-131 del II volume della sua *Storia letteraria,* torna di nuovo a parlerne, ripetendo le cose stesse e un tantino contradicendosi, a pag. 368-371 del volume medesimo.

(2) Sprengel, *Storia prammatica della medicina. Seconda edizione italiana, accresciuta di note, aggiunte, di un discorso preliminare e continuata fino a questi ultimi anni per cura del dottore Francesco Freschi;* IV, 275.

Digitized by Google

Tra gli scienziati, Galileo, il Musnier ed il Selvatico non furono i soli che tenessero carteggio col Fiorentini, e ne pregiassero il cuore e l'ingegno. Ebbe qualche dimestichezza con lui Vincenzo Alsario Croce, che nato a Monterosso in Lunigiana esercitò con molto grido la medicina a Venezia, a Bologna, a Ravenna; e intorno alla medicina scrisse più opere; la insegnò per vent'anni a Roma, poi a Pisa; servì in qualità di archiatro i pontefici Gregorio XV e Urbano VIII ed il Granduca Ferdinando II (1). Col celebre Marcello Malpighi fu del pari in dimestichezza; nè questi mancava di mettere in opera « ogni possibile diligenza » per fornirlo de' libri che desiderava (2); e ne' quattro anni che lesse medicina teorica nello Studio di Pisa, assai spesse volte dovette trovarsi con lui. Fu per mezzo di

(1) Nel codice della R. Biblioteca Lucchese segnato di n. 1268 si legge la seguente lettera del Croce al Fiorentini: « Molto Illustre e Molto Ecc. « Sig. mio Oss. Molti giorni sono scrissi a V. S. dandoli aviso del mio « arrivo in Pisa, pregandola di non so che. Poco doppo arrivò da me un « gentil huomo Balbani, che mi arrecò due lettere, una di V. S. et una in « forma di consulto dall' Ecc. Vecoli: ma perchè stavo rivedendo il mio « *Proloquio*, per correggere gli errori del stampatore, non li feci molte « cerimonie, ma gli dissi che si lasciasse vedere un' altra volta, che have- « ressimo raggionato più a pieno. Il quale non ho più visto. Con tal occa- « sione inviai a V. S. et a detto sig. Vecoli un mio libro, stampato ulti- « mamente in Roma, intitolato *De Hæmoptysi*, ove sono alcuni capitoli « concernenti a tal caso. Ma non si vede pur una riga in risposta, unde « hoc nescio. Accusi almeno V. S. la ricevuta, e mi significhi la causa del- « la ritirata del Balbani; e poi segna ciò che vuol Dio. E qui le bacio le « mani. Pisa, il dì primo dicembre, 1633. Di V. S. M. Ill. servitore ve- « ro V. Croce ».

(2) Appendice A.

Digitized by Google

Silvestro Arnolfini, ambasciatore della Repubblica Lucchese a Firenze (1), e della bella e virtuosa moglie di lui, Lavinia Felice Cenami, che il nostro Francesco Maria conobbe Francesco Redi, l'amico più caro che avesse nella vecchiaia. Quanto si amassero, e con quale schiettezza d'affetto, lo provano le molte lettere che si scrissero; lettere che del Fiorentini giovano a farci conoscere meglio l'indole, i pensieri, i disegni (2). L'amicizia del Redi (il quale tanto contribuì colle in-

(1) Silvestro, come già fu detto a pag. 169, nacque da Attilio Arnolfini e da Caterina Sbarra, e fu Gonfaloniere della Repubblica nel 1681: qui resta da aggiungere che i suoi natali ebbero luogo nel gennaio del 1604, e che tre altre volte tenne l'ufficio di Gonfaloniere, cioè negli anni 1662, 1667 e 73. Nella sua giovinezza pose stanza a Parigi, combattè nelle guerre della Fronda e seguì le parti del Cardinale Mazzarino, che gli portò grande amore e gli affidò il comando del Terzo di Fanteria italiana. Nel novembre del 1665 dalla Repubblica fu nominato Ambasciatore residente alla Corte di Firenze, e vi rimase nove anni. Morì il 22 dicembre 1685. Nel codice di n. 1268 della Biblioteca Lucchese si legge questa lettera di lui al Fiorentini, scritta da Firenze il 7 dicembre 1669: « Mio Signore e Padrone riveritissimo. È così grande la cortesia e gentilezza di V. S. « e l'animo suo è così inclinato ad esercitarla che non è maraviglia che « ne prenda le congiunture anche da cose debolissime e di niun momento. « La sig. Ambasciatrice et io non haviamo contribuito alla sua salute con « altro che con un vivissimo desiderio che n'havevamo, e questo fors'an- « che si spiccava, non tanto dall'affetto tenerissimo verso di V. S quan- « to dall'interesse della salute propria nostra, conservata sì spesse volte dal- « l'affettuosissima sua mano. Io, per Dio gratia, sto hora assai meglio della « mia mossa di testa, ma posso dir ad ogni modo di star sempre male, « cioè inutile et inhabile a servirla, mentr'Ella non me ne porge mai l'oc- « casione, ma solo nuovi motivi di confondermi, com'hora segue nell'indi- « rizzo del suo libbro, di cui le rendo vive gratie, trovandomi sempre più « astretto a professarmi di V. S. mio Signore riveritissimo, devotissimo ser- « vitore obbligatissimo ».

(2) Appendice B.

Digitized by Google

cessanti fatiche e colle feconde scoperte a rinnovare la teorica e la pratica della medicina in Toscana) valse non solo a snebbiare da molti de' vieti pregiudizi la mente del medico lucchese, ma a renderlo più saldo nella fede alla nuova scuola. Amante dell' osservazione e dell' esperienze per abito di natura, il Fiorentini tenne dietro con amorosa curiosità alle spesse e diligenti dissezioni de' corpi animati che andava facendo l' amico; agli sforzi di lui per rintracciarne la struttura, le connessioni, gli usi delle parti; per metterne in luminosa veduta la filosofia dell' insieme: gli tenne dietro quando coll' aiuto de' lumi della nuova fisica, della storia naturale e delle proprie esperienze si fece a investigare l' attività ed efficacia de' medicamenti, a rigettare le composizioni superstiziose ed inerti, a prescegliere quelle più semplici e più sicure.

Prima assai che il Redi mettesse in luce le sue osservazioni intorno alla sede e alla natura del veleno delle vipere, il Fiorentini ci aveva volto la mente, e si era « persuaso che tutto il ve-
« leno di quel serpe fosse nella sommità del den-
« te, e che consistesse in una vaporosa e sottil
« materia che vi si essalasse nel bollor dell' ira
« quando mordeva ». Se n' era persuaso con esperienze proprie, facendo ferire da una vipera alcuni polli, de' quali morirono in poco tempo quelli morsicati con stizza, ne campò uno « ch' era
« per forza stato ferito dalla vipera violentata a
« ferirlo col cavarsi fuori delle guaine le zanne

Digitized by Google

« più grandi et imprimerle forzatamente nella « carne del pollo, cioè nella cresta, con uscirne « sangue ». Avendo poi inteso da alcuni « ciur- « materi e ciarlatani » che si assicuravano delle vipere « con lo spuntarli i denti in una canna « dura più volte morsicata », volle farne la prova, e andò cercando col microscopio « le sottilis- « sime punte di que' denti, per veder se a sorte « vi si scopriva qualche piccola cavernetta ove « potesse questo veleno raccogliersi ». Con la zanna di una vipera, « non gran tempo accanto « morta », graffiò il naso di un cane; e « se li « gonfiò la testa, vomitò, ma non hebbe altro ma- « le ». Di queste sue esperienze, che confessava « fatte alla grossa », ne diè parte al Redi, ricevuto che ebbe in dono da lui le sue nuove osservazioni intorno alle vipere; libro che si mise « con impazienza in piedi a leggerlo », e che gli fu per l' intelletto « un alessifarmaco molto effi- « cace contro alcune falsità che haveva un pezzo « fa imbevute ». Senza che l' uno sapesse dell' altro si dettero a fare esperienze intorno a certe pietre che dicevansi trovate nel capo del serpente Cobras de Cabelo e che si vantavano per un sicurissimo contraveleno, sebbene in realtà non fossero che una delle tante imposture, di cui così grandemente abbondava la medicina a que' giorni. Tre frati zoccolanti ritornati dall' Indie orientali le regalarono, insieme con altre curiosità, al Granduca, che ordinò al Redi di sperimentarne l' efficacia. Il Cardinale Girolamo

Digitized by Google

Buonvisi, credendo « almeno qualcosa de' mira-
« colosi effetti che gliene scrissero di Roma li
« PP. Gesuiti » amava che anche a Lucca se ne
facesse la prova. E la prova venne fatta dal Fio-
rentini, con una di queste pietre venuta di Co-
stantinopoli, in due polli morsicati dall' istessa vi-
pera « con morte d' ambedue, nè con altro van-
« taggio che di morir più presto quello a che fu
« applicata la pietra ». Al Redi dispiacque « fino
« all' anima » che gliene desse avviso troppo
tardi. « Una simile esperienza ho io scritta nel
« mio libro, che appunto oggi si è finito di stam-
« pare (dicevagli in una lettera de' 24 otto-
« bre 1671): e mi sarebbe stato gran lustro e
« grande ornamento se l' avessi potuta corrobo-
« rare con l' autorità e col testimonio di V. S. Il-
« lustrissima. Ma non sono più a tempo, perchè,
« come le ho detto, appunto oggi il libro è ter-
« minato (1) ». Era il libro in cui esponeva le
sue *esperienze intorno a diverse cose naturali,
e particolarmente a quelle che ci sono state por-
tate dall' Indie.* Il Fiorentini se lo lesse subito
d' un fiato; tornò a rileggerlo e gustarlo; e quel-
la lettura gli strappò di bocca una confessione
preziosa. « Ogni giorno più vedo (scrive al
« Redi) che i peripatetici in molte cose ci hanno
« gabbato, e che con molta politica prima d' ogni
« altro precetto procuravano d' insinuare nell' ani-
« mo de' loro seguaci quella decantata proposi-

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825: pag. 16.

Digitized by Google

« tione *oportet discentem credere*. È molto tem-
« po ch' haveo riserbati solamente a Dio, verità
« infallibile, et a chi teneva in terra il suo luogo,
« il mio consentimento in quelle cose dove fa
« bisogno di negare il senso; ma ne' racconti del-
« le cose maravigliose ho sempre sospesa la mia
« credulità, e non facilmente ammesse alcune
« singolarità se non con l' essamine almeno di
« cose simili una potente ragione non m' ha fatto
« piegare, o l' esperienze fatte da soggetti since-
« ri e giuditiosi, come ho stimato e stimo più
« che mai V. S. Illustrissima, o la mia propria
« non mi ha convinto ».

Al Redi fu debitore il Fiorentini della conoscenza di Niccolò Stenone, che nato da un orefice a Copenaghen nel 1638, prese gusto all' anatomia e giovanissimo vi fece insigni scoperte. Recatosi in Italia nel 1666, per consiglio di Vincenzo Viviani, il Granduca lo fermò al proprio servizio; lo dette per maestro di filosofia morale al Gran Principe Ferdinando; largamente lo favorì e lo protesse. Nell' aprile del 1667 presagli vaghezza di visitar Lucca, il Redi lo raccomandò al Fiorentini, che l' accolse con ogni maniera di cortesie: gli offrì ospitalità nella propria casa; lo ritrovò quale già glielo « havevano dipinto l' opere
« sue stampate e la fama precorsane », cioè « sog-
« getto degno dell' ossequio di tutti, virtuosissimo
« e gentilissimo ». Nè il Fiorentini fu il solo lucchese al quale il Redi lo raccomandasse: anche alla protezione in una gentildonna lo volle affi-

Digitized by Google

dato. « Viene a vedere la città di Lucca (così « scrisse alla Lavinia Felice Arnolfini) un uomo « nato tra le balze della Dania e della Norvegia, « e porta seco tutto quello che di più galante e « più gentile poteva mai trovarsi in quel remo- « to paese; e se egli non avesse impressi nel- « l'anima i dogmi di Lutero, crederei che fosse « giudicato da V. S. Illustrissima per un uomo « di non ordinaria perfezione. Io lo raccomando « alla protezione autorevole di V. S. Illustrissima « e dell' Illustrissimo Sig. Imbasciatore, e mi ren- « do certo che sia per trovare in quella ogni aiuto « ed ogni favore acciocchè possa appagare costì « quella nativa curiosità che lo ha fatto pellegri- « no del mondo. Quest' uomo, di cui io le scrivo, « è il famoso Sig. Niccolò Stenone; di cui il Se- « renissimo Granduca, mio signore, fa non ordi- « naria stima, e di cui un giorno io favellai a « Pisa con V. S. Illustrissima (1) ». La saldezza peraltro nella fede de' padri suoi già era scossa e grandemente nel cuore dello Stenone (2); e

(1) Redi, *Lettere*. Firenze, Cambiagi, 1795; III, 237.

(2) In una sua lettera alla Lavinia Felice Arnolfini, edita da Monsig. Angelo Fabroni (*Lettere inedite di uomini illustri*; II, 24 e segg.), racconta lo Stenone stesso che l' anno 1666, essendosi abbattuto in Livorno nella processione del Corpus Domini, si sentì svegliare nella mente la vaghezza di ricercare la verità del Mistero dell' Eucarestia, e che poi capitato a Firenze « per dimorarvi qualche spazio di tempo, a cagione della lingua « italiana, che qui si parla con fama di pulizia », e proseguire poi il suo viaggio nel resto d' Italia, « per soddisfare all' incertezza dell' animo agi- « tato », adoperò ogni diligenza e ogni studio a fine di chiarirsi intorno a quel dogma.

Digitized by Google

fino dal marzo di esso anno il Redi aveva preso a sperare che sarebbe finito col farsi cattolico (1). Ad arte pertanto lo raccomandava a quella donna pia, che nel fiore degli anni e della bellezza aveva deliberato di serrarsi in un chiostro, e mortale la sorella fidanzata a Silvestro Arnolfini, fu costretta a sposarlo in luogo di lei, e nullameno seppe riuscire buona moglie e buona madre; ed a Firenze in mezzo alla Corte, a' balli, a' conviti, a' ritrovi rendersi, con ingegnosa finezza, ammirata per la sua stessa pietà (2). Infatti ebbe ella parte e non piccola a guadagnare lo Stenone al cattolicismo (3): v' impiegò tutta l'agilità dell' in-

(1) « Vi torno a replicare (così al Decano Valerio Inghirami) che il « sig. Niccolò Stenone si abbia a convertire alla fede cattolica, lasciando « il luteranismo. Io ho tanto in mano che vi posso dir questa cosa con « sicurezza. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Credetemi, caro sig. Vale- « rio, il sig. Niccolò è veramente un angiolo di costumi, oltre essere quel « gran filosofo e quel gran notomista e gran matematico che egli si è » (Redi, *Lettere* cit. III, 5).

(2) Nacque a Camaiore l'11 maggio del 1631 da Girolamo di Bartolommeo Cenami e da Felice di Francesco Sanminiati; passò a Parigi i suoi primi anni, e si unì in matrimonio coll'Arnolfini nel 1650; mancò di vita il 14 dicembre 1710.

(3) Vi si adoperò, specialmente, tornata che fu a Firenze. Suor Maria Flavia Del Nero, monaca nel monastero di S. Vincenzio detto Annalena, che essa pure contribuì alla conversione dello scienziato danese, in una sua lettera, edita dal Fabroni (Op. cit. II, 41), così scrive: « Intesi che « andava (lo Stenone) in casa il sig. Arnolfini Imbasciator di Lucca: ri- « solvetti mandare per la signora Imbasciatrice, e le significai i sentimenti « del sig. Niccolò: lei mi disse aver conosciute le sue buone qualità, ma « a lei non convenire di trattare di queste materie, e che l'avrebbe in- « trodotto al P. Savignani gesuita suo confessore ». L'opera però della Arnolfini fu molto più larga ed efficace di quello che apparisca dalle parole della Del Nero, come ce ne porge testimonianza lo Stenone stesso.



Digitized by Google

gegno, che sortì pronto e vivace; la disinvoltura stessa di lei pigliò un' attrattiva per compierne la conquista (1). E lo Stenone, che poi fu Vescovo di Titopoli e Vicario Apostolico dell' Europa settentrionale, serbò dell' Arnolfini dolce ricordo per tutta la vita. La chiamava nelle sue lettere « mia « carissima madre in Gesù Cristo »; e nel 1684, due anni prima di rendere l' ultimo fiato, le scriveva così: « Dimani sarà il giorno ch' io finisco « i diecisette anni di una vita che si cominciò il « giorno de' Morti dopo il pranzo (2) ». È facile immaginare quanto si rallegrassero di quella

(1) Bambacari, *Descrizione delle azioni e virtù dell' Illustrissima signora Lavinia Felice Cenami Arnolfini*. In Lucca, per Pellegrino Frediani, MDCCXV; pag. 36 e segg.

(2) Il Bambacari (Op. cit. pag. 62) racconta che l'Arnolfini nella vecchiaia « abbruciò molte lettere . . . . e appena rattenne qualcheduna delle « molte scrittele da Monsignore Stenone, non dandole l' animo di dare alle « fiamme i caratteri d' un' anima a cui portava una giusta venerazione ». È a dolersi che siano poi andate smarrite. Il Bambacari (pag. 39-40), oltre il brano riportato e un altro di lieve interesse, riferisce anche il seguente: « Mia carissima Madre in Gesù Cristo. Noi abbiamo oggi il gior« no de' Morti, giorno della mia vita, dello Spirito. Dio v' ha ispirata e « v' ha fatto fare per mezzo vostro e de' vostri amici quantità di opere di « divozione, di carità e di mortificazione per trasferirmi dal potere delle « tenebre al Regno de' figliuoli della sua dilezione. Io ne spero la conti« nuazione della sua misericordia, servendosi di Voi e di tanti amici di « Dio, che sono amici vostri, per darmi un vero fervore. Ah quando io « faccio riflessione su la miseria di quelli che vedo giornalmente nell' in« felice stato da cui Dio m' ha fatto sortire, non so che farmi per atte« stare l' obbligazioni che devo ad un Dio sì meraviglioso nelle sue mise« ricordie, e a tutte le persone di cui si è voluto servire per questo fine, « e in particolare a Voi, mia cara Madre, che nel giorno destinato dalla « S. Chiesa alla consolazione de' defonti, co' vostri santi discorsi e santi « desideri mi sete stata l' occasione di sortire dalla morte dell' eresia ».

Digitized by Google

conversione, e con che cuore, il Fiorentini ed il Redi. Al medico lucchese inviò lo Stenone alcuni de' suoi scritti. « Gran campo di belle specula-« tioni » li giudicava il Fiorentini; e forte piacevagli « il Prodomo, di materia pellegrina », e con « in fronte il nome di quella saldezza » che riconosceva « in tutte le opere di questo grande « uomo ».

Al consiglio del Fiorentini ricorse il Redi, quando nel 1669 per guarire la Granduchessa Vittoria da una infermità che la travagliava, pensò di prescriverle l' uso delle acque de' Bagni alla Villa. E il Fiorentini, anche per volere della stessa ammalata, ebbe a indicare il tempo meglio opportuno per quella cura e il modo più efficace di praticarla. L' essersi « degnata » la Granduchessa di rivolgere nella « bassezza » di lui « la subli-« mità de' suoi pensieri » gli riuscì oltre modo gradito; lo riconobbe « per un frutto del parzia-« lissimo affetto » che gli portava l' amico; si fece una vera festa d' aver finalmente un' occasione di rivederlo. « Quando verrà et anticipatamente (così « gli scriveva) ha da comandarmi e valersi di « me con ogni libertà di servitor familiare, giac-« chè si degna d' avermi in questo grado. La mia « scarsa libreria, poco spolverata e mal in ordine, « goderà della presenza di quel famoso scrittore « che l' ha sì arricchita delle sue opere ». Arrivò la Granduchessa, insieme col Principe Francesco Maria, suo figliuolo, col Redi e con altre 258 persone di seguito, ai 21 d' agosto; e fu con ogni

Digitized by Google

cortesia alloggiata per cura della Repubblica, prima a Saltocchio nella villa di Lorenzo Cenami, dove passò la notte, poi nel palazzo de' Buonvisi ai Bagni, dove con vantaggio della salute fece dimora fino ai 17 di settembre (1). Ma il Fiorentini, « che già da molti giorni stava ansiosamente « attendendo » il suo Redi, non ebbe la consolazione di vederlo, nè di recarsi a testificare alla Granduchessa « il desiderio ardentissimo » che teneva d' impiegare « le sue deboli forze » in servizio di lei. Una febbre gagliarda lo forzò a mettersi a letto, e non è a dirsi « quanta amaritudine » ne provasse. Il caso inaspettato fu « di sommo dispiacere » anche al Redi, che sperava d' averlo con sè ai Bagni « come direttore « e maestro in tutto quello che potesse occorrere » alla sua Signora; e da' Bagni, co' vini di Moriano inviatigli in dono dall' amico, faceva « grandi « ed affettuosi brindisi » per la ricuperazione della sua salute; poi sul punto di ritornare a Firenze gli inviava a nome della Granduchessa « uno « smeraldo contornato di diamanti » come testimonianza della « grande stima » che essa aveva « delle molte e ragguardevoli virtù » che risplendevano in lui (2).

(1) *Relatione dello spettabile* GIOVANNI GUINIGI *gentilhuomo eletto per incontrare la Serenissima Granduchessa e assisterla nel tempo che s' è trattenuta al Bagno* (Anziani al tempo della libertà; reg. 634, c. 140-144).

(2) REDI, *Lettere*. Firenze, Cambiagi, 1795, III, 87 e 86.

Digitized by Google

Dal canto suo non mancava il Fiorentini di ricorrere al consiglio del Redi. A lui specialmente fece capo quando pose mano a scrivere un trattato, che poi non condusse a fine, e che intitolò: *La febre nelle sue più apparenti cagioni essaminata, colla Corteccia messicana più sollecitamente rimossa* (1). La Corteccia messicana, la quale altro non è che la China-china, solo al tempo del Fiorentini cominciò ad esser nota fra noi. Ci racconta egli stesso che venne « da principio adoperata in Loxa, città del Perù, et indi « portata in Lima, si fece celebre per la subita sa- « natione della Vicereina, la Contessa del Chin- « con, donde, divulgata appresso gli Spagnuoli, « acquistò il nome di Polvere della Contessa ». In Italia ne diede cognizione il Cardinale De Lugo, che a Roma « con caritativa munificenza la « faceva dispensare a' poveri languenti », per il che cominciò a chiamarsi col nome di lui; poi con quello di Polvere de' Gesuiti, « perchè ne « procuravano mantenere provveduta tutta l' Eu- « ropa, per mezzo del loro Provinciale del Mes- « sico, nel venire che faceva a Roma con l' occa- « sione del Capitolo Generale di essi Padri (2) ». Sulle prime il Fiorentini se ne mostrò incredulo, e quasi ci burlava sopra; ma ben presto dovette chiarirsi quanto nel giudicare così fosse lontano dal vero. Francesco Buonvisi, che poi fu Cardina-

(1) Manoscritto della Biblioteca di Lucca, segnato col n. 1257.

(2) Donzelli, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*. Venezia, Storti, 1681; pag. 264.

Digitized by Google

le, Nunzio a Colonia, a Varsavia ed a Vienna, e Vescovo di Lucca, trovandosi a Roma presso il Cardinale Girolamo, suo zio, nel 1647 s' ammalò di febbri terzane, e il De Lugo, « con approva- « tione del prattichissimo Fonseca », gli diè a bevere la Polvere insieme col vino, e guarì. A Lucca se ne fece un gran discorrere; nè il Fiorentini tardò a divenirne « non solo ammira- « tore, ma curioso ». Ottenutane da Roma qualche dose, « per singolar favore dell' Em.mo Cardinale Franciotti », l' adoperò « altrettanto felicemente « quanto innocentemente, prima nelle quartane e « dopoi nelle terzane ». A volte peraltro non ebbe « la felicità di poterla pratticare »; caso che gli seguì specialmente « nelle costituzioni di febri « populari del 1648, 49 e 50, e del 1658, 59 e 60 », perchè « non sempre poteva haversi ». Per non correre di nuovo quel rischio, risolse di farne una provvista abbondante; e in questo venne imitato « da tutti li medici di Lucca », da' quali fu pure « felicemente ordinata e pratticata ». Tenendo egli per fermo che « nelle cose appoggiate più « all' esperienza che ad una nota cagione » riesca pericoloso il « divertire dalla medesima con « nuovi tentativi », da principio non ardì « di « mutar quel che nella prattica delle ricette stam- « pate in Roma, da chi provvedeva di questa « Corteccia quasi tutta Italia, veniva anteposto »: si limitava per conseguenza ad usarla soltanto « nelle febbri longhe, e che già fossero trascorsi « li giorni trenta ». Spinto poi dalla « necessità »

Digitized by Google

l'ordinò « prima anche del vigesimo giorno ». Avendogli l'esito felice raddoppiato il coraggio, s'indusse a adoperarla, con gran profitto, « non « solo, come già era uso, nelle quartane o nei « longhi progressi delle febri terzane, tanto sem- « plici quanto doppie e tanto intermittenti quanto « continue, ma nel principio delle medesime ».

Il Cardinale Girolamo Buonvisi ritornando di Roma nel 1668, unitamente al nepote lo pregò a mettere insieme le osservazioni fatte sul nuovo uso di quel medicamento, per disingannare « li « medici di Roma che non lo davano se non mol- « to tardi ». Il Fiorentini ne scrisse al Redi. « Io « non ho accettato il comandamento, e fin hora « mi son sempre scusato (dicevagli), perchè lo « scriver solo le osservationi senza discorrervi « mi par poco, e l'entrar nel pelago delle cagio- « ni della febre e della liberatione mi par trop- « po ». Non s'ingannava a pensare così. Era un pelago veramente, e più che un pelago un campo di guerra. L'ebbe a sperimentare il matematico Famiano Michelini, che dalla sua « inven- « zione intorno alla filosofia delle febbri » non ricavò altro che beffe, sebbene le prove che ne fece a Pisa riuscissero felicemente, e ne pigliasse animo a credere « prolungata e assicurata la vita « fino all'ultima vecchiaia, per quello appartiene « a' morbi acuti », appunto in forza del suo trovato (1). Consisteva, come afferma Antonio Coc-

(1) Così scriveva al Principe Leopoldo de' Medici l' 8 luglio 1659 (*Lettere inedite di uomini illustri*. Firenze, Moücke, 1773; I, 169 e segg.).

Digitized by Google

chi (1), che lo dice « ottimo e giudizioso », nella molta bevanda di limoni o di arance o d' agresto e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita nell' acqua pura (2). I medici si scagliarono addosso al povero matematico, che ardiva invadere il loro campo; e giunsero fino a rappresentare in maschera la Natura, con due grossi limoni in petto, in luogo delle mammelle, e sotto questi versi di Giovambattista Ricciardi:

« Tante persone cieche, gobbe e zoppe
« A' giorni nostri non avrìa l' Italia,
« Se la madre natura ad ogni balia
« Avesse dati due limon per poppe.

Non la passò liscia neppure presso l' Accademia della Crusca, ove dal Priore Luigi Rucellai fu conciato per le feste in una sua Cicalata (3).

La stessa China-china non mancava di nemici. Il primo a muoverle guerra fu Vopisco Fortunato Plempio, che nascose il proprio nome sotto quello di Melippo Protimo. Contro di lui si levò nel 1655 il gesuita Onorato Fabri, col velo di

(1) Cocchi, *Opere*. Milano, tipografia de' Classici, 1824; I, 227.

(2) Il Targioni Tozzetti (Op. cit. I, 199) mentre esso pure ne parla con lode, osserva però che questo metodo « non poteva riuscire efficace e salutare in tutte le classi promiscuamente di febbri acute ». Anche Gio. Alfonso Borelli nel suo *Trattato sulle febbri maligne della Sicilia nel* 1647 e 48 loda e consiglia l' uso degli acidi minerali e vegetabili.

(3) Raccolta di prose fiorentine. Part. III, vol. 1, pag. 240.

Digitized by Google

Animo Conigio, e senza nome nel 1656 Sebastiano Bado di Genova, che alla corte del Cardinale De Lugo aveva imparato ad usarla; e che a viso aperto la tornò a difendere sette anni appresso, vedendo come ne impugnasse l' efficacia anche Gio. Giacomo Chiflet.

Il Redi stimolò il Fiorentini a porre mano al lavoro, troncando e tosto ogni dubbiezza. Vi s' accinse, indirizzandolo in forma di lettera a Monsig. Francesco Buonvisi, da cui riconosceva « la prima cognitione » del rimedio e l' incuoramento a illustrarlo. Ma benchè intorno alla pianta il Redi gli comunicasse le notizie fornitegli « da un uomo d' ottimo garbo », che aveva lungamente dimorato nel Perù e nella stessa Provincia di Guayachil, dove nasce; e gliene inviasse un ramoscelletto, e più volte tornasse a scriverglie-ne (1); benchè il Fiorentini stesso dalla Spagna e da Roma se ne procacciasse da per sè il disegno, i semi e le particolarità più minute; entrato che fu « nel pelago delle cagioni della febre e « della liberatione » vi s' inoltrò per modo che non gli bastarono le forze ad uscirne, e non ebbe animo di tirare l' opera a fine.

Nè questo fu il solo lavoro scientifico che lasciasse incompiuto. Voleva comporre un libro *De ignotis vulgo*, ma appena incominciatolo depose la

(1) Delle molte lettere che il Redi scrisse al Fiorentini intorno alla China-china, una sola è scampata dalle fiamme, e fu messa in luce dal Moreni (Redi, *Lettere*. Firenze, Magheri, 1825; pag. 7 e segg.).

Digitized by Google

penna; nè fu certo cattivo consiglio, ove se ne giudichi da ciò che scrisse intorno alle cose sconosciute nell' uomo, alle nubi, ai venti, alle folgori (1). È condotto assai più innanzi un altro suo scritto, che s' intitola: *Adversaria medica seu ex quotidianis meditationibus, observationibus, experimentis ex tempore conflatae tumultuariae tabulae* (2); lavoro a cui pose mano fino dal 1653, e che non manca d' osservazioni curiose e svariate. Non ci resta che una parte ben piccola (3) del libro che prese a scrivere verso il 1657 intorno a' *mali populari pestilenziali.*

Di quale e quanta fiducia godesse poi come medico, ne fanno la più larga testimonianza i moltissimi pareri che ebbe a dare per scritto intorno a diversi casi d' infermità (4). Al consiglio

(1) Veggasi il codice della R. Biblioteca Lucchese segnato di n. 1233.

(2) Tra i codici della Biblioteca Pubblica porta il n. 1233. Eccone la prefazione; « Postquam a triennali labe ociari aliquamtulum licet et iam « per biennium tam ab epidemicis quam a sporadicis morbis quiescimus et « e faucibus laethalis febris bis Dei nutu erutus vivere aliquando fas est, « in mentem subit ut dum a 25 et amplius annis in medicam artem incumbo « quid quid deinceps notatione dignum occurreret in commentariis redige- « rem, ne vitam quam peculiari Dei munere protraho ita me ociosam po- « steris duxisse videatur ut praeter historicos labores aliasque nonnullas « iatrophysicas locubrationes ad medicam potius philologiam ac theoriam « spectantes, nil me ad communem utilitatem scripsisse conqueratur. Nul- « lum hic ordinem volo. Quidquid extemporaneum notatione dignum occur- « ret sine fuco signabo. Si vita ad expoliendos labores supererit manum « iterum apponam; sin minus ingenui lectoris patientia triticum secernet « a palea ».

(3) Si trova nel codice 1241 della Biblioteca stessa.

(4) Sono intieramente composti di *consulti medici* del Fiorentini i codici della Biblioteca Lucchese che portano il n. 1242, 1243 e 1244.

Digitized by Google

di lui ricorrevano di preferenza i concittadini; anche di fuori non poche volte fu ricercato (1): e da que' numerosi consulti, chi ne facesse uno studio diligente e minuto, forse più che da tutte le altre sue opere mediche, acquisterebbe una cognizione esatta e compiuta di ciò che realmente valesse nell' arte difficile di rendere la salute.

---

(1) Lo consultò, tra gli altri, ai 20 d'ottobre del 1659, col mezzo del proprio medico Antonio Venturini, il Marchese di Fosdinovo Pasquale Malaspina.

Digitized by Google

Digitized by Google

# CAPITOLO SECONDO

## LA BOTANICA IN LUCCA NEL SECOLO XVII.

**Quando cominciasse a fiorire in Lucca lo studio della botanica — Giovambattista Fulcheri — Stefano Calcei — Lodovico Breni — I fratelli Baldassarre e Michele Campi — Notizie intorno al padre loro — Il Mitridate e l'Aspalato — La Triaca — Controversia sopra il Balsamo — Amici de' fratelli Campi — Francesco Maria Fiorentini ed il suo Erbario — Se sia opera di lui un Catalogo delle piante esistenti nell' Orto dello Studio di Padova — Lo Specilegio Botanico de' Campi — Altre opere loro — Il Trattato sopra l' Issopo scritto dal Fiorentini.**

---

Sembra che il primo a fabbricarsi in Lucca un orticello botanico sia stato lo speziale Giovambattista Fulcheri. Speziale fu l' avo suo, che portava il medesimo nome, e da Savona venne a Lucca a mettere casa e famiglia; speziale Antonio, figliuolo di lui, al quale Margherita di Bandino Trenta, oltre il botanico nostro, partorì Gregorio

Digitized by Google

e Tommaso, essi pure speziali (1). Giovambattista, nato nell' agosto del 1540, morto il 17 luglio del 1605, è chiamato « onoratissimo farmacopeo » e « splendore della patria » nella scienza botanica dai Campi, da' quali si conservavano con diligenza varie specie di piante già da lui coltivate nel proprio orto (2). « Curioso osservatore non « solo delle piante, ma di tutte le cose naturali » era Stefano Calcei, a giudizio de' Campi medesimi (3). Tra le varie piante che ebbero in dono da lui, fanno essi ricordo nel loro *Spicilegio Botanico* di un « Cisto di foglie di Piantaggine », chiamato *Tuberaria maggiore* dal Miconi, dal Calcei ritrovato ne' monti di Vorno e della Badia di Cantignano, vicino alla sua villa, dove « sot- « trattosi dalla pratica della Corte e della medi- « cina », per lo più si tratteneva, vivendosene a

(1) Il sepolcro della famiglia Fulcheri si vede nella cappella della Madonna del Soccorso nella basilica di S. Frediano, e vi si legge questa iscrizione:

HOC RELIGIONIS ERGO IO. BAP̃TA GREGORIVS
ET THOMAS Q. ANTONII FVLCHERI FILII ARO-
MATARII ET CIVES LVCENSES SIBI SVISQVE
HÆREDIBVS MONVMENTVM POSVERVNT
DIE III SEPTEMBRIS A. D. MDXCVII.

(2) *Spicilegio Botanico, dialogo di* Baldassar *e* Michele Campi *di Lucca, nel quale si manifesta lo sconosciuto Cinnamomo degli antichi, si mettono in chiaro altri semplici di oscura notitia, et alcuni del tutto nuovi alla luce si espongono. Dedicato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il Sig. D. Alberico Cybo Malaspina Marchese di Carrara.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1654; a pag. 21.

(3) Op. cit. pag. 65.

Digitized by Google

sè medesimo (1). Della botanica fu pure cultore Lodovico Breni, del quale ho già discorso tra' medici. Era in carteggio con Giacomo Zannoni Custode dell' Orto de' Semplici di Bologna; anzi questi nella sua *Istoria Botanica*, parlando di tre diverse specie di Malva, che si ritrovavano in detto Orto, rammenta come il seme di una di esse, che nasce nel territorio pisano, in luogo detto il Terriccio, gli « fu mandato da Lucca dal« l' Ecc.mo Sig.re Lodovico Breni Dottore in Me« dicina e Semplicista insigne (2) ».

Tutti costoro niente lasciarono scritto; non così i Campi, due fratelli che vissero insieme in dolcissima concordia, e insieme studiarono, insieme composero le opere loro, delle quali parecchie veggonsene alle stampe, altre si trovano manoscritte nella Biblioteca Pubblica di Lucca. Ebbero in casa nobili esempi, essendo figliuoli di quel Francesco di Baldassarre Campi, il quale, tuttochè niente ne dica il Lucchesini nella sua *Storia letteraria del Ducato lucchese*, fu nulladimeno medico di assai valore, e pubblicò nel 1586, coi torchi del Busdrago, un' operetta intitolata: *De morbo Arietis libellus*. Nacque nel 1551; e forse morì nel 1596, perchè vediamo che il primo luglio di quell' anno, trovandosi gravemente infermo, fece testamento per mano di ser Lodovico

(1) Nacque da Febrizio Calcei e da Laura di Vincenzo Barsotti nel luglio del 1611; sposò nel 1632 Maria Andreoli; morì il 18 ottobre del 1674.

(2) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*; III, 108.

Digitized by Google

Orsi notaio. Margherita di Michele Venturelli, che sposò nel 1587, gli partorì due figliuoli: Baldassare battezzato il 6 ottobre del 1590 e Michele battezzato il 28 novembre dell' anno appresso. Entrambi si dettero allo studio della Farmacia; e Michele, dopo essere stato esaminato per conto dell' Offizio sopra gli Speziali da Marcantonio Menocchi, e trovato idoneo, il 21 novembre del 1607 ebbe licenza di esercitarla nella città e nello Stato (1). Esaminatore di Baldassare fu Bernardino Vecoli, e ricevette l' approvazione dall' Offizio il 31 dicembre del 1610 (2).

Era in quel tempo in grandissima voga il Mitridate, elettuario oggidì per onore della medicina affatto in disuso, nella cui fabbricazione entravano svariatissime droghe; e del quale si attribuiva tradizionalmente il ritrovamento a Mitridate Re di Ponto. I fratelli Campi nel paragonare la composizione di esso farmaco, fino allora da tutti ricevuta, con alcune altre descritteci da Galeno sotto il medesimo nome, vennero nell'opinione che quella che comunemente si adoperava, fosse diversa da quella « della quale si servì Mitridate, « e che tanto meritò » ( sono loro parole ) « d'es- « ser celebrata contra ogni sorta di veleno ». Per dimostrare il loro assunto, nel 1623 misero alle

(1) Archivio di Stato in Lucca. Offizio sopra gli Speziali. Deliberazioni; reg. I, c. 64.

(2) Deliberazioni cit. reg. cit. c. 71 tergo.

Digitized by Google

stampe un volumetto (1); ed in esso presero anche a dimostrare qual fosse il vero Aspalato, albero che cresce nelle Indie, e tramanda soavissimo odore bruciando. Si adoperava nella medicina come esilarante ed inebriante, e vantavasi utile per correggere, sedare e vincere più mali. Ignaro affatto della botanica, a me non sta il giudicare se nella dimostrazione del vero Aspalato cogliessero i Campi nel segno. Il Targioni Tozzetti asserisce che « grand' onore si fecero essi » con questo libriccino (2); giudizio, peraltro, intorno al quale molto sarebbe a dirsi. Giuseppe Donzelli di Napoli, amico de' due speziali lucchesi, e speziale egli pure e di molta fama a que' giorni, nel suo *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico* (3) conviene appieno co' Campi, « famosi « spetiali in Lucca », essersi fino allora vivuto in un falso presupposto con credere, sull' autorità di Giovanni Ruellio, vero Aspalato l' Olivastro di Rodi; autorità che però aveva combattuta per il primo Onorio Bello. Insieme con loro, col Mattioli e con altri molti rifiuta pure per vero Aspalato il legno detto Radica di Rosa. Ma quando

(1) *Nuovo discorso nel quale si dimostra qual sia il vero Mitridato contra l' antichissima opinione di tutti gli scrittori e contra il commun costume di tutti gli Aromatarii, con breve Capitolo del vero Aspalato. Di* Baldassar *e* Michel Campi *aromatarii e cittadini lucchesi.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1623; in 4. di pagg. 60, oltre 6 in principio non numerate.

(2) Targioni-Tozzetti, Opera cit. III, 105.

(3) Pag. 379 e segg. 685 e segg.



Digitized by Google

viene a ricercare qual sia il genuino, dice che i Campi « asseriscono di possedere un Aspalato « che ha tutte le note assegnate al vero » da Dioscoride, da Galeno e da Plinio; non dà loro nè ragione, nè torto. Accenna ad altri botanici che lo riconoscono ciascuno in una pianta diversa; confessa che vi è « confusione di pareri »; e conclude che « nel mancamento del vero Aspa- « lato molti sostituiscono il legno d'Aloe ». Sembra dunque che ai Campi non riuscisse di sciogliere la spinosa ed intricata quistione, e lasciassero il tempo come era. In quanto poi al Mitridate, dopo aver detto il Donzelli che la vera ricetta per farlo si « trova immersa nel caos delle « confusioni »; dopo avere deplorato, che « non « trovandosene retto vestigio, è stato composto « in maniera che non ha prodotto quelle antiche « meraviglie, esperimentate per migliaia di volte « da quel gran Re, suo inventore », opina non doversi partire dall' uso comune, e regolarsi con la ricetta posta in opera da Bartolommeo Maranta; ricetta che differiva da quella proposta dai Campi, la quale fuori di Lucca non trovò nè credito nè seguaci. Molto grido in patria, e forse anche nel resto d' Italia, ebbe la loro Triaca (1), mostruoso miscuglio delle sostanze più eteroge-

(1) Sembra che il Fiorentini non fosse appieno persuaso della virtù di questo alessifarmaco, giacchè ai 18 novembre del 1671 scriveva al Redi: « Dio voglia che la famosa Theriaca d' Andromaco, se si facessero le prove « con diligenza, producesse in qualsivoglia sorte di veleni quegli effetti che « piamente si credono ».

Digitized by Google

nee (1). Anche di questa la prima origine attribuivasi al Re Mitridate, ed il perfezionamento ad Andromaco il Vecchio, uno de' medici di Nerone, che vi aggiunse la carne della Vipera, con molti altri ingredienti, e l' aggiustò ad un segno che fu creduto non potersi più oltre trapassare. Della Triaca de' Campi grandi elogi ne fece per le stampe Vincenzo Bendinelli di Lucca, filosofo e medico collegiato. La Triaca, « quale hanno com-
« posta i Magnifici Baldassarri et Michele Campi,
« a loro spesa et per loro volontà », (scriveva egli) « è fatta con tutte le vere droghe et sem-
« plici che vi si ricercano. Et in vero è grandis-
« sima spesa, sì per la moltitudine delle vipere,
« quali conviene tagliare avanti che si trovino
« quelle che devono havere le conditioni idonee,
« come ancora per il vero Balsamo et altre dro-
« ghe elette (2) ». Il Collegio de' Medici di Lucca, che la prese in attento esame, con voti unanimi, ai 21 ottobre del 1629, la dichiarò « summa
« fide et labore incomparabili paratam esse, et
« dignam quæ tamquam Sacrum vel a Regibus
« custodiatur (3) ».

(1) Ai 12 gennaio del 1629 i membri dell' Offizio sopra gli Speziali « havendo pensiero di fare della Theriaca, e havendo inteso che Michele e « Baldassarri Campi voglino compuonerne, et che habbino le materie in « pronto, hanno dato cura alli sigg. Vecoli e Lippi di procurare che ne « segua l' effetto quanto prima, et di sopraintendere alla compositione » (Deliberazioni dell' Offizio sopra gli Speziali; reg. I, c. 141).

(2) Bendinelli, *Thesoro preservativo contro la peste*. Pistoia, Fortunati, 1630; pag. 50 e segg.

(3) Bendinelli, Op. cit. pag 52 e segg.

Digitized by Google

Tra gli svariatissimi ingredienti che richiedevansi nella manipolazione di questo elettuario, vi era anche l'Opobalsamo o Balsamo giudaico o arabico, resina somministrata dall'Amiride del Gilead e della Mecca. Difficilmente trovavasi puro in commercio, ed attesa la scarsezza sua, vendevasi a carissimo prezzo, giacchè, se prestiamo fede al Reinegge, sette uomini non ne raccolgono più di venti oncie in venti giorni (1). I Campi vi fecero sopra lunghi e pazienti studi. Giovanni Pona, veronese, che ora chiamano « amicissimo nostro (2) », ora « dottissimo semplicista e aro-« matario diligentissimo (3) », ne mandò loro più volte; ed essi, « per mezzo degli Ecc.mi Sigg.ri Me-« dici e Semplicisti dottissimi, li Sigg.ri Domenico « Del Vigna e Giovanni Le Tellier », sempre lo paragonarono con quello che ritrovavasi « nella « Galleria del Serenissimo Granduca di Toscana « in Pisa, ricevuto per regalo dal Gran Turco (4) ». Ebbero poi la fortuna di vederlo fresco « in mano « del molto illustre e molto reverendo Sig. Ce-« sare Turrettini, di felice memoria, degnissimo « Priore di San Giovanni di Lucca (5) ». Essen-

(1) *Dizionario compendiato delle scienze mediche*. Venezia, Antonelli, 1827, tom. I, part. I; pag. 443.

(2) *Parere sopra il Balsamo di* Baldassar e Michel Campi *Aromatarii peritissimi*. In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, M. DC. XXXIX; pag. 19.

(3) Campi, *Nuovo discorso nel quale si dimostra qual sia il vero Mitridato;* pag. 57.

(4) Campi, *Parere sul Balsamo;* pag. 19.

(5) Opera cit. pag. 13 e seg.

Digitized by Google

do pertanto stato giudicato per falso il Balsamo che adoperavano a Roma gli speziali Antonio Manfredi e Vincenzo Panuzzi, ne nacque, al dire d'un contemporaneo, « virtuosa contesa tra li « più rari ingegni d'Italia », ed il Manfredi si rivolse ai Campi per averne il loro giudizio. Ed i Campi scrissero « in mezzo di mille occupatio- « ni e con brevità di tempo » un *Parere sopra il Balsamo*, che uscì alle stampe co' torchi di Pellegrino Bidelli nel 1639, e ne fu editore il cav. Guido Vannini, letterato lucchese, che lo dedicò a Monsig. Giori Maestro di Camera di papa Urbano VIII. I Campi riconobbero per vero Balsamo quello adoperato dal Manfredi; e di uguale sentenza fu il Collegio Medico di Roma, quello degli Speziali di Napoli, Giovanni Veslingio Lettore primario di Padova, il commendatore Cassiano Del Pozzo, Emilio Parisani, Giovanni Nardi, Pietro Castelli Lettor primario di Messina, il protomedico Mario Schipani, lo speziale Giuseppe Donzelli di Napoli, Paolo Zacchia, Baldo Baldi medico di papa Innocenzo X, il Buonanni, e Francesco Perla (1). Stefano de' Gaspari da Orvieto, che a Roma esercitava la medicina, si levò contro i Campi, i quali due volte ripresero la penna, prima « in risposta ad alcune obiettioni » fatte

(1) Donzelli, *Teatro farmaceutico*; pag. 345.

Baldassar e Michel Campi *al Sig. Antonio Manfredi, Aromatario diligentissimo in Roma, in risposta ad alcune obiettioni fatte nel lib. nostro del Balsamo dall' Eccellentiss. Sig. Stefano de' Gaspari da Orvieto medico in Roma*. In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli 1640; pag. 15.

Digitized by Google

da lui, poi « in dilucidatione maggiore di alcune « cose » state dette da loro (1). Suscitossi una vera tempesta contro il mal capitato contradittore. Si faceva egli forte dell'autorità di Dioscoride e di Plinio, che dicono che il Balsamo cresca nella Giudea, e sosteneva non potersi trovare più il sugo di essa pianta, essendosi perduta nella rovina di quel Regno. Asseriva dovere avanzare nella soavità dell'odore qualsivoglia cosa del mondo. Concludeva che il Manfredi e il Panuzio avendolo comprato da un mercante, non era possibile che materia così preziosa si potesse avere per tal mano. A favore de' due speziali romani, e per conseguenza dell'opinione de' nostri Campi, si stamparono a Trento, a Venezia, a Firenze ed altrove opuscoli in quantità, e co' più bizzarri titoli che sapesse immaginare il secento. Vi fu un *Ragguaglio venuto di Parnaso*, una *Lettera piacevole di Maestro Granchio Lalli aiutante di cucina a Maestro Marforio*, e perfino l'*Imbiancatura di Niccolò Nemi da Novi data ad un certo libro di Gasparo dalla Corbara medico in Roma*, sotto il qual nome ponevasi in canzonatura il povero Gaspari, che ebbe amaramente a pentirsi d'essere entrato nella lizza (2).

(1) Baldassarri e Michel Campi *al Sig. Antonio Manfredi, Aromatario diligentissimo in Roma, in dilucidatione e confermatione maggiore di alcune cose state da noi dette nella risposta al Sig. Gaspari Medico di Roma*. In Pisa, per Francesco Della Dote, 1641; in 4

(2) Il Targioni-Tozzetti avendo trovato legati in un volume questi opuscoli insieme con alcune operette del medico Baldo Baldi, li crede a torto

Digitized by Google

In gioventù erano stati i Campi in molta domestichezza col Padre Francesco Malocchi, dell' Ordine di S. Francesco, che per 18 anni fu Custode del Giardino e del Museo di Pisa. « Degnissimo et eccellentissimo semplicista » lo chiamano nel loro *Discorso sul Mitridato* (1), e sono arrivate sino a noi varie lettere che gli scrissero intorno a cose di botanica (2). Ad innamorarli sempre più in quella scienza, dovette senza dubbio contribuire il buon frate, che erborando aveva pellegrinato per tutta la Corsica, e nella conoscenza delle piante godeva fama di essere molto versato (3). Per breve tempo però godettero dell' amicizia di lui, chè nel gennaio del 1614 se ne morì. Col mezzo del Malocchi conobbero Domenico Del Vigna, suo discepolo, maestro nella botanica a Francesco Maria Fiorentini. Strinsero anche relazione con Giovanni Le Tellier Dottore in Medicina, che successe al P. Pierio Dionisio Veglia nella custodia del Giardino de' Semplici di Pisa. Uno però degli amici più cari che avessero i Campi fu Francesco Maria Fiorentini, spesse volte compagno loro nelle diligenti e laboriose ricerche di piante che facevano per le montagne del lucchese e del modenese, lungo la marina di Livorno, sul monte S. Giuliano e ne' piani di Pisa.

tutti quanti fattura di lui. Ved. *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana;* III, 104 e seg.

(1) Pag. 58.

(2) Codice della R. Biblioteca Pubblica di Lucca, segnato n. 150.

(3) Fabroni, *Historia Accademiae Pisanae;* II, 68.

Digitized by Google

Il Fiorentini avendo ottenuto per mezzo del P. Girolamo, suo fratello, che si trovava nel Congo a predicare la Fede, una pianta di *Cipero esculento etiopico*, ne fece dono a Michele, che lo pose nel suo orticino, e vi crebbe (1). Se non botanico, certo amante della botanica dovette essere il P. Girolamo Fiorentini; e il mandare dall' Africa piante che là fiorivano, n' è una buona prova. Al fratello scriveva di quando in quando intorno a' costumi di que' popoli barbari, in mezzo a' quali viveva; e Francesco Maria facevasi una festa di farle leggere agli amici.

Delle piante con tanta fatica raccolte, piacevansi i Campi di darne parte anche agli amici. Donarono al Giardino di Pisa, quando n' era custode il Padre Maestro Pierio Dionisio Veglia, un *Geranio di foglie di Altea*, ritrovato primieramente da loro a Monte S. Quirico « nel contenuto della « villa dell' illustrissimo Sig. Alessandro Cittadel- « li, cavaliero al par d' ogni altro generoso e cor- « tese »; e gli regalarono pure il *Semprevivo terzo ulcerativo di Dioscoride*, che nascea nella « muraglia vecchia della città » innanzi che per la nuova fabbrica fosse disfatta (2). Varie piante, avute in regalo da essi, pubblicò Giacinto Ambrosino nella sua *Novarum plantarum historia* (3).

(1) Campi, *Spicilegio Botanico*; pag. 25 e segg.
(2) Op. cit. pag. 64 e seg.
(3) Pag 78, 84, 88, 90, 92, 99, ec.

Digitized by Google

Sembra che avessero una qualche conoscenza anche della mineralogia, se pure merita questo nome quel pochissimo che allora se ne sapeva. Discorrendo, per incidenza, a pag. 33 del loro *Spicilegio Botanico*, di una pietra, che chiamano *variolata*, dicono che furono i primi ad osservarla nelle spiaggie del Serchio, e la mandarono a Bartolommeo Ambrosini, che la notò al cap. 67 del libro 4 del *Museo metallico* di Ulisse Aldrovandi. La mandarono pure anche ad un altro naturalista col quale erano in carteggio, come si ricava dalle seguenti parole: « tratta di questa « pietra l' eruditissimo e nella lingua greca eser- « citatissimo Sig. Giovanni Alcidio Musnier, filo- « sofo e medico eccellentissimo, il quale quando « si compiacerà fare co' pubblici caratteri parte- « cipe il mondo di questa sua non più curiosa « che dotta fatica, sì come ha presentemente fatto « di quella *De venis chylum per Thoracem du- « centibus*, farete non pochi acquisti di belle e « sottili considerationi; e vi si presenterà un po- « sto degno veramente del suo eminente giudicio. « Et oltre a questa, ve ne troverete un' altra, « che da' veri segni che porta potrebbesi forse « chiamare un' Antracia. Questa è di colore che « nel bianco cinereggia, macchiata di nero, e ri- « trovasi hora maggiore hora minore tanto di « macchie quanto di mole. Altre pietre conduce « questo fiume, et altre nello Stato nostro di « Lucca si ritrovano, ricchissime di virtù, le qua- « li per non essere conosciute si calcano co' piedi;

Digitized by Google

« ma di queste un' altra volta (1) ». Non mantennero però la promessa di tornare a trattarne; nè mai dettero alla luce, nè più trovasi tra le loro carte, un dialogo nel quale, « oltre altre utili « curiosità », discorrevano delle Vipere; dialogo che lo stampatore Francesco Marescandoli asseriva di avere veduto nello studio di Michele nel 1654 (2). Alcune osservazioni, peraltro più gastronomiche che scientifiche, fecero intorno alle « delicatissime » rane del lago Baccio e alle « gen- « tilissime » trote del fiumicello che scorre nella valle di Chiazzana, luogo delizioso, dove più volte nelle loro escursioni botaniche si ricoveravano, prevalendosi dell' ospitalità che ad essi offriva nella propria villa « l' illustrissimo Sig. Romano « Garzoni (3), Maestro di Campo e generosissimo

(1) Campi, *Spicilegio Botanico;* pag. 54.

(2) Op. cit. pag. 9, in principio, non numerata ec.

(3) Romano, figlio di Alessandro Garzoni e di Laura di Paolo Buonvisi, morì a Collodi il 17 marzo 1663, e nella sua cappella gentilizia a Collodi, sopra il sepolcro di lui, venne scolpita la seguente iscrizione:

ROMANI GARZONI S. IACOBI EQVITIS | QVOD CLAVDI POTVIT IN TVMVLO | ROMANVM CLAVDI FORVM ROMANO ANIMO RESTAVRATVM | AEQVISSIMO IVRE CVSTODIT | NOTIORA QVAERIS VIATOR | SI TANTI TE FAMA VIRI NON PERTVLIT INVIDIAT LAPIS | PRO HISPANIARVM REGE CASTRORVM TRIBVNVS | GENERE INGENIO MORIBVS SVPRA VVLGVS CLARVS | NEC MORTVVS QUIDEM EFFERRI VOLVIT IN VVLGVS | PERLVSTRATA EVROPA PLVRIBVS BENE NOTVS PRINCIPIBVS | DE LAVDABILI OCIO SIBI PARTAS AMOENITATES | MAGNIS ITA SE PATEFECIT HOSPITIBVS | VT VNICVM SACELLVM DEIPARAE | QVOD SVPRA DELICIAS SVAS NON MAGIS EXTRVXIT QVAM FECIT | SVPREMVM RETINERET HOSPITIVM | OCCVBVIT CVM SOLE QVI SVRGERE CVM AVROA SPERAVIT | ANNO SALVTIS MDCLXIII. XVII. KAL. APRILIS | ET SEXTVM SVPRA SEXAGESIMVM ANNVM NATVS IN VERE | FELICIVS SIBI VERNARE COELVM PVTAVIT IN VIRGINE | FRANCISCVS FILIVS LVCENSIS PATRITIVS | CLARISSIMI PATRIS VOTA PERSOLVENS | DVRISSIMVM IACTVRAE MONVMENTVM | EXPRESSVM ITA VOLVIT IN MARMORE.

Digitized by Google

« cavaliero di S. Jacomo, signore non meno di « valore armato, che di lettere e di costumi no- « bilissimi ornato (1) ».

Ebbe tre mogli. In prime nozze si unì con Eleonora di Stefano Buonvisi, in seconde con Vittoria Spinola, ed in terze con Caterina di Flamminio Di Poggio. Parla di sè in una lettera, scritta da Collodi il 29 settembre del 1651, e stampata a pag. 95-96 dell' *Echo cortese o vero resposte date da più e diversi Signori a Michel Angelo Torcigliani, con altre lettere, nelle quali vien fatta mentione dell' istesso*, che vide la luce a Lucca co' torchi del Marescandoli nel 1680. Prega nella medesima il Torcigliani a interporsi presso il conte Galeazzo Gualdo Priorato affinchè lo rammentasse nelle sue Relazioni. « Io finisco adesso di leggere » (così scrive) « la quarta parte della sua Istoria, nella quale vedendo eternato il « nome di molti cavalieri, sono restato vinto dalla mia ambitione a deside- « rare anche io d' esser nel numero di quei fortunati. Lo spero pertanto « col mezzo favorevole di V. S.; e ne può porgere a questo Cavaliero qual- « che poca occasione la relatione del passaggio per Italia della Regina di « Spagna, alla cui Maestà recai a Milano gli ossequi della mia Republica. « L' ambasciata parve a' Signori Ministri Spagnoli che fusse portata con « qualche splendore, et è certo che fu ricevuta con intero aggradimento, « forse in riguardo anche dell' abito ch' io porto (di Cavaliero dell' Ordine « di S. Yago) e de' servitii prestati a S. M. con un Terzo. Se dunque non « li parrà vitiosa questa mia ambitione, la prego a parteciparla al suddetto « Sig. Conte, supplicandolo non solo d' accennare il mio nome nella prefata « relatione, ma di ascrivermi anche nel numero dei suoi servitori ».

Molto spese intorno alla sua villa di Collodi, dove passò in dolce quiete gli ultimi anni della vita, e dove ricevette ospiti illustri, come si ricava dalla seguente iscrizione:

ASCENDE IN ALTIORA VIATOR | IAM TIBI FACILIS VIA EST | AMPLISSIMVM ANNVIT LVCENSIVM SENATVS | SED DVBISSIMAS CAVTES PRIVATO AERE DISCENDERE | ROMANI GABZONI SANCTI IACOBI EQVITIS | ET CASTRORVM PHILIPPI IV. HISPANIAR. REGIS TRIBVNI | DVRVM FVISSE OPVS AB IPSIS LAPIDIBVS DISCE | HINC IN RECVRVAM HVMILITATEM DIDVCTO CLIVI SVPERCILIO | AVSTRIADVM SERENISSIMORVM | FERDINANDI CAROLI ANNAE MEDICEAE CONIVGIS | ET CLAVDIAE FOELICIS FILIAE ARCIDVCVM | QVOS HOSPITES VENERABVNDVS SVSCEPIT | TANTVM SPIRANTIA DECVS VESTIGIA | INFLEXIBILES IPSAS RVPIVM CERVICES VENERARI COEGIT | ANNO SALVTIS MDCLXII | ASCENDISTI SINE SVSPIRIO VIATOR SINE CLAMORE DISCENDES.

(1) Opera cit. pag. 29 e segg.

Digitized by Google

Al Fiorentini, che aveva imparato a Pisa la botanica sotto la guida del Del Vigna, l' esempio de' due fratelli Campi dovette essere di eccitamento e conforto a coltivarla maggiormente. E infatti prese a comporre un *Erbario secco*, per meglio studiare i caratteri botanici e le proprietà mediche delle piante così indigene come esotiche. Di questo Erbario una parte conservasi a Lucca nella Pubblica Libreria, e una parte a Parma nella Biblioteca Nazionale (1). A cagione della poca custodia in cui fu tenuto per lungo tempo, e de' molti guasti che vi hanno operato gli insetti, trovasi ora assai malconcio, e finirà col perdersi del tutto. Colpa del secolo, non già di lui, fu la nessunissima cura che si dette di scegliere saggi di piante provvedute di numero maggiore di parti; cosa che praticasi adesso con scrupolosa diligenza dai moderni botanici, e che ne rende più facile e più compiuto lo studio. L' Erbario fiorentiniano però, oltre il pregio di essere molto ricco, avuto riguardo al tempo in cui venne raccolto, ha pur quello di contenere molte piante esotiche piuttosto rare, come la *Cassia linea*, il *Piper arbor*, il *Papiro*, il *Piretro* ed altre assai. Accompagnò ciascuna pianta col suo nome botanico, a parecchie vi aggiunse il nome vernacolo, a moltissime quanti nomi erano stati ad esse

(1) Undici sono i volumi dell' *Erbario* che si conservano nella Biblioteca di Lucca, e sono segnati coi numeri 1223-1233. Quattro quelli che possiede la Biblioteca di Parma, e portano i numeri 631-634.

Digitized by Google

assegnati dai diversi autori. « La qual cosa » (scrive il Puccinelli) « mostra quanto apprezzas- « se il Fiorentini la sinonimia botanica, siccome « quell' unico mezzo che più breve, più facile e « più sicuro apre la via a riconoscere le piante « degli antichi (1) ». Tenne conto anche delle proprietà mediche, riconosciute nelle piante, a seconda de' tempi e degli scrittori; e a più d' una pianta se ne trova unita la enumerazione di sua mano. Come di sua mano in un foglio intieramente bianco, posto tra una pianta e l' altra in un volume dell' *Erbario,* vedesi scritto in alto la parola « etimologia »; il che mostra apertamente come il Fiorentini avesse in animo d' indagare anche la derivazione del nome di ciascuna pianta. Sono tali e tanti i progressi fatti dalla botanica dal secolo XVII sino ai giorni nostri che l' Erbario fiorentiniano adesso non ha quasi altro valore, che quello di testimoniare con quanto amore e con quanta diligenza egli la coltivasse; e la scienza uscita dagli angusti confini in cui era allora ristretta, nella pienezza del progresso, non deve dimenticare chi, per quel poco che seppe e potè, si sforzò di tenerla in onore quando era povera e nell' infanzia.

Nè Mario Fiorentini ne' ricordi che lasciò manoscritti intorno al padre suo, nè il Berti, nè il Baroni, nè il Lucchesini fanno punto parola di un

(1) Puccinelli B. *Intorno ad alcuni scritti di Francesco Maria Fiorentini, Memoria;* ms. nella R. Biblioteca di Lucca, cod. n. 411.

Digitized by Google

Catalogo delle piante esistenti nell' Orto dello Studio di Padova l' anno 1644, che il Puccinelli asserisce essere stato compilato dal nostro Francesco Maria. *A Florentinio composito,* scrive egli, *quisnam denegabit? Sua non aliena manu exaratum tempore quo morabatur Patavii inspicientibus constat* (1). Il non portare in fronte il nome del Fiorentini e il vedere che il titolo di esso Catalogo è affatto identico con quello che uscì alle stampe in Padova per cura del celebre Giovanni Veslingio, Prefetto di quell' Orto, nel 1642, e che di nuovo fu ristampato nel 1644, ne dà a credere che in cambio di essere un lavoro originale, come vuole il Puccinelli, sia invece una copia. Raffrontando assieme il manoscritto colla stampa la questione resterebbe senza dubbio risoluta, ma disgraziatamente questo raffronto torna impossibile il farlo, essendo andato disperso quel manoscritto, che appartenne un tempo alla Libreria di Carlo Lodovico di Borbone. Il Puccinelli si fa forte dell' essere tutto scritto di mano del Fiorentini; ma questo niente prova. È poi un' asserzione affatto gratuita il dire che fu da Francesco Maria compilato mentre dimorava a Padova. Che abitasse a Padova diversi mesi, lo racconta il figliuolo; però non ci dice in che anno. Ma ammettiamo pure che vi fosse nel 1644; come è probabile mai che pigliasse a compilare il Catalogo delle piante di quel giardino, quando già da due anni

(1) *Atti della R. Accademia Lucchese;* XI, 320.

Digitized by Google

era stato messo fuori dal Veslingio? Se poi lo avesse compilato di nuovo ci avrebbe senza dubbio posto in fronte un titolo del tutto diverso; non si sarebbe fatto un debito di trascrivere parola per parola quello messoci dal Veslingio.

Baldassarre Campi, che nel 1614 aveva sposato Isabella d'Ottavio Sarteschi, dalla quale ebbe un figlio, che chiamò Francesco, per riverenza alla memoria del padre, ai 5 gennaio del 1653 se ne morì. Michele l'anno appresso volle fare di pubblica ragione lo *Spicilegio Botanico*, e vi pose in fronte anche il nome del fratello, insieme col quale lo aveva compilato. Stefano Calcei e Jacopo Ruinetti (1) in versi latini presero a lodare il libro, che fu pure lodato da Sebastiano Pissini con un sonetto non affatto spregevole, avuto riguardo al pessimo gusto che allora tiranneggiava la poesia. L'opera è in forma di dialogo. Berizio e Manzia ne sono interlocutori. Mettono in chiaro molti semplici; ne espongono alla luce alcuni del tutto nuovi; principalmente si sforzano di manifestare quale fosse « lo sconosciuto Cinnamomo degli

(1) Iacopo Ruinetti era nativo di Bologna, e il 16 novembre del 1648 venne abilitato da' Conservatori di Sanità a esercitare la medicina nel territorio della Repubblica Lucchese. « Io gli ho mostrato tutto quello che ho « sempre operato (scriveva all' Offizio sanitario Gaspero Marcucci) e esso « all' incontro ha mostrato sempre di gradire ogni cosa. E veramente si « vede che egli è intelligente e ha buonissimi fondamenti e reali, aiutato « non solo dalla filosofia e astrologia, in lui perfettissima, ma ancora da « una buona medicina, della quale è studiosissimo; e se ho da dir la ve« rità, io sarei più atto a andar seco in pratica che egli a venir meco. (Conservatori di Sanità. Deliberazioni; reg. VII, c. 85 tergo).

Digitized by Google

« antichi ». Questa pianta, intorno alla quale fu tanto favoleggiato, altro non è che la Cannella, o per meglio dire la corteccia del *Cinnamomum zeylanicum*, albero originario dell' isola di Ceylan. È ancora in uso nella medicina, e si conviene dai moderni botanici che una sia la specie di esso e molte le varietà, le quali, secondo ciò che scrivono il Leschenault ed il Marshall, ascendono a nove (1). E che il Cinnamomo sia veramente la Cannella del Ceylan, fino dal secolo XVI lo avevano sostenuto Garzia d' Orta e Cristoforo d' Acosta, che furono nelle Indie, e scrissero diffusamente della natura e delle virtù di questa e di molte altre droghe e medicine (2). I Campi commisero un gravissimo errore nel non volere a nessun costo ammettere per buona l' opinione di costoro; di che giustamente furono ripresi dal Donzelli, che dimostrò come la pianta che i botanici lucchesi credevano Cinnamomo fosse invece la Cassia (3). È vero peraltro che lo stesso Filippo Sassetti, il quale nel suo *Discorso sopra il Cinnamomo* rafforza con validi argomenti la sentenza del Garzia e dell' Acosta, confessa che costoro non riuscirono a provare il proprio as-

(1) Scalzi, *Trattato di materia medica*. Roma, G. Via, 1871. I, 289.

(2) L' opera del Garzia, impressa a Goa nel 1563 col titolo: *Colegios dos simples o drogas da India*, fu ristampata in italiano a Venezia nel 1576. Del *Tratado de las Drogas y Medicinas de las Indias Orientales* del D' Acosta se ne ha una traduzione del Guilandini, edita a Venezia nel 1585.

(3) Donzelli, *Teatro Farmaceutico*; pag. 129.

Digitized by Google

sunto, sebbene nella sostanza abbiano colto nel segno; e accenna a più d'una difficoltà da cui non seppero svilupparsi (1). La quistione non era dunque sciolta: era invece più intricata che mai. E ad accrescere la confusione contribuiva ciò che intorno al Cinnamomo avevano lasciato scritto Erodoto, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno e altri degli antichi; contribuiva il travagliarsi e sottilizzare che facevano dietro le orme loro Andrea Laguna, il Fuchsio, Amato Lusitano, il Mattioli e più altri de' moderni. Nè questo è il solo errore che s'incontra nello *Spicilegio* dei due lucchesi; libro però che ha più di una parte che merita lode. E con lode ne parlarono il Targioni Tozzetti (2) ed il Puccinelli (3). Anche l'Haller ne discorse con assai benevolenza (4).

Michele offrì in dono al Fiorentini un esemplare dello *Spicilegio*, e Francesco Maria di sua mano pigliò ricordo del tratto cortese; e forse non senza compiacenza si vide in quel libro rammentato con parole di stima riverente (5); come certo con dolore ebbe poi a scriverci essere Michele morto « d'astma et hidrophe di thorace « a' 18 marzo 1656 ». Dagli eredi si fece dare

(1) Sassetti, *Lettere edite e inedite*. Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 384 e segg.

(2) Targioni-Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana;* III, 106 e seg.

(3) Puccinelli, *De botanica lucensi commentariolum*, in Atti della R. Accademia Lucchese; XI, 318 e seg.

(4) Haller, *Bibliotheca botanica;* I, 433.

(5) Pag. 25.



Digitized by Google

gli scritti da esso e dal fratello lasciati inediti, e gli allogò nella propria libreria. Merita tra questi di essere ricordata una *Historia delle piante nostrali;* lavoro non solo incompiuto, ma in parte appena abbozzato, però di assai utilità per la botanica paesana, e dal Puccinelli alcuna volta ricordato nella sua *Synopsis plantarum in agro Lucensi sponte nascentium* (1). Vi è pure un volume, che da mano recente venne intitolato: *Trattati diversi,* e sono varie dissertazioncelle, alcune delle quali condotte a fine, altre incompiute, riguardanti per lo più svariatissime piante così indigene come forastiere.

Ai Campi, dai quali il Fiorentini ebbe valido aiuto nella compilazione dell' Erbario, diè egli a leggere anche il *Trattato sopra l' Issopo,* opera che è rimasta inedita tra le carte di lui (2). « A « noi pare che tutte le cose camminino con saldo « piede, eccetto due », scrivevagli Michele, il 6 febbraio del 1651, nel rimandargli il manoscritto; e Francesco Maria riprese tra mano il lavoro, e durò più anni a travagliarvisi intorno, sempre

(1) *Atti della R. Accademia Lucchese;* XI, 524 ec.

(2) Erra il Lucchesini che lo dice perito nell' incendio della Pubblica Biblioteca. Vi si conserva ancora, ed ha per titolo: FRANCISCI MARIAE FLORENTINI N. L. *herbariorum Hyssopismus, seu de sacra antiquorum Hyssopo restituenda physocritica disquisitio, in qua praeter novam vulgatissimae dudum plantae notitiam Dioscoridis aetas expenditur et recentior quam fere omnes velint asseritur Plinius in multis vindicatur pugnantia nonnulla in veteribus botanicis conciliantur aliqua de stirpibus apud neotericos perpenduntur plurima in sacris et humanis literis explicantur.* È il codice segnato col n. 1254.

Digitized by Google

sforzandosi di ridurlo a perfezione. Nel 1654 sembra che vagheggiasse il disegno di metterlo alle stampe, e infatti per lettera ne tenne proposito con Gio. Alcidio Musnier (1). Ai 26 settembre del 1668 scriveva al Redi: « vorrei nell' inverno « riveder il mio *Issopismo*, che per studio bota- « nico qualche anni sono mi riuscì d' abbozzare ». Ne torna a parlare in una lettera al P. Angelico Aprosio, de' 2 febbraio 1671. « Ho sotto la cen- « sura » (così gli diceva) « un' operetta che qual- « che anni sono mi riuscì di comporre e che io « chiamo *Hyssopismo*. Pretendo restituire alla « perduta cognitione de' semplicisti il vero Hys- « sopo degli antichi, e tra mille controversie qual « fosse l' adoperato da loro ne' sacrifici e nelle « lustrazioni ».

L' Issopo sia dal lato botanico sia da quello medico offriva un certo interesse in quel tempo. Grandissima era la confusione e l' incertezza cagionata dagli scrittori che ne avevano tenuto parola. Chi per vero Issopo riconosceva una pianta, chi un' altra. Il Donzelli (2), accennate le principali opinioni de' botanici più in grido, esclama: *chi potrà accordare queste zampogne?* Siccome dagli antichi scrittori tanto greci quanto latini

(1) « Delli caratteri greci necessarii all' edizione del suo *Hyssopismo* « (rispondevagli il Musnier ai 7 febbraio di quell' anno) devo anch' io la- « mentarmi, poichè dovendone adoprare alquanti nell' opera nostra (le *Let- « tere toraciche*), sono riusciti così miseramente che mi è convenuto le- « varne buona parte ».

(2) Donzelli, *Teatro farmaceutico*; pag. 290.

Digitized by Google

l' Issopo ora veniva collócato tra le piante erbacee, ora tra gli alberi, il Fiorentini prende a esaminare in quale di queste due classi vada messo, e finisce col cercarlo tra le piante legnose piccole sì, ma capaci di formare un arboscello. Nessuna delle opinioni degli antichi gli va a genio. Nega assolutamente che possa esser pigliata come Issopo una qualche specie di Origano. Sulle traccie di Plinio lo cerca tra le Stecadi, e di esse sceglie l' *Italica*, oggi *Lavandula Stoechas*, perchè la sola comunissima, di fusto quadrangolare, di foglie sempre verdi e biancheggianti, odorosa, non ingrata, capace di vivere tra le grotte. In questa pianta riconosce tutte le caratteristiche e tutte le proprietà con cui trovasi descritto l' Issopo; e forte in cosiffatta opinione fa ogni sforzo per ribattere quante difficoltà potrebbero venirgli mosse contro. Ha egli colto nel segno? Il Puccinelli, che fece lunghi studi su questo lavoro, non ammette per nulla le conclusioni del Fiorentini; si proponeva anzi di scriverci sopra per mostrare come l' Issopo, quale ci viene indicato dagli antichi, bisognava cercarlo in ben diversa pianta da quella che conghietturava il nostro autore (1); al quale per ciò non resterebbe altro merito che di aver dato saggio di buona volontà; e forse di aver detto qualche cosa di vero e di utile intorno alle questioni varie incidentalmente toccate nel libro.

(1) Puccinelli, *Intorno ad alcuni scritti di Francesco Maria Fiorentini, Memoria;* ms. nella Biblioteca di Lucca, cod. n. 414.

Digitized by Google

# CAPITOLO TERZO

## LO STUDIO DELLA LINGUA LATINA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

**Le scuole in Lucca nella prima metà del secolo XVII — Orazioni da recitarsi da' pubblici maestri — Orazioni degli ambasciatori lucchesi ai novelli pontefici — Guido Vannini Maestro d' Umanità — Sue opere poetiche — Avventure di Scipione Bendinelli — L' Offizio sopra le Scuole e Giuseppe Laurenzi — Cenni sulla vita e sugli scritti di esso — Domenico Cardella aiuto al Vannini nell' insegnare — Opere latine di Lelio Guidiccioni e di Vincenzo Guinigi — Francesco Maria Fiorentini ed il suo elogio epigrafico del fratello Girolamo cappuccino — L' eloquenza latina ed i Lucchesi — Componimenti poetici di Andrea e Biagio Collodi, del Narducci, del Santini, del Giusti e del Barsanti — Il P. Niccolao Barsotti ed il P. Gio. Francesco Torre cappuccini — Gio. Niccolao Barsotti con un carme latino piange la morte del Fiorentini — Quanto fosse coltivata la lingua latina da' Chierici Regolari della Madre di Dio — Componimenti poetici de' PP. Francesco e Lodovico Marracci, Vincenzo Dinelli, Bernardino Pierotti, Davino Guinigi, Girolamo Fiorentini, Tommaso Moriconi e Bartolommeo Beverini — Lorenzo Adriani tenta inutilmente di togliere la cattedra al Beverini — Valore di quest' ultimo nella poesia latina, e suoi difetti.**

A spese della Repubblica si tenevano aperte in Lucca due scuole d' eloquenza per comodo e vantaggio della gioventù. Una di queste, dal luogo in cui si trovava, prendeva il nome di scuola

Digitized by Google

di S. Girolamo; l'altra si diceva de' Guinigi, perchè posta nelle case di quella famiglia, dove risedeva anche il Giudice Ordinario. Ciascuna aveva tre maestri. Il primo, che soleva chiamarsi *primo Umanista*, leggeva ogni giorno tre lezioni, almeno, di quelli autori che meglio fosse piaciuto all'Offizio sopra le Scuole; cioè due la mattina, « una greca et l'altra latina, et la terza, simil- « mente latina, doppo mezzo giorno ». Due volte la settimana leggeva grammatica greca « al più « utile et facil modo, et secondo l'ordine dello « spettabile Offitio ». Ogni venerdì « non feriato, « se no il giovedì », assegnava « un' epistola vul- « gare a chi ne sarà capace, da farsi latina », ed il sabato soleva correggerla, « et dar mate- « ria per quattro o sei versi latini, da rivedersi « et correggersi da lui l'altro sabbato ». Aveva poi l'obbligo d'attendere che il secondo maestro usasse « buona lingua et stile ne' latini, lettioni, « essamini et altri suoi offitii, avvertendolo di « quello che mancasse giornalmente ». Il secondo maestro ripeteva le lezioni latine dette dal primo umanista; le ascoltava senza differenza a tutti gli scolari che volessero recitarle, prima a' cittadini, poi, se bastava il tempo, a' campagnoli; leggeva ogni giorno « una lettione facile e familiare « di grammatica greca », e vi faceva sopra « di- « ligente essamine »; leggeva il sabato a buon'ora « le scantioni, et un poeta latino, qual parrà allo « spettabile Offitio ». In caso poi che al primo maestro « non piacesse lo stile sì vulgare che

Digitized by Google

« latino » di lui, vi doveva provvedere, studiando le parti e « portandole scritte da casa in modo « che sodisfaccino ». Il terzo maestro era il primo a venire alla scuola e l' ultimo a andar via; faceva assettar gli scolari, gli ascoltava due volte la mattina e tre il giorno, con attender bene « che « legghino et stiano quieti »; dava « li essamini » e le concordanze; dichiarava le regole, « et che « altro d' intorno a ciò paresse al primo o secon- « do maestro (1) ».

Ho voluto allargarmi un poco sul metodo allora in uso nell' insegnare le belle lettere, perchè da questo apparisce chiaro come nissun pensiero si pigliasse della lingua nostra, grandissimo invece di quella latina. È la ragione per cui questa lingua era così generalmente conosciuta e adoperata; la ragione per cui de' tanti verseggiatori che infestarono il secento, pochi siano quelli che non abbiano scritto qualche componimento anche in latino. L' uso allora generale d' imbrattare co' versi i primi fogli de' libri che si stampavano, lodandone stemperatamente gli autori; le spesse monacazioni di giovinette del patriziato; le nozze, e le messe novelle erano occasioni frequenti di scrivere versi, nè mancava a cui piacesse di scriverli in lingua latina. Nella qual lingua venivano dettate, per lo più, le orazioni che i primi umanisti erano tenuti a far leggere da uno de' propri scolari nel giorno che entrava in carica il nuovo

(1) Consiglio Generale; reg. 60, c. 78-81.

Digitized by Google

Collegio degli Anziani; il che si rinnovava ogni bimestre. Anche l'altra solennità della consegna de' vessilli, che si faceva ogni anno a' nuovi Gonfalonieri delle Contrade, tirava con sè l'obbligo ai primi umanisti di recitare un' orazione, che parimente era quasi sempre scritta in latino; e che spesso, con licenza dell' Offizio sopra le Scuole, la facevano dire, e a volte anche comporre, da uno degli scolari (1).

I cittadini poi che, in virtù della nascita, venivano chiamati al governo della cosa pubblica, avevano assai spesso bisogno di adoperare la lingua latina. In particolar modo ogni volta che cingeva la tiara un nuovo Pontefice, la Repubblica nell' inviargli, secondo la costumanza invalsa, una sfarzosa ambasceria a complimentarlo, o, come dicevano, a rendergli obbedienza in nome del pubblico, procurava sempre di scegliere qualche patrizio che avesse fama di puro ed elegante scrittore latino; dovendo uno de' tre cittadini, de' quali si componeva essa ambasceria, nell' atto del solenne ricevimento leggere un' orazione latina alla presenza del nuovo papa e del concistoro de' cardinali; orazione che poi mettevasi in Roma alle stampe, e che correva per le mani della Curia pontificia, presso la quale la lingua latina, oltre essere una di quelle che fino dalla sua ori-

(1) Di queste orazioni per la consegna de' vessilli e dell' altre per l'entrata de' Signori se ne conserva un volume ms. nel R. Archivio di Stato (*Anziani al tempo della libertà*; reg. 423), e dal primo gennaio del 1582 vanno a tutto dicembre del 1589.

Digitized by Google

gine adopera la Chiesa, ha sempre trovato valentissimi coltivatori. In generale, le orazioni che nella prima metà del secento vennero per siffatta occasione recitate dagli ambasciatori lucchesi, vanno scevre da quegli artifizi di stile che allora cominciavano a praticarsi ed a piacere; sono ad un tempo gravi e schive d'ogni vano ornamento, come richiedeva la maestà del Pontefice e la dignità della Repubblica, degli ambasciatori e de' circostanti. Il primo di questi oratori nel secolo XVII, per ragione di tempo, è Niccolao Sanminiati, che insieme con Martino Buonvisi e con Niccolao Micheli, andò per conto della Signoria a prestare obbedienza a Paolo V (1). Bernardino Bernardini, in compagnia di Stefano Buonvisi e di Andrea Sbarra, fu a riverire Gregorio XV (2). Urbano VIII venne complimentato dal giureconsulto Paolo Mansi, al quale furono compagni Bernardino Minutoli e Niccolao Montecatini (3). Insieme con Gio. Francesco Boccella e con Niccolò Gratta porse gli omaggi della Repubblica a In-

(1) *Ad Sanctiss. D. N. Paulum V. pont. max. oratio habita a* Nicolao Saminiatio *I. V C. dum eidem Reipubl. Lucen. nomine una cum Martino Bonvisio ac Nicolao Michaelio obedien. praestaret, XIV. kalend. Iulii M DC. V.* Romae, apud Guillelmum Facciottum. MDCV; in 4.

(2) *Ad Sanctiss. D. N. Gregorium XV. pont. max.* Bernardini Bernardinii *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensis nomine obedientiam praestaret, una cum Stephano Bonvisio et Andreae Sbarra, pridie Non. Maii* 1621. Romae, apud Alexandrum Zannettum, 1621; in 4.

(3) *Ad Sanctiss. D. N. Urbanum VIII pont. max.* Pauli Mansii *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensis nomine obedientiam praestaret, una cum Bernardino Minutolo et Nicolao Montecatino, tertio Non. Feb.* 1624. Romae, apud haeredem Bartholomaei Zannetti, MDCXXIV; in 4.

Digitized by Google

nocenzo X Gio. Battista Guidiccioni (1). Il giureconsulto Ottavio Arnolfini, insieme con Giovanni Guinigi e Martino Bernardini, salutò a nome di Lucca Alessandro VII (2). Bartolommeo Franciotti e Raffaele Mansi erano compagni al priore Fabio Guinigi, che poi fu Arcivescovo di Ravenna, quando l' 11 aprile del 1669 felicitò Clemente IX (3).

A mantenere in fiore e a diffondere in Lucca lo studio della lingua latina ebbero poi una parte efficacissima Guido di Francesco Vannini e Giuseppe Laurenzi, che non solo la coltivarono con bravura, ma la insegnarono con amore. Messo che fu a riposo Belisario Morganti, primo umanista, il 18 dicembre del 1598 venne chiamato a succedergli il Vannini, colla provvisione di 144 scudi l' anno. Ai 30 del mese stesso l' Offizio sopra le Scuole comandava al Morganti, sebbene giubilato, di seguitare a leggere due lezioni per settimana « della politica d' Aristotele »; ed il 4 gennaio

(1) Joannis Raptistae Guidiccioni *patritii lucensis ad SS. D. N. Innocentium decimum pont. opt. max. oratio habita in publico Patrum Eminentissimorum Consistorio dum apud eundem Sanctissimum pro Republica Lucensi oratoris munere fungeretur et obedientiam praestaret, una cum Nicolao Gratta et Joanne Francisco Boccella patritiis lucensibus, VI. Idus Aprilis MDCXLV.* Romae, typis Ludovici Grignani, MDCXLV; in 4.

(2) *Ad Sanctiss. D. N. Alexandrum VII. pon. max.* Octavii Arnolfini *oratio habita dum eidem Reipublicae Lucensi nomine obedientiam praestaret, una cum Joanne Guinisio et Martino Bernardinio, V. Non. Novembris,* 1655. Romae, typis Ignatii de Lazzeris, 1655; in 4.

(3) *Ad Sanctiss. D. N. Clementem IX. pont. max.* Fabii Guinisii *Prioris S. Jo. oratio habita dum Lucensis Reip. nomine eidem obedientiam praestaret, una cum Bartholomaeo Franciotto et Raphaele Mansio, III. Id Aprilis* 1669. Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1669; in 4.

Digitized by Google

del 1599 stabiliva che Guido dovesse leggere il lunedì e il venerdì Virgilio, il martedì i Fasti d' Ovidio, il mercoldì retorica, il giovedì Orazio, e ogni giorno « doppo desnare » Marco Tullio *De Senectute* (1). Guido toccava allora il suo ventisettesimo anno, essendo venuto al mondo nel 1571 (2). Ammaestrato a Roma nelle lettere greche e latine dal P. Bernardino Stefonio, gesuita, vi pigliò tanto amore, che sebbene per obbedire alla volontà del padre si desse allo studio delle leggi e vi ottenesse la laurea dottorale, queste gli servirono d' ornamento, quelle di professione. Allora la gioventù « e di numero e d' in« gegni singolarmente fioriva » in Lucca; « non « essendo ancora nata (come afferma il Beveri« ni) quella sciocca vergogna di comparire nelle « pubbliche scuole, che dopoi abbiamo veduta « sorgere pian piano nella nobiltà ». Laonde il Vannini ebbe sempre numeroso concorso di scolari, « contandosi pochi nobili de' suoi tempi che « non fossero stati sotto la sua disciplina ». Aiutava quest' uomo, « oltre la fama della letteratura, « una bella presenza, una voce chiara e sonora,

(1) Consiglio Generale, reg. 81, c. 252 — Offizio sopra le Scuole, reg. 1, part. II, c. 32.

(2) Il 4 aprile del 1588 prese gli ordini minori. Deposto poi l' abito ecclesiastico, dette la mano di sposo ad Alessandra di Michele Santi, che gli portò in dote mille scudi d' oro. Ebbe sette figliuoli, due maschi e cinque femmine. Lorenzo si fece cappuccino; Guido vestì l' abito de' Carmelitani; Cassandra, Giovanna Lucrezia, e Francesca Eletta presero il velo nel monastero di S. Teresa di Camaiore; Idea Cherubina entrò nel convento di S. Chiara di Castel Fiorentino; Angela si maritò col notaio Pasquino Celli.

Digitized by Google

« un parlar facondo e copioso, con che in bocca « sua ogni cosa, benchè mediocre, compariva del « doppio: peraltro ostentatore delle sue cose, e « in tutte le sue operazioni magnifico, non senza « qualche apparenza di vanità (1) ». Grande era il favore che godeva presso i concittadini; e ogni volta che veniva a finire il tempo della sua condotta, sempre restava confermato primo Umanista. Il 13 giugno del 1613 il Consiglio Generale avendo inteso che Guido « procurava d'haver dal « Granduca la lettura di Humanità dello Studio « di Pisa », lo cassò di pubblico Umanista, lo fece « immediatamente carcerare in Torre », e volle che tutte le sue scritture venissero sequestrate (2). Di lì a due giorni fu esaminato e confessò schiettamente la cosa. « Del mese d' aprile (sono sue « parole) nel tempo che si fece la Fiera in Pisa « io vi andai per provvedere, secondo il solito mio, « alcuni libri; e con tale occasione, essendo un « giorno per Pisa in compagnia del Sig. Dott. Tur- « no Pinocci, senese, che legge nello Studio di « Pisa et del sig. Maria Gratia De Gratiis, che « fin hora è stato Humanista in detto Studio, mi « dissero che io haverei dovuto applicar l' animo « alla catedra di Humanista di quello Studio, che « in quel tempo vacava, havendo esso sig. Maria « Gratia ottenuto di lasciarla per occasione di

(1) Beverini, *Settantatrè elogi di uomini illustri lucchesi*, mss. nella R. Biblioteca di Lucca.

(2) Riformagioni segrete; reg. 562, part. II, c. 164 tergo.

Digitized by Google

« certe sue indispositioni; et allora io me la pas-
« sai per le generali, dicendo di non havere oc-
« casione di pensare a questo, per stare assai
« bene alla patria mia. Giunto poi a Lucca, tor-
« nai a pensare a questo motivo fattomi da' sud-
« detti Signori et allo stato in che presentemente
« mi ritrovavo, che era assai diverso da quello
« quando li Signori sopra lo Studio di Bologna
« cinque o sei anni sono mi elessero per Huma-
« nista dello Studio loro e me ne mandorno le
« lettere per mano del Giudice Fondazzo; et io
« non volsi accettare detta lettura, perchè in quel
« tempo non haveva se non due figlioli e vivea
« la mia socera, dalla quale ricevevo continua-
« mente aiuti di rilevo per la casa mia. Hora per-
« chè da allora in qua era successa la morte di
« detta mia socera et il numero de' miei figli au-
« gumentato fino a sei, mi venne pensiero che po-
« tesse forse starmi bene di non lassar passare
« questa occasione; et perciò ne scrissi al mede-
« simo sig. Turno Pinocci, grande amico mio,
« pregandolo particolarmente di farmi sapere la
« qualità della provigione che haveva l' Humani-
« sta di quello Studio. E inteso che quest' ultimo
« Humanista haveva 450 scudi di salario et che
« in straordinarii poteva haverne altri 50 incirca
« e più, io risolsi di vedere se poteva riuscirmi,
« finita la mia condutta, di ottenere quella let-
« tura. Et però, fatta questa resolutione, passorno
« più lettere di questo negotio col medesimo Pi-
« nocci, dal quale fui esortato di procurare per

Digitized by Google

« via di Roma favori di lettere et di raccoman-
« datione al Gran Duca, sendosi inteso che vi era
« un altro concorrente, favorito dal Cardinale Bor-
« ghese. Per non mancar dunque a me stesso, io
« diedi conto di questo mio desiderio al Cav. Pe-
« rini, mio zio, che serve il Cardinale Montalto;
« e lo pregai di procurarmi l'intercessione di
« S. S. Ill.ma col Gran Duca. E per l'istesso effetto
« scrissi più d'una volta al sig. Lelio figlio del
« sig. Ottavio Guidiccioni, che è grande amico
« mio et è stato mio scolare, ricercandolo che
« volesse assistere a questo mio negotio (1) ».
Di lì a poco venne rimesso in libertà; ma corsero molti anni prima che riavesse l'insegnamento. Sebbene lo stesso Offizio sopra le Scuole, ai 9 dicembre del 1634, proponesse al Consiglio d'essergli « grazioso della sua rafferma », il partito restò perduto. Per la seconda volta messo ai voti il negozio, ai 18 maggio del 1635, al solito si perdette. Essendo peraltro il Consiglio ritornato sulla proposta, venne finalmente confermato collo stipendio consueto (2). Fu così lieto il Vannini di questa vittoria, tanto lungamente contrastata, che in versi espresse al Senato la propria riconoscenza, e grazie caldissime rese anche all'Offizio sopra le Scuole, che l'aveva animosa-

(1) Cause Delegate; filza 32.

(2) Offizio sopra le Scuole; reg. 2, c. 36 — Consiglio Generale; reg. 114, c. 32, 83 tergo, 106 e 106 tergo.

Digitized by Google

mente pigliato a proteggere (1). Ai 13 settembre del 1652 il Consiglio, « di proprio moto », deliberava che « in recognitione della virtù sua, et « ottimo e longo servitio di primo Humanista pre- « stato per spatio di 50 anni, et atteso che, non « ostante l' età sua di 80, vuole proseguire la « sua scuola in casa fino che viverà, s' intenda « e sia provisto, durante il tempo di sua vita na- « turale, di quell' istesso stipendio che gode ades- « so, senza altro obbligo o gravezza che delle « due orationi per i gonfaloni (2) ». Due anni appresso morì, avendo avuto una lunga non meno che prospera e vigorosa vecchiezza (3).

Nella gioventù conobbe a Roma Torquato Tasso, e l' ebbe lodatore de' suoi primi saggi poetici. Lo racconta egli stesso a Giulio Guastavini nel-

(1) *Primarii suggesti restitutio Calliopes doron sive munus, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. et equite.* In fine: Lucae, apud Balthassarem de Judicibus, (1633); in 4.

(2) Consiglio Generale; reg. 131, c. 261.

(3) Il 21 febbraio del 1648 fece il suo testamento per mano del notaio Lorenzo di Francesco Tieri. In forza di codicillo de' 6 novembre 1654 lasciò la sua libreria al nepote Orazio di Pasquino Celli, e in caso morisse a Francesco fratello di lui, con obbligo di unire al proprio cognome quello de' Vannini, e di non potere nè vendere nè impegnare la detta libreria finchè fosse vissuta la sua moglie Alessandra. Fu sepolto in S. Maria de' Servi con questa iscrizione che da sè stesso si compose. D. O. M. | HIC GVIDVS SITVS EST VANNINIVS | LVCAE FVIT ROMAEQVE CIVIS IVRIS ET DOCTOR | PRAEQVENS PINDI RECESSVS COLVIT APERTE | COMPROBAT AMATORIA DIVINA QVA SIC MAXIMO | GRATVS FVIT VRBANO VT EQVITEM CREAVERIT | PER OCTO LVSTRA SERVIIT SENATVI | PRIMARIVS RETHOR IVVENTVTEM DOCENS | LEGISSE LATII SIDERA ET HELLADOS ROSAS | ODIT LVCAMBI VIRVS ET PARVO FVIT CONTENTVS | SORTIS ELVDENS CASVS PRECARE FAVSTA | LECTOR OSSIBVS ET ABEI | OBIIT ANNO AETATIS SVAE | LXXXIII | SALVTIS CIↃIↃCLIIII | V. S. H. P. C.

Digitized by Google

l' intitolargli la traduzione in versi esametri del canto XVI della *Gerusalemme liberata;* traduzione che mise alle stampe a Vicenza il 1624 nella seconda edizione dei quattro libri de' suoi versi latini, che avevano già veduto la luce a Lione nel 1611, e che ristampò a Lucca nel 1646 con aggiunte (1). Vagheggiava il disegno di voltare in latino l' intero poema di Torquato, ma fuori del canto già detto, de' sei primi e del dodicesimo, a niun altro pose le mani (2). Datosi ad emulare Ovidio, ne conseguì più la facilità che l' eleganza. E facile, ma in generale poco elegante, è questa traduzione della *Gerusalemme;* facili sono gli epitalami con cui nel 1609 prese a festeggiare le nozze di Lorenzo Cenami e di Iacopo Cittadella (3). In occasione di nozze, tornò a scrivere il 15 e il 37, cantando quelle di Romano Garzoni con Eleonora Buonvisi, e di Paolo Santini con Domitilla Arnolfini (4). Celebrò l' esal-

(1) A me non è venuto fatto di trovare che la prima edizione, la quale è così intitolata: GVIDONIS VANNINII *I. C. civis lucensis et romani carminum libri quattuor*. Lugduni, sumptibus Horatii Cardon, MDCXI; in 12. Accenna a questo libro il Beverini quando nell' Elogio di Guido dice: « scrisse altri poemi in varie occasioni a similitudine delle Selve di Stazio, « che si stamparono in Lione per il Cardoni ».

(2) *Hierosolymae liberatae Torquati Tassi libri sex priores et duodecimus latine redditi*. Dalla libreria del Fiorentini il ms. passò in quella Pubblica e bruciò il 1820.

(3) *Epithalamium Laurentii Cenamii et Clarae Bonvisiae, patriciorum lucensium, a* GVIDONE VANNINIO *decantatum*. Lucae, apud Octavianum Guidobonium, MDCIX; in 4.

*Epithalamium in nuptiis Iacobi Cittadellae*. Lucae, 1609; in 4.

(4) *Leuce sive epithalamium in nuptiis Romani Garzoni et Eleo-*

Digitized by Google

tamento di Mattia all' impero (1); pianse la morte di Gustavo II Adolfo Re di Svezia (2); festeggiò la venuta a Lucca del Cardinale Marcantonio Franciotti (3), e l' ingresso a Bologna del Cardinale Durazzo (4); esaltò l' amenità degli orti di Galeazzo Poeta (5), e la Vergine della Misericordia, che si venera in Massa di Lunigiana (6); col titolo di *Luca felix* fece un panegirico in lode del patrio Senato (7); sparse lagrime d' affetto sopra il sepolcro d' Alessandro Massei (8).

*norae Bonvisiae, patriciorum lucensium*, GVIDONE VANNINIO I. C. *auctore*. Lucae, ex officina Octavii Guidobonii, MDCXV; in 4.

*In nuptias Paulini Santinii et Domitillae Arnolfiniae, coniugum, epithalamium*. Lucae, apud Balthassarem de Judicibus, 1637; in 4.

(1) *De Matthia Caesare Augusto panegyricum carmen, ad Illustrissimum et Reverendissimum Joannem Gothifredum Episcop. et Principem Bambergensem*, GVIDONE VANNINIO *I. C. auctore*. Lucae, apud Octavianum Guidobonum, CIƆIƆCXIII; in 4.

(2) *In necem Adulphi Svecorum Regis epicinium, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. cive lucensi et romano*. Lucae, apud Balthassarem de Indicibus, MDCXXXII; in 4.

(3) *Panegyricum carmen de adventu Eminentissimi Cardinalis Franciotti Lucam*, GUIDONE VANNINIO *auctore*. Lucae, apud Balthassarem de Indicibus, MDCXXXVII; in 4.

(4) *Carmen in adventu Cardinalis Durazzi Bononiam Legati a latere*. Bononiae, 1640; in 4.

(5) *De amoenissimis Poetae Hortis ad Illustriss. Galeatium Poetam elegia*. Bononiae, 1640; in 4.

(6) *De Sanctissima Misericordiae Virginis effigie in suburbiis Civitatis Massae gratiis insignita, votivum carmen a* GUIDONE VANNINIO *decantatum, ad Illustriss. et Excellentiss. Carolum Primum Massae Principem*. Massae, apud Franciscum Delle Dote, 1644; in 4.

(7) *Luca felix, de laudibus Excellentissimi Senatus, panegyricum carmen, auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. et Equite*. Lucae, ex typographia Balthassaris de Indicibus, 1648; in 4.

(8) *Epicedion in obitum Alexandri Massei*. Lo cita il Lucchesini, ma senza però indicare il luogo e l' anno della stampa. Scrisse anche un *Epi-*



Digitized by Google

La sua opera di maggior lena s' intitola *Amatoria divina;* è divisa in tre parti, *De arte amandi Deum, De arte amandi Angelum Custodem,* e *De arte amandi Virginem;* ciascuna delle quali si compone di tre libri (1). Scritta con vena « più « fluida e corrente che pura » la giudicarono i dotti; avendo egli (al dire del Beverini) « seguito « quell' impeto d' ingegno che era suo proprio, « amando tutto ciò che scriveva come perfetto, « senza altra cura di polimento e di lima ». Ne conseguì però molta lode; « e portatosi a' piedi « del pontefice Urbano VIII per presentargli le « sue opere » (è il Beverini stesso, contemporaneo suo, che lo narra), « fu da quel grande e dotto « Principe onorato col titolo d' *Ovidio cristiano;* « di che egli, e con ragione, sommamente si pre- « giava; facendolo ancora suo Cavaliere, e do- « nandogli un' Ape per inserirla nell' arme di sua « famiglia: poichè ricercandolo il pontefice a « chiederli qualche grazia, dicesi che il Vannini « soggiungesse, che contentandosi egli della sua « fortuna, di altro non lo supplicava che *di un*

*cedion in obitum Ioannis Baptistae Cardinalis Castruccii,* che si legge a pag. 28 e seg. della prima edizione de' suoi carmi.

(1) L' edizione migliore e più compiuta di quest' opera, venuta fuori in più tempi, è la terza, che Guido ornò del proprio ritratto e la volle intitolata alla Repubblica Lucchese. Eccone il titolo: *Amatoria divina. De arte amandi Deum, Virginem et Angelum Custodem libri novem. Auctore* GUIDONE VANNINIO *I. C. et equite, cive lucensi et romano. Tertia editio ab ipso auctore recognita et aucta. Addito lib. Sacrarum Epistol. Illustriss. Praesidibus Academiae Ardentium dicato.* Bononiae, typis Jo. Baptistae Ferronii, 1640; in 8.

Digitized by Google

« *po' di fumo per la sua musa.* Seguì il giudizio « del suo Principe il Popolo Romano, e lo creò « cittadino: onde egli nell' avvenire si diede sem- « pre il titolo di cittadino lucchese e romano ». In età d' ottant' anni, « poco meno che moribon- « do », cantò in tre libri la venuta a Lucca del Volto Santo (1); opera che offrì al Senato, dicendo: « futura norint saecula meam Calliopem Rei- « publicae Lucensis tubam semper non fuisse « vulgarem ». Vi pose in fronte il proprio ritratto, accompagnato da questi versi:

*Luca fuit genitrix, fecit me Roma poetam.*
*Multa quidem cecini, sacra fuisse, leges.*
*Dumque bis octavum lustrum torva Atropos urget,*
*Hoc Crucis extremum Musa peregit opus* (2).

(1) *Historia Sanctiss. Crucifixi Lucensis, qui in templo divi Martini celeberrimo auguste et pie colitur, poetice descripta, auctore* Guidone Vanninio. Lucae, apud Pierium et Pacium, MDCLII; in 4.

Sopra questo poema fece alcune annotazioni Domenico Bartolommei di Partigliano, e le pubblicò in un volumetto a parte, intitolato: *Poema sacrum Guidonis Vanninii civ. luc. et rom. iur. consulti et equit. eruditissimorum virorum notationibus præcipue virgilianis illustratum opera et industria* Dominici Bartholomaei *Cardusii Rectoris a Partiliano.* Lucae, apud Bernardinum Pierium et Jacynthum Pacium, 1653; in 4.

(2) Non mantenne la promessa, più volte rinnovata, di pubblicare le sue orazioni latine, che poi andarono disperse. Col titolo: *Guidonis Vanninii Doctoris praestantissimi Artis poeticae Quinti Horatii Flacci tractatus,* prese a spiegare ed illustrare gl' insegnamenti di quel lirico co' precetti della poetica di Aristotele. Scrisse pure: *De tractatu epistolarum; Symbola Pythagorae collecta e graecis et latinis scriptoribus; De elegia; De ode,* opere tutte che si conservano autografe nella R. Biblioteca di Lucca, codice n. 208. Il P. Alessandro Pompeo Berti possedeva manoscritta una « bella orazione latina » detta dal Vannini nell' esequie di Belisario Morganti.

Digitized by Google

Essendo da più anni chiusa la Scuola di S. Girolamo per mancanza di maestri, la Repubblica spinta dal bisogno, che sempre si andava facendo più vivo, finì col deliberarne l'apertura. A primo Umanista di essa quattro furono i soggetti proposti dall'Offizio sopra le Scuole: due forastieri, cioè Domenico Tempesta dottore di legge, e Innocenzo Santinelli d'Urbino, che non trovarono favore di sorta: come non lo trovò il lucchese Rocco d'Ippolito Tosi, che già altra volta aveva servito la Signoria in qualità di maestro, e che allora si trovava a Sarzana agli stipendi di quel Vescovo. La scelta cadde invece sopra Scipione d'Antonio Bendinelli. Era la terza volta che dalla Repubblica veniva preso al proprio servizio. Nel settembre del 1568, tuttochè avesse appena raggiunta l'età di diciannove anni (1), fu dato come aiuto al padre, che con molta lode teneva la cattedra d'eloquenza. Di lì a poco essendosi questi partito da Lucca, in cerca di fortuna migliore, Scipione gli tenne dietro, e con lui si ridusse a Piacenza, dove Antonio era stato chiamato a insegnare lettere greche e latine. Morto che fu, gli succedette; e da circa dodici anni dimorava a Piacenza, quando ai 27 gennaio del 1587, venne dalla Signoria lucchese nominato lettore d'uma-

(1) Nacque da Antonio Bendinelli e da Giulia di Pietro Macagnini di Modena il primo febbraio del 1549. Gli fu imposto il nome di Scipione, essendo venuto al mondo nella notte in cui il padre aveva terminato di scrivere la vita di Scipione Affricano, come racconta ne' suoi *Abbozzi* mss. Francesco Bendinelli.

Digitized by Google

nità nel Ginnasio di S. Girolamo (1). Non bastandogli la scarsa provvigione, che gli dava la Repubblica, per provvedere ai bisogni della sua numerosa e crescente famiglia, indi a non molto fu costretto per la seconda volta a spatriare. Andò prima a Lodi, poi a Pavia pubblico professore d'eloquenza. E appunto si trovava in quest'ultima città, quando ai 30 aprile del 1610 il Consiglio Generale lo chiamò a reggere la nuova scuola. Il 13 di luglio dette principio alle lezioni, in mezzo a numeroso concorso di cittadini; e in un'orazione latina, che lesse, non mancò di manifestare la grande contentezza che provava nell'avere finalmente fatto ritorno tra le mura della nativa città, alla quale si proponeva di consacrare il resto della sua verde vecchiezza (2). Vane spe-

(1) Nell'Archivio Arcivescovile di Lucca si conserva l'originale della seguente Patente: « Nos Prior et Anthiani et Praesidentes perillustris atque « inclitae civitatis Placentiae etc. quibuscumque lecturis fidem certam et « indubitatam facimus, quemadmodum magnificus Dominus Scipio Bendinelli, « Lucensis sed etiam Placentinus civis, in publico privatoque interpretandi « graece ac latine et gramaticam docendi munere, Placentiae adeo diligenter « et erudite se gessit, et probatis moribus et vitae integritate cum omnium « approbatione summaque sua cum laude in hac urbe duodecim circiter « annos commoratus est, non degener filius magnifici quondam Domini An- « tonii Bendinelli, qui antea Placentiae per multos annos ad extremum usque « vitae diem humaniores literas publice conductus docuit, ut innumeris dicti « magnifici Domini Scipionis in meritis exigentibus harum literarum fideliss- « simo testimonio, solito nostro sigillo munitarum, id omnibus et exteris « innotescat palamque fieri enixe cupiamus et curemus omni meliori mo- « do etc. Datum Placentiae, die 5 martii 1587. Matthaeus Falconi notarius « placentinus ».

(2) *De studiis literarum* SCIPIONIS BENDINELLII, *Academici Obscuri, oratio habita in Lucensi publico gymnasio maxima civium frequentia III Idus Julii* MDCX. Lucae, apud Octavianum Guidobonum, MDCXI; in 4.

Digitized by Google

ranze! Nel febbraio del 1611 per alquanti giorni venne chiuso nelle carceri, ed ai 29 d'aprile licenziato. Per quali ragioni cadesse in disgrazia della Repubblica non è dato sapere. Ebbe però lo stipendio per tutto il tempo che durava « la sua condutta »; indizio certo che le colpe commesse non fossero nè gravi nè vergognose (1). Al Vescovo Alessandro Guidiccioni, che era in discordia colla Repubblica, piacque di farsi protettore di quest'uomo, che della Repubblica s'era tirato addosso lo sdegno, e lo nominò maestro nel Seminario di S. Martino. Poco tempo peraltro potè spendere nel nuovo ufficio; essendo cessato di vivere ai 15 dicembre di quel medesimo anno.

È andato disperso un discorso « sulla ingra« titudine » che lesse a Lucca il 1567 nella « con« segnatione de' Gonfaloni »; per la quale solennità fece un discorso anche il 19 marzo del 1570, in cui prese a trattare « della vera libertà del « dire senatorio (2) ». Per ingraziarsi i Farnesi, in versi latini cantò l'ingresso loro nella rocca di Piacenza (3); le nozze infelici di Margherita Farnese con Vincenzo Gonzaga, e quelle più fauste d'Ersilia Farnese col conte Renato Borromeo (4),

(1) Consiglio Generale; reg. 92, c. 85 tergo — Offizio sopra le Scuole; reg. I, parf. II. c. 68 tergo e seg.

(2) *Oratione della vera libertà del dire senatorio, di* Scipione Bendinelli, *al Senato et Popolo Lucchese*. In Piacenza, appresso Gio. Bazzacho et Anteo Conti, compagni, 1577; in 4.

(3) Scipionis Bendinellii *in Farnesiorum ingressu in arcem Placentinam Idyllium*. Placentiae, ex officina Jo. Bazachii, CIↃ IↃXXCV; in 4.

(4) Tanto l'ode per le nozze della Principessa Margherita, quanto quella

Digitized by Google

e del Duca Ranuccio I con Margherita Aldobrandini nepote di papa Clemente VIII (1). In prosa celebrò le lodi di Margherita d'Austria moglie del Duca Ottavio; di Maria di Portogallo moglie del Principe Alessandro; e di Ottavio stesso, al quale in vita aveva offerto più di un fiore della sua musa (2). Quando fu di stanza a Lodi nel 1604 compose un'orazione nel dì che ricorreva la festa di S. Bassiano protettore di quella città (3). Nel 1608 al riaprirsi delle scuole di Pavia trattò de' pregi della grammatica; nel 1609 di quelli dell'eloquenza: e dedicando poi quest' ultima orazione a Lorenzo Cenami, « gentil huomo di gran« dissima aspettatione, di molte facoltà et meriti « arricchito », diceva che l'eloquenza « volen« tieri sempre abitò nelle città libere, quale per

per le nozze della Principessa Ersilia, dopo essere state impresse a parte, vennero riprodotte a c. 2. tergo e 4 tergo del libro: SCIPIONIS BENDINELLII *carmina quaedam a Vincentio Busdrachio collecta et in lucem edita.* Lucae, apud Vincentium Busdrachium, 1585; in 8.

(1) *Pervigilium ad thalamum Serenissimorum Ducum Ranutii Farnesii et Margaritae Aldovrandinae.* Placentiae, 1601; in 4.

(2) *In funere Serenissimae Margaritae Austriacae Caroli V filiae* SCIPIONIS BENDINELLII *oratio.* Placentiae, ex officina Jo. Bazachii, MDXXCVI; in 4.

SCIPIONIS BENDINELLII *oratio in funere Mariae Lusitaniae Infantis Plac. et Parmae Principis.* Placentiae, apud Jo. Bazzachium ad Anteum Comitem, socios, 1577; in 4.

*Oratio* SCIPIONIS BENDINELLII *in funere Octavii Farnesii, Placentiae et Parmae Ducis II, vel de Principe.* Lucae, apud Vincentium Busdraghum, MDLXXXVII; in 4.

(3) *Oratio de sui cognitione habita Laude in festo Sancti Bassiani.* Laude, 1604; in 4.

Digitized by Google

« singolar gratia e protetione di Dio è Lucca (1) ». In questo stesso anno, festeggiato che ebbe in prosa il nuovo Vescovo di Pavia Giovambattista Bigli (2), prese a scrivere intorno al simulacro del Volto Santo (3). In generale però, ove se ne tolga la forma, che non manca d'una qualche eleganza, ne' suoi scritti vi è una povertà grande di pensieri; povertà dalla quale non riuscì di liberarsi nemmeno quando l'argomento lo tirò a discorrere di cose storiche, come fece nell'orazione che disse nel 1598 al Senato ed al Popolo di Lucca *pro universalibus Carmelitanorum Congregationis Mantuanae comitiis*, ove prese a allustrare le antichità della patria (4), e come fece nella *Cronographia* del Volto Santo, lavoro privo d'ogni lume di critica. Inedite sono rimaste parecchie orazioni in italiano che lesse all'Accademia degli Oscuri di Lucca. Inedito è pure un ragionamento in cui si sforzò di provare « che non « è vero che il Petrarca nel terzo sonetto ha-

(1) *Oratio* Scipionis Bendinellii *habita Ticini in eius gymnasio a Hyacintho Costa.* Ticini, apud Andream Vianum, MDCVIII; in 4.

*Oratione della eloquenza, di* Scipione Bendinelli. *Recitata da Giovanni Nicolò Novellino.* In Pavia, per Pietro Bartoli, 1609; in 4.

(2) *In adventu Illustrissimi et Reverendissimi Episcopi Jo. Baptistae Bilii Ticinensis* Scipionis Bendinellii *oratio.* Papiae, apud Andream Vianum, MDCIX; in 4.

(3) Scipionis Bendinellii, *Academici Obscuri, cronographia adventus Vultus Sancti Lucam.* Papiae, ex typographia Andreae Viani, MDCIX; in 4.

(4) Scipionis Bendinellii *pro universalibus Carmelitanorum congregationis Mantuanae comitiis oratio ad Senatum populumq. Lucensem.* Lucae, apud Vincentium Busdrachium, 1598; in 4.

Digitized by Google

« vesse, quando lo fece, riguardo nè a luna piena, « nè ad anticipatione di equinotii, nè di aureo « numero ». Il qual ragionamento lo compose a Piacenza per ridurre al silenzio il Bernone, che da due anni non cessava di fare contro suo padre « et in publico et in privato, tutti quelli ini- « qui, maligni et ribaldi officii che imaginare si « ponno (1) ». Anche ne' versi non seppe levarsi dalla mediocrità; pure non mancò d' ammiratori; e Vincenzo Busdraghi, suo amico, li raccolse in un volumetto nel 1585. Un' ode sopra la Vergine de' Miracoli, che mise alle stampe in quel medesimo anno (2), fu tradotta in italiano dal fratello Massinissa, e ristampata più volte (3).

Fino dai 9 ottobre del 1609 era stato eletto secondo maestro della nuova scuola il sacerdote Giuseppe Laurenzi, collo stipendio di cinque scudi al mese, che poi ai 15 novembre del 1611 fu accresciuto di due scudi. L' Offizio sopra le Scuole nel proporlo al Consiglio, dopo aver lamentato

(1) Queste orazioni, che per lo più sono autografe, si conservano nella R. Biblioteca di Lucca nel codice n. 968. Nel codice di n. 228 della Biblioteca stessa si legge una sua traduzione latina della seconda orazione di Demostene contro Filippo; la qual traduzione, dopo che il padre gliel' ebbe « elimatam et perpolitam », la dedicò a Vincenzo Malpigli, il primo novembre 1566.

(2) Scipionis Bendinellii *in deiparae Virginis imaginem miraculis Lucae insignem, carmen*. Placentiae, apud Bazachum, 1585; in 4.

(3) *L' ode di M.* Scipione Bendinelli *alla Madonna de' Miracoli di Lucca tradotta da* Massinissa Bendinelli. In Lucca, per Vincenti Busdraghi, 1588; in 4. Questa traduzione, che porta il testo a fronte, era stata messa alle stampe a Firenze all' insaputa di Massinissa, come dice egli stesso nella dedica a Lucrezia Scotta Anguissola contessa di S. Polo.

Digitized by Google

quanto fossero scarse nella città « le persone « atte ad applicarsi ad un tal servigio », così dava conto dell' ingegno di lui: « È cittadino di « questa patria . . . . . è stato cinque anni allo « studio a Lovanio, mantenuto in un Collegio « da' parenti suoi, dove ha sentito per qualche « tempo il Lipsio in humanità et il Puteano suo « successore. È passato poi allo studio di altre « scienze, come logica, fisica, metafisica, meteore « et altre, come del tutto habbiamo preso parti- « colar cognitione, havendone egli da' Padri Ge- « suiti et altri Lettori di quel luogo riportate « chiarissime scritture in testimonianza . . . Non « contenti di questo, habbiamo anche voluto ve- « dere qualche sua compositione, et egli n' ha « mostrate così in prosa come in versi, per le « quali si è compreso che ha buona lingua lati- « na, et facile et buon modo d' insegnarla, et « qualche cognitione della greca, per quanto al- « l' uffitio suo si ricerca (1) ». Tenne esso l' insegnamento fine al cadere del 1619; nel qual anno, chiesta licenza, venne eletto in luogo suo Rocco d' Ippolito Tosi. Morto quest' ultimo, ai 15 ottobre del 1632 restò per la seconda volta nominato maestro; e più anni si affaticò nell' insegnare, avendo « nobile e numeroso concorso di « uditori (2) ». Al cominciare del 1642 supplicò

(1) Consiglio Generale; reg. 94, c. 154 — Offizio sopra le Scuole; reg. 1, c 62.

(2) Beverini, Op. cit.

Digitized by Google

l' Offizio sopra le Scuole a voler rappresentare al Consiglio come « ritrovandosi all' età di 60 « anni, aggravato di fatiche sproportionate alla « sua debolezza naturale et all' infermità di ca- « tarro, che da qualche tempo lo travagliava più « frequentemente », gli era nato il pensiero di ritirarsi, desideroso di « ridursi doppo 35 anni di « condotte, a quella maggior quiete in patria che « desiderava ». Sebbene con dispiacere, il Consiglio, con decreto de' 6 marzo, gli accordò la licenza desiderata (1). Non seppe peraltro il Laurenzi resistere all' invito del cardinale Marcantonio Franciotti, che lo volle al governo del Seminario di S. Martino. Presto se ne disgustò, e chiese e ottenne di venirne dispensato: poi lo riprese colla sola cura d' insegnare le lettere, senza l' impaccio dell' economia; « essendo stato suo uso (come nota il Beverini nell' *Elogio* che scrisse di lui) per una certa innata volubilità di na- « tura il presto stancarsi e durar poco in un « luogo ». Infatti anche negli anni che visse lontano da Lucca, mai non ebbe terreno fermo. Venutagli in uggia Vicenza, passò a Bergamo, poi a Venezia, e neppur là avendo saputo acconciarsi, si disponeva a muovere alla volta di Padova, dove l' avevano chiamato a succedere nella cattedra a Felice Osio con l' onorario di 500 ducati, quando risolvette di ritornare tra le mura native, sebbene con scapito nell' interesse, chè a Lucca

(1) Offizio sopra le Scuole; reg. 2, c. 60-62.

Digitized by Google

altro non ebbe che dodici scudi al mese. Morì di 63 anni il 24 dicembre 1647 (1), lasciando la sua libreria, « copiosa di molti e rari volumi », al Seminario della Cattedrale (2). Uomo « all'an- « tica, senza tratti di corte e di cerimonia, di « somma integrità di costumi, e di vita esemplare « e degna del grado che tenne di sacerdote (3) », la sua morte ebbe il generale compianto, nè mancarono poeti a cantarne le lodi (4). Grande fu la fama che godette a Lucca, e superiore al certo al merito vero di lui. Che fosse però « di rara « e profonda erudizione » lo provano le sue opere stesse; « dalla dedicatoria delle quali riportò ono- « rate ricognizioni di collane di oro ed altri do- « ni », come racconta il Beverini; che ne giudica « severo et orrido » lo stile, « senza orna- « menti e belletti, tutto spirante gravità, et un « non so qual orrore di veneranda e polverosa

(1) Fu sepolto nella chiesa di S. Leonardo, dove si legge ancora questa iscrizione da lui medesimo composta: | D. O. M. DETVMESCE MORITVRE VIATOR | HOMO HVMVS. FAMA FVMVS. FINIS CINIS | IOSEPHVS LAVRENTIVS LVCENSIS S. T. D. | HOC TE POSTREMO ALLOQVITVR | QVI NATVS ALIIS SIBI MORITVRVS | MVLTA TYPIS ELVCVBRATVS | PHILOLOGIAE ET RHETORICAE PRAELECTOR | AERA PVBLICA IN PATRIA ET ALIBI DIV PROMERITVS | ANNOS NATVS LXIIII SALVTIS MDCXLVII | AD SVPEROS EMERITA RECEPTVRVS ABIIT | AETERNAM IN PRAEFVNCTO APPRECARE FELICITATEM | AETERNVM VT BENE TIBI SIT ET ILLI.

(2) Gli lasciò anche il proprio busto, in terra cotta, « da collocarsi et « porsi sopra la detta libraria ».

(3) BEVERINI, Op. cit.

(4) Gio. Battista Orsucci parlando del Laurenzi nel secondo volume de' suoi *Lucchesi qualificati in lettere*, opera che si conserva ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca, riporta alcune poesie che furono scritte in occasione della morte di lui.

Digitized by Google

« antichità ». Il primo componimento che mise alle stampe fu l'orazione da lui detta a Vicenza nel 1619 quando vi cominciò la scuola (1). Tre sono le opere alle quali resta principalmente affidato il suo nome: gli *Opuscula philologica*, la *Polymathia* e l'*Amalthea onomastica*. La prima si compone di ventiquattro dissertazioni (2): in due libri è spartita la seconda (3); entrambe hanno per soggetto l'illustrazione de' riti e delle costumanze degli antichi Romani. Altri dopo il Laurenzi ne trattarono più largamente e con maggiore dottrina, ma ciò non gli scema il merito d'essere stato uno de' primi a farne argomento di studio e a portarvi la luce della critica. La terza opera (4), la quale « singolarmente li diede fama », si com-

(1) *Oratio auspicalis* Josephi Laurentii, *civis lucensis, Sacrae Theol. Doct. Academici Olympici, apud Vicentinos humaniorum litterarum publici professoris.* Vicentiae, MDCXX. Apud Franciscum Grossum; in 4.

(2) *Opuscula philologica* Josephii Laurentii, *lucensis, Doct. Theol. Ad illustrissimum et Reverendissimum D. Fridericum Cornelium Cardinalem.* Venetiis, MDCXXX. Apud Evangelistam Deuchinum; in 4.

(3) *Polymathiae libri II quibus ritus antiqui romani, externi qua sacri, qua profani, qua publici, qua privati, e philosophiae, politiae, philologiae adytis enucleantur, historiis, proverbiis, rebusque criticis illustrantur, auctore* Josepho Laurentio *lucensi.* Vicentiae, apud heredes Francisci Grossii, 1631-32; in 4.

(4) Josephi Laurentii *lucensis S. T. D. amalthea onomastica in qua voces universae abstrusiores, sacrae, profanae, antiquae, antiquatae, usurpatae, usurpandae e latinis, latinograecis, latinobarbaris, criticis, antiquariis thesauris, lexicis, onomasticis, glossariis, matheseos, iurisprudentiae, medicinae aliarumque disciplinarum auctoribus quibusque indicatis excerptae italice interpretatae, cum Onomastico italicolatino ad calcem addito, ordine alphabetico digestae.* Lucae, sumptibus Balthasaris de Iudicibus, M DC XL; in 4.

Digitized by Google

pone di due vocabolari latini, uno assai più diffuso e ricco di voci anche greche e barbare (1); l'altro più breve, perchè destinato all'instituzione dell'età puerile (2). Dell'amore grandissimo che portava alla gioventù ne fanno poi testimonianza le sue lettere, che egli medesimo pose alle stampe; e nelle quali, come negli altri suoi scritti, si sforzò di ritrarre lo stile di Seneca, con le sue antitesi e le sue arguzie. La prima centuria venne fuori a Venezia nel 1622, e la dedicò alla città di Vicenza (3); la seconda uscì alla luce a Lucca nel 1638 (4), e la volle intitolata a Caterina di Vincenzo Buonvisi, colta e gentile giovinetta, che soleva chiamare la decima delle Muse (5). Vole-

(1) Il Beverini dice che quando quest' opera « fosse stata più copiosa « d' autorità e di esempi non lasciava che potervisi desiderare; e che ben « poteva farlo il Laurenzi, ma il desiderio di renderla finita e la facilità « maggiore di stamparla, altramente lo consigliarono ». L' autore stesso pose tosto mano ad accrescerla, e morendo ordinò che così accresciuta si ristampasse, come si fece da Carlo Laurenzi suo nipote ed erede.

(2) Il sacerdote Sebastiano Benedetti, che dopo aver tenuto scuola di grammatica in Lucca, finì la vita Rettore della chiesa di S. Frediano di Valgiano, per comodità ed utile maggiore de' giovinetti, ridusse in compendio l' *Onomasticon* del Laurenzi, del quale era stato discepolo, e lo fece imprimere a Lucca co' torchi del Marescandoli nel 1648, col titolo di *Onomasticon Laurentianum*. Se ne fecero poi numerose ristampe.

(3) *Epistolarum centuria prima* Iosephi Laurentii, *Doctoris Theologi, Civis Lucensis, Academici Olimpici, apud Vicentinos humaniorum literarum publici professoris.* (In fine) Venetiis, MDCXXII. Apud Evangelistam Deuch; in 8. e di nuovo: Patavii, ex typographia Cribelliana, 1640; in 8.

(4) *Epistolarum centuria* II. Iosephi Laurentii *lucen. Theol. Doct.* Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, CIↃ IↃC XXXVIII; in 8.

(5) Si maritò con Bartolommeo Boccella. Conosceva assai bene la lingua latina, fu molto studiosa delle lettere e amante della poesia.

Digitized by Google

va pubblicare anche una terza centuria, e già v' era attorno, quando lo colse la morte. Nè fu la sola tra le sue opere che restasse manoscritta e poi si smarrisse (1).

Domenico di Iacopo Cardella, che nel 1602 vestì l' abito ecclesiastico e nel 1611 venne dato per secondo maestro al Vannini, coltivò pure la poesia latina. Il Laurenzi nel suo epistolario ricorda con lode un' orazione e alquanti versi di lui, che non videro la luce (2). Nel 1632, lasciato l' insegnamento, andò a mettere stanza a Marlia, di cui era stato fatto Pievano, e dove morì tre anni appresso, avendo tenuto quella chiesa « con molto « zelo e carità ». Pochi epigrammi si hanno di esso alle stampe, e certo non ci fanno rimpiangere che l' altre sue cose siano andate perdute (3). Largo di lodi fu il Laurenzi a Lelio Guidiccioni, ed

(1) Bernardino Baroni nelle sue aggiunte agli *Scrittori lucchesi* del P. Alessandro Pompeo Berti dice che il Laurenzi « lasciò molte opere che « impedito dalla morte non potè pubblicare, come egli aveva promesso et « avea desiderio di fare, et sono: *Epistolarum centuria tertia. Additio-* « *nes ad Polymathiam. Additiones ad Opuscula. Adagiorum similium* « *et dissimilium elenchus. Adagiorum centuriae. Aphorismorum phi-* « *lologicorum volumina duo. Plura diversarum rerum opuscula utpote* « *de Imperiis, de Sphaera, de scribendis epistolis,* e molte altre cose, « che mss. si conservano appresso i suoi eredi ».

(2) Il Laurenzi gli scriveva da Pisa nel 1613: « Iucundissimae, eruditissimae tuae, ut tua solent, mihi redditae cum carmine et oratione, quam « vere dixerim amentatam. Apage livor inter amicos, etsi plerumque inter « artifices, iurarem Musas omnes certatim tibi scribenti aspirasse, ea enim « myrothecio Attico latioque delibuta te illorum mystam politiorisque lit- « teraturae studiosissimum testantur ».

(3) Nella Libreria fiorentiniana si conservavano mss. varii componimenti del Cardella, e perirono nell' incendio del 1822.

Digitized by Google

ebbe per lui grandissimo affetto. Da Vicenza gli scriveva nel 1624: « Tu mihi semper fidus Achates Lucae et ālibi, meque litterario commeatu « Vincentiam, Bergomum, Venetias, et quocumque assectaturus. O singularem benevolentiam! « Magnum magnus me tuus facit amor, aut audacem tua benignitas ». Lelio nato da Ippolito Guidiccioni e da Cammilla di Libertà Moriconi il 17 ottobre 1582, fu a Roma scolare del P. Bernardino Stefonio, che era stato maestro anche a Guido Vannini; ed in quella città fece poi ritorno, dopo una breve dimora in patria, desideroso d' impiegarsi al servizio di qualche Cardinale. Venne da Niccolao Tucci raccomandato al P. Angelo Grillo; il quale, conoscendo le « prerogative « del poetico alloro che verdeggiò sempre nella « casa Guidicciona », fece il lieto presagio che « se Roma non sarà matrigna della virtù e della « nobiltà, li doverà esser madre benigna (1) ». Servì fedelmente il cardinale Scipione Borghese, e gli fu costante anche nell' avversa fortuna. Più generoso si mostrò verso di lui il cardinale Antonio Barberini, nepote d' Urbano VIII, che gli ottenne un canonicato in S. Maria Maggiore, ed in tutto il tempo in cui visse tra' suoi familiari, mai non si ristette dal beneficarlo. Sebbene coltivasse principalmente la poesia italiana, nella quale non mancò di levare una qualche fama, viene

(1) Grillo, *Lettere*. In Venetia, appresso Bernardo Giunti, 1608; pag. 711 e 1009.

Digitized by Google

dall' Eritreo lodato anche per la sua valentia nel verseggiare in latino. « Pöesin etiam latinam « attigit: nec in ea se ipso inventus est minor. « Nam scripsit elegantissime, ut apparet ex iis « quae ab eodem scripta circumferuntur. Sed mi- « hi videtur in epigrammatibns, lepide, breviter, « arguteque concludendis, multis, qui in hoc ge- « nere carminis elaborarunt, praestituisse (1) ». Delle sue poesie latine peraltro poche videro la luce (2); nè il Lucchesini seppe trovarci quella purità ed eleganza che ci vedeva l' Eritreo: e sebbene « non dispregevoli » pure gli sembrarono « ampollose anzi che no (3) ». La qual cosa può dirsi anche delle prose latine di lui (4), tuttochè lodate come ciceroniane da' contemporanei. Del P. Vincenzo Guinigi molto pregiò il Laurenzi

(1) Eritraei, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum qui auctore superstite diem suum obierunt.* Guelferbyti, apud Jo. Christoph. Meisnerum, 1729; pag. 427.

(2) *In Tusculanam amoenitatem elegia.* Romae, apud haeredem Bartholomaei Zanetti, 1622; in 8.

*De Urbano VIII ad summum pontificatum evecto, elegia.* Romae, apud haeredem Bartholomaei Zanetti, in 1624; fol.

*Ara maxima vaticana a summo pontifice Urbano VIII magnificentissime instructa, carmen* Lælii Guidiccioni. Romae, typis haeredum Facciotti, 1633; in 4.

*Delibatio mellis barberini.* Romae, 1639; in 8.

Leone Allacci a pag. 173 delle sue *Apes urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt,* tra le opere del nostro Lelio non mai impresse ricorda un volume d' elegie e un volume d' epigrammi latini.

(3) Lucchesini, *Stor. lett. del Ducato Lucchese;* II, 48.

(4) *De Paulo V oratio.* Sta in fine al *Breve racconto della trasportazione del corpo di Papa Paolo V dalla Basilica di S. Pietro a*



Digitized by Google

le *Alloquutiones gymnasticae* (1), raccolta d'orazioni e di dialoghi, di stile ricercato e contorto, di lingua nè sempre pura nè sempre elegante, e con metafore non rare volte sforzate (2). Anche nel verso non fu scevro da' difetti del secolo (3); felice peraltro nell' immaginazione, nobile quasi sempre nella frase. Nato di Tommaso Guinigi e di Cammilla Bernardini il 26 settembre del 1586, a' tredici anni entrò nella Compagnia di Gesù, e vi si rese ammirato per la sua grande pietà (4). Morto il P. Sacchini, fu tolto dall' insegnamento delle lettere, in cui si era speso per ben dodici anni, e destinato a seguitare la storia della Compagnia; poi il Preposto Generale Muzio Vitelleschi se lo scelse per segretario. Dedito al raccoglimento ed all' orazione, s' era fabbricato nella

*quella di S. Maria Maggiore*. Roma, appresso gli eredi di Bartolomeo Zanetti, 1623; in fol.

*Allocutio capitolina* Lælii Guidiccioni *in statuam positam Urbano VIII P. M.* etc. Romae, ex typographia R. C. A. 1640; in fol.

(1) Da Bergamo così gli scriveva nel 1628: « Alloquutiones tuas (quid « tuas? Musarum, Apollinis, dignas quae in Palatino cimeliarchio reponan- « tur) Lucae hisce feriis autumnalibus vidi, legi, librum exosculatus et « auctorem veneratus, masculam ob virtutem solutae, vividam ob comitatem « vinctae orationis. De quo et de aliis quæ moliris tibi gratulor et littera- « torum senatui quod illius laticlavii in Gloriae campo etc. ».

(2) Vincentii Guinisii *lucensis e Soc. Jesu allocutiones gymnasticae*. Romae, ex typographia Francisci Corbelletti, 1626; in 8. Di nuovo: Antuerpiae, apud Io. Cnobbaert. 1633; in 12. Ivi, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, MDCXXXVIII; in 8.

(3) Vincentii Guinisii *lucensis e Soc. Jesu poesis*. Romae, ex typographia Francisci Corbelletti, 1626; in 8. Di nuovo: Antuerpiae, apud Joan. Cnobbaert, MDCXXXIII; in 12. Ivi, typis Plantinianis, 1638; in 12.

(4) Archivio Guinigi. Ricordi e note di contratti, libro segnato CC. c. 4 e 61.

Digitized by Google

propria stanza un piccolo tugurio di tavole, dove talvolta si ritirava, « cercando maggior solitudine « nella stessa solitudine della cella, per più con- « giungersi a Dio (1) ».

Grandissimo era l' affetto che portava il Laurenzi a Francesco Maria Fiorentini. « Amicum « sum cum paucis comparandum » lo chiama nell' atto d' offrirgli in dono gli Opuscoli filologici; « totum tuum pectus melleum mellitis redun- « dat verbis », gli scrive da Vicenza nel 33 (2). E lo vuole primo degli esecutori nel suo testamento, e gli lascia in legato l' orologio d' oro, ch' ebbe in regalo dall' ab. Paolo Cenami (3). Come il Laurenzi nello scrivere latino tenne a modello il proprio maestro Giusto Lipsio, e troppo fedelmente lo imitò; così del Laurenzi fece Francesco Maria, che fu uno degli scolari migliori cho avesse. E nella imitazione, come d' ordinario suole accadere, più che altro lo seguì nelle parti più difettose, e anzi l' esagerò. Specialmente nel trattare cose scientifiche riuscì ruvido, contorto, spoglio affatto d' ogni eleganza. Difetti da' quali non seppe liberarsi neppure in un lungo scritto, in forma epigrafica, che è rimasto inedito fra le sue carte (4),

(1) Beverini, *Elogii di uomini illustri di casa Guinigi, pubblicati per cura di Carlo Minutoli*. Lucca, Giusti, 1873; pag. 22.

(2) *Epistolarum centuria* II; pag. 116.

(3) Archivio degli Atti Notarili. Testamenti di Ser Gaspero Stiatta dell' anno 1640, c. 188 e seg.

(4) Si legge nel codice 1296 della Biblioteca di Lucca, ed ha questo titolo: *Hieronymi Florentinii lucensis, ex Capuccinorum familia, apostolici apud Aetiopes in Congitano regno administri, vita et virtutes.*

Digitized by Google

col quale prese a celebrare le virtù che abbellirono la vita del suo fratello Girolamo, cappuccino, morto in Africa, dove era andato a predicare il Vangelo (1). E non gli riuscì parimente di liberarsene in parecchi altri elogi ed epigrafi che compose, e delle quali se ne hanno alcune alle stampe (2), che non mancarono di trovare lodatori ed ammiratori (3). Il Fiorentini per la tem-

(1) Eccone un brano per saggio: I. *Qui novitatem ex Africa viator quaeris | Novum inde coelicolam accipe. | Hieronymus Florentinius | Apud Nigritas candidissima anima | Durae peregrinationis solutus angoribus | Ex Angolae fluctibus enatavit ad superos. | Sacri nominis florem | Malignae quid putas telluris indigenam? | Luca Tusci delicium coeli | Inter inhospita Libiae sabuleta | Amoenum vernare germen | Fruticetis dedit ex suis | Ut in regione palmarum | Iustus floreret ut palma. | Tu nisi devius plane sis viator | Steriles quamvis transopositum in arenas | Virum ubique frugi | Suspicari desine frugi perdam.* | II. *Piisimis ortus parentibus | Decimus sextus et decumanus ex filiis | Ita ex utrisque pietatem pene novissimus hausit | Ut in regenerandis ad fidem gentibus | Eorundem pariter foecunditatem expresserit. | Mariique genitoris nomen | Difficillima lustranda maria portenderant | Et ex Flaminia matre per summum aestum nativitas | In aestuosa zona inquilinum flammarum | Non male poterat praesagire. | Sed impositi nominis efficaciori argumento | Sacras Bonifacius in aquis | Benefaciendi nota exorsus a vita | Bona factis implevit antequam disceret | Ut qui delicias in filiis hominum facit Deus | Per nascentis cuiusque nomina | Sortibus ludens in orbe.*

(2) Tra i manoscritti del Fiorentini, che si conservano nella Pubblica Biblioteca, quello contrasegnato col n. 1251, che ha per titolo: *Elogiorum et inscriptionum schedrasmata,* contiene parecchie iscrizioni e varii elogii epigrafici del nostro. Uno fu stampato a Lucca, senza nota d'anno e di tipografo, con questo titolo: *Ad aram Virginis saxo in vetustissima icone cruentatae ac proxima voragine vindicatae orantibus monitum.* È preceduto da una lettera di Francesco Maria *clarissimo viro Aloysio Iuglari Soc. Jesu.*

(3) Il P. Ottavio Boldoni, Vescovo di Teano, il 30 dicembre del 1657 scriveva al P. Girolamo Fiorentini: « Quell' elogio del bestemmiatore, fatto

Digitized by Google

pra naturale del suo ingegno fu trascuratissimo nell' arte del dire; e quando volle ricercare l' eloquenza, il gusto dei tempi suoi lo sviò; sicchè riuscì sempre infelicissimamente, o scrivesse in prosa o in verso, o nella lingua materna o in quella latina.

Tra' lucchesi che coltivarono l' eloquenza non va dimenticato Giacomo Guidotti, che oltre varie orazioni, stampò un trattatello di grammatica e scrisse intorno all' arte retorica, della quale fu maestro a Ostiglia, a Vitaliana, a Correggio ed a Verona (1). Varie orazioni si hanno alle stam-

« dal Sig. Dottore, suo fratello e mio padrone, già l' havevo. È citato « nell' opera mia (*Epigraphica sive elogia inscriptionesque quodvis genus pangendi ratio* ec.), con anteporlo ad altro di simil argomento, composto e stampato costì dal P. Inglares, giesuita; e non dubito che la censura mia, in questa parte, non venga comunemente approvata, perchè la « luce del sole si scorge da tutti. V. S. m' ha stuzzicato l' appetito verso « d' altro elogio non ancora perfettionato dal Sig. Dottore. Di gratia, non « me ne defraudi a suo tempo ». Francesco Maria non tardò ad appagare il desiderio, con tanta gentilezza manifestato dal Boldoni; il quale con affetto riconoscente così gliene rendeva grazie: « Ricevo il piego di V. S. « con gli elogii, da me stimati così perfetti che possono far invidia a « quelli che hoggidì hanno il grido universale dei più eccellenti. Sono « venuti a tempo, perchè la stampa aspetta d' incominciarsi al ritorno « della Corte a Firenze, che seguirà il venturo mese ».

(1) *Ad Illustriss. et Excellentiss. Rempublicam Lucensem* Iacobi Guidotti, *patricii lucensis, philosophiae doctoris et humanarum literarum publici professoris Corrigiae, decem eulogiis ornata oratio.* Mantuae, apud fratres Osanna ducales impressores, 1624; in 4.

Iacobi Guidotti *patricii lucensis, philosophiae doctoris et humanarum literarum publici professoris Vitellianae, in omnes haereticos pro invictissimo Ferdinando Austriaco omnium fidelium Divo Imperatore semper augusto, oratio ad Illustriss. et Excellentiss. Rempublicam Lucensem.* Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osannae, 1620; in 4.

Digitized by Google

pe del P. Alberto Priami, carmelitano (1). Appena meritano di essere ricordate quelle di Cristoforo Guillardi (2), di Salvatore Guasparini (3), di Alberto Bambacari (4), e dei PP. Gio. Domenico Dalli (5) e Antonino Garzoni (6). Prospero Botti-

IACOBI GUIDOTTI *patricii lucensis, Philosophiae Doctoris et humanarum literarum professoris, oratio in qua optimi Principis imago sculpta perspicitur, maximo in Hostiliae templo Divi Laurentii feriis coram Sereniss. Regulis D. Ferdinando Gonzaga et Catharina Medicea habita*. Mantuæ, apud Osannam, 1618; in 4.

(1) *Oratio Fr.* ALBERTI PRIAMI, *lucensis carmelitae, philosophiae studentis in praeconium D. Petri Thomae Martyris carmelitae Episcopi Pactensis Patriarcae Constantinop. Bonon. Legati et studiorum Carmelitanae Congregationis Mantuanae patroni benignissimi, habita publice in Sacra Divi Martini aede lucidissima die Epiphaniae Domini* 1590. Bononiae, apud Io. Rossium, 1590; in 4.

*De Divi Alberti Confessoris Carmelitae laudibus, oratio habita Lucae in ecclesia S. Petri Aelicolae a Fr.* ALBERTO PRIAMIO *de Luca, carmelita, Sacrae Theologiae doctore Bononiensi*. Lucae, apud Octavianum Guidobonum 1611; in 4.

(2) CRISTOPHORI GUILLARDI *patricii lucensis de Catherinae Praeconio oratio, perillustri Jacobo Guidotto lucensi patricio et philosophiae humanarumque literarum professori*. Mantuae, apud fratres Osanna, 1621 in 4.

(3) *De Sancto Ivone pauperum patrono, oratio habita in eiusdem templo ad Em. S. R. E. Card. a* SALVATORE GVASPARINO *Lucensi Semin. Rom. cler*. Romae, typis HH. Corbelletti, senza anno; in 4.

(4) *Oratio de fortuna, ad Excellentiss. Dominum Illustriss. et Excellentiss. Lucensis Reipublicae Vexilliferum dignissimum*, ALBERTO BAMBACARIO *I. U. D. auctore*. Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthassarem de Iudicibus, 1617; in 4.

(5) *Encomium SS. D. N. Papae Clementis IX dictum in ecclesia S. Dominici de Pistorio a P. F.* IO. DOMINICO DALLIO *Lucense Ord. Praedicat*. Pistorii, apud Petrum Antonium Fortunatum, 1667; in 4.

(6) *Oratio habita Romae in augustissimo Lycaeo S. Mariae super Minervam die 4 iunii 1670 in dissolvendis comitiis convocatis ab Ordine Praedicatorum pro Generali deligendo a R. P. Sacrae Theolo-*

Digitized by Google

ni, arcivescovo di Mira, in due orazioni, dette nel concistoro de' cardinali, si sforzò di ritrarre le virtù del B. Francesco Borgia (1) e di S. Francesco di Sales (2). Stefano Cenami, auditore della Rota di Macerata poi di Bologna, nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, presente papa Alessandro VII, trattò dell' ascensione di Cristo al cielo (3). Nella chiesa della *Nazione Lucchese* a Roma il marchese Giovambattista Bottini, giureconsulto di assai bella fama, disse le lodi del cardinale Marcantonio Franciotti (4). Gio. Lorenzo Lucchesini, gesuita, che di 78 anni fu colto a Roma dalla morte nel 1716, mentre dava mano a raccogliere e ristampare le svariate e numerose sue opere, lasciò parecchie poesie e varie orazioni.

*giae Lectore primario* F. ANTONINO GARZONI *eiusdem Ord. Praedicatorum*. Romae, typis Angeli Bernabò, 1670; in 4.

(1) *De Beato Francisco Borgia Praeposito Generali Societatis Jesu, oratio habita in Concistorio publico ad S. D. N. Clementem IX die 9 martii 1669 a* PROSPERO BOTTINIO, *lucensi, S. Consistorii Advocato*. Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1669; in 4.

(2) *De Ven. Servo Dei Francisco Salesio Episcopo Genevensi, oratio habita in Concistorio publico ad Alexandrum VII die 5 iunii 1660 a* PROSPERO BOTTINIO, *lucensi, sacri Concistorii Advocato*. Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1660; in 4.

(3) *Oratio de Christo in coelum ascendente, habita in ecclesia Sancti Ioannis Laterani ad SS. D. N. Alexandrum VII Pont. Max. a* STEPHANO CENAMIO *lucensi*. Romae, typis Francisci Monetae, 1661; in 4.

(4) *Purpuratorum Principum idoea sive in funere Eminentiss. Principis Marci Antonii Franciotti S. R. E. Cardinalis oratio habita in templo Nationis Lucensis dum illi patria communi nomine parentaret a* IO. BAPTISTA BOTTINIO *patritio lucensi*. Romae, typis Ignatii de Lazaris, 1666; in 4.

Digitized by Google

Nè questi furono i soli che coltivassero a Lucca la lingua latina. De' molti figliuoli che Scipione Bendinelli ebbe da Faustina Boccella, Silvio morto il 5 giugno del 1642, a giudizio del suo consanguineo Francesco Bendinelli, « fu un bello ingegno in ogni specie di poesia », con tuttochè venisse « da fanciullino guastato e stroppiato dagli streghi (1) ». Di Giulio, che fattosi prete governò la parrocchia di Venafro; di Vincenzo già ricordato più volte; e di Ersilia si hanno alla luce varii componimenti poetici (2). Così pure di Scipione, figlio di Vincenzo, anch' esso rammentato fra' medici. Sebastiano Pissini scrisse un carme elegiaco sulle malattie che provengono dalle stagioni, fatto imprimere e lodato dal Van den Broecke (3). Un altro medico, Stefano Coli, che in versi italiani aveva festeggiato le nozze di Francesco Maria Fiorentini con Laura Benas-

(1) Bendinelli Francesco, *Abbozzi di alcuni successi d' Italia e di Toscana, dove in compendio si contengono le cose di Lucca fino al* 1683; manoscritto nella Libreria Pubblica.

(2) Tra gli altri libri, alcuni se ne leggono nel seguente: *Carmina in Ludovicum Vismarium illustriss. Ticinensis Inquietorum Academiae Academicum Agitatum, qui nuper I. C. est renuntiatus.* Ticini, ex officina typographica Petri Bartoli, senza anno; in 8. Il Lucchesini a torto attribuisce prima a Scipione Bendinelli il vecchio, poi a Scipione giuniore l' *Idyllium* per il Vescovo Bigli, che è opera di Vincenzo. Eccone il titolo: *In ingressu Illustriss. et Reverendiss. Episcopi Io. Baptistae Bilii in urbem Papiam* Vincentii Bendinellii *idyllium*. Papiae, apud Andream Vianum, 1609; in 4.

(3) *De exortu Leonis carmen elegiacum;* senza indizio d' anno, di luogo e di stampatore.

Digitized by Google

sai (1), è pure da annoverarsi tra' cultori della poesia latina in Lucca. Gli epitalami di Andrea Collodi, a dire il vero, non si levano dalla mediocrità (2); ben poca e povera cosa è il carme in lode del Crocifisso de' Bianchi, scritto dal suo congiunto Biagio Collodi, Canonico Regolare di S. Salvatore (3). Ottennero lode dai contemporanei varii epigrammi ed un carme di Bernardo Narducci (4), accademico Oscuro, morto nel fiore

(1) *Epitalamio nelle nozze degl' Illustrissimi Signori Francesco Maria Fiorentini e Laura Benassai.* In Lucca, per Baldassarre Del Giudice, 1640: in 4.

(2) *De nuptiis Pompeii Bonvisii et Isabellae Deodatae, patriciorum lucensium,* ANDREAE COLLODII, *doctoris philosophiae, chrismus.* Florentiae, apud Stephanum Fantuccium, 1616; in 4.

*Nyctaethrion epithalamium in nuptiis Benedicti Bonvisii et Luciae Cenamiae, patriciorum lucensium,* ANDREA COLLODIO *Doct. Phil. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, MDCXIX; in 4.

*Epithalamium in nuptiis Caesaris Bartholomaei et Isabellae Minutoli, patriciorum lucensium,* ANDREA COLLODIO *Doct. Phil. auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, MDXX; in 4.

Si ha di esso alle stampe anche l' operetta seguente:

*Disputatio politica ad C. Corn. Taciti Annal. lib. I. de Tiberii dissimulatione, ad perillustrem ac nobilissimum D. D. Romanum Garzonium patronum optimum,* ANDREA COLLODIO *Doctore Philosopho auctore.* Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicib. MDCXVI; in 4.

(3) *In Sanctiss. Crucifixi Lucensis admirandam imaginem ab Alb. Societate dicatam ob insigne gratiae donum Lucensi Populo collatum A. S.* CIↃ. DC. XXII. *Reverendi D.* BLASII CLODII *lucensis Canonici Regularis Sancti Salvatoris Ordinis Sancti Augustini, expositorium carmen.* Lucae, senza nome di stampatore, 1624; in 4.

(4) *De bello in Austriacos et obsidione Fontis Rapidi, carmen* BERNARDI NARDUCCII, *patritii lucensis et Academici Obscuri.* Lucae, apud Balthasarem de Iudicibus, 1644; in 4.

Digitized by Google

della vita (1). Matteo Landini, Rettore della chiesa parrocchiale di Montuolo, dopo aver celebrato in versi il cardinale Marcantonio Franciotti (2), in versi festeggiava l' ingresso nella città del nuovo Vescovo Giovan Battista Rainoldi (3); ingresso che fu pure festeggiato con un panegirico di Giambattista Cardelli alunno del Seminario di S. Martino (4). « La musa oziosa » del notaio Benigno de' Giusti, Cancelliere della Curia vescovile, si risvegliò per la venuta in Lucca di monsig. Pietro Rota (5); al quale il Van den Broecke volle intitolato un serto di poesie latine degli alunni del Seminario di San Martino (6). Il sacerdote

(1) Mario Fiorentini gin iore nella sua *Bibliotheca Lucensis*, ora perduta, scriveva di lui: « grandem quam de se excitaverat spem, maximam « effecisset, nisi invida mors ipsum nobis primo studiorum vere eripuisset: « musarum amicus, unice pöesin dilexit, et elegantissima carmina cecinit ».

(2) *Elegiacum carmen in adventum Em. Cardinalis Franciotti Episcopi Lucensis in Patriam, auctore* Mathaeo Landinio I. U. D. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1637; in 4.

(3) *In adventum Illustriss. et Reverendiss. Io. Baptistae Rainoldi Episcopi Lucensis et Comitis Imperialis ad urbem Lucam, panegyricum carmen, auctore* Mathaeo Landinio I. U. D. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1645; in 4.

(4) *Oraculum, panegyris in adventu Illustriss. et Reverendiss. Joannis Baptistae Rainoldi Episcopi Lucani*. Lucae, per Pellegrinum Bidellium, 1645; in 4.

(5) *In adventum Illustriss. et Reverendiss. D. D. Petri Rota Episcopi Lucani et Comitis imperialis,* Benigni de Iustis *panegyricum carmen*. Lucae, apud Balthassarem de Iudicibus, 1650; in 4.

(6) *Nives Virginis Exquilinae tutelaris a Seminario Lucensi publico apparatu exhibitae ad Illustriss. et Reverendiss. Petrum Rota Episcopum Lucensem et Comitem imperialem*. Lucae, apud Franciscum Mariscandolum, 1654; in 4.

Digitized by Google

Pietro Santini, uno de' secondi maestri nelle pubbliche scuole (1), cantò le nozze di Silvestro Mansi con Maddalena Buiamonti (2). Il P. Niccolao Barsotti, cappuccino, versato in più lingue e predicatore di bella fama, stampò a Vienna nel 1651, intitolandola a Leopoldo I Re d'Ungheria, una bizzarrissima operetta in lode della Vergine; la qual opera, « singolarmente presso i tedeschi » incontrò « così grande applauso » che dopo pochi anni venne forzato a ristamparla (3). Paolo Barsanti, che dopo essere stato maestro nel Seminario di S. Michele finì i suoi giorni Pievano di S. Michele di Moriano, collo strano titolo di *Stellarum concertatio* celebrò il cardinale Girolamo Buonvisi, successore al Rota nel governo della Chiesa di

(1) Morì nel 1684. Il Baroni scrive di lui: « Molte orazioni latine ha « composto, le quali solevansi recitare da un giovanetto nobile ogni bime« stre nell' ingresso degli Eccellentissimi Signori Anziani, e di queste ora« zioni da lui fatte se ne trovano nella pubblica Cancelleria moltissime « dall' anno 1652 fino al 1663 ».

(2) *Cytheræ somnium de nuptiis Silvestri Mansi et Magdalenae Buiamontiae, auctore* Petro Sanctini. Lucae, apud Balthassarem de Indicibus, 1651; in 4.

(3) *Cynosura sive Mariana Stella Polaris amicta, exornata, illustrata Tetrastichis* 1, 886, 321, 411, 464, 740, 269, 168, 464, 675, 161, 600 *eundo, et quia retrograda totidem redeundo, hoc est carminibus* 78, 181, 142, 583, 435, 844, 306, 695, 425, 202, 585, 600 *numero propemodum ineffabili et incomprehensibili, numero supra numerum arenae maris, aquarum guttas, nec non et stellas quae lucent in firmamento quasi totidem radiis in hac secunda editione locupletata, dilucidata novo studio et labore Fr.* Nicolai Lucensis *Cappuccini concionatoris.* Viennae Austriae, 1657; in fol.

Digitized by Google

Lucca (1). Coltivarono pure la poesia latina fra noi Giovambattista Mattioli del Borgo a Mozzano (2), Libertà Moriconi (3), e Ippolito Dal Portico (4). Per le virtù che ne resero utile e feconda di nobili esempi la vita, non già per le opere dell' ingegno di P. Gio. Francesco Torre merita di vivere nella memoria degli uomini. Nè certo gli rese un servigio il nepote Giovanni di Bernardino Torre quando, vincendone la modesta ripugnanza, avuti che ebbe nelle mani gli anagrammi da lui composti in onore della Vergine, li pubblicò per le stampe, dedicandoli a Lorenzo Cenami ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Spagna (5). Nacque il P. Gio. Fran-

(1) *Stellarum concertatio in adventu Hieronymi Cardinalis Bonvisii, carmen.* Lucae, apud Hiacyntum Pacium, MDCLVIII; in 4.

(2) Ioannis Baptistae Matthioli *carmina;* in 16, mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 1358. Vi sono unite alcune poesie italiane di Paolino Pellegrini del Borgo a Mozzano, scolare del Mattioli, nelle quali canta, in gran parte, Rosa Santini, a cui dette poi la mano di sposo.

(3) *Liber primus carminum* Libertatis Moriconii; in 8. di c. 64; ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. 1600. Nell' anno 1648 voleva mandarlo in luce co' torchi di Pellegrino Bidelli, ma poi, non so perchè, ne depose il pensiero.

(4) *Admodum Rev. Domini* Hippolyti a Porticu, *patricii lucensis, carmina sacra;* in 4. di c. 4; mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 226.

(5) *Anagrammata virginea, pura prorsus omnia, et singularia e sacratissimo Angelicae salutationis* Ave Maria gratia plena Dominus tecum *thesauro innumeris mysteriorum arcanis redundante, quasi pretiosae gemmae, deprompta pro devotissimis omnium fidelium suspiriis in exaltationem Immaculatae Conceptionis Beatissimae Virginis Matris Dei Mariae, ad Alexandrum VII P. M. egregium eiusdem Immaculatae Conceptionis cultorem fr.* Jo. Franciscus a Luca *ex familia* Turria *cappuccinus scribebat.* Lucae, ex typographia Hiacynthi Pacii, 1664; in 4.

Digitized by Google

cesco di Giovanni Torre e Lucrezia Orsucci nel 1592, e al fonte battesimale ricevette il nome di Iacopo. Insieme col fratello Bernardino nel 1610 venne mandato a Pisa a studiare le leggi; di là passò a Bologna, poi a Siena, da ultimo a Perugia, dove ai 24 ottobre del 1615 ottenne la laurea dottorale (1). Il 20 luglio del 1617 si vestì cappuccino nel convento di Montepulciano. Nel dicembre del 1664 era Definitore della Provincia e guardiano del convento di Lucca, quando dal Generale ricevette l'ordine di recarsi senza indugio a Roma, per trattare con papa Alessandro VII alcuni negozi. Il freddo e i disagi patiti nel lungo e pedestre viaggio, gli riuscirono funesti; giunto a Roma, cadde infermo, e il 16 gennaio del 1665 rese l'anima a Dio (2). Gio. Niccolao di Giuseppe Barsanti, che di soli 33 anni mancò di vita a Firenze nel 1699 (3), pian-

(1) Torre Bernardino, *Ricordi domestici*, in Baroni Gio. Vincenzo, *Famiglie Lucchesi*; tom. XXXVII, pag. 244.

(2) Il fratello ne' *Ricordi domestici* citati così ne descrive la morte: « Nota che questa mattina 22 di gennaio 1665 ebbi avviso di Roma, per « lettera di Vincenti, mio figlio, che il P. Gio. Francesco Definitore della « Provincia e Guardiano dei Cappuccini di Lucca, mio fratello, se n'era « passato a miglior vita in Roma la notte de' 15 sopra alle hore 9 e mez- « zo, reverito e stimato da tutti come santo. Stiede esposto nella chiesa « de' Cappuccini di Roma per lo spatio di tre hore in circa, nel qual tempo « vi concorse tanta quantità di popolo, che se non lo levavano, il popolo e « personaggi grandi gli averebbero levato fino la barba per salvarla per re- « liquia, come gli levorno tutti gli abiti, che in quel poco di tempo con- « venne rivestirlo tre volte, perchè tre abiti gli furno levati da' concor- « renti in pezzi per salvarli per reliquie come santo ».

(3) Fu sepolto nella chiesa di S. Pancrazio, dove si legge questa iscrizione: Ioanni Nicolao Barsanti civi lvcensi | medico astronomo poetae |

Digitized by Google

se con un carme la morte di Francesco Maria Fiorentini (1).

A mantenere vivo in Lucca lo studio delle lettere, e in particolare di quelle latine, molto contribuì la Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, fondata al cadere del secolo XVI dal P. Giovanni Leonardi. Ebbe essa tra il 1612 ed il 1617 anche il governo del Seminario di S. Martino, instituito a seconda de' canoni del Concilio di Trento, ma poco fiorente ne' suoi primordii, non essendosene i Vescovi pigliato quel pensiero che avrebbero dovuto. Il grido che già levavano le scuole di S. Maria Corteorlandini, dove quasi dalla loro origine avean posto stanza i Chierici Regolari, molto lo accrebbe il P. Marco Grossi, chiamato fino dal 1619 ad insegnarvi la rettorica. Vennero ammaestrati da lui nelle lettere « i migliori soggetti che in quel tempo « illustrarono la Congregazione: anzi si può dire « che la sua scuola fosse un Seminario anche « per le altre Religioni (2) ». Discepolo del Grossi fu il P. Lodovico Marracci da Torcigliano, che

VIRO CANDIDO | QVI | VT SERENISSIMAE NVPTIAS SPECTARET | ET CANERET | IN HANC VRBEM ADVENIENS | COELO DIVTIVS OPTATVS | SPECTANDVS CANENDVSQVE SVPERIS | IN AETERNAE LVCIS PATRIAM MIGRAVIT | ANNO SAL. MDCLXXXIX | IV KAL. FEBRVARII AET. SVAE XXXIII | IOSEPH MOERENS PATER | VNICO FILIO BENEMERENTI | P.

(1) *Carmen cum epigrammatibus in obitu Francisci Mariae Florentinii.* Lucae, 1675; in 4.

(2) Erra, *Memorie de' Religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio;* 1, 182.

Digitized by Google

prima di recarsi a Roma (1), dove nello studio delle lingue orientali doveva levare così bella fama, per più anni resse con lode la cattedra stessa; dalla quale insegnarono anche il P. Massimiliano Dezza (2) ed il P. Niccolò Bartolini. Va-

(1) Vi fu chiamato da Innocenzo X nel 1645. L'anno appresso venne eletto Consultore di Propaganda e Qualificatore del S. Offizio, poi professore di lingua araba nella Sapienza, della qual lingua disse le lodi nella seguente prolusione: *Minervae Romanae Palladium. Oratio habita Romae in templo D. Eustachii die 18 octobris pro studiorum renovatione in almo Urbis Archigymnasio a* LUDOVICO MARRACCIO *lucensi e Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei eiusdem Archigymnasii in arabica lingua professore.* Romae, typis de Lazzaris, 1659; in 4.

(2) Intorno alla propria vita così scriveva il Dezza all' antiquario Giovambattista Orsucci, in data di Genova 27 agosto 1668: « . . . . circa quello che riguarda la mia persona, lo faccio di presente con tutta ingenuità, ma con altrettanta fiducia che V. S. si debba compiacere non mostrare questa mia ad alcuno, e valersi delle notitie come havute da altri. Nel Duomo di Genova, detto S. Lorenzo, fui sentito la Quaresima del 1663, con tutto il concorso della nobiltà e con l' intervento di più di 10 et 12 Senatori alla volta, e nelle feste di 15 et 18 et talhora 20, comprendendo li Procuratori Eccellentissimi. Mostrandosi di notte straordinariamente le ceneri di S. Gio. Battista et il tesoro ad alcuni Prencipi, fui dalli due Senatori di Palazzo, Eccellentissimi Oratio Torre e Domenico Cattaneo, mandato a chiamare nominatamente per godere di detta funtione. Nel prossimo settembre il Serenissimo Duce Stefano Mari mi volle sentire in S. Lorenzo nella solennità dell' Unione, presenti li Serenissimi Collegi e tutta la nobiltà. Nel prossimo decembre del medesimo anno 1663 il Serenissimo Senato, a mia petitione, concesse l' ingresso in Genova alla nostra Congregatione della Madre di Dio, et assegnò diversi siti e varie parti, in una delle quali potessimo fondare. Nel 1666 il Serenissimo Cesare Durazzo Duce e gli Eccellentissimi Filippo Maria Pinelli e Marcantonio Lomellini Senatori di Palazzo, essendo per improviso accidente mancato l' oratore che doveva fare il panegirico dell' Unione, mi mandarono a chiamare, e mi esposero il mancamento, et che non vedevano altri che in 20 hore di tempo, quante ne restavano, potesse fare un simil discorso in tal celebrità, massime dovendosi parlare di cose pubbliche e concernenti la ricuperata libertà della patria. Accettai, et in detto spatio di 20 hore composi, scrissi, mandai a memoria

Digitized by Google

rie poesie che il Grossi compose in lingua latina sono rimaste inedite (1). Del Marracci videro la luce alquanti epigrammi; alcuni se ne hanno del

e recitai detto panegirico, et durò quasi un' hora; onde l'istesso giorno sua Serenità et i detti Eccellentissimi, a nome pubblico, mi mandarono un Cancelliero di Palazzo acciò mi portasse ringraziamenti et essibitioni in tutto quello potesse occorrere alla mia persona. In Malta nel 1666, predicando in S. Giovanni, chiesa principale de' Cavalieri, fui più volte regalato dal Gran Maestro, e massime in partenza. Recitai un panegirico delle glorie de' Cavalieri Gerosolimitani nella terza domenica di detta quaresima, cadendo a punto l' anno secolare della fondatione della nuova città et il giorno che si gettò la prima pietra; e da Palazzo mi fu richiesto detto discorso, facendolo registrare nelle pubbliche memorie. Al partire S. Eminenza mi offerì il medesimo pulpito per un altro anno, mostrando desiderio che fusse quanto prima. In Torino dalla generosità impareggiabile di quelle AA. RR. fui regalato più volte. Mi accrebbero l' onorario 200 scudi sopra gli altri. Stando male il Serenissimo Principe unigenito di Savoia, mi fecero chiamare a palazzo et assistere al letto di detto Principe. A mia richiesta S. A. R. fece proposito di instare appresso la santità di Clemente IX per la beatificazione del P. Gio. Leonardi, nostro venerabile fondatore, se havesse recuperata la salute il Principe; et de fatto nel medesimo giorno che fece detto proposito, il Principe cominciò a guarire, onde scrisse al Papa le lettere, e si sta perciò operando. Di più, con sua lettera espressa fece istanza al Consiglio della città di Torino che desse a noi una chiesa del Corpus Domini, patronato di detta città, acciò potessimo fondare in detto luogo. Mi fece vedere il suo palazzo detto la Veneria, et in persona mi guidò S. A. R. per molti luoghi di detto palazzo, mostrandomi quadri, statue etc. E non essendo solito che il predicatore sia servito da Palazzo di carrozza e seggio, se non la Quaresima, volle che a me si prolungasse detto servitio tutto il tempo che stei là, et fu due mesi doppo Pasqua. E nel sermone ultimo mi ringratiò di propria bocca delle prediche udite con suo gusto, et *massime* (mi disse) *di quelle nelle quali ha dato aiuto al mio spirito; havendo conosciuto che il suo zelo non tendeva se non al mio beneftio* ». (R. Archivio di Stato in Lucca. Raccolta Orsucci, O. 48, c. 650).

(1) In prosa si ha di lui alle stampe: *Lucensium pietas in Iesu Christi cruci affixi imaginem quam vulgo Vultum Sanctum dicunt, descripta a* Marco Grossio *e Congregatione Matris Dei*. Lucae, apud Franciscum Marescandoli, MDCLV; in 12.

Digitized by Google

Dezza; più assai del Bartolini, che era nativo di Barga, e che presa in uggia la Congregazione, l'abbandonò dopo esserci vissuto vent'anni (1). Anche altri de' Chierici Regolari coltivarono la poesia latina. Vi si consacrò Francesco Marracci, fratello a Lodovico, nato il 1617, morto il 1662, per dodici anni maestro egli pure nelle scuole della Congregazione. Ne' suoi epigrammi (2), nei quali si sforza di tenere Marziale a modello ed in cui molte sono le fredde arguzie, che tanto piacevano al gusto traviato d'allora, canta, fra gli altri, Francesco Maria Fiorentini « medicum « excellentissimum omnique eruditione ornatis- « simum », e ringraziandolo d'averlo guarito da un'infermità che lo travagliava, gli dice:

*Accipe servatae carmen pro munere vitae,*
*Atque utinam aeternum te sine morte ferat.*
*At si fata meo nolint te vivere versu,*
*Immortalis eris tu tamen arte tua.*

(1) Oltre un'elegia, che si legge in fronte ai *Carmina* del P. Bartolommeo Beverini, si hanno a stampa di lui i seguenti componimenti: *a*) *Mundus sidereus sive de B. Virgine Annunciata, carmen* NICOLAI BARTOLINI *ex prima classe Rhetorices apud admod. RR. PP. S. Mariae Curtis Orlandingorum*. Lucae, apud Hiacynthum Pacium etc., M. DC. LIII; in 4. *b*) *Virginis ab Angelo salutatae epithalamion, authore* NICOLAO BARTOLINI *ex prima classe Rhetorices apud PP. S. Mariae Curt. Orl. Dictum a Stephano Nieri patric. lucen. dum Virgini patronae annuos exhiberet plausus iuventus Scholarum Partheniarum*. Lucae, apud Hiacynthum Pacium etc, M. DC. LXXIIII; in 4.

(2) FRANCISCI MARRACCII *lucensis e Congr. Cleric. Regularium Matris Dei epigrammatum libri quinque, ad D. Franciscum Bernardinium lucensem patritium d.* Lucae, apud Pierium et Pacium, 1632; in 12.



Digitized by Google

Con tenerezza di figliuolo ricorda la dolce memoria della sua buona madre. E forse nello scrivere di Margherita Marracci, il pensiero gli correva al padre, che dopo quindici anni di vedovanza volle anch' esso prendere l' abito de' Chierici Regolari; abito che avevano vestito, oltre Lodovico e Francesco, gli altri suoi due figliuoli Ippolito e Fulgenzio (1). Col titolo di *Hierosiren*, in versi latini parafrasò Francesco tredici cantiche de' Profeti (2); con quello di Ἱερομεταμορφώσεων, cioè sacre trasformazioni, prese a descrivere, in ventidue libri, gli avvenimenti principali del vecchio e del nuovo Testamento (3); con quello

(1) Delle numerose opere edite e inedite che il P. Ippolito scrisse in lode della Vergine Maria, è da vedersene il Catalogo impresso a Vienna nel 1667 col seguente titolo: *Partus Marianus admodum R. Patris Hippolyti Marraccii lucensis e Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei: seu Catalogus operum R. P. Hippolyti Marraccii hactenus in lucem editorum ac prælo paratorum de Maria Virgine deipara, a P. Mariophilo Teresiano C. E. collectus atque evulgatus.*

(2) *Hierosiren sive odeum paraphrasticum in cantica Prophetarum, auctore* Francisco Marraccio *Clerico Regulari Congregationis Matris Dei. Ad Illustriss. Dom. D. Carolum Petra Baronem Vasti, Girardi, Caccaboni etc.* Neapoli, ex typographia Iosephi Passari, M. DC. LXII; in 4.

(3) L' autografo dalla Biblioteca di S. Maria in Portico passò in quella di S. Maria Corteorlandini, poi nel 1871 nella Pubblica di Lucca, dove porta il numero 2177. È in 4. di pagg. 780 numerate, oltre 42 in principio senza numerazione, in cui si leggono il proemio e gli argomenti di ciascun libro. Al titolo: Francisci Marracci *lucensis e Congregatione Cleric. Regular. Matris Dei* ΙΕΡΟΜΕΤΑΜΟΡΦΩΣΕΩΝ *libri* XXII, fu aggiunto d' altra mano, *Hieromelamorphoses sive historia veteris ac novi Testamenti carminibus exametris concinnata.* In fine al codice si hanno 126 pagine con nuova numerazione, contenenti alquante poesie latine di vario metro, fra cui un' *Appendix epigrammatum iam editis addenda.* Il Sarteschi (*De scriptoribus Congr. Cler. Reg. Mat. Dei*, pag. 114)

Digitized by Google

di *Metamorphoseon Marianum*, in dodici libri, cantò la vita della Vergine Maria (1); opere in cui di soverchio si risente l'imitazione d'Ovidio, ma che non mancano di tratti felici. Anche il P. Bernardino Pierotti, che prima a Roma poi a Lucca insegnò la filosofia e le scienze scolastiche, ebbe gusto a verseggiare in lingua latina. Nato il 4 luglio del 1618, mancò di vita il 29 marzo del 1714; ed i Padri della Congregazione, in seno della quale era vissuto 81 anni, vollero che il ritratto di lui venisse allogato nella loro Biblioteca, che esso aveva abbellita e fatta ricca di opere pregiate (2). Del P. Vincenzo Dinelli morto di 76 anni il 14 marzo del 1683, si leggono a stampa alquanti epigrammi. Alcune altre poesie di lui, tutte in lode della Vergine della Neve, parte in latino e parte in volgare, le teneva presso di sè manoscritte Ippolito Marracci, che lo dice « eruditionis cultu atque humanio- « rum litterarum ornamento non ignobili (3) ». Il P. Girolamo Fiorentini, fratello di Francesco

dice che quest' opera « Iam tum fortasse lucem aspexisset, nisi quibusdam « scrupulum iniecisset argumentum quod Ovidiano parum absimile rem sa- « cram non bene decere videatur. Sed huic difficultati solidis argumentis « auctor ipse iam occurrerat ». Erra peraltro il Sarteschi quando dice che il nostro Marracci « huic operi anno 1661 Neapoli finem imposuit », mentre invece venne compiuta il 1659.

(1) Lo cita il suo fratello Ippolito a pag. 422 della Part. I della *Bibliotheca Mariana*, e dice che ne lesse i due primi libri. Ignoro la sorte toccata al manoscritto.

(2) Sarteschi, Op. cit. pag. 227.

(3) Marracci, *Bibliotheca Mariana*; Part. II, pag. 478.

Digitized by Google

Maria, dopo avere celebrato le glorie della Vergine e la morte del Salvatore, S. Caterina da Siena e il P. Giovanni Leonardi, verseggiò sopra Guido Vannini « Angelorum dotes plectro vere « angelico decantantem », sopra un fenomeno del pianeta Venere « per telescopium deprehen- « so », sulla China-china « admirabili pulvere « ab Eminentissimo Cardinali De Lugo invento « et ab Eminentissimo Cardinali Franciotti sibi « misso ». A giudizio del Beverini « mostrano la « vivezza dello spirito e l' eleganza dello stile » gli epigrammi del P. Tommaso Moriconi (1); il quale « sapeva verseggiare eziandio all' improv- « viso in latino con molta grazia e acutezza (2) ». Nè va dimenticato il P. Davino Guinigi, della medesima Congregazione, autore esso pure d' epigrammi (3). Maggior fama levò il P. Bartolommeo Beverini, uno de' più valenti latinisti che siano sorti dal rifiorimento delle buone lettere in poi. Nato il 3 maggio 1629 da Bernardo e Chiara Pierotti, nel 1645 si ascrisse tra' Chierici Regolari. Insegnò per qualche tempo teologia a Roma: dal 1653 al 1657 fu a Lucca maestro di rettorica nelle scuole della Congregazione, poi in quelle del Seminario di S. Micnele fino al 1665. Di nuovo lesse teologia a Roma. Ridotto per gli

(1) Beverini, *Elogi d' illustri lucchesi*, mss. nella Libreria Pubblica.

(2) Erra, Op. cit. l. 168.

(3) Gli epigrammi di Lodovico Marracci, del Pierotti, del Dinelli, di Girolamo Fiorentini, del Moriconi e del Guinigi si leggono in appendice a quelli di Francesco Marracci, e dalla pag. 107 vanno alla pag. 129.

Digitized by Google

infortuni della famiglia a dover sostentare co' propri sudori il padre, nove sorelle, un fratello e un nepote, chiese e ottenne dalla Repubblica, il 24 novembre del 1667, la cattedra di pubblico professore d'eloquenza, collo stipendio di dodici scudi al mese (1). Da sette anni reggeva esso quella

(1) L'Offizio sopra le Scuole così ne proponeva l'elezione ai 3 d'agosto: « . . . . nella scarsezza de' virtuosi stranieri habbiamo ritrovato in « questa città soggetto di tutto valore, ripieno d'ogni bontà, e che crediamo « possa essere ancora d'intiera satisfattione dell'Eccellentissimo Consiglio, « la di cui persona è stata altre volte portata per idonea in diverse relatio- « ni . . . . et è il P. Bartolomeo Beverini. Stimolato questo dall'urgenze « calamitose del padre, ha benignamente impetrato dalli suoi superiori farli « lecito ritrovar qualche impiego per sovvenire alle sue mendicità. Ha per- « ciò aperto a noi il desiderio che tiene d'esser fatto degno di servire al- « l'Eccellentiss. Consiglio in questa carica, mentre si compiaccia, come spe- « riamo, di conferirnela, soggetta però alle solite rafferme, come suol pra- « ticarsi con gli altri. . . . . Nè può, a parer nostro, dificoltare que- « st'elettione il considerare che vestendo questo Padre habito di religioso, « rimanga per conseguenza soggetto alli suoi superiori et obligato al me- « desimo monasterio. Perchè non solo, per quanto a noi ha significato il « P. Beverini, ma sentitosi ancora per lettera delli suoi superiori, sarà egli « dispensato da qualunque carica et obligo della sua Religione, ricever- « do solo da essa gli alimenti di vitto, vestito et habitatione, tanto per « cooperare ancor essi alla necessità del padre; ma principalmente perchè « stimiamo gran servitio d'Iddio e benefitio del medesimo non partirsi « dall'osservanza de' suoi superiori, dal che non habbiamo saputo com- « prendere resultarne in benchè minima parte publico disservitio, mentre « fatto esente dagli obblighi che port.. uniti la Religione, potrà applicare « totalmente sè stesso in quest'impiego senza ricever da quella alcun di- « vertimento. Ma perchè sia più certo l'Eccellentissimo Consiglio dell'in- « tiera sua applicattione, volentieri acconsente questo Padre con il desti- « nato assegnamento provedersi di casa proportionata, per esercitarvi la « scuola, nè molto contigua al convento, e conforme l'intiera satisfatione « di chi ne haverà la cura dall'Eccellentissimo Consiglio, ove in tempo « d'inverno si tratterrà fino alle hore tre della notte, tanto per le lettioni « estraordinarie, quanto per rispondere in detto tempo a quelli che richie-

Digitized by Google

cattedra con grande abilità e con molto profitto della gioventù, quando poco mancò che non gli venisse tolta. Lorenzo Adriani, belga d'origine, ma dalla Repubblica ascritto fra' cittadini, dopo avere qualche tempo tenuto scuola di rettorica a Camaiore, per opera del Van den Broecke, del quale era stato discepolo, fu eletto Rettore del Seminario di Pisa. Latinista assai valente, autore di versi e di prose che ebbero lode, contava a Lucca buon numero d'ammiratori e di amici; e di questi si valse, quando trovatosi scontento dell'aria pisana, cominciò a vagheggiare il disegno di venirsene a Lucca a occupare la cattedra del Beverini. Grande fu l'armeggiare de' fautori dell'Adriani, e si giunse nel 1674 a trattare la cosa nel Consiglio Generale (1). L'Offizio sopra le Scuole pigliò a difendere il Beverini; e in un memoriale che venne letto ai 24 di novembre, diceva esser egli un « soggetto dotato di parti « così riguardevoli per la professione che eser- « cita », da non sapere « dove potesse ritrovarsi « un forestiero che l'uguagliasse ». Soggiungeva che, oltre i precetti della rettorica, insegnava « la lingua greca, la geometria e la sfera », avendo « scolari molto provetti, che indicano la gran- « de abilità del maestro ». Concludeva, non senza dispiacere, che essendosi da lui « intermesse le « pubbliche scuole, che soleva far prima nella

« dessero il suo consiglio per le materie concernenti la sua carica ». (Consiglio Generale; reg. 146, c. 262 tergo e seg.)

(1) Erra, Op. cit. II, 4.

Digitized by Google

« Scuola grande e poi nella stanza di S. Gero-
« nimo, con grande applauso degli ascoltanti, pro-
« fitto della gioventù e decoro della carica, per
« essersi queste stanze impiegate in altri usi,
« non si poteva più continuare siffatto esercizio
« per mancanza di luogo, non essendo capaci le
« scuole de' maestri a queste funzioni (1) ». Il Consiglio non si prese briga di provvedere, come sarebbe stato suo stretto dovere, una stanza dove il Beverini seguitasse a far pubblicamente le sue lezioni; ma riconosciuto il valore grande di lui, che nello stesso Consiglio trovò un abile difensore in Francesco Tegrimi, uomo « di gran « senno e di non minore eloquenza (2) », smise affatto il pensiero di levargli l'ufficio, che poi conservò fino alla morte, dalla quale fu colto il 24 ottobre del 1686, nella verde età d'anni cinquantasette. Apparisce da questo come non mancassero al Beverini avversari invidiosi e intriganti: anzi un suo biografo afferma come arrivassero a spargere contro di lui « buon nu-
« mero di scritti satirici ». Uno di questi invidiosi andava dicendo che le composizioni del chiaro latinista erano fatiche d'altri ingegni. Volle sbugiardarlo Domenico Bartoli, verseggiatore lucchese di assai bel nome, e adunate un giorno sopra uno de' baluardi delle mura parecchie persone, e tra esse l'avversario del Beverini, prese

(1) Offizio sopra le Scuole; reg. II, c. 139 tergo.
(2) Erra, Op. cit. II, 5.

Digitized by Google

a leggere un epicedio sopra la morte di Clemente IX, senza dire peraltro che pur allora era uscito dalla penna di lui. A quella lettura si levò un applauso universale; l' invidioso più d' ogni altro ne faceva gli elogi. Allora il Bartoli rivoltosi a lui: *finalmente*, gli disse, *avete confessato, quantunque non volendo, essere il Beverini un grande poeta, poichè egli è l' autore di questo epicedio. Affinchè non ne dubitiate, ecco qui l' originale con le cancellature e mutazioni di sua mano, da me impetrato, onde potessi con un mezzo così efficace raffrenare la vostra lingua* (1).

Della valentìa del Beverini nel poetare latinamente ne dette un primo saggio il 1650, e l' idilio sulla Vergine della Neve, recitato a Roma in un' Accademia, « tanto piacque che bisognò dar« lo subito alle stampe, per saziare la curiosità « degli intendenti, i quali non finivano di am« mirare come avesse saputo aprire tutti i fonti « della poesia per rendere un tributo così co« pioso di lodi alla Gran Madre di Dio (2) ». Parecchie altre sue poesie videro sparsamente la luce: « quaedam etiam », come scrive egli stesso, « mare Alpesque transierant ». Tutte poi le raccolse, ve n' aggiunse d' inedite, le spartì in sette libri, e co' torchi del Paci le divulgò a Lucca nel 1674, intitolandole a Fabio Guinigi arci-

(1) Erra, Op. cit. II, 3.
(2) Erra, Op. cit. II, 3.

Digitized by Google

vescovo di Ravenna (1). Grande è nel Beverini la squisitezza dell' arte; purissima ed elegante la frase; felice l' immaginazione. Peraltro i suoi componimenti non vanno scevri di macchie. Negli epigrammi non sempre evitò le arguzie ed i falsi pensieri; l' elegie risentono alquanto l' imitazione d' Ovidio; ne' versi esametri, sebbene raramente, vi s' incontra qualche turgidezza.

Parecchie orazioni, che scrisse e fece recitare dai propri scolari, si conservano autografe nella libreria Pubblica, e meriterebbero di essere date alle stampe; imperocchè nella prosa assai meglio che nel verso riuscì scrittore sommo, ed i suoi annali lucchesi, di cui verrà altrove discorso, ne resteranno fin che duri il gusto del bello una delle più splendide testimonianze.

(1) Bartholomaei Beverini *Carminum libri septem. Ad Illustriss. et Reverendiss. D. Fabium Guinisium Archiepiscopum Ravennatem.* Lucae, apud Hiacynthum Pacium, MDCLXXIV; in 12.

Il P. Antonio Matraia quando pose in luce a Lucca nel 1797, co' torchi dei Rocchi, l' operetta del P. Bernardo Berti, che s' intitola: *De Bartholommaeo Beverinio e Congregatione Cler. Regul. Matris Dei, ad Alexandrum Ottolinium lucensem senatorem amplissimum, commentariolum,* la corredò (pag. LXIII — XC) di alcuni versi latini inediti, che non sono però dei frutti migliori dell' ingegno poetico del nostro autore.

Digitized by Google

Digitized by Google

# APPENDICE A

LETTERA INEDITA DI MARCELLO MALPIGHI A FRANCESCO MARIA FIORENTINI (1).

Molt' Ill.re et Ecc.mo Sig. et P.ron Col.mo

Giunto in Pisa, in conformità dei comandi ricevuti da V. S. Ecc.ma, con ogni possibile diligenza ho procurato resti servita dei libri desiderati; nè in coteste librarie antiche de' PP. dei Servi e Santa Catterina è stato possibile ritrovar cosa a proposito. Non mancherò però procurarli in altro luocho, benchè per la scarsezza delle librarie particolari, stimo quasi impossibile. Circa poi la notitia che desidera del canocchiale, mi riferisce il Sig. Rinaldini che diverse volte alla presenza del Ser.mo G. Duca s' è praticato et è riuscito benissimo, stante che mostra una gran lattitudine di paese, con questo però che non ingrandisce molto; la sua struttura è in tutto simile agli ordinarii nella grandezza delle lenti; solo questo ha di particolare, che ha più lenti convesse, quali multiplicate fino al num.o di quattro porgono la figura inversa, ma aggiun-

(1) L' autografo si conserva nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice di n. 1269.

Digitized by Google

tovi la quinta si erge. Questa è quella poca cognitione che . . . . . porgo a V. S. Ecc.ma, pregandola della continuazione de' suoi bramati comandi, quali soli possono alimentare la . . . . . la servitù di chi vive per sempre

Di V. S. Molt' Ill.re et Ecc.ma

Pisa, li 16 marzo 1658.

*Dev.mo et obbl.mo servitore vero*
MARCELLO MALPIGHI

Digitized by Google

# APPENDICE B

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI A FRANCESCO REDI (1).

## I.

Lucca, 23 aprile 1664.

Al grandissimo concetto che tenevo del valore e della gentilezza di V. S. Ill.ma ha pienamente corrisposto con l'abondanza delle sue gratie il regalo dell' ingegnoso discorso inviatomi (2), e che ricevei due giorni sono dal Procaccia, consegnatoli dal Sig. Imbasciatore (3). Le qualità più occulte e le osservationi più vere d'un animale tanto pestifero sono, per l'acutezza della sua mente, e per l'eruditione della sua penna, trasformate in alimento pretioso de' più insatiabili intelletti. Io mi sono sentito dalla sua forza rapire all' ossequio reverentissimo della sua ammirabil virtù, che unita a così benigna espressione della sua lettera, ha dolcemente violentati gli spiriti miei ad una cordialissima devottione. Et ancorchè fin qui habbia io più tosto devorato che gustato così pregiato antidoto, gliene testifico nondimeno la prova d'una spiritosa efficacia. Le rendo per questo vivissime e cordialissime gratie, e nel riconoscimento che professerò sempre ancora verso un Padrone di tanto merito, m' honorerò sempre di esser

(1) Gli autografi si conservano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

(2) *Osservazioni intorno alle Vipere scritte in una lettera a Lorenzo Magalotti*. Firenze, all' insegna della Stella, 1664; in 4.

(3) Silvestro Arnolfini ambasciatore della Repubblica di Lucca alla Corte Medicea.

Digitized by Google

leon, servito da questi principi et cavalieri in trattenimento di dame, poco hoggi proprie dell' età et occupationi mie, ha divertita la mia fortuna di poter servire a quel Sig.r letterato come ne haverei havuto ambitione, di cui ho conosciuto le singolari doti come per un baleno. Rendo però a V. S. Ill.ma devotissime e dovutissime gratie per l' honor ricevuto, et in particolare della sua benignissima lettera; pregandole dal Sig. Iddio nell' anno nuovo et in tutti gli altri a venire tutte quelle maggiori contentezze che può desiderarle chi vive ec.

---

5.

Lucca, 27 giugno 1668.

So quanta sia la finezza del giuditio di V. S. Ill.ma, ma so anche che è incomparabil la sua benignità. Se il mio libro merita alcuna lode, è per la materia. Il gradimento che Ella si compiace mostrarmi, sì come è da me riconosciuto per un effetto della sua ordinaria bontà, così sarà da me annoverato tra le mie più singolari obligationi. L' Eminentissimo Bonvisi e Monsignor suo nepote, nel ritorno di Roma, unitamente mi comandarono che io mettessi insieme le osservationi fatte intorno alla Corteccia Peruana, data da me con ottimo successo più volte avanti il settimo in febri terzane doppie, che secondo l' ordinario corso si sariano malignate, a fine che li medici di Roma, che non la danno se non molto tardi, si disingannassero. Io non ho accettato il comandamento, e fin d' hora mi sono sempre scusato, perchè lo scriver solo le osservationi senza discorrervi mi par poco, e l' entrar nel pelago delle cagioni della febre e della liberatione mi par

Digitized by Google

troppo. Se non sarò svegliato da qualche sottil riflessione fattami da V. S. Ill.ma credo che non vi farò altro. Non so se cotesti Serenissimi Principi, che hanno così lodevol gusto intorno all' esperienze naturali, haveranno havuto pensiero di veder questa pianta viva, e se almeno l' haveranno havuta seccata: volentieri io ne saprei qualche cosa col mezzo del Sig. Lapi. Qui ne habbiamo la figura anche colorata, secondo che l' haveva il Sig. Cardinale di Lugo, ma ne vorrei la confermattione d' altro luogo. Mi vien ancora affermato da un Cavaliere, intimo già nelle fortune di Fochet, che questo Sig. haveva fatto portar a Parigi la pianta viva con grandissimo dispendio. In Hispagna ancor mi è detto che si trovino i semi, et io non ho lasciato di procurarli, ma fin hora non ho risposta. Un Padre Gesuita mi mandò qualche anno fa di Roma alcune mandorlette come frutti di questa pianta. Sono gommose et accese, spirano un odor molto soave e confortativo della testa stracca dalle applicazioni. Quest' effetto m' è parso che faccino veramente, e così hanno sperimentato altri Padri di quella Compagnia, come mi fu scritto all' hora. Ma io non mi quieto che siano, con verità, frutti di questa pianta, sì come seme così gommoso io non ho veduto mai più. Se V. S. Ill.ma ha qualche cosa in questo proposito da communicarmi, basterà che ne dica in voce qualche cosa al Sig.r Lapi, che m' accerto che me ne farà favore, come mi partecipò i nuovi segni comparsi per le febre terzane. È un gran che servir a Principi studiosi e generosi. Il Sig. Iddio conservi a V. S. Ill.ma questa fortuna, anzi l' accresca sempre con la pienezza d' ogni altro bene.

---



Digitized by Google

6.

Lucca, 26 settembre 1668.

Per favore del gentilissimo Sig. Iacopo Lapi ricevei la settimana passata le sottili e nuove osservationi di V. S. Ill.ma intorno al nascimento degli insetti, e dalla desiderata loro lettura ben ho veduto quant' Ella s' inalzi sopra le strade volgari (1). Quante cose occulte si manifestano, quanti errori palpabili si scoprono! Io ho letto e riletto il libro più volte con sommo gusto, e non son satio, perchè penso anche rileggendolo di cavarne profitto maggiore per aiuto d' alcuni miei deboli pensieri. Ma se ardisco di supplicarla, mentre doverei con ogni espressione di reverente affetto ringratiarla e del pretioso dono e della viva memoria che conserva di favorirmi, n' incolpi la stima ch' io faccio del suo profondo sapere e l' esperienza che tengo della sua singolar gentilezza. V. S. Ill.ma nella pag. 136 fa mentione alla sfuggita d' alcune picciole e varie moschette vedute su l' hissopo, su lo spigo e sull' hiperico. Questa notitia m' ha fatto credere che ne habbia anche osservata l' origine. S' Ella havesse a sorte su le due prime ritrovata qualche matricola, o follicolo proprio donde potessero generati uscir simili animaletti, farebbe a me singolar gratia di communicarmelo, giacchè la stagione avanzata non mi permette quest' anno di poterlo più rintracciare, e vorrei nell' inverno riveder il mio *Hipsopismo*, che per studio botanico qualche anni sono mi riuscì d' abozzare. Che potessero nascer dalle medesime piante, non me lo rende difficile quel Polio osservato dagli antichi et altre herbe

(1) *Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti scritte in una lettera a Carlo Dati*. Firenze, all' insegna della Stella, 1668; in 4.

Digitized by Google

che producono zanzare. Ma V. S. Illustrissima nell' altr' opera, che promette, pascerà non solo queste, ma mille nuove e nobili curiosità, che se io haverò vita aspetterò con impatienza. Se io non havessi altro più antico titolo, per molte gratie ricevute dalla sua bontà, di esserle humile e devotissimo, io le sarei ad ogni modo obbligato di particolar devotione come tanto benemerito della Repubblica letteraria. Così gli obblighi per tanti titoli sempre mi si accrescono, nè io posso far altra parte che confessarli e pregare Iddio che conservi la persona di V. S. Illustrissima per ornamento del nostro secolo e per gloria de' servitori suoi, tra' quali io mi professo e sarò sempre ec.

---

## 7.

Lucca, 3 febbraio 1669.

A V. S. Ill.ma non mancano mai modi d' obbligarmi con le sue gratie, et a me mancano tutte le vie di corrisponderle, eccetto che con particolar divotione. Ho ricevuti gli effetti della sua benignità nella cassettina de' pretiosi medicamenti e nelle foglie della China-China, le quali corrispondono appunto ad una che n' hebbi alcuni mesi sono di Livorno, trovata tra molte delle sue cortecce. Un ramo che io ne conservo in pittura, con fronde e fiori, come appresso di sè lo teneva il già Sig. Cardinale de Lugo, mostra le foglie un poco maggiori e di colore parte gialleggianti e parte verdi più scure. I fiori sono purpurei come la corteccia, et i nervi delle foglie molto ben corrispondenti a queste. Se V. S. Ill.ma non l' havesse et havesse desiderio d' haverne una copia con tutto il prospetto della pianta, procurerei che ne fosse servita. Aspetto di Spagna

Digitized by Google

i semi, che non so se saranno simili ad alcuni mandatimi qualche anni sono di Roma da' Padri Gesuiti, che sono piuttosto frutti della larghezza d' un' ogna, simili a piccole mandorle con la corteccia, ma molto resinosi, e che accesi spirano un odor soavissimo e confortativo della testa. Ma non havendo io mai saputo rintracciare un simile odore nella corteccia, nelle foglie e nel legno masticato et acceso, fin qui non ho nè meno saputo persuadermelo. Vedo però che l' ha creduto il Badi di Roma, e che lo ha fatto credere al Badi di Genova. Fin qui non ho trovata descritta questa pianta in autore che dica d' haverla veduta, nè che sappia dire per l' appunto dove nasca; e perchè alcuni la fanno Peruana, altri Messicana, può V. S. Ill.ma creder quanto a suo tempo mi sia per esser cara la relattione che si degna accennarmi. Ma crescerebbe anche maggiormente la mia obligatione, se la sua bontà mi favorisse di qualche osservatione, che fosse stata fatta sotto gli auspici di cotesti Serenissimi Prencipi intorno al sale che contenga la corteccia adoprata, e se sieno veduti effetti particolari, nella mescolanza della sua tintura o essenza con altri liquori, per investigare il modo come s' estingua col suo mezzo il calor febrile et in così poco tempo. Se V. S. Illma mi honorerà di qualche lume, oltre le poche osservationi che vi posso haver fatto ancor io, ne professerò in privato et in publico la dovuta gratitudine. Così invece di renderle per i favori ricevuti, anche di fresco, le dovute gratie, io ardisco di domandarne di maggiori e di nuovi. Se le sono troppo molesto, ne incolpi la sua generosa bontà, che mi dà quest' animo, et esserciti la mia debole, ma devota servitù, col comandarmi; di che la supplica ancora Mario, mio figlio, che humilmente la riverisce.

Un' acqua simile a quella ricordata dallo Stenone, limpida e che disfaceva le piccole petruzze del nostro fiume,

Digitized by Google

che sono o marmoree o di macigno, m' affermò d' haver sperimentato già molti anni sono un Medico nostro vecchio, che non essercitava più la pratica, e m' invitò più volte a vederne la prova, ma essendo io in quel tempo molto giovine et applicato in altri studi, ne trascurai l' effetto, et egli intanto finì di vivere. Mi disse però all' hora ch' egli non haveria ardito di farla bever ad alcuno, nè meno introdurla nella vessica, sì che mi persuado che fosse qualche cosa di corrosivo. Penso però di far qualche diligenza se tra le sue scritture se ne trovasse qualche notizia.

Riceverà V. S. Ill.ma con questa un fascio di libri, cioè due *Amalthee* del Laurenzi et una delle mie *Matilde*, con soprascritta al Sig. Iacopo Lapi, il quale perchè mi accennò una volta ch' Ella desiderava una di qeste *Amalthee* dell' ultima editione, ho preso ardire d' aggiungervi la terza, trovata da un' amico mio che l' haveva superflua, e supplicar la benignità di V. S. Ill.ma a ricever non per fare una scarsa concorrenza alle sue abbondantissime gratie, ma per un picciol segno delle grandissime obligationi che mi corrono. Scusi la medesima sua benignità il tedio, la molestia e l' ardire, perchè io sono e sarò sempre ec.

P. S. Mentre stavo terminando la lettera, sperando che il Sig. Attilio Arnolfini, figlio del nostro Sig. Ambasciatore, mi favorisse di metter i libri nella sua carrozza, partì con altri signori in tempo che diluviava, che non hebbi nemen modo di riverirlo. Manderò però i libri con altra opportuna occasione.

Digitized by Google

## 8.

Lucca, marzo 1669.

Non prima di questo giorno m' è riuscito d' inviare a V. S. Ill.ma la balletta de' libri per il Sig. Iacopo Lapi, con l' *Amalthea,* ch' io vorrei che servisse a nutrire in V. S. Ill.ma la memoria delle mie obligationi e della mia singolar devotione alla sua persona. Per adesso non posso se non renderle vivissime gratie degli avvisi intorno alla corteccia Messicana o Peruana, e della certezza che mi communica che il suo sale, fatto o cavato per imineratione, non ha per mandar via la febre maggior virtù di quella che habbino gli altri simili. Aspetterò nondimeno nel suo felice ritorno a Firenze il compito favore ch' Ella disegna per sua bontà multiplicarmi nella relatione dello spagnolo; mentre, col dottor Mario mio, humilissimamente la riverisco.

---

## 9.

Lucca, 22 maggio 1669.

Io era molto ben consapevole a me medesimo che potrei imparar da V. S. Ill.ma molte cose, ma dalla sua benignissima lettera vedo che, ponendo Ella in sommo grado tutte le virtù christiane, ha voluto darmi una letione dell' humiltà, et insegnarmi la sommissione. Ma in qual tribunale regnerebbe mai così grande ingiustizia che dovesse punirsi la gentilezza et impor pene alla benignità? Io mi sono arrossito nella prima parte di così compita lettera, quando Ella vorrebbe pur farsi colpevole dove

Digitized by Google

abonda meco di gratie, e me ne promette una singolare, che io possa godere in casa mia da vicino de' suoi favori, et Ella degnarmi della sua presenza. O questa sì che è gratia da non recusare, et io ne ho accesa subito l' obligatione di V. S. Ill.ma per crescere in infinito le mie, e che pur vanno sempre agumentando, perchè Ella sempre n' accresce le cagioni. Ricevo il *Prodomo* del Sig.re Stenone, di materia pellegrina e che porta in fronte anche il nome di quella saldezza ch' io riconosco in tutte le opere di questo grande uomo. Siane V. S. Ill.ma mille volte ringratiata, come degli avvisi delle mostruosità del Borri, di cui havevo nell' Epistole del Bartolino, o almeno letto altrove accennata la maraviglia del rifar gli occhi (1). *Nil intentatum nostri liquere poetae.* Mi vaglio di quest' autorità perchè mi par di comprendere che V. S. Ill.ma habbia quelle Lettere in grado di poesia, come effettive devono essere le compositioni del Bartolino e del Borri, che a Fiera fredda mi doveranno forse capitar ancora a me.

Già so l' honore che la Serenissima Granduchessa disegna di fare al nostro Bagno della Villa, e che questa debba esser l' occasione di portar V. S. Ill.ma in queste parti. Qui s' haverà una straordinaria ambitione di ben servire all' A. S., nè sarà da questi SS.ri lasciata cosa indietro per indovinare il suo gusto e per servirla come vorrà esser servita; io haverò li medesimi sensi verso la persona di V. S. Ill.ma che quando verrà et anticipatamente ha da comandarmi e valersi di me con ogni libertà di servitor familiare, giacchè si degna d' havermi in questo grado. La mia scarsa libreria, poco spolverata e mal

(1) Parla dell' opera di Francesco Borri: *Epistolae duae ad Thomam Bartholinum de ortu cerebri et usu medico nec non artificio oculorum humores restituendi*. Haphniae, 1669; in 4.

Digitized by Google

in ordine, goderà della presenza di quel famoso scrittore che sì l' ha arricchita delle sue opere.

Mi resta da dirle qualche cosa intorno alla persona di quel Cavaliere impiagato così contumacemente nel gomito. A' nostri Bagni non sono doccie simili a quelle di S. Giorgio per piaghe e carie d' ossa, pratticandosi solo per contrattioni di nervi e tendini di articoli, e per varie intemperie fredde et humide. Ha saldato alle volte il Bagno Caldo o di Corsena qualche piaga difficile, ma per accidente, mentre si faceva cura per altre indispositioni, e poteva esser che le sue doccie facessero qualche buono effetto, ma direttamente non sono in uso per questo, e nelle piaghe difficili noi ci vagliamo delle acque de' Bagni di Pisa, che in simili mali le sperimentiamo efficacissime, ancora trasportate. Siamo stati in qualche perplessità di quali Bagni dovesse servirsi la Serenissima, perchè si sarìa desiderato renderli quanto si potesse più comodi. Il Sig. Ambasciatore nostro ha accennato quelli della Villa, che sono distanti dagli altri poco meno d' un miglio, et ivi credo che si faranno i preparativi, ma se V. S. Ill.ma credesse che dovesse servirsi di doccie calde o temperate, mi farebbe segnalata gratia a darmene un cenno. Case che no, sia per non detto. Ma tardi m' accorgo d' haver tediato troppo V. S. Ill.ma. Finisco la lettera con reverirla senza fine, e restar sempre ec.

---

Digitized by Google

## 10.

Lucca, 8 giugno 1669.

Nel voler rispondere alla benignissima lettera di V. S. Ill.ma (1) ho grandemente dubitato se dovevo più tosto posar la testa nella cenere che la penna su la carta. E benchè io riconosca per un frutto del suo partialissimo affetto verso di me, che la Serenissima Granduchessa si sia degnata rivolger la sublimità de' suoi pensieri nella mia bassezza, e voler sentir da me quando possa esser tempo più proportionato per l' uso dell' Acqua e Bagni della Villa, posto nondimeno in quella precisa necessità d' obedire, che è il più proprio offitio de' più humili servitori, ho per adesso sospeso il basso sentimento che devo haver di me medesimo, e ricopro il mio ardire col mantello dell' obedienza. Reverentemente pertanto rappresento a V. S. Ill.ma che la prattica de' medici nostri passati, quella de' presenti miei maggiori colleghi, dirò anche la mia, giacchè questa m' è comandato d' aggiungere, è stata di divider le cure di questi Bagni in due tempi, e chiamarli prima e seconda bagnatura. Per la prima si è sempre stimato tempo opportuno dal fin di maggio fin a 12 overo 15 di luglio, e della seconda dalle prime copiose acque d' agosto fin a poco più della metà di settembre. Si è però sempre questo tempo regolato più dalla qualità della stagione regnante, che dal puntuale ordine de' mesi e de' giorni. Perchè non essendo stimato il Bagno della Villa remedio del tutto freddo, nè le acque bevute passandosi per l' ordinario così bene ne' maggiori caldi, è stimato opportu-

(1) È in data de' 2 giugno, e si legge a pag. 7-10 delle *Lettere di* Francesco Redi. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1825; in 8.

Digitized by Google

nissimo quel tempo che, pendendo moderatamente al caldo et al secco, non è sugli estremi, per non incontrare che il corpo soverchiamente asciutto trattenga l' acqua, o chiamata questa alla pelle nell' ambiente molto caldo mova il sudore e prenda la via men propria. La stagion presente è più tosto a noi inegualmente fresca che molto calda, e posso credere che essendo il Bagno della Villa posto in sito montuoso e non molto lontano dall' Alpi, sia ivi ancora il tempo più fresco che non sentiamo qui; e come fin hora, e finchè havesse una simil conditione, non saria stimato molto proprio, così resta incerto che nell' accostarsi il solstitio non si faccino improvisamente sentir i caldi, e qui bisognerebbe esser più astrologo che medico. Habbiamo il plenilunio la sera de' 13 con la congiontione di Giove e del sole in segno della primavera, che a quel tempo promette stagion temperata, come la predicono gli astrologi intorno alli 18. Tra questi però V. S. Ill.ma mi faccia favore di non numerarmi, ma bensì per un humilissimo servitore della Serenissima Granduchessa e di tutte quelle Altezze, che vorria indovinar per ogni strada il loro più perfetto servitio, et in questo non ho merito particolare, perchè so che seguo l' inclinatione de' miei Signori, che sento stimarsi fornutatissimi, se col mezzo di questi Bagni potessero in qualche modo cooperare alla pretiosa salute dell' Altezza sua. E qui di nuovo, ritiratomi nel basso della mia coscienza, torno a protestarmi che nel rispondere a V. S. Ill.ma non voglio altra parte che d' obedire a' reveritissimi cenni di chi devo, da' quali sarò sempre dependentissimo, come mi troverà V. S. Ill.ma se sarò, come mi promette la sua benignità, honorato della sua presenza, che profondamente inchino e riverisco.

---

Digitized by Google

## 11.

Lucca, 10 luglio 1669.

Non replicai all' ultima benignissima di V. S. Ill.ma perchè non mi pareva di haver che aggiungere, se non a suo tempo aspettar con desiderio i favori della sua presenza. Ma perchè il Sig. Lapi m' ha fatto non men rammentare qualche defetto della mia memoria, che datomi motivo di molto godimento intorno al libro stimatissimo degl' insetti, mi sono stimato in obligo di supplicarla di perdono, se nell' obedire a V. S. Ill.ma rispondendo con celerità al quesito de' nostri Bagni per la Serenissima, mi uscì della penna di renderle gratie come dovevo per la compitissima relattione intorno al nascimento e qualità dell' Alloro Peruano, che ci somministra la corteccia per le febri, e sia pur sicura che un favor simile non si può scordare, e che io ne conservo e conserverò quella memoria e quell' obligatione che devo. Ma con quanto gusto sento gli applausi del suo acutissimo libro in Francia, e la favorevol sentenza havuta a quella Corte, dove si raccogliono tanti insigni letterati, ma di più dall' istessa bocca d' un Monarca sì grande! *Principibus placuisse viris non ultima laus est.* Io ne godo quanto devo come partialissimo servitore, e me ne rallegro quanto posso come interessato nelle sue glorie.

Sento poi che la Serenissima Granduchessa, continua il pensiero d' honorar i Bagni di Lucca con la sua presenza, e che più tosto accelererà che ritardar la sua venuta. Se così è, goderò che mi si avvicini la sodisfattione di riverir V. S. Ill.ma e rassegnarle di presenza gli ossequi miei e la mia servitù. Spero pur ancora che un' improvisa e non più da me patita flussion di podagra, dalla

Digitized by Google

quale resto al presente quasi libero, non mi sia per moderar questa consolatione. In ogni stato però sarò sempre qual sono ec.

---

## 12.

Lucca, 31 luglio 1669.

Troppo ha sempre V. S. Ill.ma e sopra ogni mio merito stimata la mia debolezza, onde come frutto del partialissimo affetto suo doverò sempre riconoscere la singolar mercede che la Serenissima Granduchessa s' è degnata di compartirmi, mentre ha voluto interessarmi nella sua pretiosissima salute. Io so bene che non haverò mai adeguato modo di corrispondere a tanta gratia, che con le preghiere e co' voti, ma per renderli almeno quanto potrò meritevoli, procurerò che non si scompagnino dalla puntuale obedienza. Con quest' oggetto donque porto a V. S. Ill.ma li miei reverentissimi sentimenti intorno all' uso delle Acque della Villa, secondo la corrente stagione, in cui suol praticarsi la seconda bagnatura. Questa, come altre volte parmi d' haver accennato, suol cominciarsi circa la metà d' agosto, poco prima o poco doppo, secondo che nell' accrescimento della notte qualche precedente pioggia habbia in parte smorzati gli eccessivi calori della Canicola; e perchè negli ardori dell' estate sogliono i corpi divenir più squallidi e diseccati, ho costumato nel secondo tempo de' bagni di tenere nel bever l' acque qualche ordine diverso dal primo. Perchè non cominciando la seconda bagnatura ne' giorni temperati della primavera, ma doppo li maggiori calori dell' estate, ho sempre stimato conveniente che si dia principio alla cura di que-

Digitized by Google

sta più secca stagione non col bever l' acque, ma con l' immergervisi prima cinque o sei giorni, e ciò per due avvantaggi: l' uno perchè si tolga l' aridità delle membra esteriori, contratta dal calor preceduto, e con quello humido attuale, si disponga il corpo tutto a non trattenere o deviar l' acque dalle strade più proprie e più convenienti al bisogno; e l' altro perchè sempre si va guadagnando nella maggior temperatura della stagione, senza retardamento del rimanente della cura per immersione, che subito si ripiglia e si proseguisce, anzi che in alcuni più robusti si è ancora pratticata l' immersione nel bagno l' istessa sera che la mattina si sono bevute le acque. È però vero che essendo il tempo delle seconde cure più breve che nelle prime, restringendosi al termine di poco più d' un mese, rispetto all' aria, che doppo la metà di settembre suol farsi ai monti troppo sottile e troppo fresca, non pare che sia servizio dell' A. S. Serenissima il ritardar la venuta più del tempo accennatomi, tanto maggiormente se non volesse haver l' incomodo di bagnarsi due volte il giorno, come più communemente si prattica, essendo stile che ne' bisogni di qualche momento non si faccino tra mattina e sera meno di trenta in quaranta bagni, e per questo rispetto si richiede ancora nell' ordine delle seconde cure più puntuale la distributione dell' hore, perchè scortandosi sempre più il giorno riesce il bagno della sera, che si suol pratticare non meno di cinque o sei hore doppo il pranzo, con incomodo et alle volte con pericolo di qualche destillatione di testa. Se donque fosse stimato a proposito che l' A. S. Serenissima non dovesse valersi dell' immersione nel bagno che una sola volta il giorno, saria più tosto da sollecitare che da retardare il viaggio, tanto più che cadendo nel giorno 14 d' agosto la notabile oppositione di Saturno al sole, par che almeno verso questo tempo possa sperarsi quel maggior refrige-

Digitized by Google

rio dagli smoderati caldi havuti, che già per le pioggie sopravenute qui si gode, e si può credere più stabile a quel tempo, et a questa positione ancora più considerabile de' monti dov' è posto il Bagno della Villa. E già che V. S. Ill.ma mi dà tant' animo nella sua benignissima lettera, non lascierò di metterle ancora reverentemente in consideratione, se per la facilità del passaggio delle acque bevute costumandosi alle volte d' accompagnarle con qualche spiritoso veicolo, fosse nell' A. S. Serenissima da provedersene qualche simile aiuto; e per dire ancora qualche cosa di superfluo, aggiongerò che a me era caduta in pensiero l' essenza o tintura della Cimbalaria estratta nell' istessa sua acqua con lo spirito del nitro o con la dissolutione del christallo minerale, e questa ridotta in giulebbe, come haverei sperato che non riuscisse disgustosa, così per le virtù ascritte alla medesima pianta da' più famosi scrittori l' haverei creduta molto efficace e propria per l' uno e per l' altro de' bisogni accennatimi. Ma questo et ogni altro motivo è da me con ogni sommissione rimesso alle prudentissime risolutioni di V. S. Ill.ma, essendo solo parte dell' humilissima mia osservanza, e così comandato, di rappresentarle, quelle osservationi di prattica ne' nostri Bagni, che ha saputo dettarmi l' esperienza di molti anni, avvalorata dall' ardentissimo desiderio che tengo di cooperare, in quel debol modo che posso, all' inestimabil salute di sì grande e rara Principessa. Così piaccia al Sig. Iddio d' asaudire i miei voti, perfettionando in S. A. Serenissima ogni picciola indisposizione con ogni maggiore et intera felicità, mentre più che mai mi ricordo ec.

---

Digitized by Google

## 13.

Lucca, 29 agosto 1669.

Giacchè ogni giorno più ho veduto difficultarmisi la speranza, almeno per adesso, di poter far sentire in casa mia a V. S. Ill.ma i vini di una mia villa di Moriano, che da alcuni, quanto porta il paese, sono stimati, mi sono risoluto inviargliene in due casse un saggio, perchè, quando non piaccia al gusto, si degni di gradirlo come simbolo e testimonio della mia singolar osservanza. Dall' undecimo in qua del mio male io ne bevo una portione di circa tre once tra mattina e sera, ma di vino alquanto minore. Segue la febre ogni sera a far qualche leggiero inasprimento, e nella notte mi si muove un poco di sudore; la diarrhea è fermata, ma mi ha lasciato così debole, che ho pochissimo fiato per operare. Domani ho l' ingresso del 14.° e spero qualche miglior conditione. Di tutto ho voluto ragguagliare V. S. Ill.ma perchè sappia almeno lo stato in che mi può comandare, et humilmente la riverisco (1).

---

## 14.

Lucca, 8 settembre 1669.

Il Sig. Carlo Benassai, mio amorevolissimo signore e cognato, è venuto di Livorno a vedermi, et ha portato seco un animale dell' Egitto, venutoli di fresco con sua nave,

(1) La risposta del Redi è da leggersi a pag. 87 del vol. III delle *Lettere* di lui, stampate a Firenze co' torchi del Cambiagi nel 1795.

Digitized by Google

et io credo che possa essere l' Ichneumone, celebrato dagli antichi per un persecutore de' serpenti. Il Capitano della nave l' ha detto Topo di Faraone. Se V. S. Ill.ma credesse che per una novità potesse sollevare l' animo dell' A. S. S., o che il Serenissimo Prencipe potesse riceverne qualche piccolo sollevamento, sta qui a mia dispositione, che vuol dire a quella dell' A. S. Io non ho ardito mandarlo, ma ne ho voluto dare a V. S. Ill.ma questo cenno, perchè quando creda che non sia un simile animaletto in Firenze o che possa esser gradito, si contenti mandare uno staffiere a cavallo, che subito le sarà consegnato.

La mia febre non mi lascia ancora, con tutto che mi continui un sudore abondante nella notte, che mi fa temere di longhezza. E qui al solito mi confermo con ogni ossequio ec.

---

## 15.

Lucca, 10 settembre 1670.

Subito che ricevvi dal Procaccio lunedì mattina il favore che V. S. Ill.ma s' è degnata farmi delle sue accuratissime e nuove osservationi intorno al veleno delle Vipere (1), mi messi con impatienza in piedi a leggerlo, e ne cavai per il mio intelletto un alessifarmaco molto efficace contro alcune falsità che haveva un pezzo fa imbevute. L' esattezza delle prove fatte da lei di quel per-

(1) *Lettera sopra alcune oppositioni fatte alle Osservazioni intorno alle Vipere, scritta alli Signori Abate Bourdelot Sig. De Condè e di S. Leger, ed Alessandro Moro.* In Firenze, nella Stamperia della Stella, 1670; in 4.

Digitized by Google

nitioso succo mi purgarono affatto la mente da alcuni dubii, che me l' havevano in alcune prove, da me fatte più alla grossa, malamente ingombrata, e m' ero persuaso ancor io che tutto il veleno di quel serpe fosse nella sommità del dente, e che consistesse in una vaporosa e sottil materia che vi si essalasse nel bollor dell' ira quando mordeva. Perchè havendo una volta fatto morsicare alcuni polli, che in poco tempo erano morti, un solo non morisse ch' era per forza stato ferito dalla vipera violentata a ferirlo col cavarsi fuori delle guaine le zanne più grandi et imprimerle forzatamente nella carne del pollo, cioè nella cresta, con uscirne sangue nella maniera che altri con stizza ivi feriti erano morti. Ma vedo, come V. S. Ill.ma prudentemente avverte, che non bisogna credere ad una sola esperienza, ma più volte et in più modi bisogna assicurarsi che sia così. Io m' ero indotto ancora a crederlo, perchè alcuni di questi ciurmatori e ciarlatani m' havevano detto che si assicuravano delle vipere con lo spuntarli i denti in una canna dura, più volte morsicata, intanto che mi ricordo d' haver co' microscopi cercate le sottilissime punte di que' denti per veder se a sorte vi si scopriva qualche piccola cavernetta, ove potesse questo veleno raccogliersi, e talvolta havevo ancora dubitato se nel morso fosse potuta rimanere una particella di quel dente, come di un aculeo, e che fosse cagione ancora di far peggiore il veleno fatto con rabbiosa morsicatura. Ma ho anche memoria che graffiando il naso di un cane con una zanna di vipera, non gran tempo avanti morta, se li gonfiò la testa, vomitò, ma non hebbe altro male. Tutti questi barlumi mi sono tolti dalle replicate e diligenti esperienze fatte da V. S. Ill.ma e mi pare efficacissima quella del liquor conservato anche secco, e che messo nelle ferite avveleni, parendomi che questo levi tutti gli ostacoli. Onde penso che que' Signori di Francia doveranno restarne ben



Digitized by Google

appagati. Rendo pertanto humili gratie a V. S. Ill.ma e per havermi purgata la mente da diversi errori, e per havermi così multiplicatamente favorito, e con la gentilissima sua lettera (1) e con sì pretioso regalo, del quale feci subito parte al Sig. Medico Andriani, com' Ella mi comandava, et il resto distribuirò tra questi Signori di miglior gusto. Mario mio, che si trova a' Bagni, dove ha lasciato le reliquie d' una sua febbretta, sarà sempre, come sono, di V. S. Ill.ma divotiss.mo et oblig.mo.

---

## 16.

Lucca, 24 giugno 1671.

La liberalità del Sig. Redi non solo produsse in me, all' hora che restò servito d' inviarmi l' imagine della fronda Peruana, l' appagamento della mia curiosità, colmandomi d' un' allegra obligatione, ma mi porge adesso il modo di poterlo servire con mia singolar consolatione. Si contenti la S. V. Ill.ma d' inviarmene due figure in un foglio, et io per non privarmi d' un continuo testimonio delle sue gratie ne ritengo una e restituisco l' altra più che volentieri. Mi pare che un' altra volta le offerissi anche copia della figura colorita di tutta la pianta, che io hebbi di Roma dal già Sig. Cardinale de Lugo, che contiene, oltre le foglie, ancora i fiori o frutti che siano. Se ne facesse capitale, ancorchè più abozzata che dipinta, procurerò subito di servirlo.

Ricevo il sesto Giornal di Venetia, et aspetterò con desiderio il favore che la sua bontà mi promette, per la ve-

(1) Si legge a pag. 10-11 delle *Lettere di* Francesco Redi. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1825; in 8.

Digitized by Google

nuta di quel P. Benedettino, che non vorrei fosse l'accennatomi dal gentilissimo P. Prior Puccinelli, per non havermi a contenere nelle regole che m'ha prescritto. E senza fine, insieme con Mario mio, tutto mi rassegno ec.

---

## 17.

Lucca, 12 agosto 1671.

Ho tardato a render gratie alla benignità di V. S. Ill.ma e replicare a' favori della cortesissima sua de' 16 luglio (1), perchè questo Sig. Cardinale Buonvisi credendo almeno qualche cosa de' miracolosi effetti che gli hanno scritti di Roma li PP. Gesuiti intorno alla pietra del serpente Chinese, voleva che qui se ne facessero prove in alcuni animali morsicati dalle vipere. Ma per le sue occupationi e per le mie non essendosi mai trovato il tempo opportuno, non ho voluto io con la speranza di ragguagliarne V. S. Ill.ma esser più longamente contumace. Aspetterò però le giuditiose esperienze che Ella m'accenna d'haverne fatte, che io crederò assai più che alla sanatione delle scrofole, che scrivono ultimamente essersi conseguita per mezzo della pietra, che io temo fattitia, e che io penso che cavino da quelli veramente *lippis et tonsoribus*, a' quali commettano simili esperienze. V. S. Ill.ma mi ha poi obligato di più con l'avviso de' libri più singolari e che sono di fresco usciti, e già ne ho commesso parte per haverli nella fiera de' Santi, ma più di tutti starò ansioso di goder le considerationi ch' Ella promette al mondo letterario, non tanto sopra le scoperte pietre serpentine, quante

(1) Si legge a pag. 14-15 delle *Lettere* citate.

Digitized by Google

sopra altre curiose materie, come raccolgo dal disegno di cui la sua gentilezza m' ha favorito. Così havessi io modo di portar alla sua notizia alcuna cosa di raro, come haverò sempre ambitione di poterla servire, et insieme con Mario mio, che humilmente la riverisce, d' esser riconosciuto sempre ec.

---

## 18.

Lucca, . . . ottobre 1671.

. . . . . reverentemente la ringratio per l' avviso del nuovo libro de' Bagni. Già qui ho veduto con molto mio contento l' opera di V. S. Ill.ma *De Insectis* trasportata nel latino, e tutto o parte dell' opera *De Viperis* nelle Miscellanee curiose medico-phisiche, che appunto m' è con altri libri venuta di Ginevra questa settimana, de' quali mando nota al Sig. Lapi. Godo sommamente della stima che con ogni ragione è fatta delle sue rare fatiche, e prego il Sig. Iddio a concederle perfettion di salute perchè possa perfettionar l' altra a gloria del nostro secolo. Devo aggiongere che essendo qui un Sig. che aveva fin due o tre anni sono portata seco di Costantinopoli la pietra del serpente contro i veleni, ne ha fatto far prova in due polli morsicati dall' istessa vipera, con morte di ambedue, nè con altro vantaggio che di morir più presto quello a che fu applicata la pietra. Io non vi sono stato presente, ma non mancano testimoni del successo, conforme all' esperienze fattene da V. S. Ill.ma la cui fatica aspetto con ansietà pubblicata, mentre sono e sarò sempre ec.

---

Digitized by Google

## 19.

Lucca, 18 novembre 1671.

Ho tardato di replicare con nuovo rendimento di gratie alla benignissima lettera di V. S. Ill.ma (1), perchè stava attendendo con ansietà il favore dell' altre esperienze praticate da Lei con singolare ingegno e giuditio, e publicate con tanta sua gloria. Ho trangugiato subito tutto il libro con avidità, ma sono tornato poi con più attentione a rileggerlo e gustarlo. Insomma ogni giorno più vedo che i Peripatetici in molte cose ci hanno gabbato, e che con molta politica prima d' ogni altro precetto procuravano d' insinuare nell' animo de' loro seguaci quella decantata propositione: *Oportet discentem credere*. È molto tempo c' haveo riserbato solamente a Dio, verità infallibile, et a chi teneva in terra il suo luogo, il mio consentimento in quelle cose dove fa bisogno di negare il senso, ma ne' racconti delle cose meravigliose ho sempre sospesa la mia credulità, e non facilmente ammesse alcune singolarità, se con l' essamine almeno di cose simili una potente ragione non m' ha fatto piegare, o l' esperienze fatte da soggetti sinceri o giuditiosi, come ho stimato e stimo più che mai V. S. Ill.ma, o la mia propria, non mi ha convinto. Intesi una volta dal Sig. Galileo, di chiarissima memoria, che anche nell' esperienze et in quello che apparisce al senso bisognava esser molto cauto, et avvertir di non ammettere esperienza che non fosse ben certa, perchè, diceva egli, è un mettersi in corpo una pillola da farne discorrere operationi molto stravaganti. V. S. Ill.ma m' ha confermato in questi sentimenti, e vedo che con molta

(1) È de' 24 ottobre, e si legge a pag. 16-17 delle *Lettere* citate.

Digitized by Google

accortezza non si è fidata d' ogni cosa, come in particolare delle pietre serpentine tanto stimate dal P. Kircher e da chi le possedeva; ha voluto certificarsi se gli effetti rispondevano alle promesse, e mostrato la vanità della poco meno che commune credenza, e Dio voglia che la famosa Theriaca d' Andromaco, se si facessero le prove con diligenza, producesse in qualsivoglia sorte di veleni quegli effetti che piamente si credono. So che un povero nostro medico nel mese passato avvelenato da fonghi, per solo fidarsi di quest' antidoto se ne morì, quando una serva et un servitore offesi dal medesimo cibo, con buona quantità d' olio comune bevuto si salvarono. Molte cose ho imparato dal pretioso regalo di V. S. Ill.ma et in particolare che alcune delle cose con multiplicate esperienze credute indubitate, per qualche accidente si trovano varie, com' Ella essemplifica nell' acqua del condotto di Pisa, che alle volte si è tròvata alterabile; come ancora l' acqua del Sig. Buonvisi a' nostri Bagni, che resiste all' olio di tartaro, ma non a tutte le acque stillate a piombo, e più vi resistono alcune delle acque vicine a Lucca, che sorgono dal medesimo monte verso il settentrione e levante, donde verso mezzogiorno nascono quelle di Pisa. Troppo tedio apporterei a V. S. Ill.ma s' io volessi ripassare sopra tutti i particolari ch' Ella insegna in questa dotta e curiosa lettera. Il dente del Pesce Donna appresso di me era poco accreditato, per haverlo provato di niuna efficacia nelle gagliarde hemorragie, e su l' autorità di V. S. Ill.ma tanto più lo reputerò per l' avvenire tra que' medicamenti che possono una volta haver incontrato la spontanea fermata del sangue et haver acquistato innocentemente negli astanti idioti un gran concetto. E chi sa che la celebre Polvere sympatica applicata su le pezze insanguinate con tutte le cautele che insegnano, non sia in questo grado? Io posso affermare che molte volte non ha corrisposto alle pro-

Digitized by Google

messe, e solo quelli credono per indubitati alcuni loro segreti, che una sola volta gli è occorso di vederne l'effetto imaginato, ancorchè dependente da altra cagione, compagni in questo degli astrologi, di cui, s'io non erro, dice S. Basilio: *semel observato sydere legem statuunt.*

Ma io mi sono lasciato trasportare ad empire il foglio di cicalate (1); mi restringerò a rassegnarle l'antiche e nuove mie obligationi, multiplicate sempre da' suoi favori, per restar sempre con Mario mio ec.

(1) A questa lettera rispose il Redi con gentilezza cordiale il 20 novembre, e si legge a pag. 17 e seg. dell'opera più volte citata.

Digitized by Google

# APPENDICE

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO REDI A FRANCESCO MARIA FIORENTINI (1).

## 1.

Ill.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ mio Sig.$^{re}$ P.$^{ne}$ Col.$^{mo}$

In questo punto mi comanda l' Ill.$^{ma}$ Sig.$^{ra}$ Imbasciatrice che io dia ragguaglio a V. S. Ill.$^{ma}$ del male dell' Ill.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ Imbasciatore (2) suo consorte, ed io lo faccio volentierissimo per riceverne i suoi amorevoli consigli ed aiuti.

Mercoledì prossimo passato, ritrovandosi l' Ill.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ Imbasciatore assai incatarrato per la stagione assai rigorosa, si affaticò più del solito nello scriver lettere, onde la notte susseguente al mercoledì travagliò assai non solamente con la incatarratura e con la tosse, ma ancora, per quanto potè accorgersi, con la febbre. Ma non ostante questo, la mattina del giovedì desinò levato e nel desinare osservò che tutte le vivande e le bevande ancora gli parevano amare, sicchè mangiò e bevve pochissimo, e verso la sera si messe a letto, ed io lo visitai per la prima volta alle 24 ore. Lo trovai febbricitante, ma non molto; osservate le urine le vidi non molto lontane dallo stato naturale, ma

(1) Gli autografi si conservano nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice n. 1269.

(2) Silvestro Arnolfini ambasciatore della Repubblica di Lucca presso la Corte Medicea, che allora trovavasi a Pisa.

Digitized by Google

accompagnate da una solita confusione e mistione di materie eterogenee, che in quelle anco quando S. S. Ill.ma è sana si suol vedere. La tosse era frequente fastidiosa. Gli sputi molti e copiosissimi e grossi e viscosi e tenaci. Non apparivano querele di dolore alcuno nel petto, ma solamente stracchezza originata dal soverchio tossire. E perchè il mercoledì avea S. S.ria Ill.ma avuto frequenti, ma piccole smosse di corpo, giudicai bene per la sera lasciarlo quietare, nè altro ordinai che la regola della vita senza vino, qualche unzione al petto e qualche lambitivo appropriato, insieme con un brodo da pigliarsi la mattina susseguente, che fu il venerdì. Nella qual mattina trovai al polso che il Sig. Imbasciatore aveva qualche poco più di febbre di quella che gli avevo io trovato la sera antecedente, e lo riconobbi ancora dall' urine. Gli sputi erano indicibili per la quantità grande e per la loro grossezza e viscosità. Gli avrei quella mattina del venerdì fatto volentieri un serviziale, ma avendoci S. S.ria avversione grandissima per i grandi sconcerti che gli cagionano, mi risolvei, per fare un viaggio e due operazioni, di fargli tenere in bocca per lambitivo un poco di manna, e questa alle 22 ore fece tre ragionevoli smosse di corpo, e verso la sera parve che la tosse sminuisse e fosse men travagliosa, siccome anco la febbre alle 24 ore era molto minore. Contuttociò, la notte ritornò e si esacerbò la febbre, onde la mattina del sabato mi risolvei a fargli cavare intorno alle otto once di sangue dal braccio destro, ed il sangue fu tollerato con gran facilità. Congelato che fu, il sangue fece una gran colla o cotenna nella parte superiore, ma nell' altre parti era nerissimo e floscio e di poca consistenza. Verso la sera del sabato al solito la febbre si sminuì, ma al solito ancora la notte del medesimo sabato si esacerbò, e per quello che si è potuto conietturare l' esacerbazione fu intorno alle cinque ore della notte. Questa mattina di domenica

Digitized by Google

non vi è novità alcuna differente da quella dell' altre mattine. Gli sputi sono stati copiosi sì, ma non tanti viscosi però e tenaci. L' urine sono state copiose ed intorno a due libbre in tutta notte. Le forze son ragionevoli, ma con misura. Non ha dolore alcuno nel petto, nè puntura, solamente nell' esterno stanchezza dal tossire. Raccolgo il tutto: il Sig.re Imbasciadore ha una febbre continua per subintranza, cagionata dalla sua prima origine da un gran moto di linfa crassa, si può temere che dalla soverchia agitazione del petto e de' polmoni non si svegli in essi qualche infiammazione. Il mio pensiero sarebbe questa sera anticipatamente, non ostante i travagli che porta il serviziale, fargliene uno, o domattina; se la febbre questa notte esacerbasse al solito, come è credibile, cavargli di nuovo un poco di sangue. Attenderò i suoi ordini. Scrivo in fretta perchè possa questa sera arrivar la lettera. E senza cerimonie attenderò i suoi ordini in qualità di suo

*Umilissimo servitore*
F. REDI (1).

---

(1) La Lavinia Cenami, moglie dell' Arnolfini, vi aggiunse di sua mano: « Dalla sopra detta relatione del Sig. Redi può V. S. immaginarsi in qual travaglio et apprentione io mi trovo per tema di maggior male. L' affanno ed un poco di dificultà nel respiro, il che parmi che il Sig. Redi non habbia notato sopra, mi dà pensiero. Alla solita sua amorevolezza et intelligenza il tutto rimetto, confidando, dopo Dio, tutto in V. S. la quale di core reverisco ».

Digitized by Google

## 2.

Ill.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ mio Sig.$^{re}$ Padrone Col.$^{mo}$

Questa mattina di lunedì ho migliori nuove da dare a V. S. Ill.$^{ma}$; imperocchè ieri, domenica, la giornata fu assai migliore di tutte l' altre, havendo l' Ill.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ Imbasciatore avuta minor tosse, più facile lo sputo e più concotto, e la febbre ier sera arrivò a maggior declinazione del solito, onde sulle 24 ore in circa si fece il lavativo, il quale operò copiosamente, e quel che importa, senza minimo travaglio. Questa notte però la febbre si è un pochetto esacerbata, dico un pochetto, perchè veramente è stata molto minore; e questa mattina alle 14 e mezzo io trovo il Sig.$^{re}$ Imbasciatore in uno stato assai ragionevole, cioè con manco febbre dell' altre mattine, con gli sputi concotti e facili, e dopo il brodo ha dormito due buoni sonnetti: sicchè mi son risoluto di non cavar nuovo sangue, sì perchè non ci vedo quella urgenza che vedevo iermattina, sì ancora per non impedire lo sputo che dalla natura stessa si è reso molto più facile. Si fa adesso l' unsione del butiro, mele ec. proposta da V. S. Ill.$^{ma}$ senza però la polvere di stipite di cavolo per non l' avere questa mattina in pronto, ma questa sera vi sarà. Si userà ancora la mulsa e tutto quello che di più Ella si è compiaciuta di accennarmi col suo prudentissimo ed amorevole consiglio. Mentre scrivo (in questo bel foglio per mia balordaggine) mi dice il Sig.$^{re}$ Imbasciatore che sente continuarsi la solita amarezza di bocca, il che tanto più mi farà usare lo spirito di zolfo, da Lei proposto, abilissimo a modificare e attutire la bile e le sue evaporazioni al capo ed a portar giovamento e forza a' polmoni e ad in-

Digitized by Google

cidere ancora la crassezza della pituita. V. S. Ill.ma sarà puntualmente ragguagliato giornalmente di quello che segue, ed io camminerò sempre con la sua avvedutissima scorta. E le fo umilissima riverenza.

*Dev.mo obb.mo servo*
F. REDI (1).

(1) In calce a questa lettera così scrive la Lavinia Cenami Arnolfini: « I preghi di V. S. sono ancor giunti più presto al cielo che il mandato non è stato di ritorno a Pisa co' suoi utili avvisi e ricordi, con tutta la diligenza, che veramente è stata grande, di che ne rendo infinite gratie a V. S. come de' buoni auguri. Si sta un poco meglio, ma chi ama teme. La reverisco e le resto sommamente obligata. Se vi sarà novità, si spedirà di nuovo ».

Digitized by Google

# APPENDICE D

LETTERA INEDITA DI FRANCESCO REDI A MARIO FIORENTINI IL GIOVANE (1).

Ill.mo Sig.re mio Sig.re Pron. Col.mo

Quel Signore il quale aveva una piaga nell' intestino retto si fece, per mio consiglio, una doccia con l' acqua del Bagno di S. Giorgio, che è a San Casciano nel Senese.

Si mettevano tre o quattro o cinque barili di acqua in una gran caldaia, la qual caldaia era situata in una stanza superiore a quella nella quale stava il malato. Alla caldaia era applicata una cannella, alla cannella era saldata una canna di piombo, la qual canna di piombo per un forame fatto nel palco scendeva nella stanza di sotto, nella quale stava il malato, sedente in una seggiola, col sedere aperto. L' acqua veniva con tanto impeto che avrebbe alzato col suo zampillo quattro o cinque braccia in alto, ma non si permetteva, e solo si lasciava alzar lo zampillo intorno a un braccio o poco più. Egli è però vero che verso il fine della docciatura si dava l' esito libero all' acqua per lo spazio di un ottavo d' ora in circa.

Nell' estremità della canna di piombo era appiccato un cannellino d' argento, non solamente forato in cima, ma ancora per tutta quella circonferenza che s' introduceva dentro all' ano.

(1) Carteggio di F. M. Fiorentini nella Biblioteca Pubblica di Lucca, codice n. 1269.

Digitized by Google

Il malato riceveva la doccia lo spazio di tre quarti di ora, e alle volte di un' ora intera. Nel qual tempo di tre quarti di ora si consumavano sette in otto barili di acqua, o per dir meglio entravano nelle budella sette in otto barili di acqua.

La doccia si faceva due volte il giorno, la mattina e la sera, sicchè ogni giorno si consumavano intorno a diciotto o venti barili di acqua, inclusivi quella che si consumava nello scaldarla o ne andava a male per versamento.

Si mandò un medico al Bagno di S. Giorgio, il quale co' termometri prese la misura del grado del caldo di quell' acqua, e co' medesimi termometri si riduceva poi qui in Firenze a' medesimi gradi di calore che ha nella sua sorgente a San Casciano.

Si spese in questo medicamento, che durò sessanta giorni, si spese, dico, intorno a duemila scudi; giacchè nel far venir l' acqua in barili ella scemava più di venticinque per cento, oltre quella che andava male qui e nello scaldare e nello sventare le dove ec. Un pover uomo che chiese in grazia di aver quell' acqua che di già si era adoperata, ricevè un notabilissimo utile al suo male, docciandosi con essa.

Ma perchè non tutti gli uomini possono arrivare a far questa spesa, mi venne in animo di far far la doccia con acqua del tettuccio, e si assicuri V. S. che l' ho esperimentata in questo caso di utile notabilissimo.

Dopo le doccie, quando è rimaso qualche residuo di male, ho esperimentato utilissimo l' uso del Mercurio dolce. Faccio mettere in un orinale una porzione di acqua di piantaggine, ed in essa acqua di piantaggine infondo il Mercurio dolce, di quello stesso che si piglia per bocca, e lo tengo alle cener calde per tre giorni, e poscia con quell' acqua di piantaggine fo fare degli schizzetti.

Digitized by Google

Questo è quanto posso dire a V. S. Illustrissima in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, dispiacendomi fino all' anima di dover servirla in simile occasione, desiderando di veder in una lunga prosperità di vivere con sanità il suo Sig.re Padre e mio Signore, pel quale non ho mancato oggi di far porger preghiere a Iddio benedetto nell' altare della Santissima Nunziata e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Supplico V. S. Illustrissima a riverirlo in mio nome ed a offerirgli tutto quello che possa dependere dalla povera debolezza delle mie forze.

Il nostro Sig. Lapi è divenuto ipocondriaco perfetto e confermato; vuol morire ad ogni ora, ma però sta bene, e si è riavuto notabilmente. Supplico S. V. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze, 11 giugno 1672.

Di V. S. Ill.ma

*Dev.mo servitore vero obligatissimo*
F.co R E D I.

Digitized by Google

Digitized by Google

# LUISA AMALIA PALADINI

STUDIO BIOGRAFICO E LETTERARIO

DEL

PROF. TORELLO DEL CARLO

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' AVV. CARLO PETRI

CON ANIMO GRATO

L' AUTORE

---

Digitized by Google

Digitized by Google

Tra le città italiane non è certamente ultima la nostra pel vanto d' elette donne, che le singolari forze dell' ingegno consacrarono ad accrescere il lustro del patrio luogo. In ogni secolo ebbe Lucca, anche nel gentil sesso, chi seppe valorosamente coltivare i campi del Vero e del Bello; e non ne fu scarso questo nostro, in cui rifulse vivissima la poetica luce d' un' Amarilli Etrusca, alla quale, come a sole astri minori, fecero nobile corona Eufrosina Massoni, Costanza Moscheni, e Luisa Amalia Paladini (1). Più che

(1) Di qualche ricordo è degna anche M. Assunta Giannecchini, di cui si trova alle stampe un' *Elegia in morte di Lazzaro Papi*, che lesse alla R. Accademia de' Filomati il 4 Febbraio 1855; e Amalia Marracci, della quale si hanno alla luce prose e poesie assai pregevoli. Nell' arte musicale poi parve un prodigio fin a' giorni nostri l' Enrichetta Merli, tut-

Digitized by Google

dell' altre due risonò assai largamente il nome di quest' ultima nella repubblica letteraria, o per la condizione stessa de' tempi, in sì breve volger d' anni tanto mutati, o per maggior felicità d' ingegno, o per la qualità degli argomenti trattati, o per tutte queste ragioni insieme. Ella vissuta fino a' nostri giorni, impiegando l' ingegno e la vita negli studi, non pel solo scopo di nobilitar il suo nome, ma per l' altro più lodevole e più santo d' avviare e compiere la riforma dell' educazione nazionale, ha ben diritto alla nostra gratitudine; e meglio forse di qualche altra, può mostrarci quanto le virtuose opere accrescano rispetto al sesso muliebre, e quanto con l' efficacia loro conferiscano al miglioramento delle sorti comuni. Questa è la ragione che m' ha indotto a scriver di lei, dopo averne raccolte le più interessanti notizie biografiche, e letti i pregevoli scritti: e questa medesima ragione mi fa sperare che torneranno gradite a tutti le mie parole.

Certamente non fu la Paladini una donna di straordinario ingegno, nè di peregrina dottrina; ma le buone qualità d' animo e di mente, che le diè natura, svolse con assidua diligenza per rendersi utile all' umana società, e colta scrittrice ad un tempo e virtuosa educatrice, lasciò imitabili esempi di retto vivere e di sapere,

tora vivente, che, quantunque nata cieca, riuscì valentissima pianista. A Padova un pianforte tocco dalle sue mani fu comprato a carissimo prezzo da una famiglia nobile. (Vedi nel *Messaggero delle Donne Italiane* il N. 8 dell' anno settimo).

Digitized by Google

che non devono giammai cader dimenticati per noi. Io non son tra quelli, che distogliendo la donna dalle cure della famiglia, a cui fu da Dio più specialmente riserbata, sotto colore d'*emanciparla*, com' essi dicono, la spogliano della sua amabile bontà, e trasportandola agli uffici virili, la travolgono nel turbine de' moti civili. Ma neppur m' accorderei con gli altri, che le giudicano pericoloso ogni genere d' istruzione, ogni qualità di studi, dichiarando ch' ella deve contentarsi d' attendere a' lavori di maglia e d' ago. La donna è come l' uomo provvista d' ingegno, ed essa ha diritto di coltivarlo non meno dell' uomo. Tutta la differenza potrà consistere nella specie di cultura, o a dir meglio, nell' avviamento, ch' ella dovrà dare a questa cultura; differenza portata e richiesta dalla qualità stessa dell' ingegno, che se da un lato nelle donne riscontrasi d' ordinario più facile e più pieghevole, è dall' altro meno potente e meno profondo; differenza che risponde poi all' altra dell' animo, che nelle donne suol essere più mite e più dolce che negli uomini. Onde quando siffatta cultura venga avviata, secondo che dimanda la natura stessa della donna, e guidata ad agevolarle l' adempimento de' suoi uffici su questa terra, è bella, e produce frutti utilissimi, che solo chi è stolto potrebbe rifiutare. Fu già detto e ripetuto esser la donna creata per la famiglia; e la sentenza è verissima. Ma ricordiamoci che nella famiglia appunto comincia per tutti l' opera educatrice, che anzi in essa si

Digitized by Google

compie, perchè anche gli affetti più larghi di patria e di religione noi li sentiamo generalmente in quel modo, che a provarli ci dispose l' animo la famiglia; e allora intenderemo qual diversità passi tra una donna, che abbia con opportuni studi saputo svolgere le naturali attitudini a educare i propri figli, e un' altra che abbiale lasciate rozze o per colpa sua o d' altrui. Non avversiamo pertanto l' istruzione nella donna, ma dirigiamola al suo vero scopo educativo, e ne raccoglieremo allora, e ne confesseremo schiettamente i meravigliosi vantaggi.

Luisa Amalia Paladini nacque in Milano nella prima decade del Gennaio 1810 (1). Suoi genitori furono Maria Caterina Petrocchi e Francesco Paladini, ambedue cittadini lucchesi; ma per ragion d' uffizio traslocatisi a vivere in quella città, dove il padre, già arruolato nelle milizie cisalpine, era sotto il governo del Regno Italico impiegato nel Ministero della Guerra. E a Milano si trattenne la famiglia di lei, finchè durò la dominazione napoleonica; cessata la quale, si ricondusse in patria nel 1815. Qualche anno dopo il padre fu qua impiegato, sotto il governo di Maria Luisa Borbonica, nella Direzione delle Finanze, prima all' Ispezione delle Casse pubbliche, quindi come Protocollista e Indicista; ufficio che tenne fino a che nel 1850 venne pensionato.

(1) Sembra indubitato che nascesse nella prima decade di quel Gennaio, ma non è stato possibile accertare in qual giorno.

Digitized by Google

Cresceva intanto la giovinetta Amalia sotto le cure della madre affettuosissima, in cui ebbe poi ella assai presto, meglio che in rozzi o pedanteschi precettori, una saggia guida negli studi, a' quali l' eccitavano anche buoni esempi di famiglia (1). Storia, lingua italiana e francese furono dapprima gli studi suoi, e non dovettero certamente mancar in lei ottimi frutti, e tali da nutrir le speranze de' suoi genitori, e da cattivarle l'attenzione di chiunque la conosceva. Tra questi ci si ricorda principalmente Vincenzo Cotenna, assai valente letterato e poeta di que' giorni, il quale stimolavala a voler più specialmente studiar la poesia, ben parendogli che v' avesse sortito felice attitudine, e presagendo che n' avrebbe ottenuti lieti successi. E le sue esortazioni ebbero molta efficacia sull' animo di lei, che a divenir poetessa fu anche indotta da un curioso caso. In que' dì le venne da molti attribuito un sonetto, pubblicato per le nozze d' una sua amica; « mi si vuol dunque poetessa a forza? » diss' ella; « ebbene, se l' ingegno e il buon volere basteranno, sarò tale ». E in breve diè fuori un' anacreontica per le nozze Navasques-Malagricci (2), che le fu lodata da Lazzaro Papi e da

(1) Si ricordano nella sua famiglia uomini assai notevoli per certa cultura generale.

(2) *L' apparizione d' Imene alla nobile Signora Enrichetta Navasques in occasione del ritorno in Lucca del Signore Luigi, suo figlio, in compagnia della Signora Silvia Malagricci, da esso spo-*

Digitized by Google

Cesare Lucchesini. Le costoro lodi dovettero confortarla assai e confermarla nel suo proposito, intantochè, valendosi di qualche loro consiglio e d'una raddoppiata alacrità negli studi, sentì crescersi le forze dell'ingegno, e meglio le si rivelò la sua potenza. Non credasi peraltro che in que' primi passi le mancassero diffidenze di sè e amarezze procacciatele da poco amorevoli critici. Ella stessa ebbe poi a lamentarsene in qualche lettera cogli amici, e forse in modo più speciale in quella diretta il 4 Giugno 1840 all'avvocato Michele Mariani, che un tempo era stato mal disposto verso di lei. « Pur troppo è vero « e lo so » scriveva essa « che la maldicenza e la « malignità mi hanno perseguitata, e forse mi « perseguitano tuttavia. Io non ho nessuna pre« tensione in letteratura, e siccome ognuno è pa« drone di giudicare a suo piacimento le pro« duzioni dell'ingegno, io mi so prendere in « santa pace le critiche letterarie; ma non so « tollerare che mi si faccia pensare ciò che non « ho mai pensato, che mi si faccia dire ciò che « non ho mai detto, e che mi si diano un'indo« le ed un cuore che non sono, e che non po-

*sata in Roma, anacreontica*. Lucca, presso la Ducale Tipografia Bertini, MDCCCXXIX; in 8. di pagg. 12.

Due anni appresso con un'altra anacreontica festeggiò nuove nozze della stessa famiglia. Eccone il titolo:

*All' illustrissima Signora Agnese Navasques ne' Bongi in segno di vera stima e di congratulazione*. Lucca, dalla Tipografia di Giuseppe Giusti, 1831; in 8. di pagg. 6.

Digitized by Google

« tranno mai esser miei. Questa è la spina che « mi sta fitta nell' animo, e che forma il tormen- « to della mia vita (1). » A compensarla di tali amarezze peraltro le giunsero opportuni gli eccitamenti di Giovambattista Niccolini, da lei conosciuto nel 1832, e che incorandola a proseguire per l' incominciata via, protestavale stima grandissima.

Gli esercizi poetici però non la distoglievano da altri studi, che sentiva fin d' allora più convenienti alla natura della donna, e ne' quali doveva poi farsi insigne maestra; poichè sappiamo che fino dal 1834 rivolse all' educazione i pensieri della sua mente, incominciando a tale scopo la pubblicazione d' un giornale pe' fanciulli (2), rispetto al quale, in data del 18 Settembre, così scrivevale Giovanni Rosini: « Il fare un gior- « nale pei fanciulli è un ottimo lavoro, per le « conseguenze che può portare nell' educazione « de' primi anni, tanto fra noi trascurata, sicchè « non posso che applaudire al suo divisamento. « Nulla mi fa più piacere quanto di vedere delle « signorine che si occupano dello studio, e ce « n' è bisogno ». Questa pubblicazione le fruttò la

(1) L' Avv. Michele Mariani lesse all' Accademia de' Filomati un suo esame critico su' *Saggi poetici* della Paladini, sotto forma di lettera diretta al Prof. Francesco Bonaini, pubblicato poi nell' *Indicatore Pisano* il Decembre 1839.

(2) Si pubblicava in Lucca dalla Tipografia Rocchi, ed era per la maggior parte una traduzione dal francese. Essa però v' aggiungeva anche qualche raccontino di suo.

Digitized by Google

conoscenza e la stima della Teresa Bandettini (1), che l' amò, sorreggendola de' suoi consigli, e procacciandole anche il favore de' Principi Carlo Lodovico e Maria Teresa.

La musa però tornava di tanto in tanto a susurrarle all' orecchio, e mesti versi ispiravale in quello stess' anno 1834 per la morte di Lazzaro Papi, e appena tre anni dopo per l' altra della Bandettini (2), la cui perdita le si fece sentire gravissima dopo quella della propria madre, ch' ella amò di tenerissimo affetto. La Bandettini fu da lei con pietose cure assistita fin all' ultim' ora, e con lei si lamentava la celebre poetessa della dimenticanza e dell' abbandono, in cui parevale d' essere allora lasciata da' suoi concittadini. Vuolsi anzi che negli estremi momenti, stringendole con più intenso affetto la mano, le dicesse queste parole: « Tu hai ingegno; hai « cuore; hai mente poetica; studia e toccherai « la meta: non sperare però che ti sia fatta « giustizia. Guarda me! Che son' io in Lucca? « L' invidia m' ha perseguitata, e muoio quasi di- « menticata ». A torto però lagnavasi quella il-

(1) Quando nel 1836 la Bandettini risanò da grave malattia, la Luisa Amalia le indirizzò per le stampe un' ode, e vi pose, a guisa di frontespizio, questa dedica: *Ad Amarilli Etrusca, poetessa lucchese, d' Italia insigne ornamento e gloria del femmineo sesso, per lo scampato pericolo da lunga disperata malattia, quest' ode ispirata dal core, come pegno d' immenso affetto e venerazione profonda, offre e consacra* Luisa Amalia Paladini. Lucca, dalla Tipografia Rocchi, 1836; in 8. di pagg. 8.

(2) *In morte di Teresa Bandettini fra gli Arcadi Amarilli Etrusca, versi.* Lucca, dalla Tipografia Rocchi, 1837, in 8. di pagg. 10.

Digitized by Google

lustre donna, poichè invece altamente la pregiavano i suoi concittadini, superbi del meraviglioso suo ingegno; e solo una fetida malattia fu cagione ch' essi non potessero negli ultimi tempi della sua vita dimostrarle, con più frequenti visite e assistenze, il grande affetto e la molta considerazione che le avevano.

Tutti sanno che le sventure, opprimendoci l'animo, ci distaccano maggiormente dal consorzio degli altri, e con più forza ci richiamano a quelle cose, nelle quali riponemmo fin da' primi anni della vita le nostre più dolci e più sicure speranze. E se questo accade alla comune degli uomini, molto più s' avvera in chi dello studio s' è fatto la principale occupazione. I conforti degli amici non sempre bastano a risanar le piaghe del cuore, quantunque non siano a rifiutare; più i buoni libri valgono a rimarginarle, e quelle tormentose insieme e piacevoli prove dell' ingegno, in cui ci sentiamo potenti a calpestar l' avversità, che ci percuote, e a sollevarci in più pure regioni. Questo provò bene allora la nostra Amalia, che senza lasciarsi abbattere dalle calamità, si chiuse ne' prediletti studi, e addestrata omai dall' uso dell' arte a superarne le difficoltà, acquistò maggior sicurezza di sè medesima, tantochè nel 1839, co' tipi di Giuseppe Giusti, pubblicava, raccolti in un bel volumetto, i suoi *Saggi poetici* (1), intito-

(1) *Saggi poetici*. Lucca, dalla Tipografia Giusti, 1839; in 8. di pagg. 70. Contengono: *In morte di Lazzaro Papi, ode* — *Per un quadro rappresentante Maria Stuarda al castello d' Hamilton del Prof. Raf-*

Digitized by Google

landoli *con cuore grato e riconoscente* all'Altezza Reale del Duca Carlo Lodovico. Erano i primi frutti del suo ingegno, a lei carissimi, perchè le attestavano di non avere invano speso il suo tempo negli studi letterari, e degni d' essere conosciuti da chiunque voglia avere una compiuta notizia del grado, a cui si trovavano a que' giorni questi medesimi studi tra noi.

Troppo lungo sarebbe esaminarli tutti, e forse anche cosa inutile per qualcuno, che potrebbe dirsi di semplice occasione. Ma non sarà affatto inopportuno toglier da alcuni qualche saggio di quel suo primo poetare. E pensatamente dico di quel suo primo poetare; perchè sembrami di riscontrar in altre poesie posteriori un far più vivo, più franco, più disinvolto, insomma più sicuro, come doveva naturalmente accadere in chi progrediva nell' esercizio dell' arte. Tra queste poesie dunque mi sembrano più notevoli le due odi in morte di Lazzaro Papi e della Bandettini. Di queste la prima fu letta dall' autrice nella sala

*faele Giovannetti, ode — A Teresa Bandettini guarita da lunga infermità, ode — In morte di Amarilli Etrusca, ode — Sullo stesso argomento, sonetti due — Per le nozze del Sig. Ferdinando Lucchesi con la Signora Giovanna Mühlbek, ode — In morte di Giuseppe Santini, Professor di Fisica nel R. Liceo di Lucca, ode — Al Reverendo Padre Francesco Finucci da Casabasciana predicatore, ode — Barcarola — Una ghirlanda di rose a valorosa cantante lucchese, ode — Al valente architetto Sig. Bernardo Giacometti, che con maestria e prontezza prodigiosa disegnò, diresse e condusse a termine il Teatro di Viareggio, sonetto — Per S. Luigi Gonzaga, sonetto — A Maria Santissima, inno — Il Patrocinio di Maria, inno — L' Assunzione, inno —.*

Digitized by Google

del R. Liceo di Lucca il giorno 25 Gennaio 1839 nell' occasione, che dal camposanto suburbano vennero trasportate le ossa del Papi sotto al monumento erettogli nella basilica di San Frediano. La poetessa, ricordando che *a egregie cose il forte animo accendono L' urne dei forti*, sul bel principio rivolgesi con lirico slancio al monumento, esclamando:

« Sorgi, e i secoli sfida, eccelsa tomba!
« Le reliquie del Sommo accogli, e serba,
« Del bel nome superba,
« Finchè sian deste al suon di final tromba,
« Ond' esclami il viator, che il sasso inflora:
« Gloria al paese che i suoi grandi onora!

E invocato lo spirito del Papi, perchè prosegua

« a suscitar nei petti
« Da questi marmi generosi affetti,

rivà nell'accesa fantasia la carriera mortale di lui:

« Oh qual tu fosti! oh qual morte mietea
« Messe di gloria! Ahi qual divo possente
« Raggio di umana mente,
« Qual fiamma di virtude in te spegnea!
« Ah! quando mai dalla nativa stella
« Tornerà sulla terra alma sì bella?
« Forse giammai! raro l' Eterno invia
« Di questo mar tra l' orride tempeste

Digitized by Google

« Spirto, che la celeste
« Origin serbi immacolata e pia;
« Ma se dei flutti a sedar l'urto scende,
« Qual astro in cupa notte ei vi risplende.
« Del suo viaggio, d' alta meta segno,
« Aspra sirte non v' ha che il corso allenti;
« Fermo al cozzar dei venti,
« Del fremente elemento al fero sdegno
« Non ode strepitar l' onde rubelle,
« E giunge a impor silenzio alle procelle.

E tale fu il Papi, a cui la fortuna negò agi e splendidezze, ma non l' alta mente, con la quale s' è acquistata eterna gloria. Stando in Asia,

« In dotto stil narrava,
« Dell' indico palmizio all' ombra assiso,
« Gli astuti inganni, i perfidi costumi
« Del rapace bramino, e i falsi numi.

Dalle vicende della vita riportato in Europa, e ritornato in patria, si volge agli studi poetici, e traducendo il *Paradiso Perduto* del Milton intreccia a sè medesimo una splendida corona, pur ravvivando l' alloro del poeta inglese:

« L' alloro, che dei prodi il crin circonda,
« Cingea di Milton l' onorata fronte;
« Ma de' bei carmi al fonte
« Papi ne rinfrescò la nobil fronda.
« Ambo fur sommi! Ambo in un astro assunti
« Ha la gloria or li spirti insiem congiunti.

Digitized by Google

Ma la fama acquistata in bionda età non assonna il Papi; ad altra maggiore lo sprona l'ardente ingegno, e dettando i *Commentari della Rivoluzione francese*, la raggiunge in mezzo al plauso universale. L'opera è premiata da' saggi, che sulle sponde d'Arno serbano intatto il bel parlar toscano; ma il nuovo alloro non arriva in tempo a cinger la fronte del Papi, e sol n'adorna il feretro e la tomba. Quanto non vien qui opportuna la seguente interrogazione?

« E sempre, Italia, i tuoi famosi allori,
« Tardo tributo, stenderan le meste
« Ombre sulle funeste
« Urne dei Grandi fra i funèbri orrori?
« Oh Italia, Italia mia, sempre onorata
« Da gli eccelsi tuoi figli, e sempre ingrata!

Oh! pur troppo è vero che in Italia più che altrove i potenti ingegni furono invidiati e perseguitati, e soltanto dopochè morte ce l'ebbe rapiti ci accorgemmo della mancata lor luce. Ma col Papi non fu ingrata l'esarea città, che lo stimò e l'onorò vivo, e sebben da quattr'anni morto,

« . . . . . ancor si prostra e s'ange
« Sul cenere diletto, e prega e piange.

Anzi:

« Dei suoi materni affetti alta memoria
« Pose quei marmi ai secoli futuri:



Digitized by Google

« Ond' ivi trar gli auguri
« Possa altro cor di non caduca gloria,
« Ond' ivi al bello di virtù si accenda,
« E al Sommo, che l' inspira, egual si renda.

Io non so quel che di questa poesia e d' altre consimili potrebbero pensar e dire certi moderni ammiratori del *verismo;* ma io vi trovo in bell' accordo congiunti fantasia e sentimento, che mi paiono i due elementi principali d' ogni poesia; e nel rapido accenno alla vicenda delle cose e degli avvenimenti, sembrami assai lodevole l' esattezza e la temperanza adequatamente e sempre corrispondenti all' interna ispirazione dell' affetto. Un critico più schifiltoso potrà notarvi qua e là qualche durezza di verso, qualche sforzo di rima, qualche artifizio di locuzione; ma nell' insieme n' è schietta la frase, ben atteggiato lo stile, e nulla vi riscontri di superfluo e d' accademico. E questi non erano a que' giorni pregi comuni a' tanti verseggiatori, che ondeggiando tra la vecchia scuola e la nuova, d' ambedue riproducevano piuttosto i difetti che i pregi. Del resto quanto il sentimento della vera realtà potesse nella Paladini, non scompagnato però mai da quella giusta idealità, di cui tutte le arti, e più specialmente la poesia, abbisognano per non cadere in isconcie volgarità, più manifesto appare dall' ode in morte d' Amarilli Etrusca. Vediamolo.

Nel cuor della poetessa si ripercuote il forte dolore, che occupò l' animo di tutti alla notizia

Digitized by Google

di quella sventura, ed ella più acerbo lo prova, ella che l'ebbe confortatrice e guida, e che per la guarigione di lei aveva fatti fervidi voti al cielo:

« Oh mia Amarilli! Oh inutili
« Lacrime, oh voti miei!
« Donna sublime ed unica,
« Per sempre io ti perdei!
« Tu fosti! il sol d'Italia
« Sparì dall'orizzonte;
« Inaridito è il fonte
« De' carmi avvivator.

Chi può misurar e ridire a parole l'aspro dolore della poetessa, che perduta con la morte della madre ogni illusione e ogni speranza, aveva pur potuto trovare qualche sollievo nella *tenera parola* d'Amarilli?

« Ma destinata a piangere
« Senza conforto io sono;
« Invida un tanto dono
« La morte mi rapì.
« Voi, che provaste il trepido
« Sperar, l'ansia, il terrore,
« L'angosce, il duol, che squarciano
« A brano a brano un core,
« Che della vita estinguere
« Del suo più caro obietto
« La face vede in petto,
« Nè rianimar la può;

Digitized by Google

« Voi, questo a me terribile
« Non novo aspro martiro,
« Questo affannoso palpito
« Ond' io piango e sospiro,
« Voi comprendete, e i gemiti
« Di oppressa alma dolente,
« Che madre e amica spente
« In breve rimirò.

E ora che Amarilli è morta, tutte si ridestano nella memoria della poetessa le immagini de' passati giorni e i numerosi trionfi di lei. Ma sentite con che viva realtà ritragga la prodigiosa potenza di que' subiti estri, a cui restò ammirato lo stesso Alfieri, la commozione del popolo accorso ad ascoltarla, e lo scoppiar lungo e rumoroso degli applausi:

« Veggo il potente fascino
« D' immeditati carmi
« L' alme più fiere scuotere,
« O sian d' amore, o d' armi,
« E l' accorrente popolo,
« Gli omaggi e le ghirlande,
« Le glorie, i plausi e il grande
« Suo nome sfolgorar.

Ed ora, che resta di tanta gloria?

« Or sulla pietra gelida
« Sculto quel nome giace.

Digitized by Google

Ma come il sole, anche avvolto in profondo velo di tenebre, tutta non cela la sua luce, che se non altrove, traspare nel lembo di rosea nube, così non del tutto s' oscurerà giammai lo splendor della fama d' Amarilli. Anch' ella provò vivendo i morsi dell' invidia; anch' ella ebbe a soffrire le sciagure, che son quaggiù compagne indivisibili dell' uomo; anch' ella pianse la perdita di fidi amici, e consacrò il suo canto a perpetuarne la memoria. Ma l' invidia non potrà con tutto il suo livore oltraggiarne il bel nome; ma ella seppe conservar sempre candida, calda e pura la sua fede; e ora gli amorevoli spiriti degli amici, già lieti della celeste gloria, scendono a raccorne l' anima per iscortarla al meritato premio. Amarilli s' è beata. E qui naturalmente finisce il canto, che negli ultimi versi contiene appunto un cenno alla beatitudine di lei e al lustro che dalla celebrità sua avranno il paese e il tempo in cui visse:

« Astro, che Iddio benefico,
« D' immenso amor compreso,
« Fece alla terra scendere
« In sua pietade acceso,
« Torna a mischiarti all' etere
« Nell' ocean natante
« Di gloria sfavillante
« Che intorno a lui si sta.
« Ricercheranno i posteri
« L' orme del tuo viaggio

Digitized by Google

« Nelle immortali pagine
« Ove ne splende il raggio;
« E piagge felicissime,
« Diranno, ove nascesti!
« Di questa in cui vivesti
« Invidia avran le età.

Ho sopra accennato come a' suoi versi la Paladini cercasse ispirazione non da fredde rimembranze, ma dalla realtà; e a confermarmi in questo giudizio valgono anche i seguenti versi in cui nell' ode intitolata a Francesco Finucci, celebrato predicatore di quei giorni, ella ritrae i singolari effetti d' una verace eloquenza:

« Fiume che ponti ed argini
« Impetuoso atterra,
« Nembo che scende rapido
« A spaventar la terra,
« Folgor che i monti squarcia,
« Turbo che infuria il mar;
« Non sì tremendi piombano
« A desolar Natura,
« Come il tuo labro fulmina
« La sozza tabe impura,
« Che di Sofia contamina
« Il nome, e il sacro altar.
« Ma se Tu narri l' umile
« Agnello mansueto
« Offrirsi in sacrifizio,
« Irne alla morte lieto,

Digitized by Google

« O di una madre i palpiti,
« Il pianto e il sospirar;
« Di tue parole il sonito
« Siccome un' arpa è dolce
« Tocca da mano armonica,
« L' alme lusinga, e molce
« Di tenera mestizia
« Che invoglia a lagrimar.

Ognun sa come ogni contenuto abbia in letteratura la sua forma, e come la qualità di questa debba accordarsi con l' altra de' concetti e delle immagini. In poesia poi ogni metro ha un numero proprio suo, che nessuno può sconoscere senza grave sconcio. « L' onda poetica », come insegnava Niccolò Tommaseo, che di siffatte cose era giudice autorevolissimo, « dee portare un con-« cento che appaghi l' orecchio ed infonda nel-« l' immagine stessa movimento di vita (1) ». E sotto questo aspetto mi pare che assai lode meriti la Paladini, che alla natura degli argomenti scelse il metro più conveniente, e seppe con opportune movenze trattarlo, sicchè mai nella languidezza dell' espressione si scolora o svanisce il concetto.

Ma basti di queste poesie, che le conciliarono la stima di molti valentuomini. Nel Giornale letterario scientifico di Modena ne parlò il dottore Antonio Peretti, il quale ben s' accorse donde la Paladini traesse le sue ispirazioni in mezzo al

(1) V. *Dizionario d' Estetica* all' art. su Benedetto Maria Ricci, § IX.

Digitized by Google

bamboleggiar degli Arcadi e al farneticar della scuola boreale, che traviavano i più. Lodatala perchè rendeva la poesia maestra di virtù e di morale, così prosegue egli nel suo articolo: « sopra tutto campeggia in queste rime il linguaggio del cuore; e questo basta, perchè le poesie « dell' egregia donzella debbano piacere ai letterati d' ogni colore. Se taluno ne movesse « inchiesta, a quale scuola appartenga la Paladini, non oserei dare una sicura risposta. Vogliam dire, assai bene convinta delle inutili « gare di classici e di romantici, ha interrogato « il proprio cuore, ha scritto le ispirazioni del « proprio genio, e ha dato a' suoi versi un' impronta sì facile e naturale, che le sue poesie « sono propriamente le poesie della Paladini, non « le fredde sdolcinature degli Arcadi vestite in « abito moderno, o le gigantesche immagini boreali stemperate in una svenevole cantilena (1)».

Altamente lodavala Antonio Mezzanotte con una sua lettera da Perugia, in data dell' 8 Febbraio 1841: « Ho più volte letto con sommo piacere le vostre belle poesie, e vi ringrazio con « tutto l' animo del dono graditissimo, e mi congratulo assai. Quella che voi dettaste è vera « poesia, scritta secondo i principii e le norme « de' classici, e però dignitosa, regolare, elegante . . Voi, donna, mentre vi distinguete alta-

(1) Quest' articolo del Peretti fu riprodotto nel N. 18 (7 Maggio 1840) del *Messaggero delle Dame*.

Digitized by Google

« mente tra le più addottrinate del vostro sesso,
« insegnate anche con l'esempio qual' è la via
« da tenersi. Mi congratulo assai, chè tutte mi
« piacquero le vostre poesie, per ottima condotta,
« per venustà d' immagini, per copia d' affetto,
« per bontà di stile. Mi toccarono il cuore le due
« odi alla Bandettini. Oh quanto mi amava la
« egregia Amarilli, e quanto era amata da me!
« La perdemmo, e in lei perdè Lucca un gran
« vanto; ma il vostro poetico alloro ben la com-
« pensa di tanta perdita. Nobilissimi sono gl' in-
« ni alla Vergine, e mostrano che sapete ispirarvi
« alla lettura de' Libri Sacri, fonte di sublime
« poesia. Proseguite a maggior lustro d' Italia e
« a decoro del vostro sesso. Certo io mirava
« principalmente a voi nella Epistola alla Deli-
« cati lodando le valorose che oggi tanto si di-
« stinguono con rara esultanza dei buoni; chè
« molto da culte donne può sperare la Italia
« nostra (1) ».

E Giuseppe La Farina il 21 marzo 1842 le scriveva: « Ella ha saputo congiungere, a me
« pare, maschili pensieri con gentilezza donne-
« sca, e per questo riguardo le sue poesie son

(1) L' autografo trovasi in Lucca presso il Prof. Leopoldo Bocconi. — Antonio Mezzanotte, nato in Perugia il 1786 e morto il 1857, fu valentissimo ellenista, come dimostrò nella traduzione di *Pindaro*, lodata per esattezza e profondità d' erudizione; e buon poeta, come attestano le sue varie *Poesie*, i *Fasti della Grecia nel secolo XIX*, e il poema su *Cristo Redentore*, encomiato dal Zoncada per alti pensieri, nobili affetti, dottrina irreprensibile, evidenza di descrizioni, bontà di stile e purezza e felicità di lingua.

Digitized by Google

« meritevoli certo di ogni lode. Spesso da sog-
« getti di non molta importanza poetica, e che
« in mano di altri sarebbero divenuti arcadiche
« frascherie, ha saputo far sorgere un interesse,
« che non si attendeva. Splendida prova di que-
« sta mia osservazione è la sua ode per le nozze
« Lucchesi-Mihlbek. I suoi versi sono scorrevoli
« ed armonici; ma non di quell' armonia mono-
« tona che somiglia allo sgorgo di una fontana,
« mi si perdoni l' ardito confronto, che va, va e
« dovete otturarla colla mano, affinchè cessi. I suoi
« versi hanno ondeggiamento metrico, e vestono
« forti pensieri, requisito indispensabile per po-
« tere esser letta una poesia in un secolo così
« positivo come il nostro. Desidererei però — mi
« scusi l' ardire, e ne incolpi la mia franchezza
« e la sua bontà — desidererei ch' Ella, avendo
« avuto da Dio il dono della poesia, non si limi-
« tasse ad argomenti individuali, e cantasse di
« quando in quando non solo le glorie degli in-
« dividui; ma qualche volta del popolo, il quale
« anch' esso ha le sue glorie, e degnissime d' es-
« sere celebrate, perchè compre con lacrime e
« con sangue. È vero ch' Ella nel parlare dell' *uno*
« non ha mai dimenticato di portare giovamen-
« to ai *molti;* ma con quel suo ingegno e con
« quella sua facilità di poesia, io credo che do-
« vrebbe più direttamente rivolgere il suo canto
« a costoro (1) ».

(1) L' autografo trovasi in Lucca presso il Sig. Prof. Leopoldo Beccani.

Digitized by Google

Antonio Castagnoli dirigevale un' epistola in versi, in cui dopo averle detto che dall' esempio suo sentivasi spronato a emularne la virtù poetica, soggiungeva:

« Te di figlie e d' amiche esempio raro,
« E (quel che tutte le virtuti aduna)
« Te cittadina il comun grido appella (1).

Tra' nostri Pietro Pacini, che faceva allora le sue prime prove nella poesia, in cui divenne poi tanto valente, gliene indirizzava un' altra, in cui, lodatone il fervid' estro, esortavala a far la patria argomento de' suoi versi:

« E a te sia cara una preghiera. Allora
« Che dei carmi il furor l' alma t' invade
« Canta la patria tua; la patria sempre
« Fia sempre il pensier primo, il primo fia
« Suon della nostra lira; a lei, qualunque
« Volo tu imprenda, a lei ti piega . . . . .
« . . . . . Sempre
« Canta la patria tua. Non mai, non mai
« Chi de' carmi alla foga alto si sente
« Battere il core, e te non canta, e tante
« Tue sventure non piange, egli non mai
« Distese il guardo sulle tue campagne,
« O da Dio prediletta Itala Terra,

(1) Castagnoli, *Vari componimenti poetici*. Firenze, co' tipi della Galileiana, 1840.

Digitized by Google

« Non mai sentì le glorie tue. Qual' altra
« Terra feconda di pensieri è tanto
« Alla commossa fantasia del vate?
« E a te pur anco ispirerà sublimi
« Obietti, e fia che dal Tirreno all' Alpi
« Echeggi il nome tuo, rara fanciulla (1).

Da Reggio, il 9 Maggio 1843, così scrivevale Agostino Cagnoli: « Quante cose non si debbono « lodare ne' suoi versi! Alla nobiltà dello stile « Ella accoppia ben ordinati pensieri, e non si « piega a quello sconcio poetare che sforma le « carte di molti moderni e ottenebra la pura « scintilla dell' italica poesia. Ella esalta il suo « sesso, inflora di lodi il nome de' valorosi, dona il « cuore agli sventurati, e con bello amore di pa- « tria carità Ella si sente figlia d' Italia ».

Nuova ragione di poetare offerse ben presto alla Paladini il quinto Congresso, che tennero in Lucca gli scienziati nel 1843, sotto la presidenza del nostro Marchese Antonio Mazzarosa. L' Amalia dettò in quell' occasione un' ode (2); e Antonio Mezzanotte così gliene scriveva da Perugia il primo Decembre 1843. « Il carattere morale che mi « distingue fra molti è la ingenuità: però cre- « diatemi, se ora vi dico che, leggendo la vostra « poesia pel Congresso degli scienziati, ho letto

(2) Pacini, *Epistole*. Lucca, Tipografia di Luigi Guidotti, 1842.

(2) *Pel Congresso degli Scienziati italiani in Lucca, ode*. Lucca, dalla Tipografia Rocchi, 1843; in 8.

Digitized by Google

« una vera ode! e non la lessi una sola volta,
« ma più, e sempre con nuovo piacere e con
« nuovo sentimento di ammirazione verso di voi.
« L' ode vostra sta tra Saffo e Pindaro: saffica
« nel metro, pindarica nella forza delle imma-
« gini, e nella grandezza dei concetti nobilissimi:
« ottima nella condotta, piena di filosofia, splen-
« dida di bei lirici lampi, e di accorte allusioni,
« che piacciono ai sapienti. Mi congratulo assai:
« voi fate grande onore al vostro sesso, ma po-
« chi v' imitano: almeno, se non nel poetico
« valore, v' imitassero nell' amore caldissimo di
« patria! Vi ringrazio del gradito dono, e, come
« posso, vi tributo sincera lode: le donne vostre
« pari meriterebbero davvero pubblici onori e
« corone, ma queste ora si danno alle Cerrito
« e alle Taglioni! Oh italica vergogna! — Non
« vogliate supporre ignoranza in chi si adoperò
« perchè prima non venisse posta in luce l' ode
« vostra; supponete piuttosto o malignità od in-
« vidia; ma voi avete nobilmente fatto pubblican-
« dola, e diffondetela, e fate che l' abbiano gli
« scienziati del Congresso: essa vi fa onore di-
« stinto; dicendovi così, mi ricordo di essere
« l' amico di Pindaro, e però mi lusingo di non
« ingannarmi ».

Nè con minori elogi scrivevale da Roma, il 20 Aprile 1844, Salvator Betti: « Pur benedetta la
« signora Amalia, che non prende la penna in
« mano, se non per onorare la patria ed accen-
« dere gli animi italiani a far cose nobili e forti!

Digitized by Google

« Di ciò nuovamente mi rende bellissima fede
« l' ode sua pel Congresso degli scienziati in Luc-
« ca; ode magnifica, generosa, e degna dell' alto
« spirito di sì gentile donzella. Oh! Chi potrebbe
« disperar dell' Italia, se nella terra della ma-
« gnanimità e della gloria si levassero men rado
« così care e possenti voci? Godo ch' ella abbia
« in animo di scrivere alcun dramma secondo
« il giudizio metastasiano. Nella seconda parte
« della mia *Illustre Italia* io credo d' aver pro-
« vato abbastanza, che il Metastasio ci ha dato
« la vera tragedia, come dee solo volersi nella
« nuova civiltà di Europa, che più non crede nè
« teme la ferrea tirannide del destino. Tolto a
« que' drammi il troppo sospirar d' amore, essi,
« secondo ch' io stimo, debbono omai saviamente
« imitarsi nel bandire in fine tanti orrori vanis-
« simi dal teatro, e con generosità, clemenza,
« pace e letizia terminar le tragedie: come spes-
« so facevano anche gli stessi greci: testimoni
« il Filottete di Sofocle, e l' Alceste, l' Ifigenia
« in Tauride, il Ione, l' Elena e l' Oreste di Eu-
« ripide (1) ».

Nè dispiaccia ch' io qui riferisca sul medesimo proposito la lettera, che indirizzavale da Ravenna Filippo Mordani, a' 26 Decembre 1844. « Il
« nome di Luisa Amalia Paladini è celebre in
« Italia; e non doveva esser noto a me, sebbe-

(1) La moderna critica non si troverebbe in questa quistione troppo d' accordo col Betti.

Digitized by Google

« ne io mi sia uno degli ultimi cultori delle let-
« tere? Io lessi parecchie sue poesie, tutte ador-
« nate di nobili concetti, espressi con grazia e
« forza veramente mirabile di verso; ma que-
« sta sua stupenda ode pel Congresso degli scien-
« ziati italiani in Lucca io non aveva veduto mai.
« Ringrazio il pensiero che mi venne di offerirle
« quella mia povera Novelletta, poichè doveva
« essere ricambiata con un dono così prezioso.
« Mia chiarissima Signora, prosegua ad onorare
« la patria co' suoi versi; e sieno volti sempre
« a celebrare le nostre glorie passate, a lamen-
« tare la presente inerzia, a destare ne' petti
« italiani speranze di migliori destini. Quando la
« poesia si fa a cantare cose siffatte, ben ella può
« dirsi un' arte divina ».

Dalla stima che così apertamente professavanle insigni uomini delle varie parti d' Italia, non potevasi scompagnare la considerazione de' nostri concittadini, che la vollero aver Socia nell' Accademia de' Filomati, e in questa nostra Reale Accademia Lucchese. Nella seconda la Paladini fu proposta a Socia corrispondente nell' adunanza del 15 Decembre 1844. Ma l' 8 Gennaio dell' anno successivo i censori « manifestavano la convenienza e
« il vantaggio di darle il posto di Socio ordina-
« rio vacante per la morte del Sig. Lorenzo Del
« Prete », e perciò fu decretato ch' ella fosse nominata Accademica ordinaria. Nel qual ufficio rimase fino al 1855, quando assentatasi, come diremo, da Lucca, e forse pensando d' uscir anche

Digitized by Google

dal Granducato toscano, per espresso suo desiderio fu passata tra' Soci corrispondenti. E insieme colle nostre vollero fregiarsi del suo nome altre italiche Accademie, come l'Arcadia, la Tiberina, la Pontaniana, la Peloritana, l' I. e R. Ateneo Italiano, e fu nominata *virtuosa d' onore* dell' Insigne Congregazione al Panteon in Roma. È vero che a tali onorificenze non s' accorda più oggi quell' importanza, ch' ebbero in passato, perchè più che a certe apparenze, più che a vaghe opinioni si bada al merito intrinseco della persona. Ma pure possono offrir sempre un qualche argomento di lode, e ad ogni modo nessuno dirà che fosser quelli per la Paladini titoli immeritati. La quale del resto in un suo discorso intorno alle *Accademie Letterarie* (1) mostra di saperle tenere in quel conto che meritano, scrivendo: « Le Accademie non sono in realtà che un'unione d' uomini che compariscono insieme a certe cerimonie letterarie, che adempiono d' accordo a certe formalità, che si danno e si assumono reciproci obblighi; ma sono uomini, uomini sempre; e debbono di necessità portarvi le loro passioni, i loro gusti, e le tendenze del loro secolo. Dal merito degli Accademici viene l' utilità e la fama delle Accademie ». Ella però non credeva che le Accademie potessero aver ca-

(1) Si conserva questo manoscritto dal Dott. Niccolao Cerù. L' autrice vi tesse una breve storia delle Accademie letterarie, e lo lesse in Lucca, nel Decembre del 1845, alla R. Accademia de' Filomati, ne' cui *Atti* del 1844-45 se ne trova un' assai copiosa relazione.

Digitized by Google

gionati gravi danni alla repubblica letteraria. « Le « Accademie », soggiunge poco appresso, « nel si- « gnificato almeno che or diamo a questa parola, « non possono essere che utili o inoperose; no- « cive non mai. Poichè io non posso farmi a cre- « dere che qualche inetta prosa, o qualche insi- « pida poesia, lette fra gli sbadigli degli ascol- « tanti, possano portare pregiudizio alle buone let- « tere, ed è poi ingratitudine il negare, come mol- « ti fanno, i vantaggi che se ne sono ricevuti ». Nel qual giudizio per fermo ella ingannavasi, non avendo bastantemente riflettuto a certi indirizzi che dalle Accademie possono venire agli studi letterari, secondo le mire di chi le protegge o le domina, nè al falso, al gonfio, al convenzionale, al freddo, all' artificioso delle forme, all' esagerazione dell' arte per l' arte, onde troppo spesso si fecero causa principale. Altri criteri si richiedevano a ben giudicare in questa quistione; e se fallirono allora alla Paladini, quanti furono a que' giorni coloro che seppero trovarli? Anzi quanti ostacoli non incontrò chi volle da certe pastoie accademiche liberar finalmente la nostra letteratura, e dalle pastorellerie dell' Arcadia, dalle stramberie de' Granelleschi, dalle inezie degli Intronati ritornarla al suo vero scopo, al nobile e santo ufficio, ond' è maestra agli uomini di morali e civili virtù?

Più sopra nella lettera di Salvator Betti abbiam trovato cenno del pensiero, che alla nostra Amalia era venuto di scriver drammi per musica, e



Digitized by Google

li scrisse di fatti, spronatavi anche da Giambattista Niccolini (1), e da Giuseppe Michele Canale di Genova con le seguenti parole, che si leggono in una lettera inviatale nel Maggio del 1842. « Anche la Melodrammatica è genere di poesia « malconcio tra noi, che si vorrebbe richiamare « alla sua origine. Dopo Metastasio è caduto in « miseria; Romani, per quanto sia poeta lirico di « molta fama, noiato dai capricci, e dalle con- « venienze della gente di Teatro, e da tutte le « tirannie musicali, ha dovuto soggiacere a ver- « gognoso giogo. Rompere questo sarebbe opera « italiana, e ben la consigliava Niccolini ad ac- « cingersi al tentativo. Infatti se coloro che hanno « ingegno, tempo, ed agi non fanno, chi potrà « mai? Le lettere sono oggimai in balìa di gua- « stamestieri; è duopo liberarle dall'obbrobrio, « e la liberazione deve operare chi si sente ani- « mo, nè il suo tempo ha costretto ad altri ina- « mabili studi. Io dunque dico a Lei perchè a « tanto si cimenti. La mia voce sonerà ella ca- « pace a moverla? Io lo desidero; quando veggo « queste anime vergini sbocciare allora dalla lo- « ro scorza, io mi dirigo ad esse, e vorrei di ge- « nerose impressioni stamparle tutte, sicchè non

(1) Il Niccolini scrivevale nel Marzo del 1842: « Spero che ella abbia « posto mano a quell' argomento di cui si perlò: credo che se ne possa « trarre un bel dramma per musica, e col suo talento, ch'io tengo in gran- « dissimo pregio, mi rendo certo ch' ella sia per avverare le mie speranze ». L' autografo di questa lettera trovasi presso il Prof. Leopoldo Bocconi in Lucca.

Digitized by Google

« valesse altra forza mai più a snaturarle ». Ma pur troppo alle speranze concepite di lei in questa parte non corrisposero gli effetti, e i suoi libretti d'opera, *Il Prigioniero di Stato*, la *Rosmunda in Ravenna*, che fu musicata dal maestro Lillo, e rappresentata in Venezia nel Decembre del 1837 per l'apertura del gran teatro della Fenice, il *Giambattista Cattani*, musicato da Michele Puccini (1), *L' Orfana di Lancisa*, e *Bice Del Balzo* (2) lascerebber troppo a desiderare, sia per l' intreccio e il cozzo degli avvenimenti, sia per lo svolgimento delle passioni e la pittura de' caratteri, sia anche per la poca felicità della forma (3).

Migliore sotto l' aspetto poetico è una *cantata a tre voci con cori* (4), che dal nostro Municipio le fu commessa per festeggiare nel 1846 le nozze

(1) *Giambattista Cattani, azione drammatica da rappresentarsi nel R. Teatro Pantera la sera del dì 6 Febbraio 1844, in occasione della beneficiata della prima donna assoluta Signora Marietta Gazzaniga.* Lucca, Tipografia di Giuseppe Giusti, 1844; in 16. di pagg. 16.

(2) *Bice Del Balzo, melodramma in tre parti;* manoscritto presso il Dott. Niccolao Cerù, che conserva pure gli autografi di varie lettere della Paladini da noi riportate.

(3) Da una lettera della Massimina Fantastici Rosellini, in data del 9 Decembre 1841, ricavasi che la Paladini scrisse pure qualche commedia.

(4) *Cantata a tre voci con cori, offerta dal Comune di Lucca all' Augusto Regnante in segno di esultanza per le nozze felicissime faustissime di Don Ferdinando Carlo Giuseppe Principe ereditario con Luisa Maria Teresa di Francia.* Lucca, Tipografia di Giuseppe Giusti, 1846; in 4.

Negli *Atti* che in quell' occasione la R. Accademia Lucchese offrì agli Sposi, leggesi un' *Ode saffica* della Paladini, e due sonetti negli *Atti*, che l' altra Accademia de' Filomati pubblicava per festeggiare le nozze stesse.

Digitized by Google

del Principe Ferdinando Carlo con Luisa Maria Teresa di Francia, e che al medesimo scopo fu musicata da Michele Puccini. Certo eran vane le speranze del ben pubblico, onde mostravasi animata la poetessa, vani gli auguri; ma chi vorrebbe farne a lei colpa d'adulazione, ripensando a quei tempi? È questa però una delle composizioni poetiche meno conosciute della Paladini, e forse a ricacciarla nell'oblio contribuì anche l'essere infatti rimasto impedito lo spettacolo, per cui fu scritta, a cagione della morte di Francesco IV Duca di Modena, avvenuta il 21 Gennaio del suddetto anno 1846.

Più che per altro genere poetico, l'ingegno della Paladini era fatto per il lirico, e questo meglio che i *Saggi* dimostrano l'*Ode per gli Scienziati italiani*, e i *Nuovi canti*, pubblicati in Lucca, co' tipi Rocchi, il 1848, e dall'autrice offerti alla Guardia Civica (1). Son liriche patriottiche, in cui ella s'innalza alla vera poesia civile, a quella cioè che infondendo generosi sentimenti nell'animo de' popoli doveva farsi così efficace strumento di nazionale educazione, e accender i popoli nostri al conseguimento della patria re-

(1) *Nuovi canti, offerti alla Guardia Civica di Lucca.* Lucca, coi tipi di Giacomo Rocchi e figli, 1848; in 8.

Contengono: *La Bandiera italiana, inno — All'Avv. Luigi Fornaciari, ode — Alla Marchesa Marianna Montecatini risanata da grave infermità — Al Prof. Silvestro Centofanti, epistola — A Pio IX, visione — A Leopoldo II Gran Duca di Toscana, Duca di Lucca ec. ec. ec. sonetto — Per una musicale Accademia a vantaggio della Guardia Civica nel R. Teatro Pantera la sera de' 26 Novembre 1847, sonetto.*

Digitized by Google

denzione. In questi canti, che ci rivelano una seconda maniera nella lirica della Paladini, più forti son gli affetti, più alti i pensieri, più gagliardo lo stile, più potente l'onda del verso.

Nell'ode per gli scienziati, rallegratasi che sia finalmente giunta l'ora in cui si possa palesemente professar e diffondere il vero, e ricordati poeticamente i luoghi in cui essi avevano tenute le prime adunanze, l'invita a recarsi tra noi:

« Venite all'ombra dell'esareo olivo,
« Per che in fama salì l'agricoltore,
« O destinati a mantener l'onore
« D'Italia vivo.
« Nè quest'umil terreno indegna stanza
« Sarà di voi, ch'ivi d'antiche glorie
« Di pugne, troverete, e di vittorie
« La rimembranza.

Volgendosi quindi al Mazzarosa, cui l'ode è dedicata, lo incita a narrare le nuove glorie, che avrà Italia da' feraci suoi ingegni, insieme raccolti a santo scopo, ora che di nuova e più limpida luce s'ammantano virtù, scienze, arti e favella. Non mai in altre età sì largo campo si schiuse agli studi de' dotti; osate dunque, o valorosi, e schietti e liberi suonino i vostri detti:

« Ardite omai! non carceri e tormenti
« Serbansi al saggio che rintraccia il vero;
« Liberi al par del libero pensiero
« Tuonin gli accenti.

Digitized by Google

Rinnovate voi per ogni guisa le gloriose geste del sapere, e

« . . . lo straniero schermitor che grida
« Morto il Genio d' Ausonia e la calpesta,
« Vegga che vita, forza e ardir le resta,
« E che lo sfida.
« Se amor di patria in voi l' ingegno affina
« Dell' arti e del saper riposta in soglio
« La vegga, e frema in suo superbo orgoglio,
« Sempre regina.
« Udrassi allora rimbombare un grido:
« Gloria ai saggi d' Italia e al bel paese!
« E l' eco ridirà le grandi imprese
« Di lido in lido;

e intanto l' Invidia vinta dal Merito e dalla Virtù:

« Volga gli angui venefici in sè stessa
« E il cor si roda.

Forte era in questa nostra donna l' amor di patria, e forti carmi le ispirava per essa la commossa fantasia. Sentite; è un grido di guerra:

« Per il terren natio
« Pe' nostri veri dritti pugnerete,
« Con voi, per voi d' Iddio
« Starà la possa, e certa palma avrete.

E nella canzone alla *bandiera italiana*, che nobile entusiasmo!

Digitized by Google

« L' ho veduta, l' ho stretta nel pugno,
« Ho baciato que' sacri colori;
« Si festeggi, s' applauda, s' onori
« La bandiera che Italia unirà.

. . . . . .

. . . . . .

« Tutti, tutti morremo! ma intatta
« Della nostra bandiera la gloria,
« In eterno nel mondo memoria
« Dell' italico ardir resterà.
« Finchè il sole risplenda nel cielo,
« Da novelle vittorie abbellita,
« Lo stranier che la volle avvilita
« Rispettarla e temerla dovrà.

E nell'ode all'avvocato Luigi Fornaciari (1), costretto a partirsi da Lucca per aver osato parlar libere parole al Principe, che non voleva udirle, insieme unendo gli affetti di religione e di patria:

« Forse, oh che spero! giugnere
« Quell' alba desiata
« Vedrem che sorga Italia
« Temuta e venerata.
« Grecia pur giacque; cinta
« Di ferri, e quasi estinta,
« Volle, ed il giogo barbaro
« Magnanima spezzò.

(1) Fino dal 1843 l' Amalia aveva dato per le stampe una manifestazione d' affetto a questo suo illustre concittadino. Veggasi: *A Luigi Fornaciari, versi*. Lucca, dalla Tipografia Rocchi, 1843; in 8. di pagg. 12.

Digitized by Google

« E noi vorremo: cessino,
« Per Dio, queste vergogne,
« Perchè ne fer ludibrio
« All' onte, alle menzogne;
« Spente l' antiche gare
« Mostriam dall' alpi al mare
« Che l' oltraggiato popolo
« In vita ritornò.
« Dio Santo, inaccessibili
« Aspre montagne ed acque
« Alla gentil Penisola
« Schermo locar ti piacque;
« Poi suolo e ciel d' un riso
« Vestir di paradiso,
« E nel suo grembo erigere
« Il tuo sublime altar,
« Perchè i suoi figli fossero
« In ozio vil perduti,
« Ed i suoi Re, quai pargoli,
« Da reo tutor spremuti?
« No, questa sacra terra,
« Che i tuoi tesori serra,
« Tu la creasti a vincere
« Il fato, ed a regnar.
« Volle brev' ora opprimerne
« L' Amor che ne governa:
« Chè son momenti i secoli
« Per la giustizia eterna.
« Peccò Israele: Iddio
« Ama e punisce: a rio

Digitized by Google

« Servaggio per redimerlo
« Il popol suo dannò.
« Oh noi beati! sciogliere
« Inno d' amor supremo
« Alla redenta patria
« Pria di morir potremo.
« Ma se cotanta speme
« Perir dovesse in seme,
« La palma del martirio
« Dal cielo implorerò.

Generosa donna, che dal più santo amor di patria ispirata avrebbe alla salute di lei voluto far sacrifizio di sè stessa! E quanto altamente ella sentisse, quanto ardentemente bramasse di veder davvero restituita la patria Italia all' antica dignità, all' antico splendore, ben ci rivelano questi, che tolgo dal carme indirizzato al Professor Silvestro Centofanti:

« Appena al raggio di ragion si schiuse
« La pargoletta mente, un grande amore
« L' anima mi comprese, amor di questa
« Patria, misera tanto. Al fioco lume
« Di pallida lucerna intere notti
« Vegliai, l' eterne pagine svolgendo
« Che membran le sue glorie; e anch' io, esclamai,
« Figlia d' Italia sono! e al ciel rivolta
« Grazie porgea che mi sortì tal madre.
« Nel queto mio ritiro agli occhi miei
« Bella del suo splendore in soglio assisa

Digitized by Google

« La regina del mondo ancor reggea
« Dell' universo il fato. Oh maledetta
« L' ora che mi mostrò palese il vero!
« Sul florito sentier di giovinezza
« Lieta correva, e fra le genti mossi
« Di patrio amor parola, e fui derisa
« O non compresa. In van cercai l' antico
« Valor degli avi e le virtù severe
« Ne' degeneri figli; e il vizio vidi
« Scherzar beffardo, e ribadir l' infami
« Catene che avvincean donne e garzoni,
« In turpe ozio languenti. Allor la fiamma
« Che mi struggea nel cor compressi, e come
« Amante insulta per soverchio amore
« La soave cagion de' suoi martiri,
« Perdono, Italia! ti chiamai codarda.
« Felice te, che della patria gloria,
« Silvestro, mai non disperasti, e l' occhio
« Della mente spingendo oltre il presente,
« L' avvenir presagisti, alto gridando:
« Roma è capo del mondo! in Roma altero
« Sorga un Prence su tutti ed abbia impero.

Ma le speranze suscitate allora dalle riforme di Pio Nono la riconfortano, la riconfortano le libere istituzioni accordate da Leopoldo Secondo ai Toscani, e piena d' ardore esclama:

« . . . . . Oh viva, viva!
« Prenci d' Italia, il tosco re vi scuota!
« Voi datene una patria, e noi la vita

Digitized by Google

« Darem per voi, pei sacri dritti nostri.
« Alfin, Silvestro, il generoso orgoglio
« Che dalla patria vien, sentir possiamo.
« Italiani tutti, alteramente
« La fronte che chinò dolor codardo,
« Ai nemici d' Italia, ai traditori
« Intrepida si volga, e svaniranno
« Siccome nebbia all' apparir del sole.

Del resto alla religione e alla patria voleva la Paladini consacrato il canto poetico fin dal 1843, ancorchè s' accorgesse che a ballerine e cantatrici concedeva omai gli allori il secolo vano, e pronto sempre a disprezzare e perseguitar la virtù. Ecco in qual modo essa cantava, rivolgendosi ad Antonio Vesi:

« Sacro è il vate da' liberi sensi
« Non venduto ad iniqui potenti,
« Che sciogliendo fortissimi accenti
« Canta il Nume, la patria, e l' amor:
« Sacro è l' estro; ma misero è l' uomo
« Cui fè il cielo sì nobile dono;
« Chè non ebber mai in terra perdono
« La virtù, l' innocenza, il valor.
« . . . . . .
« Gli avi nostri coperti di ferro,
« Gli occhi truci, feroci i sembianti,
« Pronti all' ire, nell' alme costanti,
« Di cor fermo, d' indomito ardir,

Digitized by Google

« Si scagliavan terribili in guerra
« Fulminando nell' armi famose:
« Per la patria, pe' figli, e le spose
« Era bello a que' prodi il morir.
« Noi vestiti di lieve tessuto,
« Dalle chiome spandendo profumi,
« Imitanti stranieri costumi,
« Nell' inerzia costretti a languir,
« Di quel lauro, che ornava gli eroi,
« Serti infami posiamo su' crini
« Alle Taidi, all' Aspasie, alle Frini,
« Le cui danze son sprone al fallir (1).

Ma per rifar l' Italia civilmente era d' uopo rifarla prima moralmente, migliorando l' educazione de' popoli e della gioventù, in cui si fondavano tante speranze, coll' informarla a più severi e più sodi principii. Questo fecero allora quanti vollero prepararci sorti più felici per l' avvenire, e ci gode l' animo di poter noi tra que' valenti educatori insieme col Lambruschini, col Tommaseo, colla Caterina Ferrucci, per tacer d' altri, annoverare la nostra Amalia. L' opera educatrice non poteva esser trascurata da una donna, qual' era essa, tutta desiderosa del bene e della virtù, e che se amava schiettamente e fortemente le dottrine liberali, che andavano propagandosi, le voleva però ristrette entro i termini d' una savia

(1) *Il passato e il presente*, ode ad Antonio Vesi, edita a pag. 91-93 degli *Atti della R. Accademia dei Filomati* del 1845.

Digitized by Google

temperanza, e sempre accordate con le massime della più pura religione. Conoscendo quanto a migliorar la società giovi apparecchiarle buone madri di famiglia, all' educazione delle fanciulle volse principalmente le cure. I suoi pensieri su quest' argomento comparvero per la prima volta pubblicati nel 1844 sul *Messaggero delle donne italiane* (1), ed ella poi li raccolse in un prezioso volumetto sotto il titolo di *Manuale per le giovinette italiane* (2), che ha già ottenuto l' onore di sei edizioni, dedicandoli alla Massimina Fantastici Rosellini, sua amica carissima, rinomata autrice dell' *Amerigo*, d' altri poemi e tragedie, e ciò che più monta, virtuosissimo esempio di madre. Sono savi ammaestramenti, ch'ella porge alle giovinette, perchè nell' età più pericolosa della vita non cadano vittime d' errori, d' illusioni, che dovrebbero scontar poi co' più amari disinganni e dolori. Sono precetti ricavati da un'accorta esperienza, ed esposti con semplicità di parola, che s' avviva dell' affetto più puro, e che presentando il mon-

(1) Era un grazioso giornaletto, che pubblicavasi allora in Lucca e n' aveva la direzione Vincenzo De' Nobili. Si chiamò prima il *Messaggero delle Dame;* poi il *Messaggero delle Donne Italiane* Durò dal 1840 al 1847, e vi scrivevano uomini valenti, tra cui il Dall' Ongaro, il Thouar, il Celesia, il Minutoli, il Mazzarosa, il Fornaciari e la stessa Paladini.

(2) La prima edizione venne fuori con questo titolo: *Manuale per le giovinette italiane, di* Luisa Amalia Paladini. Firenze, Tip. Barucchi successore di G. Piatti, 1851; in 8.

Nella dedica alla Rosellini, che porta la data de' 28 Agosto 1851, così scrive: « Pei tuoi conforti m' indussi ad ultimare questa operetta: valga « adesso il tuo nome ad acquistarle la fiducia delle madri, fra le quali « tu fosti e sei virtuosissimo esempio ec. »

Digitized by Google

do qual è, *nè un paradiso, nè un inferno, ma sì un complesso, un' alternativa di beni e di mali,* hanno per iscopo di guidar sicure per la sua via a buon porto le fanciulle, conducendole a *rendersi superiori alle vanità del loro sesso, ed amare la patria e i propri doveri sopra ogni cosa.* Sarebbe uno studio curioso e in pari tempo dilettevole confrontare i consigli di lei con quelli di tanti altri, esaminando in quali parti con essi si concordino, in quali si mostrino più sapienti, più accorti. Il lavoro potrebbe riuscir forse un po'troppo lungo, ma profittevole sicuramente, anche a chi volesse conoscere l'attitudine più destra e più pratica, che hanno le donne nel fatto dell' educazione.

Io vorrei che questo suo libretto fosse una guida per tutte le nostre famiglie, e i copiosi frutti, che in breve se ne raccoglierebbero, sarebbero certamente la più splendida testimonianza e la più efficace conferma della sua sodezza. Di pedagogia abbondano oggi maestri e libri più che in altri tempi; ma io non so se sarà facile trovarne molti che possano venir a confronto con questo della nostra Amalia, scritto così semplicemente, con tanta modestia di concetto e con tanta generosità d' ottimi sentimenti. Ben pochi anche per rispetto dello stile posson oggi paragonarsi colla Paladini, che nella purità della parola, nella schiettezza della frase, nel vigor del periodo raggiunge sempre efficacia ed eleganza.

Digitized by Google

Ripensando alla tanta e tanto pratica sapienza, che la nostra valorosa scrittrice seppe in così poche pagine condensare, parmi che bene avesse ragione d'indirizzarle un suo sermone sulle donne il Prof. Antonio Mezzanotte, augurandosi che all'esempio di lei rinsavissero le figlie d'Italia:

« . . . . . De' tuoi consigli al freno
« Più docil forse fia che ceda il tuo
« Sesso gentil: così, se in fama sei
« Per l'amor de le dotte Eliconine,
« A l'occhiazzurro del Saturnio figlio
« Diletta splenderai, d'ogni virtude
« Insegnatrice venerata e chiara (1).

E ogni opera d'arte doveva per la nostra Amalia avere un fine morale, doveva insieme con l'educazione di famiglia provvedere all'all'altra, che dicesi nazionale, ritemprando gli animi nell'esercizio di forti virtù, che se dalla famiglia ricevono nutrimento, si mostrano però più largamente in mezzo al civile consorzio, e hanno potenza nel corso delle vicende umane. Questo volle sempre la Paladini con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo nobilissimi, e presentendo certamente quanto all'effettuazione delle più care speranze nostre nazionali potesse conferire una viva pittura dell'intime e sincere con-

(1) Vedi *La Spigolatrice, Strenna Livornese*. Anno IV. Livorno, Tipografia Meucci, 1846.

Digitized by Google

solazioni, che anche tra le maggiori avversità può porgere la virtù, quando sia profondamente radicata nel cuore, scrisse il romanzo, che va sotto il titolo della *Famiglia del soldato* (1), e che fu stampato a Firenze il 1859, co' tipi di Felice Le Monnier (2). È un romanzo famigliare, in cui insieme cogli avvenimenti pubblici, che al principio di questo secolo accompagnarono e seguirono la rivoluzione francese e il sorgere e il cadere del Gran Capitano, si narrano quelli privati d' una famiglia piemontese, che nel colonnello Alberto Molandi, suo capo, e nella virtuosa moglie di lui, Marianna, trovò le sorgenti delle migliori gioie, e negli affetti sacrosanti di religione e di patria fu consolata dal cielo delle sue più salutevoli benedizioni. È un racconto che ti conforta l' animo, ti solleva la mente, innalzandoti sopra la vita comune, e ponendoti sempre dinanzi agli occhi lo specchio delle più amabili e più forti virtù; è un racconto che con mirabile vivezza di colorito nelle sue narrazioni, nelle sue immagini, ne' suoi quadri, nel suo stile, ti mostra come l' educazione di famiglia deve apparecchiar de' generosi e prodi cittadini alla patria; è un racconto che dal seno della famiglia trasportandoti sui campi di battaglia, dalle geniali conversazioni in

(1) Fino dal 1853 cominciò a stamparne alcuni brani nel periodico *La Polimazia di famiglia* col titolo: *La donna e i suoi doveri*, ossia *la Famiglia del Soldato*.

(2) *La Famiglia del Soldato*, *racconto*. Firenze, Felice Le Monnier, 1859; in 12. di pagg. 444.

Digitized by Google

mezzo agli orrori delle stragi, da' be' campi d' Italia agli infocati deserti dell' Affrica e alle gelate lande della Russia, ti suscita in petto il più ardente amore della virtù, alla cui luce si rinobilita la nostra stirpe. Da un lato all' altro vi campeggiano gli affetti di padre, di madre, di fratello, di sorella, di sposa, di marito, sempre rafforzati dalle più schiette credenze religiose, dalla fiducia in Dio, dalla rassegnazione agli inescrutabili voleri suoi, e sempre rafforzati dal più nobile amor di patria, che spinge gli attori del romanzo a incontrar con animo gagliardo gli eventi, che loro si preparano, non insuperbendo nella lieta fortuna, non lasciandosi abbattere nell' avversa, ma tutto riconoscendo da quella mano, che sola a suo piacimento, e secondo i segreti suoi consigli atterra e suscita, affanna e consola.

Da questo scritto forse più che da qualunque altro appare quanto religione e patria amasse la Paladini con cuore non mai mutato, quantunque non mancassero dei tristi, che le gettavano spine di calunnia tra' piedi, com' ebbe a dire Augusto Conti, intitolandole un suo dialogo filosofico morale (1). E sotto l' aspetto letterario è certo questo il capolavoro di lei, che pe' tanti pregi, onde abbonda, non è troppo inferiore a' celebrati romanzi del D' Azeglio, del Cantù, del Carcano, superandoli anzi tutti per le doti della lingua e

(1) Vedi ne' *Discorsi del tempo in un viaggio d' Italia* il dialogo intitolato: *La Vergine e il Viatore*.



Digitized by Google

dello stile. Nè parrà esagerato questo mio giudizio a chiunque voglia leggerlo; chè anzi meco si unirà nel desiderio di vederlo diventar gradita lettura delle famiglie nostre. Alle quali non dovrebb' essere meno raccomandata la raccolta delle lettere, ch' essa scelse, pubblicata nel 1861 dallo stesso Le Monnier, e dedicata alla memoria di Luigi Fornaciari (1). È una raccolta di lettere familiari, che per la qualità degli argomenti e pel modo onde sono scritte, mi par fatta con miglior discernimento delle solite, arricchita di cenni biografici su' respettivi autori, che possono esser buona guida ai giovani ne' loro studi di storia letteraria.

Ma dagli scritti torniamo alla vita della nostra Amalia.

Dal 1844 al 1849 fu Istitutrice soprintendente nell' Asilo Infantile di Lucca per le femmine, e quanto bene vi facesse è facile immaginarlo di lei, privilegiata da natura d' un cuore così ben disposto ad amare la gioventù e d' un ingegno tanto adatto a educarla. Ma quest' ufficio non fu per lei senza spine dolorosissime, ed ella medesima ebbe più volte a lagnarsene a voce e per iscritto con l' avvocato Luigi Fornaciari, che s' era scelto a consigliere e giudice in tutte le cose sue. Nè finchè visse si dimenticò dei dispiaceri provatici, di cui, mi addolora il dirlo, fu cagion principale

(1) *Lettere di ottimi autori sopra le cose familiari, raccolte da* Luisa Amalia Paladini, *ad uso specialmente delle giovinette italiane*. Firenze, Felice Le Monnier, 1861; in 12. di pagg. 492.

Digitized by Google

il professor Luigi Torello Pacini, un po' per la sua natura altezzosa, un po' pe' suoi capricci, e fors' anche perchè avrebbe alla nostra Amalia desiderato di veder preferita qualche altra. Divenuta poi sorda trovavasi costretta a ritirarsene, e a' 28 Maggio del 1849 trasmetteva la sua rinunzia al segretario avv. Isidoro Del Re, scrivendogli in questi termini. « La mia salute, che « abbisogna di quiete e di riposo, mi costringe « a rinunziare all' ufficio d' Istitutrice soprainten- « dente in quest' Asilo di carità per le bambine. « La prego adunque, anche per volere del pa- « dre mio, d' informare il Consiglio e la Direzio- « ne, che con mio sommo rincrescimento, col- « l' ultimo giorno del corrente mese cesserò di « appartenere a questo pio Istituto. Duolmi ab- « bandonare quelle povere creaturine, alle quali « sono tanto affezionata; ma la necessità non ha « legge. A tutti i buoni le raccomando, ed a lei « in special modo ».

Distaccatasi dall' asilo, le divenne men caro il soggiorno della nostra città, e poichè anco suo padre era stato pensionato, le parve di non aver più nulla che la trattenesse tra noi, e fece pensiero di trasferirsi altrove. Ce lo dice ella stessa in una lettera all' avvocato Fornaciari, del 29 Luglio 1850, soggiungendo poi queste parole: « In « quanto a me confesso che vedo giungere con « piacere il momento di effettuare questo nostro « progetto, ancorchè io sia amantissima del mio « paese. Sono stanca di questa vicenda di lodi e

Digitized by Google

« di biasimi, che da più anni mi opprime. Come « donna so che fui anche troppo onorata; ma « era assai meglio non incoraggiare i miei primi « passi in una via non comune al mio sesso, se « quelle lodi e quell' incoraggiamenti dovevano « poi costarmi tante amarezze. So che tutto il « mondo è paese; so che dovunque avrò forse « la stessa sorte, ma almeno le ferite che riceve- « rò saranno meno dolorose al mio cuore perchè « non date dalla mano de' miei concittadini (1) ». Varie circostanze poi, e sopra tutto la speranza di potersi vantaggiosamente occupare, la indussero a condursi a Firenze, donde il 20 Ottobre del suddetto anno tornava a lagnarsi col Fornaciari, perchè i nostri volessero farle togliere la pensione (2), che già erale stata accordata a causa di studio, sdegnandosi che perciò si dessero al Governo dalla Prefettura di Lucca false informazioni sul conto suo, « che se non lo sono di « fatto, hanno tutta l' apparenza di essere dettate « da uno spirito di persecuzione personale ». E nuovi lamenti accenna al medesimo in altra lettera del 27 Novembre 1851, citando a proposito

(1) Gli autografi delle molte lettere dalla Paladini dirette al Fornaciari si trovano in Lucca presso la famiglia di quest' illustre estinto; e io debbo ringraziar la gentilezza di suo figlio Raffaello, che m' ha concesso d' esaminarle.

(2) Questa pensione le era stata assegnata nel 1840 dal Duca Carlo Lodovico, il quale avrebbe pur desiderato d' impiegarla come maestra nell' Istituto di San Ponziano, allora detto di Maria Teresa; ma quest' ufficio non potè ottenere la Paladini, come si ricava dalla medesima lettera succitata, per contrarietà della Dama, che n' aveva la soprintendenza.

Digitized by Google

delle avversità che parevale d' aver sofferte in Lucca il verso di Tibullo:

« Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen ».

A Firenze continuò e compiè il *Manuale per le Giovinette,* incoraggiata a lavorare anche da attestazioni di stima, che quivi non le mancarono, essendo stata sollecitamente posta nel numero delle Istitutrici di quegli Asili Infantili. In questo nuovo soggiorno cercò Amalia nuova lena ai propri studi e alla propria attività, e nel 1853 vi dava principio alla pubblicazione d' un nuovo giornale di letture utili e amene, sotto il titolo di *Polimazia di famiglia* (1), a proposito del quale scriveva al Fornaciari: « Nello stato attuale di cose « non vi è forse che una donna che possa met- « tere insieme un giornale sobrio, coscienzioso, « libero affatto da quelle vergognose passioni, « che hanno avvilita, e fatta più dannosa la stam- « pa periodica ». E il 25 Giugno di quell' anno 1853 n' usciva in luce il *programma,* in cui la saggia compilatrice annunziava che il suo giornale, senza mai perder di vista l' oggetto principale a cui mirava, ch' era quello di ravvivare e mantenere gli affetti purissimi di famiglia, non avrebbe risparmiato nè premure nè spese, « a

(1) Se ne pubblicava da principio un numero la settimana; ed il primo porta la data del 3 Settembre 1853; poi fu ridotto ad un numero ogni quindici giorni. Ne uscirono fuori soltanto 26; e l' ultimo è del 23 Agosto 1854.

Digitized by Google

« fine di rendere, quanto sarà possibile, vera-
« mente utili e piacevoli le sue letture »; valendosi anche della cooperazione di persone idonee a trattar le varie parti dello scibile, che intendeva di comprendere in sè. Non sembra però che troppo bene le si confacesse il clima di Firenze, e v' ebbe sempre assai travagliata la salute propria e quella del padre. Nel 1851 vi s' ammalò d' itterizia; nel 1856, dopo aver forse pensato anche di tramutarsi in altra città, giudicò meglio di ritirarsi ad Arcetri, amenissimo luogo poco distante da Firenze, tra Sanminiato al Monte e il Poggio Imperiale. Pochi mesi dopo peraltro tornò in Firenze, dove nel carnevale dell' anno successivo giacque ammalata di vaiolo. Miglior sorte parve apprestarsele negli anni seguenti, quando per opera del Senator Raffaele Lambruschini fu posta alla direzione d' una Scuola Superiore Normale e Sperimentale per le femmine; nel qual ufficio talmente si segnalò, che la Società pedagogica di Milano le offerse una medaglia d' onore. Ma questo stesso ufficio le recò poi gravissimi dolori a cagione di certi inconvenienti che vi si verificarono; ed ella dovette dimettersene, e con quanta tristezza d' animo non può dirsi a parole, trovandosi forse nell' opinione d' alcuni aggravata di colpe, delle quali sentivasi innocentissima.

E a sua discolpa basti rammentare che allora, come sempre, il desiderio di bene avviare l' educazione e l' istruzione nazionale fu vivissimo in

Digitized by Google

lei, e per riuscirvi più compiutamente intraprese la pubblicazione d' un nuovo giornale sotto il titolo d' *Educatrice Italiana,* che dal 1863 continuò fino al 1865, con l' aiuto di valenti collaboratori, scrivendovi però ella stessa parecchi articoli, alcuni de' quali sulle *Benefattrici dell' umanità* meriterebbero di rivedere la luce. E che sebbene afflitta da infermità conservasse una meravigliosa operosità, c' è attestato anche da vari scritti, che stando a Firenze pubblicò pure nel giornale *La Donna e la Famiglia,* tra' quali *Le conseguenze d' un pregiudizio,* e *Qualche capitolo d' un romanzo ch' ebbe principio e forse non avrà mai fine,* sono racconti che a rari pregi di lingua e di stile accoppiano il più importante di pensieri educativi e di nobili affetti.

Non potevasi però a lungo lasciar in disparte una così valente educatrice; l' opera di lei sentivasi troppo necessaria a dar vita e incremento agli Istituti femminili, che a que' giorni s' andavano moltiplicando nelle varie provincie della nostra penisola; e infatti nel Febbraio del 1872 essa veniva chiamata a fondare e dirigere a Lecce l' Educandato femminile Vittorio Emanuele II. Non poco rallegravasi di questo nuovo ufficio, sperandone rivendicata la propria fama dalle calunnie de' tristi, e migliorate le condizioni economiche; onde benchè tribolata da mal d' occhi, l' intraprese con santa alacrità; ma nel breve giro di pochi mesi ebbe da perniciose febbri troncata la vita a' 17 Luglio di quello stess' anno. Molti

Digitized by Google

giornali, lamentandone la perdita, ne ricordarono i singolari pregi dell' animo e dell' ingegno (1): di solenni esequie onorolla quel Municipio, di cui era allora Gonfaloniere il Duca Sigismondo Castromediano, e d' assai decorosa sepoltura, su cui le fu posta quest' iscrizione:

A LUISA AMALIA PALADINI
DI LUCCA
IL CONSIGLIO PROVINCIALE
CON VOTI UNANIMI
QUESTA MEMORIA DECRETAVA

---

A VIRTÙ DOMESTICHE
E CITTADINE
LA DONNA ITALIANA
AMMAESTRAVA
SCRIVENDO ED EDUCANDO

---

NATA NEL MDCCCX
DIRETTRICE DELLE ALUNNE
NEL VITTORIO EMANUELE II
MORIVA IN LECCE
A XVII LUGLIO MDCCCLXXII

---

(1) Ricorderemo tra gli altri la *Provincia di Lucca*, nei Numeri 25 e 26 di quell' anno; la *Gazzetta del Popolo di Firenze*, nel N. 206; la *Nazione*, nel N. 206; la *Gazzetta d' Italia*, nel N. 205; e il *Corriere Italiano*, nel N. 206.

Digitized by Google

Qui finisce il mio studio biografico e letterario sulla Paladini, alla quale son contento d' aver anche per tutti i miei concittadini pagato un tributo di gratitudine e d' affetto. La memoria di lei rimane carissima a chiunque la conobbe, come di donna che seppe le virtù dell' ingegno congiungere a quelle dell' animo, e dell' une e dell' altre valersi a beneficio comune. E questa memoria giova conservar con affetto vivo, perchè sia sprone a chi voglia operare il bene su questa terra. Chi la conobbe ci accerta che sebbene natura non le fosse stata larga di bellezze fisiche, perchè di persona era bassa e grassoccia e la faccia aveva piuttosto piatta, pur nell' insieme non n' era del tutto sgradevole la presenza, e parlando talor s' animava, sicchè nella vivezza degli occhi gl' interni affetti risplendevano. Conversando con uomini, e anche con letterati, nessuna pompa faceva del suo sapere, e più che esporre i giudizi propri, ricercava, modesta com' era, gli altrui, contenta di suggerire i consigli, che le fossero parsi opportuni, quando le fossero stati apertamente richiesti. Amante degli studi, non trascurava per essi le occupazioni più convenienti a donna; e negli studi ebbe sicura scorta il proprio criterio, non disprezzando però mai i suggerimenti di persone, che reputasse autorevoli, e tra queste si vuole in più special modo ricordare Luigi Fornaciari. Dai classici insieme e da un' attenta osservazione delle cose seppe scrivendo ricavar le bellezze che infiorano i suoi libri; e

Digitized by Google

nella proprietà del linguaggio, nell' evidenza dello stile cercò efficacia all' espressione de' propri concetti, tenendosi accortamente lontana sempre da volgarità e da ricercatezze. Pronta nel comporre, era pazientissima nel ridur poi a polimento i suoi lavori letterari, togliendo o aggiungendo secondo le ragioni del bello, finchè non vedesse trasparir nitido il concetto dalla parola; e chi si faccia a esaminar i suoi scritti, poco o nulla vi troverà da cambiare o che sovrabbondi; difficilissimo pregio a conseguirsi. Con tutto ciò non mostravasi mai pienamente soddisfatta dell' opera propria, segno del come sentisse l' eccellenza dell' arte e le sue grandi difficoltà. De' suoi scritti, tra' poetici, a me paiono migliori l' *Ode* per gli Scienziati Italiani e i *Nuovi canti;* tra' prosastici il *Manuale per le giovinette* e *la Famiglia del Soldato.* Degli altri si possono rammentare il *Fior di memorie*, in cui dettò vite di donne illustri; e qualche articolo di giornale, tra cui quello sulla *moderna poesia,* pubblicato nel volume ottavo del Giornale letterario e scientifico di Modena. Molti versi dettò pure per isvariate occasioni, ma nessuno vorrà da questi giudicare quel ch' ella veramente valesse, quantunque nell' epistole a Vincenzo Torselli (1), a Giuseppe Ignazio Montanari e a Luigi Fornaciari la maestria dello sciolto sia molto

(1) *A Sua Eccellenza il Consigliere di Stato Vincenzo Torselli, Direttore Generale delle Finanze, Registro, Ipoteche ec. ec. e del Real Collegio Carlo Lodovico nel Ducato di Lucca, epistola.* Lucca, dalla Tipografia Rocchi, 1844; in 4. di pagg 8.

Digitized by Google

commendevole (1). Ebbe amici e stimatori uomini valentissimi; tra' nostri il Papi, il Lucchesini, il Mazzarosa e il Fornaciari; tra' forestieri, il Cagnoli, Pietro Bagnoli, il Silorata, il Contrucci, il Giordani, il Montanari, il Canale, il Mezzanotte, il Niccolini, il Vannucci, il Tommaseo, e quell' Augusto Conti, che nobile filosofo ed egregio letterato, insegnando e scrivendo, si fece onorato maestro di morale e civile sapienza all' italica gioventù.

(1) Nella *Biblioteca Femminile* del Ferri, stampata a Padova il 1842, trovasi un elenco delle pubblicazioni della Paladini, accresciuto poi dalle giunte del Castreca Brunetti il 1844. Altri scrittarelli però vi si potrebbero aggiungere, tra' quali mi par notevole *Il Vetraio*, che leggesi nella *Fiera dell' Artigiano*, strenna pubblicata per cura di lei in Lucca dalla tipografia Baccelli e Fontana, il 1845, a benefizio degli Asili Infantili. Negli Atti pubblicati dalla R. Accademia de' Filomati nel 1845 si legge un suo carme in versi sciolti per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna nella Protomoteca Capitolina. Nel medesimo anno stampò, coi torchi della Tipografia Baccelli e Fontana, alcune terzine *sull' inaugurazione di Adaloaldo Re dei Longobardi*, quadro del Prof. Pietro Nocchi.

Digitized by Google

Digitized by Google

# DEI MECENATI LUCCHESI

# NEL SECOLO XVI

DISCORSO

DEL

CONTE CESARE SARDI

SOCIO ORDINARIO



Digitized by Google

Digitized by Google

A CESARE GUASTI

INTITOLO E RACCOMANDO

QUESTI RICORDI DI ANTICHE VIRTÙ

CON ANIMO RIVERENTE

E AFFETTUOSO

---

MDCCCLXXXII.

---

Digitized by Google

Digitized by Google

Se nella storia della civiltà e della coltura italiana ogni secolo segna nuovi progressi e reca la sua parte d' incremento e di gloria, avvien però facilmente che gli sguardi dello studioso si posino di preferenza sul secolo XVI, come quello che per molte ragioni spicca sopra gli altri che lo precedettero e lo seguirono. Questo secolo, tanto memorabile, è ormai celebrato negli annali della patria nostra. Conservare le sue tradizioni; rilevare ed apprezzare l' importanza degli avvenimenti che le illustrarono; purgare con la critica gli errori che la tradizione stessa, alterandosi, generò; studiare e commentare in ogni modo e sotto ogni aspetto le sue vicende, le sue glorie, le sue sventure, fu lungo lavoro d' ingegni eletti ed

Digitized by Google

operosi. La storia dei Papi da Giulio II a Clemente VIII, la storia d' ogni Principato, d' ogni Repubblica, d' ogni città, d' ogni famiglia italiana, da ogni lato concorre ad illustrare questo secolo; vi concorre con l' autorità dei documenti, con la testimonianza dei cronisti, dei biografi, dei poeti. La storia civile e la letteraria egualmente, nel loro laborioso svolgimento, si addentrano nelle vicende di questo secolo; colla differenza però, che mentre la prima ci và tristamente rintracciando, fra le guerre e le devastazioni straniere, l' epoca del nazionale decadimento; la seconda vi ammira con orgoglio il massimo splendore raggiunto dalle lettere e dalle arti. Pertanto, questa storia, che ci narra le vicende e i progressi della civiltà di un popolo, è necessario che ricorra alle memorie municipali per formarsi un concetto ampio ed universale della varia manifestazione che, a seconda delle circostanze, assunse il pensiero italiano nelle diverse città d' Italia. Così, per esempio, lo sviluppo che ebbe in Lucca questo pensiero italiano, relativamente al progresso e al decoro delle lettere, ci narrò il Marchese Cesare Lucchesini, e mercè l' opera sua, noi possiamo vedere qual fosse la cultura letteraria dei nostri antichi, apprezzando quella parte che essi ebbero per avventura nelle vicende che onorano la patria comune. *Ogni storia letteraria,* osserva un valente scrittore, *può compendiarsi nella storia di pochi e sovrani ingegni, che segnano un vero pe-*

Digitized by Google

*riodo di progresso e avanzano in meglio* (1). Ed è vero; ma bisogna osservare altresì che a questi ingegni rari ed operosi occorrono, per avanzare, le opportune circostanze di tempi e di luoghi, come alla produzione dei buoni frutti giovano le prospere condizioni del suolo. Da ciò avviene che in ogni tempo ai nomi di coloro che coltivarono le lettere vadano necessariamente congiunti anche i nomi di quelli che ne promossero e ne avanzarono la cultura.

Però questa parte, che è secondaria, e serve in certo modo d'illustrazione e di corredo alla prima, facilmente rimane inavvertita da chi scrive, come fece il Lucchesini, una storia letteraria; poichè l'autore in tal caso, preoccupato della parte precipua e necessaria del lavoro, men facilmente si applica a tutto ciò che dipende da cause e si riferisce a ragioni secondarie. Per questo il Lucchesini, percorrendo nella sua storia l'importante periodo del secolo XVI, non parlò che per semplice incidenza e con moltissima brevità di alcuni tra i nostri concittadini che in patria e fuori lasciarono bella fama della protezione usata a favore delle lettere. Men parco di notizie, per l'indole e lo scopo del suo lavoro, esser poteva il Marchese Antonio Mazzarosa nell'opuscolo intitolato: *Della istruzione dei Lucchesi*, ove non fa che ripetere, pel nostro argomento, quel

(1) Cereseto, *Storia della Poesia Italiana*. Lezioni Proemiali; T. 1, pag. 10-11.

Digitized by Google

poco che il Lucchesini aveva già detto. Nulla poi ne dice il Cav. Vincenzo Torselli nella monografia che ha per titolo: *Delle Scienze in Lucca* (1).

Con l' intendimento pertanto di ravvivare tra noi la memoria di qualche benemerito personaggio, io mi proposi alcuni studi sui *Mecenati lucchesi nel secolo XVI.* Non vorrei però che la simpatia verso coloro, che meritarono questo nome onorato, mi avesse a rendere per avventura un ammiratore appassionato delle opere loro; no certamente; io credo anzi che se, uscendo da un breve cerchio di memorie paesane, si recasse la questione entro più larghi confini e si discutesse la missione dai mecenati compiuta sino ad ora, in ragione del vero progresso artistico e letterario, non poco troverebbesi degno di molta censura.

Sovente il falso indirizzo preso da uno scrittore e da un artista fu colpa di protettori pregiudicati dalle idee poco savie dei loro tempi; così la mancanza di criterio distrusse talvolta il merito delle opere più degne, e rese inefficace un uso nobilissimo che pur facevasi della ricchezza e del potere. *In alto gli asini sono tremendi,* dice Massimo D' Azeglio, *fanno moralmente razza e si moltiplicano, togliendo il modo di non esser asino a chi pure ci si sforzerebbe* (2). Come, a se-

(1) Mazzarosa, *Della Istruzione dei lucchesi, Compendio storico-critico;* pag. 101-149 del T. I delle sue *Opere*. Lucca, Giusti, 1841. — Torselli, *Delle Scienze in Lucca e dei loro coltivatori*. Lucca, Giusti, 1843.

(2) D'Azeglio, *I Miei Ricordi;* II. 310.

Digitized by Google

conda dei tempi, buoni e cattivi furono i letterati e gli artisti, buono o cattivo fu l' impulso ch' essi ricevettero dai mecenati, i quali hanno anch' essi parte non piccola nelle tradizioni letterarie di un popolo. Sotto un punto di vista tanto speciale, gittando un rapido sguardo sul secolo XVI, non esiterei ad affermare che in questo, più che nei successivi, i buoni mecenati maggiormente abbondarono, poichè le arti e le lettere erano allora nell' idee del pubblico e posavano sopra una base assai larga. Di esse può dirsi che si nutrisse la società italiana di quel tempo. Alle corti de' Papi e dei Principi, nelle case de' Signori vivevano onoratamente letterati ed artisti, e gli ospiti stessi, onorandosi della loro amicizia, agognavano talvolta e contendevano ad essi la palma, o almeno si sforzavano di emularli. Era un favore concesso alle lettere dalla retta intelligenza delle discipline letterarie, apprezzata con cognizione di causa e rettitudine di criterio; era una protezione per le arti, avente l' arte stessa per fine principale, e non prodotta da un semplice impulso di vanagloria e di fastosa esagerazione. Così accadde più tardi; e fino a più recente risorgimento, arti e lettere vedemmo purtroppo soggette al talento di coloro che lodavano e pagavano. Conservare questo vanto al secolo XVI parmi dunque conforme alla storica evidenza dei fatti. La coltura letteraria ebbe nel cinquecento efficaci incoraggiatori; n'ebbe di più potenti ed illustri, e questi son decoro

Digitized by Google

sommo dell' Italia nostra e della sua storia nazionale; n' ebbe di men famosi, e di questi fa tesoro, in ogni città, la storia municipale, che si contenta di allori più modesti e di men celebrate virtù.

Lucca frattanto può gittare con compiacenza uno sguardo sul suo passato, numerando molti uomini culti éd operosi, che spesero nobilmente il danaro e la potenza a favore dei progressi letterari. Può dirsi sotto un certo aspetto che la classe elevata della nostra cittadinanza percorresse in quel tempo lo stadio di grandezza per cui passano tutte le cose umane, quando mantenendosi conformi alla nobiltà del loro fine, non hanno anche cominciato a tralignare. L' aristocrazia, giovine allora e nata in gran parte dalla mercatura, non aveva per anco abbandonato quel fonte di prosperità. Oltre le ragioni di traffico, anche i politici negoziati chiamavano costantemente lungi dalla patria gran parte dei nostri concittadini. Può dirsi che ogni ragguardevole famiglia avesse all' estero i suoi rappresentanti; anzi talvolta direbbesi che tra questi e coloro che rimanevano in patria esistesse una nobile gara nell' operare azioni virtuose e nello spendere utilmente la vita.

Questo bellissimo esempio ci porgono innanzi tutti i quattro fratelli Martino, Lodovico, Antonio e Vincenzo Buonvisi. Degli ultimi due, che quasi sempre dimorarono lontani dalla città nativa, ragioneremo più tardi. Inquanto a Martino e

Digitized by Google

Lodovico, nati in Lucca, sul cadere del quattrocento, da Benedetto Buonvisi e Chiara di Martino Cenami, ebber grandissima parte nelle vicende della patria nel secolo seguente. Il primo di essi fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1523, nel 28 e nel 36; il secondo nel 27, nel 42 e nel 47. È noto poi come nel 1531 Lucca dovesse alla loro potenza ed autorità la propria salvezza dall' anarchia degli Straccioni. Martino ebbe per moglie Caterina di Stefano Spada, gentildonna di cultissimo ingegno, cortese ed ospitale verso i dotti che frequentavano la sua casa. Congiunto ai Buonvisi per affetto, benchè diviso di fortuna, era il loro cugino Giovanni; al pari di essi nutrito di belle doti d' animo e d' ingegno. Egli era figlio di un Lorenzo Buonvisi, che un tempo abitava in Londra, e per moglie aveva Sara di Filippo Calandrini. Fu anch' esso cittadino ragguardevole ed operoso, e lo troviamo trai Gonfalonieri di Giustizia nel 1542. Ortensio Lando annoverava i Buonvisi di Lucca fra i più ricchi signori del suo tempo, nè credo che mal si apponesse; la loro ricchezza quasi proverbiale, di cui durano anch' oggi le tradizioni e le reliquie, era certo sconfinata nel cinquecento, e i documenti ricordano tuttora la floridezza dei loro negozi di Lucca, di Ferrara, di Napoli, di Marsiglia, di Palermo, di Lione, di Anversa e di Londra. Ma se l' industria procacciava ai Buonvisi quelle rendite imponenti, la loro liberalità sa-

Digitized by Google

peva poi far di esse un uso ove l' utilità era pari alla magnificenza.

Il loro splendido palazzo detto *del Giardino*, oggi appartenente ai Marchesi Bottini, adorno delle pitture attribuite al Salimbeni, circondato da giardini e boschetti, accoglieva in dotte e festevoli comitive ciò che di meglio si trovava in Lucca per cultura di mente e leggiadria di spirito; e quelle comitive cambiaronsi a poco alla volta in vere società letterarie, che precedettero l' Accademia degli Oscuri, la quale più tardi, cioè nel 1584, col favore dei figliuoli di Martino, venne costituita ed inaugurata.

Ospitale dimora di dotti erano pure le ville che possedevano numerose i Buonvisi. Tra queste, nel cinquecento primeggiavano la Villa di Monsanquilici, per eleganza e grandiosità, e quella di Forci per amenità di sito. Della prima, ove Carlo V e Paolo III convennero nel 1541, ci parlano con interesse il Civitali e gli altri cronisti del tempo; della seconda ci lasciò Ortensio Lando un durevole ricordo. Anche Benedetto Varchi la rammenta nelle sue rime e mostra averla visitata:

*Or fia che col Menocchio e col gentile*
*Balbano e gli altri, che nel cor mi stanno,*
*Io possa riveder Forci e Loppeglia* (1).

(1) Baroni, *Notizie sulle Famiglie Lucchesi* ms. nella Pubblica Biblioteca — R. Archivio di Stato. Serie dei Gonfalonieri di Lucca — Lando

Digitized by Google

Forci non è adesso che una piccola frazione del piviere di S. Stefano. Per ossequio a quella sentenza del Balbo, che i derisori della scienza etimologica chiama amici almeno di una parte d'ignoranza e di errori, non tacerò l'ipotesi d'uno storico nostro, *Daniello De' Nobili*, che da *Forum Hirci* toglie senza esitare la parola Forci, designando quel luogo per residenza di uno dei tribunali campestri che esistevano nelle colonie romane; non taccio l'ipotesi, ma ad altri ne lascio libero l'apprezzamento. Mi basta ricordare che Forci fu in antico un Comune a sè ed una Parrocchia. Nel secolo XIV vi possedevano alcuni pezzi di terra i Poggi, i Dombellinghi, i Bolgarini, ma poco era il terreno coltivato ivi e nel resto della Pieve a S. Stefano, di cui vediamo i poveri abitatori nella prima metà del secolo XIV riunirsi in società per dar la caccia ai cinghiali e all'altre belve che infestavano i loro campi; *Costituerunt societatem*, dice un vecchio contratto, *ad venandos apros et alias belvas.*

Tre famiglie compariscono sui primi del quattrocento come *terrigenae* del Comune di Forci; altre tre venute di fuori vi s'erano stabilite e molte altre, lucchesi per lo più, vi avevano piccoli possedimenti. Fra queste si contano i Guidiccioni, i Bolgarini, i Buzolini, gli Sbarra, ma non per anco i Buonvisi, che solamente nella

Ortensio, *Cataloghi di varie cose;* Libro II. pag. 127 — Varchi, *Rime.* P. I. pag. 102.

Digitized by Google

seconda metà di quel secolo cominciarono ad acquistarvi dei beni. Frattanto quel Comune era cresciuto d'importanza, come si vede dal tributo che pagava alla Camera Pubblica nel 1463. Sul cominciare del secolo XVI era già grosso il corpo di terre possedute dai Buonvisi, le quali facean capo a Forci, dov' era la residenza padronale. Ciò vidi, mediante un terrilogio di quella fattoria, compilato sulla prima metà del cinquecento, da cui pur si rileva che la villa aveva in quel tempo presso a poco la forma attuale, ond' è da supporsi che fosse fabbricata da quegli stessi Martino e Lodovico, che ne facevano la loro delizia (1).

Ortensio Lando nel 1535, dopo aver goduto in Roma l'ospitalità della Contessa di Alife, visitò in Ancona Giovanni Gondi e Francesco Gabriele, albergò in Sinigallia presso il Vescovo Vigero, in Pesaro presso Eleonora Gonzaga, e trasferitosi in Toscana visitò Siena, poi Firenze, poi Lucca, e quivi si trattenne 18 giorni prima di recarsi a Forci, dove i Buonvisi festevolmente l'accolsero. Oltre le erudite conversazioni che si tenevano a Forci, il Lando ci parla anche di coloro che con lui godevano l'amenità di quel soggiorno. Egli rammenta Martino, Lodovico, Giovanni e Vincenzo

(1) Balbo, *Meditazioni Storiche. Meditazione VI*; pag. 166 — Tucci, *Compendio della Storia di Lucca compilato da Daniello De' Nobili*. Libro I; pag. 10 tergo. — Arch. Notarile. Rogiti di Ser Conte Puccini 10 Decembre 1370, a f. 185. R. Archivio di Stato. *Archivio dell' Estimo*; N. 101 a pag. 58; N. 107 a pag. 249-50.

Digitized by Google

Buonvisi, Giovanni Guidiccioni, Girolamo Arnolfini, Bernardino Cenami, Martino Gigli, Nicolao Turchi, Annibale Della Croce, Giulio Quercente; ai quali si unirono, venendo dai Bagni di Lucca, Pomponio Trivulzio, Lorenzo prelato toscano, Gaspare e Gio. Battista Sormanno, Stefano Doleto, Girolamo Seriprando, Niccolò Brittonio, Gaudenzio Merula, Paolo Sadoleto, Tommaso Sertinio, Albicio Beni, il monaco Camporgnano, e Ranieri Desio. Ricorda poi le gentildonne Caterina Buonvisi, Chiara Cenami, Caterina Sbarra e Cammilla Bernardi Guinigi. Il Lando stette a Forci 28 giorni, e poi se ne partì per la via di Roma, d' onde si trasferì a Napoli, ove in quell' anno stesso per la prima volta diè in luce le *Forcianae Quaestiones* co' tipi di Martino di Ragusa. Fino ai primi del secolo presente Forci restò ne' Buonvisi, che ne fecero una delle predilette villeggiature. Il Conte Cerati, parmense, visitandola nella seconda metà del secolo scorso, la celebrava con questi versi.

*Diletta Forci, in mezzo all' ombre amiche*
*Degli alti pini, de' frondosi olivi,*
*Delle quercie antichissime, io sentii*
*In un soave fremito di gioja*
*E d' occulto timor, l' invitto spirto*
*Aggirarsi invisibile del Lando,*
*Di cui la bella età sacra agli Estensi,*
*Sacra ai Medici, ai Rovere, ai Farnesi,*
*Lesse gli aurei volumi e a lor cortese*

Digitized by Google

*Con la lode sorrise; ei qui felice*
*Queti giorni menò tra stuol famoso*
*D' amici eletti, a cui qual fida stella*
*Un Buonvisio splendea col suo favore* (1).

Ma, parlando di Forci, ne avvenne per avventura di citare anche un ternario del Varchi, ove pur si nomina Loppeglia come luogo di lieta ricordanza. Loppeglia, in antico *Lupelia*, è un casale posto su que' poggi che, scendendo da Montemagno, seguono il corso della Freddana. Il Repetti cita due pergamene che la ricordano, l' una dell' 830, l' altra dell' 854. Un Giovanni q. Giuliano da Loppeglia, mercante, era salito a molta ricchezza nel secolo XV, e possedeva gran parte di quelle terre. Egli ebbe due figliuole, Lucrezia e Cammilla, che sposarono due fratelli Tommaso e Baldassarre Montecatini. Sembra non tardassero i generi a praticare innovazioni alla vecchia casa

(1) Bongi Salvatore, *Notizie sulla Vita di M. Ortensio Lando* preposte alle *Novelle* del medesimo. Lucca, Baccelli, 1851, a pag. XVII — Minuteli Carlo, *Opere di Mons. Giovanni Guidiccioni*. Firenze, Barbera, 1867 (*Annotazioni e Varianti alle Rime*) T. I, pag. 106-107 — Lando Ortensio, *Forciane Quaestiones tradotte da Luigi Paoletti*. Venezia, dalla Tip. di Sante Martinengo, 1857, pag. 10-11. Il titolo originale di questo libro è il seguente: *Forcianae Quaestiones in quibus varia Italorum ingenia explicantur multaque alia scitu non indigna, Auctore Philalete Politopiense* — Di questo libro il Paoletti (Trad. cit. pag. 2) conta 8 edizioni, delle quali la prima e la seconda sono di Napoli, 1535 e 56; la terza Basilea, 1541; la quarta pure in Basilea, inserita in più vasta raccolta, 1542; la quinta pure a Basilea, 1544; la sesta a Lovanio, 1550; la settima a Norimberga, 1594; la ottava a Francforte, 1616; la nona a Lucca, coi tipi di Jacopo Giusti, 1763. Bongi, Op. cit. a pag. X. Cerati, *Ville Lucchesi*; pag. 55.

Digitized by Google

del suocero e alle sue dipendenze, poichè chiesero ed ottennero nel 1509 dagli uomini del Comune di Fiano la conduzione dell' acqua, che mancava al decoro ed alla comodità di quel soggiorno. Morto poi quel vecchio negoziante, e divisa l' eredità, toccò Loppeglia a Nicolao figlio di Baldassarre Montecatini. Egli aveva sposato Elisabetta di Gio. Lorenzo Malpigli, unica erede della fortuna del padre suo, in cui si spense quella illustre prosapia. Pertanto, volendo Elisabetta che il cognome paterno durasse ne' suoi figliuoli, lo impose al maggiore di essi, di nome Vincenzo, nato il 24 ottobre 1530; conservando l' antico cognome il secondo figlio Gio. Battista che proseguì la linea de' Montecatini (1).

Vincenzo Malpigli fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1570, e fu spesso tra gli Anziani; ma passò fuori di Lucca la maggior parte della sua vita, risiedendo lungamente in Ferrara. È da notarsi come questa città fosse pe' Montecatini una pa-

(1) Repetti, *Dizion. Geograf. della Toscana*. T. II. pag. 802 — P. Idelfonso da Santa Maria in *Deliz. Erud. Tosc.* T. XVIII; pag. 285 etc. Arch. Not. di Lucca. Ser Michele Serantoni 14 Marzo 1541 — Burlamacchi Gherardo, *Famiglie antiche di Lucca*. ms. Pub. Bibl. N. 2094. p. 66 — Baroni, *Fam. Lucch.* T. XVIII; pag. 285 e seguenti —. In un Libro segn. ✠ S. T. II. (Contratti di Casa Malpigli) presso l' Amministrazione dei Marchesi Mansi, oggi Orsetti, v' è un lungo processo informativo della discendenza Montecatini-Malpigli (Ser Tommaso Granucci, 4 Ottobre 1607). In questo si chiamano come testimoni a fare atto di notorietà i più vecchi e rispettabili gentiluomini di quel tempo, come Tommaso Guinigi, Cesare De' Nobili e Nicolao Tucci, illustre per istorica erudizione e autore di un ms. di patrie memorie.



Digitized by Google

tria seconda. Essi nel 1312, esuli da Lucca, vi s' erano rifuggiti, e vi restarono in parte fin oltre la seconda metà del seicento, lasciandovi onorate tradizioni, specialmente per un Antonio Consigliere di Alberto III Marchese, oratore per lui a Bonifazio IX, tutore del figlio Niccolò e conte Palatino nel 1410, per decreto dell' imperatore Venceslao (1). In Lucca i Montecatini, compreso Nicolao padre di Vincenzo e forse anche lo stesso Vincenzo nei primi anni della sua giovinezza, esercitavano l' arte degli *spetiari* o *aromatari*, tenuta in molto credito ed esercitata da nobili famiglie che godevano gli onori del governo; fuori di patria però si applicarono ad industrie più importanti. Nel 1509, Tommaso Montecatini dette opera alle escavazioni del ferro nell' isola del-

(1) Frizzi Antonio, *Memorie raccolte per la Storia di Ferrara*. Ferrara; Pomatelli, MDCCXCVI. T. IV; pag. 81, 158, 59, 551 — Guarini Marc' Antonio, *Dell' origine, accrescimento, prerogative ec. delle Chiese di Ferrara*. Ferrara, presso gli eredi di Vittorio Baldini, MDCXXI; pag. 174, 75. 553 — Questa famiglia Montecatini, illustre per molti personaggi che si segnalarono ne' più alti offici del governo, ha le antiche sue tombe nella Chiesa di San Paolo, detta volgarmente *San Polo*. Un ramo di essa, conservando il suo primo casato, si mantenne in Ferrara fin oltre la seconda metà del sec. XVII. L' ultimo de' Montecatini che in Ferrara prese parte alle pubbliche cariche del Ducato sembra fosse Roberto, filosofo e politico di bella fama, assai celebrato dalli scrittori di cose ferraresi. Questi essendo Giudice de' Savi nel 1666 compì una grande opera di bonificamento, allontanando dal territorio ferrarese le acque inondanti del Reno; e ciò fece per mezzo di un *taglio* o fosso artificiale, il qual poi si disse *Taglio Buonvisi*, essendo in quel tempo Legato a Ferrara un altro illustre lucchese, il Cardinale Girolamo Buonvisi. Su questo particolare vedasi anche il *Baruffaldi, Storia di Ferrara*. Ferrara, Pomatelli, MDCC.; Lib. III. pag. 139-40-41.

Digitized by Google

l' Elba, e Baldassare nel 1536 prese in affitto le miniere di quell' isola stessa dal Signore di Piombino che le possedeva. In Ferrara pertanto i Montecatini presero parte alle opere di bonificamento nelle grandi estensioni paludose del Polesine; impresa che tutta sembra fosse in mano di nostri concittadini, che a tal uopo dimoravano numerosi in quella città. A questa si attenne particolarmente Vincenzo, che d' ora innanzi chiameremo col solo cognome di *Malpigli*. Nel Ferrarese egli possedeva due grosse fattorie; però nel 1590, per le suddette opere di bonificamento il vediam debitore di 50,000 scudi alla società industriale de' Buonvisi e Diodati. Ciò proverebbe poco felice il resultato delle sue private speculazioni, e questa ipotesi è avvalorata dalla testimonianza di un contemporaneo, Gherardo Burlamacchi, che così ne scriveva nel 1590 « *Vin-* « *cenzo Malpigli, dopo avere speso più di 30,000* « *scudi in quella maledetta impresa del Polesine,* « *ha preso le Gabelle e molto favorito dal Duca,* « *essendo gentilissimo, va buscando* » (1). Fu infatti molto accetto al Duca Alfonso II e lo servì come Tesoriere, frequentando continuamente la sua Corte. A quell' istessa Corte fu assai celebra-

(1) L' opera di bonificamento nel Polesine già tentata invano nel 1475, ebbe nuovamente principio sotto il Duca Alfonso II nel 1564; e dai nostri lucchesi, che n' ebbero quasi subito la direzione ed il cottimo, fu portata a termine dopo 16 anni di lavoro. — Gherardo Burlamacchi giudica questa operazione come un' impresa funesta e rovinosa pei nostri concittadini (cit. ms. p. 144-195).

Digitized by Google

ta per bellezza e virtù la moglie di lui Caterina di Benedetto Buonvisi, a cui con parole di grandissima lode dedicava lo stampatore Mammarelli il libro intitolato: *Il Governo de' Regni*. Delle sue nozze con lui si congratulava Torquato Tasso in una lettera che è mancante di data in tutte le edizioni delle lettere del Tasso medesimo, compresa quella più recente e diligentissima che ne ha fatto il Guasti. Ma questa mancanza potrebbe ripararsi, ove fosse opportuno, almeno in quanto all' anno, che fu il 1565, per quanto risulta da una citazione dell' atto degli sponsali che trovai per avventura nel testamento di Vincenzo Malpigli. Di queste nozze tacciono interamente i manoscritti del Baroni, nè alcuna notizia se ne trova sui registri parrocchiali o sui libri delle Gabelle delle Doti nel pubblico Archivio, e ciò fa supporre che avvenissero in Ferrara. In Lucca erano però i coniugi Malpigli l' anno seguente, trovandosi trai battezzati in S. Giovanni ai 15 di Maggio il maggiore de' loro figliuoli, Gio. Lorenzo. Ebber essi anche due femmine, l' una delle quali si maritò ne' Bernardini e l' altra ne' Buonvisi, e fu quell' infelice Lucrezia di cui sappiamo la lacrimevole storia.

Il soggiorno de' Malpigli in Lucca durò fin verso il 1578, secondo Gherardo Burlamacchi, che nel 1590 scriveva di Vincenzo Malpigli: *è stato là più di 12 anni e v' è adesso*. Infatti nel predetto anno 78 si trova, che intascato fra gli Anziani si scusò per essere assente in Ferrara

Digitized by Google

e ammalato di gotta. Nel tempo che passò a Lucca, splendidamente ampliò e quasi riedificò la villa di Loppeglia per ospitarvi il Duca di Ferrara, che mai non gli mantenne la promessa di una visita. Emulo dei Buonvisi, amò accogliere e trattenere in quella villa i cultori delle lettere, e il Varchi fu senza dubbio fra gli ospiti suoi. A Lucca il Malpigli fu di tutte le comitive di dotti, ma principalmente appartenne a quella che soleva convenire presso Silvestro Gigli (1).

Tra i meriti di Vincenzo Malpigli sembra cosa non dubbia doversi annoverare anche quello di essere egli stato tra quei pochi che nella seconda metà del cinquecento furon primi a promuovere in Italia l'istituzione degli orti botanici. È da notarsi pertanto come questi primi orticelli botanici avessero origine dagli *spetiari* o *aromatari* che coltivarono le piante, studiando e sperimentando le loro virtù, per usi attinenti all'industria da essi esercitata. Che questo traffico venisse esercitato in Lucca dai Montecatini già sopra lo accennai. Baldassaro, padre di Nicolao e Nicolao medesimo padre di Vincenzo, col titolo di *spetiari* o *aromatari* vengono qualificati in tutti

(1) Tasso, *Lettere;* Lib. II, pag. 539, « e le bacio le mani pregando sua « divina Maestà ad essere tanto favorevole alle sue nozze quanto a' miei nego« zi ». — Archivio Notarile di Lucca. (Ser Antonio Santini 5 Ottobre 1566. f. 5615. T. IV) — Ser Lodovico Orsi (21 Novembre 1585 a f. 189). Bacchetta de' battezzati in San Giovanni ai 15 Maggio 1566 — Bongi Salvatore, *Storia di Lucrezia Buonvisi;* Cap. I, pag. 5 — Baroni ms. citato, T. XVII p. 286. Lucchesini, *Opere*. Lucca, Giusti, 1833. T. XV; pag. 78-79.

Digitized by Google

i pubblici atti che li riguardano e da una domanda di pagamento da essi rivolta al Pubblico Camerario si vede che fornivano i medicinali all'amministrazione dello Stato per uso pubblico. I Montecatini avevano le lor case e botteghe in contrada di San Sensio; e queste, sugli ultimi del cinquecento, passarono nei Parigi, altra famiglia di *aromatari* proveniente da Uzzano e stabilita in Lucca nel 1506 da un Parigi di Lancellotto. È pertanto assai probabile che nella sua giovinezza si applicasse anche Vincenzo all'industria paterna, e ne andasse curando i progressi mediante quelle utili applicazioni dettate da novelle consuetudini. Troviamo infatti che l'Haller nella sua *Bibliotheca Botanica*, dopo aver annoverato gli orti botanici, mantenuti per iniziativa di privati in Francia ed in Svizzera, fa menzione di alcuni altri che vennero istituiti in varie città italiane. I fondatori di questi orti furono, secondo egli ci narra, il Senatore Priuli a Venezia, Giulio Moderato a Rimini, *Vincenzo da Montecattino* a Lucca, Sinibaldo Fieschi a Genova, Vincenzo Pinelli a Napoli, Gaspare Gabrielli a Padova. Questo Vincenzo da *Montecattino* o *Montecatini* è dunque da ritenersi debba essere il nostro, più generalmente noto col secondo cognome dei Malpigli. Nessuno infatti fuori di lui troviamo esistente in quel tempo nella famiglia Montecatini col nome di Vincenzo. Quest'orto del Montecatini Malpigli fu veduto probabilmente dal Belon, da cui trasse l'Haller la notizia che a ciò

Digitized by Google

si riferisce, senza citare per altro, tra le opere dell' antico naturalista francese, quella in cui per avventura la notizia medesima trova la sua fonte primitiva. Il Belon viaggiò molto in Italia nel 1557 e le osservazioni scientifiche delle quali fe' tesoro in questo suo viaggio, egli notò in un libro da me non potuto ritrovare, pubblicato nel 1558, e intitolato *Remontrances sur la culture des plantes ec.*, che tradotto in latino dal Clusio, col titolo di *Neglecta stirpium cultura*, si riprodusse nel 1589 in Anversa. Dell' orto del Malpigli tacciono li storici nostri e ne ricordano invece un altro che può con certezza ritenersi aver esistito in quel medesimo tempo, avendolo fondato e mantenuto lo speziale Gio. Battista Fulcheri da Savona nato il 1545 e morto nel 1606 (1).

(1) Una nota manoscritta che sembra di carattere del Marchese Cesare Lucchesini posta in margine alla pagina di quel Volume delle Opere del P. Idelfonso da S. Maria in cui si ragiona della famiglia Montecatini, citando la notizia tolta dall' Haller, suppone che questo orticello Botanico fosse nel giardino del palazzo Malpigli in Via S. Giustina. È da osservarsi però che oltre questo palazzo e giardino i Malpigli possedevano a Lucca un villino con orti annessi presso le mura, al Bastardo. Da un contratto Ser Carlo Ciuffarini, 20 Novembre 1602, si vede che Gio. Lorenzo otteneva per l' ampliamento de' suoi giardini un pezzo dell' orto de' frati francescani. Quel villino con tutti gli annessi passò nella famiglia Trenta nel 1662 (17 Ottobre, Ser Paolino Casoli). Più recentemente gli ebbe la casa Ruelle, ed oggi appartengono al Sig. R. Raffaelli. — Amm. Mansi. Lib. cit. S. ✠. — Haller, *Bibl. Bot.* I. 265-66 (Ediz. Tiguri, Orell, Gessner, Fuessoti, et soc. MDCCLXXI.) — *Tiraboschi* Storia della Lett. It. VII. 2-18 — *Sforza Giovanni*. F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi etc. Firenze, Franchi, Menozzi e C. 1879; p. 260.

Digitized by Google

Vincenzo Malpigli morì a Ferrara il 12 febbrajo del 1600, e il suo cadavere, trasportato a Lucca, fu seppellito nella Chiesa de' Servi.

Nota è l'amicizia del Malpigli per il Tasso, che sovente a lui ricorreva per piccoli favori, come appar dalle sue lettere. Anche un sonetto il Tasso a lui dedicava, ma principalmente nei *Dialoghi* che intitolò *Malpiglio Primo* e *Secondo*, onorata ed imperitura ci lasciò la memoria di Vincenzo e di Gio. Lorenzo figliuol suo. *Vincenzo Malpigli*, dice il Tasso nel Malpiglio Primo, *è gentiluomo in cui le ricchezze non sono impedimento alla virtù, come in molti suole avvenire, ma ornamento, come in pochi suoi pari.* Parla poi della premura usata da Vincenzo nel formare l'intelligenza ed il cuore del figliuol suo; quindi ci descrive l'abitazione dei Malpigli, posta nella parte più popolosa della città. Sembra che la loro biblioteca destasse principalmente l'ammirazione del Tasso. *A prima vista*, egli narra, *mi si parò dinanzi una grandissima quantità di bei libri di tutte le lingue e di tutte le scienze, tutti legati con bendelle di seta, e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia, nelle quali diligentemente sono descritti vari paesi ed alcuni globi e palle fatti ad imagine del mondo con la descrizione del cielo e della terra; ed altre palle di marmo a varii colori e varii cristalli da ristorar la vista, e varii strumenti di matematica, altri da osservare l'altezza del Polo, altri per gli usi che servono alla astrologia*

Digitized by Google

*ed alla geometria; e tutte queste cose erano in guisa disposte, che tanto meritava l'ordine, quanto la vaghezza.* Tanto il *Malpiglio Primo* quanto il *Secondo* furono scritti, secondo l'opinione del Foppa, mentre il Tasso stava prigione in S. Anna, cioè verso il 1583.

Gio. Lorenzo Malpigli fu trai revisori della *Gerusalemme Liberata,* e consigliò il poeta a tor via l'episodio di Olinto e Sofronia. Il Tasso, richiedendolo del suo parere, accenna ad alcune correzioni che si propone di fare al poema circa il viaggio de' Cavalieri all' Isola della Fortuna e le allegorie del Tartaro e dei Magi, proponendosi di togliere tuttociò che odora di gentilità. Gio. Lorenzo è ricordato anche dal ferrarese Bernardino Percivallo, che gli dedicava un sonetto con l'Impresa, *Major in exiguo regnabat corpore virtus* (1). Egli però non fece in Ferrara lunghissima dimora; fu in Lucca di positivo nel 1584, ed accolse nel suo palazzo un drappello di giovani culti e valorosi, amanti di erudite conversazioni. I loro nomi, conservati da Daniello De' Nobili, mi piace di qui ricordare. Furon essi Nicolao Penitesi, Alderico Vanni, Lorenzo Buonvisi, Simone Menocchi, Giuseppe e Lodovico Arnolfini, Giuseppe Sergiusti, Tegrimo Tegrimi e Cesare Mansi. L'esempio del Malpigli dovette gio-

(1) Tasso, *Dialoghi* T. III; pag. 29 — *Lettere;* II, pag. 553 e seg. — Percivalli Bernardino, *Rime ed imprese.* Ferrara, presso Vittorio Baldini stamp. Ducale, MDLXXXVIII; pag. 36 e 182.

Digitized by Google

var non poco ad accendere in quei giovani petti l'amore allo studio e fu questa comitiva stessa raccolta da lui, che l'anno seguente nell'aula del palazzo Buonvisi proclamò costituita l'Accademia (1).

Gio. Lorenzo presente in Lucca ai casi della sciagurata sorella, mostrò verso di essa una pietosa sollecitudine, porgendole soccorsi efficaci. L'anno dipoi, nell'aprile, sposò Caterina di Pellegrino Garzoni, di cui pianse la morte immatura nel 1603. Un anno innanzi era stato Gonfaloniere di Giustizia e nel 1605 piacque alla Signoria Lucchese affidargli l'ufficio di ambasciatore residente a Firenze, vacato per la morte di Antonio Lamberti. Da quattro anni durava in questo ufficio, quando la sua salute divenne mal ferma e lo costrinse a porsi in letto sui primi di settembre del 1608. Erano per l'appunto i giorni in cui Firenze si disponeva a festeggiare le nozze del Duca Cosimo con Maddalena d'Austria e il Malpigli anche in letto, aggravato dal male, proseguiva il disbrigamento degli affari con la mediazione di un cavaliere fiorentino. L'ultima sua lettera agli Anziani è

(1) Quando dinanzi alla R. Accademia Lucchese ebbi l'onore di leggere questo mio povero lavoro non aveva per anco veduta la luce la Storia dell'Accademia stessa, che forma il Tomo XIII P. I delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*. Quest'opera pregevolissima, della quale siam debitori al dotto ingegno dell'Accademico Sig. Dott. Angelo Bertacchi, può fornire le più larghe ed esatte cognizioni allo studioso che desidera conoscere come avvenne la fondazione della nostra Accademia.

Digitized by Google

del 4 ottobre. Cessò di vivere il 10 dello stesso mese, secondo ci narra Bernardino Dalli cronista del secolo XVII. L'ambasceria straordinaria inviata dalla Signoria Lucchese per l'occasione delle nozze ducali, prese stanza nella sua casa, ove tuttora si trovava l'infelice e veneranda Luisa Malpigli sua madre. Il 13 di ottobre in Lucca, presso quelle di Vincenzo, ebbero sepoltura le spoglie mortali di Gio. Lorenzo Malpigli. Con essi si spensero due vite illibate ed operose, sempre volte alla cultura d'ogni cosa utile e buona, al decoro delle lettere, alla prosperità della patria (1).

A Ferrara, insieme coi Malpigli, altri due concittadini nostri godevano l'amicizia del Tasso, Flaminio De' Nobili e Paolo Samminiati. Il primo fu, insieme col Malpigli, revisore della *Gerusalemme Liberata*, ed anco per suggerimento di lui, nella *Gerusalemme Conquistata*, il Tasso soppresse l'episodio di Olinto e Sofronia. Egli studiò a Ferrara e vi passò la giovinezza, ma la maggior parte della vita condusse in Roma, ai servigi del Cardinale Ferreri. A Roma conobbe il Caro, e strinse amicizia con Maurizio Cataneo, che sovente a lui recava i saluti affettuosi del Tasso. Fu letterato, giureconsulto e teologo di bella fama e il Lucchesini ragiona lun-

(1) Bongi, *Lucrezia Buonvisi;* Cap. II, pag. 26 — R. Archivio di Stato. Anziani al tempo della libertà: 635-641 — Dalli, *Croniche Lucchesi*, ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato; T. VI; pag. 538.

Digitized by Google

gamente delle opere sue. Egli cessò di vivere nel 1590 in Lucca, ov' era nato nel 1533 da Fabrizio De' Nobili e Chiara Mattei. Anche il fratello di nome Filippo, dimorante a Ferrara, è ricordato dal Tasso in una lettera. Essi appartenevano alla famiglia De' Nobili detti della Pieve a Elici, che si estinse sul cadere del sec. XVII (1).

Inquanto al Samminiati può supporsi che passasse a Ferrara la maggior parte della sua vita, poichè il suo nome non s' incontra fra quelli de' magistrati cittadini, e comparisce solo in una società erudita che si adunava in casa di Silvestro Gigli. Nato in Lucca nel 1542 da Lodovico di Gabriele Samminiati e Flavia di Cello Gentili, i soliti motivi d' industria lo condussero a Ferrara, ove possedeva beni nel Polesine che nel 1566 vendè ai suoi concittadini Vincenzo Malpigli, Niccolò Buonvisi e Vincenzo Guinigi. Paolo Samminiati fu uomo di molta dottrina e di facile ingegno; disputò pubblicamente col Tasso nell' Accademia di Ferrara, oppugnando nella disputa alcune conclusioni filosofiche, che sotto il nome di *conclusioni amorose,* si leggono dopo la prima parte delle Rime del Tasso. Il Samminiati fu poi chiamato interlocutore dal Tasso medesimo nel Dialogo intitolato il *Cataneo* per Danese Cataneo,

(1) Tasso, *Lettere;* T. II; pag. 556, 57, 58, 59, 316 — Caro, *Lettere.* Padova, 1763. T. II; pag. 339; lett. 202 — Barlamacchi Gherardo, ms. cit. 155. — Baroni, ms. nella Libr. del R. Arch. di Stato; T. III; pag. 154 — Lucchesini, *Opere;* ediz. cit. T. XV; 87 - XVII; 55.

Digitized by Google

che n' è l' altro interlocutore, e nel dialogo si ripetono le stesse conclusioni e se ne discutono di nuove. Paolo Samminiati è ricordato per l' ultima volta in una lettera scritta dal Tasso da S. Anna il primo luglio del 1586. Da un istrumento di composizione tra i suoi eredi che furono i figliuoli di Stefano suo fratello e quelli di Gio. Lorenzo Malpigli, può congetturarsi ch' egli terminasse la vita in Ferrara nel 1612 (1).

Gli amichevoli rapporti di Torquato Tasso coi nostri lucchesi di Ferrara ne fanno por mente a quelli che in Napoli, in Roma ed altrove ebbe con altri lucchesi Bernardo padre suo. Correva l' anno 1556 e Bernardo Tasso scontava, con la povertà e l' abbandono, la colpa di essersi voluto elevare troppo audacemente a ricchezza e potenza. Col favorire la disgraziata impresa di Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, egli sperava veder presto Napoli in mano de' francesi, il Principe Vicerè e sè stesso elevato a grandi uffici. Ma le cose volsero al peggio, ed egli, consunta la fortuna privata, esule da Napoli, viveva miseramente in Roma col tenue assegno di 300 scudi, che il Sanseverino a lui spediva ogni anno da Parigi. In Parigi frattanto Bernardino Bernardi, mercante lucchese, riscuoteva per lui que' denari, facendoli pervenire a Lione

(1) Tasso, *Dialoghi;* III, 273. *Lett.* II; 534 — Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*. IV. 351 — Baroni ms. cit.. T. XXIII, p. 526. — Burlamacchi. ms. cit. 193.

Digitized by Google

nelle mani di Vincenzo Buonvisi, il quale alla sua volta li faceva recapitare in Roma, dove il Tasso abitava, tenendo segreta corrispondenza col Principe. In Napoli frattanto il Tasso aveva affidato le cose sue nelle mani di Francesco Cenami, che curava i suoi interessi e riceveva le lettere a lui indirizzate. Di questo cortese ufficio del Cenami egli teneva informati con segretezza gli amici, come si vede da alcune lettere dirette al Cav. Tasso e a Sperone Speroni, dimorante a quel tempo in Anversa. Frequente commercio di lettere ebbe il Cenami anche col Caro, cui prestava l' opera sua per la riscossione del fitto di un suo benefizio. Il Cenami già si trovava in Napoli nel 1538, come si ha da una lettera scritta dal Caro al Guidiccioni il 10 maggio di quell' anno: *A casa et a tavola del Cenamo ricevetti la lettera della Signoria Vostra Reverendissima.* Egli è poi ricordato in un' altra di quest' anno medesimo, scritta al Molza dal Caro stesso: *Eravamo insieme molti amici vostri, trai quali il Cenamo, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro.* Di questo Giova o Iova lucchese, di nome Giuseppe, figlio di Nicolao, che sortì dalla natura un felicissimo ingegno e coltivò con amore le lettere, parecchi ricordi ci lasciarono il Vida, il Bargeo, il Molza, il Berni, il Firenzuola. Povero di fortuna, per il mal governo che aveva fatto il padre suo delle proprie sostanze, egli viveva in Roma, forte della protezione di Giovanni Guidiccioni, che l' aveva collocato ai servigi di

Digitized by Google

Vittoria Colonna. Ma di non poco giovamento fu a lui anche l' amicizia e la protezione del Cenami, a cui sembra dovesse principalmente il favore di essere introdotto tra quella eletta schiera di uomini, che frequentavano la casa del Cenami stesso. È ben cosa spiacevole che di questo sì poche notizie ci siano rimaste per la sua lontananza dalla patria e dalla famiglia. Il Minutoli in una nota alle lettere del Guidiccioni, dice che egli nacque in Lucca nel 1500 da Martino di Pietro Cenami e morì a Roma, senza ricordare l'anno della sua morte, ignoto a lui, come ignoto rimase a me, non ostante le più diligenti ricerche. Troppo parco nelle notizie, sempre laconico nell' espressioni, Gherardo Burlamacchi nel 1590 scrivendo della famiglia Cenami, ricordava che *Francesco di bell' ingegno e zoppo morì a Roma, mercante et senza prole.* Infatti la ragione del soggiorno di Francesco in Roma ed in Napoli può argomentarsi anche da carte posteriori che ci dimostrano avere avuto i Cenami una casa di commercio anche in quelle città, come n' ebbero di floridissime in paesi stranieri (1).

(1) Tasso Bernardo, *Lettere.* Padova, 1733; T. I. *Lettere* 110. pag. 222. 23 — *Lett.* 141, pag. 290 — *Lett.* 163, pag. 333 — *Lett.* 180; pag. 364 — *Lett.* 206. pag. 418 — *Lett,* 215, pag. 437 — T. VII. *Lett.* 34, pag. 111, 112. Caro, *Lettere.* Ediz. citata. T. I, 48, 68, 69, 177. — Minutoli. Annotazioni alle *Opere* del Guidiccioni; ediz. citata; T. I, pag. 209, 291. Lucchesini, *Opere;* T. XV. p. 77-78-153. — Burlamacchi Gherardo, ms. cit. 66

Digitized by Google

E qui torna opportuno il notare come all'estero, molto più che in Italia, fossero impiantati questi stabilimenti dall'industria de' nostri antichi. Molti appartenevano a parecchi cittadini, riuniti per lo stesso scopo in società; altri erano patrimonio di una sola famiglia, ove rimanevano per lunga serie di anni. Così, per esempio, fu quello de' Buonvisi a Londra, floridissimo anche nella seconda metà del secolo XV, come può argomentarsi dalle operazioni commerciali fatte in quel tempo da un Lorenzo che ne governava i traffici. A questi successe in quell'amministrazione Nicolao, che venne poi surrogato alla sua volta da Antonio, nipote di lui, figliuolo di Benedetto, fratello di Martino e Lodovico, di cui sopra parlammo. Nato in Lucca il 30 decembre 1484, sembra che Antonio si recasse giovanissimo in Inghilterra, dove passò gran parte della sua vita.

Antonio Buonvisi è uno di quegli uomini di cui la memoria non solamente è decoro della città che gli diede i natali, ma lo sarebbe dell' Italia tutta, se a lui non fosse mancato un biografo di autorevole fama capace d' illustrarne le azioni e lodarne le virtù, quando a simile fatica rendevan piana e facile la via le tradizioni ancor vive e i molti documenti di cui deplorasi adesso la vandalica dispersione. A Londra nel 1530 egli era già salito a molta ricchezza per la felicità de' suoi traffici mercantili, ed immenso era il suo credito. Frequentò la Corte di Enrico VIII e ne godè la grazia e la confidenza,

Digitized by Google

quando questi medesimi favori del Re erano pur concessi a Tommaso Moro. Questi ebbe nel Buonvisi l' amico più sincero ed affettuoso *in omni fortuna,* come dice il Sandero, ma nell' avversa anche più che nella prospera; poichè nelle luttuose circostanze in cui fu ridotto il Gran Cancelliere dappoi, per le persecuzioni e le vendette di Arrigo, il Buonvisi usò pietosa sollecitudine ad alleviarne i mali, provvedendo ai bisogni della sua famiglia e prendendosi poi cura speciale della infelice Margherita, quella figliuola del Moro di cui la storia ci narra un tanto commovente episodio. Non senza pericolo della propria vita il Buonvisi trovò modo di far penetrare opportuni e generosi soccorsi nelle carceri dove il Moro languiva, e il Moro dal fondo di quelle carceri a lui rivolgeva un estremo saluto, a lui consacrava l' infelice un' ultima parola d' affetto. Questo particolare relativo all' ultime ore del Moro così ci narra il Sandero che già sopra ho citato: *Da molti anni,* egli dice, *viveva in Inghilterra un tale italiano lucchese di patria, di nome Antonio Buonvisi, che facilmente potea dirsi primo fra tutti i mercanti, non solo per copia di ricchezze, ma molto altresì per la fede e l' incorrotta onestà. Egli fra tutti i mortali, fu in ogni fortuna sommamente intimo e diletto a Tommaso Moro, talchè questi, già essendo vicino al martirio e privato di inchiostro e di penne, mandò una lettera al Buonvisi scritta col carbone.* L' espressioni di quella lettera son calde d' affetto e di



Digitized by Google

riconoscenza. Ei lo ringrazia dell' amicizia che *gli* ha conservato ne' giorni della sventura. *Io ti vedo*, egli esclama, *già toltomi ogni speranza di renderti un contracambio, tanto persistere in amarmi ed anzi piuttosto progredire e con indefessa cura precedermi, talchè pochi professano agli amici fortunati l' affetto, il favore e la stima che tu hai per il tuo Moro, prostrato, abietto afflitto e carcerato —. Io dunque, o Antonio mio, a me carissimo sopra tutti i mortali, unica cosa che è in poter mio, caldamente supplico Iddio ottimo massimo, che di te mi provvide, a volersi degnare di rendere a te questo benefizio che con tanto cuore mi usi.* Soggiunge poi sulla fine: *O il più fido fra tutti gli amici e a me dilettissimo, pupilla degli occhi miei, addio.*

Questo episodio, notato dal Sandero, è taciuto dal Davanzati, ma lo ricorda il padre Pollini nella *Storia ecclesiastica di Inghilterra*, come pur lo rammentano alcuni storici e cronisti inglesi, due dei quali il Rudhart e il Woss ne aggiungono un altro, che è riferito anche dall' Audin nell' *Historie d' Henry VIII.* Tommaso Moro aveva ricevuto in dono dal Buonvisi un magnifico mantello di velluto, ed egli stava per indossarlo, incamminandosi verso il patibolo, quando il carceriere osservò esser danno assai grave che un così bell' oggetto, dono di un amico sì caro, cadesse nelle mani di un vil carnefice. « *Vil carnefice*, esclamò il Moro, *uno che mi rende sì gran servigio? Ah no! vorrei che il mantello fosse di stoffa broccata d' oro,*

Digitized by Google

*glielo donerei volentieri* ». Di quest' amicizia del Buonvisi per il venerando Cancelliere d' Inghilterra è ben doloroso che sì poche notizie ed imperfette ci sien pervenute. Certo quest' amicizia, che fu sì nobilmente provata nei pericoli e nella sventura, dovè maturarsi nella pace della famiglia, e nelle tranquille occupazioni dello studio; talchè ripensando alle belle descrizioni lasciateci da Erasmo della placida vita che lunge dai pubblici offici il Moro conduceva nella sua piccola casa di Cheelsee, lungo il Tamigi, circondato dalla sua famiglia, visitato da illustri personaggi, lieto della compagnia di qualche ospite degno di lui, come fu per lungo tempo il pittore Holbein, io talvolta m' immagino di vedere il Buonvisi nostro, seduto tra quella eletta comitiva, che così presto doveva disperdersi per la tristizia dei tempi e la malvagità degli uomini!

Antonio dopo la morte dell' amico avvenuta nel 1535, restò parecchi anni a Londra, sempre occupato di confortare la miseria dei tanti infelici che pativano le persecuzioni di Arrigo, e dopo la morte di lui sperò invano tempi migliori, sinchè verso il 1548 lasciò definitivamente l' Inghilterra. A Londra, presso il Buonvisi, secondo alcune notizie che io tolsi dall' Archivio dei Guinigi, dimorava un altro lucchese, Messer Giuseppe Micheli medico, che invaghitosi d' una figlia del giardiniere di lui, l' aveva menata per moglie. Ma ciò sia detto per semplice incidenza e curiosità.

Digitized by Google

Il Buonvisi frattanto, lasciando quella terra ove tanto miserabili cose aveva veduto, ne cercò un'altra ove i politici rivolgimenti a lui non turbassero l'ozio delle lettere e l'oneste fatiche della mercatura, e scelse a tal fine l'industriale, dotta e pacifica città di Lovanio, posta sul corso della *Deyle* fra *Tirlemont* e *Bruxelles*, oggi *Leuven*, detta *Lovonum* dai Romani che la fondarono. Questa città, ingrandita dai Normanni, poi dall'Imperatore Arnolfo, sede per lungo tempo dei Duchi di Brabante, illustre per l'Università che tuttora vi sussiste, fu floridissima per le fabbriche di tele e di stoffe, che nel secolo XIV dicesi contenessero circa 100,000 operai. Durava ancora nel cinquecento questa industriale prosperità di Lovanio, benchè mai non ripigliasse l'antico vigore, venutole meno il 1370, nel qual anno gli operai furono in gran parte uccisi o banditi per la loro rivolta contro il Duca Venceslao. Anche in Lovanio la casa del Buonvisi fu sempre aperta liberalmente ai profughi inglesi, che la sventura dell'esilio o il pericolo della prigionia e della morte teneva lungi dalla patria. E per far questo, osserva il Sandero, *a lui non mancò nè la magnificenza dell'animo nè quella delle ricchezze; per la quale insigne sua pietà la memoria di lui sarà eterna presso gli inglesi.* Anche Michele Bruto ricorda in una lettera le azioni virtuose di Antonio — *per la qual cosa*, egli conchiude, *il suo nome è celebre ed illustre in quei luoghi.* Anche a Roma lungamente restò onorata

Digitized by Google

e benedetta la virtuosa memoria di Antonio, e Papa Clemente VIII ne fece una affettuosa commemorazione, parlandone a Buonviso Buonvisi nell' atto che lo elevava alla dignità della porpora.

A Lucca poi pel continuo commercio con l' Inghilterra e col Brabante giungevano le lodi d' Antonio e la fama delle sue liberalità. Avvenne pertanto che i Padri della patria, solleciti con amorevole operosità nel ricordare ad ogni evento *la carità del natìo loco* a coloro che ne viveano lontani, rivolsero il pensiero anche a lui in momenti di pubblica sventura. Correva l' anno 1552 funesto e calamitoso per le intemperie del cielo che avevan guasti e dispersi gli ubertosi prodotti delle nostre campagne. Fra i mezzi che vennero sperimentati allo scopo di recare un sollievo a tanta miseria del popolo, vi fu quello d' invocare con una calda preghiera, il valido soccorso del Buonvisi. A lui scrissero gli Anziani e la loro lettera recante la data del 4 febbrajo è piena di solenne mestizia; ammirando e lodando la carità del Buonvisi a lui con evidenza descrivono le sventure della terra natale e con affetto confidente, unito a dignità quasi paterna, lo invitano a soccorrerle. Inquanto alla risposta del Buonvisi credo che avrei avuto la lieta soddisfazione di vederla e citarla se non avessi trovato logoro e trito, e in parte totalmente consunto, quel Copiario che dovea contenerla. Fra le lettere che fan seguito alla missiva degli Anziani non sarebbe logico il cercarla riferendosi queste ad un termine così

Digitized by Google

breve da rendere impossibile per materialità di tempo ogni risposta da Lovanio; le lettere che ricominciano, dopo non breve lacuna, hanno la data dell' anno successivo. Mi duole pertanto di non poter provare con autorità di documenti il resultato delle pratiche degli Anziani. Che questo fosse per avventura negativo ripugna soltanto l' immaginarlo, poichè quel cuore e quella mano, tanto pronti al soccorso dei forestieri, è impossibile che si chiudessero dinanzi alla voce supplichevole di cittadini e fratelli.

In Lovanio passò Antonio Buonvisi il resto della sua vita, che si spense il 5 dicembre del 1559. Le sue spoglie mortali ebbero un onorato sepolcro in quella città, nella chiesa che fu detta *des Récollets* per esservi unito il convento di que' religiosi francescani, che con tal nome (*Recollecti*) seguirono una regola speciale nel sec. XVI. Su quel sepolcro i suoi parenti di Lucca, che con testamento del 1553 (24 Ottobre, per M. Piero de Ghelle Not. di Brabante) aveva lasciato eredi della sua vasta fortuna, vollero scolpita questa epigrafe: *Antonio Bonvisio civi lucensi quo nihil antiquius habuit nobilitas, nihil honestius mercatura, qui magnis Principibus integritate et splendore vitae acceptissimus vixit annos LXX menses X dies IX, Vincentius Bonvisius frater et Martini Ludovicique fratrum filii B. M. P.* — Questa pietra sepolcrale tuttora esisteva nel 1729 e forse durò intatta e rispettata per tutto il secolo XVIII. Però sui primi del presente (nel 1801) quella chiesa

Digitized by Google

dei *Récollets* venne demolita e distrutta per dar luogo a nuovi fabbricati eretti a più moderno decoro della città, nè mi fu dato sapere in qual altro luogo venissero per avventura trasferite le ossa dell' uomo venerando. Nella stessa città di Lovanio, non so se in quella medesima chiesa od altrove, esisteva sui primi del settecento un' altra epigrafe commemorativa che diceva: *Antonio Bonvisio Benedicti filio civi lucensi nobilissimo, qui cum in Britannia, Germania ed Gallia magna negocia et amplia haberet, Lovani quod sibi ad ocium et negocium delegerat, obiit anno a Nat: Iesu Christi Servatoris MDLX* (1).

(1) Sandero, *De Origine Schismatis Anglicani*. Romae, Bonfadini, 1586. Pollini P. Girolamo, *Historia Ecclesiastica delle Rivoluzioni d' Inghilterra*. Roma, Facciotti, 1594; pag. 238-240. Lib. II. pag. 306 — Audin, *Historie d' Henry* VIII; T. II. pag. 174 — Erasmi Desideri, *Epistolae*. Lib. II. Eras. ad Petrum Egidium, die XXIX Augusti MDXXVII. — Walpole 's, *Anecdotes of paiting in England*. London. 1762. T. IV. 61. *Derniers sentiments des plus illustres personages condamnés a mort*. Paris, chez Moutard. MDCCLXXV; T. I; 58-64 — Bruto, *Epistolae clarorum virorum* T. II; 19. Tucci Nicolao, *Storia di Lucca*, ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato. T. II, pag. 484 —. Sesti, *Annali*. T. II. P. I — Penitesi, *Memorie relat. alle fam. lucch.* ms. in detta Libreria — Baroni, ms. citato nella Publ. Bibl. T. VIII; 14, 16. — Burlamacchi. ms. cit. 45 — Serantoni, *Vita di Elisabetta Fiorentini*. Lucca, 1772 — Trenta, *Appendice alle Memorie per servire alla storia politica del Card. Francesco Buonvisi*. Lucca, Bertini. 1818; T. I, pag. 245, 46, 47. Boccella, *Epistole di Tommaso Moro in nozze Buonvisi — Sardi*. Lucca, Bonsignori, MDCCLXXXIV. — R. Archivio di Stato. Anziani a tempo della Libertà, 331, n. 34. Archivio Buonvisi. Libro Contratti e Testamenti. Ser Antonio Santini 1569. *R. Archivio di Stato*. Anziani a tempo della libertà. 331; 34. Alla somma cortesia del Sig. Van Even Archivista di Lovanio e del Prof. Thonissen Membro dell' Accademia delle Scienze di Francia e del Belgio, io devo quest' ultime notizie relative alla

Digitized by Google

O anima venerata e diletta di Antonio Buonvisi, se le tue spoglie mortali giacciono su terra straniera dall'improvvida trascuranza dei posteri neglette e dimenticate, nessuno giammai potrà dimenticare l'esempio mirabile delle tue grandi virtù. I secoli che dispersero le tue ossa, ci serbarono la tua memoria e noi possiam dire di te che la tua vita terrena fu il passaggio di un angelo benefattore: *Pertransiit benefaciendo!*

Prima che il Buonvisi per la calamità dei tempi fosse costretto a lasciare l'Inghilterra, già da parecchi anni se n'era allontanato un altro concittadino nostro, dopo avervi percorso una splendida carriera ecclesiastica e politica. Era questi Silvestro figlio di Matteo Gigli lucchese, e di Lucrezia Cenci romana, ambasciatore a Luigi XI di Francia per Enrico VII d'Inghilterra, e quindi a Leone X per Enrico VIII ne' momenti più belli del suo regno, Vescovo di Worchester ed infine Decano in Lucca di S. Michele, primo istitutore di questa dignità, a cui trasmise i suoi privilegi vescovili.

Gio. Paolo Gigli, fratello di Silvestro, *fu grand' uomo in Inghilterra*, per usar la precisa e laconica espressione di Gherardo Burlamacchi, ed ebbe anch' egli fama d'uomo splendido e liberale.

tumulazione del Buonvisi; ad essi pertanto ne professo la mia riconoscenza come pure all' egregio Sig. Cav. Groffils Viceconsole belga in questa nostra città, che mi aprì questa via tanto utile e sicura.

Digitized by Google

ebbe dal fratello Sil-
ele, è chiamato dal-
:ta nel 1537, *il più*
*'i ingegni de' virtuo-*
omenichi il *Capitolo*
Barba l' *Eptaplo di*

dedicava il Bandello
*re*, dice in una let-
*pietà, nobiltà e dot-*
. Paolo, la mercatu-
Inghilterra, dimorò
ì spesso che altrove
la loro residenza (1).
one questi mercanti
e stabilire la loro di-
ne conteneva un nu-
cia, gli Imperatori ed
ni e privilegi ed usa-
ome può vedersi in
nel giugno del 1513
*ribus lucensibus tri-*
Pontefice stampate

92; XVI, 83, 87 (not. 24)
*lla famiglia*
ub. Bibl.
ro, nella
. Lib. I,
*Epistola-*
1658

Digitized by Google

dal Bembo nel 1547 (1). Di alcuni avveniva che dopo lungo soggiorno in terra straniera ritornassero a stabilirsi in patria; ad altri una morte immatura troncava questo disegno; altri poi lasciavano talvolta i paesi lontani e i traffici lucrosi, richiamati qua dalla carità del sangue e della patria. Così accadde a Vincenzo Buonvisi, fratello di Antonio e degli altri già nominati, che nel 1531 da Lione si portò a Lucca lacerata in quel tempo da civili discordie. *Vincentio Buonvisi*, dice il Lando ne' Cataloghi, *intendendo che la sua patria portava molto pericolo et stranamente era da seditiosi travagliata, lasciò Lione, ove con molta contentezza viveva, et per le poste, non senza molto pericolo, soccorse l'amata patria.*

Un ottimo servigio rese pure alla patria Vincenzo Buonvisi nel 1555 insieme cogli altri suoi concittadini dimoranti in Lione, e di ciò mi par cosa utile e bella tener brevemente parola per ricordare quanto vivo e forte nel cuore di que' buoni mercanti durasse l' affetto alla terra nativa. Tristi volgevano i tempi in quest' anno che abbiamo ricordato pei politici rivolgimenti e le incerte vicende d' una guerra calamitosa. Da questa penosa situazione nulla potea prevedersi dal Sommo Magistrato della Repubblica per trarne una norma sicura nell' indirizzo dei politici nego-

(1) Petri Bembi. *Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Max. nomine scriptarum, libri XVI ad Paulum II. P. M. Romam missi.* Basileae per Hieronimum Frobenium et Nicolaum Episcopium. MDXLVII. Mense Augusto. Lib. II. pag. 73.

Digitized by Google

ziati, unica previsione non dubbia essendo purtroppo la rovina dei piccoli Stati favoreggianti per avventura quella parte cui gli eventi della guerra avrebbero negato vittoria. I Lucchesi erano allettati da un lato dalle ardite lusinghe di Piero Strozzi che li voleva seguaci della fortuna di Francia e consorti di Siena e dall' altro rimanevano intimoriti dalla sospettosa vigilanza del Marignano minacciante i fieri sdegni medicei e la vendetta imperiale. Non vollero i Padri (e fu consiglio di prudenza politica) disertare in que' momenti la causa dell' Impero; ma questa fede nel vessillo cesareo era non lieve argomento d' inimicizia per parte del Re di Francia, mal prevenuto e consigliato dai nemici della Repubblica. E frattanto la nostra città pativa i danni necessariamente prodotti dalla stessa situazione in cui si trovava. Decadute le industrie per le interrotte comunicazioni e i disastri della guerra, esausto l' erario pei frequenti donativi e contributi di che veniva richiesta da ambo le parti belligeranti, desolate le campagne per lo scorrazzare di bande insolenti e predatrici, Lucca si trovava in quel tempo ridotta ad uno stato di desolante miseria. S' era pertanto nel cuore dell' inverno, e sarebbe convenuto aspettare tra le angustie e le privazioni, le incerte future raccolte, se, allo scopo di evitare una tremenda carestia, la prudenza dei Padri non avesse pensato a rifornire ampiamente i pubblici granai. Però i frumenti e le altre vettovaglie prov-

Digitized by Google

viste in terra straniera dovevan giungere per la via pericolosa del Mediterraneo, dove frequenti e vigilanti veleggiavano le navi francesi. Era cosa vana sperare che queste navi apportatrici di frumento toccassero incolumi la spiaggia di Viareggio, senza un salvacondotto del Re di Francia che le salvasse da ogni rapina e sequestro; ma come ottenere i salvacondotti e le protezioni da quel Re sulla cui benevolenza non potea fare assegnamento una città devota in quei momenti all' Impero? Il liberare i Padri della patria dalle angustie di questi timori fu opera dei mercanti di Lione, i quali con somma prudenza ed accortezza ottennero dal Cristianissimo i salvacondotti desiderati. A costoro riuniti, com' esser solevano, in curia mercantile, si diressero non invano gl' Anziani, e con lettere speciali, piene d' espressioni affettuose, ufficiarono a tal uopo Vincenzo Buonvisi che appare come il più potente ed autorevole fra i detti mercanti. A lui sembra dunque doversi principalmente l' ottenuto benefizio pel quale fu salva la nostra città dalle strette d' una inevitabile penuria.

Vincenzo Buonvisi in Lucca, dove era nato nel 1500, passò la giovinezza e i primi anni di virilità. Quando ne partisse è difficile a sapersi: certo è però ch' egli v' era anche nel 1535, se dobbiamo credere a Ortensio Lando, che lo pone interlocutore ne' suoi dialoghi a Forci. Il Lando stesso lo cita poi ne' Cataloghi come *uomo ospitale*, gli dà lode di *sobrietà*, e lo annovera *trai più valenti cac-*

Digitized by Google

*ciatori del suo tempo.* Vincenzo Buonvisi fu amico sin dall' infanzia di Giovanni Guidiccioni, che a lui dedicava i *Sonetti all' Italia.* Da quel libero sfogo di sentimenti generosi si argomenta quanta comunanza di pensieri e di affetti esistesse fra i due valentuomini; questo apparisce in modo speciale dall' ultimo ternario del IV sonetto, ove il poeta prorompe dicendo: *Puoi tu, non colmo di dolor profondo, Vincenzo, udir quel ch' io, piangendo, dico E non meco avvampar d' un fero sdegno?* Anche il XIV de' sonetti del Guidiccioni è dedicato al Buonvisi, e fu il Minutoli che a lui rivendicò questo onore, mediante la lezione di una variante in un Codice Magliabechiano. Non so come il Baroni, facendo sua, senza discuterla, una notizia tolta dai cenni brevi e scorretti di Gherardo Burlamacchi, possa notare all' anno 1537 la morte di Vincenzo. Sicura ragione abbiamo di non credere esatta questa data della morte di lui, poichè nel 1556 lo troviamo intento a porgere efficace protezione a Bernardo Tasso ed è quindi ricordato, insieme coi nepoti, nella lapide scolpita in Lovanio in memoria del fratello Antonio. Il suo testamento fatto a Lione è del 15 Decembre 1562, ma ce lo mostra tuttor vivente un altro documento del 3 Agosto 1571.

Quando e come si spengesse la vita del Buonvisi è ciò che io son dolente di non poter notare in verun modo; a Lione la passò per la massima parte e ve la compì prima del 1576, nel qual anno i nepoti si divisero la sua eredità.

Digitized by Google

Michele Bruto ci narra essere a sua notizia che in quella città la casa di Vincenzo Buonvisi era aperta costantemente agli uomini di culto ingegno; lo chiama poi *vir amplissimus et maximae dignitatis* (1).

Michele Bruto, per l'indole e per la vita avventurosa, per l'ingegno facile, inquieto, che lo spingeva a viaggiare di continuo, senza trovare mai stabile residenza, può dirsi aver qualche rassomiglianza con Ortensio Lando. Infatti la vita di que' mercanti lucchesi, che aveva pure del singolare e dell'avventuroso, era conforme al suo talento, come a quello di Ortensio, ed il vedere usare nobilmente della ricchezza destava la sua ammirazione. *Di questi mercanti è sì ricca la vostra città,* scriveva egli ad un nostro concittadino, *che s'io mi fossi di quel numero, non invidierei per nulla la gloria dei re.* Egli non parla di particolari benefizi ricevuti da alcuno di essi, ma è da supporsi che tanta simpatia nascesse da un animo riconoscente, tanto più considerando che alcune importanti opere sue, come le *Storie di Firenze* e i libri *De Origine Venetiarum et*

(1) Lando Ortensio, *Cataloghi di varie cose*. Lib. II. pag. 194. Lib. IV. pag. 195. Lib. VII. pag. 537 — Baroni ms. cit. sulle *Fam. Lucch.* Archivio Buonvisi. Lib. Seg. A. pag. 217 etc. Ser Claude Vouthonnes; 20 Dec. 1662; Ser Claude Gonet 3 Agosto 1571. Minutoli, *Opere di Giovanni Guidiccioni* T. I. (Annotazioni e varianti alle Rime) pag. 106-107 — Bruto Michele, *Epistolae clarorum virorum quibus veterum auctorum loci complures explicantur, tribus libris comprehensae; atque nunc primum in lucem editae.* Lugduni, apud haeredes Seb. Griphii, 1564. *R. Archivio di Stato.* Anziani a tempo della libertà. 551; 54.

Digitized by Google

*de rebus a Carolo V imperatore gestis,* videro la luce in Lione ed in Anversa, quando maggiormente in queste due città abbondavano i mercanti lucchesi.

Quello fra i nostri che ebbe col Bruto maggiore intimità fu Gio. Battista Minutoli nato in Lucca verso il 1530 da un altro Gio. Battista e da Angela di Bonaventura Micheli. Questi, trattenuto a Lione dalle solite ragioni di commercio, dolevasi una volta col Bruto di questa vita, che per lui era necessità il proseguire, ricordando all'amico le lunghe ore felici che egli poteva consacrare interamente allo studio. Nell' estate del 1560, il Bruto, lasciando per qualche tempo Lione, veniva in Italia, e recatosi a Pisa visitava Pier Angelo Bargeo, cui molto parlava dell' ingegno e della virtù del Minutoli. Per mezzo del Bruto s' introdusse la letteraria corrispondenza anche tra il Minutoli e lo stesso Bargeo, che dal nuovo amico l' anno seguente riceveva in dono le opere di Diodoro Siculo e di Dione Niceo; dono contracambiato da lui con un esemplare del suo trattato *De Venatione,* cui univa 31 versi arcaici in lode del mercante lucchese. In quello stesso viaggio del 1560, il Bruto, recatosi a Venezia, consegnava a Paolo Manuzio una lettera del Minutoli e un' altra ne faceva pervenire in Firenze a un giovinetto degli Albizi nipote di Bartolomeo Cavalcanti. Infine il Bargeo incaricava il Bruto, reduce in Francia, dei suoi saluti per Gio. Battista Minutoli, che in quella stessa città morì quattro

Digitized by Google

anni dopo, colto dalla peste, nella fresca età *di circa* 34 anni (1).

In quell' epoca stessa vivevano in Francia, tra Marsilia e Lione, tre figli di Vincenzo Micheli, che tutti morirono senza prole in terra straniera; di uno di essi, nominato Francesco, ci lasciò memoria Fiorenzo Voluseno nel suo Dialogo *De animi tranquillitate*, edito a Lione nel 1564. Amico dei dotti era il Micheli e in certi orti suoi, vicini a Lione, si compiaceva di accoglierli e trattenerli in erudite conversazioni. Francesco Micheli era nato in Lucca nel 1508, e nel 1533 può argomentarsi che già fosse stabilito a Lione, poichè reca la data di quest' anno una lettera del Signore di Montmorancy a Pietro Aretino, in cui dice spedirgli una catena d' oro e 100 scudi, doni del Re di Francia e del Cardinale di Lorena, per mezzo del Micheli mercante lucchese a Lione. Però, poichè nella lettera il suo nome è taciuto, potrebbe anche supporsi che l' incarico del Montmorancy fosse stato affidato ad uno dei fratelli che lo avesse per avventura preceduto a Lione. In ogni modo, qualsiasi più accurata indagine su questi particolari non avrebbe nè scopo nè pratica utilità. Ignota ci rimase, dopo molte inutili ricerche, l' epoca della morte di lui, avvenuta, come asserisce il Burlamacchi, in paese straniero.

(1) Bruto. Op. citata. Lib. II. pag. 227, 272, 281, 282, 283, 316, 317, 318, 319, 326, 334 — Baroni. ms. cit. *Fam. Lucch.* T. XX. pag 620-972 — Burlamacchi, ms. cit. p. 142.

Digitized by Google

In patria frattanto questa illustre famiglia aveva un egregio rappresentante in Bonaventura, cittadino autorevole e potente, per ben sette volte Gonfaloniere di Giustizia e spesso Ambasciatore per difficili negoziati. Fu splendido anch' egli e liberale e a lui deve la città nostra parecchi artistici lavori come quello del Civitali in San Frediano alla Cappella dei Micheli, oggi appartenente ai Guinigi. Di questo Bonaventura, un figliuolo, che pur chiamossi Francesco, dovette esulare da Lucca nel 1566 con altri suoi concittadini infetti di eresia che si stabilirono a Ginevra, dov' egli si ammogliò, e dove i suoi figliuoli rimasero stabiliti, secondo alcune note manoscritte esistenti nell' Archivio Guinigi che dicono: *Di questi* (Micheli) *un Francesco di Bonaventura andò con la brigata in Svizzera, et hebbe la prole che non venne mai in la ciptà.* In altri brevi ricordi scritti a piè d' un Albero dipinto in tela della famiglia Micheli, compilato nella seconda metà del settecento, si legge: *Francesco andò a Ginevra, dove i suoi discendenti fanno anco adesso,* cioè nel secolo passato, *erroneamente dimora.* Infine anche oggi esiste in Ginevra, dopo circa tre secoli, quella famiglia Micheli, e chi la rappresenta porta lo stesso nome di colui che pel primo ve la trapiantò (1).

(1) Aretino, *Lettere.* Ediz. cit. — Burlamacchi, ms. citato; p. 140 — *Documenti relativi alle Società Mercantili del sec. XVI* (presso il Sig. Avvocato A. Burlamacchi) Lib. intit.: *Varii Scritti.* T. I. Anno 1541 — Archivio de' Guinigi. Lib. Segn. B. ✻. *Notizie di Lucca.* Banco C; Scaffa III; pag. 185 tergo — Altre notizie di questo Francesco si trovano scritte in



Digitized by Google

Insieme coi Micheli, secondo le memorie di Gherardo Burlamacchi, migrarono a Lione alcuni tra gli Arnolfini, uniti con loro per l' esercizio della mercatura, ma più bellamente uniti per la gentile consuetudine di esser verso gli ospiti cortesi e liberali. *Michelium haec est domestica et Arnulphinorum laus*, esclama il Bruto in una lettera, *ut humanissimi in hospites sint et liberalissimi.* Illustri nel cinquecento per sì belle qualità furono, tra gli Arnolfini, Vincenzo, cui vediamo intitolati i *Dialoghi* di Lodovico Domenichi, e Giuseppe a cui dedicava Nicolao Granucci la *Piacevol notte e il lieto giorno;* e Pompeo, figlio di Giuseppe, scrittore di versi e maestro di filosofia, Segretario del Cardinale Orsini. A lui che dimorò lungamente in Francia devesi forse in principal modo la lode tributata dal Bruto alla sua famiglia (1).

Molto importanti erano pure in Lione, come in Anversa, le case di commercio dei Balbani. In An-

un albero genealogico della famiglia Micheli compilato e dipinto in tela nella prima metà del sec. XVIII, il quale pure trovasi presso il Conte Niccola Guinigi, intelligente ed accurato conservatore di tutte le memorie storiche concernenti la sua famiglia e le altre che con questa si fusero.

(1) Burlamacchi Gherardo, ms. cit. — Baroni ms. cit. T. III. pag. 122-123 — Bruto, *Epistolae clar. vir.* ediz. cit. Lib. II. pag. 518. Relativamente poi alle Società industriali degli Arnolfini, che furon sì floride nel sec. XVI, meritano assai di esser consultati i libri di mercatura che insieme con molti documenti riguardanti quella illustre famiglia oggi si conservano con cura diligente dal Nob. Sig. Avv. Attilio Burlamacchi — (*Varii Scritti* T. I; anno 1541. Società mercantile pei traffici di Anversa, Brabante e Fiandra. Jacopo e Silvestro Arnolfini con Francesco Micheli — Anno 1544; Società dei traffici di Lione tra i medesimi. Anno 1551. Società di Napoli con Cenami e Vincenzo Guinigi).

Digitized by Google

versa, circa la metà del quattrocento, dimorava un Giovanni di Bonaccorso di questa casata, ammogliato con Margherita Stuart, fiamminga, che lo fe' padre di molti figliuoli. Uno di essi, Francesco, passò parte della giovinezza in Ferrara, forse pe' noti affari del Polesine, e v'ebbe dal Percivallo l'ossequio di un sonetto con l'impresa *Tota die sperando*. In Lucca fu poi cittadino autorevole, spesso Gonfaloniere di Giustizia, Ambasciatore a varie Corti, e principalmente si segnalò per operosità e splendidezza nel 1536, quando Lucca fu visitata per la prima volta dall'Imperatore Carlo V. In questa occasione l'Imperatore, in ricompensa de' suoi servigi, lo privilegiò di molte esenzioni ed indennità pel trasporto e l'esportazione delle sue merci nelle piazze di Anversa e di Lione. In Anversa risiedeva Tommaso, uno de' molti figli che Francesco aveva avuto da Maddalena di Filippo Mei; mentre un altro, di nome Matteo, dirigeva i traffici di Lione, avendo stabile dimora in quella città. Uomo culto, gentile e generoso egli amò di accogliere nella sua casa ciò che di meglio si trovava in Lione per ingegno e per virtù. *Che dirò di Matteo Balbani?* scrive il Bruto a Gio. Battista Minutoli, *non solo egli alimenta in sua casa gli uomini dotti, ma usa verso di essi ogni premura più sollecita e riverente; la virtù poi afflitta ed abietta quasi custodisce entro il suo seno, talchè non a torto si potrebbe dire aver egli mutato una casa privata in una reggia conveniente al più opulento re dell' Europa.* Frat-

Digitized by Google

tanto in Francia, se non precisamente a Lione, abitava Gio. Andrea Dell' Anguillara, congiunto per molta amicizia al Balbani. Nel 1554 egli aveva dato in luce co' tipi di Andrea Wechel, in Parigi, la traduzione dei primi tre libri delle Metamorfosi, col favore di Enrico II, cui erano intitolati; ma, morto il Re per sua mala ventura nel 1559, egli disperava di poter rendere di pubblica ragione tutta intera quella sua fatica letteraria, di cui aveva raggiunto il termine. Però, mentre di tale stato di cose viveva addoloratissimo, il Balbani lo consolò, venendo generosamente in suo soccorso, con donargli tutta o in massima parte la somma necessaria per questa pubblicazione. Poichè sembra che già l' Anguillara avesse percepito qualcosa anticipatamente dal Re defunto, di ciò brevemente si preoccupa il conte Mazzucchelli nella vita del detto poeta, ma sembra possa rilevarsi dalle sue considerazioni aver avuto l' Anguillara una collana d' oro dal Re di Francia e tutto il sussidio pecuniario dal mercante lucchese. Infatti nell' edizione delle Metamorfosi, impressa a Venezia dal Grifio nel 1561, offrendo compiuta a Carlo IX quell' opera, già incominciata col favore del padre di lui, il poeta, al finire dell' ultimo canto, dopo avere mostrato al monarca l' animo suo riconoscente, sembra voglia riservare al Balbani le parole più belle ed affettuose, esortandolo a gustare quel godimento che è premio di un' opera virtuosa:

Digitized by Google

*Godi, Balban, della tua interna luce*
*Che scorge l' avvenir sì di lontano;*
*Godi, Matteo, del frutto che produce*
*La tua sì liberal natura e mano,*
*Questa fatica mia che or mando in luce,*
*Nasce dal tuo giudizio intero e sano*
*Che, prevedendo e provvedendo al tutto,*
*Questo, qual ch' ei si sia, n' è nato frutto.*

Infatti anche Giuseppe Orologi, nelle annotazioni fatte alle Metamorfosi dell' Anguillara, chiama il Balbani *unico benefattore* dell' Anguillara stesso. Nel 1561 la Signoria lucchese incaricò Matteo Balbani di compiere un' ambasciata presso Carlo IX, per condolersi della morte di Enrico II e presentare a lui i nuovi omaggi; ed è questa l' unica volta in cui la vediamo giovarsi dell' opera sua. In patria un ultimo ricordo di lui trovai nel testamento di Antonio Balbani, suo parente, recante la data de' 23 agosto 1571. Proseguì molto probabilmente ad abitare in Lione, ove tuttora si trovava nel 1574, secondo le *Imprese* del Simeoni, edite in quell' anno, che pur lo rammentano con moltissima lode. Gherardo Burlamacchi nelle sue note fugaci lo ricorda con queste brevi parole: *di Francesco nacque .... Matteo che hoggi non ha moglie, di 72 anni.* Sapendo che quelle note furono scritte nel gennajo del 1590, ne rileviamo con qualche certezza che il Balbani ebbe i natali nel 1518. Però nessuna notizia mi venne fatto di rintracciare sulla morte di lui. Mi-

Digitized by Google

chele Bruto, sempre costante nell' ammirazione pe' mercanti lucchesi, ha parole di elogio anche per Tommaso Balbani, fratello di Matteo, che dimorava in Anversa, e per Giovanni e Filippo che rimanevano in Lucca; soggiunge poi essere in questa città molti gentiluomini che seguono la stessa via: *Aemulos praeterea multos ex eadem civitate summo loco natos homines* (1).

Nella stessa città di Lione, unito coi Micheli e gli Arnolfini per la ragione de' traffici, secondo Gherardo Burlamacchi, si trattenne anche Scipione Sardini fin verso il 1566, nel qual anno trasferì a Parigi la sua residenza. Ma in modo ben più diffuso di quelle del Burlamacchi, parlano su questo particolare le *Memorie di famiglia*, com-

(1) Baroni, ms. cit. T. III. 122. — Percivalli, *Imprese e Sonetti*. Son. a pag. 57: Imp. a pag. 182 — Civitali, *Storia di Lucca*, ms. nella Lib. del R. Archivio di Stato P. VI. Lib. 4, 569; etc. Il diploma concesso dall'imp. Carlo V a Francesco Balbani, in data 8 maggio 1536, è tuttora conservato dai Conti Ottolini Balbani, alla cortesia dei quali io debbo la fortuna di averlo potuto esaminare — Non manca di qualche interesse istorico anche un albero della famiglia Balbani, dipinto in tela circa la metà del secolo XVIII, il quale pure appartiene ai predetti Signori Ottolini. — Bruto, *Epist. clar. vir.* ediz. cit. Lib. II. pag. 319 — Baroni, ms. cit T. III; pag. 122-123 — Arch. Not. Rogiti di Ser Antonio Santini, 23 Agosto 1571 — Mazzucchelli, Vita di Gio. Andrea dell'Anguillara preposta alle Metamorfosi di Ovidio trad. in ottava rima. Firenze, Ciardetti; 1828 — Vedansi le più antiche ediz. delle Metamorfosi dell' Anguillara, (Parigi 1564 in 4. con dedica a Enrico II. Venezia, per il Valgrisi 1554 in 4. Venezia per Gio. Griffio 1564 in 4 dedic. a Carlo IX. Venezia. Franceschini 1563 in 4. — Simeoni, *Imprese*. Lione, Rovillio. 1574 pag. 208 — Il Lucchesini (Op. ediz. cit. T. XVI. pag. 86; nota 14), oltre le annotazioni dell' Orologi, cita le *Chiarezze sopra gli autori* che sono nella terza parte delle Rime piacevoli stampate dal Baba il 1627.

Digitized by Google

pilate da Jacopo di Gio. Battista Sardini sui primi del secolo presente. Secondo ciò ch' esse ne dicono, regnando Enrico II, cioè prima del 1560, Scipione viveva in altissimo credito a Parigi, e da quel Re era stato investito della Viscontea di *Beaujolais* e della Baronia di *Chaumont* (1). Infatti nei molti libri di Memorie e di Aneddoti, de' quali fu tanta copia presso l'antica società francese, si parla d' un imprestito di due milioni di lire dal Sardini somministrate al Governo. E immense davvero esser dovevano le sue ricchezze s' egli potè sposare Isabella De la Tour d' Auvergne, già fidanzata del Principe di Condé, come asserisce (2) nel suo manoscritto il Sardini sulla testimonian-

(1) Chaumont (en Bassigny) *Calvus Mons*, terra situata nell' alta Marna; fu antico possesso feudale nel medio evo riunito posteriormente alla Contea di Champagne. Altri tre castelli portavano questo nome e tuttora lo conservano; il primo presso Blois, il secondo in vicinanza di Beauvais, il terzo a N. E. di Rethel nelle Ardenne — Beaujolais fu baronia posseduta nel IX secolo dai Conti di Lyonnais, eppoi da quelli di Forez. Dopo molte vicende passò nei Montpensier e quindi negli Orleans che la possedettero sino alla fine del secolo passato.

(2) Sardini Iacopo, *Cronache e Memorie di Famiglia* mss. esistenti presso il Conte Giacomo Sardini; pag. 170, 71, 72, 73, 74, (Questo manoscritto, che insieme con altri documenti ho potuto esaminare mercè la cortesia del culto gentiluomo che lo possiede, è molto interessante specialmente riguardo agli avvenimenti sincroni alla vita dello scrittore, cioè fra la seconda metà del sec. XVIII e la prima del presente) — Vedansi relativamente a tale argomento: Brantôme (Pierre de Bourdeille Seigneur de) *Memoires contenantes les vies des hommes illustres et grands capitaines françois de son temps*. Leide, 1692 — *Vies des Dames illustres et galantes*. Leyde. 1693 — Bassompière. *Histoire de la vie et de ce qui c' est passé de remarquable a la cour de France pendant quelques annés*. Cologne 1703. Varillas, *Histoire de Charles IX*. Cologne 1684 *Histoire du Prince de Condè*. Cologne 1693 — Brissard, *La Sainte Barthèlemi*. Paris 1790.

Digitized by Google

za di Pietro De Bourdaille, signore di Brantôme. Sembra però che di tanta ricchezza Scipione sapesse usare con molta liberalità. *Molti parlarono di lui,* dice il già citato manoscritto, *perchè egli agli altri suoi pregi univa quello di essere protettore dei letterati. Il famoso Domenico Baudio, trovandosi meschino a Parigi, fu da lui accolto in casa sua con un' annua pensione di 800 franchi. Questo cattivo regalo fu fatto a Scipione dallo Scaligero, come io penso, e da Andrea Thu, che presero interessamento pel Baudio, uomo, quanto altri mai, scioperato. Dai versi dello Scriverio* in Baudi Amoribus *parebbe che Scipione avesse tentato di levargli più volte la pensione, perchè prendesse, come poi fece, altri partiti* (1).

(1) Baudii, *Amores; edente P. Scriverio.* Amsterdam, Lud. Elzevir, 1683. Questa raccolta fu pubblicata dallo Scriverio per gittare il ridicolo sul Baudio —.

Io temerei di recare oltraggio alla mente culta dei benevoli lettori richiamando alla loro memoria con un riassunto biografico i nomi del Baudio, dello Scriverio o Seryver, del Bayle e del De Thou, ricordati dal Sardini nelle sue Memorie. Soltanto ardisco dubitare che l' autore del pregevol- manoscritto sia caduto in errore relativamente al nome di Andrea da lui attribuito a questo Thu o Thou, supposto protettore del Baudio. Infatti amico del Baudio era veramente il Thou (Iacques Auguste de) e a lui legato per comunanza di vita e di studi, come il Sully, il Mornay, il Sidnay, l' Harley, il Bayle e lo Scaligero. È dunque Iacopo Augusto il Thou celebrato nella storia letteraria francese, cui convien supporre si riferiscano queste particolarità ricordate dal Sardini. E neppure il nome di Andrea era portato da un altro Thou (Federico Aug:) figlio del sopra nominato, personaggio pure assai ragguardevole, ma in ogni modo troppo posteriore all' epoca nella quale viveva Scipione a Parigi. Ciò dico con ossequio riverente pel citato autore del manoscritto e sol per obbligo di diligenza e per amore di storica esattezza e verità.

Digitized by Google

Seguita poi quel manoscritto narrando come Scipione, essendo nato da una Antelminelli, prendesse interessamento alla causa di quella famiglia, e sovvenisse Aldo Manuzio nella pubblicazione di quella Vita di Castruccio per cui soffrì non poco la storica verità dei fatti che vi si narrano. Tratta poi lungamente delle persecuzioni patite da Scipione alla corte, e racconta molti aneddoti non privi d' interesse, notando anche certi motti sarcastici contro di lui lanciati dall' invidia, come questo che dice:

*Sardiniae factae fuimus nunc grandia coetae,*
*Sic Italos nutriet Gallia pisciculos.*

La Signoria lucchese l' incaricò di un' ambasceria presso Carlo V nel 1552, e nel 54 lo nominò suo rappresentante alle nozze di Filippo II con Maria d' Inghilterra. Nelle terribili vicende della Corte di Francia sotto i tre ultimi *Valois*, fu travolto anche Scipione, ma il trattare di ciò sarebbe digressione aliena dal nostro argomento. Il Burlamacchi ci dice che, dopo la morte di Francesco II e del Duca di Guisa *seguì la fortuna di Navarra*, cioè si dette a favorire, con molto accorgimento politico quella nuova dinastia che era destinata a reggere le sorti della Francia. Cessò di vivere a Parigi nella seconda metà del secolo XVI; era però tuttor vivente nel 1578 poichè si trova che in quell' anno vendè a Bernardino Buonvisi uno de' suoi possedimenti nel territorio

Digitized by Google

francese. In uno de' suoi figliuoli, Alessandro, morto ottuagenario nel 1620, si spense la sua linea, e si dispersero le sue ricchezze. Scipione era nato in Lucca nel 1526 da Alessandro Sardini e Giovanna Antelminelli. La sua memoria ci fu conservata anche da Vincenzo Busdrago, che a lui intitolò le *Novelle* del Bandello, edite in Lucca nel 1554; la lettera dedicatoria del Busdrago conclude dicendo: *Verrà forse ancor tempo in cui maggiori doni offerirvi e con più chiara tromba ne sarà lecito cantar vostre lodi, per gloriosa fama eterno facendo il lodato con qualche nome ancora del lodatore* (1).

A Parigi era pure salito in molto credito in quel tempo un altro lucchese cui pur vediamo dedicata una delle Novelle dello stesso Bandello. Era questi Girolamo dall'Ongaro, figlio di un Ser Rocco *Ungari, Ongari, o dall' Ongaro*, che nella seconda metà del secolo XV esercitava in Lucca il notariato. Datosi alla mercatura, fu dapprima favorito dalla fortuna, ma le sue cose poi volsero al peggio, talchè nella seconda metà del secolo XVI se ne morì a Parigi fallito e desolato. La data della sua morte da un appunto fugace del Baroni sembrerebbe doversi riferire all' anno 1537. Trovo invece da una lettera a lui

(1) Bandello, *Novelle*. Ediz. del Busdrago. Lucca. 1554 — Manzio Aldo, *Attioni di Castruccio Antelminelli* etc. *con la genealogia di detta Famiglia*. Roma 1590. — Archivio Buonvisi. Lib. Cont. e Test. p. 279. *Ser Florimond Lusson*. 7 Aprile 1578.

Digitized by Google

diretta dagli Anziani e da una responsiva di lui, che nel 1556 era vivo tuttora e fortunato ne' suoi traffici mercantili. A Lucca aveva un fratello solo, ammogliato con Margherita Sinibaldi, che menò in campagna vita oscurissima, e morì senza prole (1).

Inoltre trai lucchesi, che fuori di Lucca si segnalarono nell' usar protezione ai letterati, un altro è degno di notarsi, sul quale piucchè mai mi piace lasciar libero ad ognuno l' apprezzamento. È questi Nicolao Franciotti, mercante dapprima, poi letterato e poeta, soldato e capitano, nato da Gio. Francesco di Galeotto Franciotti e da Luchina della Rovere, sorella di Sisto IV. Il padre suo seguì la fortuna di questa famiglia e, nemico dei Borgia, fu esule in Avignone, durante il Pontificato di Alessandro VI. Che in questo frattempo cioè dal 1492 al 1503, nascesse Nicolao non so come possa asserirlo il Baroni, mentre ci dice che Giulio II appena assunto al pontificato, a lui confidò il comando della Guardia di Roma, dopo avere insignito della porpora il maggior fratello, di nome Galeotto, già Priore in Lucca di Santa Maria Forisportam. Convien dunque supporre ch' ei nascesse alquanto prima di quell' epoca già detta. Non ostante i de-

(1) Bandello, *Novelle* T. V. Novella XXXV; pag. 266-267. — Baroni, *Fam. Lucch.* ms. cit. T. II, pag. 465. — B. Archivio di Stato. Anziani a tempo della libertà N. 551.

Digitized by Google

biti di riconoscenza che lo legavano al Pontefice, sembra che il Franciotti restasse al servigio dei Francesi, quando lo stesso Pontefice si staccò dalla Lega nel 1510 chiamando li Svizzeri capitanati dal Cardinale di Sion. È un fatto che nel 1537 ei si trovava sotto il comando di Piero Strozzi fiorentino, che, fuggendo i Medici e la patria ad essi soggetta, seguiva la fortuna di Francia. Pe' Francesi compì ancora una missione presso il Sultano, come può vedersi da alcune lettere di Pietro Aretino, pel quale ebbe il Franciotti molta ammirazione e benevolenza. E se tal cosa può sembrare ad alcuno per avventura poco commendevole, è da osservarsi d'altronde che se l'Aretino fu, come lo chiama il Balbo, *vergogna del secolo che lo sofferse*, per trovare uomini di eletto ingegno e d'animo sincero, che pur l'amarono e lo stimarono, non sarebbe mestieri ricorrere a questo di cui si ragiona. Del valore del Franciotti come letterato e poeta, mostrò l'Aretino di avere un altissimo concetto quando scriveva: *Io per me temo di recitare le cose mie in presenza, come sarebbe, del Franciotti da Lucca, di Panta Perugino e di Adrian da Perugia, capitani illustri, imperocchè il lor comporre li pregia assai più che non gradischino l'armi.*

Nell'ottobre del 1533 il Franciotti trovavasi a Nizza, ove Clemente VII s'era recato a benedir le nozze di Caterina, sua nipote, col secondogenito del Re di Francia. Frattanto anche Giovanni Gui-

Digitized by Google

diccioni, che a Roma, presso la Camera Apostolica, negoziava per certe pratiche de' lucchesi, seguì la Corte a Nizza. Avvenne un giorno che alla sua mensa, insieme col Franciotti, si trovasse un tedesco poliglotta, reduce dalla Corte Persiana per uffici dell' Imperatore. Questi, interrogato dal Guidiccioni di quale tra gli antichi e tra i moderni scrittori si avesse notizie in Oriente, *tra gli antichi*, rispose, *Virgilio e tra i moderni l'Aretino.* Di questo il Guidiccioni ed il Franciotti si rallegrarono assai, e il secondo concepì anche il pensiero di recarsi in Oriente per giovare all' Aretino, che trovavasi in non prospera fortuna. *Monsignore che è più vostro che suo,* scriveva il Franciotti all' Aretino, *si rallegrò di modo sopra tal materia; quel che è il vero et si deve; onde l' uomo dabbene diceva che se a sì gran monarca scrivesti, che buon per voi; mi è parso darvene avviso, perchè una lettera dell' Imperatore basterebbe a farvi avere gioje et oro a migliaja. Et quando bisognasse andrei in la Persia in persona per cavarvi d' impaccio.* Questo slancio della generosità del Franciotti narrava poi l' Aretino stesso al Capitano Faloppia in una lettera del 5 maggio 1542: *Il Franciotti che ci fu presente mi offerì per propria benignità di volere andar là per me.* In molta considerazione fu tenuto il Franciotti dalla Repubblica di Venezia, che l' ascrisse alla sua nobiltà originaria. Anche il Duca di Firenze seppe apprezzarne l' ingegno ed il valore, ed usò una volta a suo riguardo certe cortesie delle

Digitized by Google

quali con lui si congratulava l' Aretino, aggiungendo: *Così sapesse la Repubblica lucchese conoscere in voi que' meriti che fino i Re conoscono; mi rallegrerei con seco nel modo che con essa mi condolgo.* Infatti che i lucchesi lo tenessero in molto sospetto apparisce ben chiaro, e nel 1568 essi lo bandirono definitivamente e più non si trova notizia di lui, che già doveva esser giunto a tardissima età. In patria era tornato per caso nel 1554, come incaricato dal Re di Francia, per chiedere alla Signoria il passo e le vettovaglie pe' francesi che andavano alla difesa di Siena. In Roma ebbe il Franciotti grossa fortuna, palazzo magnifico e castelli nel contado. Ivi menò per moglie Laura degli Orsini, da cui non ebbe prole, e maritò due sorelle l' una a Marc' Antonio Colonna, e l' altra a Galeazzo Riario Signore di Rimini (1).

Il suo fratello Galeotto, Cardinale di S. Chiesa, meriterebbe pure il mio discorso, ove più largamente mi proponessi di trattare quest' argomento; e non meno di lui un altro Cardinale lucchese, Buonviso Buonvisi, Commissario dell' armi Pontificie in Ungheria, poi Vescovo di Bari, conservatore delle illustri tradizioni della sua famiglia

(1) Baroni. ms. cit. nella Pubb. Bibl. T. XII; pag. 846-852. Baroni; altro ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato, N. 947; pag. 129 — Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*. Firenze. Le Monnier; 1856 — Aretino. *Lettere*; ediz. cit. Lib. II pag. 261, 266 tergo e 267 — Libro III pag. 330 tergo — R. Archivio di Stato. Consiglio Generale, 3 Marzo 1568.

Digitized by Google

nel favorire ed incoraggiare gli uomini dotti e virtuosi (1).

Inoltre, tanta nobiltà d' offici goduta da questi nostri concittadini presso la Corte Pontificia fa sì ch' io rivolga il mio pensiero anche ad un altro personaggio, del quale ben volentieri terrei lungo discorso se l' indole e lo scopo d' un argomento speciale non ponessero limiti troppo ristretti al mio lavoro.

Questi è Cesare De' Nobili, giureconsulto e politico, oratore a Carlo V per la conferma de' privilegi nel 1522, a Clemente VII nel 33, a Paolo III nel 34, all' imperatore in quell' anno medesimo per parte del Papa, Conte Palatino, Consigliere Ducale in Ferrara, Prefetto in Ravenna e Camerino, Governatore di Romagna ed infine Senatore di Roma nel 1536 e nel 37. Di lui parlano i manoscritti di storia paesana, e i pubblici documenti ce lo addimostrano zelantissimo e potente sostegno del decoro e della libertà della patria. Il più volte citato Burlamacchi lo chiama *bel personaggio e generoso*. Ch' ei fosse tale anche nella protezione per li studii, possiamo averne una prova nella dedica che a lui fece il Medico Lorenzo Bertolini del suo *Trattato sulle Terme Lucchesi*. Il Nobili, che era figlio di Bene-

(1) Lucchesini, *Opere*. Ediz. cit. T. XVI — pag. 57 e 67 (n. 59) cita a tal proposito l' Ughelli, *Ital. sacr.* et. e il Turigio, *De Scriptoribus Cardinalibus*.

Digitized by Google

detto e di Maria Caterina Di Poggio, morì nell' età di circa 70 anni nel 1558 (1).

Infine sarebbe ingiusto dimenticare que' gentiluomini che nei loro palazzi, raccogliendo erudite società, animarono in Lucca i progressi della cultura letteraria. Una di queste società, omettendo quelle che si adunavano presso i Malpigli e i Buonvisi, aveva la sua sede in casa Gigli. Questa famiglia Ortensio Lando ne' *Cataloghi* pone al pari di quella de' Buonvisi, per lode di cortesia ed ospitalità. Molti soggetti essa annoverava nel secolo XVI chiari per virtù e per ingegno; e già nominai, come benemeriti protettori delle lettere Silvestro e Jacopo prelati, Marco Antonio e Giovan Paolo mercanti. Quest' ultimo, tornando dall' Inghilterra nella prima metà del cinquecento, fabbricò in Lucca un elegante palazzo che anche oggi si ammira sulla Piazza di s. Giusto (2).

In quella località sorgeva l' antico palazzo dei Duchi Longobardi, prima che venisse edificato dai Conti o Marchesi di Toscana l' altro sul Prato del Marchese. A quei resti della reggia longobarda restò il nome di *Palazzo della Regina*, finchè nuo-

(1) Burlamacchi Gherardo. ms. cit. 152 — Baroni Giuseppe Vincenzo, T. XXIII. ms. cit. 192 — Baroni Bernardino. T. III. 141. (nell' Archivio di Stato) — Lucchesini. *Op.* ed. cit. XVIII; 153 — Vitale, *Storia dei Senatori di Roma*, 304 — (Questo Cesare apparteneva alla famiglia de' Nobili di Dallo, la quale tuttora nel suo stemma gentilizio conserva l' insegna dell' aquila, privilegio che al predetto Cesare aveva concesso l' Imperatore Carlo V.).

(2) Lando Ortensio, *Cataloghi di varie cose*. Lib. VII, pag. 333 — Guidiccioni, *Opere*. Firenze, Barbera, 1867; T. I, pag. 228.

Digitized by Google

ve costruzioni ne mutarono interamente l' aspetto. Nel secolo XIII vi erano le torri dei Bambacari vicine a quelle de' Mordecastelli. Passati poi quelli stabili nei Gigli, che vi si fortificarono nel quattrocento, furono da Gio. Paolo diruti e sulle loro rovine s' innalzò quel grazioso palazzo, nel cui stile rivelasi l' opera del Civitali. Estinta la famiglia Gigli verso la metà del secolo passato, quel palazzo fu ereditato dai Montecatini. Questi, che lasciate le vecchie loro case in contrada di San Sensio, avevano già una splendida residenza nel palazzo Malpigli in via Santa Giustina, vendettero ai Lucchesini questo di San Giusto. Dai Lucchesini passò poi nei Laurenzi, e da essi lo acquistò recentemente il Conte Cesare Bernardini. Quivi abitava Giovan Paolo Gigli insieme col suo fratello Silvestro. Presso di essi solevano convenire nel tempo assai breve che passarono a Lucca, Gio. Vincenzo Malpigli, Flaminio de' Nobili e Paolo Samminiati, oltre Stefano Spada, Giuseppe Buonvisi, Castruccio e Gio. Battista Castrucci. Inoltre è pur degno di onorevole ricordanza Martino Gigli, cittadino culto, autorevole, ed operoso, nominato con parole molto significanti in una lettera scritta dal Guidiccioni a Giuseppe Giova, come pure Lucrezia, moglie di lui, che fu donna letterata, piena di spirito e cortesia.

Presso Cristoforo Guidiccioni valente giureconsulto, che morì poi Vescovo in Ajaccio nel 1582, adunavasi un' altra dotta comitiva, composta di Gio. Marco De' Medici, Pompeo Arnolfini, Gio. Bat-

Digitized by Google

tista e Girolamo Gabrielli; e nella stessa famiglia molti pure si recavano presso quella Elisabetta a cui dirigeva il Caro affettuose condoglianze per la morte di Mons. Giovanni. In casa di Giuseppe Bernardini solevano pur convenire gli stessi che frequentavano la casa Guidiccioni, ove pure si trattenevano Ippolito Santini, Paolo Bianchi, Orazio Lucchesini, Emilio Mei, Filippo Penitesi, Lorenzo Buonvisi, e Alessandro Lamberti. Di questa casata de' Bernardini fu pur commendevole, per impulso dato alle lettere, quel Martino, famoso per la legge che da lui si nominò. A Martino intitolava Fanuccio Fanucci il suo Trattato *de lucro dotis*, e un bellissimo elogio di lui tessè più tardi Bartolomeo Beverini. Egli seppe usar nobilmente e utilmente della larghezza del suo censo, e dura sempre a ricordo della sua magnificenza e a decoro della città nostra, il magnifico palazzo da lui costruito a S. Antonio in Via. Edificò anche la Villa degli Stipeti, cinta di mura, a guisa di fortezza, la qual fabbrica diè sospetti al popolo, *poichè non si sapeva*, come dice il Beverini, *che pensieri gli andassero per la testa*. È poi da notarsi come fosse in casa Bernardini la consuetudine, osservata anche da altre famiglie lucchesi, di chiamare dall' estero valenti istitutori per l' istruzione dei giovanetti, e come tale dimorò in detta casa per qualche tempo anche il famoso Paleario. Altro ritrovo dell' ingegni più culti era la casa di Orazio Lucchesini, dove splendidamente sapeva trattenerli Laura, moglie

Digitized by Google

di lui, nata de' Guidiccioni, scrittrice di drammi e commedie, la quale desiderosa di trovare campo più vasto ove la cultura della sua mente potesse essere apprezzata da molti, lasciò Lucca per trasferire a Firenze la sua dimora (1).

Altri pure a Lucca e fuori di Lucca ebbero nome onorato per le belle qualità di cui si ragiona, e molti ne vediamo ricordati negli epistolari del secolo XVI. Così, per esempio, un Tommaso Burlamacchi è detto da Bernardo Tasso *non meno giudicioso scrittore che prudente mercante,* in una lettera in cui lo ringrazia di favori ricevuti. A Gio. Francesco Guinigi, dimorante in Venezia, è diretta una lettera di Pietro Aretino, piena di benevole e riverenti espressioni. Paolo Manuzio proponeva poi lo stesso Guinigi come procuratore del Cardinale di Ravenna al battesimo di un suo figliuoletto, cui lo stesso Cardinale intendeva esser padrino. In Venezia abitava anche Dino di Poggio, di cui parla Claudio Tolomei in una lettera all' Aretino; Pandolfo Cenami è nominato in una lettera del Signore di Montmorancy all' Aretino stesso, che ebbe poi amichevole commercio di lettere con altri lucchesi, come Agostino Ricchi e Leonardo Parpaglioni. Lo stesso Gherardo Burlamacchi fu pur uomo cortese e ge-

(1) Caro, *Lettere*. Ediz. cit. T. I; Lett. 86, pag. 149 — Beverini, *Elogi d' illustri lucchesi* (ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato) pag. 512-513 — Baroni, ms, cit. T. V. 424-423 — Lucchesini, *Opere*. Ediz. cit. XVI, 145.

Digitized by Google

neroso, secondo le espressioni che usa il Caro verso di lui, raccomandandogli Messer Francolino, aspirante al Giudicato lucchese; e il Caro medesimo professava stima ed amicizia per Bartolomeo Orsucci, da lui incoraggiato a scrivere la vita di Giovanni Guidiccioni; ad Antonio Guidiccioni, Girolamo Dal Portico e Niccolò Tucci sono dedicati alcuni sonetti, seguiti dalle solite Imprese, di Bernardino Percivalli. In lode di Antonio Bartolommei, nelle sue nozze con Isabella Cenami, scrisse Claudio Roillet un epitalamico di 81 distici latini, edito a Parigi *apud Gulielmum Iulianum prope Collegium Camaracense* nel 1556. Francesco Di Poggio, dimorando in Linguadoca, ebbe occasione di rendere non so che servigi al Bandello, che ne lo contracambiò con la dedica della LIV Novella (1).

E così molti nomi lucchesi si trovano onorevolmente ricordati, e molti ne troverebbe ancora chi degli epistolari e delle memorie e tradizioni

(1) Tasso Bernardo, *Lettere*. Ediz. cit. Lib. V, pag. 468, Lett. 178 — Aretino, *Lettere*. Ediz. cit. Lib. III, pag. 314 e 315 — Paolo Manuzio, *Lettere compilate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*. Parigi, Renouard, MDCCCXXXIV — Lett. CXV, pag. 526 — *Lettere all' Aretino*, Lib. II. pag. 179-80 — *Lettere* dell' Aretino. Lib. II, pag. 231 t. — Caro, Lettere. Ediz. cit. T. II; pag. 6, 146. T. I, Lett. 85, pag. 146 — Percivalli. *Rime ed Imprese*. Ediz. cit. pag. 33, 34, 35, 180, 181 — Claudii Roilleti Balnoensis, *Varia poemata*. Parisiis, apud Gulielmum Iulianum prope Collegium camaracense. 1556 (a pag. 130 tergo: Epithalamium Antonii Bartholomei patricii civisque lucensis et Isabellae Cenami — Bandello, *Novelle*. Ediz. cit. T. VIII. P. III, IV, LIV, pag. 333, 36, 37.

Digitized by Google

letterarie del secolo XVI facesse uno studio più diligente di quel ch' io non feci. Però notando i nomi ed i fatti principali riferibili a questo argomento, io venni adempiendo a quell' intento, cui da principio accennai, di porre in evidenza ed ampliare in qualche modo questa parte seconda della nostra storia letteraria, che va pur necessariamente a congiungersi e riferirsi alla prima. E ciò feci fedele ai fatti, senza esagerare i meriti, senza rilevare i difetti, senza entrare in particolari apprezzamenti, e senza avventurare i giudizi, che meglio si convengono all' altrui criterio, più certamente pratico e più savio ed accorto del mio.

Onoriamo pertanto la memoria di questi nostri concittadini, come quella di tutti gli uomini virtuosi, ed auguriamoci che il loro esempio giovi ad accendere ad egregie cose la mente ed il cuore di quelli che han potenza di operarle, dove io vorrei che si stampasse quell' impresa scolpita dal Donatello sullo scudo d' un gentiluomo fiorentino: *sola virtus vera nobilitas* (1).

---

(1) Questa impresa, scolpita in legno dal Donatello sullo stemma di Roberto Martelli, suo mecenate, è conservata dai discendenti di questo, che posseggono inoltre nella galleria del loro palazzo in Firenze i più pregevoli capolavori del medesimo artista.

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE

*Elenco degli Accademici* . . . . Pag. III
*Accademici defunti (1875-1882)* . . » XVII
*Elenco degli Istituti che tengono corrispondenza colla R. Accademia* . . » XXI
*Ragguaglio delle adunanze accademiche (1875-1881)* . , . . . . . » XXVII
*Di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca, illustrazione storica del Cav.* CARLO MINUTOLI . . » 1
*Della vita e degli scritti del Prof. Giovanni Barsotti, discorso dell' Ing.* CASTRUCCIO PAOLI . . . . . » 85
*Dell' insegnamento geometrico nella istruzione secondaria, discorso del Prof.* ISIDORO FERRI . . . . . » 117
*Delle relazioni di Messer Francesco Petrarca con Pisa, ragionamento del Prof. Cav.* PAGANO PAGANINI . . . » 149

Digitized by Google

*Quattro documenti de' tempi consolari (1170-1184), tratti dal R. Archivio di Stato in Milano e illustrati dal Cav.* SALVATORE BONGI . . . . Pag. 215

*Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII del Cav.* GIOVANNI SFORZA . . . . . » 235

*Luisa Amalia Paladini, studio biografico e letterario del Prof.* TORELLO DEL CARLO . . . . . » 427

*Dei Mecenati lucchesi nel secolo XVI, discorso del Conte* CESARE SARDI . . » 487

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google